

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME SETTANTASEIESIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

Atti giudiziari

**1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA
INTERROGATORI DI IMPUTATI**

PROCESSO MORO E MORO-*bis*

ROMA 1993

AVVERTENZA

Alcuni atti del presente volume sono di difficile leggibilità o presentano salti nella progressione numerica originale delle pagine; tali sono pervenuti alla Commissione.

INDICE (*)**VOLUME LXXVI**

1 ^a Corte d'Assise di Roma: processo Moro e Moro-bis - Interrogatori di imputati.	
- Interrogatorio di Carlo Brogi del 26 maggio 1982: (minacce in carcere; partecipazione ad attentati; viaggio in Francia; rapporti con Morucci e Faranda; passaggio nel gruppo di dissidenti; skorpion; MPRO; patente intestata a Ugo Pecchioli; apertura di una casella postale; Anna Laura Braghetti; rapporti con tedeschi; OLP; armi; RAF; collegamenti internazionali delle BR; «Senza tregua»; «Linea di condotta»; «Metropoli»; colonna romana delle BR - Alitalia)	Pag. 2
- Confronto tra Carlo Brogi e Massimo Cianfanelli (collegamenti internazionali - Svizzera; acquisto di pezzi di armi; documento pubblicato da Lotta continua; Lojacono) »	41
- Seguito dell'interrogatorio di Carlo Brogi («officina strategica»; uscita di Morucci e Faranda dalle BR; dibattito sulla decisione di uccidere l'onorevole Moro; Autonomia; UCC; furto di quadri; Norma Andriani)	» 43
- Interrogatorio di Carlo Brogi del 27 maggio 1982 (armi; Norma Andriani; collettivo dei Castelli Romani; Tipografia di via Foà; rapporti delle BR con altre organizzazioni; Altobelli, Braghetti, Gallinari, Moretti; soggiorno a Parigi di Brogi, Moretti e Braghetti; casella postale; rapporti internazionali; atteggiamento di Anna Laura Braghetti in merito all'uccisione dell'onorevole Moro; Antonio Marini; armi; Norma Andriani)	» 67
- Interrogatorio di Norma Andriani del 27 maggio 1982: (percorso politico - dissociazione)	» 110
- Interrogatorio di Ave Maria Petricola del 1° giugno 1982 (ingresso nelle BR; Giulio Caciotti; riunioni durante il sequestro Moro; comunicati BR; attività svolta nelle BR; dissociazione; lettura di dichiarazioni rese in precedenti interrogatori; affitto di case; armi; sequestro D'Urso; risoluzione strategica del 1980; Morucci e Faranda; colonna romana; attentato di piazza Nicosia; attentato ad Emilio Rossi; attentato a Cacciafesta; documento pubbli-	

(*) Per comodità del lettore e per utilità di ricerca abbiamo indicato per ciascun interrogatorio uno o più dei principali argomenti espositivi.

<i>cato da Lotta continua - Morucci e Faranda; inchiesta su case editrici, giornali, giornalisti; memoriale; esperienza politica di Caciotti; risoluzione strategica del febbraio 1978; MPRO; brigata universitaria; Renault rossa; contrasto con i brigatisti detenuti)</i>	Pag. 127
- Interrogatorio di Teodoro Spadaccini del 2 giugno 1982: (rapporto con le BR; percorso politico; lotta armata; uccisione di Riccardo Palma; brigata universitaria; «inchiesta» sul professor Tritto; sospensione dalle BR; Renault rossa; Daniele Pifano; Triaca; minacce rivolte a Spadaccini in carcere)	» 203
- Interrogatorio di Teodoro Spadaccini del 3 giugno 1982: (entrata in vigore della nuova normativa sulla dissociazione)	» 245
- Interrogatorio di Patrizio Peci del 14 giugno 1982: (percorso politico; scelta della condotta processuale; assassinio del fratello Roberto; «doppio arresto»; stesura di documenti BR; comitati rivoluzionari; la lotta armata per arrivare al comunismo; ingresso nelle BR; brigata logistica milanese; attentati compiuti a Milano; rientro nelle Marche; brigata torinese- inchiesta sul ruolo della stampa; attentato a Carlo Casalegno; progetto Metropoli)	» 255
- Interrogatorio di Patrizio Peci del 15 giugno 1982: (uscita di Morucci e Faranda dalle BR - Piperno, Pace, Scalzone; creazione di un giornale di tutto il movimento; Fiore e Micaletto; attentato ad Emilio Rossi - uccisione di Fulvio Croce; rapporto delle BR con altre organizzazioni; rapporti con Prima linea durante il sequestro Moro; rapporti internazionali - ETA, IRA, RAF; scambio di armi; viaggio a Parigi - Moretti - OLP; Kalashnikov; Lauro Azzolini; fornitura di armi da parte dell'OLP - Savasta; rapporti con servizi segreti stranieri; Roland Stark; rapporti con la criminalità organizzata; archivio delle BR; borse dell'onorevole Moro; ingegner Altobelli; preparativi per il sequestro Moro - Raffaele Fiore; azione di Via Fani; «prigione» di Moro; uccisione di Moro; interrogatori di Moro; [breve interventi di Antonio Savasta: sulla «prigione» di Moro, pag. 341; sul fucile a pompa, pag. 390]; volantini e comunicati BR; trattative per salvare la vita di Moro - interventi di personalità; ruolo dell'esecutivo delle BR; esecutivo BR riunito in permanenza vicino Firenze; scelta di Moro come obiettivo da colpire; colonna torinese; composizione del «commando» di via Fani; «campagna di primavera»; MPRO; divulgazione degli interrogatori di Moro; Caritas; OLP; servizi segreti israeliani)	» 279
- Interrogatorio di Patrizio Peci del 16 giugno 1982: (giudizio negativo su Morucci - documento trovato in viale Giulio Cesare - livello culturale; Lago della Duchessa; Morucci, Scalzone, Piperno, Pace - aggancio al movimen-	

- to; fronte interno delle carceri; Hyperion; Berio; autonomia padovana - Toni Negri; tipografia Triaca; informazioni su magistrati) Pag. 367
- Interrogatorio di Patrizio Peci del 17 giugno 1982: (testamento di Moro; risoluzione strategica del febbraio 1978 - Curcio e Franceschini; avvocato Arnaldi; denaro del sequestro Costa; violenza nelle carceri su pentiti e dissociati; armi fornite da palestinesi; scelta della data del 16 marzo; scelta dell'obiettivo Moro; «campagna di primavera»; «attacco al cuore dello Stato»; struttura di cerniera; «i grandi capi»; il fumetto di «Metropoli»; Piperno, Pace e Scalzone; Morucci; articoli sulle BR pubblicati dall'Espresso a firma Scialoja; collegamenti internazionali delle BR; Paghera - Azione rivoluzionaria - Comunicato n. 7; comunicato n. 10 - «eseguendo»; richiesta di liberare tredici detenuti; Buonoconto; materiale contenuto nelle borse di Moro; atteggiamento di Moretti nei confronti dell'uccisione di Moro; inchiesta fatta su Moro prima del rapimento; scelta dell'obiettivo Casalegno; uccisione del colonnello Varisco; rapporti di Peci con Sandalo; finanziamento delle BR prima del '77; sequestro Costa; composizione dell'esecutivo - Gallinari; ruolo di Raffaele Fiore; Rocco Micaletto; contenuto degli interrogatori di Moro; archivio delle BR; uccisione della scorta; covo di via Gradoli; legge sui pentiti e dissociati; partecipazione di brigatisti a vari attentati; Morucci e Faranda - contraddizioni in seno alla colonna romana - decisione di uccidere Moro; rapporti delle BR con l'autonomia padovana; Francesco Piperno; appartamento di viale Giulio Cesare - arresto di Morucci e Faranda) .. » 397
- Interrogatorio di Giovanni Innocenzi del 21 giugno 1982 e rinvio dell'interrogatorio di Augusto Cavani (Movimento del '77; incontro con Strappolatini e Cavani; estraneità alle BR; incontro con Seghetti; attività nel quartiere di Cinecittà; assemblee all'Università - lavoro nero; armi; documenti BR; violenze subite da Innocenzi all'interno del carcere) » 493
- Interrogatorio di Augusto Cavani del 22 giugno 1982: (partecipazione ad assemblee all'università - incontro con Edmondo Strappolatini, Giovanni Innocenzi e Otello Conisti - lotte di quartiere; Bruno Seghetti; «Controinformazione»; nomi di battaglia; volantini BR; Tommaso Lagna - Rolando Martini - Marino Pallotto; acquisto di armi; Marco Capitelli) » 493
- Interrogatorio di Edmondo Strappolatini del 22 giugno 1982: (problemi del quartiere; incontro con Seghetti; lettura di documenti BR; incontro con Arreni; armi; Pacchiarotti - MPRO; Controinformazione; Peci - via Fracchia; estraneità alle BR e alla lotta armata) » 523

- Interrogatorio di Arnaldo Maj del 28 giugno 1982: (*legge sui pentiti; dissociazione dal terrorismo; percorso politico; movimento del '77; Università - comizio di Lama; partecipazione al corteo del 12 marzo; corteo del 12 maggio - Giorgiana Masi; servizio militare; sequestro Moro e uccisione della scorta; giustificare la morte di alcune persone per il bene di altre; decisione di entrare nelle BR; armi; attentato alla volante 4; proposito di uscire dalle BR; furto di auto; uscita di Morucci dalle BR; consegna delle armi [breve intervento di Cianfanelli - attentato alla scorta di Galloni, pag. 640] attentato alla scorta di Galloni; documento dei dissociati inviato a Lotta continua*) Pag. 587
- Interrogatorio di Arnaldo Maj del 29 giugno 1982: (*compartimentazione dalle BR; uccisione del giudice Tartaglione; struttura delle BR - risoluzione strategica n. 2; contraddizioni esistenti nei documenti BR; pentiti; dichiarazioni di Antonio Ginestra*) » 645
- Interrogatorio di Marco Capitelli del 29 giugno 1982 (*Libreria Gulliver; incontri con Strappolatini, Conisti, Cavani, Innocenzi; incontri con Renato Arreni; documenti BR - «Controinformazione»*) » 669

f 6h

(15)

INTERROGATORIO DI BROGI

Udienza del 26 maggio 1982

1/1

MARINI. Vorrei fare una breve dichiarazione preliminare. Noi sappiamo che, tra qualche giorno, questo processo verrà interrotto per iniziarne uno altro, quello cosiddetto 7 aprile, noi crediamo che non sia un caso che questi due processi, il processo Moro e il processo 7 aprile, vengano abbinati in questa maniera. Non è un caso perché, attraverso questo abbinamento, si vuole sancire, da una parte, la fine della guerriglia e, dall'altro invece, decretare il fatto che l'unica voce che può parlare oggi è quella del partito della resa; e questo lo si vede anche da quello che accade in quest'aula, dal fatto cioè che ogni voce antagonista viene fermata mentre a infami traditori viene anche chiesto di fare dichiarazioni politiche che poi, per altro, vengono propagandate agli USA dai mass-media. Non è un caso nemmeno che questo processo, anzi questi due processi, capitino in questo momento, momento in cui viene approvata la legge sui pentiti, la legge che, da una parte, ai traditori la possibilità di uscire, sconti di pena, mentre poi, per altro verso ha anche un'altra faccia, la faccia dell'annientamento per chi non si arrende, come è stato pochi giorni fa per il compagno Catabiani. E non è un caso nemmeno che, in questa legge, vi sia una data che risalta: quella del 31 gennaio. Il quadro così è perfetto: i due processi abbinati, la fine della guerriglia, l'unica voce che parla è quella del partito della resa, il 31 gennaio doveva significare la fine della guerriglia. Ma questo non è accaduto, perché la guerriglia, oltre il 31 gennaio, ha continuato a combattere e a manifestarsi più viva che mai. Quindi tutti i vostri progetti, in questo senso, non si sono realizzati. Non solo, ma anche in quest'aula, tutti i partiti politici che sono qui rappresentati si danno da fare affinché questo progetto vada avanti. Infatti non è un caso che proprio il partito-regime D.C. metta in piedi un'operazione di questo genere, abbastanza sfacciata e abbastanza palese, come è il suo solito; cioè, da una parte si fa difendere da un avvocato ed è poi lo stesso avvocato, l'avvocato Gallo, che, tra pochi giorni, difenderà Toni Negri e la sua banda di arresi nel processo 7 aprile. Ma così come la guerriglia non si è fermata il 31 gennaio,

N. Gallo

1/2

2

l'attacco al partito della resa continua anche, per altri versi, in altri luoghi come, per esempio, il carcere, così come è avvenuto pochi giorni fa, dove il proletariato prigioniero ha saputo capire da che parte sta Toni Negri e la sua banda.

PRESIDENTE. A questo punto, se lei fa dichiarazioni che possono concernere la sua posizione nel processo, la lascio parlare. Se intende fare dichiarazioni apologetiche o minacce nei confronti di persone, ovviamente, io non le posso lasciare la parola.

MARINI. Io sto raccontando dei fatti, non sto facendo nessuna minaccia. Sto dicendo solamente che, quando ero prigioniero a Rebibbia, ho saputo capire da che parte sta Toni Negri e, qualche giorno fa, lui e la sua banda ha ricevuto una parte del trattamento che, più in là, gli verrà riservato da tutto il movimento rivoluzionario che è quello che si dà a tutti i traditori e agli infami, per cui vorrei solamente dire, collegando questo fatto al discorso che facevo all'inizio, ^{che} la strategia del partito della resa che viene caldeggiata in quest'aula, che viene caldeggiata da tutti i partiti attraverso il "progetto pentiti", attraverso la legge sui pentiti, attraverso l'abbinamento dei due processi, come si diceva prima, attraverso il fatto che a noi non viene consentito di parlare mentre i traditori li si fa parlare -e come!- è un progetto che non passa, è un progetto che non è passato. Quindi, queste sono cose già evidenti nei fatti. Ma una cosa è certa, che noi liquideremo il partito della resa continuando la "campagna Peci" e annientando tutti i traditori.

PRESIDENTE. Portino l'imputato Brogi.

MARINI. A questo punto noi ce ne andiamo.

PRESIDENTE. Devo dare atto, prima che sia portato l'imputato Brogi, che è pervenuta alla Corte una lettera da parte di Alfredo Bonavita. In questa lettera si dice (per ovvie ragioni ne dò lettura, capirete il perché):

"Illustrissimo Signor Presidente, sono detenuto con Savasta e Cianfanelli,

1/4

6

PRESIDENTE. Cioè, dal lavoro di steward?

BROGI. Dal lavoro di steward.

PRESIDENTE. Ritiene quindi che qualunque altro steward avrebbe avuto la stessa possibilità?

BROGI. Esatto.

PRESIDENTE. Non c'erano altri stewards nelle Brigate rosse?

BROGI. Mi dissero che ero l'unico.

PRESIDENTE. Non c'erano hostesses?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Esclusivamente dal suo lavoro dipese questo?

BROGI. Sì, e dalla conoscenza della lingua inglese.

PRESIDENTE. Desidererei avere da lei qualche particolare se è possibile. Lei ha accennato a due omicidi che sono stati commessi nel carcere. Siccome alla Corte interessa sapere come praticamente avviene questo meccanismo (non quello degli omicidi, ma quello dell'intimidazione a carico di cittadini che sono anche imputati di gravi reati, ma che si possono, e si devono, presumere innocenti), ci dia qualche particolare su come praticamente avviene questo meccanismo di intimidazione.

BROGI. Ci sono normali passaggi di informazione. Tutto comincia così, con un normale passaggio di informazioni che sono, per la maggior parte, delle voci che girano su determinati individui. Su quelle voci si monta una specie di processo: un processo che avviene in modo occulto, nel senso che il processato non sa di essere sotto processo; dopo di che si arriva alla sentenza e all'esecuzione.

PRESIDENTE. Ma il meccanismo di intimidazione, a parte questi casi di esecuzione delle "sentenze", come lei le chiama; il meccanismo di intimidazione, prima, come funziona? Per esempio, nei confronti di persone di questo processo, che si dice o non si dice che assumerebbero o non assumerebbero certe posizioni e che sono intimidate, come avviene questo meccanismo?

1/5

BROGI. Dato che la maggior parte delle ultime carceri speciali non pubblicizza la propria posizione, perché altrimenti significherebbe la condanna a morte, si va sui sospetti, si va per mezze frasi che quella persona ha detto in una determinata circostanza e che viene riportata da altre persone; si va anche per voci raccolte all'esterno. Per esempio, quando arrivai nel carcere di Cuneo, immediatamente un imputato di questo processo disse ai detenuti della mia sezione che io ero un arreso. Questo, naturalmente, portò, piano piano, delle conseguenze.

PRESIDENTE. Cioè? Le cose le dica: noi desideriamo saperle, perché possono avere anche un peso. Desideriamo sapere queste cose per vedere fino a quali limiti è garantita l'incolumità del cittadino all'interno delle strutture carcerarie.

BROGI. Rispetto a questo ultimo elemento, l'incolumità di un imputato detenuto nelle carceri speciali è, purtroppo, soltanto delegata al suo buon senso, cioè al fatto di non parlare con nessuno, di non dire quello che pensa, di non essere "pubblico", come si dice all'interno delle "speciali". Nelle speciali si usa questo termine: "non essere pubblico": non pubblicizzare le proprie posizioni, le proprie idee. Questo crea il fatto che, se si decide di compiere un crimine, un qualsiasi delitto, dentro un carcere speciale, la persona che non è pubblica, che non si dissocia, ne è coinvolta, sia penalmente che fisicamente perché, se si tira indietro dal compiere determinate azioni, si crea una frattura che può portare a dure ripercussioni.

PRESIDENTE. Nel caso suo, che è stato?

BROGI. Nel caso mio, è stata una battaglia politica contro la linea combattente.

PRESIDENTE. Abbiamo capito. Nel caso suo in che cosa sono consistite le intimidazioni?

BROGI. Nelle solite minacce di morte, accompagnate dalla costrizione a lasciare il lavoro che avevo nella sezione in cui

1/6

6

ero detenuto.

PRESIDENTE. Fu costretto a lasciare il lavoro? Costretto come?

BROGI. Mi dissero che non dovevo più lavorare.

PRESIDENTE. E non era sufficientemente garantito nell'esercizio di questo lavoro?

BROGI. No. Dovevo per forza sottostare a questa coazione.

PRESIDENTE. Che lei sappia, si trovano in questa situazione altri detenuti di questo processo?

BROGI. Nella mia stessa situazione no, perché...

PRESIDENTE. Non nella sua attuale situazione.

BROGI. L'accelerazione della mia condizione precaria nelle carceri speciali l'ho provocata io pubblicizzando la mia posizione. Nel momento in cui esco allo scoperto, naturalmente, si restringono enormemente i tempi di sopravvivenza.

PRESIDENTE. Non ci siamo capiti. La domanda che le ho fatto è questa. In questa situazione...

BROGI. ... esistono delle persone, ma non sono pubbliche.

PRESIDENTE. Cioè, esistono in questo processo delle persone...

BROGI. Non in questo processo. Io parlo delle carceri speciali.

PRESIDENTE. Io parlo degli imputati di questo processo. Non desidero sapere i nomi. Si trovano in questa situazione di intimidazione, perché altrimenti che farebbero?

BROGI. Opererebbero per migliorare la vita nelle carceri (migliorarla qualitativamente e quantitativamente).

PRESIDENTE. Forse non ci siamo capiti. Non parlo di questo. Io non sono un legislatore; io sono un giudice. Con riverberi sulle posizioni processuali, che lei sappia, in questo processo, vi sono imputati che assumono un dato atteggiamento perché sono intimiditi, perché sono minacciati?

BROGI. No, non credo.

PRESIDENTE. Nessuno?

BROGI. Non credo.

PRESIDENTE. Ho finito con le domande.

1/7

7

ABATE. Oltre alle persone indicate ieri dall'imputato, quale altro esponente o componente delle Brigate rosse conobbe nel periodo in cui si decise a passare dalle UCC alle Brigate rosse? E con chi, in modo particolare, tenne rapporti più frequenti?

BROGI. Ieri ho già fatto un elenco di nomi: Annunziata Franco la e Roberta Cappelli, quando entrarono nelle Brigate rosse insieme a noi e costituirono la brigata Tiburtina insieme con Roberto Amedeo e Norma Andriani. Il May entrò nel fronte logistico, ed io anche, con funzioni fortemente compartimentate.

ABATE. E la Andriani?

BROGI. La Andriani, inizialmente, diresse la brigata Tiburtina; poi, dopo qualche mese, entrò nel fronte di lotta della controrivoluzione.

ABATE. Nella triplice?

BROGI. Sì.

ABATE. In che periodo accade questo?

BROGI. La brigata Tiburtina si costituì nel giugno 1978; possiamo che nel settembre facesse già parte del fronte di lotta della controrivoluzione.

ABATE. Visto che uno dei reati più vicini al vostro ingresso nell'organizzazione è l'omicidio Tartaglione, risulta a lei che l'Andriani collaborò alle indagini su tale omicidio?

BROGI. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. Di qualche attentato le risulta? Non la partecipazione non solo dell'Andriani, ma di chiunque altro?

BROGI. Il May soltanto mi raccontò di aver partecipato, guidando un'auto come recupero, alla rapina di due Affette a piazza Fiume, a via Salaria.

ABATE. Conosceva per caso anche Camillo?

BROGI. Non con quel nome. Ho conosciuto Alessio e Rita, che sarebbero Camillo e Marzia.

1/8

ABATE. Sapeva che facevano parte delle Brigate rosse?

BROGI. Li conobbi il giorno prima dell'assalto a piazza Nicossia. Noi eravamo già usciti dalle Brigate rosse e passavamo - io e la Andriani - in via Cola Di Rienzo, quando vedemmo un assembramento, ed io vidi la Braghetti e pensammo di allontanarci in un'altra direzione. Però fummo raggiunti da Gallinari, da Alessio e Rita e di Alessio e Rita me lo disse la Andriani (che si chiamavano così).

ABATE. Ma lei personalmente li conosceva?

BROGI. Io conoscevo la Rita; era studentessa del "Virgilio", aveva frequentato Campo de' Fiori (il collettivo di Campo de' Fiori).

ABATE. E il Casimiri che abitava nel suo stesso palazzo è collegato al Casimiri delle BR o no?

BROGI. Non credo. Non lo so. Non ci ho mai pensato.

ABATE. Entrato nelle Brigate rosse, ebbe l'incarico di portare a Parigi tre passaporti. E' in grado di dirci i nomi scritti su quei passaporti?

BROGI. Purtroppo non li ricordo. Credo di non averli letti. Credo di non averci fatto alcun caso.

ABATE. Su questo passaporto furono inserite delle fotografie.

BROGI. Sì, c'erano già delle foto.

ABATE. Delle foto in cui lei poi ha riconosciuto imputati di questo processo?

BROGI. No, perché le foto, quando le portai a Parigi, la Braghetti mi disse che per due passaporti erano abbastanza somiglianti, ma per un'altra no. Quindi, devo dedurre che i passaporti fossero autentici e venissero dati ad altri in modo che li utilizzassero, ma non con le loro fotografie già stampate.

ABATE. C'era un passaporto inglese?

BROGI. Uno era un passaporto britannico e due statunitensi.

ABATE. Se Moretti e la Braghetti, all'epoca (parliamo dell'autunno 1978) avevano la possibilità di spostarsi tranquille-

1/9

9

mente dall'Italia in Francia (a Parigi) - e questa è una voce che nel processo è stata introdotta non solo da Peci, ma anche da Savasta - che senso aveva affidare tre passaporti all'ultimo arrivato nell'organizzazione, invece di affidarli direttamente a due persone di spicco nell'organizzazione, che potevano direttamente compiere un'operazione del genere?

BROGI. Questo, probabilmente, avvenne perché Moretti e Braghetti partirono prima per Parigi, e si vede che i passaporti non erano pronti, altrimenti li avrebbero dati a loro.

ABATE. Non sa quanto ^{prima} partirono per Parigi?

BROGI. No, questo no. Quando arrivai a Parigi, seppi da loro che già avevano fatto una riunione con una frazione dell'Armata Rossa.

ABATE. Prima dell'affitto della casa di Parigi per conto dell'organizzazione, Moretti e la Braghetti utilizzavano già un alloggio cui faceva capo l'organizzazione?

BROGI. No, stavano in un albergo nei pressi del Boulevard des Capucines.

ABATE. E nel corso degli incontri non le hanno mai accennato ad altri incontri in istituti francesi, in luoghi particolari o cose del genere?

BROGI. No; mi dissero e mi diedero l'impressione di essere completamente soli a Parigi, senza contatti.

ABATE. Lei conosceva l'esistenza dell'istituto Hyperion, di cui tanto si è scritto e parlato?

BROGI. No, ne ho letto qui giornali.

ABATE. Successivamente?

BROGI. Sì.

ABATE. Non ha mai sentito parlare di quell'istituto all'interno dell'organizzazione?

BROGI. No, non ne ho mai sentito parlare, da nessuno.

10

1/10

ABATE. A Parigi l'imputato ha mai frequentato una scuola di lingue?

BROGI. Sì.

ABATE. Quale?

BROGI. L'Ecole Française. E' una scuola di studi linguistici per stranieri. E' famosa.

ABATE. In che periodo?

BROGI. Dal settembre 1979 al dicembre dello stesso anno.

ABATE. E' quindi una scuola che ha conosciuto nel periodo in cui si è allontanato dall'organizzazione?

BROGI. Sì.

ABATE. O è una scuola che conosceva già prima?

BROGI. No, non la conoscevo prima. E' una scuola importantissima, conosciuta da tutti a Parigi.

ABATE. L'imputato ha ieri descritto una serie di viaggi che ha fatto nel periodo in cui era steward dell'Alitalia. Ha mai transitato o si è mai fermato in paesi del Medio Oriente? Durante la sua appartenenza all'organizzazione, come la sua appartenenza all'organizzazione e per quali motivi?

BROGI. Prima della mia appartenenza all'organizzazione, soci dei voli a Teheran via Beirut.

ABATE. Quando già era all'interno delle UCC?

BROGI. No. Quando già ero uscito dalle UCC e non ero ancora nelle Brigate rosse. Siccome m'interessavo sempre dei paesi nei quali sbarcavo, chiesi informazioni su Beirut e il capo scalo dell'Alitalia mi parlò di Beirut. Su Teheran, invece, non chiesi mai nulla. Ppi sono stato a Bagdad...

ABATE. Quanti giorni?

BROGI. A Bagdad, ventiquattr'ore, forse meno.

11/10

1/11

11

ABATE. È in Libano?

BROGI. Ci sono stato solo in scalo, passandoci, andando a Teheran.

ABATE. Desidererei che l'imputato approfondisse meglio i rapporti e i contatti con il gruppo Morucci e Faranda. Partirei dal documento che, praticamente, segna il passaggio di questo gruppo ad un'altra area, allontanandosi dalle Brigate rosse. Quel documento di dissociazione di cui ci ha parlato Cianfanelli fu redatto anche dall'imputato? Fu letto, fu scritto, dall'imputato?

BROGI. Mi fu letto da Morucci al Parco Nemorense, un pomeriggio. Il documento era praticamente concluso. Serviva solo la nostra approvazione. Io non partecipai alla sua stesura.

ABATE. Quindi, lei accettò tutti i contenuti del documento.

BROGI. Sì, e nemmeno mi interessavano.

ABATE. Si tratta dello stesso documento che poi fu fatto trovare davanti all'ingresso della redazione di Lotta Continua nel luglio del 1979, o è un altro documento?

BROGI. Credo di sì. Credo che sia proprio quello.

ABATE. Crede o è sicuro?

BROGI. Be', io non ne ho la certezza, perché non ne ho mai avuta una copia. Credo l'abbia avuta la Andriani. Quella volta me la lesse il Morucci; poi, come ho detto, non ero interessato.

ABATE. Ma è un documento fondamentale.

BROGI. Era un documento di parole, un documento in cui si dicevano tante belle parole, ma che poi non significava niente. Significava solamente la sconfitta dell'ipotesi delle Brigate rosse, quindi la sconfitta della rivoluzione, dell'ipotesi rivoluzionaria.

ABATE. Quel documento era estremamente impegnativo anche per i firmatari. Se all'epoca (luglio 1979) Morucci e Faranda erano già detenuti, chi del gruppo dei sette provvide materialmente a recapitarlo?

12

1/12

BROGI. Io, lo escludo. La Andriani anche, perché nel luglio '79 la vedevo e me l'avrebbe detto; e poi non credo neanche che la Andriani avesse quel documento.

ABATE. Procediamo per esclusione. Morucci e Faranda no, perché sono in carcere; la Andriani, no. Chi, allora? La Lina? O Cianfanelli? O May?

BROGI. C'è il gruppo May-Cianfanelli, e possono benissimo essere stati loro a consegnare il documento. Però ci sono anche altri gruppi di persone che facevano parte dell'Appio, di Primavera e di Garbatella-Tormarancio, che erano i fondamenti della costituzione del Movimento comunista rivoluzionario.

ABATE. Cioè, erano i gruppi dell'MPRO.

BROGI. Sì, i gruppi che avrebbero dovuto formare il Movimento comunista rivoluzionario, e che quindi ebbero, come patrimonio, anche il documento di uscita di Morucci e Faranda più gli altri cinque, e che potrebbero benissimo aver dato il documento al giornale per divulgarlo.

ABATE. Il May, che, secondo alcune voci processuali (e l'altro giorno lei ha sentito che cosa dice di lei in proposito) ha un grosso ruolo in tutta questa vicenda, se è vero, come è vero, che il May è in grado di riferire circostanze tecniche che soltanto con le perizie si acquisiranno poi agli atti, nel momento in cui entrò in contatto con lei, la Andriani e il gruppo degli altri dissidenti, fu da lei visto come emissario diretto di Morucci o come un uomo che, come voi, andava alla ricerca di un'"identità"?

BROGI. Lo vidi come un emissario di Morucci, di fatto succube delle sue capacità tecniche, cui voleva attingere per migliorare se stesso. Difatti, quando gli dicemmo di abbandonare la lotta armata, rispose che doveva ancora imparare altre cose.

ABATE. Che cosa doveva imparare?

WOL

1/13

13

BROGI. Ad usare gli esplosivi.

ABATE. Doveva imparare queste cose per lasciare la lotta armata? Che senso ha questo discorso?

BROGI. Non lo so. Si dovrebbe domandare al Mai.

ABATE. Nel momento in cui il Mai entrava in contatto con voi per proporvi qualcosa di particolare e di preciso, doveva pur avere una propria capacità; doveva essere per lo meno considerato da voi in un certo modo; non poteva essere l'ultimo arrivato, se veniva a proporre a lei, Brogi, esponente di spicco delle UCC, un salto di qualità.

BROGI. Salto di qualità inteso nel senso di entrare nelle Brigate rosse? Il Mai non propose questo, perché il contatto con le Brigate rosse lo prese la Andriani e, siccome Andriani e Mai erano legati da amicizia, gestirono inizialmente questo contatto. Ora, non è che il Mai avesse la capacità politica per poter fare proposte; però, vista la conoscenza passata nelle UCC, tra me e lui esisteva una fiducia ed anche un senso di responsabilità, almeno da parte mia nei suoi confronti. Difatti, quando io presi determinate posizioni di abbandono della lotta armata, volli incontrarlo proprio per dirgli di lasciar perdere.

ABATE. Nel momento in cui i sette dissidenti escono dall'organizzazione, il dibattito all'interno di questo gruppo ebbe pure dei contenuti, se è vero, come è vero, che nel documento di dissociazione che fu poi fatto recapitare a "Lotta continua" chiaramente si accenna a contenuti specifici. Per esempio, si accenna a tutta la lunga problematica che riguarda il modo di comportamento dell'MPRO, che non era di poco momento: tutta una critica all'attività successiva alla risoluzione della direzione strategica. Che cosa ricorda di quel periodo l'imputato, senza rimanere nel generico? Quale tipo di dibattito all'interno dell'organizzazione Morucci, Faranda e fuorusciti? Che cosa, in particolare, fu messo in atto da quel gruppo?

M/PM

1/14

26

BROGI. Il gruppo nella fase in cui l'ho vissuto, si riprometteva di raccogliere consensi e di allargare le proprie adesioni al documento. Partiva da una critica alle Brigate rosse, ma di fatto se ne allontanava talmente che, a quel punto, si riprometteva, effettivamente, di avere tutt'altra linea politica rispetto a quella seguita fino a quel momento con le brigate rosse. Però i colloqui che ebbi con Morucci e Faranda non furono politicamente molto congrui, perché io - e con me anche la Andriani - eravamo più sbalorditi e annientati dalla situazione che si era creata: le fughe, le armi che si erano portati via, i soldi, due dirigenti importanti delle Brigate rosse che avevano avuto un ruolo preminente nella costituzione della colonna romana, che erano stati trattati in quel modo, che avevano dovuto subire lasciando il biglietto "No al fermo di polizia". Tutta questa situazione per noi era assurda. Questo non faceva più parte delle idee e del modo nostro di concepire la lotta politica o un'altra società. Io, per esempio, sono stato sempre convinto che non sia il fine che giustifica i mezzi, ma che siano i mezzi a determinare il fine. E se si usano dei mezzi così sbagliati, così abietti, il fine è abietto.

ABATE. Vorrei puntualizzare il momento in cui lei decise di fare il passaggio. Fece questo passaggio nel gruppo dei dissidenti soltanto perché parlò con Morucci e Faranda, o perché era a conoscenza di fatti specifici che potrebbe essere in grado di riferire a noi, di quel particolare momento?

BROGI. Posso riferire dei dialoghi che ho avuto. Per esempio, per quanto riguarda il problema della casa. Morucci e Faranda erano, praticamente, in mezzo a una strada; non avevano un posto dove andare. Erano disperati. Il problema della casa valeva anche come ricatto morale nei miei confronti, perché io non la volevo prendere, però non la volevo nemmeno lasciare

M.P.L.

15

1/15

in mezzo a una strada. Nella loro condizione, sarebbe stata veramente una condanna. E poi, non a caso dopo li trovarono a casa della Giuliana Conforto, che dava loro soltanto alloggio senza sapere niente (almeno, così ho letto sui giornali). Quanto, per esempio, allo Skorpion che Morucci aveva, io gli chiesi se fosse il caso che si portasse dietro quell'arma così famigerata, e lui mi rispose che l'arma, nelle Brigate rosse, l'aveva portata lui, che le era affezionato e che, anzi, aveva lasciato l'M12, una pistola mitragliatrice e un fucile d'assalto che non avrebbe neanche voluto lasciare.

Morucci aveva con le armi un rapporto incredibile, anche perché lui stesso mi ha detto che molte delle armi che aveva portato via se le era portate nell'organizzazione (pistole e altro) provenendo dalle FCA, e che queste armi erano il risultato di anni di ricerche per modificarle, per trovare i pezzi di ricambio: insomma, erano sue creature, diciamo così. Pertanto, per lui, separarsene e lasciarle in mano a Gallinari (perché poi l'identificazione era in questi termini) era un insulto a tutto il suo lavoro. Quindi, anche lo Skorpion, che lui stesso mi disse di aver modificato, che lui stesso mi disse di aver prestato in occasione dell'omicidio Coco.

ABATE. Per quanto riguarda l'omicidio Moro, invece, non le disse nulla?

BROGI. Solo quello che ho detto nella prima parte: disse che erano perplessi in proposito fin....

ABATE. Volevo parlare dello Skorpion. Le disse che aveva prestato lo Skorpion per l'omicidio Coco, ma non le disse che lo Skorpion aveva sparato, come pare, a Palma, a Moro, e sia stato usato in altri attentati.

BROGI. La differenza è questa: quando avvenne l'omicidio Coco, Morucci non era ancora militante delle Brigate rosse. Era in procinto di entrare nell'organizzazione. Gli chiesero

H/12

1/16

16

un'arma corta, a raffica, e lui la prestò.

ABATE. No, la domanda è questa: come mai Morucci le disse, dopo che lei aveva introdotto il discorso sullo Skorpion, che questo era stato impiegato nell'omicidio Coco e non accennò, per esempio, al fatto che quell'arma era stata impiegata in altri attentati, come quello a Moro, quello a Palma ed altri?

BROGI. Accennò a quel fatto per dirmi che quell'arma veniva da lontano, dal suo bagaglio, era entrata con lui nell'organizzazione.

ABATE. E nient'altro?

BROGI. E nient'altro.

ABATE. E lei non pose nessuna domanda specifica?

BROGI. No, perché volevo sapere il perché di quella cosa. Quando mi chiari la questione delle armi in generale, parlò del fatto di doverle lasciare in mano a quella gente da cui era stato umiliato. Questo era importante: lui la vedeva come rivalsa, il fatto di portargli via lo Skorpion, non solo perché era suo, ma anche perché loro si sarebbero infuriati, e questo lo faceva...

ABATE. Cianfanelli sostiene che, usciti dalle Brigate rosse, Morucci e Faranda portarono via una somma di denaro. Lei conferma?

BROGI. So che si trattava di settanta milioni.

ABATE. Cianfanelli parla di 30 milioni.

BROGI. Per quanto riguarda la somma di 70 milioni, so che loro si incontrarono con le Brigate rosse, le quali rivolavano le armi e il denaro. Sulle armi dissero che non c'era assolutamente niente da fare, tranne per alcune pistole che erano dotazione di elementi che sarebbero dovuti uscire per loro; per il denaro, invece, erano dispostissimi a restituirne una parte. Credo che questo sia avvenuto, perché, in un incontro che la Faranda ebbe non so con chi durante una riunione che

1/16
Mf

17

1/17

avemmo in via Antonella, la Faranda disse chiaramente che la volta successiva volevano parlare con Valerio Morucci (parlo di questi elementi delle Brigate rosse).

ABATE. E per quanto riguarda le armi, a chi furono affidate, da Morucci, nel momento in cui le portò via? Le tene tutte con sé o avevate un deposito (di cui, del resto, ha già parlato Cianfanelli, ma noi vogliamo saperlo da lei)?

BROGI. So che avevano otto valigie che avevano messo in un luogo che non so dove fosse. Però dissero che non potevano ritirarle quando volevano: era un luogo dove non potevano andare a prenderle, ma dovevano aspettare il momento opportuno per farlo. Non so per quale motivo. Poi, un'altra parte era con loro.

ABATE. E a lei rimasero delle armi?

BROGI. No. A me rimasero una Walther PPK e un revolver 38 Special, che però mi era stato dato dopo insistenze.

ABATE. Secondo quello che ha detto Cianfanelli, nell'autunno un nuovo elemento si aggiunse al gruppo dei fuorusciti. Si trattava di Loiacono. Lei lo conosceva già o l'ha conosciuto nel momento in cui si è inserito in questo gruppo?

BROGI. L'avevo visto, e che fosse il Loiacono mi era stato riferito dalla Andriani. Andavamo ad una riunione dei fuorusciti delle Brigate rosse quando, in piazza Barberini, davanti al Piccadilly, c'era questo Alvaro Loiacono. La Andriani mi disse: "Guarda un po' vicino a chi siamo capitati!" Io le chiesi: "Chi è questa persona?" "Questo è Alvaro Loiacono". Immediatamente dopo scese dall'autobus Mario Moretti, che prese sottobraccio il Loiacono e si avviò con lui verso via del Tritone.

ABATE. Quando? Può collocarlo nel tempo?

BROGI. Doveva trattarsi del marzo 1979.

ABATE. Quindi, lei, nel marzo 1979, era a conoscenza del fatto

N. P.

18

1/18

che il Loiacono era già inserito nell'organizzazione.

BROGI. Sì; anzi, pensai che avesse un incarico speciale, per vedere Moretti.

ABATE. Successivamente, quando si inserì nel vostro gruppo, lei ebbe modo di vedere il Loiacono?

BROGI. No, perché noi lasciammo quasi subito (alla fine di marzo, dopo una riunione che avemmo in via Antonelli ed una successiva riunione a Trastevere al bar Ripareti). Fu lì che ci fu la nostra defezione rispetto al progetto.

ABATE. Quindi, lei non ebbe mai nessun rapporto con Loiacono?

BROGI. No, non ebbi mai nessun rapporto. Lo vidi solamente quella volta. Non lo conoscevo e la Andriani mi disse che era Loiacono.

ABATE. A lei non risultava che il Loiacono si fosse inserito nel vostro gruppo?

BROGI. No.

ABATE. Una domanda specifica su altri imputati, cui pure ha accennato ieri l'imputato. Parliamo di Stroppolatini, Cavani e Corinti. Prima risultava all'imputato che Stroppolatini fosse nelle Brigate rosse; poi scompare quasi dalla circolazione. Le risulta che successivamente Stroppolatini, Cavani e Corinti erano inseriti nell'organizzazione delle Brigate rosse, oppure le risulta che successivamente al periodo cui ha fatto cenno ieri Stroppolatini, Cavani e Corinti fondarono un gruppo autonomo dell'MPRO?

BROGI. Questa è soltanto una voce che raccolsi dal Mai il quale, discutendo con Morucci, aveva pensato che questi elementi (anche Morucci conosceva Stroppolatini) avessero fondato un altro gruppo chiamato MPRO. Però, ripeto, questa è una voce che ho raccolto, frutto di una intuizione del Mai e del Morucci. Per quanto riguarda invece le Brigate rosse, non ne so assolutamente niente, perché quando entrammo nelle Brigate rosse

M/18

19

1/19

tagliammo i rapporti completamente.

ABATE. Ieri l'imputato ha parlato dell'apertura di una casella postale presso.... Che sia a sua conoscenza, le Brigate rosse si servivano di altre caselle postali? E, se sì, in quali uffici?

BROGI. Non so assolutamente dirlo, perché prenderemo quella casella per una ragione specifica: ho detto, appunto, che non si poteva tenere una persona a Parigi per riunioni così diradate nel tempo, per un lavoro così poco proficuo.

ABATE. Lei ritirò posta da quella casella?

BROGI.No. Io mai.

ABATE. Come mai?

BROGI. Perché non ero autorizzato a farlo. La Braghetti poteva farlo.

ABATE.E allora, perché ci è andato pure lei?

BROGI. Perché facevo parte di quel lavoro , per dare, credo, due nominativi. Non so se si potesse prendere anche con uno soltanto. Io facevo parte di quel lavoro nei rapporti internazionali, e quindi la Braghetti si premuniva. Per esempio, se la Braghetti ^{fosse} stata arrestata...

ABATE. Se fosse stata arrestata la Braghetti?

BROGI. Avrei potuto ritirare io la posta dalla casella.

ABATE. E come avrebbe fatto?

BROGI. Questo non lo so; perché avevo il documento.

ABATE. Aveva una chiave quella casella?

BROGI. E' strano, perché poi la Braghetti mi disse di distruggere il documento, quindi non capisco, non so il motivo. La Braghetti disse di distruggere quel documento. Era una patente. Non so se le servivo come secondo nominativo, oppure era perché facevo parte dei rapporti internazionali.

PRESIDENTE. Quale documento era?

BROGI. Una patente.

PRESIDENTE. Intestato a chi?

BROGI. Intestato a Ugo Pecchioli. Mi disse proprio di distruggerlo.

PRESIDENTE. Una patente con la sua fotografia?

BROGI. Sì.

ABATE. A parte questa falsificazione, la patente era autentica?

BROGI. No, secondo me era una patente rubata.

PRESIDENTE. Rubata come modulo?

BROGI. No, era proprio falsificata. E poi non credo che riguardasse l'onorevole Pecchioli, perché la data di nascita riportata era del 1953-54. Ricordo vagamente che era così.

ABATE. Lei è stato spesso in Germania?

BROGI. No. Ci sono stato due volte, ma solo per motivi personali.

ABATE. Dove?

BROGI. Sono stato a Colonia, ad Amburgo, a Francoforte, a Mannheim, a Stoccarda.

ABATE. In istruttoria lei ha reso dichiarazioni che non sono in linea con quelle che ha reso davanti a noi. Come mai lei, che chiede aiuto a sua madre perché le invii dei soldi, suggerisce a sua madre di spedire i soldi presso la posta centrale di Monaco? Se a Monaco non è mai stato, come faceva..?

BROGI. A Monaco sono stato due volte. Ho viaggiato molto, per cui mi riesce difficile ricordare.

ABATE. Come mai ha scelto proprio Monaco?

BROGI. Era il posto più vicino al confine, passando per Innsbruck. Facendo Lubiana-Innsbruck, si percorrono 130 chilometri, da Lubiana.

PRESIDENTE. Lei stava a Lubiana?

BROGI. Sì. Cioè, stavo sulla strada di Lubiana. Avrei potuto farmeli mandare in Austria.

PRESIDENTE. In Germania non ha avuto contatti con nessuno?

Alber

20

1/21

BROGI. No.

PRESIDENTE. Neanche quando era nelle UCC? Non ha avuto contatti con nessun tedesco?

BROGI. No, perché ho visitato la Germania dal 1971 al 1974, quando giravo l'Europa in autostop.

PRESIDENTE. Lei non è stato mai all'estero a frequentare qualche campo di addestramento?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Sa che altre persone hanno frequentato questi campi di addestramento?

BROGI. No, non ho mai sentito parlare personalmente di campi di addestramento.

PRESIDENTE. Dovrebbe togliermi un'altra delle mie piccole curiosità. Ha detto che il suo ingresso nelle Brigate rosse non era stato determinato fondamentalmente dall'angolo visuale delle Brigate rosse, dalla notorietà che lei aveva assunto nell'organizzazione UCC(Ha detto che questo, tutto sommato, era una cosa trascurabile: almeno così mi pare di aver capito) quanto dal fatto che lei aveva possibilità di viaggiare e aveva una possibilità, più ampia di un altro cittadino, di esportare o introdurre materiale, in quanto steward. Ieri le ho manifestato personalmente alcune perplessità: mi è parso strano - conoscendo da Savasta e da Cianfanelli la struttura delle Brigate rosse, conoscendo quali e quante cautele si adottavano anche per evitare arresti - che lei immediatamente abbia contattato Moretti, Gallinari, Seghetti, la Braughetti, e sia andato a Parigi con questi senza avere nulla altro da fare che consegnare tre passaporti. Sta a Parigi, affitta un appartamento e se ne va. Lei dice che tutto questo era in funzione non più del suo lavoro di steward, ma della possibilità di essere utilizzato come traduttore simultaneo. Non

22

1/22

so se lei sia in condizioni di fare la traduzione simultanea e non ci voglio entrare. Da quel poco che mi ha detto, quando le ho domandato se conosceva bene l'inglese, dovrei desumere che non è in condizioni di fare il traduttore simultaneo.

BROGI. No, ne sono in grado.

PRESIDENTE. Dove ha studiato l'inglese?

BROGI. L'ho studiato praticamente sempre. L'ho cominciato ad apprendere in Italia, in scuole particolari; l'ho impiegato all'estero nei miei viaggi, nel mio lavoro in un albergo; l'ho continuato con lo Shenker; e in più leggo sempre libri in inglese.

PRESIDENTE. Questo suo potenziale tecnico non fu mai utilizzato.

BROGI. No.

PRESIDENTE. Un'altra perplessità concerne il fatto della casella postale. Lei dice che quel documento intestato a Ugo Pecchioli la Braghetti le disse subito di distruggerlo. Quindi, che senso aveva, che senso ha (se lei non ce lo spiega non riusciremo a comprenderlo) il fatto che una donna come la Braghetti si porti lei non più in funzione della sua capacità di muoversi all'estero, ma ad aprire una casella postale? Questa storia ce la deve spiegare, perché ci introduce un forte elemento di perplessità. Va bene che lei vada a Parigi con Moretti; va bene che vada a Parigi con la Braghetti; va bene che le spieghino che, nientemeno, stanno prendendo contatti con la RAF, stanno trattando per avere contatti con organizzazioni palestinesi, stanno allargando sfere di influenza in Irlanda, ecc.; va bene che la RAF aveva posizioni di identificazione (tutte cose che possono avere un certo peso); va bene che c'è una rete - lei ha detto "internazionalista", ma poi si è corretto e ha detto "internazionale" -; va bene che ha detto qualche altra cosa per quanto concerne le altre organizzazioni. Tutte queste cose le hanno dette di colpo a lei e non, per

11/22

1/23

23

esempio, a uno che aveva raggiunto il livello gerarchico che aveva raggiunto Savasta. Poi spunta il fatto che, nel nulla che lei dice di aver fatto in Italia (guai a parlare di una sua partecipazione a un attentato, guai a parlare del suo inserimento in una brigata, in un fronte! Era completamente svincolato, una sorta di commesso viaggiatore per l'estero), c'è la storia della casella postale con la Braghetti. Come si inserisce nel contesto?

BROGI. Come ho detto, nel lavoro internazionale.

PRESIDENTE. Che c'entra questo con il lavoro internazionale? Mi spieghi che c'entrava lei con l'apertura della casella postale nel lavoro internazionale.

BROGI. Perché faceva parte dei rapporti con la RAF. La Braghetti e Moretti avevano stabilito con la RAF che le comunicazioni le avrebbero fatte per iscritto tramite una casella postale.

PRESIDENTE. E lei che doveva fare con la casella postale?

BROGI. Non lo so. Mi diedero le due fotografie, la patente e la mattina andammo a prendere la casella postale.

PRESIDENTE. Lei aveva la chiave della casella postale?

BROGI. No.

PRESIDENTE. E allora, che senso ha?

BROGI. La Braghetti non mi spiegò nemmeno per quale motivo.

PRESIDENTE. Ma come? La Braghetti le aveva raccontato pure di essere emotivamente favorevole al salvataggio (e poi di essere stata emotivamente scossa dall'assassinio) dell'onorevole Moro; si fa affittare una casa da lei; con la Braghetti va a pranzo a Parigi; con Moretti andate a pranzo a Parigi e vi racconta gli incontri con la RAF, le forniture e le forniture di cento mitra; e poi lei viene a dire (a noi uomini di una certa età) che si va in un ufficio postale, si apre una casella con un nome di Pecchioli (e subito lei dice che non è l'onorevole, per ragioni di età), e lei non ha nessuna curiosità? A che

M. Fin

1/24

24

serviva questa casella? E che c'entrava, se non era inserito in nessuna struttura in Italia?

BROGI. Ero intersito nel lavoro internazionale.

PRESIDENTE. Sì, va bene, ma questa casella che c'entrava con il lavoro internazionale? Lei che c'entrava con la casella?

BROGI. Questo bisognerebbe chiederlo alla Braghetti. Io ho tentato un'interpretazione del perché mi chiesi di partecipare a prendere quella casella.

PRESIDENTE. Aprì la casella dopo il rimprovero di Gallinari?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Dopo il suo licenziamento?

BROGI. Fu prima.

PRESIDENTE. Ma doveva prelevare lei? Doveva mandare lei qualcosa a questa casella?

BROGI. No, no. Erano comunicazioni della RAF.

PRESIDENTE. La RAF parlava o scriveva in francese e lei ci ha detto prima che era un tecnico dell'inglese e non del francese.

BROGI. Io sarei dovuto servire per i rapporti con le organizzazioni che preferivano la lingua inglese, che preferivano di parlare la lingua inglese.

PRESIDENTE. Ma se la casella era un canale per la RAF, che parlava francese, lei che c'entrava?

BROGI. Ma era nell'ambito dei rapporti internazionali. Io sapevo certe cose che da questa Corte sono giudicate estremamente importanti, mentre Savasta non le sapeva.

PRESIDENTE. Non ho detto che da questa Corte sono giudicate estremamente importanti. Ho detto che possono essere rilevanti. Altro è la rilevanza, altro è l'importanza. La rilevanza sottintende un giudizio di pertinenza. In senso tecnico lo usiamo in questo senso. Vi sono qui dei professori che possono correggermi. Stia attento, perché pure noi usiamo un linguaggio particolare. Desidero sapere che cosa c'entrava lei con quella casella, tanto più che il documento fu distrutto, se era un

M.P.

1/25

25

documento che consentiva l'accesso alla casella e non era una chiave.

BROGI. Serviva a questo lavoro internazionale.

PRESIDENTE. Che significa "serviva"?

BROGI. Serviva per i contatti, per i rapporti epistolari, per comunicazioni.

PRESIDENTE. Lei non sa a quale tedesco furono consegnati i passaporti che portò a Parigi?

BROGI. Non lo so. La Braghetti mi disse che uno dei tedeschi con cui si vedevano era morto in un ristorante cinese, non so se a Colonia.

PRESIDENTE. Non era mica quello del passaporto?

BROGI. No, non credo, non lo so.

PRESIDENTE. Lei non incontrò mai questi tedeschi?

BROGI. No, non li vidi mai.

PRESIDENTE. A Roma si incontrò mai con emittenti dell'OLP o di altre organizzazioni della Palestina?

BROGI. No. Le uniche cose che so dire per quanto riguarda i rapporti con i palestinesi me le disse la Braghetti in quell'incontro casuale che avemmo quando, nel luglio del 1979, io ero già uscito dalle Brigate rosse e ci incontrammo sullo stesso autobus.

PRESIDENTE. Che faceste?

BROGI. Scendemmo dall'autobus e mi ~~disse~~ raccontò della casa che non era andata bene, che avevano avuto dei problemi; che con i palestinesi si erano successivamente incontrati; che era stato un incontro molto importante per l'organizzazione e che avevano potuto conoscere la resistenza palestinese; e che avrebbero consolidato i rapporti.

PRESIDENTE. Lei non incontrò mai questi tedeschi?

BROGI. No, non li vidi mai.

PRESIDENTE. Lei non si incontrò mai con emittenti dell'OLP o di organizzazione della Palestina?

BROGI. No. L'unica cosa che so dire, per quanto riguarda i rapporti con i palestinesi, me la disse la Braghetti in quell'incontro casuale che avemmo nel luglio del '79, quando io ero già uscito dalle Brigate rosse e ci incontrammo sullo stesso autobus.

PRESIDENTE. E che le disse?

BROGI. Scendemmo dall'autobus e mi raccontò della casa che non era andata bene, che avevano avuto dei problemi e che con i palestinesi si erano* successivamente incontrati; disse che era stato un incontro molto importante per l'organizzazione, che avevano potuto conoscere la resistenza palestinese e che avrebbero consolidato i rapporti.

PRESIDENTE. Le parlò di forniture di armi?

BROGI. No, di forniture di armi, no; mi parlò invece delle armi che si erano portate via la Faranda e Morucci.

PRESIDENTE. E di forniture di armi dai palestinesi?

BROGI. No.

PRESIDENTE. La Braghetti le disse con quali frazioni di palestinesi si erano incontrati?

BROGI. No. Anzi, mi aggiunse che, secondo il suo punto di vista, non esistevano frazioni di palestinesi, ma esistevano soltanto dei compiti che varie famiglie o frazioni si davano nell'ambito della resistenza e che, alla fine, trionfava l'unità della causa palestinese.

PRESIDENTE. Cioè, nel senso che dipendevano tutti da uno stesso vertice?

BROGI. Sì, che facevano tutti capo all'OLP.

PRESIDENTE. Tutte le frazioni?

flaminio

2/2

27

BROGI. Sì, tutte le frazioni.

PRESIDENTE. Questo glielo disse la Braghetti?

BROGI. Sì, riferito dai palestinesi, a Parigi.

PRESIDENTE. Quindi a Parigi la Braghetti le disse, riferendosi ai palestinesi, che in linea generale, ma anche in linea particolare, le ripartizioni e i cosiddetti fronti della guerriglia palestinese erano soltanto polarizzati in funzione della distinzione dei compiti, ma il vertice era unico. Si trattava di un unico vertice che dominava le varie strutture. E' questo che le disse la Braghetti?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. E questo alla Braghetti chi lo disse? Glielo dissero a Parigi?

BROGI. I palestinesi.

PRESIDENTE. Allora, di conseguenza, secondo la Braghetti, le Brigate rosse ebbero rapporti con il vertice?

BROGI. Ebbero rapporti con dei palestinesi, ma non so se questi rappresentavano il vertice. Non credo che la dimensione dell'organizzazione palestinese sia equiparabile a quella delle Brigate rosse. Quello è un popolo che ha i suoi scopi, che lotta per la sua autodeterminazione, per il suo territorio e, poiché ha una provenienza tribale, ha delle famiglie che dividono i loro compiti e definiscono i rapporti che devono avvenire. Magari un emissario di tale famiglia...

PRESIDENTE. Lasciamo stare questo suo giudizio sulla struttura tribale; mettiamolo da parte. Come Stewart dell'Alitalia, Morucci o qualche altro, si fecero consegnare da lei, per esempio un prospetto di dove venivano stivate le merci e se c'erano degli aerei che avessero delle stive blindate?

BROGI. No, non mi chiesero mai niente.

PRESIDENTE. Dopo quel famoso incidente all'Air El Al; non si ricor-

77

2/3

28

da?

BROGI. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. Si ricorda quella valigetta... Nessuno le disse di fare un disegno?

BROGI. No, non mi chiesero mai notizie rispetto ad aerei.

PRESIDENTE. Rispetto alla struttura dell'Alitalia le chiesero notizie?

BROGI. No, non credo ne fossero interessati.

PRESIDENTE. Lei fece delle inchieste sui quadri dell'Alitalia?

BROGI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Sospendiamo dieci minuti.

PRESIDENTE. Oggi pomeriggio non faremo udienza; finiremo di interrogare Brogi, non importa l'ora. Domani sentiremo l'imputata Andriani. Ci portino l'imputato Brogi per piacere.

Il Presidente invita i difensori delle Parti Civili, il Pubblico Ministero e i difensori degli imputati ad esprimere il loro parere circa l'opportunità di chiedere informazioni all'ufficio postale di Monte Sacro sulla apertura della casella postale alla quale ha fatto riferimento l'imputato Brogi. Le Parti Private e Pubbliche esprimono parere favorevole. La Corte dispone, delegando per acquisire la risposta, il commissariato di PS in sede, di assumere informazioni presso l'ufficio postale centrale di Roma -- Monte Sacro al fine di accertare se nel settembre, ottobre, novembre o dicembre del 1978 fu aperta a nome del signor Ugo Pecchioli, e di chi altro?

BROGI. L'altro nome non me lo ricordo.

PRESIDENTE. ... E di un altro nominativo da indicare da parte dell'ufficio, una casella postale; per quanto tempo la casella è rimasta a disposizione; da chi fu pagato il canone; da quali documenti, da indicare specificatamente, fu legittimata l'aper-

222
77

29

2/4

tura della casella e se la stessa è ancora in funzione e se in essa vi è, eventualmente, della posta.

AVV. CERZULLI. Presidente, su questa questione della casella postale, la posizione dell'imputato non è molto chiara. Certamente l'esito positivo delle indagini permetterebbe di superare anche questa domanda che comunque io gli faccio, nell'incertezza. Dunque, l'imputato ha detto, nell'udienza di ieri, che la Braghetti avrebbe dato un nome, che lui non ricorda, ma che cominciava col "K". Voglio sapere se quel nome non corrisponde a Kampe Helman Ruth.

BROGI. Non so dirlo.

CERZULLI. Non lo sa. Altra domanda. Risulta all'imputato che la RAF aveva una base di coordinamento internazionale in Italia?

BROGI. No.

CERZULLI. ... O se ci fosse comunque un contatto vero e proprio a Milano, in via Dintignano n. 6, una responsabile che era proprio la sedicente Kampe Helman Ruth?

BROGI. No, non mi risulta.

CERZULLI. E ammesso che esista questa base; non sembra singolare quanto meno all'imputato che, avendo una base diretta la RAF nel nostro paese, con la quale poteva corrispondere direttamente con le Brigate rosse, ciò nonostante avesse richiesto di istituire questo sistema epistolare con le Brigate rosse o comunque con la colonna romana delle Brigate rosse?

BROGI. Non mi sembra strano perché i rapporti venivano presi a Parigi.

CERZULLI. Sì, i rapporti venivano presi a Parigi, ma dietro a questi rapporti c'erano le due organizzazioni. Quindi si trattava di organizzare un coordinamento tra le due organizzazioni.

BROGI. Che, per quanto ne so, avveniva a Parigi.

44

30

2/5

PRESIDENTE. Se io le faccio vedere dagli atti del processo, gli informativi che abbiamo dalla polizia tedesca, lei è in condizione di indicare qualcuno con cui lei, eventualmente, ha avuto contatto?

BROGI. No, non ho avuto contatti con gli esponenti della RAF.

CERZULLI. Nell'ottobre del '78, l'imputato militava nelle Brigate rosse. Vorrei sapere se è a conoscenza di una riunione, in Jugoslavia, avvenuta tra esponenti delle Brigate rosse e esponenti della resistenza palestinese in Libia, della guerriglia in Sud America e Centro America, della Spagna e della Germania?

BROGI. No, non ne sono al corrente, ma l'ho letto sui giornali.

PRESIDENTE. Non l'ha domandato a nessuno?

BROGI. No, ma credo di aver letto questa notizia della riunione in Jugoslavia quando ero già detenuto. Però non so se sia vera.

CERZULLI. Quindi non fu affatto informato di questa riunione e neppure di un accordo anche documentale che è scaturito da questa riunione; un accordo col quale si stabiliva un rapporto di collaborazione permanente, attraverso la formazione di uffici centralizzati, di coordinamento del terrorismo internazionale, che avrebbero dovuto avere sede in Svizzera o in Francia?

BROGI. No, non ho mai sentito parlare di una storia del genere, che mi pare un po' fantasiosa, perché, se nella fine dell'ottobre del '78, le Brigate rosse ancora dovevano prendere contatto con l'IRA, con l'ETA, con i palestinesi e avevano appena riavviato, dopo tanti anni, i contatti con la RAF; allora quello che so io non conterebbe niente, perché se già si erano incontrati tutti.

PRESIDENTE. E chi ha detto che per forza le era stata detta la verità?

CERZULLI. Anche dagli atti del processo, risulta questa riunione.

BROGI. Infatti, però se avessi saputo di questa cosa, penso che

44

31

2/6

i fatti sarebbero andati diversamente.

CERZULLI. In che senso?

BROGI. Nel senso che, se già c'erano questi contatti, mi sarebbero stati fatti presenti; come mi sono stati fatti presenti i contatti con la RAF.

CERZULLI. Quando le fu detto, mi sembra dal Gallinari di andare ad Amburgo, le fu detto, per caso, di prendere contatti con una o le due ~~mai~~ sedi della banda Baader-Meinhof?

BROGI. Moretti mi chiese se potevo andare ad Amburgo a portare del denaro.

CERZULLI. Alla Baader-Meinhof?

BROGI. Sì, era implicito che fosse per la Baader-Meinhof.

PRESIDENTE. Non le disse i nomi?

BROGI. No, mi chiese solo la disponibilità.

CERZULLI. L'imputato è mai stato in Svizzera?

BROGI. Mai.

CERZULLI. Non ha mai sentito parlare della libreria "Ekos" di Zurigo?

BROGI. Neanche.

CERZULLI. Io ho finito.

AVV. TARSITANO. Ha mai saputo se Morucci ha fatto parte dell'organizzazione "Senza tregua"?

BROGI. Questo sì. Mi fu detto da Guglielmo Guglielmi, tanti anni fa, che Morucci aveva fatto parte dell'organizzazione "Senza tregua" e poi se ne era distaccato, costituendo le "Formazioni armate comuniste".

TARSITANO. Uscì da "Senza tregua" insieme ad altre persone e formò le FAC, oppure era solo?

BROGI. Insieme ad altre persone.

TARSITANO. Sono in questo processo le persone, o no?

BROGI. No, non credo.

22
78

32

2/7

TARSITANO. Lei ha mai saputo se "Linea di condotta" aveva una funzione catalizzante fra tutti quelli che facevano parte dell'ex "Potere operaio" e di altri gruppi che si riconoscevano nella lotta armata contro il Sistema?

BROGI. Sì, questa era l'idea precipua di "Linea di condotta", fallita miseramente.

TARSITANO. Mi può spiegare meglio; come l'ha saputo? Da chi l'ha saputo?

BROGI. "Potere operaio", a partire dal suo scioglimento, ha tentato con varie possibilità, prima "Linea di condotta" poi "Senza tregua" poi "Metropoli", di riuscire ad unificare il movimento rivoluzionario, di riuscire a dare un programma unico. Questo non è mai stato possibile. Questa è l'ipotesi generale che ha mosso sempre queste persone.

TARSITANO. Queste cose le sa per conoscenza diretta, perché le ha seguite?

BROGI. No, perché le leggo, le ho lette su "Linea di condotta", tra le righe di "Metropoli". Fanno parte di una capacità politica di capire.

TARSITANO. Quindi anche "Metropoli" aveva questo fine?

BROGI. Anche "Metropoli".

PRESIDENTE. La RAF, durante questi incontri che si sono avuti a Parigi, aveva posto anche l'esigenza di istituire un deposito strategico in Italia, di armi che dovevano adoperare solo loro e di armi che dovevano adoperare Brigate rosse e RAF, in comune?

BROGI. Sì, depositi strategici.

TARSITANO. Vi è un'altro dipendente dell'Alitalia che militò o milita ancora nelle Brigate rosse: Iannelli; lei ne ha mai sentito parlare? Lo ha conosciuto? Si è visto con Iannelli, o no?

BROGI. Ho letto sui giornali che era stato arrestato un militan-

84

33

2/8

delle Brigate rosse, dipendente dell'Alitalia. Mai sentito nominare prima e mai conosciuto.

TARSITANO. Nel carcere o dopo che lei uscì dalle Br, ha mai saputo se Iannelli dirigeva la Brigata dei servizi?

BROGI. Non ho mai avuto notizie di certe cose.

TARSITANO. Sapeva che c'era una Brigata dei servizi?

BROGI. Di questa Brigata dei servizi ne ho sentito parlare sui giornali però, direttamente nelle Brigate rosse, non ne ho mai sentito parlare.

PRESIDENTE. Sappiamo dal processo che, l'istituzione o i tentativi di istituzione della prima formazione della Colonna romana, contrariamente a quello che lei ha detto stamattina, aveva proprio come oggetto l'Alitalia. Com'è che lei questo fatto non lo sa? Il primo tentativo di istituire la Colonna romana, era centrato proprio sui servizi e segnatamente sull'Alitalia; perché si poteva contare su persone, perché si riteneva che fosse rilevante.

BROGI. Secondo me la costituzione della Colonna romana è opera di quello che era il Comitato comunista Centocelle, di quella che era la struttura delle SCA.

PRESIDENTE. Cioè?

BROGI. Cioè Morucci, Faranda e gli altri.

PRESIDENTE. Morucci e Faranda costituirono la prima Colonna romana?

BROGI. Io spevo questo. Che poi l'Alitalia avesse costituito una Colonna romana, mai saputo.

PRESIDENTE. Non che l'Alitalia avesse costituito una Colonna romana, che l'obiettivo della colonna fosse l'Alitalia. Lei non sa nulla?

BROGI. Mai sentito di una cosa del genere.

TARSITANO. Mi scusi Presidente, ma io dovrei tornare un momento sulla questione della casella postale. Vorrei chiedere con preci-

y y.

34

2/9

sione come è avvenuta la cosa. Lei ha già detto con chi è andato, ma, praticamente, arrivati nell'ufficio che successe? Come è stato possibile aprirlo, quali documenti hanno presentato, moduli che hanno riempito, tutte queste cose.

BROGI. All'ufficio postale ci siamo presentati all'impiegato delle caselle postali, gli son stati consegnati i documenti, gli è stato detto che volevamo aprire una casella postale. La Braghetti ha riempito il modulo o i moduli, non ricordo, con i due nominativi. Dopo di che siamo andati a vedere in che punto era situata questa casella postale e ce ne siamo andati.

PRESIDENTE. E non vi hanno dato una chiave?

BROGI. Sì, credo di sì. Penso che l'abbia presa la Braghetti.

PRESIDENTE. Lei non ha firmato niente?

BROGI. Sì ho firmato dei moduli.

PRESIDENTE. Anche lei ha firmato dei moduli?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. Lei non ha riempito niente?

BROGI. No, li ha riempiti la Braghetti.

TARSITANO. A questo punto, vorrei capire una cosa : due sono le caselle postali, una a nome Pecchioli e l'altra...

PRESIDENTE. Erano due o una?

BROGI. Io credo che sia una.

TARSITANO. E allora a che cosa servivano due documenti? Per aprire una casella postale ce ne vuole uno solo?

BROGI. Già ho detto che non lo so.

PRESIDENTE. Ci sono persone che sono abilitate da parte di qualcuno ad aprire una casella postale.

TARSITANO. Nell'interrogatorio di ieri, però lui ha parlato di due caselle postali.

ff

35

2/10

PRESIDENTE. No, ha detto: due caselle postali. Comunque, erano una o due queste caselle postali?

BROGI. Una.

TARSITANO. Allora, se è una casella postale sono però due le persone che possono attingere alla casella postale; cioè il Pecchioli e l'altra persona. Vorrei capire. Se si apre la casella postale intestata a due nomi, c'è un'esigenza. Allora perchè si distrugge subito la patente di Pecchioli?

BROGI. Ecco, io non l'ho capito.

TARSITANO. Vorrei sapere se c'è stata una riunione, appena uscito dalle Brigate rosse e dopo aver formato l'MCR, o quando l'MCR era in via di formazione, alla quale intervennero tutti i sette fuoriusciti e se, in una di queste riunioni, Morucci e la Faranda convinsero Brogi a rimanere ancora nelle Brigate rosse.

BROGI. Non ci furono mai riunioni di sette persone, ma solo di sei: Morucci, Faranda, Cianfanelli, Maj, Andriani e me.

PRESIDENTE. In qualcuna di queste riunioni o anche al di fuori di queste riunioni, Morucci e Faranda tentarono di convincerla a restare all'interno delle Brigate rosse?

BROGI. Assolutamente no.

TARSITANO. E quando cominciarono i primi vostri contrasti all'interno delle Brigate rosse, cioè il suo contrasto con le Brigate rosse; quando lei cominciò a pensare che doveva uscire dall'organizzazione, non ci furono mai Morucci e Faranda che la convinsero a rimanere, dicendo che quella era l'unica organizzazione nella quale valeva la pena di essere?

BROGI. Sì.

TARSITANO. Questo è avvenuto quando? La data, per piacere.

BROGI. Questo è avvenuto circa quindici o venti giorni prima, non so precisare bene l'arco di tempo, che la Faranda mi disse

ff

36

2/11

quello che era successo nell'organizzazione e la fuga che prospettava.

TARSITANO. Quindi, questo intervento volto a farvi restare all'interno dell'organizzazione delle Br, è del febbraio o del marzo 1979?
BROGI. E' del febbraio.

TARSITANO. Allora nel febbraio del '79, Morucci e Faranda non avevano ancora contrasti con le Brigate rosse, non li manifestavano e anzi convincevano voi a rimanere?

BROGI. Convinsero noi a restare nelle Brigate rosse, ma non credo che non ci fossero già dissapori.

TARSITANO. Ma lo fecero un discorso in cui dicevano che era l'unica organizzazione nella quale bisognava rimanere?

BROGI. Sì.

TARSITANO. Cianfanelli dichiara che c'erano riunioni compartimentate nell'MCL. Dice che vi eravate divisi in due gruppi: uno faceva capo a Morucci e l'altro faceva capo alla Faranda, ma la Faranda alcune volte partecipava a tutti e due i gruppi. E' vero o no?

BROGI. Non lo so.

TARSITANO. Nell'interrogatorio di Cianfanelli, lui dice: "All'inizio i fuoriusciti si incontravano in due gruppi distinti: io mi vedevo con Morucci, Faranda e Maj; gli altri tre si incontravano tra di loro ed erano Carla, Giuliana e Lina. La Faranda manteneva rapporti anche con costoro." Lei ha avuto questi rapporti con la Faranda?

BROGI. Sì, mi sono visto con la Faranda e anche con Morucci, però non so chi sia questa Lina e non l'ho mai vista. Di questa Lina me ne parlò il Maj, dicendo che era una ragazza di Firenze, ex nappista molto giovane.

TARSITANO. In queste riunioni che facevate in tre, di che cosa discutevate?

gg
77

37

2/12

BROGI. In queste riunioni, che non erano riunioni, ci incontravamo perché volevamo sapere notizie di dove avevamo preso la casa, oppure a discutere il documento.

TARSITANO. Cianfanelli dice: "Nella prima riunione dei sette fuoriusciti", Cianfanelli dice sette, "Si manifestarono dissidi da parte di Carla e di Giuliana nei confronti di Morucci e Faranda."

Quali erano questi dissidi? Di che natura?

BROGI. I dissidi erano di due tipi: primo, noi volevamo le armi che gli altri avevano avuto e che noi non avevamo avuto e il secondo motivo era che la riunione era stata rinviata ad una data prossima perché non eravamo affatto convinti della proposta del Movimento comunista rivoluzionario.

TARSITANO. Le armi vi furono date, però.

BROGI. Sì.

TARSITANO. E poi lei a chi le consegnò?

BROGI. Successivamente, al Seghetti.

TARSITANO. Come avvenne questa riunione col Seghetti?

BROGI. Ci incontrammo per puro caso in via La Spezia.

TARSITANO. E lei aveva tutte e due le pistole addosso?

BROGI. No, io non avevo nessuna pistola addosso.

TARSITANO. E allora vi daste un successivo appuntamento?

BROGI. Gliela consegnò successivamente l'Andriani; quando io ero già a Parigi.

TARSITANO. Dove erano custodite queste armi?

BROGI. Le custodiva l'Andriani.

TARSITANO. Dove?

BROGI. Non lo so dove. Nella sua casa probabilmente; non lo so.

TARSITANO. Lei parlò allora con l'Andriani e le disse di consegnare le armi?

ff

38

2/13

BROGI . L'Andriani era presente all'incontro casuale con Seghetti. Seghetti rivoleva le armi che erano dell'organizzazione e lui gliele restituì.

TARSITANO. Ci furono incontri diretti della Faranda con le Brigate rosse per discutere la restituzione delle armi?

BROGI. Da quanto mi si disse, sì.

TARSITANO. In che epoca?

BROGI. Immediatamente dopo la fuga dall'organizzazione.

TARSITANO. Chi partecipò delle Brigate rosse?

BROGI. Non lo so.

TARSITANO. La Faranda non ha mai raccontato i termini esatti di questa questione?

BROGI. No, ha detto solo che c'era stato questo incontro e che volevano parlare anche con Valerio.

TARSITANO. Io rinnovo la domanda che era stata fatta poco fa. E' mai stato in Svizzera?

BROGI. No, non sono mai stato in Svizzera. Ci sono passato in treno, a centottanta all'ora.

TARSITANO. Presidente noi abbiamo una dichiarazione di Cianfanelli di questo tenore: "Il Giuliano, uno dei sette fuoriusciti che portò a termine con me e Norma Andriani la rapina nei pressi di via del Vignola in cui sottraemmo le quindici tele, fu arrestato, così come mi sembra, al confine con la Jugoslavia; però veniva dalle (ICC, veniva utilizzato dalle Brigate rosse anche per alcuni suoi contatti all'estero e poi aggiunge, particolarmente in Francia e in Svizzera.

Andavo in Svizzera

BROGI. Allora io chiamo Cianfanelli a dire dove ha saputo che io

PRESIDENTE. Ci portino l'imputato Cianfanelli.

Cianfanelli, lei ha dichiarato in istruttoria, che quest'uomo

ef ef

2/ 14

veniva utilizzato per alcuni collegamenti internazionali; deve essere chiaro su questo punto.

CIANFANELLI. Rispetto a questo posso solo ripetere quello che ho detto in istruttoria, che non era in termini molto precisi, proprio perché non erano precise le notizie che avevo avuto io; notizie che avevo avuto dai miei colloqui con Giuliano che mi aveva parlato vagamente del suo lavoro e dei rapporti con l'estero. Io non mi ricordavo se era la Francia o la Svizzera, il paese a cui si riferiva, per cui ho detto in Francia o in Svizzera.

PRESIDENTE. A parte il fatto che l'imputato ha detto che per il suo lavoro l'utilizzazione è avvenuta enormemente.

CIANFANELLI. Quello io non lo sapevo.

PRESIDENTE. Che cosa gli ha detto l'imputato? L'imputato gli avrà detto qualcosa delle forniture di armi che acquistava; a lei ne ha accennato? Dove le acquistava?

CIANFANELLI. In questi paesi in cui...

PRESIDENTE. La Francia e la Svizzera?

CIANFANELLI. Sì, la Francia e la Svizzera.

PRESIDENTE. L'imputato le ha detto che acquistava questi pezzi di armi in Francia e in Svizzera?

CIANFANELLI. Non mi ricordo se si sia parlato di armi o di pezzi di armi, comunque, in Francia o in Svizzera, sì.

PRESIDENTE. In Francia e in Svizzera si possono comprare comunemente queste cose?

CIANFANELLI. Non lo so; io non ho mai provato ad acquistare armi, non conosco la legislazione di questi paesi.

PRESIDENTE. Volete altri chiarimenti?

CERZULLI. Cianfanelli, una domanda per agganciarmi a quello che già avevo chiesto stamattina a Brogi. Chi portò, chi redasse, chi scrisse quel documento che poi fu portato alla redazione di "Lotta continua"?

ff

40

2/15

CIANFANELLI. Per il fatto di chi lo scrisse, di chi lo redasse, già ho risposto dicendo che fu un'iscrizione comune.

UNA VOCE. Fra chi?

CIANFANELLI. Tra i fuoriusciti. Io mi incontravo con quattro persone, ho detto, che erano Morucci, Faranda e Maj. Poi rispetto a chi lo portò, lo portò un compagno...

PRESIDENTE. Chi è questo compagno?

CIANFANELLI. E' morto. Si chiamava Arnaldo Genoino. Lo consegnò alla redazione di "Lotta continua".

CERZULLI. Ma concordaste insieme di farlo pubblicare?

CIANFANELLI. No. Il fatto è che dopo l'arresto di Morucci, i contatti con questo gruppo di compagni, di cui faceva parte Genoino, compagni che provenivano ex FCA, ex FCC, si erano interrotti, perché erano contatti che teneva Morucci. Così questo compagno ha pensato che valesse la pena di far pubblicare quel documento. Quindi questa è un'iniziativa autonoma, anche se poi concordante con l'intendimento...

TARSITANO. Aveva sentito Morucci e Faranda che avevano redatto quel documento?

CIANFANELLI. Non so, dato che Morucci e Faranda erano in carcere, se ebbe la possibilità di sentirli.

CERZULLI. Ci fu Loiacono che si inserì, come lei ha detto, successivamente nel gruppo.

CIANFANELLI. Lui non si inserì nel gruppo. Loiacono è uscito dalle Br.

CERZULLI. Che si inserì nel gruppo vostro, dei fuoriusciti.

CIANFANELLI. Ma no, non si inserì nel gruppo dei fuoriusciti.

CERZULLI. Lei ha detto, ad una domanda specifica, che nell'autunno del '79 ...

44

41

2/16

CIANFANELLI. Se lei intende come gruppo di fuoriusciti, tutte le persone che escono dalle Br!

CERZULLI. No, nel gruppo vostro.

CIANFANELLI. No, Loiacono non si inserì; ebbi dei contatti con lui, ma successivamente, nell'81. Lui non si inserì nel gruppo dei fuoriusciti.

CERZULLI. Quando vide Loiacono?

CIANFANELLI. Lo vidi in occasione di una cena a casa di una persona che non c'entra niente, né con questo processo, a cui partecipavano oltre a Loiacono anche Rosati.

PRESIDENTE. Che vuol dire una persona che non c'entra niente con questo processo?

CIANFANELLI. Con la lotta armata; una persona che non ha niente a che fare con la lotta armata; per quanto ne so io.

PRESIDENTE. Allora sentiamo testimoni che non hanno niente a che fare con la lotta armata. E chi è questo testimone?

CIANFANELLI. Giuliana Del Bufalo.

PRESIDENTE. Possiamo congedare Cianfanelli?

UNA VOCE. Stava dicendo una cosa: che per la realizzazione di questo documento, a cui partecipavano tutti e sette i fuoriusciti, lui partecipava con Morucci, Maj e non so chi altro, "E sapevo che gli altri"... A quel punto è stato interrotto e non l'ha detto. E sapevo che gli altri, che cosa?

CIANFANELLI. Morucci mi aveva detto che anche gli altri fuoriusciti stavano discutendo il documento, che si vedevano fra di loro.

TARSITANO. Sa se le brigate rosse avevano un'officina che chiamavano "strategica"?

BROGI. Sì, questa è una cosa che mi disse Morucci, in uno dei primi incontri che ebbi con lui.

TARSITANO. A che serviva quest'officina?

BROGI. Un'officina strategica che serviva a produrre qualsiasi tipo

44

48

2/13

di pezzo meccanico che serviva anche per l'armamento.

TARSITANO. E dov'era quest'officina?

BROGI. Non me lo disse.

PRESIDENTE. E lei non chiese niente?

BROGI. Non ho mai saputo più niente di questa officina.

TARSITANO. I dollari che furono impiegati per l'acquisto di quei pezzi di armi negli Stati Uniti, provenivano dal sequestro Costa o da altra impresa?

BROGI. I dollari che Morucci mi diede per l'acquisto di armi, parti di armi e altro materiale; Morucci mi disse che li acquistava a "borsa nera" e li pagava mille lire l'uno, mille lire a dollaro; quindi li pagava ad un prezzo di circa centocinquanta lire superiore a quello che era il valore del dollaro.

PRESIDENTE. E lei come Stewart dell'Alitalia non aveva la possibilità di acquistare questi dollari ad un prezzo inferiore? Si fa il cambio dei dollari sull'aereo?

BROGI. A bordo non si può fare il cambio; non è autorizzato.

PRESIDENTE. Si fa comprando sigarette, comprando profumi...

BROGI. Sì, però sono un numero di dollari abbastanza comodo. Comunque me li forniva lui, che era la migliore soluzione perché io poi sarei dovuto andare in giro, in banca a cambiarli, in America e quindi avrei perso del tempo.

TARSITANO. La mia domanda era un po' diversa, può darsi che non mi son spiegato io. Le lire che son servite per cambiare i dollari...

PRESIDENTE. ...Erano quelle del sequestro Costa?

BROGI. Non mi ha mai detto nulla circa la provenienza del denaro che usava per cambiarlo in dollari.

TARSITANO. Appena la Faranda e Morucci furono allontanati dalle Brigate rosse, cioè furono congedati con quella decisione che do-

ff

43

2/18

vevano andare in una casa, eccetera, la Faranda spiegò all'imputato i termini esatti della controversia e della decisione delle Brigate rosse, o no?

BROGI. Non so se quelli che mi spiegò erano i termini esatti della controversia.

TARSITANO. E che cosa disse allora?

BROGI. Mi disse che loro avevano fatto delle proposte politiche, di cui ho già parlato, avevano insistito affinché la Colonna romana affrontasse questo dibattito. Ciò gli era stato impedito dal Gallinari che ad un certo punto li aveva accusati di paralizzare l'attività della Colonna romana con questa necessità di portare avanti la loro proposta; e quindi riportarono all'ordine i due. A questo i due replicarono con una lettera di dimissioni della direzione della Colonna, che gli aprì immediatamente la prospettiva del confino, cioè della prigione proletaria che mi dissero si trovava in un posto montagnoso, fuori dall'abitato.

PRESIDENTE. Seghetti, incontrò l'imputato subito dopo, quando ebbe il colloquio con lui per la restituzione delle armi?

BROGI. A settembre del '79.

TARSITANO. Seghetti vi diede una spiegazione del perché erano stati mandati via la Faranda...

BROGI. No, non ne parlammo neanche.

TARSITANO. Nessun altro delle Brigate rosse vi diede una spiegazione?

BROGI. No, perché non c'era né interesse, né incontrai nessuno che potesse spiegarmi, i motivi reali.

TARSITANO. Lei dopo, in carcere, seppe quali erano le ragioni delle Brigate rosse contro Faranda e Morucci?

BROGI. Le ragioni delle Brigate rosse?

TARSITANO. Sì, di che cosa praticamente accusavano la Faranda e

ff

26

2/19

Morucci?

BROGI. Li accusavano di essere fuori della linea dell'organizzazione.

TARSITANO. Perché?

BROGI. Morucci e Faranda mi raccontarono che, in una riunione in cui arrivò Mario Moretti, gli fu detto che le cose che loro esponavano, erano interessanti, ma fuori della linea dell'organizzazione: che quindi dovevano rimettersi a quello che l'organizzazione decideva. Loro non si rimisero a queste decisioni e presentarono una lettera di dimissioni della direzione.

TARSITANO. Morucci e Faranda dissero pure che erano stati strumentalizzati da altri?

BROGI. Sì, di questa storia delle strumentalizzazioni si parlava in termini ridicoli, ci si rideva sopra. Si diceva: le Brigate rosse, secondo quello che dicevano Morucci e Faranda, parlavano di Morucci e Faranda come dei burattini di Piperno e

TARSITANO. Avete sentito la necessità di metterlo nel documento; nel primo documento c'è scritta questa cosa. Quindi è stato un momento di dibattito?

BROGI. Io non ho mai dibattuto; a me il documento fu letto, io lo approvai; però ormai ero fuori da interessi politici.

TARSITANO. Ci sono delle riunioni, subito dopo, di cui parla Cianfanelli e di cui parla lei. Lei anche stamattina ha detto: " Si discusse il documento, nella riunione a tre ", lo ha detto adesso, poco fa. Nel documento è scritta proprio questa cosa!

BROGI. Io di riunione sul documento ne feci una sola in cui il Morucci mi presentò il documento già confezionato, finito praticamente; lo lesse a me e all'Andriani e ci disse: "Siete d'accordo? ", e noi: "Siamo d'accordo".

TARSITANO. Allora, quella parte che si riferisce alla strumentalizzazione, si riferisce solamente al Morucci e alla Faranda? Quindi è un'informazione diretta?

45

2/20

BROGI. E' un'informazione diretta, loro..

TARSITANO. Cioè, era questa l'accusa che loro dicevano le Brigate rosse gli avevano rivolto?

BROGI. Sì, ma questo tipo di accusa non ha pesato minimamente su un eventuale dibattito interno. Per esempio noi, quando loro ci dissero che erano succubi o burattini di Piperno e Scalzone ci ridemmo sopra e finì lì, perché era talmente assurda come cosa.

TARSITANO. Perché era assurda?

BROGI. Era assurda perché Morucci e Faranda avevano una loro personalità politica, un loro percorso, che non era per nulla in soggezione a un Piperno e Scalzone.

TARSITANO. La risulta che si incontrarono con Piperno e Scalzone, durante quel periodo?

BROGI. Sì, mi risulta che ci furono degli incontri, non so bene con chi, comunque con la redazione di "Metropoli", ma i risultati di questi incontri non li so. So che ci furono degli incontri e che erano incontri esplorativi, perché io chiesi se erano stati presi dei contatti con "Prima linea" o con le "Formazioni comuniste combattenti" Morucci o Faranda, comunque uno dei due, mi rispose non erano stati presi ancora i contatti con queste organizzazioni, che si prevedeva in futuro di prenderli, ma che per ora erano stati presi contatti con elementi di "Metropoli" e che erano riunioni nelle quali si parlava di politica ma non...

PRESIDENTE. Cerchiamo di evitare domande che concernono persone che sono estranee al processo. Signatamente Piperno e Scalzone sono fuori da questo processo.

BROGI. Però, appunto, queste riunioni non avevano alcun esito amministrativo organizzativo.

TARSITANO. Signor Presidente, io volevo chiedere se ^{l'imputato} ha fatto considerazioni su un episodio. Quindici giorni prima Morucci e Faranda lo

ff

46

2/21

convincono a rimanere nelle Brigate rosse; dopo quindici giorni, Morucci e Faranda lo convincono ad uscire con loro dalle Brigate rosse. Su questa diversità di comportamento a distanza di quindici giorni, che considerazioni ha fatto l'imputato?

BROGI. Ho fatto la considerazione che evidentemente, in quel momento noi servivamo più dentro, per portare avanti la loro battaglia politica, che non uscendone per indebolire quindi la loro posizione.

TARSITANO. Non ho capito bene.

PRESIDENTE. Ha fatto questa considerazione: che l'assistenza originaria di restare nelle Brigate rosse, era fatta in funzione del fatto che loro servivano più all'interno che all'esterno e che ad un certo punto, non servivano più all'interno.

TARSITANO. Quindi che, praticamente, erano strumentalizzati?

BROGI. Sì, a mio avviso siamo stati convinti strumentalmente a restare dentro l'organizzazione.

TARSITANO. A quale fine?

BROGI. Al fine di condurre una battaglia politica all'interno della organizzazione che era la loro.

TARSITANO. Morucci e Faranda vi convincevano a rimanere nell'organizzazione per appoggiare le loro tesi?

BROGI. Non certo a portare avanti, a far proprie le tesi fila dentro l'organizzazione, le tesi di Morucci e Faranda, perché noi queste cose le abbiamo sapute solo alla fine, perlomano io le ho sapute soltanto quando loro si apprestavano a lasciare l'organizzazione.

TARSITANO. Allora quale servizio avete reso?

BROGI. Il servizio reso era evidentemente il deposito di armi che Maj faceva, questo io lo dico per deduzione, nell'organizzazione e che quindi gli consentiva di tenere delle armi di cui poi Morucci si appropriò. La posizione mia e dell'Andriani era utile perché, una volta usciti, noi saremmo stati due compagni che avrebbero potuto

ff

47

2/22

to fare da prestanome.

PRESIDENTE. Fermiamoci sul discorso di Maj; lei ritiene che fu convinto a restare all'interno delle Brigate rosse perchè a Morucci e a Faranda servivano le armi che erano ritenute da Maj?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi fu convinto pure Maj a restare?

BROGI. Sì, perché anche Maj era convinto di uscire.

PRESIDENTE. Ma restò così fu possibile acquisire queste armi per Morucci e Faranda.

BROGI. Secondo me sì; questo però a mio parere, perché altrimenti non vedo motivo di farci restare nell'organizzazione.

TARSITANO. Ultima domanda, signor Presidente. Nel settembre 1977 è stato a Bologna?

BROGI. No, non sono mai stato al convegno di Bologna.

PRESIDENTE. C'era l'avvocato Costa, di Parte civile che doveva fare delle domande.

AVV. COSTA. Poche domande, signor Presidente, perché molte sono state già superate. Un momento per inciso su quella cosa che è stata detta a proposito dei quattromila dollari. Abbiamo fatto proprio recentemente un processo a Roma, riferito a fatti del '77-78, nei confronti di alcuni dipendenti, personale Alitalia, personale viaggiante. C'era, in quel tempo, il cosiddetto traffico dei mezzi dollari d'argento, che si compravano in America e rendevano oltre il 20%; quindi quattromila dollari potevano diventare facilmente cinquemila dollari. Ne sa qualcosa l'imputato?

PRESIDENTE. Desidero sapere la pertinenza di questa domanda al processo.

COSTA. In relazione all'utilizzazione di questi quattromila dollari, al cambio di questi quattromila dollari, alla maniera in cui furono...

47

48

2/23

PRESIDENTE. L'imputato ha detto che i dollari gli furono dati già in dollari.

COSTA. Sì, questo lo so. Volevo sapere se li ha cambiati in America?

PRESIDENTE. Lui ha detto già che non li ha cambiati in America.

COSTA. Va bene. L'imputato ci ha parlato di tre passaporti. Due di questi passaporti avevano fotografie di donne?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. L'aveva già detto.

COSTA. Savasta sapeva, lo ricordiamo dai suoi interrogatori, dei contatti che Moretti aveva, già da tempo, sia con la RAF che con l'OLP tanto che arrivò quella famosa smentita dell'OLP a proposito di questo. Ora, Savasta non era addetto ai rapporti internazionali; possibile che Savasta lo sapesse e Brogi non lo sapesse? Come spiega questa contraddizione, visto che lui era addetto proprio a questa linea internazionale?

BROGI. Non ho capito la domanda.

COSTA. Savasta non conosceva le lingue, non si occupava di questioni di carattere internazionale e pure ci ha fornito certi chiarimenti a proposito di rapporti avuti da Moretti coll'OLP. E Savasta non era stato con Moretti a Parigi, lui è stato con Moretti a Parigi e Moretti gli ha lungamente parlato di tutte queste cose.

PRESIDENTE. Savasta ci ha parlato di un numero telefonico della rete di Parigi che Moretti aveva; questo numero telefonico che pare sia misteriosamente naufragato coll'arresto di Moretti. Lei che cosa sa di questo?

BROGI. Nulla.

PRESIDENTE. Dice l'avvocato Costa che, secondo lui, c'è una contraddizione in quello che ha detto, una contraddizione di segno diverso rispetto a quella alla quale io accennavo poc'anzi. Se Savasta sapeva

ff

49

2/24

di queste cose, come mai lei non le sapeva?

BROGI. Prima di tutto c'è la diversa posizione di Savasta, un dirigente delle Brigate rosse; quindi può darsi che certe cose le siano venute a sapere non so per quale motivo, perché magari le doveva sapere; poi c'è anche il fatto che Savasta è stato arrestato non so quanti mesi fa. Io sono in carcere da quasi ventinove mesi e sono uscito dalle Brigate rosse nel marzo del '79.

COSTA. Ci ha detto l'imputato che incontrò Moretti con Morucci alla fine di ottobre e, saputo da Gallinari che parlava bene inglese, gli chiese di incontrarsi a Parigi ai primi di novembre del '78. Poi parlò dei passaporti e, passeggiando, gli spiegò che era a Parigi per riprendere i contatti con l'armata rossa, eccetera...

PRESIDENTE. Come l'armata rossa? La RAF.

COSTA. Ha detto proprio l'armata rossa, poi abbiamo capito che era la RAF.

PRESIDENTE. Ha detto la RAF.

COSTA. Moretti non le ha spiegato anche che aveva fornito materiali e uomini per l'assalto di via Fani? Non parlò del contributo di tedeschi per l'assalto di via Fani?

BROGI. Sì, una volta parlò ridendo, perché si diceva: in Italia abbiamo poca stima di noi stessi che pensano che abbiamo bisogno di farci aiutare dagli altri.

COSTA. Presidente, l'imputato ci ha parlato di un incarico di trovare una casa, che poi ha affittato a suo nome in rue de Dame, un quartiere di Pigalle, per similia franchi per otto mesi. Si ricorda il numero di questa casa?

BROGI. No, non mi ricordo.

COSTA. Non si ricorda. La Braghetti le disse per caso se altri, per ragioni umanitarie o meglio per le qualità umane e politiche, dimostrate dall'on. Moro durante la prigionia, perché si rivelò

ff

50

2/25

persona dignitosa e coraggiosa durante il sequestro, la pensavano come lei per queste ragioni, non specificatamente politiche. Da quanto ci ha raccontato l'imputato, noi abbiamo capito che vi erano dei contrari nel gruppo che decise l'uccisione di Moro, che erano Morucci e Faranda; vi erano dei duri che erano Gallinari e Moretti, vi erano degli umanitari, per ragioni di qualità umane, come la Braghetti e vi erano degli incerti. Tanto è vero che ad un certo momento disse testualmente: "Bastò un Gallinari con la legittimazione di un Moretti, a zittire l'unità dell'organizzazione intorno ai tentativi di dibattito di Morucci e Faranda. Quando si trattava di riportare l'ordine, Gallinari e Moretti erano quelli che contavano". Allora, se questo è vero; per quello che lui ha saputo e per quello che è stato raccontato, quando si è trattato di decidere, chi ha deciso e chi Gallinari e Moretti sono riusciti a zittire? Cioè, chi erano i contrari oltre Morucci e Faranda, chi erano gli incerti e chi erano quelli che erano sulla posizione della Braghetti? Abbiamo quattro posizioni.

BROGI. Non ho capito molto bene.

ff

3/1

25/5

51

~~BROGI. Non ho capito.~~

PRESIDENTE. Glielo spiego io. La Braghetti, dice l'avvocato cucendo i pezzi delle sue risposte, ha detto, a proposito della Faranda: "Bastò un Gallinari e un Moretti a tagliar fine al discorso". Lei, per altro verso, ha dichiarato che le parvé di capire che la Braghetti era contraria all'escuzione di Moro che, comunque, l'aveva turbata! L'avvocato vuole sapere se lei sa se, oltre a Morucci e Faranda, che - si dice - si schierarono contro per ragioni politiche e non umanitarie, ed oltre alla situazione personale della Braghetti, vi furono altre persone contrarie all'uccisione dell'onorevole Moro, o degli incerti.

BROGI. Non che io sappia. Questo, sulla vicenda Moro. Per quanto riguarda invece la disputa nella colonna romana sulle posizioni di Morucci e Faranda, c'erano altri elementi.

PRESIDENTE. Ma sulla vicenda Moro?

BROGI. Non lo so.

AVVOCATO COSTA. Signor Presidente, il dissidio conseguente all'esecuzione dell'onorevole Moro fu, appunto, conseguente a tutto questo: in altri termini, non era soltanto un dibattito politico, ma una diversa valutazione della portata del fatto.

PRESIDENTE. L'avvocato Costa vuole sapere se la lacerazione fu una conseguenza dell'esecuzione dell'onorevole Moro.

COSTA. Di questo e dell'uccisione degli agenti della scorta.

BROGI. Cioè, se lo spunto era la vicenda Moro? No. Certamente fu un grosso contributo; però non fu la pietra...

COSTA. Per quello che sappiamo - e che sa anche l'imputato, perché è stato presente - ha inciso in maniera tale che ha rivelato, o approfondito, quelle diversità di opinioni e posizioni che vi erano all'interno dello schieramento della colonna romana e delle varie brigate. Ampio dunque la mia domanda. L'imputato ha detto che la presentazione della lettera di

H. P. ...

3/2

52

dimissioni da parte di Morucci e Faranda (proprio per quel discorso che faceva prima Tarsitano: "Quindici giorni prima, sì, rimanete a questo scopo; quindici giorni dopo, no, si ritiene opportuno uscire"); e invece si ritiene opportuno rimanere, a parte il deposito di armi, ecc., perché bisogna condurre, all'interno delle Brigate rosse, un certo tipo di politica, e qui segue tutto un tipo di egemonizzazione che conosciamo); comunque, la presentazione della lettera apre questo dibattito. L'imputato ha detto che l'errore di Morucci e Faranda fu quello di presentare le dimissioni dalla colonna romana; un errore politico che equivale a una condanna. Mi chiedo allora se tutto questo, compresa la lettera di dimissioni, sia la conseguenza di qualcosa di cui si è discusso. Di che cosa si è parlato? Di che cosa si è discusso? E, in quella fase, chi furono (vogliamo i nomi), questi incerti che poi si determinarono a seguire Morucci e Faranda e quegli incerti che, per intervento di Gallinari e di Moretti, si determinarono invece a rimanere nelle Brigate rosse? Qui torniamo anche al primo concetto, probabilmente.

BROGI. Non so né il nome di chi è rimasto, né il nome di chi se n'è andato. Non so rispondere a questa domanda. Morucci non mi fece un prospetto di chi era rimasto e di chi, invece, avrebbe voluto andarsene e poi non se ne andò, oppure se ne andò. Se io sapessi queste cose, non sarebbe più un'organizzazione clandestina, ma sarebbe un teatrino.

COSTA. Qui parliamo di dibattito politico, non di teatrino. Qui parliamo di due questioni molto importanti. La prima è quella relativa all'uccisione di Moro, e può non saperla; la seconda è quella relativa alle ragioni del dissidio, alle ragioni per le quali taluni restano e taluni se ne vanno. E questo è il risultato di discussioni politiche che sono abituali all'interno della vostra organizzazione. Lo sono ancora oggi.



3/3

53

PR. SIDENTE. Lo ha già detto, questo.

COSTA. Non è un teatrino, signor Presidente.

PRESIDENTE. Avvocato, lasciamo perdere le polemiche sulle distinzioni. Ieri io stesso ho usato il termine "banda dei bottoni", riferendomi a certe perplessità.

COSTA. Ma io volevo soltanto...

PRESIDENTE. Lasciamo stare se si tratta di teatrino o di altre cose. Sono, indubbiamente, fatti di estrema gravità. Lasciamo perdere gli spunti polemici anche da parte dell'imputato: non è proprio il caso. Che cosa vuole sapere?

COSTA. Quello che ho chiesto, signor Presidente. Poiché, appunto, si tratta di una cosa molto seria, e poiché la lettera di dimissioni è il seguito di una crisi che vi è stata per ragioni diverse sulle quali ha inciso certamente il sequestro, l'omicidio della scorta e poi l'omicidio di Moro; poiché tutto questo ha portato - e lo sappiamo, l'abbiamo sentito anche da altre parti - a un dibattito politico all'interno della colonna e delle varie brigate; poiché tutto questo ha portato alla lettera di dimissioni, alla fuoruscita di Morucci e Faranda e di altri; desidero sapere se, in tutte queste fasi, in tutti questi dibattiti, vi sono stati degli incerti, alcuni dei quali determinati a rimanere da un Gallinari qualunque con la legittimazione di Moretti, altri convinti invece da Morucci, Faranda od altri. Desidero sapere come si è sviluppato tutto questo e chi sono queste persone.

PRESIDENTE. Anche se non sono in questo processo, può fare i nomi, perché il limite della mancata presenza o meno in questo processo è un limite da parte nostra, che procede soltanto alla tutela; ma se risultano elementi di reato a carico di una persona, noi trasmettiamo gli atti al pubblico ministero. E' il nostro compito: quindi, non abbia alcuna preoccupazione.

H.P.M.

3/4

BROGI. La polemica che si è sviluppata all'interno della direzione di colonna e della colonna romana non so chi e quante persone abbia coinvolto; non so chi e quante persone abbiano preso posizione.

PRESIDENTE. Ci furono degli incerti che furono convinti?

BROGI. Certamente: ci furono degli incerti, perché, come ho già detto prima, Morucci e Faranda portarono via delle armi che rappresentavano la dotazione personale di questi elementi, convinti del fatto che sarebbero andati con loro. Quindi, questi elementi incerti c'erano. Però non so dire chi fossero, perché non mi fu mai detto né il nome di battaglia, né il nome vero.

COSTA. Né di tutti, né di alcuni. Non sa altro. Sono assolutamente insoddisfatto, ma va bene.

PRESIDENTE. Questa non è un'interrogazione parlamentare. (Voci fuori microfono). Avvocati, delle vostre reciproche soddisfazioni o insoddisfazioni la Corte non sa che cosa farsene. Le parti civili hanno finito? Passo allora la parola al Pubblico ministero.

AMATO. Desidero anzitutto sapere se il Brogi sa se Norma Andriani abbia fatto parte o meno del CO.CO.CE. ecc.

BROGI. Sì, mi disse di aver fatto parte del comitato comunista Centocelle.

AMATO. Sa se aveva fatto parte della struttura legale o della struttura illegale del CO.CO.CE.?

BROGI. Non mi parlò mai di struttura illegale. Non credo che abbia fatto parte della struttura illegale.

AMATO. Il Brogi ha parlato di nuclei comunisti rivoluzionari come di una delle prime esperienze attraverso le quali egli è passato e ha detto che c'erano due tipi di tali nuclei: uno

3/5

55

che aveva accanto, mi pare, la denominazione "Soviet" (che è quello di cui faceva parte il Brogi), ed un altro, ugualmente denominato "nuclei comunisti rivoluzionari", che però era diverso e di cui faceva parte il Cianfanelli. Vorrei conoscere i rapporti che correvano tra i due tipi di gruppi e se altri imputati di questo processo abbiano fatto parte di queste strutture.

BROGI. I rapporti tra i due gruppi della sinistra extraparlamentare in quegli anni (1969) erano molto scabrosi, perché ambedue venivano dal movimento studentesco e i nuclei comunisti rivoluzionari Soviet erano stata iniziativa di un esponente politico che aveva voluto fondare questo gruppo con motivazioni che ora neanche ricordo, con una scissione dall'intento iniziale di formare un unico gruppo. I rapporti erano molto tesi.

AMATO. Che lei sappia, altri imputati di questo processo hanno fatto parte di questi nuclei?

BROGI. Tra gli imputati che sono presenti in questo processo, credo solo io.

AMATO. Ma nell'ambito di questi nuclei comunisti rivoluzionari si poneva, per lo meno in embrione, il problema dell'illegalità di massa?

BROGI. No, perché all'epoca non se ne parlava neanche.

AMATO. Lei ha detto anche di essere stato vicino (anzi, che ne aveva fatto parte) all'esperienza di "Viva il comunismo". Sa indicare quali altri imputati di questo processo abbiano fatto parte del gruppo "Viva il comunismo"?

BROGI. Il gruppo "Viva il comunismo" l'ho conosciuto per un rapporto diretto, perché avevano una cellula (come la chiamavano loro: è un organismo di "Viva il comunismo") nella scuola "Bernini" che io frequentavo nel 1970-71; quindi, ho conosciuto questi elementi - studenti - che venivano a scuola con me.

RPM

3/6

56

Ho letto i loro documenti, ho avuto un rapporto diretto, anche di influenza da parte loro. Tra questi imputati, di "Viva il comunismo" non ce n'è alcuno.

AMATO. Le risulta che vi sia stata una riunione di ex appartenenti a, Potere operaio nell'ambito della quale si sarebbe posto il problema di costituire un gruppo facente parte dell'area dell'autonomia, distinto da quello di via dei Volsci?

BROGI. Sì. Ad una riunione di questo genere partecipai anch'io, nel 1974, credo.

AMATO. C'erano altri imputati di questo processo?

BROGI. Sì, c'era Antonio Marini, la latitante Barbara Balzarani; non so dire gli altri. C'erano anche altre persone che ricordo bene, ma che non sono imputate in questo procedimento.

AMATO. Quindi, il problema era quello di costituire un gruppo facente parte dell'area dell'autonomia, ma distinto da quello di via dei Volsci.

BROGI. Sì. Un intergruppo di intervento operaio in alcune fabbriche.

AMATO. Lei ha partecipato alla manifestazione del 12 maggio 1977 a Roma?

BROGI. No.

AMATO. Può dirci quali degli attuali imputati hanno fatto parte delle UCC e con quale ruolo?

BROGI. Di questi imputati, soltanto Arnaldo Mai.

AMATO. E che ruolo ricopriva Arnaldo Mai nell'ambito delle UCC?

BROGI. Era nel settore informazione.

AMATO. Lei ha detto di essere uscito dalla UCC nel maggio 1977 all'incirca, e ha aggiunto di esserne uscito insieme con altre persone, tra cui anche il Mai.

BROGI. No, il Mai uscì molto prima, nel dicembre.

AMATO. Aveva accennato a motivi personali e politici che l'avevano indotto a questa scelta, ma mi pare non abbia chiarito quali fossero questi motivi, per lo meno quelli politici.

UCC

3/7

ST

BROGI. I motivi politici erano che le UCC erano state un fallimento completo, cioè che gli obiettivi che si erano prefissi (che erano quelli di costruire un programma sociale ed economico di rivendicazione sociale per gli strati meno abbienti) non erano stati realizzati. In più, l'idea di riuscire a unificare le avanguardie presenti nei quartieri di Roma non era riuscita, perché si era visto un proliferare di sigle con atteggiamenti completamente diversi e con finalità politiche o militari diversificate. Questo mi aveva indotto a pensare che le UCC, come organizzazione che si era posti degli obiettivi a breve e medio periodo, non li aveva realizzati, e che, anzi, le condizioni per le quali si potevano realizzare erano mutate, per cui l'organizzazione andava sciolta.

AMATO. Lei ha avuto un ruolo di un certo rilievo nell'ambito delle UCC. Lei risulta che vi siano stati rapporti tra le UCC e le BR, oppure, per lo meno, con Morucci?

BROGI. No. ~~È~~ Rapporti tra UCC e BR assolutamente no.

AMATO. Lei sa che una delle rapine rivendicate dalle UCC è quella alla armeria Giardoni, nel corso della quale fu portata via, tra altre, una pistola che è stata trovata in viale Giulio Cesare in possesso di Morucci. Desidero sapere se può conoscere o immaginare una spiegazione di tale fatto.

BROGI. Quando abbandonai le UCC portai via una pistola calibro 7,65 Browning Ermawerk. Una pistola dello stesso tipo fu trovata in viale Giulio Cesare, e presumibilmente era quella che portai via dall'organizzazione.

AMATO. Quindi, quando è uscito dalle Brigate rosse, non ha ottenuto in restituzione la stessa pistola che aveva portato al momento del suo ingresso?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Questo, oltre alla Walther di cui parlava prima?

BROGI. La Walther mi fu data come dotazione. Era un'altra pistola che non avevo mai visto prima.



3/8

58

AMATO. Lei ha accennato al fatto che, tra il momento dell'uscita dalle UCC e il momento del successivo ingresso nelle BR, avete costituito un certo gruppo, di cui faceva parte anche la Andriani, le due Roberto, Andrea^(?), ecc., che tra l'altro aveva attuato l'attentato, poi fallito, al calcolatore di piazza Zama. Questo gruppo ha compiuto anche incendi di auto, più o meno nello stesso periodo di tempo?

BROGI. Sì.

AMATO. Più o meno nello stesso periodo di tempo?

BROGI. Sì. Due incendi di auto.

AMATO. Per caso una era di un esponente della democrazia cristiana?

BROGI. Sì. Della facoltà di architettura di Roma.

AMATO. Non desidero fare contestazioni all'imputato, perché ho preso atto delle motivazioni con le quali ha dato inizio alle sue dichiarazioni e mi rendo conto anche della difficoltà oggettiva della sua posizione. Ma non vorrei invitare, proprio in virtù di quella collaborazione che egli ha offerto all'autorità giudiziaria come segno di una - diceva lui - solidarietà attiva e non soltanto passiva nella lotta contro il terrorismo, a cercare di sforzarsi, nei limiti in cui è possibile, per offrire alcuni chiarimenti su alcuni punti che mi sono rimasti un pochino oscuri. Il primo è questo: a proposito dell'uscita del gruppo dei "sette" dalle ^{UCC} ~~BR~~ e del loro successivo ingresso nell'ambito delle Brigate rosse, il Brogi ha sostenuto che, da parte sua, e soprattutto da parte di Norma Andriani, vi sarebbe stato, con l'allontanamento dalle Brigate rosse, praticamente l'allontanamento da ogni forma di esperienza di lotta armata; e segnatamente che la Andriani non avrebbe fatto ingresso nel movimento comunista rivoluzionario, non avrebbe mai appartenuto al movimento comunista rivoluzionario. Ha detto questo?

H. P.

59

3/9

BROGI. Dissi che non entrò nel movimento comunista rivoluzionario come me, cioè non accettò la proposta.

AMATO. C'è la circostanza di una rapina, alla quale il Brogi ha ammesso la sua personale partecipazione e quella di Norma Andriani: la rapina in quell'appartamento dal quale furono portate via alcune tele che poi non sarebbe stato possibile vendere. Da quello che il Brogi ha detto sembrerebbe che lei, Andriani e lo stesso Brogi avrebbero partecipato alla rapina per finalità e motivazioni diverse da un'adesione al movimento comunista rivoluzionario, mentre a me pare che vi siano delle voci, nel processo, dalle quali risulta molto chiaramente (ed è il Cianfanelli che lo dice nell'interrogatorio del 9 giugno 1981), 1), che questa rapina fatta in quell'abitazione e che ha riguardato quelle tele è stata una rapina "del" movimento comunista rivoluzionario, anche se non fu da esso rivendicata; 2), che tale rapina tanto è stata una rapina del movimento comunista rivoluzionario che è stata decisa non dai soli autori materiali, che erano Cianfanelli, Brogi e Norma Andriani, ma con Morucci e Faranda. Questo lo dice testualmente il Cianfanelli: addirittura la Andriani sarebbe quella che ha fornito l'informazione, la cosiddetta "dritta", sulla rapina. Vorrei da Brogi un chiarimento in merito: è stata una rapina "del" movimento comunista rivoluzionario?

BROGI. No, assolutamente. Morucci e Faranda in quel periodo erano in carcere, nel giugno del 1979.

AMATO. Mi pare che la rapina sia stata decisa prima del 29 maggio.

BROGI. Però ho sentito dire a Cianfanelli altre cose qui, diversamente da quello che ha detto e che lei sta leggendo nei verbali.

AMATO. Le leggo quello che ha detto, perché potrebbe trattarsi di un errore. C'è comunque l'esigenza di un chiarimento, perché non rimangano ombre.

M.P.

60

3/10

Il Cianfanelli ha detto questo: "In questo periodo l'MCR ha compiuto una sola operazione: l'operazione non è stata rivendicata. Si è trattato di una rapina in casa, che fu consumata qualche tempo prima dell'arresto di Marcello ed Alessandra" (cioè, di Morucci e Faranda) "in un appartamento sul Lungotevere all'altezza di viale del Vignola. Era una casa privata. Operammo io, Giuliano e Norma Andriani. La decidemmo con Morucci e Faranda. La dritta proveniva da Norma". Segue che avete raggiunto il posto a piedi, che avevate come armi lui una Beretta 35, lei una Beretta 60 e Norma era senz'armi; che costei, cioè Norma, è entrata in casa; che il proprietario fu immobilizzato con lo "scotch"; che prendeste dieci o quindici quadri; che Giuliano e il Cianfanelli hanno lasciato il posto con un taxi; che l'Andriani andò a piedi portando con sé le tele "perché presumo che abitasse da quelle parti".

BROGI. Una puntualizzazione. L'arma che io avevo non era una Beretta 60, ma una Walther PPK. Poi, io non ho mai inteso parlare di questa rapina a Morucci e Faranda perché non c'entravano assolutamente niente con il movimento comunista rivoluzionario. Inoltre, Morucci e Faranda, all'epoca, erano già in carcere. Non credo che la preparazione della rapina che, per quanto ricordo, durò una settimana circa, sia venuta a conoscenza di Morucci e della Faranda. Poi io proposi a Cianfanelli, prima che la Andriani fornisse l'informazione sulle tele, di fare un'altra rapina. Un'idea, di cui, forse, lui parlò con Morucci e Faranda. Questo non lo so. Può dirlo soltanto lui. Però che questa rapina, che tra l'altro non fruttò nulla, (200 mila lire), era una rapina del MCR, è falso, perché allora non si capisce come abbiamo potuto diradare i nostri rapporti così, siamo scomparsi nel nulla. Nessuno ci avrebbe chiesto conto del fatto che noi eravamo spariti.

AMATO. Le parlo con molta lealtà. Lei ha parlato di un suo rapporto di tipo personale, molto stretto, con la Andriani.

R.P.

3/11

61

Non vorrei che questo facesse velo alla sua sincerità su questo punto. Una rapina ha una spiegazione e una motivazione. La spiegazione di Cianfanelli è logica: l'MCR aveva bisogno di autofinanziarsi, e quindi faceva delle rapine. Lei ha avvertito la necessità di dare una spiegazione della sua partecipazione a questa rapina dicendo: "Mi servivano i soldi perché io volevo andare negli Stati Uniti per allontanarmi". Non voglio ~~xxxxx~~ valutare l'attendibilità di queste parole; sono sempre portato a credere alla sincerità di chi parla, quando non vi sono prove del contrario; ma appare strano e non si capisce perché mai Norma Andriani, che è uscita dalle "Brigate rosse" con la decisione di allontanarsi da ogni forma di lotta armata, appena uscita dalle Brigate rosse e senza entrare nell'MCR, debba attivamente partecipare ad una rapina, fornendo addirittura l'informazione per consumare la rapina.

BROGI. Vede, anche Norma Andriani aveva delle motivazioni personali per fare quella rapina; anche lei era più o meno nelle stesse condizioni. Io mi ero alloggiato in quel periodo e volevo rigenerarmi e lei credo volesse fare la stessa cosa, più o meno per lo stesso motivo.

AMATO. Ma c'è un'altra circostanza che, per quanto riguarda la posizione di Norma Andriani, lascia un pochino perplessi. Lei ha detto l'altro giorno che, quando vi siete allontanati dalle Brigate rosse, e comunque dall'area della lotta armata, vi è stata una discussione tra lei e Norma Andriani da una parte e Morucci dall'altra; e questa discussione verteva sul fatto che voi ritenevate, al momento della vostra uscita, di avere diritto all'assegnazione di alcune armi. Lei ha detto questo, ieri, vero? Ho capito bene?

BROGI. Sì.

AMATO. Lei ha precisato che la sua pretesa era basata anche sul fatto che lei, al momento dell'ingresso nelle Brigate rosse,

H. H.

62

3/12

aveva apportato, come sua dotazione personale, quella pistola di cui abbiamo parlato pochi minuti fa. Ma ha anche chierito che Norma Andriani, al momento del suo ingresso nelle Brigate rosse, non aveva portato nessuna pistola. Allora, se si può capire, che lei pretende da Morucci la restituzione di quella pistola che ha portato, non si capisce a che cosa possa servire a Norma Andriani, che ha deciso di allontanarsi dalla lotta armata, una pistola che lei non ha portato all'interno delle Brigate rosse.

BROGI. Per un senso di uguaglianza con gli altri. La pistola le interessava.

AMATO. Non è un problema di uguaglianza. L'arma è legata ad una qualità di militanza in un'organizzazione armata.

BROGI. Continuo a dire che non so se Norma Andriani abbia portato delle armi. Secondo me, no. Per quanto ne so io, Norma Andriani non ha portato armi nelle Brigate rosse; però in quel momento, all'uscita dall'organizzazione, e con la questione che tutti avevano avuto un'arma indipendentemente dal fatto se l'avessero o meno portata nell'organizzazione (cosa che io dissi per ottenere l'arma), la ottenne anche lei che la voleva.

PRESIDENTE. Il pubblico ministero ha detto: se l'imputata aveva deciso di andar via dalla lotta armata, con l'arma che ci doveva fare?

BROGI. C'è dovevamo fare una rapina.

PRESIDENTE. Una rapina per conto vostro?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. Una sola rapina?

BROGI. Una sola, sì.

AMATO. E allora, se ho ben capito, se dovessi trarre le conseguenze di quello che lei ha detto adesso, non sarebbero delle conseguenze che darebbero luogo a giudizi favorevoli. Dei

U. n.

3/13

63

• Norma Andriani uscite da un'organizzazione rivoluzionaria per mettervi a fare dei rapinatori?

BROGI. No, non ci siamo messi a fare i rapinatori, perché la mia storia personale... Mi sono trovato nelle condizioni per cui una rapina sarebbe stata anche normale; e invece non l'ho fatta. Quando anche Seghetti ha richiesto le armi, gliele abbiamo date e non avevamo più nessuna motivazione anche per proseguire su quella strada. Immediatamente, però, avevamo un senso di rivalsa nei confronti della vita, quando siamo usciti dalle Brigate rosse, che ci ha condotto a fare questa cosa.

AMATO. Per lei lo capisco: infatti lei dice: "Io ho portato la pistola e la rivoglio". Non riesco a capirlo per Norma Andriani, che non ha portato nessuna pistola, ha deciso di abbandonare la lotta armata, e mi chiedo (e forse anche la Corte si chiederà) a che cosa mai dovesse servire una pistola a Norma Andriani.

BROGI. Per fare una rapina.

AMATO. Però, a questo punto, c'è sempre il Cianfanelli, il quale dice cosa diversa. Il 18 giugno 1981, Cianfanelli ebbe a dire che già nella prima riunione dei sette fuorusciti si manifestarono dissidi da parte di Carla (Andriani) e di Giuliano nei confronti di Morucci e Faranda. "L'Andriani e Giuliano", "non è che i dissidi nascevano dal fatto che l'Andriani si volle allontanare dall'area della lotta armata," ma quello che dice Cianfanelli conferma che Andriani voleva rimanere nell'ambito della lotta armata, tanto è vero che, dice Cianfanelli, "L'Andriani e Giuliano reclamarono maggiore autonomia rispetto al vertice, cioè un tipo di critica interno a una logica rivoluzionaria". Non è il tipo di critica di chi si vuole estraniare dalla lotta armata. E aggiunge: "Volevano anche gestire una parte delle armi tenute dal Morucci". Cioè, il problema non è della restituzione di una pistola portata come dotazione personale nella organizzazione, né il problema è

3/14

64

quello di avere una pistola con cui fare una rapina; il problema è quello di avere, nell'ambito di un progetto di lotta armata, una maggiore autonomia rispetto al vertice e di avere la possibilità, nell'ambito di un progetto di lotta armata, di gestire (lei sa che la parola "gestire", nella terminologia dell'organizzazione ha un significato molto preciso) una parte delle armi tenute dal Morucci.

BROGI. Non ho mai inteso fare un discorso del genere, perché non avevamo l'autorità per poter gestire una parte delle armi di Morucci. Quindi, quello che ha detto Cianfanelli è fantasioso. Noi volevamo queste due pistole (io volevo la mia, la Andriani voleva una pistola per sé), e, quando abbiamo deciso di lasciare, non abbiamo detto chiaro e tondo che abbandonavamo la lotta armata del tutto. Non l'abbiamo detto immediatamente, altrimenti si sarebbe creata una questione per le pistole, perché Morucci, Faranda e gli altri ci avrebbero detto: "Allora, ci dovete restituire le armi". E quindi noi abbiamo gettato del fumo e abbiamo detto: "Vogliamo starcene per conto nostro, vogliamo autonomia", e ce ne siamo andati. E non era vero niente.

PRESIDENTE. Il seguito dell'interrogatorio di Brogi avrà luogo nell'udienza di domani. Sarà seguito dall'interrogatorio di Norma Andriani.

11/11

(16)

158

INTERROGATORIO DI CARLO BROGI

Udienza del 27 maggio 1982

1/1

PRESIDENTE. Prima che si pongano le domande all'imputato Brogi, desidero sottoporre una questione all'attenzione dei difensori delle parti private e del Pubblico ministero.

Ove non vi fossero opposizioni, intenderei acquisire dall'Alitalia il curriculum dell'odierno imputato con la specificazione dei viaggi che egli ha compiuto per conto della Compagnia, le indicazioni delle soste, eccetera; inoltre desidererei acquisire l'elenco dei partecipanti al corso da lui seguito presso l'Alitalia.

Desidererei avere il vostro parere su questo punto.

La Corte, sentite le parti che hanno espresso parere favorevole, dispone che a cura del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, si acquisiscano dall'Alitalia informazioni su: a) il corso seguito dall'imputato Brogi per entrare nella Compagnia come steward, iniziato il 15 maggio 1977, con l'elenco di tutti gli altri partecipanti al corso medesimo; b) i tempi di impiego dell'imputato alle dipendenze della compagnia aerea; c) i singoli voli con le singole tappe, la durata delle soste e la indicazione dei vari luoghi ai quali ha partecipato l'imputato Brogi nel 1977 e nel 1978; d) il provvedimento con il quale fu disposta la cessazione dal lavoro dello stesso imputato.

P.M. Signor Presidente, a quanto lei ha già chiesto, se possibile, vorrei aggiungere il fascicolo personale dell'imputato con la motivazione del suo licenziamento e soprattutto i riscontri dei viaggi successivi fatti dal medesimo, in particolare a Parigi.

PRESIDENTE. E' umanamente impossibile. Lo sappiamo per esperienze processuali che concernono altri procedimenti.

P.M. Il Brogi ha detto che durante la sua militanza nelle Unità comuniste combattenti ha partecipato all'attentato contro Morgera. Da quanto egli ha detto e d'altra parte risulta, è emerso che tale attentato era diretto non all'annientamento - per usa-

Fiorella Baracca

1/2

re la terminologia di questo tipo di organizzazione - ma sol
tanto al ferimento dell'obiettivo. E' vero?

BROGI. Sì.

P.M. Volevo chiedere al Brogi se in relazione a questa che e-
ra la finalità dell'attentato sono stati adottati, da lui in
particolare, degli accorgimenti in modo da limitare in par -
tenza la gravità del ferimento.

BROGI. Sì. Si voleva impedire che ci fosse la rottura dell'os-
so più importante della gamba, cioè il femore. Questo per una
valutazione politica data dall'interno del Poligrafico dove
l'avvocato Morgera prestava servizio di dirigente.

PRESIDENTE. Quali accorgimenti avete usato?

BROGI. L'accorgimento è stato quello di fare una croce con
una lametta sulle palle a piombo dei proiettili in modo che
all'impatto si sarebbero frantumate.

PRESIDENTE. Chi ha fatto questo?

BROGI. L'ho fatto io stesso.

PRESIDENTE. E lei dove aveva appreso questa tecnica?

BROGI. Ciò mi era stato detto da due elementi delle Unità
comuniste combattenti.

PRESIDENTE. Scusi, se mi intrometto, nella letteratura soprat-
tutto straniera esistente in questo campo si parla molto spes-
so di un manuale del guerrigliero scritto da un italo-america-
no. L'ha mai letto?

BROGI. Carlos Marichello, un nome del genere.

PRESIDENTE. Se ne parla come di un libro formativo.

BROGI. Ricordo che questo libro si trovava nelle librerie agli
inizi degli anni '70 ed era considerato più che altro un libro
folcloristico.

1/3

PRESIDENTE. Superato?

BROGI. No, all'epoca non era considerato un manuale, quando cioè non si parlava di lotta armata in Italia, né si pensava di arrivarvi; più che altro erano esperienze di lotta di altri paesi. La lotta armata si vedeva come un fatto sudamericano, dell'Estremo Oriente, non italiano.

PRESIDENTE. Sempre chiedendo scusa al Pubblico ministero, lei dice che questo libro era considerato quasi folcloristico in un senso molto lato?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. La sua formazione tecnica sull'uso delle armi e sulla guerriglia è stata influenzata dalla lettura di libri? Se sì, da quali?

BROGI. Io ho letto e studiato libri tecnici sulle armi.

PRESIDENTE. Io non parlavo di libri tecnici sulle armi.

BROGI. Sì, ci sono stati dei libri che hanno influenzato la mia formazione come combattente; quelli tipici della Resistenza, scritti cioè da comandanti partigiani sulla Resistenza italiana.

PRESIDENTE. Il libro cui lei accennava e che doveva comperare in America per conto di Morucci, lo acquistò? Mi pare si chiamasse "Colpisci e fuggi". Lo portò poi a Morucci questo libro americano?

BROGI. Io portai molti libri...

PRESIDENTE. E questo libro "Colpisci e fuggi"?

BROGI. No, non ho mai acquistato un libro del genere.

P.S. Il contrassegnare le cartucce da usare con una crocetta denotava certamente un alto grado di esperienza e di conoscenza del meccanismo delle armi. Vorrei chiedere se, per caso, di questo particolare e di altri analoghi lei ebbe a parlare con qualcuno degli imputati di questo processo, e in partico-

1/4

lare con il Morucci che, a quanto ~~lei~~ stesso ha detto, più volte ha parlato di armi e di parti di armi.

BROGI. Certo, con il Morucci ho parlato di armi e di parti di armi e mi sono fatto spiegare molte cose. Però, del particolare di crocettare una palla a piombo non ne ho mai parlato perchè con Morucci non ho mai accennato al ruolo che avevo svolto nelle Unità comuniste combattenti.

PRESIDENTE. Dove aveva appreso il crocettare le palle a piombo?

BROGI. Da due elementi delle Unità comuniste combattenti che non sono in questo procedimento e che erano i dirigenti delle stesse Unità a Roma.

PRESIDENTE. Sono nel processo dinnanzi alla sezione della Corte d'Assise?

BROGI. Sì, la seconda.

P.M. Ne ha mai parlato con May di questo fatto?

BROGI. Non credo.

P.M. Ne ha mai parlato con Norma Andriani?

BROGI. Può essere, ma non mi ricordo.

P.M. Risulta che vi sono state alcune riunioni del gruppo dei fuoriusciti che si sono tenute nei primi mesi del 1979 in alcuni bar della zona dei Parioli. Desideravo sapere se l'Andriani ha partecipato a tali riunioni e a quante di esse.

BROGI. Ha partecipato ad una riunione nella zona dei Parioli, in via Antonelli. Prima, entrammo in un bar e poi andammo in quello di fronte perchè ci fu un incontro con Gallinari di cui ha già detto Cianfanelli. A quella riunione era presente anche l'Andriani.

P.M. Le risulta che l'Andriani abbia partecipato ad altre di queste riunioni?

76

1/5

BROGI. Sì, ha partecipato ad una riunione al parco Nemorense e in un bar di Trastevere. Praticamente, sempre.

P.M. Allora, l'Andriani ha sempre partecipato a queste riunioni?

BROGI. Sì.

P.M. Erano riunioni a cui hanno partecipato anche Morucci e Faranda, o Morucci o Faranda?

BROGI. Esatto; l'uno o l'altra o tutti e due.

P.M. Ricordando quanto abbiamo detto ieri alla fine dell'udienza, a proposito del motivo per il quale l'Andriani avrebbe richiesto quella pistola o quelle armi al Morucci al momento dell'uscita dalle Brigate rosse, lei ha detto che la medesima le aveva chieste perché intendeva usarle nel corso di una rapina. E' esatto?

BROGI. Sì.

P.M. Però, visto che il discorso sulle armi da farsi dare da Morucci è avvenuto all'incirca nel febbraio del 1979, mentre la rapina dei quadri è stata compiuta diversi mesi dopo, bisogna concludere - da quanto lei ha detto - che l'Andriani aveva progettato di fare quella o un'altra rapina parecchi mesi prima di realizzarla completamente?

BROGI. Sì, esattamente come me.

PRESIDENTE. Nel frattempo, ci furono altre rapine?

BROGI. No, non ci furono altre rapine.

PRESIDENTE. E la rapina dei francobolli? Ne sono a conoscenza per aver assistito ad un suo interrogatorio avanti la sezione della Corte d'Assise.

BROGI. Non ho mai fatto rapine di francobolli.

PRESIDENTE. Lei ha accennato ad una rapina di francobolli ai danni di un pensionato; mi pare fosse addirittura un magistrato.

Jb.

1/6

BROGI. Ritengo ci sia un equivoco; questa rapina credo sia imputata a Cianfanelli.

PRESIDENTE. E lei vi ha partecipato?

BROGI. No, non ho partecipato. Non so in quale periodo...

P.M. Questa rapina avvenne all'incirca nel maggio 1979.

BROGI. Questa rapina avvenne nel giugno, credo.

P.M. E' antecedente; comunque, non ha importanza.

Per cercare di capire, la mia domanda è la seguente: se il motivo di richiesta delle armi era quello di utilizzarle nel corso di una o più rapine che dovevano servire a procurare a lei e all'Andriani dei soldi, che servivano a lei per andare negli Stati Uniti e allontanarsi da quell'ambiente di cui era ormai stanco, e all'Andriani per motivi personali che non sono stati chiariti - se questo è vero - perchè la rapina è stata fatta solo parecchi mesi dopo il febbraio 1979 e non è stata compiuta nell'imminenza?

BROGI. Abbiamo avuto difficoltà nell'organizzarla; non abbiamo trovato altri elementi. Abbiamo fatto una proposta ad un gruppo di Tiburtino, ma non se ne sentivano in grado.

P.M. Però, questa rapina, che sarebbe stata fatta per fini personali estranei a quelli dell'MCR, l'avete realizzata con Cianfanelli che era componente dell'MCR.

BROGI. Per quanto mi riguarda, questa rapina l'abbiamo fatta senza alcuna ambiguità. Io non ho palesato motivazioni politiche, tutt'altro, ma solamente motivazioni personali.

Cianfanelli si trovava in una posizione che io non so dire perchè praticamente l'MCR era un progetto svanito con l'arresto di Morucci e Faranda; perlomeno, così sembrava in quel momento. Cianfanelli non aveva idee organizzative se non quella di continuare sulla strada della lotta armata.

fl.

1/7

P.I. Ho capito, ma secondo quanto dice Cianfanelli, questa rapina è stata decisa insieme con Morucci e Faranda.

BRUGI. E' questo che io contesto perchè Morucci e Faranda non potevano dare il loro assenso per una rapina in cui dei componenti avrebbero diviso i soldi secondo criteri non politici.

P.M. L'Andriani come ha motivato la richiesta delle armi a Morucci e Faranda? Lei l'ha motivata dicendo: "Io voglio l'arma perchè ne ho portata una", E l'Andriani?

BRUGI. L'Andriani motivò la sua richiesta col desiderio di e com plianza, di essere cioè una compagna che aveva militato nelle Brigate rosse; le armi che erano uscite appartenevano anche a lei come a tutti gli altri e quindi ne voleva una in dotazione.

P.M. Le risulta che l'Andriani abbia fatto parte di una struttura romana che si richiama a Rosso?

BRUGI. No, non mi risulta.

P.M. Le risulta che l'Andriani abbia fatto parte di una struttura di lotta armata che faceva riferimento alla zona dei Ca stelli?

BRUGI. No, neanche questo mi risulta.

P.I. Ciò risulta da una serie di valutazioni processuali.

BRUGI. Non lo so perchè non ho più rivisto la persona che la Andriani portò una volta ad un incontro nella facoltà di ingegneria. Non so se era una persona del gruppo dei Castelli; non sa presentò con una sigla o dicendo che era un compagno dei Castelli. Fece solamente delle proposte politiche e di attacco.

P.M. Lei conosceva l'esistenza di una struttura armata che si chiamava il Collettivo dei Castelli romani, o qualcosa del genere?

fb.

1/8

BROGI. Sì, ma pensavo che fosse direttamente controllato dall'Autonomia operaia, da assemblee dei comitati cittadini.

P.M. Lei ha mai saputo che la struttura dei Castelli romani ha avuto rapporti con un'altra organizzazione combattente, le Formazioni comuniste combattenti?

BROGI. No, perchè io non ho mai saputo nulla, né mi sono incontrato con elementi delle Formazioni comuniste combattenti.

P.M. Ha mai saputo che la struttura dei Castelli romani dopo il maggio del 1977 ha ospitato a Roma, in alcune case nella zona dei Castelli, dei personaggi che erano scappati da Milano dopo che il 14 maggio, in un corteo dell'Autonomia operaia, era stato ucciso il brigadiere Frustrà?

BROGI. L'ho saputo dal giudice istruttore quando mi ha contestato la mia appartenenza alle Formazioni comuniste combattenti.

P.M. Quindi, lei non sa se Norma Andriani si è attivamente interessata, nell'ambito della struttura dei castelli romani, per assicurare l'ospitalità ai due personaggi scappati da Milano.

BROGI. No, non me ne parlò mai.

P.M. Lei ha mai fatto parte della brigata Tiburtina?

BROGI. No.

P.M. Adesso, con il permesso del Presidente, desidererei da lei un altro chiarimento: ci ha spiegato le motivazioni di ordine ideologico, culturale e politico per le quali con estremo entusiasmo aveva aderito ad un progetto rivoluzionario il cui strumento era la lotta armata contro il sistema. Lei ha detto che il comunismo concepito in questi termini era la sua misura, cioè lei si realizzava perfettamente e interamente in questo progetto al quale aveva dedicato la sua stessa vita, tant'è vero che ha fatto parte di una organizzazione

16.

1/9

combattente, come le Unità comuniste combattenti, che praticava la lotta armata e nell'ambito di questa organizzazione ha assunto posizioni di rilievo. Questo è pacifico?

PROGI. Sì.

P.M. Allora, la mia domanda è la seguente: sintetizzando le sue spiegazioni, lascia le Unità comuniste combattenti perchè le ritiene una organizzazione non perfettamente efficiente e funzionale a quel progetto rivoluzionario armato a cui aveva dedicato la sua vita e abbraccia la causa delle Brigate rosse, vi entra, nel convincimento che meglio questa organizzazione potesse realizzare i suoi intendimenti. D'altra parte lei ha detto che da una posizione di assoluto rilievo, quale aveva nelle Unità comuniste combattenti, avrebbe assunto, nell'ambito delle Brigate rosse, una posizione assolutamente marginale essendosi limitato, per sua stessa voce, a procurare all'organizzazione - e segnatamente a Morucci - alcuni pezzi di armi e a svolgere, su incarico dello stesso, un'inchiesta su alcune ditte fornitrici di materiali alla Pubblica Sicurezza, elenco che lei avrebbe praticamente trascurato, tanto che si sarebbe limitato a consultare le pagine gialle traendone soltanto l'indirizzo di due di queste ditte. Allora, se lei lascia un'organizzazione in cui ha una posizione di rilievo per entrare in un'altra organizzazione che meglio può realizzare i suoi programmi, ma in questa assume una posizione assolutamente marginale, le chiedo: nell'ambito delle Brigate rosse ha trovato la realizzazione dei suoi programmi e dei suoi intendimenti o si è sentito strumentalizzato, e in questo caso in qual senso?

PROGI. Nelle Brigate rosse ho trovato la verifica di ciò che non avevo accettato nelle Unità combattenti comuniste, e cioè il completo fallimento dell'uso di quei mezzi per governare e comunque edificare una nuova società.

1/10

P.M. La sua adesione alle Brigate rosse è arrivata al punto che, in contrasto con l'atteggiamento di quel Morucci che poi seguirà al momento dell'uscita dalle Brigate rosse, ha espresso addirittura un giudizio favorevole sul sequestro dell'onorevole Moro, sull'eccidio della sua scorta e addirittura sulla uccisione di Aldo Moro perchè lei ci ha detto che ha ritenuto giusto da parte delle Brigate rosse la uccisione del medesimo dal momento che non erano stati liberati i tredici detenuti di cui si chiedeva la liberazione. Voglio dire che c'è un contrasto, che vorrei lei avvertisse, tra un'adesione al programma della lotta armata che arriva fino al punto di approvare addirittura l'uccisione, sulla quale lo stesso Morucci era contrario, per sua bocca, e il sentirsi realizzato in una organizzazione nella quale, invece, lei era limitato soltanto, secondo la sua versione, a compiti assolutamente marginali.

BROGI. Questo, per me, è stato normale. Come lei l'ha descritto, è stato il normale svolgimento delle cose. Io sono entrato nelle Brigate rosse entusiasta e convinto che esse avessero agito bene. Chiaramente, c'era anche la fiducia nell'organizzazione. Successivamente, quando sono stato a contatto con l'organizzazione e dentro di essa, mi sono accorto che le cose non erano quelle che io avevo creduto. Circa le mie funzioni, per quanto marginali possano essere di fronte alla valanga di omicidi che sono stati commessi, esse erano molto importanti per l'organizzazione. Per questo mi tenevano separato dal resto di essa.

P.M. Lei ha mai tenuto, per conto delle Brigate rosse, dei contatti in Toscana?

BROGI. No, non per conto delle Brigate rosse. E' stato prima di entrarvi. Andai a Firenze, vidi degli ex aderenti ad Unità comuniste combattenti e portai loro materiale delle Brigate rosse.

JK.

1/11

P.M. Quando è avvenuto?

BROGI. Avvenne nel marzo-aprile 1978.

P.M. Di questi contatti in Toscana ha parlato con Andriani, con May o con qualcuno delle Brigate rosse?

BROGI. L'Andriani venne a Firenze con me.

P.M. A prendere questi contatti?

BROGI. Sì.

P.M. Dei quali lei ha parlato o non ha parlato con esponenti delle Brigate rosse?

BROGI. Ne ho parlato successivamente con esponenti delle Brigate rosse.

P.M. E con chi?

BROGI. Con Gallinari. Successivamente, ritornai a Firenze e parlai soltanto con un ex aderente alle Unità comuniste combattenti.

P.M. E questa volta ci andò per incarico di Gallinari?

BROGI. Sì, ma non era un incarico vero e proprio; era una mia iniziativa che Gallinari mi lasciò fare.

P.M. Ha saputo qualcosa circa la tipografia di via Pio Foà?

BROGI. No, non ho saputo nulla.

P.M. Seghetti non le ha mai detto nulla?

BROGI. Sì, Seghetti mi parlò del gruppo di compagni di Tiburtino che era stato interamente arrestato; disse con contentezza: "Abbiamo perso parecchi compagni ed ora ne stiamo acquistando altri"?

PRESIDENTE. Cosa significa "con contentezza"?

BROGI. Nel senso che loro avevano perso l'intera struttura e che quindi, con l'entrata di nuovi compagni, eravamo parecchi e potevano ricostituirla.

46.

1/12

P.M. Quindi, la contentezza non era per la caduta della struttura?

BROGI. No.

P.M. Era per la possibilità di ricostituirla.

BROGI. Esatto.

P.M. Quindi, Seghetti ebbe a definire la tipografia di via Poà una struttura dell'organizzazione?

BROGI. Sì.

P.M. Ha saputo qualcosa circa l'attentato alla scorta dell'onorevole Galloni?

BROGI. Sì, l'ho saputo da Morucci, ma solo riferito alla figura del Gallinari, nel senso che Gallinari, superficialmente, aveva sovraccaricato il caricatore del mitra (un colpo in più) per cui quando l'otturatore si abbattè, il caricatore non aveva l'elasticità necessaria a portare ad una determinata altezza il proiettile; l'otturatore è andato rigando sopra il proiettile e si è inceppato.

P.M. Le disse in mano a chi era questo mitra?

BROGI. Sì, in mano a Gallinari.

P.M. Le disse se la Faranda aveva partecipato a questo attentato?

BROGI. No, non mi riferì niente altro. Questo episodio me lo riferì sempre nell'ambito della rivalità personale tra lui e Gallinari.

P.M. Morucci conosceva l'inglese? Lo leggeva?

BROGI. Lo leggeva.

P.M. Quindi, era in grado di capire i libri che lei portava dagli Stati Uniti senza bisogno che qualcuno glieli traducesse?

JL.

1/13

PROCI. Credo di sì, anche se c'erano molte figure e le spiegazioni erano pure visive.

P.M. Un'altra domanda: lei ha detto che il motivo fondamentale di contrasto tra l'ala ortodossa delle Brigate rosse e l'ala che poi è uscita al seguito di Morucci e della Faranda riguardava quello che doveva essere il rapporto tra l'organizzazione comunista combattente-Brigate rosse e gli altri gruppi del movimento armato. Mentre, cioè, l'ala ortodossa tendeva ad una sorta di isolazionismo delle brigate rosse come ceto privilegiato, come nucleo d'acciaio, come nucleo del futuro partito comunista combattente, l'ala moruciana, alla quale anche lei ha aderito, ravvisava invece la necessità di un rapporto e di un collegamento stretto tra Brigate rosse e altre organizzazioni comuniste combattenti. Allora, la mia domanda è questa: lei ha parlato genericamente di altri gruppi armati; possiamo dire gruppi facenti parte del movimento armato (credo sia questa una espressione abbastanza appropriata). In questa concezione, che per lei ha avuto certamente grande importanza, perchè - secondo lei - è stato proprio il tema di discussione e di dissenso per il quale lei stesso è uscito dalle Brigate rosse, si ponevano delle discriminanti rispetto alla congerie di gruppi facenti parte del movimento armato, o no?

PROCI. No, perchè era l'inizio di un rapporto nuovo nel movimento armato che solo le Brigate rosse avrebbero potuto realizzare o per lo meno tentare. Quindi, non c'era nessuna...

P.M. ... nessuna pregiudiziale?

PROCI. Nessuna pregiudiziale, anche se naturalmente privilegiati in questo rapporto erano i gruppi del movimento armato, cioè i gruppi minori e non certo i gruppi maggiori.

P.M. Allora, possiamo dire che il rapporto e il collegamento che nella vostra concezione le Brigate rosse ricercavano, riguardavano qualunque tipo di gruppo al di là della discrimi-

fb

1/14

nante che era la scelta della lotta armata?

BROGI. Esatto.

P.M. Quindi, per esempio, anche Prima linea poteva e doveva essere un gruppo con il quale intessere dei rapporti?

BROGI. Certamente.

P.M. Quindi, per esempio, anche tutti i gruppi armati che si rifacevano all'area dell'Autonomia?

BROGI. Sì; diciamo di sì, purchè si ponessero sul terreno della lotta armata.

P.M. ... purchè si ponessero al di là di quella discriminante che era la scelta della lotta armata. Ma vi erano delle discriminanze ideologiche, cioè una discriminante che sceglieva la lotta armata soltanto o era anche una discriminante che sceglieva la lotta armata al servizio di una particolare ideologia?

BROGI. Naturalmente, è la seconda ipotesi: al servizio cioè di una particolare ideologia. Volevo aggiungere che la proposta era di riuscire a comprendere e a portare avanti un processo rivoluzionario in Italia senza fughe in avanti e con estrema prudenza proprio per quel discorso che feci l'altro giorno, per l'individuazione teorica che quella congiuntura politica che si attraversava rappresentava una fase transitoria dalla propaganda armata alla guerra.

P.M. Lei sapeva chi era Altobelli?

BROGI. No.

P.M. Altobelli era una persona che abitava a via Montalcini insieme con Anna Laura Braghetti che lei ha detto di conoscere abbastanza bene per averla numerose volte presentata. Risulta dalle carte del processo che per un certo periodo, all'incirca del 1978, la Braghetti conviveva, in via Montalcini n. 8, insieme con una persona che si faceva chiamare Alto

18.

1/15

belli. Lei ha idea di chi potesse essere?

BROGI. No, non ne ho idea. La Braghetti mi disse una cosa riguardo alle case; cioè, in certi momenti, si creavano delle situazioni precarie perchè, per esempio, si erano trovate in quattro persone in una casa dove c'era anche il Morvetti. Le altre due persone non so chi fossero perchè non le ha nominate ed io non glielo chiesi. Mi disse che era stata inibita ad uscire, cioè doveva restare dentro la casa, perchè non era la sua base e vi era stata inviata in un momento particolare per cui doveva restare sempre in casa.

... perchè?

BROGI. Per i vicini che vedendo una persona nuova avrebbero potuto sospettare qualcosa; cioè, la vita di quell'appartamento doveva essere regolare e normale senza sbalzi di persone, di gente che entrava ed usciva. Non mi disse chi era questa casa, penso che fosse di un prestanome.

PRESIDENTE. Non le disse il prestanome?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Le disse il tempo in cui si verificò questo fatto?

BROGI. Me lo disse a Parigi: più o meno a settembre-ottobre-novembre 1978.

PRESIDENTE. E, per esempio, non nell'aprile del 1978?

BROGI. No, non credo. Lei parlava di quel momento particolare; ricordo che mi parlò come se fosse in quel momento, cioè un fatto recentissimo.

P.S. Il fatto della casa? E lo strano era...

BROGI. ... che erano in quattro persone nella casa e lei era in più. La Braghetti mi spiegò che lo svolgimento della vita in questa casa era regolato da tre persone; la Braghetti era la quarta persona che era stata aggiunta per motivi

JB.

1/16

di ordine logistico. Quindi, era stata inibita ad uscire dalla casa perchè avrebbe rotto quell'equilibrio all'esterno.

PRESIDENTE. Per quanto tempo sarebbe rimasta nella casa in queste condizioni?

BROGI. Non lo so. Lei mi presentò un problema reale, di una situazione cioè che si affrontava nella clandestinità.

P.M. Quindi, lei non sa chi sia Altobelli, però sa per certo - mi pare che l'abbia detto - che nel periodo in cui ha frequentato la Braghetti, cioè nel corso del 1978, la medesima conviveva con Gallinari?

BROGI. No, con Moretti; la Braghetti non conviveva con Gallinari. Anzi, mi disse che era un continuo problema riuscire a vedersi con lui.

PRESIDENTE. Quando?

BROGI. Sempre nel periodo in cui siamo stati a Parigi, nel novembre 1978.

PRESIDENTE. In quel periodo, aveva un problema difficile da risolvere, quello di vedersi con Gallinari perchè lei conviveva con Moretti?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. Si riferisce sempre al periodo ottobre 1978? Aprile-maggio 1978 lo può escludere?

BROGI. No, non lo posso escludere; racconto quello che ho saputo. La Braghetti mi parlò di una situazione di emergenza e quindi che era dovuta andare in quella casa.

P.M. Forse ho capito male, però mi sembrava che ieri il Brogi avesse detto che la Braghetti conviveva con Gallinari.

BROGI. No, io non ho detto questo; non mi pare!

38.

1/17

PRESIDENTE. Ci sono diverse accezioni di un termine. Il convivere nel loro linguaggio è cosa diversa...

P.M. Diciamo che aveva una relazione sentimentale.

PRESIDENTE. Quando dicono "convivere" non intendono semplicemente "avere una relazione sentimentale".

P.M. Nel periodo in cui lei l'ha conosciuta, cioè nel 1978, la Braghetti era legata sentimentalmente a chi?

BROGI. Al Gallinari, però non conviveva con lui.

P.M. Lei sa che originariamente la Braghetti abitava in via Laurentina? Sa dove conviveva con il Moretti?

BROGI. No.

PRESIDENTE. La Braghetti ha fatto da prestanome?

BROGI. Sì, la Braghetti mi ha detto di aver svolto il lavoro di prestanome.

PRESIDENTE. Per conto di chi?

BROGI. Per conto dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Prestanome a chi?

BROGI. Non lo so; non me lo ha detto, certamente.

P.M. La convivenza tra la Braghetti e Moretti può collocarla nel tempo come inizio e come fine?

BROGI. No, non posso collocarla nel tempo, ma solo dire che era certamente nel periodo in cui la Braghetti si trovava a Parigi.

P.M. E nel periodo relativo al sequestro dell'onorevole Moro?

BROGI. Non ne parliamo.

P.M. Desideravo sapere, quando siete andati a Parigi nel novembre 1978, in quale albergo ha alloggiato lei, la Braghetti e Moretti.

fl.

1/18

BROGI. La Braghetti e Moretti in un albergo vicino al boulevard des Capucines, dalle parti di place de l'Opéra; io, dalle parti di place d'Italie.

PRESIDENTE. Come si chiama l'albergo?

BROGI. Non lo so; comunque mi sono ricordato la via.

PRESIDENTE. Ci può dare un'informazione più precisa?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Lei ha dato le generalità; le sue?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. Moretti e la Braghetti declinarono le loro?

BROGI. Non lo so; non credo.

P.M. Moretti e la Braghetti erano nello stesso albergo?

BROGI. Sì.

P.M. Il suo era un albergo modesto?

BROGI. Modesto.

P.M. E l'albergo di Moretti e della Braghetti?

BROGI. Era un po' meglio; una categoria più elevata.

PRESIDENTE. Per il mestiere che ha fatto, lei s'intende di alberghi: che categoria era se dovessimo rapportarla...

BROGI. Di seconda l'albergo del Moretti e della Braghetti; di terza il mio.

PRESIDENTE. Lei prese una stanza singola? E' stato da solo in questo tempo?

BROGI. Sì, fino a quando non partì il Moretti; alcuni giorni dopo, la Braghetti prese una stanza nello stesso mio albergo .

P.M. C'era un motivo per cui lei e Moretti doveste alloggiare in alberghi diversi? Le fu spiegato, le fu detto, imma-

fb.

1/19

più qualcosa?

BROGI. Fu per un normale motivo di sicurezza. Non c'era nessun bisogno di stare assieme nello stesso posto perché non dovevamo discutere di nulla. Ci saremmo visti agli appuntamenti e quindi io sarei andato in un altro albergo.

P.M. Scusi, Brogi, con quale identità il Moretti e la Braghetti erano arrivati e vivevano a Parigi?

BROGI. Non lo so; io non vidi mai i loro documenti, tanto che Moretti venne con una pistola e disse che aveva fatto una stupidaggine a portarsela dietro.

P.M. Certamente, non alloggiavano con le loro vere generalità?

BROGI. Credo proprio di no.

PRESIDENTE. Moretti venne in aereo?

BROGI. Non lo so.

P.M. Peraltro, noi sappiamo da altre voci del processo quali fossero le generalità di Braghetti e di Moretti. A questo punto la mia domanda è questa (e ritorno sempre sul terreno), se si è sentito in qualche misura e perché strumentalizzato nel senso che se è vero, per esempio, che la Braghetti stava a Parigi con generalità corrispondenti ad una persona in quel momento non ricercata, quindi perfettamente legale, esattamente come stava lei perché anche a nome di Brogi Carlo allora non c'erano ricerche, mandati di cattura ed altre indagini, che motivo c'era - da qui il sospetto della strumentalizzazione - di affittare quel famoso studio, del quale lei ha parlato, con le generalità di Brogi Carlo piuttosto che con quelle di Cappelli Roberta? Quale era la ragione di questo?

BROGI. Il fatto che io ero stato adibito a quel lavoro.

Fb.

1/20

P.M. Brogi, il problema non è di essere adibito ad un lavoro, bensì che vi sia la opportunità e la necessità di esso. Posso capire, cioè, se lei doveva fare qualcosa per cui quella sua qualità era indispensabile e serviva all'organizzazione, se quello che doveva fare, lo poteva fare qualcun altro, non vedo per quale motivo l'organizzazione, che si lamentava delle spese folli sostenute a Parigi (lo ha detto lei che Moretti si lamentava delle spese eccessive) dovesse far permanere e mantenere lei per quindici giorni a Parigi unicamente al fine di segnare su un contratto d'affitto il nome di Brogi Carlo piuttosto di quello, ad esempio, di Cappelli Roberta (generalità di Anna Laura Braghetti) che aveva lo stesso valore, significato e funzione perché al momento in cui si fosse scoperta la vera natura dello studio da lei affittato non ricordo più dove, sarebbe stato scoperto un militante dell'organizzazione Brigate rosse, come sarebbe stato scoperto un militante della stessa organizzazione, a minor ragione, se quello studio fosse stato affittato ad un nome diverso.

BROGI. La mia funzione, oltre quella di traduttore e di interprete, era di fare da prestanome. Quindi, prendendo una casa con il mio nome, dicendo che ero uno steward dell'Alitalia e quindi viaggiavo...

P.M. No, non è questo il punto. Il prestanome ha una funzione in quanto in un contratto d'affitto o in un contratto d'acquisto di un appartamento si può scrivere Brogi Carlo e non Braghetti Anna Laura. Ma il prestanome non ha nessuna funzione quando su un contratto d'affitto o d'acquisto si può scrivere allo stesso modo Brogi Carlo e Mario Rossi.

BROGI. Sì, ma la Braghetti Anna Laura era clandestina.

P.M. La Braghetti stava a Parigi non con le sue generalità, ma con documenti di identità intestati ad una persona che adesso non voglio ripetere, in quel momento perfettamente legale, cioè non era ricercata, non era sospettata di appartenenza alle Brigate rosse, non era colpita da mandato di cattura. Quindi, che motivo c'era

Jl.

1/21

di far permanere e mantenere lei quindici giorni a Parigi, con le spese che ne conseguivano, quando lo stesso effetto si poteva avere scrivendo su quel contratto d'affitto, invece di Brogi Carlo, il nome con il quale, in quel momento, o Moretti o la Braghetti si presentavano a Parigi?

BROGI. Adesso mi è venuto in mente, ma può darsi che mi sbaglia: probabilmente, il fatto stesso di essere una coppia poteva andare bene e dare un'idea più tranquilla a chi locava l'appartamento.

P.M. Una coppia? Ma Braghetti e Moretti erano già una coppia.

BROGI. Moretti non si faceva vedere; a parte che era già tornato in Italia, non ci teneva affatto ad andare in giro ad affittare appartamenti.

P.M. Questo mio dubbio e l'impossibilità di spiegarmi tale circostanza - lo dico anche nel suo interesse - sono accentuati da un altro fatto: lei ha detto che il suo ingresso, la sua presenza e la sua funzione nell'organizzazione delle Brigate rosse erano soprattutto legate alla sua qualità di steward dell'Alitalia che le consentiva di viaggiare ed era legata anche alla sua conoscenza della lingua inglese che le consentiva di fare da traduttore simultaneo. Allora, se è vero che lei è stato licenziato, o meglio ha finito di lavorare per l'Alitalia il 31 ottobre 1978; se è vero che i colloqui tra la RAF (Rote Armée Fraktion) e gli esponenti delle Brigate rosse si svolgevano non in lingua inglese, ma in lingua francese e che lei non parlava il francese, mi chiedo: la presenza di Brogi non serviva per l'affitto o l'acquisto dell'appartamento perché invece di Brogi Carlo si poteva scrivere Cappelli Roberta; non serviva la sua presenza in quanto steward dell'Alitalia che ha facilità di viaggiare perché quando va a Parigi non lo è più; non serviva la presenza di Brogi come conoscitore della lingua inglese perché i colloqui tra Moretti, Braghetti e la RAF si svolgevano in lingua francese.

fb.

1/22

A questo punto, quindi, le chiedo una spiegazione perché è una persona intelligente che riflette ed ha sempre mostrato la preoccupazione di essere strumentalizzato e l'ha ripetuto più volte ("sono stato strumentalizzato", "volevano strumentalizzarmi", "temevo di essere strumentalizzato"). Si è chiesto per quale ragione è stato fatto andare a Parigi ed è stato mantenuto in quella città per quindici giorni, dandole il tempo di andare a divertirsi con un'altra ragazza, per cose per nessuna delle quali lei serviva perché non era più steward, perché non serviva per l'affitto dello studio, perché non conosceva il francese che era la lingua nella quale si svolgevano i contatti tra la RAF e Moretti? Vorrei che lei ci dicesse quali riflessioni ha fatto su questo punto.

BROGI. Non è vero, io servivo; servivo eccome! Prima di tutto, servivo perché avrei dovuto viaggiare per l'Europa e quindi ero immediatamente disponibile per portare documenti ed altro materiale all'estero ad altri gruppi e per riceverne dagli stessi e poi perché, in prospettiva, i rapporti con altre organizzazioni venivano tenuti in lingua inglese. Quindi, ero immediatamente utilizzabile anche se nei rapporti con la RAF usavano il francese e in quel momento non servivo.

P.M. Benissimo. Allora, la vorrei pregare caldamente di darmi un'altra spiegazione. Adesso, non sto mettendo in dubbio la sua sincerità o la sua attendibilità, non mi fraintenda (fino a prova del contrario, io credo sempre che chi viene interrogato dice la verità), ma il mio problema è di vedere e giudicare il comportamento della organizzazione alla quale lei ha appartenuto e dalla quale si è dissociato, un comportamento che mi sembra illogico e, vorrei dire, schizofrenico, nel senso che si è verificata, secondo le sue parole, una stranissima situazione: lei viene introdotto nelle Brigate rosse e in relazione alla sua qualità di steward - che peraltro era finita - e in relazione alla sua conoscenza dell'inglese, due vertici dell'organizzazione (Moretti e Braghetti) le attribuiscono

JL.

1/23

un ruolo certamente di estrema rilevanza, di tenere cioè in qualche misura e in qualche modo i rapporti internazionali tra le Brigate rosse, la Rote Armée Fraktion, l'IRA e gruppi palestinesi.

BROGI. Più che ruolo, direi funzione.

P.M. Un ruolo in questo quadro; delle funzioni in quest'ambito. Lei ammetterà che sono compiti particolarmente delicati perché in vestono i rapporti internazionali delle Brigate rosse; certamente, un argomento di estrema delicatezza. Quindi, tutto questo comporta una particolare fiducia da parte di vertici dell'organizzazione come Moretti e Braghetti. E' esatto?

Q. Ma, quando avviene questo? Quando lei non è più steward dell'Alitalia perché aveva cessato di lavorare per quella Compagnia il 30 ottobre 1978. Quando lei va a Parigi insieme a Moretti e Braghetti e in quella sede Moretti la mette a parte di segreti molto delicati dell'organizzazioni quali erano i suoi rapporti con la RAF, l'IRA ed i palestinesi; quando le affidano l'incarico delicatissimo di essere prestanome in un appartamento che doveva costituire una base dell'organizzazione a Parigi, quando tutto questo avviene, lei non è più steward dell'Alitalia. E' esatto?

BROGI. Sì, era finito il contratto stagionale...

P.M. Non ho finito. E lei non è più steward dell'Alitalia quando, tempo dopo, la Braghetti le affida e la mette a conoscenza di un altro segreto particolarmente importante, cioè di una casella postale per la quale dovevano passare addirittura i rapporti internazionali tra la RAF e le Brigate rosse. Quindi, dopo aver finito di fare lo steward dell'Alitalia, lei riscuote la piena e completa fiducia di Moretti e di Braghetti che le confidano questi segreti e le affidano compiti particolarmente delicati. Contemporaneamente, ed è questa la schizofrenia che lei mi dovrebbe spiegare, Gallinari che è, per sua stessa bocca, in un certo senso, il portavoce di Moretti o comunque una persona a lui strettamente legata, tanto che sono sempre d'accordo (quando si tratta di ristabilire l'ordine

46.

1/24

per Morucci e Faranda, Moretti e Gallinari - d'accordo - stroncano ogni opposizione), la rimprovera per essersi fatto licenziare dall'Alitalia e la degrada da "irregolare" "a contatto". Ammetterà che è molto strano.

Avv. ...

P.M. Avvocato, io avrei aspettato che me l'avesse detto il Presidente!

Avv. Lei conosce la mia franchezza, non è possibile..

P.M. Io conosco la sua franchezza e la posso anche apprezzare. Non conosco da parte sua un ruolo che le attribuisca il diritto di farmi queste osservazioni.

PRESIDENTE. L'udienza è sospesa per dieci minuti. Così, avrete la mia risposta.

- - -

PRESIDENTE. Pubblico ministero, ha altre domande da fare? Desidererei che non sorgessero inconvenienti di questo tipo. Io cerco di lasciare spazio a tutti nel parlare.

AG.

Bobina n. 2 (27.5.82)

P.M. (segue). Volevo sapere se oggi potevo avere il chiarimento che avevo chiesto: Nel periodo 1978, all'incirca, contemporaneamente Moretti e Braghetti la portano a Parigi, le fanno aprire la casella postale, le accordano piena fiducia e le attribuiscono un ruolo importante nell'organizzazione e contemporaneamente Gallinari la retrocede da irregolare a contatto. Questa è una cosa sulla quale, forse, lei ha riflettuto ed io vorrei pregarla di spiegarci.

BROGI. La spiegazione che io dò è questa: per loro ero importante come dipendente dell'Alitalia e quindi in funzione del lavoro internazionale. Il mio inserimento nella colonna non gli interessava perchè non gli interessavo come soggetto. Quindi loro hanno sperato e provato fino all'ultimo affinché io tornassi a fare quel lavoro. Questo è il motivo per il quale io ho continuato una parte del lavoro internazionale aprendo la casella postale insieme alla Braghetti. Credo che questo sia il motivo di fondo perchè tutto il problema delle brigate rosse nei miei confronti era quello che io riprendessi quel lavoro e loro ci contavano.

P.M. Credo di aver capito, signor Presidente, non vorrei essermi sbagliato, che ad un certo momento, su sua domanda, il Brogi ha detto di avere tratto il convincimento che vi era stato un contatto diretto tra la Braghetti e l'onorevole Moro e che questo contatto diretto, umano, che si era stabilito tra la Braghetti e Moro era stata la causa per la quale, su un piano istantivo, come lei diceva, la Braghetti aveva manifestato la

Alvaro Carraro

sua contrarietà all'uccisione di Moro, non sul piano politico ma sul piano personale. E' esatto questo?

BROGI. Sì. La Braghetti mi presentò una motivazione prepolitica, umanitaria nei confronti dell'onorevole Moro. Io non capii immediatamente il significato di tutto ciò, riuscii a capirlo soltanto dopo aver sentito - e l'ho letto anche su riviste - che la Braghetti aveva osannato il Presidente durante la sua prigionia e quindi questo mi ha fatto supporre che la vicinanza con il Presidente Moro le avesse causato questo tipo di problema.

P.M. Mi pare di aver capito, le chiedo un chiarimento, che lei trasse questo convincimento dal contatto fra Braghetti e Moro quando, nell'immediatezza dell'uccisione di Moro, la Braghetti le ha manifestato la sua contrarietà istintiva all'uccisione del Presidente democristiano.

BROGI. Questo nel novembre, a Parigi.

P.M. Mi pare che lei abbia detto di avere appreso successivamente alla data di questo suo colloquio con la Braghetti addirittura nel corso del processo o nell'ambito di questo processo, altri particolari e altre circostanze che l'hanno confermata nel convincimento di un contatto diretto fra la Braghetti e Moro. Vorrei che lei cortesemente chiarisse quali elementi, quali circostanze, quali fatti lei ha appreso successivamente al novembre 1978 e segnatamente nell'ambito di questo processo che l'hanno confermata nel convincimento di questo contatto diretto fra la Braghetti e Moro.

Primo

- 3 -

BROGI. Innanzitutto il fatto che la Braghetti non avesse saputo o voluto dare una spiegazione politica a questo suo atteggiamento, perchè appunto non era un atteggiamento di disarmare la vita dell'onorevole Moro con motivazione politica, era un atteggiamento umanitario che all'epoca non seppi spiegarmi. Poi seppi, per quanto era stato detto da altri imputati e riferito da altre persone, che quando il Gallinari esplose colpi di arma da fuoco contro il corpo dell'onorevole Moro la Braghetti era presente.

PRESIDENTE. Come l'ha saputo?

BROGI. L'ho letto su alcune riviste settimanali.

PRESIDENTE. Noi non desideriamo sapere le cose che lei ha letto sulle riviste, noi non vogliamo fuorviare assolutamente i risultati del processo; lei è interrogato su questi punti e lasci stare le fonti di informazione sulle riviste o sui giornali, si occupi soltanto di quello che sa, che ha saputo anche da altri, ma al di fuori dei giornali, non è per questo che siamo qui. I suoi giudizi a noi possono interessare sì e no, quelli che ci interessano sono i fatti. Attenzione su questo punto. Lasciamo stare gli elementi oscuri del processo, possono portare a risultati anche aberranti, occupiamoci dei fatti.

P.M. Io chiedevo al Brogi quali fatti. Lui mi pare che abbia detto che dopo il colloquio con la Braghetti ed anche nell'ambito di questo processo, è venuto a conoscenza di fatti e

Content

- 4 -

circostanze che l'hanno confermato nel convincimento di un rapporto diretto fra la Braghetti e Moro. Chiedo al Brogi di indicare quali sono questi fatti e queste circostanze che l'hanno confermato in questo suo convincimento.

PRESIDENTE. L'imputato Brogi è qui. La prego, Brogi, risponda a questa mia domanda: lei, oltre a questo fatto che la Braghetti sembrò a lei dovesse essere stata in contatto diretto dell'onorevole Moro, tanto che della morte dell'onorevole Moro non diede una giustificazione politica, anzi manifestò una certa contrarietà, lei trasse il convincimento che la Braghetti era venuta a contatto con Moro. Oltre questo fatto, questo convincimento di questo contatto fra la Braghetti e Moro, ci sono altri fatti?

BROGI. No, non ci sono altri fatti.

PRESIDENTE. L'avevamo a lungo interrogato su questo. I giornali mettiamoli da parte. Non è che io non ne abbia stima, ma dobbiamo attenerci ai fatti.

BROGI. E' colpa mia che non ho capito la domanda.

PRESIDENTE. Lui non ha altri elementi di giudizio. Sa qualche altra cosa che concerne i rapporti fra la Braghetti e l'onorevole Moro?

P.M. Qualcuno degli imputati di questo processo le parlò dei rapporti fra la Braghetti e Moro?

BROGI. No.

Commenti

- 5 -

PRESIDENTE. Giacchè ci siamo, lei l'imputato Marini l'ha mai visto prima che in questo dibattimento? Quando lo vide e dove lo vide.

BROGI. Sì, lo vidi nel 1974, credo, non sono sicuro. Lo vidi in un appartamento a Trastevere nei pressi di Piazza S. Maria in Trastevere, dove c'era una riunione di Potere operaio.

PRESIDENTE. Quale appartamento era?

BROGI. Ora non ricordo se era Piazza dei Renzi o Via delle Pellicce.

PRESIDENTE. Lei vide Marini; che faceva Marini in quell'appartamento?

BROGI. Era insieme ad ex di Potere operaio.

PRESIDENTE. Quindi lei lo conosce bene questo Marini?

BROGI. No, non lo conosco bene perchè l'ho visto soltanto quella volta in quella riunione.

PRESIDENTE. Nelle brigate rosse non l'ha mai visto?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Lei sa se la Braghetti è stata prestanome di Marini?

BROGI. No, non posso dirlo.

PRESIDENTE. Marini nell'interno delle brigate rosse non l'ha mai visto?

BROGI. No, lo vidi solamente quella volta, credo nel 1974.

PRESIDENTE. E poi non lo vide più?

BROGI. No perchè non aderii alle proposte di poter operaio.

connet

- 6 -

PRESIDENTE. Ma all'interno delle brigate rosse non ha mai avuto contatti con Marini?

BROGI. No.

PRESIDENTE. La Braghetti sul conto di questo Marini le ha detto qualche cosa?

BROGI. Mai.

P.M. Desidero sapere chi partecipò a questa riunione e quali furono queste proposte di cui ha parlato.

BROGI. C'era Barbara Balzarani e altre persone.

PRESIDENTE. Marini stava con la Balzarani?

BROGI. Non ho potuto rilevare il fatto, era una riunione politica. Le proposte erano quelle di creare dei gruppi di intervento operaio, praticamente un'ipotesi di fondazione di una nuova autonomia operaia a Roma perchè prima vi era solamente l'assemblea cittadina e questi compagni che provenivano da Potere operaio non volevano intervenire all'assemblea cittadina perchè non credevano alla linea politica portata avanti da Via dei Volsci, che definivano rozza.

PRESIDENTE. Che volevano questi?

BROGI. Rappresentavano l'esperienza che era di Potere operaio, quindi sotto il profilo teorico di creazione delle avanguardie politiche. Del terreno della lotta armata non se ne parlò assolutamente.

PRESIDENTE. Perciò lei questo Marini non lo rivide più?

BROGI. No.

Concetti

- 7 -

PRESIDENTE. Non sapeva che faceva parte delle brigate rosse?

BROGI. No, lo lessi sul giornale, ma non sapevo neanche che si chiamasse Antonio Marini.

PRESIDENTE. Lei ha mai sentito parlare di Andria Giuseppe?

BROGI. No, ne ho sentito parlare nell'altro dibattimento.

PRESIDENTE. Glielo dico subito chi è. E' un tizio che frequentava il Papillon e che è stato trovato ucciso nei pressi di Vescovio. Lei ne sa qualcosa? Era in collegamento con una rapina fatta a Milano.

BROGI. Non ne so assolutamente nulla.

PRESIDENTE. Vede questo schizzo? Lei ha detto che si intendeva di armi ed abbiamo capito che se ne intendeva. E' stato trovato in viale Giulio Cesare. Che cosa è? Noi lo abbiamo capito, ma vogliamo che ce lo spieghi lei. Più avanti nel processo le sottoporremo le note spese che sono state trovate in Viale Giulio Cesare e vorremmo sapere quali sono quelle che si riferiscono a lei.

BROGI. Questo è un ordigno esplosivo.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito; ma che tipo di ordigno esplosivo è?

BROGI. Non lo so.

PRESIDENTE. Di chi è la calligrafia?

BROGI. Non le saprei dire.

PRESIDENTE. Non è di Morucci?

BROGI. Non me la ricordo.

Arvent

- 8 -

PRESIDENTE. Lei ha mai visto in funzione un ordigno esplosivo di questo tipo?

BROGI. no.

PRESIDENTE. Mai?

BROGI. L'unico ordigno esplosivo che ho visto, e che non ha funzionato, era quello che preparò il May.

PRESIDENTE. Qui c'è scritto: Winchester 240, Beretta, presumo con canocchiale, 60, Saco. Che cosa è Saco.

BROGI. Non so.

PRESIDENTE. Ecco, guardi questo. Lei ha fatto l'importatore di pezzi di armi di ricambio per Morucci e questo le dovrebbe dire qualcosa.

BROGI. No. Non so proprio perchè non c'è la voce vicino, non so che cosa è.

PRESIDENTE. Non c'è mica solo quello.

BROGI. Comunque questo non è materiale che ho acquistato io.

PRESIDENTE. Si esibisce all'imputato il reperto 295 di Viale Giulio Cesare, l'imputato dichiara che non è materiale che ha acquistato lui. Veda quell'altro.

BROGI. Questo dovrebbe essere un elenco di armi.

PRESIDENTE. Questo lo capisco anche io. Le ha mai viste quelle armi lei?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Vediamo se sa qualcosa di queste altre. (263 e 221).

Convi

- 9 -

BROGI. Non ho mai sentito parlare nelle brigate rosse, da parte di Morucci di SIG HK.

PRESIDENTE. Questo è l'elenco di un deposito?

BROGI. Non lo so, parla di pistole, mitra ecc.

PRESIDENTE. Se legge dall'altra parte si accorge che è un deposito. Come mai ci sono queste armi delle quali lei non ha mai sentito parlare che le avessero le brigate rosse. Allora, che cosa è questo? Erano armi che aveva la MCR? Vede che c'è una distinzione ad un certo punto? Si dice "acquistate". Delle altre non si dice che sono state acquistate. Che vuol dire questa distinzione?

BROGI. Non lo so.

PRESIDENTE. Va bene, come vuole lei, Brogi.

P.M. Se ben ricordo, signor Presidente, ieri l'imputato ha detto di avere conosciuto l'Andriani perchè gliela presentò Cavani e di averla conosciuta ad una riunione all'Università, alla facoltà di ingegneria. Vorrei sapere, se è possibile, con la maggiore precisione del caso, la data di questa riunione e se è corretto dire che conobbe l'Andriani a questa riunione e in quella occasione Cavani gliela presentò.

BROGI. Sì, conobbi l'Andriani in quella riunione e praticamente me la presentò Cavani perchè Cavani l'aveva già incontrata prima. La data potrebbe essere stata febbraio-marzo-aprile del 1978.

Comiti

- 10 -

P.M. Io credo di ricordare, e se la mia memoria è corretta La prego signor Presidente di contestarglielo, che ha parlato di una riunione che era avvenuta ai primi di giugno all'Università.

PRESIDENTE. Lei, Brogi, è sicuro di questa data?

BROGI. Sì, sicuramente prima del maggio.

P.M. Circa l'azione al calcolatore, è ormai un fatto accertato che mai un'azione fu così fallimentare; non ha funzionato nulla.

PRESIDENTE. Lei dice che non funzionò.

P.M. Risulta anche dagli atti.

PRESIDENTE. Faccia la domanda avvocato.

P.M. No, signor Presidente, questa è una premessa necessaria. Questa azione è stata totalmente fallimentare. Io chiedo: è mai possibile che non è passato in testa all'imputato il dubbio che ci sia stato qualcuno che volutamente non abbia fatto funzionare i congegni? Le è venuto questo dubbio?

BROGI. No.

P.M. Nel gruppo che aveva deciso questa azione c'era qualche diffidente, cioè che non era d'accordo nel compiere questa azione?

BROGI. No.

P.M. Dal giugno all'ottobre, periodo in cui l'imputato ha dichiarato di avere fatto parte, sia pure in una posizione "individualistica" del fronte logistico, l'imputato ha dichiarato di

Conc.

- 11 -

avere rapporti con Norma Andriani e la mia domanda è la seguente: premesso che sia scontato, mi pare lo abbia già detto l'imputato, che Norma Andriani faceva già parte di un'altra struttura, questi rapporti erano legittimi rispetto alle disposizioni interne dell'organizzazione? Se non erano legittimi hanno avuto un seguito? Ci sono state, da parte dei vertici delle brigate rosse, precise critiche?

BROGI. Ci sono stati degli incontri fra me e l'Andriani perché, almeno da parte mia, vi era una notevole amicizia e forse da parte dell'Andriani...

PRESIDENTE. Lasciamo stare i rapporti personali. Non è il caso di indagare su questo, siamo abituati ad una certa correttezza su questo piano.

BROGI. Era per spiegare. L'organizzazione non voleva che ci vedessimo per ragioni di ordine di compartimentazione.

P.M. Quando loro cominciarono a palesare delle perplessità, quanto meno dei motivi di critica nei confronti dell'organizzazione, o appunto agendo in questa maniera non del tutto ortodossa, quando si avvicinarono al gruppo di Morucci e di Faranda, le risulta che ci furono da parte di Gallinari delle minacce precise nei confronti dell'Andriani?

BROGI. Minacce precise furono fatte a tutto il gruppo, non all'Andriani in particolare.

PRESIDENTE. Scusi se mi intrometto in questa domanda che ha fatto l'avvocato. Voi ve ne andate, Morucci se ne era andato, dite che vi sono state fatte delle minacce precise, come mai queste

Senato

- 12 -

minacce non hanno sortito nulla sul piano concreto? Questo ce lo dovrebbe spiegare perchè da un lato c'è una cosa un po' strana: lei restituisce le pistole e dall'altro lato ci sono delle minacce e poi non ne viene niente.

BROGI. Sì, ma noi eravamo elementi minori.

PRESIDENTE. Se furono fatte delle minacce nei confronti di tutto il gruppo...

BROGI. All'epoca il problema delle brigate rosse era quello di spaventare chiunque aiutasse Morucci e Faranda, per cui minacciavano a destra e a manca tutti quelli che li avessero aiutati, offerto rifugio, avessero condiviso con questi banditi (come loro li definivano) le armi, il danaro e tutto ciò che si erano portati via dall'organizzazione.

PRESIDENTE. Lei si spaventò?

BROGI. No.

PRESIDENTE. Perchè ? Perchè non era seria la minaccia o perchè non erano in condizioni di realizzarla? O perchè c'erano altri rapporti fra lei e le brigate rosse?

BROGI. No, neanche per questo. Le minacce non mi hanno mai fatto paura.

P.M. Visto che abbiamo accertato che anche se facevano parte di due strutture differenti, i due, per motivi personali, si incontravano (l'imputato Brogi e la mia assistita Andriani), risulta all'imputato che la Norma Andriani aveva ma avuto la disponibilità di un'arma durante la sua appartenenza alle brigate rosse?

Conc.

- 13 -

BROGI. Questo non so dirlo.

P.M. Io chiedo scusa, ma ieri (in questo senso ha ragione il rappresentante dell'accusa perchè non è che sia sempre molto chiaro) mi sembra di ricordare che l'imputato aveva detto che le due pistole le aveva chieste lui a Morucci, una per darla all'Andriani, sempre per sconi personali che sono stati chiariti. A domanda del Pubblico Ministero, e un po' suggestiva perchè ha ripetuto più volte che invece le aveva chieste una lui e una l'Andriani, l'imputato ha risposto in effetti in questo senso. Mi sembra che non sia chiara la cosa. E' sicuro l'imputato di non essere stato lui a chiedere le pistole? Tutte e due le pistole?

PRESIDENTE. Le domande sono due, evitiamo domande suggestive. La prima è: se lei non sapeva che Norma Andriani avesse una pistola.

BROGI. Aveva una pistola in dotazione dal fronte della lotta alla contro-rivoluzione.

PRESIDENTE. L'aveva o no?

BROGI. Non lo so, non posso dirlo.

PRESIDENTE. L'avvocato dice ora che quando lei chiese al gruppo Morucci di consegnarle delle pistole, le chiese per lei e per l'Andriani.

BROGI. No, le chiedemmo tutti e due, io e l'Andriani, per me e per lei.

PRESIDENTE. Ieri c'era la storia che da una parte aveva portato le pistole lei, da un'altra parte c'era una esigenza di equità

Comit

38

- 14 -

distributiva; da parte dell'Andriani, lei dice, c'era la necessità di armarsi per commettere una rapina.

BROGI. Sì, però, naturalmente, la motivazione era sempre l'equità distributiva.

PRESIDENTE. L'Andriani disse: "Morucci si è portato anche le armi mie?"

BROGI. No.

P.M. Vuole chiedere all'imputato se nell'organizzazione brigate rosse gli irregolari avevano la dotazione di una pistola, oppure no, come hanno detto tutti gli altri testimoni?

PRESIDENTE. Lasciamo stare; altri testimoni non ne abbiamo avuti.

BROGI. Nella brigata tiburtina, lo so perchè me lo disse l'Andriani, avevano tutti quanti la loro dotazione.

PRESIDENTE. Quindi, compresa l'Andriani.

BROGI. Nel fronte di lotta alla controrivoluzione non so dirlo perchè non so che lavoro abbia effettivamente svolto.

PRESIDENTE. Quindi, quando lei stava nella brigata tiburtina era armato?

BROGI. Sì.

PRESIDENTE. Nel fronte di lotta alla contrarivoluzione lei non era armata perchè non serviva.

BROGI. Io questo non posso dirlo. Le brigate avevano il deposito delle loro armi.

P.M. E' certo che ha visto l'arma quando era nella brigata tiburtina, non sa se quando è passato nella triplice avesse un'arma.

Per quanto riguarda lo scippo delle macchine fotografiche l'impu-

Pomati

- 15 -

tato ha dichiarato che hanno partecipato a questa azione Brogi, Stronpolatini e un tale Roberto. Conferma questo?

BROGI. Sì, però ho anche aggiunto che erano presenti l'Andriani e la Francola.

PRESIDENTE. Che facevano?

BROGI. Erano presenti lì perchè c'era un appuntamento.

PRESIDENTE. Eravate tutti d'accordo di fare lo scippo?

BROGI. Sì.

P.M. HA conosciuto Antonio Ginetta?

BROGI. No.

Avv. MANCINI. Ieri l'imputato ha parlato di "Linea di condotta" e di Metropoli e del tentativo di omogeneizzazione di un movimento armato o di un movimento in genere. Voglio sapere dall'imputato: quando ha parlato di "Linea di condotta", si riferiva alla rivista "Linea di condotta", o si riferiva alla cooperativa "Linea di condotta", che pubblicava "Metropoli"?

BROGI. Alla rivista "Linea di condotta".

MANCINI. Sa quanti numeri ha avuto questa rivista?

BROGI. Uno soltanto che era chiamato numero zero, credo.

MANCINI. Dopo l'uscita dalle brigate rosse, quante volte ha incontrato la Braghetti?

BROGI. Una sola volta, anzi due.

MANCINI. Esattamente quando?

BROGI. La prima il giorno prima dell'assalto in Piazza Nicosia, la seconda su un autobus; quando io ritornavo dal lavoro l'ho incontrata sull'autobus mentre andavo a casa.

Broggi

- 16 -

MANCINI. L'imputato ha detto che in una di queste volte, non ricorda esattamente quale, la Braghetti gli manifestò una serie di problemi, per esempio, relativamente alla casa di Parigi e altri problemi attinenti all'organizzazione brigate rosse. Vorrei sapere dall'imputato come mai la Braghetti parlava con lui di queste cose, praticamente dopo che l'imputato aveva lasciato le brigate rosse.

BROGI. Per superficialità personale.

MANCINI. Vorrei sapere se può precisare l'ora dell'attentato al calcolatore.

PRESIDENTE. Era di giorno o di sera?

BROGI. Era di giorno, era l'ora di pranzo, doveva essere dalle 13 alle 14,30.

MANCINI. Ultima domanda: l'imputato è a conoscenza di una rapina avvenuta nel 1975 da un gruppo di cui faceva parte anche il Torrisi nei confronti di un notaio a Ciampino?

BROGI. No, non ero al corrente.

MANCINI. Non che vi abbia partecipato, solo se ne era a conoscenza.

BROGI. No.

ALTRO AVVOCATO. Vorrei sapere se è vero che l'imputato Brogi in data 29 marzo 1982, dalle carceri di Rebibbia ha inviato una lettera ai giornali spiegando i motivi della sua dissociazione e invitando gli appartenenti a formazioni armate a dissociarsi e a collaborare con la giustizia.

Conferma

- 17 -

BROGI. E' vero.

AVVOCATO. Se è questo il testo della lettera e se può essere, con l'accordo del Pubblico Ministero, e se la Corte lo ritiene, allegato agli atti.

PRESIDENTE. Lo guardi, ci dica se è quello il testo della lettera.

BROGI. Sì.

- 18 -

PRESIDENTE. Imputata Andriani, non è il caso che sia così emozionata. Desideriamo avere un rapporto sereno, nei limiti del possibile. Lei è Norma Andriani?

ANDRIANI. Sì.

PRESIDENTE. Di anni?

ANDRIANI. 29.

PRESIDENTE. Lei sa che se vuole può anche non rispondere alle nostre domande. Lei sa, d'altra parte, che in istruttoria ha reso una dichiarazione su un terreno rigidamente negativo, di esclusione di qualunque responsabilità, di esclusione di qualunque rapporto con le brigate rosse. Lei ha più volte chiesto a noi di essere, in questo processo, quasi differenziata dal resto. Ora, rispetto alla linea da seguire qui nel dibattimento e rispetto all'avvertimento che per legge io le ho dato, cosa mi risponde?

ANDRIANI. Io ho assunto una posizione isolata fra tutti i componenti perchè ho assunto la posizione di dissociarmi dalla lotta armata e di ammissione delle mie responsabilità all'interno dell'organizzazione brigate rosse a cui ho appartenuto per un certo periodo di tempo. Nello stesso tempo, partendo dall'assunzione delle mie responsabilità e del percorso che ho compiuto, ritengo di non arrogarmi il diritto e di prendermi la responsabilità per le altre persone che non abbiano compiuto questo percorso e che in questo momento non so se hanno deciso di difendersi o di non farlo. Questo non lo so.

Andriani

- 19 -

Io personalmente, come mia presa di coscienza, ho assunto le responsabilità di determinarle davanti alla Giustizia, e nello stesso tempo, di mantenere questa posizione di distacco dal movimento politico dalla lotta armata perchè ho, in questa, una serie di mie opinioni che provengono anche dalla mia presa di coscienza abbastanza sofferta dentro il carcere, e anche fuori, prima di essere arrestata.

Io sin dall'inizio, da quando sono entrata in carcere, ho assunto una posizione di isolamento rispetto al resto di quella che era la realtà politica perchè non condividevo assolutamente nulla, quindi era un dissociazione di tipo pratico che mi ha portato alla fine, diciamo all'inizio del processo, dopo che anche Carlo Brogi aveva ammesso la sua responsabilità chiamandomi in causa, a quel punto ho deciso di rispondere alla giustizia di quello che io avevo commesso o non avevo commesso all'interno delle brigate rosse in termini di esperienza che avevo vissuto nell'ambito della lotta armata, da cui mi ero dissociata all'inizio del 1979, quando ero uscita, con Carlo Brogi, dopo i primi mesi.

Quindi, questa mia presa di coscienza nasce anche da una sofferenza interiore perchè c'è stata sia quando sono uscita da questa organizzazione, sia quando ho avuto l'impatto diretto con la realtà del carcere, cioè trovarmi in una situazione che non volevo più rivivere nel passato perchè era stata abbastanza dram-

Corrett.

- 20 -

matica personalmente e anche perchè poi dentro il carcere ho vissuto in un ambito di terrore e, in parte, di minacce, senza poter espletare la mia posizione politica che, in ogni caso, non era quella della lotta armata nè di tutto ciò che concerneva, alludo anche alla realtà difficile in cui io mi sono trovata abbastanza isolata e anche attaccata dalle altre politiche che erano presenti dentro il carcere, tanto è vero che io, rispetto a questo, ho subito un'aggressione un anno fa, abbastanza pesante, che mi ha scosso proprio perchè ho visto che non era possibile avere una voce diversa all'interno del carcere, che non fosse quella di trovarsi all'interno di una logica che per me era chiusa, era morta, non era più mia, soprattutto in termini politici come progetto politico per me era crollata definitivamente.

Allora ho preso la decisione, dopo lunghi mesi di recupero di questa esperienza, che è stata abbastanza pesante e terribile di per sé dal punto di vista umano, di arrivare a questa dissociazione politica, aperta, pubblica, perchè considero la dissociazione politica in questi termini una grossa sconfitta per il terrorismo e la considero una sconfitta di un progetto politico che può allargarsi a macchia d'olio e può coinvolgere migliaia di detenuti che in questo momento si trovano stretti fra l'incudine del terrorismo che dentro le carceri minaccia, e la prospettiva di farsi lunghi anni di galera.

Io penso che la sconfitta politica sia la cosa più importante di questa realtà al di là di quelle che sono le sconfitte militari perchè è proprio l'impossibilità di non avere più un ter-

Comit

- 21 -

reno a cui appoggiarsi, una realtà di classe a cui loro non pensano di fare riferimento, non poter portare avanti quello che io considero un progetto folle che non ha assolutamente niente a che vedere con quelli che sono stati i miei ideali di comunismo da quando ho cominciato a frequentare l'Università e a vivere all'interno della politica.

Il mio ideale di comunismo era un ideale dal volto umano, cioè la possibilità di migliorare le condizioni di vita della gente, di poter migliorare questa società perchè tutti potessero avere una certa possibilità di vita.

Io provengo anche da una famiglia di comunisti, di militanti del PCI, quindi sono sempre vissuta con questo tipo di idee dentro la testa.

All'interno dell'esperienza vissuta dentro le brigate rosse non c'è stata questa verifica, anzi c'è stato esattamente il contrario, quindi la mia decisione è stata quella di annullare completamente questa esperienza e, nello stesso tempo, di verificare che non era assolutamente quello il terreno da praticare per portare avanti un discorso che fosse effettivamente di miglioramento della società. Anche perchè, a questo punto, si vive in una situazione di barbarie, di violenza continua, di distruzione di qualsiasi rapporto anche umano fra la gente, che per me è fondamentale, che non ti permette assolutamente di capire quello che stai facendo per dare un rapporto positivo affinché questa cose non avvengano più.

Carri

- 22 -

Da questo punto di vista, io ho cercato anche dentro il carcere di portare sempre avanti una mia posizione di contrasto reale, di quello che pensavo, ed è importante che la gente che voglia esprimere questo dissenso politico, questa dissociazione, lo possa fare nella tranquillità di non essere poi minacciata o costretta a subire delle violenze gratuite che la portano a recedere da quella che è, invece, una presa di coscienza che parte da se stessa e che è quella di voler chiudere con questo tipo di esperienza, definitivamente.

Al di là della mia posizione all'interno dell'istruttoria, che è stata negativa fino alla fine, vi era il fatto di arrivare ad una dissociazione pubblica ammettendo le mie responsabilità, ammettendo quello che è stato il mio percorso e valutando poi i Giudici la gravità dei fatti che posso avere più o meno commesso.

In ogni caso, dato che l'esperienza è stata abbastanza breve, non sono arrivata mai ai punti più alti cui possono essere arrivati altri imputati, cioè è stata una esperienza soprattutto in termini politici più che in termini cosiddetti militari; c'era, cioè, il fatto di tentare di capire se, effettivamente, fosse possibile un processo rivoluzionario in Italia, che però fosse un processo rivoluzionario reale, che facesse i conti con la realtà del Paese e non solo un progetto che viveva nell'idea di quattro avanguardie, o di un manipolo di persone che si arrogavano il diritto di muoversi e di costruire una cosiddetta organizzazione

Coletti

- 23 -

in nome del proletariato o della classe operaia.

Io ho sempre fatto soprattutto politica, ho sempre cercato di capire, di conoscere, di assumere tutti i mezzi di autocritica possibile, anche commettendo degli sbagli, anche andando incontro ad una realtà che invece era contraria a questo mio ideale di comunismo che avevo nella mia mente, che avevo dentro di me.

Probabilmente l'esperienza fatta nelle brigate rosse mi ha fatto capire lo sbaglio e la deviazione di tipo militarista che ormai si era introdotta all'interno del movimento, che a questo punto bisognava, per me almeno in quel periodo, chiudere definitivamente perchè portava al suicidio qualsiasi espressione del movimento che fosse lottare per i propri bisogni, cioè l'ho considerata a quel punto non solo controrivoluzionaria, ma estranea alla realtà delle masse, fuori da qualsiasi discorso all'interno delle masse e nello stesso tempo, però, è stata la chiusura di qualsiasi attività politica proprio perchè la mia necessità era quella di vedere dentro di me una esperienza che alla fine avevo visto del tutto negativa di fronte a quello che io mi potevo prospettare e avendo un rapporto con quella che era considerata l'organizzazione combattente più importante all'interno del Paese.

Quello che volevo dire era che oggi, anche ascoltando chi mi ha preceduto in questo processo, ho avuto l'impressione che quasi ci fosse una divisione fra quella che è stata una realtà di movimento di classe in Italia che ha avuto mille espressioni, mille sfaccettature e le cosiddette organizzazioni comuniste combattenti, cioè come se almeno l'esperienza personale fosse quel-

Carri

- 24 -

la di passare da un'organizzazione all'altra come se esistessero solo loro, come se fossero l'espressione di una realtà di classe che, invece, è stata per dieci anni molto più ampia, variegata e diversificata in varie forme che partivano dalle varie esigenze della classe proletaria, dalle varie forme di lotta che sono state espresse in questi anni e che io considero il mio patrimonio in ogni caso, il patrimonio di ricchezza che si è sviluppato in tutti questi anni di lotta, al fianco del quale si è determinata, per questi ultimi anni invece, una forma di costrizione all'interno di queste organizzazioni di tutta questa ricchezza che non era possibile chiudere, ma che invece bisogna lasciarla libera proprio perchè è l'autonomia stessa del proletariato, di costringerla dentro questa organizzazione all'interno di una linea che viene definita "lotta armata", che invece ha portato il terrorismo e che, quindi, ha un elemento di negatività rispetto a quelli che erano, invece, i processi della lotta di classe.

Io penso che questo movimento, che io considero il mio patrimonio, anche se io personalmente ho intrapreso questa strada, valutando lo sbaglio e l'errore che stavo facendo e che avevo fatto in seguito, che purtroppo c'è stata una specie di intersecarsi da una parte di questa realtà di classe che si esprimeva in quelle mille forme, in queste mille esperienze e, dall'altra, forse, il bisogno di tipo teorico di dovergli dare una forma, cioè di doverlo introdurre in uno spazio più ristretto arrivando

Brucchi

- 25 -

a concepire il discorso del partito che poi, però, alla fine, è una cosa troppo grossa rispetto a tutto questo, cioè diventava un'astrazione e, quindi, di dover imporre una direzione ad una realtà di classe che, invece, aveva bisogno di un suo sviluppo naturale, che viveva giorno per giorno in quelle che erano le realtà che si sviluppavano.

C'è stato, invece, questo tentativo da parte di una somma di avanguardie, anche a livello teorico oltre che pratico, di incanalare questo movimento.

Purtroppo, questo errore che noi, per me, è stato un errore di tipo strategico, ha portato a delle conseguenze dannosissime e non si è riusciti a capire il momento in cui bisognava chiudere con questo tipo di pratica e capire che si stava sbagliando, che bisognava rivedere tutti questi passaggi con un minimo di capacità critica e autocritica, che io invece, per l'esperienza che ho fatto, ho considerato quasi nulla, proprio non assolutamente presente all'interno di questa organizzazione.

Questo perchè a me preme il fatto di dire che la mia esperienza parte da una realtà politica che è stata quella di stare in mezzo alla gente, di vivere tutta una serie di esperienze di massa che potevano essere i collettivi, le assemblee, le manifestazioni, per cercare di capire effettivamente quali erano queste possibilità, quali erano queste realtà, di capire se poi, effettivamente, c'era questo discorso di una possibilità rivoluzionaria o, in ogni caso, di arrivare a questa società in termini

Cont.

- 26 -

idealistici comunisti tramite una serie di forme e di strumenti che, in ogni caso, anche lo strumento della violenza fosse legato ad uno strumento di massa e non ne fosse staccato, cioè come una realtà necessaria nel momento stesso in cui si sviluppa un processo rivoluzionario.

Forse questo elemento è diventato più importante dell'elemento politico, cioè l'elemento militare è diventato quello che comandava la realtà politica e questo è stato lo sbaglio più grosso. Non era in quei termini che si notavano capire certi processi. In ogni caso si rischiava di cadere in una spirale di violenza tale per cui quello che effettivamente era la realtà, il progetto politico, non era più presente, ma veniva completamente soprassato dall'esigenza di costruire solo ed esclusivamente strutture organizzative di tipo militare, organizzazioni combattenti che però alla fine si dimostravano fine a sé stesse e non come, almeno si erano definite a priori, in funzione della realtà proletaria, della classe operaia, in funzione di questo loro miglioramento.

Questo tipo di realtà io l'ho vissuto e nello stesso tempo l'ho vissuto prima come inizio di conoscenza e in parte di voler entrare dentro questo ambito e poi l'ho vissuto come crollo definitivo di tutto quello che era stato il mio ideale di comunismo come io lo avevo inteso nei miei anni di maturazione all'interno della realtà universitaria e poi, in seguito, di tutto quello

Comit.

- 27 -

che è stato il movimento legato al 1977, tutte quelle espressioni che si sono sviluppate durante quel periodo.

Io oggi, davanti a questa Corte, mi trovo a parlare, a determinare un mio percorso politico assumendo quelle che sono, appunto, le mie responsabilità all'interno sia del movimento che di quella che è stata l'esperienza della lotta armata nelle brigate rosse, ribadendo il fatto che per me questo movimento, il movimento di classe nelle espressioni più alte che ha compiuto, che riguardano appunto le manifestazioni, le occupazioni delle case, gli scioperi, tutto ciò che riguardava il tentativo della classe operaia di acquisire una realtà di potere dentro la struttura del lavoro o dentro i quartieri, che fosse una possibilità effettiva di migliorare le loro condizioni. E questa è una realtà di fatto, una realtà storica, tutto ciò che riguarda l'organizzazione combattenti è una realtà che è andata divenendosi a lungo andare, cioè che poteva partire con dei presupposti ideologici anche giusti forse se si vuole parlare della costruzione del partito, cioè diciamo di arrivare ad un momento più avanzato di tutto quello che era il percorso politico di questa realtà, però era sbagliato con i tempi, con le realtà storiche di questi anni e con i tempi stessi che non erano assolutamente giusti perchè, in ogni caso, se si vuole sviluppare un processo rivoluzionario bisogna avere chiari i presupposti, ma soprattutto bisogna fare i conti con una realtà continua, una realtà storica che invece è completamente diversa.

Comuni.

- 28 -

Quello di cui bisognava tener conto, e non se ne è tenuto conto, è che la realtà di massa era ben diversa, cioè doveva essere una maturazione lenta che se, effettivamente avesse portato a quel processo rivoluzionario che si era inteso, sarebbe stata una cosa che sarebbe avvenuta, ma che venisse portata con delle forme e con delle sostanze come sono state queste organizzazioni combattenti, al di là di quella che era la realtà di classe, questo è stato un errore storico che oggi tutti quanti stiamo più o meno pagando e che, di fatto, non ha tenuto conto di quella che invece è una realtà ben diversa proprio perchè noi, stando a contatto con la gente, vivendo queste realtà giorno per giorno, ci si accorge che le cose sono molto diverse e sono forse molto più indietro di quanto invece si era prospettato in questi ultimi anni di vita politica all'interno di questa area che era quella dell'organizzazione combattenti.

Io dopo l'abbandono definitivo della lotta armata ho lavorato all'interno della realtà sociale, ristretta al mio lavoro, che mi ha fatto capire molte cose, che mi ha riportato ad un rapporto con la gente; con la realtà sociale avevo abbandonato e mi ha fatto riscoprire quella ricchezza e quel rapporto umano che per me è fondamentale e quella possibilità di sviluppare collettivamente i problemi, le esigenze, di discuterle stando in mezzo alla gente, cioè vivendo le contraddizioni giorno per giorno e capendo che queste non sono risolvibili nè con un colpo di mano, nè con l'inventarsi un percorso rivoluzionario che dovesse portare a quella che è stata definita, in maniera fanto-

Amici

- 29 -

matica, secondo me, non guerra civile, perchè questo tipo di proposizione continua che è sempre uscita fuori anche all'interno delle brigate rosse e su cui ho avuto molte volte degli scontri anche di tipo ideologico, cioè vista in termini di forma presunta la guerra civile, perchè è stata una invenzione, a questo punto, visto che è un discorso che in sé comporta una realtà e delle condizioni tali per cui questo avvenga che non esistevano, cioè non ha senso parlare di guerra civile. Nel momento in cui veramente ci fosse una realtà di quel tipo, ma che si partisse da questo presupposto e che tutto fosse collegato alla guerra civile, è stato da me considerato una follia, una pura invenzione perchè le realtà vanno vissute passo per passo, cercando quale è il momento in cui queste si sviluppano, come si sviluppano e dove vogliono arrivare, ma non in questi termini in cui si parte da un principio che queste organizzazioni si sono arrogate come un discorso proprio, esclusivo da imporre alla gente, alla massa, al proletariato, cioè di imporre qualcosa che non apparteneva a questa realtà, che non è mai appartenuta, cioè la cosiddetta guerra civile perchè è una cosa che sta completamente fuori da questa realtà. Allora, a questo punto, è stato tutto un discorso di forzatura continua e di voler dare una visione del Paese, della realtà di vita che fosse appunto quella di riscontri continui contro lo Stato, di violenze continue, di presupporre questa guerra civile, mentre invece l'esigenza, i bisogni, i problemi, le realtà delle masse erano ben altre, era-

continua.

56

- 30 -

no al di fuori di questo e quindi questi presupposti di tipo militaristico si presentavano ad esse contrarie, come un qualcosa che, in realtà, non favorisse i loro interessi, ma li portasse su un terreno di peggioramento delle loro condizioni perchè a questo punto io ho verificato che tutta una serie di realtà, di conquiste, sono andate peggiorando all'interno di questa situazione anzichè migliorare, cioè le hanno riportate indietro. Questo perchè non si può inventare una guerra, non si può inventare uno scontro rivoluzionario quando poi alla base non ci sono i presupposti per farlo perchè questa realtà deve prima dispiegarsi in tutta la sua ricchezza e in tutti i suoi bisogni intersi, deve riuscire a dire la sua voce in propria autonomia, a partire dal fatto che esistono perchè dal momento in cui non esistono non c'è nessuno che può arrogarsi di parlare a loro nome e di imporre una realtà che invece non è presente, non è viva in mezzo alla gente, in mezzo a quelle che sono le realtà di massa.

Questa è una presa di coscienza di questi anni che vanno appunto dal 1979 fino ad adesso che sto vivendo questa realtà di carcere. E' stata appunto quella di capire questa smaccatura che c'è stata, questa divisione fra movimenti, realtà di classe e queste espressioni che si sono definite della lotta armata che hanno procurato in Italia - e questa è la cosa anche più drammatica - delle storture, dei risultati negativi, hanno veramente portato a vivere in questo ambito di violenza senza riuscire a trovare un minimo di solidarietà, di collettività, di ripresa del dibattito della conoscenza collettiva proprio perchè ci si è trovati uno contro l'altro alla fine, ci si è tro-

Concetti.

- 31 -

vati costretti a vivere una situazione che non era quella che si prefigurava, che doveva essere invece una situazione di miglioramento, di avanzamento di certe situazioni di acquisizioni di realtà sempre più positive, mentre invece si è andati in una situazione sempre più negativa di fatto.

Questi, più o meno, sono i presupposti politici, in grandi linee, che mi hanno portato ad assumere questo atteggiamento di dissociazione, che però era già nato da prima, era nato proprio dall'uscita delle brigate rosse, era nato con la presa di coscienza reale dentro di me che non fosse quella semplicemente, al momento di essere arrestata, di dire "chiudo con questa realtà". Questa cosa a me è avvenuta molto tempo prima e quindi anche l'impatto con la realtà carceraria è stato un dramma abbastanza grosso proprio perchè oramai stavo fuori da un certo tipo di situazione, da un certo tipo di discorso, da un certo tipo di logica.

PRESIDENTE. Io le ho fatto la domanda di rito che concerneva il suo atteggiamento processuale. Lei ci ha spiegato le ragioni d'essere di quelle che lei chiama dissociazioni, io desidererei sapere: allorchè lei dice "intendo rispondere delle mie responsabilità", dal punto di vista processuale, dal punto di vista delle domande che io o altri le faranno, entro quali limiti lei risponderà a queste domande? Devo essere chiaro. Lei ha ampi spazi di libertà nel processo, ha ampia possibilità di autodeterminarsi

Convi.

- 32 -

senza che si possa, da un atteggiamento o un altro che lei assume nel processo, fare sul piano della sua valutazione alcun apprezzamento.

Glieleo spiego con altre parole: lei può, se decide così, rispondere a tutte le domande che noi le rivolgiamo o che altri in questa Corte le rivolge, ma mi sembra che lei assume questo atteggiamento: allorchè si tratta di episodi che concernono la sua vita e la sua esperienza lei intende rispondere.

ANDRIANI. Sì, rispetto a tutta quella che è stata la mia esperienza politica.

PRESIDENTE. Anche se però queste sue esperienze non sono da sola, sono in gruppo, con altri e allora, rispetto a domande che concernono questi altri, lei che atteggiamento processuale assume?

ANDRIANI. Assumo l'atteggiamento di rispondere per me stessa, per quanto riguarda la mia posizione e la mia responsabilità.

PRESIDENTE. Se lei mi dice: io ho fatto questo attentato ed io le domando chi c'era con lei, lei che cosa mi risponde?

ANDRIANI. Io mi limito a rispondere per me stessa, cioè per quella che è stata la mia partecipazione a questo attentato e per

Andriani

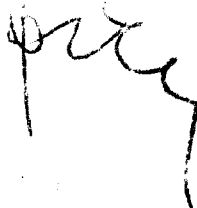
- 33 -

quello che concerne quello che io so rispetto a questo attentato, a quello che io ho compiuto all'interno dell'organizzazione brigate rosse che poi è stato un percorso compiuto insieme a Carlo Brogi, quasi dall'inizio fino alla fine, quindi è stata una cosa che abbiamo vissuto insieme.

PRESIDENTE. Allora, allorchè le verranno rivolte da me delle domande, o da altri, lei ha il diritto di dire: non intendo rispondere. Quando ritiene di esercitare questo suo diritto si ricordi che nessuno glielo toglie.

Comuni

Depositato in Cancelleria
Roma 7 GIU 1982
IL CANCELLIERE

A handwritten signature in black ink, appearing to be a stylized name, is written over the printed text 'IL CANCELLIERE'.

(17)

UDIENZA DEL 1° GIUGNO 1982

INTERROGATORIO PETRICOLA

1/1

PRESIDENTE. Lei è Petricola Ave Maria?

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Del 1956, nata a Valmontone?

PETRICOLA. Sì.

(Uno degli imputati): Se parla Ave Petricola, noi ce ne andiamo!

PRESIDENTE. Lei ha le imputazioni che le sono state contestate con decreto di citazione, che le è stato notificato.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha la facoltà, davanti a noi, di non rispondere alle nostre domande, oppure di rispondere. Ha questa facoltà, che la legge le concede.

PETRICOLA. Intendo rispondere.

PRESIDENTE. Lei ha reso una serie molteplice di dichiarazioni, nel corso dell'istruttoria, ed ha altresì prodotto al giudice istruttore un lungo memoriale in più stesure. Lei conferma queste dichiarazioni e questo memoriale, che sono gli atti?

PETRICOLA. Sì, le confermo. Vorrei dire, anzi, che probabilmente potrei avere qualche vuoto di memoria, potrei non ricordare bene; quindi, rimando a queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. A proposito dei motivi che l'hanno portata a rendere quelle dichiarazioni al giudice istruttore e a presentare allo stesso questi memoriali, di cui dicevo dianzi, traspare ampiamente da tutti i suoi interrogatori e, soprattutto, dai memoriali, una sua ragione d'essere brigatista - diciamo le cose fuori metafora - collocabile ampiamente nello spazio dei sentimenti, cioè del sentimento per un uomo; che, secondo lei, nella ricostruzione che lei ha dato della sua vita, è stata la causa prima e, lei dice, ultima del suo ingresso nell'organizzazione Brigate Rosse. In tutte le sue motivazioni, che sono esposte negli atti compiuti dal giudice istruttore, traspare sempre la preoccupazione del legame che aveva con quest'uomo.

PETRICOLA. Sì, la causa principale è stata quella, però non è

D. ...

1/2

2

stata certamente l'unica causa.

PRESIDENTE. Ci vuole chiarire questi punti, che ritengo non siano stati sufficientemente da lei chiariti in questi atti istruttori? Questo a monte; ci vuole chiarire ppi, a valle, la ragione del suo mutato atteggiamento? Con calma, cerchi di chiarirci questi punti.

PETRICOLA. Dunque, dicevamo che la ragione principale è stata questo legame con Caciotti. Io l'ho conosciuto fin dal quarto ginnasio; siamo stati insieme per tutto il tempo del liceo, abbiamo fatto tutte le scuole superiori insieme. Comunque, il mio approccio alla politica è avvenuto già nel quarto ginnasio, proprio nell'ambito della scuola, l'Albertelli, che io ho frequentato. Lì ho cominciato un po' a vivere l'ambiente che si viveva, forse, in quasi tutte le scuole di Roma: le solite assemblee, i collettivi...

PRESIDENTE. Signorina, dovrebbe parlare, per favore, vicino al microfono; non si riesce a sentire quello che dice.

PETRICOLA. Va bene, parlerò più forte. Dicevo che il mio approccio alla politica è avvenuto fin dal quarto ginnasio, quando ho frequentato il liceo Albertelli, qui a Roma. Ho cominciato a frequentare i collettivi, i vari movimenti presenti nella scuola. Poco a poco, c'è stato un approfondimento di questa conoscenza, dovuto anche al legame con Caciotti. Quindi, ho cominciato ad andare alle manifestazioni, a fare un po' di attività politica, però molto a livello operativo. Questo, sempre durante la mattina, perché il pomeriggio tornavo a casa, e quindi non partecipavo né alle riunioni, né ai vari comitati che c'erano in quel periodo. A poco a poco, dunque, entrai in questa ottica politica; poi, cominciò a nascere Autonomia Organizzata, e si cominciò a teorizzare la lotta armata. La lotta armata e gli scontri in piazza erano sempre più frequenti, erano sempre più violenti. Ho partecipato a qualche manifestazione...

PRESIDENTE. A quali manifestazioni partecipò?

3

1/3

PETRICOLA. Mi ricordo di quella del 12 dicembre.

PRESIDENTE. Di quale anno?

PETRICOLA. In ricordo della strage di piazza Fontana, quasi tutti gli anni. Poi, ci furono...

PRESIDENTE. Lei faceva parte di qualche formazione?

PETRICOLA. No, non...

PRESIDENTE. Di qualche collettivo, ad esempio?

PETRICOLA. Non precisamente; cioè, facevo parte del collettivo della scuola.

PRESIDENTE. Di questo liceo?

PETRICOLA. Del nucleo politico dell'Albertelli, che non faceva... faceva riunioni a scuola, collettivi... niente di speciale. Era inserito nel movimento più ampio di tutte le altre scuole. Ho partecipato agli scontri di piazzale Clodio, agli scontri famosi; però, ho partecipato pochissime volte a manifestazioni.

PRESIDENTE. Che vuol dire che ha partecipato agli scontri?

Cerchi di essere chiara.

PETRICOLA. Vuol dire che facevo parte della manifestazione; ma non è che ho partecipato direttamente allo scontro fisico. Poi, ad un certo punto, cominciarono a sorgere questi contrasti tra il corteo e le forze dell'ordine; a quel punto, parte della gente se ne andò via, e tra questa io, e rimasero in pochi a sostenere lo scontro.

PRESIDENTE. E poi? Era sempre col Caciotti?

PETRICOLA. Sì, quando andavo alle manifestazioni ero sempre con Caciotti.

PRESIDENTE. Poi cosa successe nella sua vita?

PETRICOLA. Successe che, finita la scuola...

PRESIDENTE. Conseguì la maturità?

PETRICOLA. Sì, la maturità classica. Caciotti l'aveva conseguita un anno prima; io fui bocciata in primo liceo, e quindi

A. I. Pelt

1/4

terminai un anno dopo di lui. Conseguita la maturità classica, mi sono iscritta alla facoltà di Lingue e Letteratura Strahiera a Lettere, ma frequentai pochissimo, perché avevo intenzione di lavorare. Infatti, nel novembre del '77 cominciai a lavorare.

PRESIDENTE. Presso la Cooperativa?

PETRICOLA. Sì, presso la Cooperativa Labor.

PRESIDENTE. Cosa faceva in questa Cooperativa?

PETRICOLA. Ero inserviente. Lavoravamo nelle mense di varie fabbriche - cinque o sei - nella zona di Frosinone: cioè, andavano da Colleferro a Ceprano, Frosinone, Anagni.

PRESIDENTE. Come mai lei, che era diplomata al liceo, scelse questo lavoro?

PETRICOLA. Non è che l'ho scelto. E' stato il primo lavoro che mi è capitato, e l'ho fatto, perché volevo rendermi indipendente economicamente. Quindi, cominciai a lavorare.

PRESIDENTE. Chi lavorava in questa Cooperativa? Il Caciotti non ci lavorava?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Quindi, lei lavorava segnatamente nella zona di Frosinone?

PETRICOLA. Sì: cioè Ceprano, Frosinone, Anagni e Colleferro.

PRESIDENTE. Veniva a Roma spesso?

PETRICOLA. Quando ho cominciato a lavorare, a Roma ci venivo molto più di rado.

PRESIDENTE. E i rapporti col Caciotti?

PETRICOLA. Continuavano.

PRESIDENTE. Ma il Caciotti stava a Roma?

PETRICOLA. Sì, lui stava a Roma.

PRESIDENTE. Allora, cosa è successo? Ad un certo punto, lei ha dichiarato al giudice istruttore che era successo che il Caciotti si assentava, faceva il misterioso, non veniva agli appuntamenti, e che lei volle andare a fondo in questa storia, fin quando il Caciotti le disse che era entrato nelle Brigate Rosse.

P. Petricola

5

1/5

E' cosi?

PETRICOLA. Veramente, aveva già portato a casa mia qualche volantino firmato Brigate Rosse; solo che mi aveva detto che una persona, da lui conosciuta, glielo aveva dato da leggere. Invece, poi ho saputo che...

PRESIDENTE. Lei ha letto questi volantini?

PETRICOLA. Sì, li leggevo.

PRESIDENTE. Lei li leggeva. E allora?

PETRICOLA. Solo che a un certo punto non ci ho più creduto che questo amico gli consegnava sempre il volantino. Alla fine, in fatti, mi ha detto che era entrato... che faceva parte delle Brigate Rosse. Mi disse, però, che era un contatto, faceva parte della rete; quindi, faceva soltanto riunioni e qualche volantinaggio. Questo mi disse.

PRESIDENTE. Questo in che anno?

PETRICOLA. Nel '77.

PRESIDENTE. Sul finire del '77?

PETRICOLA. Sì, sul finire del '77.

PRESIDENTE. Sul finire del '77, quindi, Caciotti le dice che è un contatto delle Brigate Rosse.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Cosa succede poi?

PETRICOLA. Leggevamo, appunto, questi volantini, discutevamo insieme. Io all'inizio ero allarmata; però mi disse molto chiaramente che tanto ormai non sarebbe uscito, che avrebbe continuato a seguire quella strada, perché la riteneva giusta e non poteva rinunciare a quello che sentiva nel profondo. Quindi mi disse che se anche io non seguivo quella strada, ci dovevamo lasciare, perché la cosa era inconcepibile.

PRESIDENTE. E allora?

PETRICOLA. Ho cercato di metterlo alle strette, ma non ci sono riuscita; allora, poco a poco, mi ha assicurato che, se fossi entrata, avrei avuto soltanto compiti di pochissimo rilievo. Così sono entrata.

P. N. P. P.

6

1/6

PRESIDENTE. Come è entrata?

PETRICOLA. Tramite un incontro con Piccioni Francesco.

PRESIDENTE. Lei incontrò Piccioni: cosa successe?

PETRICOLA. Incontrai, appunto, Piccioni, che sapeva già, perché Caciotti glielo aveva detto, che io ero stata informata della entrata nelle Brigate Rosse di Caciotti, che aveva anche riferito a Piccioni che, secondo lui, ero in grado politicamente di entrare nelle Brigate Rosse.

PRESIDENTE. Piccioni, per dare questo giudizio su di lei - un giudizio positivo sul piano politico - su che cosa si era basato?

PETRICOLA. Piccioni si basò esclusivamente sulle assicurazioni di Caciotti, perché, effettivamente, non c'è mai stato un approfondimento conoscitivo in questo senso; né all'inizio e neanche in seguito. Perché chi teneva per me il contatto principale era Caciotti.

PRESIDENTE. Allora, lei entra in contatto con Piccioni.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Poi cosa succede? Quali compiti le vengono assegnati?

PETRICOLA. Non mi viene assegnato nessun compito. Fu soprattutto una conoscenza; una conoscenza prolungata nel tempo, in attesa di potermi assegnare qualche compito. Perché, abitando a Valmontone e lavorando, quindi avendo pochissimo tempo a disposizione, non sapevamo proprio dove collocarmi. Perciò non potevo fare lavoro di brigata, come facevano quasi tutti, perlomeno all'inizio, appena entrati nelle Brigate Rosse. Normalmente, vengono collocati in qualche brigata e cominciano a fare lavoro politico. Ma io non lo potevo fare, quindi...

PRESIDENTE. Agli inizi del '78, lei cosa fa per le Brigate Rosse?

PETRICOLA. Del '78? Niente.

W. J. Helber

7

1/7

PRESIDENTE. Le danno dei soldi da tenere?

PETRICOLA. I soldi me li diedero, ma soltanto dopo la rapina alla Banca Nazionale delle Comunicazioni.

PRESIDENTE. Quanto le diedero?

PETRICOLA. Dieci milioni.

PRESIDENTE. Dove li tenne questi dieci milioni?

PETRICOLA. Li tenni a casa; erano chiusi in una busta...

PRESIDENTE. A casa di suo padre e di sua madre?

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Cosa fa suopadre?

PETRICOLA. Ora è pensionato.

PRESIDENTE. Che lavoro faceva?

PETRICOLA. Operaio, nell'industria.

PRESIDENTE. Tenne a casa questi dieci milioni?

PETRICOLA. Sì. Me li avevano consegnati in una busta bianca, chiusa. Mi avevano detto che erano dieci milioni...

PRESIDENTE. Chiglieli diede?

PETRICOLA. Rocco, Piccioni. Dicendo che li dovevo tenere e che li avrei dovuti restituire quando me lo avessero chiesto. Probabilmente perché, non so, non li volevano concentrare tutti in un posto.

PRESIDENTE. Nel periodo del sequestro Moro, lei cosa fece per le Brigate Rosse? Lei dove si trova nel periodo del sequestro Moro?

PETRICOLA. Io mi trovo sempre a Valmontone, e lavoro sempre.

PRESIDENTE. E Caciotti?

PETRICOLA. Caciotti, invece, sta a Roma. Era iscritto alla facoltà di Economia e Commercio, ma anche lui frequentava pochissimo, perché faceva spesso riunioni, la mattina, il pomeriggio. Quindi, usciva di casa dicendo, magari, che andava all'università, però non ci andava.

8

1/8

PRESIDENTE. E che cosa fa il Caciotti nel periodo del sequestro Moro per le Brigate Rosse?

PETRICOLA. Di preciso non lo so. Io penso che, al massimo, ha fatto lavoro di volantinaggio.

PRESIDENTE. Che cosa glielo fa pensare?

PETRICOLA. Perché mi ricordo che una volta aveva dei volantini, parecchi volantini. Però erano in una busta chiusa, io non li ho visti. Mi disse lui che dentro c'era un pacco di volantini, che lui doveva mettere all'università.

PRESIDENTE. Era solo Caciotti a fare questo lavoro?

PETRICOLA. Lui doveva andare da solo a mettere quelli. Poi, ci saranno state altre persone che li mettevano da altre parti.

PRESIDENTE. Durante il periodo del sequestro Moro, lei era già nelle Brigate Rosse?

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. E' chiaro questo?

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Che cosa ha fatto lei come componente delle Brigate Rosse?

PETRICOLA. Ho tenuto riunioni con Rocco, Piccioni, e con Caciotti.

PRESIDENTE. Ha tenuto riunioni con Rocco e Caciotti. Dove?

PETRICOLA. A Roma.

PRESIDENTE. A Roma?

PETRICOLA. Certo.

PRESIDENTE. E di che cosa discutevate?

PETRICOLA. Durante il sequestro Moro discutevamo dei comunicati, dell'organizzazione e del sequestro.

PRESIDENTE. Ci vuole spiegare quali erano i termini della discussione? Lei cosa diceva? Che cosa diceva Piccioni? Nei suoi memoriali lei si è dilungata sulle calze che erano sporche, che bi sognava lavarle, che a lei toccava sempre di pulire, che gli al tri stavano chiusi per i fatti loro; si è dilungata su tutti

17 - L. Piccioni

1/9

questi problemi di ménage familiare, che possono interessarci per un taglio psicologico sulla sua persona; ma a noi interessano altre cose. Quindi, vediamo: in questa discussione sul sequestro Moro, che cosa si diceva?

PETRICOLA. Dicevamo ~~che~~ ^{che} vedevo Rocco ai giardinetti di SanGiovanni, in questi posti. L'avrò visto due o tre volte durante il sequestro Moro; gli appuntamenti erano molto dilatati, non ci vedevamo spesso. Non ho mai saputo nè dove stava Moro, nè chi aveva compiuto materialmente l'azione. Discutevamo della importanza che aveva avuto per l'organizzazione il sequestro Moro.

PRESIDENTE. In che senso?

PETRICOLA. Un'importanza notevole perché, come era stato specificato nella direzione strategica del '78, precedente al sequestro, aveva focalizzato tutto l'intervento, l'organizzazione, verso... contro la Democrazia cristiana; in quanto vista come asse portante della politica antiimperialista in Italia.

PRESIDENTE. Tanto per capire le cose: a lei fu dato modo di esprimere una qualche opinione su questo? Sulla sorte dell'onorevole Moro?

~~PETRICOLA. Sì, ma non mi chiese mai...~~

~~PRESIDENTE. Bene.~~

PETRICOLA. Cioè se qualcuno mi chiese mai...

PRESIDENTE. Cosa ne pensava.

PETRICOLA. Nessuno mi chiese mai questo. Nessuno mi chiese mai: secondo te, che dobbiamo fare? Lo dobbiamo rilasciare oppure no? Questo non me lo chiesero.

PRESIDENTE. A Caciotti fu chiesto qualcosa di questo genere?

PETRICOLA. Quando ero presente io, no. Se poi glielo chiesero in altri...

PRESIDENTE. Voi avevate rapporti molto stretti. Con Caciotti avete parlato di altre cose. Possibile che non avete mai parlato della vicenda dell'onorevole Moro?

PETRICOLA. Con Caciotti sì; ma non mi disse mai, Caciotti, che gli avevano chiesto questa cosa, che gli avevano chiesto

P. Petricola

20

1/10

se secondo lui Moro doveva essere rilasciato oppure no.

PRESIDENTE. Fu dato qualche incarico a lei durante il sequestro Moro?

PETRICOLA. Specifico, no. Io ho fatto esclusivamente riunioni.

PRESIDENTE. Ma riunioni polarizzate a qualche cosa: si riuniva per fare che cosa?

PETRICOLA. Polarizzate a questo problema: al problema della Democrazia Cristiana, al sequestro Moro, durante il periodo Moro.

PRESIDENTE. Cioè, Piccioni parlava con lei, dicendo dell'importanza di questo sequestro, e poi da lei non si voleva assolutamente niente durante questo periodo?

PETRICOLA. Si voleva il mio parere; che cosa ne pensavo io.

PRESIDENTE. Ma dice che nessuno glielo ha chiesto.

PETRICOLA. Rispetto al sequestro, non è che mi hanno detto...

PRESIDENTE. Desidero sapere da lei se, durante il sequestro Moro, in queste riunioni che avete avuto con Piccioni e con Caciotti, qualcuno le disse: abbiamo bisogno di questo, fai questo o fai quest'altro.

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Allora, erano delle discussioni dirette a che cosa? Lei era già entrata nelle Brigate Rosse.

PETRICOLA. Puramente a livello teorico. Nessuno mi ha chiesto di fare qualcosa.

PRESIDENTE. E durante questo periodo, lei non svolse alcuna attività per conto delle Brigate Rosse?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Non portò mai una lettera, per esempio?

PETRICOLA. Mai.

PRESIDENTE. Un comunicato?

PETRICOLA. Mai.

PRESIDENTE. Come mai non fu utilizzata? Lei si pose questo problema? L'organizzazione era mobilitata in questa che lei

D. Pet.

41

1/11

stessa ha definito una grossa operazione.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. E allora, come mai?

PETRICOLA. Probabilmente, c'era altra gente a Roma più disponibile, che aveva, cioè, più tempo libero per diffondere i comunicati, per diffondere i volantini, per queste cose. A me non chiesero niente.

PRESIDENTE. Durante il sequestro Moro, nessuno le diede soldi, per esempio?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Nessuno le disse documenti da tenere?

PETRICOLA. Mi diedero i comunicati.

PRESIDENTE. Solo i comunicati? Le diedero la copia per lei?

PETRICOLA. Di alcuni; però, molti altri li leggevamo sui giornali. Dicevano che non c'era bisogno, che era rischioso portare dietro il comunicato, quando poi effettivamente si trovava riportato sui giornali.

PRESIDENTE. Questa sua attività, consistente soltanto in queste riunioni con Piccioni e con Caciotti, fino a quanto tempo durò? Quando fu ucciso Moro, lei dove si trovava?

PETRICOLA. Io stavo lavorando a Ceccano quella mattina.

PRESIDENTE. E Caciotti da quanto tempo l'aveva visto? Lo vide in quei giorni?

PETRICOLA. Quel giorno stesso non l'ho visto.

PRESIDENTE. Nei giorni prima l'aveva visto?

PETRICOLA. Il giorno prima non ricordo, di preciso, se l'avevo visto. Comunque, ci vedevamo, come minimo, due volte a settimana.

PRESIDENTE. Quando fu trovato il cadavere dell'onorevole Moro, Caciotti le disse qualcosa su Moro? Su come era stato ucciso, perché era stato ucciso; glielo disse Caciotti?

PETRICOLA. Mi disse che era stato ucciso perché lo Stato non era sceso a patti con l'organizzazione.

PRESIDENTE. In che senso?

PETRICOLA. Che non aveva rilasciato i prigionieri politici. *A. M.*

12

1/12

Per questo Moro era stato ucciso.

PRESIDENTE. Le disse chi l'aveva ucciso?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Lei lo chiese?

PETRICOLA. No, non l'ho chiesto.

PRESIDENTE. Perché non l'ha chiesto?

PETRICOLA. Tanto, ero sicura che non lo sapeva.

PRESIDENTE. Lo chiese a Piccioni, lei?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Perché non glielo chiese?

PETRICOLA. Perché non l'avrei comunque chiesto a Piccioni, anche se...

PRESIDENTE. Perché?

PETRICOLA. Perché, anche se lui lo sapeva, non me l'avrebbe detto comunque, perché certe domande non venivano fatte, per ragioni di sicurezza.

PRESIDENTE. In queste riunioni, signorina, che parte aveva lei? Faceva quella che ascoltava senza intervenire? Che cosa faceva in queste riunioni?

PETRICOLA. Intervenivo minimamente.

PRESIDENTE. Per chiedere che cosa?

PETRICOLA. Nel corso della discussione - erano quasi sempre fatte a tre - normalmente era Piccioni che parlava, interveniva molto spesso Caciotti, ed io qualche volta intervenivo.

PRESIDENTE. E che cosa chiedeva?

PETRICOLA. Dipende da quello di cui stavamo parlando: qualche chiarimento, qualche cosa che non mi era chiara.

PRESIDENTE. E che cosa non le era chiaro?

PETRICOLA. Non so... perché proprio la Democrazia Cristiana; perché proprio quel magistrato... queste cose.

PRESIDENTE. Lei faceva queste domande.

PETRICOLA. Sì.

B. W. P.

15

1/13

PRESIDENTE. Le faceva perché non era persuasa di questo, presumo.

PETRICOLA. Sì, perché non ero... cioè, loro davano per scontate certe cose.

PRESIDENTE. Nessuno le diede dei chiarimenti su questo punto? Attendibili per lei, intendo dire. Com'è che di colpo lei decide di entrare nelle Brigate Rosse? Sta per un certo periodo di tempo - lei dice - senza fare niente, oltre che le riunioni.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Si è fatta un'idea sul perché era successo questo? Se lei era stata destinata, ad esempio, ad altri scopi?

PETRICOLA. Glielo ho detto; io ho fatto soltanto riunioni perché non potevo fare altri lavori, non potevo fare lavoro di brigata. Ero in attesa di collocazione; infatti, poi me la trovarono.

PRESIDENTE. Vediamo, allora, questa collocazione che le trovarono.

PETRICOLA. Mi dissero che dovevo affittare un villino, che doveva servire alle riunioni della colonna.

PRESIDENTE. Questo quando?

PETRICOLA. Me lo dissero... dunque, io l'affittai nel '79... nel '78.

PRESIDENTE. Lo affittò nel '79?

PETRICOLA. A Ceremova, sì.

PRESIDENTE. Per un anno intero, nel '78, lei non fa niente? Fa soltanto riunioni?

PETRICOLA. Cerco casa.

PRESIDENTE. Per un anno intero lei cerca casa?

PETRICOLA. Sì!

PRESIDENTE. Come! Lei sta nelle Brigate Rosse per più di un anno - entra nelle Brigate Rosse allo scadere del '77 - per un anno intero non fa niente altro che riunioni con Piccioni?

PETRICOLA. Entro fine '77, io... nel '78, verso la fine dell'anno, mi dissero che dovevo affittare questa casa.

P. A. P. P.

14

1/14

PRESIDENTE. Sì, ma lei entra nel '77; in questo periodo c'è stato il sequestro, la morte dell'onorevole Moro, l'assassinio di Moro. E' stato un evento molto importante e la cerante anche all'interno delle Brigate Rosse.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. E lei non fa niente per questa organizzazione, della quale fa parte per un anno intero?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. E Caciotti?

PETRICOLA. Lui stava nel logistico.

PRESIDENTE. E che faceva?

PETRICOLA. Lavorava direttamente con Piccioni.

PRESIDENTE. E cosa faceva nel logistico Caciotti?

PETRICOLA. Caciotti reperiva materiale utile.

PRESIDENTE. Quale materiale reperiva?

PETRICOLA. Mah, non so...

PRESIDENTE. Senta, signorina, io non desidero sapere le cose che lei ha scritto. Di questo daremo lettura e poi, se c'è qualcuno che vuole chiarimenti, glieli daremo. Io desidero fermare la sua attenzione su punti che, eventualmente, potrebbe contribuire a chiarirci. E' inutile che si ripercorrono le tappe già percorse. Allora, Caciotti che materiale reperiva?

PETRICOLA. Materiale fotografico, ad esempio.

PRESIDENTE. E poi?

PETRICOLA. Altre cose, che servivano per la falsificazione, timbri, varie cose. Comunque, reperiva anche macchine, cioè rubava macchine, sempre su incarico...

PRESIDENTE. Aspetti, abbia pazienza signorina; abbiamo tempo. Io non cerco di confondere le idee e non cerco di forzare nessuno. Vediamo; che lei sappia, Caciotti quando rubò la prima

P. I. Pelt.

45

1/15

macchina?

PETRICOLA. Dopo Moro, comunque.

PRESIDENTE. Nel '77 Caciotti ha rubato macchine?

PETRICOLA. No, o per lo meno, se le ha rubate, non l'ho saputo, non me l'ha detto.

PRESIDENTE. Quando le ha detto che aveva rubato delle macchine?

PETRICOLA. Dopo Moro, sicuramente.

PRESIDENTE. E prima di Moro?

PETRICOLA. Prima di Moro, no.

PRESIDENTE. Come mai lei ci tiene a fare questa precisazione su Caciotti? Lo fa per sentimento?

PETRICOLA? No.

PRESIDENTE. Quindi, prima di Moro, Caciotti non ruba macchine, lei dice?

PETRICOLA. Così mi sembra.

PRESIDENTE. Lei vedeva se Caciotti aveva una macchina o meno? Se usava qualche macchina?

PETRICOLA. Lui usava la macchina del padre.

PRESIDENTE. Altre macchine gliele ha mai viste?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Allora, dopo Moro, qual era la prima macchina che ha rubato Caciotti? Lei ne sa qualcosa?

PETRICOLA. Non so che tipo di macchina era nè, con precisione, quando l'ha rubata. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. Quindi, Caciotti procura documenti, timbri, materiale fotografico. Poi, lei dice in questa precisazione, che dopo Moro ruba anche macchine. Che altro fa Caciotti?

PETRICOLA. Caciotti era inserito nel logistico.

PRESIDENTE. Questo lo so, ce l'ha detto, ma...

PETRICOLA. Non so materialmente che altro fa.

16

1/16

PRESIDENTE: Non lo sa. Caciotti non le ha dato mai nulla da tenere?

PETRICOLA: Volantini, la direzione strategica, documenti; altre cose no.

PRESIDENTE: Piccioni quante volte l'avrà visto? Molte volte?

PETRICOLA: Io? Sì.

PRESIDENTE: Piccioni non le ha dato nient'altro che queste comunicazioni teoriche?

PETRICOLA: Sì.

PRESIDENTE. Delle delucidazioni teoriche. Lei chi altro incontra nel '78 delle Brigate Rosse?

PETRICOLA. Nel '78 incontro Iannelli.

PRESIDENTE. Quando l'incontra?

PETRICOLA. Verso settembre.

PRESIDENTE. Del '78?

PETRICOLA. Del '78.

PRESIDENTE. Dove l'incontra?

PETRICOLA. Qui a Roma, in largo Brindisi. Ci fu questo incontro perché Iannelli doveva venire con me.

PRESIDENTE. Dove doveva venire con lei?

PETRICOLA. Doveva venire a Palestrina, a parlare con una signora.

PRESIDENTE. Quella che vi doveva affittare la casa?

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Poi chi altro incontrò?

PETRICOLA. Dopo poco tempo ho incontrato la Braghetti.

PRESIDENTE. Quando incontrò la Braghetti?

PETRICOLA. Subito dopo l'arresto di Gallinari.

PRESIDENTE. Prima non l'aveva mai vista?

PETRICOLA. No, l'ho vista quella volta per la prima volta.

PRESIDENTE. Sapeva dove abitava la Braghetti?

PETRICOLA. No.

1/17

d+

PRESIDENTE. Sapeva dove abitava Gallinari?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Lei ha mai incontrato l'imputato Brogi?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Ha visto la fotografia di Brogi?

PETRICOLA. Sì, ho visto la foto.

PRESIDENTE. Ha mai incontrato l'imputata Andriani?

PETRICOLA. L'ho vista qualche volta.

PRESIDENTE. Dove l'ha vista?

PETRICOLA. Alle manifestazioni, quando frequentavo il liceo.

PRESIDENTE. E che faceva?

PETRICOLA. Partecipava anche lei alle manifestazioni.

PRESIDENTE. Dentro le Brigate Rosse l'ha mai incontrata?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Ha mai incontrato l'imputato Lai?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Sa qual era il suo nome di battaglia?

PETRICOLA. No, non lo so.

PRESIDENTE. Andiamo avanti. Allora, lei cerca di affittare questa casa a Palestrina.

PETRICOLA. Sì, cerco; ma poi non ci sono riuscita.

PRESIDENTE. I dieci milioni a chi li ha restituiti, poi?

PETRICOLA. Probabilmente a Dario, perché ce n'era urgenza, dopo gli arresti di maggio. Me li chiese Dario e io li restituii a lui.

PRESIDENTE. Signorina, io da lei desidero sapere una cosa. Lei si muove all'interno dell'organizzazione Brigate Rosse, procura case, pulisce case, fa da mangiare, fa la spesa; praticamente, in un certo periodo, ha contatti con tutta la rete dell'organizzazione. E' molto titubante, lei dice, ad approdare alla lotta armata: c'erano stati vari morti di mezzo. Però, lei un atto autonomo di scelta non lo fece mai. Il suo nome venne fuori perché ci fu quella persona di Genova che parlò. Come mai?

1/18

PETRICOLA. Io provai...

PRESIDENTE. Questi morti che c'erano stati, per lei non avevano senso, non significavano niente? Non è che lei si presentò alla polizia o ai carabinieri a dire: guardate, io ho fatto questo e quest'altro. Si è pervenuti a lei attraverso dichiarazioni di altri.

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. Come mai?

PETRICOLA. Io provai ad uscire dalle Brigate Rosse a settembre del 1980, quando ebbi una discussione con Petrella Marina. Proprio perché non me la sentivo più di continuare, perché i compiti si facevano sempre più responsabili e non me la sentivo. Avevo paura che prima o poi mi facessero partecipare a qualche azione.

PRESIDENTE. Non si pose il problema che lei svolgeva un compito essenziale per la vita di questa organizzazione, che non era tanto: solo il fatto che lei sparasse direttamente? Non si pose mai questo problema?

PETRICOLA. Sì, mi posi il problema. Sapevo che era importante anche quello che facevo io, certo. Ma in qualche modo dentro ci dovevo stare, avevo scelto di starci.

PRESIDENTE. Perché aveva scelto di starci? Solo per amore?

PETRICOLA. No, glielo ho detto, anche perché ad un certo punto mi ero convinta anch'io della necessità della lotta armata.

PRESIDENTE. Lei si era convinta della necessità della lotta armata e dice che non voleva sparare?

PETRICOLA. Infatti.

PRESIDENTE. Allora, di che si era convinta?

PETRICOLA. Era a livello puramente teorico perché poi, praticamente, non l'avrei mai fatto.

PRESIDENTE. Ci fu un momento in cui le fu imposto di sposarsi. E lei resistette a questo.

PETRICOLA. Sì.

19

1/19

PRESIDENTE. Come mai poi non ebbe il coraggio di resistere fino in fondo?

PETRICOLA. Perché alla fine ho "mollato" quando mi dissero che eravamo ricercati, che sarebbero venuti ad arrestarci. Allora, ho pensato che mi facevo arrestare; avrei scontato gli anni che mi davano e sarei uscita dall'organizzazione.

PRESIDENTE. Lei ha detto altresì che non ha mai percepito denaro dall'organizzazione, se non per qualche rimborso spese.

PETRICOLA. Sì, qualche rimborso.

PRESIDENTE. Ma non ha mai avuto stipendi?

PETRICOLA. No, essendo irregolare. Lo stipendio lo percepiscono soltanto i regolari.

PRESIDENTE. Lei faceva tutto questo per che cosa? Si esponeva a questo rischio per cosa? Lei dice che non voleva sparare, che era più confusa che persuasa di questa lotta armata. Faceva tutto questo per che cosa? Non per soldi, non per ideali: perché lo faceva?

PETRICOLA. Per Caciotti; lo facevo perché non lo volevo lasciare.

PRESIDENTE. Ed ora i vostri rapporti in che termini sono?

PETRICOLA. Adesso? Non l'ho più visto.

PRESIDENTE. Capisco che adesso non l'abbia più visto; ma in che termini sono i vostri rapporti? Sono finiti?

PETRICOLA. Sì, sono finiti completamente.

PRESIDENTE. Vorrei rileggerle le dichiarazioni per rinfrescarle la memoria. Le rileggeremo quello che lei ha dichiarato e, via via, se abbiamo delle domande da proporle, gliele rivolgeremo. Quindi (dico bene o dico male, cerco di interpretare la sua condotta in questi termini; ce lo spieghi perché si tratta di capire il perché dei suoi gesti), lei si trova coinvolta in questa organizzazione soprattutto per amore verso Caciotti; è così?

PETRICOLA. Sì.

20

1/20

PRESIDENTE. Per non perdere Caciotti?

PETRICOLA. Sì. Bisogna anche dire, però, che lui non lo sapeva; ha sempre detto che bisognava fare una scelta personale. Io non gli ho mai detto: entro nell'organizzazione soprattutto per te.

PRESIDENTE. Lei non glielo ha detto; ma lasciamo stare quello che ha detto. Dentro di sé, per quale ragione? Era questa la ragione?

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. E ha sopportato tutto ciò per questo? Anche lei ha contribuito allo spargimento di sangue, signorina.

PETRICOLA. Lo so, me ne rendo conto.

PRESIDENTE. Poi, ad un certo punto, ha fatto queste dichiarazioni. Io desidero sapere: ha fatto queste dichiarazioni perché non ha retto all'arresto, perché ha voluto vuotare il sacco, perché non ne poteva più? Perché ha fatto tutte queste dichiarazioni?

PETRICOLA. Le ho fatte perché ho cercato di... mi sono resa conto col passare del tempo, sempre più...

PRESIDENTE. Di che cosa si è resa conto? Ce lo dica, ci faccia capire.

PETRICOLA. Della gravità delle cose che avevo fatto io, della importanza. Anche se avevo esclusivamente affittato case, era importante anche quello, perché contribuivo alla crescita dell'organizzazione. Non me la sono sentita più, assolutamente.

PRESIDENTE. Non se l'è sentita, perché? Questo desidero sapere. Ha capito la mia domanda? Per quale ragione non se l'è sentita?

PETRICOLA. Perché ho capito che ~~la~~ non aveva più senso; la lotta armata non aveva più senso. Che non aveva mai avuto seguito e che ne aveva sempre di meno. Che c'erano stati tanti morti.

PRESIDENTE. Signorina, sospendiamo per dieci minuti. Poi daremo lettura di queste dichiarazioni.

L. Pet.

21

1/21

(sospensione)

PRESIDENTE. Signorina, prima di dare lettura di questi suoi in terrogatori, c'è qualche altra cosa che lei intende dire, che ha dimenticato di dire?

PETRICOLA. Forse, le ragioni della mia dissociazione; forse non le ho dette, non le ho chiarite bene. Altre cose, non so, non mi sembra.

PRESIDENTE. Le farò una domanda su questo punto specifico; do po in darò lo spazio per parlare di questo. Desideravo sapere da lei, in relazione a singoli episodi, per esempio ad attenta ti, eccetera; c'è qualcosa che lei ha saputo da qualcuno den tro l'organizzazione?

PETRICOLA. Nonno, l'attentato a piazza Nicosia... si riferisce a questi fatti?

PRESIDENTE. Sono le stesse cose che lei ha dichiarato al giudi ce istruttore; di questo poi daremo lettura.

PETRICOLA. Altre cose in più? No, riguardo a fatti specifici, no.

PRESIDENTE. Non sa nulla?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Cosa voleva precisare per quanto concerne la disso ciazione?

PETRICOLA. Volevo dire che mi sono dissociata completamente pro prio perché ho capito che l'organizzazione ha fallito completamen te, anzitutto, i compiti che si era preposta; ma non ha neanche avuto seguito da parte della classe operaia. Soprattutto, mi sc on no rr esa conto di aver sbagliato, di aver contribuito, sia pure marginalmente, alla diffusione delle Brigate Rosse, alla loro crescita.

PRESIDENTE. Lei ha ricevuto minacce per questo suo atteggiamento? Parli liberamente, signorina.

PETRICOLA. No, minacce no perché quando ne parlai a Petrella Marina, lei mi disse soltanto che ci dovevo riflettere bene,

D. J. Pelet

22

1/22

che ci dovevo pensare.

PRESIDENTE. Non dico perché se n'è andata, ma per le dichiarazioni che ha reso al processo.

PETRICOLA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Nessuno l'ha minacciata?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Diamo lettura delle dichiarazioni.

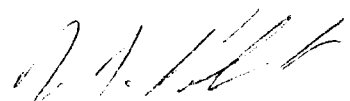
GIUDICE A LATERE. Prima dichiarazione del 13 gennaio 1981, al giudice...

PRESIDENTE. Scusi, collega. Se c'è qualcosa, signorina, che lei ha da precisare sui singoli punti, lo dica.

(interruzione fuori microfono)

PRESIDENTE. No, avvocato, per piacere, il memoriale non lo leggiamo. Sono 75 pagine, a vostra disposizione; sono soprattutto problemi di vita affettiva, e non mi pare giusto metterli in piazza. Leggiamo queste.

GIUDICE A LATERE. "Lavoro come operaia, essendone socia, presso la Cooperativa del lavoro Labor, Bruno Buozzi, di Frosinone, che è formata da una settantina di soci e fornisce personale per le mense ed i facchinaggi. Sono retribuita in base alla quantità di lavoro svolto e alle giornate impegnate. Dopo aver conseguito la maturità classica, mi iscrissi alla facoltà di Lingue e Lettere all'università di Roma, ed ho effettivamente frequentato per circa un anno. Ero già legata, in quel periodo, a Caciotti Giulio, che aveva frequentato come le scuole fin dal ginnasio. Nel novembre 1977, o '78, ho cominciato a lavorare nella Cooperativa suddetta. Nel dicembre dello stesso anno, che poi cercherò di precisare meglio, ho conosciuto Piccioni Francesco, che mi si presentò con il nome di Rocco. Il Piccioni, di cui non conoscevo il nome e che identificai quando lessi sul giornale che era stato arrestato, mi fu presentato dal Caciotti. C'eravamo incontrati per la strada nella zona di Trastevere su appuntamento



1/23

preso dal Caciotti. Eravamo solo noi tre. Il Caciotti mi aveva anticipato che avremmo incontrato un esponente delle Brigate Rosse al fine di poter entrare anche io nell'organizzazione. Preciso che mi decisi ad entrare nell'organizzazione non per una scelta politica, ma solo per determinazione sentimentale. Sapevo, infatti, che se non avessi fatto parte dell'organizzazione, avrei dovuto rinunciare alla mia relazione con Caciotti, che non poteva avere, per motivi di sicurezza, legami con persone estranee. Ignoro da quanto tempo il Caciotti facesse parte delle Brigate Rosse, ma non da moltissimo tempo. Solo da poco tempo, infatti, il Caciotti aveva iniziato a comportarsi, talvolta, in modo irregolare, non venendo, ad esempio, a qualche appuntamento, oppure adducendo improvvisi impegni. Durante il primo incontro con Rocco, che avvenne di sera, passeggiammo per circa mezz'ora. Cominciammo, poi, ad incontrarci sistematicamente con Rocco ogni venti giorni circa, prendendo un appuntamento ogni volta che ci lasciavamo. Non mi fu mai dato il recapito o il numero di telefono di Rocco. Dopo alcuni mesi, agli incontri cominciarono a venire anche altre persone, e precisamente: Dario, che successivamente, quando fu arrestato, appresi chiamarsi Iannelli Maurizio; Camilla, che riconobbi nelle foto di Braghetti Anna Laura quando questa fu arrestata; Claudio, che identificai nella foto di Bruno Seghetti; Spartaco, che identificai come Ricciardi Salvatore; Walter, che dal giornale ho appreso chiamarsi Pancelli Remo; Nadia, che era in realtà Emilia Libera. Il nome di battaglia di Caciotti era Andrea. Ho conosciuto anche altre persone, di cui non posso riferirvi i veri nomi perché non li ho mai saputo. Ricordo anche di aver incontrato Petrella Marina e il marito di costei, di cui non rammento il nome, dopo che costoro si erano sottratti all'obbligo del soggiorno obbligato in Abruzzo. La Petrella aveva per contronome il nome di Virgilia; non rammento il cognome del marito, che pure sapevo. La Petrella


24

1/24

e il marito erano in fase da me prese in affitto. Ho sentito poi parlare di altre persone, che non ho mai conosciuto, come Marzia e Camillo, che facevano coppia, e che però erano usciti dall'organizzazione, ma non ricordo in che epoca, e comunque prima dello "scazzo" con Valerio Morucci e Adriana Faranda, persone che io non ho conosciuto. Ho sentito parlare di Diego, che sapevo essere legato a Nadia, Emilia Libera, che era andata in Sardegna per organizzare la colonna isolana. Mauro, Paco, non mi pare di ricordarne altri. Rammento che il Piccioni abitava nell'appartamento preso in affitto da Paco; mi risulta, perché me lo spiegò Dario, che la moglie di Paco era stata arrestata ingiustamente, perché non c'entrava niente con le BR.

Anche la ragazza del Piccioni, che non conosco personalmente, ma che una volta ho intravisto in giro per Roma insieme al detto Piccioni, è estranea all'organizzazione. Mi pare che me lo abbia detto il mio fidanzato. Egli mi disse anche che l'organizzazione più volte aveva insistito perché egli lasciasse la Zanardelli - apprendo dalla S.V. tale nome - per motivi di sicurezza.

Il mio nome di battaglia era Paola; l'avevo scelto io stessa. In alcune occasioni ho avuto un rimborso di spese, per esempio per la benzina. Non mi risulta che il Caciotti percepisse uno stipendio da parte dell'organizzazione. Sono a conoscenza, invece, che solo i regolari percepiscono uno stipendio, che negli ultimi tempi era di 300/350 mila lire. Non ho mai avuto altri incarichi da parte dell'organizzazione, tranne quello di prendere in affitto case. Il primo incarico del genere lo ebbi da Rocco, che mi disse di prendere un appartamento di Cerenova Costantica. La scelta fu effettuata da me in base ai seguenti criteri, propostimi appunto dal Rocco; con me venne anche la Camilla, Braghetti Anna Laura, a bordo della mia macchina. I criteri erano questi: almeno due stanze, case isolate in mezzo alla gente, possibilmente villetta singola. Mi ~~xxxx~~



25

1/25

recai presso un'agenzia immobiliare di Cerenova, di cui non ricordo il nome, e presi in affitto la casa a nome mio, per un canone mensile di lire 250 mila. L'affitto era per un mese e poteva essere rinnovato. Non posso precisare meglio, perché non ricordo bene, ma rammento che presi in affitto la casa, probabilmente, nell'ottobre del '79, e che la casa stessa fu tenuta fino alla primavera del 1980; e cioè fino a poco tempo prima degli arresti del ~~1980~~ maggio 1980. Si era deciso di lasciare la casa perché il fitto estivo costava troppo. Mi sono recata più volte nell'appartamento, ma non ho partecipato ad alcuna riunione. L'appartamento doveva servire per i fine settimana della direzione di colonne. Le chiavi le avevo io, ma sicuramente ~~2~~ ce ne erano anche altre copie. Ignoro chi le tenesse stabilmente. Vi incontrai certamente Camilla e Rocco, ma non mi era consentito di recarmi al piano superiore, pertanto non ho visto altre persone che c'erano. Pagavo il fitto direttamente all'agenzia con il denaro contante che mi consegnava Rocco. Sono in grado di riconoscere la villetta unifamiliare di cui ho parlato. Era una villetta ammobiliata.

Preciso adesso che, ricostruendo i tempi della mia partecipazione all'organizzazione, rammento di essere entrata nell'organizzazione/^{BR}stessa nel dicembre 1978: incontro con Rocco di cui ho parlato. Nel giugno dell''80, su richiesta di Dario, ho affittato...".

PETRICOLA. E' il '77.

GIUDICE A LATERE. Qui è scritto 1978.

PETRICOLA. Sì, però è il 1977.

GIUDICE A LATERE. Lo ha poi precisato in un verbale successivo.

PETRICOLA. Sì.

GIUDICE A LATERE. " Nel giugno '80, su richiesta di Dario...".

PRESIDENTE. Scusi se l'interrompo. Signorina, in questo periodo di militanza nelle BR lei ha mai consegnato, per qualche documento, per qualche ragione, una sua fotografia a qualcuno?

26

1/26

PETRICOLA. No. Ricordo che una volta Piccioni mi chiese la carta d'identità, perché gli serviva la foto. Guardò la carta d'identità, però me la ridiede.

PRESIDENTE. Quanto tempo dopo gliela ridiede?

PETRICOLA. Subito. Gliela feci vedere, la guardò e disse che non andava bene, e me la ridiede.

PRESIDENTE. Subito quando?

PETRICOLA. Un attimo dopo.

PRESIDENTE. Se la tenne per un po' di tempo?

PETRICOLA. No, no.

PRESIDENTE. Se la tenne per mezza giornata?

PETRICOLA. No. Soltanto una volta mi chiese questo; cioè, voleva una mia foto, forse. Però, poi, non gliel'ho mai data.

PRESIDENTE. Gli diede la carta di identità?

PETRICOLA. Ma me la restituì subito. Quindi, lui non...

PRESIDENTE. Cosa significa subito? Ha detto, poco fa, la mattina dopo.

PETRICOLA. Me la restituì subito.

PRESIDENTE. Un attimo dopo?

PETRICOLA. Sì, un attimo dopo.

PRESIDENTE. A Caciotti ha dato ^{mai} una sua fotografia?

PETRICOLA. A Caciotti, sì.

PRESIDENTE. A Caciotti ha dato delle fotografie sue formato tessera?

PETRICOLA. Non lo so di preciso.

PRESIDENTE. Ma presume di sì?

PETRICOLA. Forse.

(interruzioni fuori microfono)

PRESIDENTE. Una foto sua, di lei, signorina.

GIUDICE A LATERE. Ricorda, per esempio, una sua foto formato tessera, con un maglione a girocollo? Ricorda se l'ha data a qualcuno, a Caciotti?

27

1/27

PRESIDENTE. A chi ha dato lei una fotografia con un maglione a girocollo?

PETRICOLA. Potrei vedere questa foto?

PRESIDENTE. Gliela faremo vedere in seguito.

GIUDICE A LATERE. Gliela potremmo far vedere anche ora.

PRESIDENTE. Ecco, signorina, si alzi per cortesia.

(viene mostrata la fotografia)

PRESIDENTE. Quando fece questa foto?

PETRICOLA. Forse, sarà stato il 1979.

PRESIDENTE. A chi la diede? E dove la fece?

PETRICOLA. Non posso ricordare.

PRESIDENTE. Ricorda chi le fece questa foto? Ricorda che è una sua fotografia del 1979?

PETRICOLA. E' sicuramente mia, e forse è del '79.

PRESIDENTE. Non sa a chi l'ha data? Si accomodi pure.

GIUDICE A LATERE. " Sono in grado di riconoscere l'appartamento, se condotta sul luogo.

Insieme a Dario, nella casa viveva anche Nadia. Mi sono recata più volte nella casa, in genere una volta a settimana, perché, avendo preso la casa a nome mio, dovevo farmi vedere. Nella casa incontrai anche una ragazza che non avevo mai visto prima, e che si faceva chiamare Angela. Era una giovane sui vent'anni, carina, bassina, capelli castani. Sarei in grado di riconoscerla, se la vedessi. Ignoro se la giovane avesse un compagno. Il denaro per l'affitto mi fu dato da Dario. Presi la casa in affitto direttamente, dopo aver visto il relativo cartello, per tanto non mi rivolsi ad una agenzia.

Nel luglio dell''80, sempre su incarico di Dario, tramite un'agenzia ho affittato un villino unifamiliare in località ~~R~~ Tor San Lorenzo, per la cifra di lire un milione, oltre 50 mila lire per diritti di agenzia. Fui io a scegliere la villetta insieme al Caciotti. Ci recammo in zona a bordo della mia 127 Fiat. Il

D. F. P. S.

L 0

1/28

denaro per l'affitto mi venne consegnato da Dario in contanti, non ricordo il taglio delle banconote.

Tempo prima (probabilmente nel periodo di Cerenova), il Piccioni mi aveva affidato la somma di lire dieci milioni in contanti perché io la conservassi; non ricordo il taglio delle banconote. Tenni il denaro per un po'da tempo, non so precisare meglio, non ricordo se resi il denaro a Piccioni o alla Camilla.

Nel mese di settembre '80 presi in affitto un'altra casa in Torvanianica, in zona che non ricordo, ma che sono in grado di indicare sul posto. Rammento che la scelsi vedendo fuori il relativo cartello "affittasi". Ci andai da sola. L'affitto costava sulle 250 mila lire. Presi la casa per conto di Dario, che mi diede il denaro. Nella casa c'erano anche Nadia e Virginia con il marito. L'affitto era limitato ad un mese.

Dopo la casa del settembre, non mi fu più chiesto di affittare altri appartamenti, perché l'organizzazione mi aveva "congelata". Risultò, infatti, che una persona di Genova aveva parlato della casa di Tor San Lorenzo e che io pertanto correvo il rischio di essere identificata. La dichiarazione di "congelamento" di venne fatta da Walter. La persona che aveva parlato di Tor San Lorenzo era una ragazza arrestata a Genova; non rammento se mi fu detto il nome.

Per quanto riguarda la villa di Tor San Lorenzo, preciso ancora che pagai l'acconto qualche giorno prima che iniziasse il mese di luglio. Subito dopo, abbiamo fatto una specie di sopralluogo io, il proprietario e il cugino di costui, almeno così mi fu presentata la persona che era con il proprietario. Ci trovammo nella villa. I due erano venuti con una macchina strana, grossa, di marca non italiana, mi sembra. Il proprietario ci mostrò la villa ed io gli dissi che ci sarei andata con il mio fidanzato e un gruppo di amici. Egli mi chiese quanti erano, ed io chiarii

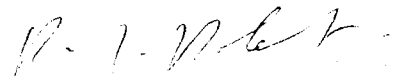
D. J. P. P. P.

27

1/29

che era un gruppo di quattro/cinque persone. Il proprietario, che sapevo chiamarsi Galateria, mi disse che la villa era stata di proprietà del generale De Lorenzo. Ricordo che perdemmo un po' di tempo per aprire il cancello, la cui chiusura era arrugginita. So che il Galateria andò alla villa un giorno in cui io non c'ero. Ciò mi fu riferito da Angela o da Nadia. Le chiavi della villa erano state ritirate da me presso l'agenzia. Ne ebbi una sola copia e la consegnai subito a Dario. Alla fine del mese mi vennero restituite da Nadia. Nella villa ci andai tre o quattro volte. Più spesso ci andavo e meglio era, perché io^{ne}/risultavo titolare. Non ho mai dormito nella villa. Ci andavo a fine settimana con la mia auto, in compagnia del Caciotti; generalmente non restavo molto^{tempo}/nella villa. Ci limitavamo a constatare che andasse tutto bene. Nella villa incontrai Dario, che non ritengo ci abitasse stabilmente, Nadia, Angela; uno di questi mi riferì che nella villa c'era anche Diego, che io non vidi mai, chiuso in una stanza.

Io non potevo vedere gente che non conoscevo; questa è la regola normale. Una volta - era un sabato o una domenica - ebbi l'incarico da Dario di andare a fare la spesa nei negozi vicini e di comprare il giornale. Ebbi la sensazione che nella villa, in cui non mi fecero neppure entrare, ci fossero parecchie persone. L'ultima volta che ho visto un aderente all'organizzazione è stata il 7 gennaio 1981, verso le ore 17,15/17,20, nella zona di Monteverde. Si trattava di Walter. Io ero sola. In realtà, avevo un appuntamento preso il 20 o il 21 dicembre '80 con lo stesso Walter. Nell'incontro di dicembre ci eravamo visti in un posto vicino alla Cristoforo Colombo. Si trattava solo di un incontro di controllo, senza altri motivi, anche perché ero "congelata". In occasione dell'incontro a Monteverde, il Walter mi parlò di un altro appuntamento che doveva avvenire il giorno 14/1/81 alle ore 16, in via Tuscolana, all'inizio, nei pressi del cavalcavia della ferrovia, vicino ad un fioraio. Si tratta di



30

1/30

un punto di incontro che conosco, perché già un'altra volta vi ho incontrato il Walter da sola. Durante...".

PRESIDENTE. Signorina, durante tutti questi mesi in cui lei fece da prestanome - perché questa è stata la sua attività, stando a quello che lei dice -...

PETRICOLA. Sì.

PRESIDENTE. ...vide mai armi dentro questi appartamenti? E' un punto che lei non ha mai chiarito.

PETRICOLA. A Cerenova; vidi soltanto armi personali.

PRESIDENTE. Che vide a Cerenova di armi?

PETRICOLA. Vidi l'arma che portava sempre Piccioni.

PRESIDENTE. Cosa era?

PETRICOLA. Di preciso non lo so. Un'automatica, perché la smontò davanti a me una volta. Ma che arma fosse non glielo so dire.

PRESIDENTE. E poi?

PETRICOLA. Poi vidi l'arma di Emilia Libera.

PRESIDENTE. Cosa era?

PETRICOLA. Non le conosco, non lo so.

PRESIDENTE. E poi? Vide solo armi personali?

PETRICOLA. Solo armi personali.

PRESIDENTE. In questi appartamenti non vide mai altre armi?

PETRICOLA. No, perché gli appartamenti non erano adibiti a deposito.

PRESIDENTE. Lei sa, quindi, che cosa è un deposito?

PETRICOLA. E' un posto dove abitano stabilmente una o due persone e dove si tengono parecchie armi, o documenti.

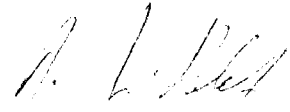
PRESIDENTE. Lei ha mai visto un deposito?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Mai?

PETRICOLA. No.

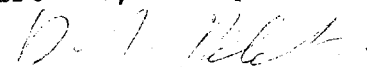
GIUDICE A LATERE. "Durante l'incontro di dicembre, il Walter mi parlò della situazione di Milano, relativamente ad attriti



31

1/31

esistenti nella colonna "Walter Alasia". Mi disse che la colonna aveva fatto un'azione di propria iniziativa. Il Walter mi parlò anche del sequestro D'Urso e mi disse che il magistrato era sottoposto ad interrogatorio, che era col laborativo. In quell'occasione, egli mi consegnò il volantino n. 3 delle BR, che mi è stato sequestrato in casa e che io conservavo. Ci siamo trattenuti a parlare per circa mezz'ora. Sempre a proposito del D'Urso, il Walter, cioè Pancelli Remo, mi riferì che il D'Urso era ~~xxx~~ trattato bene, aggiungendo: magari trattassero ~~xxx~~ anche noi così! Non mi diede particolari sulle persone che stavano interrogando il magistrato. Walter commentò le reazioni favorevoli suscitate nei carceri di Palmi e Trani dall'azione contro il giudice D'Urso. Walter mi anticipò anche che, se i comunicati prodotti dai due comitati di Palmi e Trani fossero stati pubblicizzati dalla stampa, come le Brigate Rosse si accingevano a richiedere, di certo il D'Urso sarebbe stato posto in libertà. In caso contrario, disse ~~xxx~~, che il D'Urso sarebbe stato ucciso. Il Walter mi parlò anche del carcere dell'Asinara, di cui si chiedeva la chiusura. L'incontro del 19, 20 o 21 dicembre '80 fu preceduto da un incontro ai primi dello stesso mese. Eravamo in tre: io, Caciotti e Walter. Mi pare che l'incontro avvenne proprio nel punto indicato come luogo di appuntamento per il giorno 14/1/81. Mi pare che giungemmo contemporaneamente all'appuntamento. Io e Caciotti giungemmo in macchina, rimanemmo insieme per circa mezz'ora. Non è possibile che il Walter fosse giunto a bordo di un'auto, ~~perché~~ perché esso non la guida. Ciò non perché non ne sia capace, ma solo per rispetto ad una norma di comportamento. Ricordo che il Walter si intrattenne sulla centralità del problema carcerario, già messo in evidenza dalla risoluzione strategica dell'ottobre '80. Preciso che, in occasione di una mia visita nell'appartamento di Torvaianica, nel settembre '80, ebbi modo



32

1/32

di leggere una decina di pagine della bozza della risoluzione strategica che era in corso di elaborazione. Rammento che si trattava di un documento dattiloscritto su cartelle intere; cioè non nel formato dimezzato con il quale vengono pubblicate le risoluzioni stesse; mi pare in fotocopia. Le bozze stesse mi furono consegnate per la lettura da Walter e da Nanà. Nanà è una..."

PRESIDENTE. Perché le furono consegnate per la lettura? Perché erano bozze?

PETRICOLA. No. Preciso che non mi furono consegnate.

PRESIDENTE. Lei veniva tenuta in disparte, c'era Diego sopra chiuso. Lei era rigidamente compartimentata, secondo quello che lei dice. Come mai consegnano a lei le bozze di una risoluzione di questo tipo?

2/1

33

Mi pare che giungemmo contemporaneamente all'appuntamento. Io e Caciotti giungemmo in macchina, rimanemmo insieme per circa mezz'ora. Non è possibile che il Walter fosse giunto a bordo di un'auto, perché esso non la guida. Ciò non perché non ne sia capace, ma solo per rispetto ad una norma di comportamento. Ricordo che il Walter si intrattenne sulla centralità del problema carcerario, già messo in evidenza dalla risoluzione strategica dell'ottobre '80. Preciso che, in occasione di una mia visita nell'appartamento di Torvaianica, nel settembre '80, ebbi modo di leggere una decina di pagine della bozza della risoluzione strategica che era in corso di elaborazione. Rammento che si trattava di un documento dattiloscritto su cartelle intere; cioè non nel formato dimezzato con il quale vengono pubblicate le risoluzioni stesse; mi pare in fotocopia. Le bozze stesse mi furono consegnate per la lettura da Walter e da Nanà. Nanà è una...".

PRESIDENTE. Perché le furono consegnate per la lettura? Perché erano bozze?

PETRICOLA. No. Preciso che non mi furono consegnate.

PRESIDENTE. Lei veniva tenuta in disparte, c'era Diego sopra chiuso. Lei era rigidamente compartimentata, secondo quello che lei dice. Come mai consegnano a lei le bozze di una risoluzione di questo tipo?

PETRICOLA. Non è che mi hanno consegnato le bozze della risoluzione. Io andai lì un giorno e trovai Walter e Nanà. Le bozze della risoluzione, le leggemmo insieme.

PRESIDENTE. E cosa c'era scritto in questa bozza?

PETRICOLA. Parlava del problema del proletariato legale, extra legale; del problema carcerario, dell'importanza dell'intervento nel quartiere e nel carcere.

PRESIDENTE. Chi l'aveva scritta?

PETRICOLA. Era venuta fuori dalla riunione strategica.

Walter

54

2/2

PRESIDENTE. Ma chi l'aveva scritta?

PETRICOLA. La riunione strategica.

PRESIDENTE. Ma chi l'aveva scritta personalmente?

PETRICOLA. Non lo so. Era venuta fuori dalla discussione. Non so chi l'abbia scritta materialmente; non è che io abbia partecipato.

PRESIDENTE. Le hanno fatto vedere una bozza. Lei ha visto se queste due persone che gliela hanno fatta vedere apportavano delle correzioni, se facevano delle aggiunte o meno?

PETRICOLA. No, no. Si limitavano a studiarla.

PRESIDENTE. Quindi, non era più una bozza?

PETRICOLA. Era già scritta. Cioè, non era una risoluzione strategica, di quelle da diffondere già col formato così, piccolino. Erano fogli.

PRESIDENTE. Alla quale apportare modifiche?

PETRICOLA. Forse sì, prima di completarla definitivamente.

PRESIDENTE. Le fu chiesto se andava bene o se non andava bene?

PETRICOLA. Leggemmo, appunto, una decina di fogli di quella bozza.

PRESIDENTE. Le chiesero il suo parere su questo?

PETRICOLA. Discutemmo su quello che le dicevo prima. Discutevamo della facilità con cui il proletariato andava nelle carceri; quindi, si sosteneva che era molto importante fare lavoro politico, sia dentro le carceri, sia nel quartiere: dentro le carceri, perché così quando poi il detenuto veniva liberato, ritornava nel quartiere e poteva, a sua volta, fare lavoro politico.

PRESIDENTE. Lei fece attività nel quartiere?

PETRICOLA. No, mai.

PRESIDENTE. Lei vide qualche persona apportare delle correzioni o delle aggiunte a queste bozze, o no?

PETRICOLA. No, perché io rimasi lì - non so - un'oretta e mezza e poi tornai a casa; però senza bozze.

PRESIDENTE. Poi lei vide questa risoluzione pubblicata?

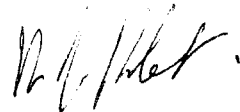
M. Petricola

2/3

35

PETRICOLA. Non l'ho più vista. Non mi venne consegnata.

GIUDICE A LATERE. "Nanà è una ragazza di cui mi ero dimenticata di parlare, che avevo conosciuto a Lavinio. Si tratta di una ragazza sui ventisette anni, alta m. 1,50, statura e corporatura normali, occhi e capelli castani, media lunghezza.



36

3/1

ABATE. A proposito di Lavinio, preciso che il Cacciotti, sempre su richiesta di Dario, aveva preso in fitto un villino in località Lido delle sirene. Sono in grado di riconoscere la villa di cui sto parlando. Mi pare che il Cacciotti pagò, per un mese, lire seicentomila o seicento cinquantamila con denaro datogli da Dario. Ritengo che Dario fosse il capo colonna romano e che curasse, pertanto, anche l'aspetto tecnico e logistico. Nel villino del Lido delle sirene ho incontrato Nanà, Nadia, Walter, Virgilia e il marito; non mi pare che ci fossero altri. A proposito delle persone che ho incontrato, rammento che, nella casa di Cerenova Costantica, incontrai anche una ragazza della quale, sul momento, non mi venne detto il nome. Successivamente il Cacciotti mi disse che si trattava di tale Sara. A proposito del primo incontro, ricordo che io ero in cucina e la ragazza venne a prendere un bicchiere d'acqua. Ho incontrato nuovamente Sara nel villino di Tor S. Lorenzo e qualcuno, Cacciotti, Walter e lo stesso Dario, mi disse che Sara si identificava con Barbara Balzarani. A proposito delle bozze della disposizione strategica, rammento che io ne lessi solo una decina di cartelle. In pratica, perciò, si trattava di un documento ormai completo, di una cinquantina di fogli. A proposito dell'arresto di Dario (Iannelli Maurizio), ricordo che ne parlai con Walter in uno degli incontri periodici. Walter mi disse che Dario era stato arrestato mentre era con una macchina rapinata, perché aveva dei motivi di urgenza. Pare si trattasse di un'operazione da compiere in un termine ben preciso, perché, altrimenti, avrebbe perso di significato.

PRESIDENTE. Che ci sa dire di questa operazione?

PETRICOLA. Dell'operazione nulla di preciso, però...

PRESIDENTE. Di che si trattava in generale?

PETRICOLA. In generale?

PRESIDENTE. Questa operazione urgente da compiere, cos'era?

Flavia Felis

37

3/2

PETRICOLA. Apputo, le sto dicendo che io non so di preciso quale operazione dovessero compiere quella mattina Iannelli, o il giorno dopo.

PRESIDENTE. Un'attentato?

PETRICOLA. Probabilmente sì, un omicidio, un attentato, non lo so; so soltanto che mi spiegarono che lo sbaglio di Iannelli era stato quello della fretta; cioè che per rispettare le scadenze (perché evidentemente l'azione doveva essere fatta entro certi termini) e non trovando una macchina, rapinarono questa macchina; e disse che questo fu l'errore, che portò poi all'arresto di Iannelli.

PRESIDENTE. Lo stesso giorno?

PETRICOLA. Lo stesso giorno della macchina? Così sembra, mi diceva Walter.

PRESIDENTE. Non è che lei sa di quale operazione si trattasse e non lo vuole dire?

PETRICOLA. Non so di quale operazione; non so neanche se poi è stata compiuta o se è stata abbandonata.

ABATE. Pare si trattasse di un'operazione da compiere in un tempo ben preciso perché, altrimenti, avrebbe perso di significato. Sul programma non lessi migliori indicazioni. Invece, per quanto riguarda la fuga, appresi che la persona che era contraria, era riuscita a sfuggire alla cattura entrando in un appartamento e poi fingendo di essere un poliziotto che inseguiva qualcuno. A Cerenova Rocco mi mostrò una pistola automatica e pure la smontò per farmi vedere come funzionava. All'appuntamento strategico del 14 gennaio '81, doveva partecipare anche Cacciotti.

PRESIDENTE. Signorina, in molti suoi interrogatori e nel suo memoriale si parla di valige piene. Che cosa c'era dentro a queste valige, quando facevate questi trasferimenti?

PETRICOLA. Vestiario soprattutto, lenzuola, accessori per la casa.

PRESIDENTE. C'erano solo cose per la casa?

PETRICOLA. Per la casa, sì.

ff

§ 8

3/3

PRESIDENTE. Poi non c'erano parrucche ecc., niente?

PETRICOLA. No, questo no. Non c'era perché quelle case, essendo un deposito né niente, non c'erano parrucche, non servivano.

ABATE. Interrogatorio del 14 gennaio dell'80. Foglio 522.

Confermo integralmente quanto dichiarato alla S.V. in precedenza: la prima volta che ho visto Dario era verso la fine del settembre '79, prima cioè di andare a prendere la casa in Cerenova Costantica. Rocco mi presentò Dario e mi disse che dovevo recarmi con questi a Palestrina per affittare una casa. In effetti, mi recai da sola a Palestrina, per parlare con una signora americana che era padrona di una villa. Avevo letto un annuncio sul giornale, che la signora era disposta ad affittare la villa. Poiché avevo dichiarato che nella villa avrebbero abitato quattro o cinque persone, la proprietaria disse che voleva conoscerli tutti ed in particolare, voleva conoscere il mio fidanzato. Ciò non mi era possibile perché il Cacciotti stava facendo il servizio militare. Questo era il motivo per il quale Dario doveva venire con me. Non si concludeva il contratto perché la proprietaria, che doveva partire, pretendeva di concludere in mattinata, e a me non era possibile andare a Palestrina se non il pomeriggio. L'appuntamento strategico per me era fissato per le sedici del mercoledì. Walter è vissuto per qualche tempo, circa un mese, a casa di Cacciotti, in piazza Porta Maggiore, nell'ottobre scorso. Non so chi sia Livio. Giulio aveva giustificato la presenza di Walter, dicendo che era un uomo, un ex commilitone, che era venuto a Roma per un corso. Walter dimostra sui ventisei, ventisette anni. Io e Giulio non avevamo ruoli definiti, non eravamo inquadrati. Cacciotti è andato a fare il militare nel maggio del '79 e si è congedato nel maggio successivo. L'organizzazione da quel mese non ha fatto nulla. Virgilio ci aveva detto che noi, dopo il matrimonio avremmo dovuto ospitare due persone dell'or-

ff

37

3/4

ganizzazione. Non ci aveva però detto chi fossero.

Foglio 527. Interrogatorio del 15 gennaio. Prendo visione di fotografie raccolte in album; l'ufficio dà atto che l'album, completo di indici con nominativi e generalità delle persone riprodotte viene allegato al presente processo.

Foglio 554. Interrogatorio del 19 gennaio '81. Confermo le dichiarazioni rese nei precedenti interrogatori. Ho ricordato che nell'appartamento di Torvaianica, quello preso in fitto nel mese di giugno '80, erano presenti, oltre Dario, Angela e Nadia, certo Nanni e Silvia. L'uomo dimostrava sui venticinque anni; era alto uno e settantacinque, era un tipo castano, di corporatura magra, mi sembra portasse i baffi. Ritengo facesse parte di una brigata. Ricordo che, di tanto in tanto, telefonava a casa sua per chiedere notizie della nonna che era ammalata. La donna era piuttosto alta, magra, apparentemente biondo scuro; dimostrava sui venticinque anni. Tutti e due avevano accento romano. Ho avuto l'impressione che fosse una regolare, perché faceva la spola tra la casa di Torvaianica ed un'altra casa dell'organizzazione. Sto scrivendo degli appunti che potranno essere allegati al prossimo interrogatorio.

Foglio 578...

PRESIDENTE. Lei a mai visto queste due persone, che sono in quella gabbia?

PETRICOLA.

PRESIDENTE. Dia atto, cancelliere.

ABATE. Interrogatorio del 27 giugno dell'81. Confermo le dichiarazioni rese: i luoghi di incontro erano l'Ufficio di Igiene, davanti al quale ci siamo incontrati io, Giulio, Camilla e Rocco, per due o tre volte; nella piazzetta situata dopo gli archi di S. Giovanni, ove mi sono incontrata con Camilla, Rocco e Dario in epoca precedente e successiva all'arresto di Gallinari; davanti al cinema che si trova sulla via Appia, dove ho incontrato, per alcune volte, Rocco

60

3/5

e Camilla; davanti a Ricordi in piazza Indipendenza, dove ho incontrato Dario nel settembre del '79; davanti al Brancaccio dove ho incontrato diverse volte Rocco, prima e dopo che Giulio andasse a fare il militare; viale Regina Margherita, dove ho incontrato Giulio e Rocco, prima del sequestro Moro.

PRESIDENTE. A che servivano questi incontri che lei aveva con queste persone notevoli?

PETRICOLA. All'interno servivano soprattutto per una specie di indottrinamento, per farmi capire bene l'orientamento dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Vediamo quest'incontro che ha fatto prima del sequestro Moro; era un incontro con Dario?

PETRICOLA. Quello con Dario?

ABATE. Rocco e Giulio.

PRESIDENTE. A che servì quest'incontro? Con Giulio, per esempio, a che servì quest'incontro?

PETRICOLA. In quale epoca?

ABATE. Con Giulio e Rocco, prima del sequestro Moro, in viale Regina Margherita.

PETRICOLA. Serviva a spiegarmi le linee generali dell'organizzazione come si muovevano, quali erano gli obiettivi politici, appunto in quel caso, della DC.

PRESIDENTE. E quella di Giulio?

PETRICOLA. L'incontro era a tre.

PRESIDENTE. E Giulio che faceva?

PETRICOLA. Aspettava anche lui, oppure interveniva, perché chi teneva la discussione era Piccioni.

PRESIDENTE. Questo in mezzo alla strada?

PETRICOLA. In mezzo alla strada o in un bar. Comunque all'epoca ci siedevamo quasi sempre in un bar.

ff

41

3/6

ABATE. Non ho mai conosciuto Morucci e Franda; di questi ho sentito parlare da alcuni compagni dell'organizzazione. Un giorno Claudio e Rocco mi dissero che avevano invitato Morucci e Faranda, dissidenti, a scrivere un documento che giustificasse il loro distacco dalla linea politica dell'organizzazione. I due invece, erano fuggiti, portando con se armi e denaro. Giulio e forse altri, mi dissero che parte del riscatto Costa era stato fornito alla colonna romana. Del resto è normale che il provento del sequestro o delle rapine venga distribuito tra le varie colonne.

Presidente, mi conceda una domanda: all'epoca lei era già entrata all'interno dell'organizzazione come componente delle attività che svolgeva nel fronte logistico, immagino?

PETRICOLA. La mia attività era solamente quella di reperimento delle case.

ABATE. Ed era un compito riservato al fronte logistico, o ad altri fronti?

PETRICOLA. Al fronte logistico.

ABATE. Quindi lei, in questa serie di incontri, fu messa a conoscenza di una serie di problemi dell'organizzazione. La domanda che io le faccio è questa: nel corso di questi dibattiti, nel momento in cui, per esempio, Rocco e Claudio, che erano due elementi di spicco della colonna romana, le accennarono a queste difficoltà che si erano create all'interno della colonna romana, per l'atteggiamento di Morucci e Faranda, lei non sentì la necessità di approfondire il discorso, visto che si trattava di un aspetto politico della vita dell'organizzazione? Non discusse di niente; recepiva soltanto notizie e basta?

PETRICOLA. Secondo loro non era affatto un aspetto politico; li trattavano veramente come due banditi.

ABATE. Ci potrebbe dire che cosa dissero, Rocco e Claudio, a proposito

ff

42

3/7

di questa vicenda?

PETRICOLA. Dissero che furono invitati Morucci e Faranda a redigere un documento nel quale spiegassero le ragioni del loro dissidio nei confronti dell'organizzazione; nel frattempo erano stati congelati, cioè non potevano più svolgere attività politica, finché non avessero finito questo documento. Invece Claudio disse che loro non scrissero nulla, anzi scapparono con i soldi, le armi e forse una macchina per la falsificazione delle targhe. Dissero che quello non era certamente un atteggiamento da comunista, che bisognava considerarli come banditi, perché praticamente erano scappati e avevano rubato. Rispetto al problema politico, dicevano che, seguendo Morucci e Faranda l'organizzazione si doveva praticamente sciogliere nelle varie situazioni di lotta esistenti; non doveva più esistere l'organizzazione com'era strutturata allora, ma tutti i membri dovevano far capo ad una situazione di lotta, per dirigere le lotte spontanee, e dovevano poi fornire armi ~~armi~~ a questi nuclei di lotta.

ABATE. Ma lei, che non ha mai conosciuto Morucci e Faranda, all'interno dell'organizzazione soltanto in ~~quella~~ occasione di quell'incontro ne ha sentito parlare, o anche in precedenza? Cioè, quando Rocco e Claudio le hanno parlato della fuga di questi due banditi, come li ha definiti lei, era la prima volta che sentiva parlare di Morucci e Faranda, oppure ne aveva sentito parlare in precedenza?

PETRICOLA. Li avevo già sentiti nominare da Cacciotti.

ABATE. Da Cacciotti che cosa apprese in particolare su Morucci e Faranda?

PETRICOLA. Non sapevo che erano legati sentimentalmente, però sapevo che Cacciotti conosceva sia Morucci che Faranda, cioè che conosceva sia Giuseppe che Alessandra. Alessandra la conosceva fin dall'inizio; mi disse che poi le prime riunioni le aveva tenute con Alessandra e con una certa Maria, che sarebbe poi Sara,

ff

43

3/8

cioè la Balzarani, e Giuseppe...

PRESIDENTE. Si parlò di Giuseppe o di Matteo? Matteo, che diceva?

PETRICOLA. Matteo diceva che Cacciotti lo conosceva molto bene e rimase molto male quando si comportò in quella maniera; diceva che non se lo aspettava, che non lo avrebbe mai immaginato; quando scappò praticamente, quando uscì dall'organizzazione.

PRESIDENTE. Disse che c'era stato un dissidio all'epoca del sequestro Moro?

PETRICOLA. No, Cacciotti seppe del dissidio da Piccioni; non in quell'occasione, ma pochi giorni prima.

PRESIDENTE. Prima di che?

PETRICOLA. Prima di quell'incontro fra me, Cacciotti, Piccioni e Seghètti. Due, tre giorni prima, Cacciotti l'aveva saputo da Piccioni.

ABATE. Sempre in termini generici? Senza mai specificare niente di particolare?

PETRICOLA. No, senza specificare.

ABATE. A proposito della colonna romana, Walter e Dario mi dissero, verso la fine del giugno dell'80, che stavano riorganizzandosi.

Verso il mese di settembre, Dario mi disse che la colonna era messa in piedi bene. Non so dove sono stati reclutati nuovi componenti della colonna. Il reclutamento dei nuovi adepti avveniva normalmente nelle zone di intervento; fra questi posso elencare l'ufficio di collocamento, gli ospedali, le ferrovie, i servizi pubblici: ATAC, SESIP; i quartieri di Primevalle, Tiburtino, Centocelle, Torrespaccata, Casilina, Università. Ritengo che il capo della colonna romana sia stato Claudio, fin quando non si è trasferito a Napoli.

Successivamente, la direzione della colonna fu assunta da Rocco e poi da Dario, o almeno credo. A proposito del sequestro Moro, non so nulla di preciso. Un giorno Rocco mi disse che erano apparsi sull'Espresso articoli su notizie note solo a chi aveva vissuto

yf

44

3/9

la vicenda in prima persona. Si parlava fra l'altro dell'esistenza, all'interno delle Br, di falchi e colombe, cioè di quelli che volevano la morte di Moro e di quelli che invece volevano salvargli la vita. Rocco disse che probabilmente queste notizie provenivano da Morucci. Ho ricevuto lettura integrale delle dichiarazioni di cui al memoriale da me scritto e le confermo mi riservo di indicare eventuali modifiche alle circostanze riferite nel predetto memoriale. Signor Presidente mi consenta una domanda: per caso Rocco, in quella circostanza, nel momento in cui accennava alle notizie pubblicate dall'«Espresso», molto precise sul punto, e che dovevano provenire soltanto dall'interno, nel parlare della vicenda Moro, accennò per caso al fatto che lui si fosse trovato presente con compiti di copertura, quella mattina, in via Fani?

PETRICOLA. Assolutamente.

ABATE. Non le disse assolutamente niente?

PETRICOLA. No, rispetto al comando, assolutamente.

ABATE. Cacciotti guidava motociclette, (non portava macchine) ma non guidava per caso motociclette, lei lo ha visto mai su motociclette?

PETRICOLA. No, Cacciotti guidava la macchina del padre.

ABATE. Non l'ha mai visto?

PETRICOLA. No.

ABATE. Ho chiesto di conferire con la S.V. per riferire tutto ciò che è a mia conoscenza in ordine ad alcuni fatti commessi dalle Brigate rosse a Roma negli ultimi anni. Per ciò che concerne l'impresa di piazza Nicosia, posso dire che ad essa parteciparono, tra gli altri, Cacciotti, Braghetti Anna Laura, Piccioni, Gallinari, nome di battaglia Giuseppe, Pancelli Remo, nome di battaglia Walter, Carla e Silvia; non conosco queste ultime due persone. Anzi Silvia la conosco: è una ragazza alta, magra, di circa ventisette anni, dalla voce roca. Fu Andrea a raccontarmi il fatto; egli mi disse che era entrato nella sede di piazza Nicosia ed aveva tenuto a bada alcune persone. Mi disse anche che il Gallinari era rimasto ferito.

65

3/ 10

ad un braccio o al costato, per qualche colpo sparato dagli agenti intervenuti. Le armi erano state consegnate ai partecipanti all'azione, la mattina, poco prima dell'agguato ed erano state restituite la sera. Giulio non mi disse chi aveva procurato le armi; Giulio non mi fece i nomi di tutti gli altri partecipanti all'impresa; mi disse solo che a questa avevano partecipato diverse persone, forse una quindicina, molte di queste erano alla loro prima azione. Il pomeriggio di quel giorno, tutti i partecipanti all'assalto si incontrarono alla Piramide, per controllare se erano tutti presenti e per restituire le armi. Giulio non mi disse quale arma aveva portato quel giorno, mi disse solo che una raffica di mitra passò a breve distanza dalla sua testa. Braghetti, Gallinari, Piccioni e qualche altro, ebbero compiti di copertura; essi restarono sulla piazza in attesa del ritorno dei compagni che erano entrati nella sede della DC. Anche Pancelli e forse Carla, entrarono nella sede. Di sicuro so soltanto che Braghetti, Piccioni e Gallinari restarono di fuori. Per quanto riguarda l'uccisione di Schettini, Giulio mi disse che ad essa parteciparono lui e Claudio, (alias: Seghetti Bruno); mentre Andrea tenne a bada, insieme ad altri, il custode, Seghetti sparò a Schettini. Per quanto riguarda l'agguato alla volante 4, Andrea mi disse di avere partecipato all'azione, servendosi di una vecchia fiat 1100, rubata non so da chi. L'azione si svolse a seguito di una telefonata di convocazione, fatta da qualcuno che non era Andrea. Un paio di persone rimasero in attesa della volante 4, dietro ad un muretto. Per quanto riguarda l'attentato alla scorta di Galloni, non so chi vi abbia partecipato; Andrea mi disse soltanto che, in quella circostanza, si inceppò il mitra; i partecipanti furono costretti a far uso delle pistole. L'attacco alla caserma Talamo fu eseguito da un commando del quale faceva parte sicuramente Giulio, Seghetti e un altro. In quella

ff

45

3/11

occasione Giulio guidò l'auto dei partecipanti all'azione. Non so di quale auto si trattasse. All'attentato a Remo Cacciafesta, Giulio mi disse che parteciparono Balzarani, Faranda ed un uomo; non mi riferì altri particolari dell'azione. All'attentato a Rossi Emilio parteciparono i componenti della cosiddetta "triplice".

PRESIDENTE. In quel periodo, chi erano questi componenti?

PETRICOLA. Di sicuro so che la "triplice" apparteneva ad Anna Laura Braghetti.

PRESIDENTE. Questo attentato ad Emilio Rossi, sarebbe stato compiuto materialmente dai componenti della "triplice"?

PETRICOLA. Materialmente, sì; perché tutta l'inchiesta fu fatta dalla "triplice" e quindi l'azione materiale.

PRESIDENTE. Chi ha fatto l'azione?

PETRICOLA. L'azione, non so chi l'abbia fatta.

PRESIDENTE. Lei sa di sicuro che ci fu la Braghetti?

PETRICOLA. No, io so che Braghetti faceva parte della "triplice".

PRESIDENTE. In quel periodo?

PETRICOLA. Sì, ma non so se la Braghetti partecipò o meno all'azione.

PRESIDENTE. Da chi ha appreso la notizia dell'attentato a Emilio Rossi?

PETRICOLA. Dai giornali o dal telegiornale.

PRESIDENTE. Su chi vi aveva partecipato, chi vi parlò? Giulio?

PETRICOLA. Non mi ricordo se me lo disse Cacciotti o Camilla.

PRESIDENTE. Con precisione, che cosa le disse? Perché era stato fatto questo?

PETRICOLA. Perché in quel periodo c'era la campagna contro la stampa e le informazioni in genere. Volevano colpire giornalisti, ed in questo caso, il direttore del tgl.

PRESIDENTE. Perché scelsero Emilio Rossi?

PETRICOLA. Perché proprio Emilio Rossi, non lo so.

ff

67

3/12

PRESIDENTE. E queste informazioni^{le} consentirono di affermare al giudice istruttore che è stata la "triplice" a fare quest'attentato?

PETRICOLA. Sì, perché quando poi discutemmo di questo attentato, evidentemente mi disse che era stata la "triplice" a farlo. Ma si spiega anche perché la "triplice" si occupava di tutto questo settore; quindi, occupandosene, l'avrà poi fatto materialmente.

PRESIDENTE. Lei non sa altro sull'attentato ad Emilio Rossi?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Sa se in quel periodo erano stati preparati attentati contro altri giornalisti?

PETRICOLA. E poi non eseguiti?

PRESIDENTE. E poi non eseguiti?

PETRICOLA. No.

ABATE. Signor Presidente, una precisazione per quanto riguarda l'attentato al Cacciafesta: lei disse che parteciparono Balzarani, Faranda e un uomo. E' in grado di dirci qualcosa su quest'uomo? Per esempio, che fuggì dal luogo dell'attentato con una bicicletta. Ha mai sentito parlare di Spadaccini?

PETRICOLA. Spadaccini, sì, adesso, ma a quell'epoca no.

ABATE. Parliamo dell'attentato al Cacciafesta, in periodo antecedente.

PETRICOLA. Lo so, ho capito. Questo me lo riferì Cacciotti; mi parlò soprattutto delle donne, forse perchè lui le conosceva, quindi, mi parlò di loro due, dell'uomo no.

ABATE. Non le fece nessun nome?

PETRICOLA. No.

ABATE. Non so se anche Brioschi facesse parte della "triplice"; Andrea mi disse che aveva rubato diverse macchine impiegate in varie azioni delle Br. Non sono in grado di riferire particolari più precisi. Il nome di battaglia di Mara Nanni era Tiziana; Nicola è invece il nome di battaglia di uno di quelli che fuoriuscirono dalla colonna insieme

67

48

3/ 13

a Morucci.

PRESIDENTE. Chi è questo Nicola?

PETRICOLA. Era uno che...

PRESIDENTE. Come si chiama?

PETRICOLA. Il nome? Non lo so.

PRESIDENTE. Questo Nicola, non è in questo processo?

PETRICOLA. Non lo so.

PRESIDENTE. Allora, come fa a sapere che è uno di quelli che sono usciti con Morucci?

PETRICOLA. Perché me lo dissero; insieme al gruppetto di cinque o sei persone.

PRESIDENTE. Quante persone uscirono con Morucci?

PETRICOLA. Cinque o sei.

PRESIDENTE. Chi erano?

PETRICOLA. Non li conosco; so solo il nome di battaglia di questo Nicola.

PRESIDENTE. Sa solo di questo? Morucci, la Faranda, questo, e poi?

PETRICOLA. E poi non lo so, non me l'hanno detto.

PRESIDENTE. Non gliel'hanno detto?

PETRICOLA. No.

ABATE. Giulio, poco prima del servizio militare, che iniziò il 15 maggio '79, incontrò a Genova Riccardo

L'incontro era stato organizzato a Roma da Rocco. Giulio mi parlò di questo incontro poco prima di partire, ma non mi spiegò il motivo dello incontro. Durante il servizio militare, per evitare di perdere i contatti con gli altri componenti dell'organizzazione, Giulio avrebbe dovuto incontrare a Milano Barbara Balzarani, il cui nome di battaglia era Sara. L'incontro non avvenne, poiché il luogo in cui doveva avvenire era pericoloso. Non so a quali azioni abbia partecipato Diego, Antonio Savasta; so per averlo appreso da Iannelli e da altri che a giugno

49

3/14

del 1980, Savasta era nel Veneto, dove era entrato a far parte della colonna locale.

PRESIDENTE. Quando stava nella casa di Cerenova, nella villa a Tor S. Lorenzo e nell'altra, sempre sul litorale del Lazio; ha visto persone venute da Genova?

PETRICOLA. No, cioè, non ho visto i partecipanti alla riunione.

PRESIDENTE. Non li ha visti?

PETRICOLA. No, stavano dentro; io mi sono fermata fuori al cancello.

PRESIDENTE. A parte le persone che aveva visto quando si trovava in cucina, ecc. Persone...

PETRICOLA. Genovesi? No.

PRESIDENTE. Non ha visto nessuno. La tenevano sempre fuori?

PETRICOLA. Per forza, non me li facevano vedere, se non li conoscevo.

PRESIDENTE. Ma lei non aveva nessuna curiosità? Io trovo strana una cosa: lei, quando si è trattato di attentati a piazza Nicosia, a Cacciafesta ecc, ha chiamato il giudice istruttore e ha detto: " So che quà faceva parte questo, quest'altro e quest'altro ancora".

Quindi, queste cose le sapeva. Sull'affare Moro, lei non ha avuto nessuna curiosità. Perché sapeva tante cose su piazza Nicosia?

PETRICOLA. Perché me le ha dette Cacciotti.

PRESIDENTE. E Cacciotti, su quello di Moro e di altri, non le ha detto nulla?

PETRICOLA. Probabilmente perché non sapeva nulla neanche lui; non lo so perché non me lo ha detto.

ABATE. Interrogatorio del 7 febbraio. Confermo integralmente le dichiarazioni rese alla S.V.L'impresa di piazza Nicosia, è stata preceduta certamente da un'inchiesta. Seppi da Cacciotti, che due ragazze entrarono nella sede della DC, qualche giorno prima dell'assalto per un sopraluogo; si cercò di stabilire quante fossero le persone

ff

30

3/15

presenti nella sede, ed altri elementi utili per un'azione che non comportasse rischi per i partecipanti. Non mi furono detti i nomi delle due ragazze. Con riferimento all'operazione del 3 maggio, i partecipanti si divisero in due gruppi, che poi si incontrarono in un punto stabilito, ^{nei pressi} di piazza Nicosia. Alcuni partecipanti indossarono giubbotti antiproiettili nella toilette di un bar; tutti, poi, eseguirono i rispettivi compiti, secondo un piano prestabilito. Mi si chiede se alla predisposizione del piano abbiano partecipato Morucci e Faranda, trovati in possesso di uno schizzo riproducente i vari locali della sede della DC. Rispondo che non so spiegare la circostanza; so che i due non parteciparono all'azione. Secondo i piani, l'azione nella sede DC di piazza Nicosia, doveva esaurirsi nella perquisizione e nell'acquisizione di documenti; non era previsto lo scontro; questo si verificò a causa dell'intervento della volante della Polizia che cominciò a sparare. Dopo il fatto, si disse che le perquisizioni erano durate troppo poco. Mi si chiede di parlare della struttura della colonna romana: posso dire che di questa fanno parte diverse brigate; esistono inoltre il fronte logistico, che si occupa degli apparecchi, delle armi, dei documenti, del denaro, delle macchine e di tutto ciò che occorre per compiere le operazioni programmate. Del fronte logistico romano facevano parte Piccioni, Cacciotti, Iannelli e

Altro organismo locale, il fronte di massa, che si occupa dell'allargamento dell'organizzazione; esso agisce nei vari settori di intervento: Università, ospedali, ferrovie, ufficio di collocamento, servizi pubblici in genere. Del fronte di massa non so chi facesse parte. Esiste inoltre la "triplice", che è il fronte che si occupa di magistratura, carcere carabinieri e polizia; essa si interessa anche dell'informazione, intesa come stampa borghese, nei cui confronti compiere delle inchieste. Della "triplice" faceva parte sicuramente Braghetti. Ciascun fronte ha un suo rappresentante responsabile a livello nazionale. A Roma esistono tre

FF

51

3/16

responsabili dei tre fronti, che fanno parte dei fronti a livello nazionale. Nella base di Torvaianica, nel giugno 1980 venivano preparati i bolli di circolazione per le autovetture; Nanni era uno degli esperti. Nella base di Torvaianica c'erano Nadia, Angela, Dario, Nanni e Cacciotti.

Presidente, una domanda sempre su questa compartimentazione all'interno; il discorso concerne sempre Morucci e Faranda. L'imputata apprende da vari componenti della colonna notizie disparate, non si preoccupa di approfondire il discorso e però, di due strani personaggi che lei non conosce, viene a raccogliere notizie, perché è in grado di dire al giudice: "A piazza Nicosia, non parteciparono Morucci e Faranda". La domanda è questa: furono i suoi interlocutori a fornire l'informazione che Morucci e Faranda non parteciparono a piazza Nicosia, o l'imputata instaurò, con i suoi interlocutori, un discorso, nel corso del quale questa circostanza venne fuori?

PETRICOLA. No, semplicemente perché Morucci e Faranda uscirono prima di piazza Nicosia.

ABATE. Poiché qui non è specificato, questa mi sembra un'obiezione logica.

PRESIDENTE. Lei non lesse mai alcun documento elaborato da Morucci e Faranda? Anche sui giornali, per esempio?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Mai? Lei sa che ci furono alcune persone uscite in sette, che poi pubblicarono qualcosa sul giornale; lei non lo lesse mai?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Eppure concerneva la vostra vita! La vita della vostra organizzazione!

PETRICOLA. Per quanto sapevo io, dovevano fare questo documento...

PRESIDENTE. Non parlo di questo documento; parlo del documento che uscì sul giornale.

ff

52

3/17

PETRICOLA. Quello successivo, non l'ho letto.

PRESIDENTE. Invece, quell'articolo sull'"Espresso" l'aveva letto?

PETRICOLA. Quello sì.

PRESIDENTE. L'"Espresso" l'aveva letto; leggeva "Lotta continua"?
Sembra che l'articolo fosse pubblicato su "Lotta continua".

PETRICOLA. Su "Lotta continua"? Non leggevo mica tutti i giorni
"Lotta continua".

PRESIDENTE. Non giudico se leggeva o non leggeva "Lotta continua".
Io dicevo: lei legge questo articolo sull'"Espresso poi un documen-
to di dissenso, lei che dice di non essere stata su posizioni orto-
dosse, ma di essere stata quasi sempre sul filo di andarsene o non
andarsene, o sul filo della sottomissione, non lo legge? Non legge
documenti di questo tipo? Se ne sarà parlato, di questo documento,
dentro l'organizzazione? Ha avuto effetto?

PATRICOLA. Io non lo so, perché io vedevo sempre Cacciotti e Piccio-
ni.

PRESIDENTE. Lei che leggeva? Che cultura ha ?

PETRICOLA. Ho letto "Stato e rivoluzione", "L'origine della famiglia",
"La proprietà privata dello stato"; ho letto un testo di economia
politica.

PRESIDENTE. Un testo di economia politica? Quale testo?

PETRICOLA. Un sunto.

PRESIDENTE. Una sintesi?

PETRICOLA. Cinese, di Xsue(?)

PRESIDENTE. Poi?

PETRICOLA. Non è che ho approfondito molto tutto il problema.

PRESIDENTE. A livello culturale com'è? Non approfondisce nessun
discorso?

PETRICOLA. Certo che approfondisco, i discorsi che mi interessano.

PRESIDENTE. Quella era la sua vita!

ff

53

3/18

ABATE. Si pubblica un documento di dissenso su un giornale che lei legge; lei mi dice che non l'ha letto?

PETRICOLA. No, non me lo ricordo proprio questo articolo.

ABATE. Il documento dei 17, in risposta a questo documento dei morucciani, diciamo così, l'ha letto? E' stato discusso all'interno dell'organizzazione o no? Perché ci fu una risposta durissima, in questo documento...

PRESIDENTE. C'era una grossa linea di frattura all'interno dell'organizzazione.

PETRICOLA. Ce l'avete? Posso vedere il documento? Non lo so...

PRESIDENTE. Lei non se lo ricorda? Signorina, lei deve coprendere il perché delle nostre domande. Noi desideriamo sapere, possibilmente attraverso di lei, che effetto ha avuto questo documento all'interno dell'organizzazione. Anche attraverso di lei.

PETRICOLA. Così non ricordo questo documento, forse se lo avessi sotto gli occhi.

PRESIDENTE. Non ha capito. Non ha sentito parlare di questo, dentro l'organizzazione? Del seguito che poteva avere Morucci e Faranda, ancora nell'interno, quando se ne erano andati?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Qualcuno le disse quante armi Morucci e Faranda avevano portato via?

PETRICOLA. No, precisamente non me lo dissero.

PRESIDENTE. Le dissero dei soldi?

PETRICOLA. Forse i soldi sì, ma non mi ricordo la quantità.

PRESIDENTE. Qualcuno preferì minacce all'indirizzo di Morucci e Faranda, per quello che avevano fatto?

PETRICOLA. Piccioni e Seghetti.

PRESIDENTE. Che dissero?

54

3/19

PETRICOLA. Dissero che meritavano di essere uccisi per quello che avevano fatto, e volevano assolutamente riavere indietro le armi e i soldi che avevano portato via.

PRESIDENTE. E invece non furono uccisi e le armi non vi furono date; com'è questo discorso? Non è che a me dispiaccia questo, ma mi chiedo come mai?

PETRICOLA. Probabilmente perché...

PRESIDENTE. Perché non era efficiente l'organizzazione?

PETRICOLA. No, no; si sarà allargato il dissenso all'interno; ci saranno state più persone favorevoli alla linea di Morucci, forse.

PRESIDENTE. Cioè, l'uscita di Morucci e Franda, ha determinato una lacerazione all'interno...

PETRICOLA. Delle Br.

PRESIDENTE. Lei dice questo?

PETRICOLA. Probabilmente per questo non sono stati uccisi.

PRESIDENTE. Perché lei dice questo?

PETRICOLA. Perché lei mi ha chiesto perché poi non hanno messo in atto le minacce.

PRESIDENTE. Lei mi ha escluso che non sia stata colpa dell'efficienza o dell'inefficienza dell'organizzazione, la ragione di questa mancata realizzazione delle minacce; ha detto che probabilmente c'era più seguito di quel che si pensava, o perché si era allargato il seguito. E' arrivata a questa conclusione sulla base di che cosa?

PETRICOLA. Perché se alle minacce non seguirono i fatti, una ragione ci deve essere pur stata. Secondo me questa: cioè, oltre a Morucci e Faranda, uscirono cinque, sei persone, ma dopo fu dibattuta la cosa, si allargò il dibattito all'interno.

PRESIDENTE. Come sa che fu dibattuta? Ne parlò con qualcuno? Qualcuno gliene parlò?

PETRICOLA. Per il fatto stesso che anch'io usavo, bene o male, le

ff

55

3/20

posizioni di Morucci, cioè la sua linea politica. Sta a significare che all'interno si è dibattute di questo; questo non fu fatto in un primo momento, ma fu fatto.

ABATE. Lei dice che il dibattito fu serrato, all'interno dell'organizzazione e che moltissimi non ebbero la forza di assumere quell'atteggiamento degli altri che seguirono Morucci, ma in sostanza, condividevano l'impostazione di Morucci? Se ho capito bene quello che lei ha detto adesso.

PETRICOLA. No, non intendevo dire questo: che molti altri condividevano le tesi di Morucci e Faranda...

ABATE. Tanti altri condividevano, lei dice.

PETRICOLA. No.

ABATE. Non condividevano?

PETRICOLA. Però le tesi di Morucci e Faranda sono state discusse all'interno dell'organizzazione; avrà provocato una lacerazione.

PRESIDENTE. Lei non sa che dimensioni ha avuto questa lacerazione?

PETRICOLA. Che dimensioni ha avuto, non lo so.

PRESIDENTE. Lei non è stata percorsa da questa lacerazione; nel senso che è arrivata fino a lei, non per tramite dei critici, ma per tramite del gruppo sostenitore, la voce di Morucci e Faranda, documenti di Morucci e Faranda?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. I morucciani e i farandiani non sono arrivati fino a lei?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Non ha sentito questa campana, evidentemente?

PETRICOLA. Non l'ho sentita perché sentivo soltanto Piccioni e Caeciotti.

ABATE. E quando furono arrestati Morucci e Faranda, quale fu il dibattito all'interno dell'organizzazione? Si accennò all'interno, se Morucci e Faranda fossero stati consegnati alla polizia, o no?

56

3/21

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Nessuno disse se c'era stata una spiata a carico di Morucci e Faranda?

PETRICOLA. No, questo non lo disse nessuno. All'inizio, avevano detto che avrebbero fatto del tutto per minacciare tutti i conoscenti di Morucci e Faranda, affinché non dessero loro aiuto.

PRESIDENTE. E all'interno dell'organizzazione non si parlò mai...

PETRICOLA. Di una spiata vera e propria? No.

PRESIDENTE. Io con ciò non voglio dire che ci fu una spiata. Stiamo domandando se all'interno qualcuno avanzò ...

ABATE. A qualche altro imputato faremo delle domande specifiche su altre cose...

PETRICOLA. Per quello che mi riguarda, no; però, appunto, io sentivo soltanto Piccioni e Cacciotti, in quel periodo.

ABATE. Ho chiesto di essere interrogata per fare alcune dichiarazioni, anche a precisazione di quanto da me già riferito. Ho avuto modo di ricordare che il Cacciotti non ha partecipato all'attentato a Publio Fiori. Il Cacciotti mi disse, infatti, che Giuseppe, che solo in seguito ho saputo essere Prospero Gallinari, nel leggere il giornale che riportava la notizia che uno dei partecipanti all'agguato contro Publio Fiori era un individuo rosso, si era irritato, perché egli non si riteneva tale.

PRESIDENTE. Era rosso o rozzo?

PETRICOLA. Rozzo.

PRESIDENTE. Rozzo, con due zeta.

PRESIDENTE. Gallinari non è quello vestito sempre in giacca e cravatta? Quello che si diceva andasse vestito con la giacca e la cravatta?

Per questo si era irritato, perché l'avevano classificato come rozzo?

ABATE. Da ciò si deduce che il Gallinari partecipò all'agguato e non anche il Cacciotti. Spontaneamente nel dicembre '79-gennaio '80, ~~in~~

57

3/22

la Braghetti Anna Laura mi diede l'incarico di battere a macchina...

PRESIDENTE. Cacciotti era un uomo rozzo?

PETRICOLA. Cacciotti?

PRESIDENTE. Che c'entra questo discorso del rozzo, riferito a Cacciotti?

PETRICOLA. C'entra perché fu lui a riferirmi che Giuseppe si era arrabbiato, perché era stato descritto come impacciato, rozzo; e se era stato descritto così e si era arrabbiato, evidentemente ha partecipato all'attentato.

ABATE. La Braghetti Anna Laura mi diede l'incarico di battere a macchina i risultati di un'inchiesta compiuta nel settore della stampa e dell'informazione in genere. Si trattava di uno studio sulle grandi case editrici: Rizzoli, Mondadori, Rusconi, Monti e qualche altra; sui controlli dei giornali, ed infine sui singoli giornalisti, in prevalenza di Roma, ma anche di altre città. Le inchieste sui giornalisti di altre città, fra le quali Milano, Genova ed altre, furono inoltrate ai rispettivi capi colonna. In questo lavoro di schedatura, eseguito in duplice copia, fui aiutata da Giulio Cacciotti, che è più veloce di me a battere a macchina; ricordo, tra gli altri, i nomi di Barberi, Passalacqua, Luca di Montezemolo, Madeo, Graldi ed altri ancora; di questi alcuni giornalisti, esistevano le fotografie e le targhe delle autovetture, nonché gli indirizzi delle abitazioni; per alcuni c'erano le targhe delle auto delle mogli. Queste schedature non erano state fatte per programmi a breve scadenza, ma in previsione di eventuali azioni da compiere. Le schedature furono scritte con la macchina portatile del Cacciotti Andrea. Le schede furono affidate alla Camilla. Mi si chiede di dire quando Claudio e Rocco sono divenuti regolari. Non so di preciso quando i due sono divenuti regolari; per quanto riguarda Claudio, io ritengo che fosse capo colonna all'epoca della dissidenza di Morucci e Faranda; costoro entrarono nell'organizzazione Br,

ff

58

3/23

non quando si costituì la colonna, ma dopo qualche tempo, e provenendo da altra formazione. Il nome di battaglia di Morucci era Matteo. Spontaneamente, verso la fine di aprile dell'80, ebbi modo di constatare, nell'appartamento di Cerenova, che Camilla, in presenza di Rocco, stava registrando un comunicato che riguardava l'uccisione dei brigatisti di via Fracchio (?); non so da chi sia stato elaborato il comunicato. La registrazione doveva essere diffusa davanti alle carceri e all'ufficio di collocamento. Sto per concludere il mio memoriale, che rimetterò al più presto alla S.V. Confermo le dichiarazioni rese alla S.V. in ogni loro parte.

Foglio 609. Interrogatorio del 4 marzo '81. Produco perché sia acquisito agli atti il primo memoriale, da me spontaneamente scritto, durante i primi giorni di carcerazione. Rileggendolo, mi sono accorta che esso, pur essendo conforme a verità, era carente in alcuni punti. Per questo motivo mi riservo di consegnare quanto prima un altro memoriale che sia il più possibile completo in tutti i riferimenti. Confermo per il resto, tutte le dichiarazioni già rese. Prendo visione di alcune fotografie di terroristi, fra cui quelle di Balzarani Barbara, Savasta Antonio, Iannelli Maurizio, Piccioni Francesco, Areni Renato, Braghetti Anna Laura, Ricciardi Salvatore e Seghetti Bruno; si tratta di persone già viste o conosciute nelle circostanze già descritte nei precedenti interrogatori e nel memoriale, ad eccezione di Savasta. Prendo visione della fotografia di Fontana Mario, mi sembra di riconoscerlo nel sedicente Nanni, non sono certa del riconoscimento, ne sono sicura all'ottanta per cento; se dovessi vederlo di persona, forse potrei riconoscerlo. A giugno del 1980, il Nanni non aveva i baffi; Nanni è stato irregolare fino al maggio '80, successivamente, dopo gli arresti del 25-80, sparì dalla sua abitazione, in attesa di sapere se era ricercato. Ho visto Nanni nel giugno dell'80 a Torvaianica; in seguito non l'ho più visto.

Interrogatorio del 5 maggio '81. Confermo le dichiarazioni rese e il



59

3/24

contenuto dei memoriali, specie nell'ultimo di settantacinque pag. nel quale ho fatto la storia della mia esperienza nelle Brigate rosse. Nel memoriale non ho parlato di singoli fatti a mia conoscenza commessi dalle Br, solo perché ne avevo già parlato davanti alla S.V., e mi sembrava inutile ripeterlo. Comunque vi riconfermo integralmente con la precisazione che, all'attentato a Publio Fiori, partecipò Gallinari e non Cacciotti. Il Gallinari, secondo Cacciotti, si era risentito per aver letto che uno degli attentatori era rozzo e impacciato. Per quanto concerne l'episodio della telefonata al S. Camillo, ove era ricoverato Gallinari, confermo che, uno o due giorni dopo il ricovero, ci incontrammo in piazza Ragusa io, Andrea, Rocco e Braghetti. Rocco disse a Braghetti: "Hai sentito ~~xxxxxx~~ della telefonata fatta all'ospedale?" Braghetti rispose di sì e fu quasi sul punto di piangere. Andrea mi disse che i due erano legati da un rapporto sentimentale.

PRESIDENTE. Che cos'è questa telefonata?

PETRICOLA. La telefonata fatta all'ospedale, per avvertire... Non so da chi fu fatta materialmente. Telefonarono, non so se al primario, dicendo di stare molto attenti, di trattare bene Giuseppe.

PRESIDENTE. Altrimenti?

PETRICOLA. Altrimenti, seguivano minacce.

PRESIDENTE. Lei sa chi ha fatto questa telefonata?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Lei lo sa se oltre questo, dentro l'ospedale, fu proposta un'altra cosa, a proposito di Gallinari?

PETRICOLA. No, se dentro l'ospedale ci fu...

PRESIDENTE. ... Qualche intervento di altro tipo?

PETRICOLA. No.

ABATE. Confermo che Cacciotti, fin dal 1977, partecipò a riunioni politiche con Alessandra (Faranda), la quale dirigeva le riunioni. Fu Cacciotti a parlarne, dicendomi che ad esse partecipava anche Piccioni.

ff

60

3/25

PRESIDENTE. Che vuol dire che la Faranda dirigeva le riunioni? In che termini Cacciotti parlava della Faranda?

PETRICOLA. In termini molto positivi; diceva che era una persona molto preparata e lo diceva anche per la Balzarani.

PRESIDENTE. La Balzarani e la Faranda erano, più o meno, sullo stesso piano?

PETRICOLA. Sì, più o meno, sì; a suo giudizio, sì.

ABATE. La conoscenza di Seghetti risale al dicembre 1978. Ricordo che alla riunione alla quale parteciparono anche Cacciotti e Rocco, il Seghetti venne con il cappotto. Come ho già detto, il Seghetti illustrò la situazione della colonna romana dopo la fuga di Morucci, Faranda e altri quattro o cinque compagni. Il Piccioni consentiva, con Seghetti, sulle modalità della fuga di Alessandra e Matteo e sul fatto che, costoro, avevano propalato notizie che dovevano restare segrete e che erano rispondenti alla verità. Di Libera Emilia ignoro la data di ingresso nell'organizzazione. La Libera era già regolare legale quando andò in Sardegna a fondare la colonna locale. Ho conosciuto, Iannelli verso il settembre '79; all'epoca egli era già nella direzione di colonna e, come tale, partecipava alle riunioni della direzione di colonna a Cerenova Costantica. Anche Ricciardi Spartaco partecipò alle riunioni della direzione di colonna di Cerenova, con Camilla, Piccioni, Seghetti, Iannelli ed altri che non ebbi modo di vedere. Foglio 700; ancora interrogatorio del 6 maggio. Mentre frequentavo la scuola P. Albertelli, non so precisare la data, che dovrebbe aggirarsi intorno al 1975; il Cacciotti mi disse che avrebbe dovuto partecipare ad una riunione in via Dei Volsci, nella quale erano stati identificati dalla Polizia diversi compagni, fra i quali i fratelli Petrelia (Marina e Stefano); il Cacciotti disse che, per puro caso non aveva partecipato a quella riunione, ed era riuscito in tal modo ad evitare di essere schedato. Egli mi disse, in seguito, che aveva

61

3/26

partecipato ad altre riunioni di via Dei Volsci nel '74 e '75. Io non sono mai andata in via Dei Volsci.

PRESIDENTE. Desidero sapere, per mia informativa personale, se le Parti Private hanno domande da rivolgere all'imputata? Ci sono. Allora, l'udienza è aggiornata alle sedici di oggi pomeriggio.

1.

62

PRESIDENTE. Prego i signori avvocati di non fare domande alle quali l'imputata abbia già risposto; questo non solo per questa imputata, ma per tutti gli imputati; è inutile fare le cose doppie. Potremo, così, anche evitare, alle volte, l'udienza pomeridiana. Credo sia stato l'avvocato Pietro Paolà Mancini a determinare questo errore. Le Parti Civili devono fare delle domande. Signorina, se non le dice niente, risponda; se le dico di non rispondere, non risponda.

Avv. CAPITELLA delle Parti Civili: Iersine, Rivera e Palma. Può, l'imputata, ricostruire l'iter dell'esperienza politica di Cacciotti e, in particolare: se risulta, all'imputata, l'appartenenza di Cacciotti a qualche organizzazione politica, prima del suo ingresso nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Cacciotti faceva parte di qualche organizzazione, prima del suo ingresso nelle Brigate rosse?

PETRICOLA. Ha fatto parte dei comitati politici a Roma.

PRESIDENTE. Quali sono questi comitati politici? Li dica con i nomi e i cognomi. Di quali comitati ha fatto parte?

PETRICOLA. In particolare, della zona Roma sud.

PRESIDENTE. Quali erano questi comitati?

PETRICOLA. I Comitati comunisti rivoluzionari.

CAPITELLA. Risulta all'imputata che qualche imputato di questo processo militasse, insieme al Cacciotti, nella formazione "Viva il comunismo"?

PETRICOLA. Stefano Petrella, Marina non è imputata, la sorella, anche, faceva parte di Viva il comunismo.

PRESIDENTE. Stefano e Marina Petrella e Cacciotti. Altri in questo processo?

PETRICOLA. Non mi risulta.

CAPITELLA. Ha mai partecipato, insieme al Cacciotti, a qualche riunione di questa organizzazione? Dove e quando?

PETRICOLA. Andai una volta nella sede di Viva il comunismo, in via dei Piceni, non ricordo il numero. C'era una riunione in corso.

PRESIDENTE. Quanti anni aveva, allora?

Paolo Defalco

PETRICOLA. Forse risalirà al '74.

PRESIDENTE. Lei è del '56, quindi diciotto anni. Allora, è andata in questa sede di Viva il comunismo.

PETRICOLA. Sì, deve si tenne una riunione politica, ma non ricordo di cosa si parlasse.

PRESIDENTE. L'avvocato vuol sapere di cosa si trattasse, in questa riunione.

PETRICOLA. Forse dell'organizzazione di qualche manifestazione.

CAPITELLA. Può l'imputata precisare il tempo e i modi del passaggio del Cacciotti, da queste organizzazioni, alle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Quando è passato, Cacciotti, nelle Brigate rosse?

PETRICOLA. Cacciotti passò quasi subito; all'inizio, quasi, della formazione della colonna romana.

PRESIDENTE. In che data?

PETRICOLA. Nel '76, credo.

PRESIDENTE. Come ci passò? Per influenza di chi?

PETRICOLA. Di Piccioni.

CAPITELLA. Quando Cacciotti confessò all'imputata la propria appartenenza alla Br, le disse che la sua attività era limitata alla sola distribuzione di volantini, perché faceva parte della rete.

PRESIDENTE. Non risulta che abbia dette queste, avvocato. Stamattina ha detto una cosa diversa.

CAPITELLA. Volevo sapere se Cacciotti spiegò all'imputata cosa dovesse intendersi per "rete"; l'estensione di questa rete e la modalità di articolazione di tale rete.

PRESIDENTE. Di quale rete, avvocato?

CAPITELLA. La rete, attorno alle Brigate rosse, che distribuiva volantini, ecc.

PETRICOLA. Praticamente erano i primi "contatti".

PRESIDENTE. E chi erano?

PETRICOLA. Cacciotti era un contatto, appunto; non conosco gli altri.

CAPITELLA. Non li ha mai conosciuti, depe?

PETRICOLA. No.

Paolo Uboldi

3.

64

CAPITELLA. Nei contatti con Piccioni, l'imputata lesse e discusse dei volantini recenti; ha mai letto, con Piccioni, la risoluzione strategica del febbraio '78?

PETRICOLA. Insieme a Piccioni, no. Comunque mi fu data da Piccioni e la lessi.

CAPITELLA. La commentò, in seguito, insieme a Piccioni?

PETRICOLA. In seguito sì; a casa.

PRESIDENTE. Quale casa?

PETRICOLA. La mia, a Valmentano.

PRESIDENTE. Con Piccioni?

PETRICOLA. No, Piccioni...

PRESIDENTE. L'avvocato ha domandato se l'ha commentata insieme a Piccioni.

PETRICOLA. Penso di sì.

PRESIDENTE. Dove?

PETRICOLA. A Roma.

PRESIDENTE. E dove a Roma? In messe alla strada?

PETRICOLA. In qualche bar.

PRESIDENTE. In quale bar?

PETRICOLA. Non so quale fosse, di preciso.

CAPITELLA. Può l'imputata riportare il pensiero di Piccioni in ordine al capitolo della risoluzione strategica del febbraio '78, in cui si parla del "Movimento proletario di resistenza offensiva"?

PRESIDENTE. L'IMPRO.

PETRICOLA. Circa IMPRO, o'era in progetto di costruire questi nuclei. Alcuni affermavano che dovevano dialettizzarsi con le Brigate rosse; altri dicevano che un componente delle Brigate rosse doveva egemonizzare questi nuclei, praticamente.

PRESIDENTE. Cosa diceva Piccioni, a questo proposito?

PETRICOLA. Diceva che non doveva per forza inserirsi il compagno delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Non dovevano essere egemonizzate?

PETRICOLA. Certo.

Paolo Volpi

4.

65

CAPITTELLA. In sostanza, che tipo di rapporto c'era, all'epoca, tra le Brigate rosse e questi nuclei? Erano già delle strutture organizzate, e erano una linea di tendenza, un'idea?

PETRICOLA. Cominciavano a sorgere i primi nuclei di MPRO.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto qualcuno di questi nuclei?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Come è venuta a conoscenza della loro esistenza?

PETRICOLA. Me lo ha detto Piccioni; che si stavano formando e che...

PRESIDENTE. Signorina, tante cose, le sa; quando, poi, io le faccio una domanda, sul sequestro Moro, per esempio, dice che non le sa. Tante cose sull'MPRO, le sa; sull'assalto a Piazza Nicosia, le sa; sulla scorta di Galloni, le sa; su Schettini, le sa; su Emilio Rossi, le sa. Poi, quando si tratta del sequestro Moro, lei si chiude e sta zitta. E' strano che Piccioni le parli dell'MPRO (oltre tutto rappresentava un certo rischio, dire certe cose) e non le parla mai, per esempio, del sequestro Moro. Lo trovo strano.

PETRICOLA. Ma dell'MPRO si parlò non soltanto in quell'occasione, ma fu un discorso che continuò molto a lungo. Per il sequestro Moro, d'altra parte, io ero appena entrata; sono entrata in dicembre.

PRESIDENTE. Lei, poi, del dissidio con Moruoci e Faranda, non sa niente. Ci son dei momenti grossi, nell'organizzazione: il sequestro Moro; il dissidio Moruoci e Faranda; vissuti in termini brutti, dall'organizzazione; lei dice che non ne sa niente. Poi, un avvocato le fa una domanda sull'MPRO e lei è in condizioni di rispondere. Come mai questo discorso? Nel suo memoriale, lei ha dato di sé un ritratto della donna entrata in un'organizzazione maschilista (diciamo le cose come stanno); della donna costretta a pulire tutto il lerciume di quelle case affittate, lei lo ha detto nel memoriale, poi, di colpo, Piccioni le dice dell'MPRO, ecc. Allora: o non è vero il ritratto che lei ha dato di se stessa, e, altrimenti, che cosa?

PETRICOLA. Dell'MPRO si parlava nella risoluzione strategica; non era una cosa segreta. Non mi disse dove si erano formati questi nuclei, chi appartenesse loro. Era un discorso politico. Non mi specificò niente.

Paolo Napoli

5.

66

PRESIDENTE. Lei mi scantona sul discorso politico, sul livello politico... Bene, avvocato...

CAPITELLA. Lei ha detto che venne a conoscenza solo dopo, tramite Seghetti e Piccioni, delle posizioni divergenti di Morucci e Faranda; sa dire l'imputata ~~XX~~, oltre alle armi e ai soldi, e a una macchina per la falsificazione delle targhe, che cosa dobbiamo intendere per: "altre cose"? Le ha riportate nel suo memoriale.

PETRICOLA. Mi sembra che portarono via addirittura le lenzuola.

PRESIDENTE. Di lenzuola, lei ha detto, ne avevate tante, che non sapevate dove metterle. Ha detto, addirittura, che quando dovevate prenderle quella casa, mi pare alla fine di luglio, e quelle non ve la diede, avevate quintali, e giù di lì di lenzuola.

PETRICOLA. No, non posso aver detto questo.

PRESIDENTE. O è la sua fissazione per il menage familiare, che puntualizza addirittura l'attenzione sulle lenzuola, signorina? Non c'è nulla di offensivo in quanto le sto dicendo; lo dico perché, estrapolando alcune linee di tendenza del suo memoriale, si vede una sua certa fissazione per il menage familiare. Quindi lei estrapola le lenzuola, come elemento molto importante.

PETRICOLA. Perché quelle faceva parte del trasloco da una casa ad un'altra.

PRESIDENTE. Portarono via solo le lenzuola?

PETRICOLA. Non so se portarono via altre cose.

PRESIDENTE. Signorina, non c'è nulla di male; dal suo memoriale emerge che lei ha una preoccupazione costante: la pulizia della casa; il mettere i vetri dove mancavano e ora mi dice che si portarono via le lenzuola; d'altra parte, lei stessa dice che ce n'erano tonnellate, di questa roba, tante che non sapevate dove metterla. Non è un appunto; io non faccio appunti a nessuno. Prege, avvocato.

CAPITELLA. Scrive l'imputata, nel memoriale, a pagina 6, la relazione alla vicenda Morucci-Faranda: "Intanto, l'organizzazione, facendo terra bruciata intorno a loro, minacciava tutte le persone che potevano aiutarli". Sa dire l'imputata se tali persone fossero interne alla

Federico

6.

organizzazione? Erano gli altri compagni, fuoriusciti con Faranda e Morucci, e altre persone?

PETRICOLA. Queste persone non erano interne all'organizzazione; erano persone che Morucci e Faranda conoscevano già da vecchia data.

PRESIDENTE. Chi erano quelle persone di cui lei parla nel memoriale?

PETRICOLA. Non lo so.

PRESIDENTE. Ma lei scrive nel memoriale che costoro volevano fare terra bruciata e li minacciavano. Chi erano queste persone, e come lo sa?

PETRICOLA. Non lo so, ma, evidentemente, l'organizzazione lo sapeva.

PRESIDENTE. Ma lei lo ha scritto; cosa significavano, allora, le cose che ha scritte? Se lei dice che si minacciava terra bruciata anche per le persone che dall'esterno aiutavano Morucci e Faranda, è logico che l'avvocato le chieda chi fossero le persone all'esterne. Altrimenti, perché avrebbe scritto queste cose?

PETRICOLA. Non so chi fossero queste persone; evidentemente, chi mi riferì queste cose, le conosceva bene.

PRESIDENTE. Chi glielo ha riferito e che cosa le ha riferito?

PETRICOLA. Seghetti e Piccioni.

PRESIDENTE. Cosa le ha detto Seghetti?

PETRICOLA. Che andarono personalmente e minacciarono quelle persone.

PRESIDENTE. Quali persone?

PETRICOLA. Le persone che, secondo loro, potevano dare...

PRESIDENTE. Chi erano?

PETRICOLA. Non le conosce.

PRESIDENTE. Seghetti le ha detto i nomi?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Signorina, lei dice: "Questo non lo so; quest'altro non lo so"; poi dice che Seghetti le ha detto questo; Piccioni le ha detto pure questo. Ma possibile che abbia convenienza, questo? Come la pelle di zigrino. E' possibile che diventi un affare come la pelle di zigrino?

PETRICOLA. Non lo so proprio.

PRESIDENTE. Naturalmente, non sa neanche cosa sia la pelle di zigrino. Prego, avvocato.

Paolo...

7.

CAPITELLA. Scrive l'imputata: "Riguardo le motivazioni della furioscitta di Morucci e Faranda, Seghetti mi riferirono che vi era una diversa impostazione ^{nella concezione} del ruolo delle Brigate rosse. Secondo Morucci e Faranda, il partito doveva sciogliersi nel movimento". Le fu riferito, quando Seghetti e Piccioni le parlavano di movimento, se tale movimento fosse l'MPRO, e un movimento da costruire con gli spezzoni delle altre organizzazioni?

PETRICOLA. Sì; l'MPRO, cioè quei nuclei che già esistevano, eppure i nuclei che si sarebbero formati.

PRESIDENTE. Come: "eppure"?

PETRICOLA. E/e.

PRESIDENTE. E/e, e e/e?

PETRICOLA. E/e.

CAPITELLA. Quindi, si può dire che si trattò esattamente di una battaglia di egemonia su questo movimento?

PRESIDENTE. No, avvocato, non parliamo neanche di domande di questo tipo. Qui ci sono i giudizi. Faccia le domande sui fatti specifici e lasci i giudizi. Lei sa cosa significhi, in certi linguaggi, l'egemonia. Non devo spiegare a lei la filosofia della classe.

CAPITELLA. Dopo gli arresti del maggio '80, cercando di ricostruire la colonna romana, Dario spiegò all'imputata che stava operando con Gatti negli ambienti e nelle zone dove le Brigate rosse avevano già operato; fra questi ambienti, in questi setteri: l'Università. Può dire l'imputata se nel 1980 vi era una brigata universitaria e quando, e se, eventualmente, fu sciolta prima?

PETRICOLA. So che esisteva la brigata universitaria, ma non so quando fu sciolta.

PRESIDENTE. Chi ne faceva parte?

PETRICOLA. Non lo so.

PRESIDENTE. E cosa questa brigata universitaria abbia fatto, lo sa?

PETRICOLA. Avrà cercato di reclutare persone dell'Università.

PRESIDENTE. Non sa se Caocietti ha rubato la Renault 5?

PETRICOLA. Non lo so.

Paolo...

69

PRESIDENTE. Cacciotti le ha mai parlato della Renault con la quale fu trasportato il cadavere dell'enorevole Moro?

PETRICOLA. No.

CAPITELLA. La prima volta che fu chiesto all'imputata di reperire una villa, le furono spiegate le caratteristiche che doveva avere; le fu chiesto di non dire nulla a Cacciotti di queste fatte. Può spiegarci il motivo?

PRESIDENTE. E' spiegate nel memoriale dell'imputata.

CAPITELLA. Ha parlato solo di motivi di sicurezza.

PRESIDENTE. Ci sono altri motivi, oltre questi di sicurezza?

PETRICOLA. No.

CAPITELLA. Può collocare nel tempo l'ingresso nelle Brigate rosse di Petrella?

PRESIDENTE. Lei sa quando Stefano Petrella è entrato nelle Brigate rosse?

PETRICOLA. Sì; probabilmente nello stesso periodo nel quale entrò Cacciotti.

CAPITELLA. L'imputata riferisce nel memoriale di aver letto, insieme alla Ligas, documenti riguardanti il contrasto tra i brigatisti detenuti e i brigatisti esterni; può, innanzi tutto, collocarlo nel tempo?

PRESIDENTE. Tra i padri fondatori: Curcio, Franceschini, ecc. e gli altri, lei ne ha parlato anche stamattina (si parlava di documenti dal carcere); l'avvocato vuol sapere quando si è verificato.

PETRICOLA. Nell'agosto dell' '80.

PRESIDENTE. Prima non c'erano contrasti?

PETRICOLA. Prima c'erano contrasti.

PRESIDENTE. E allora, quando?

PETRICOLA. Io ho letto i documenti nell'agosto.

CAPITELLA. Non i documenti; c'era dibattito in seno all'organizzazione, in termini di contrasto?

PRESIDENTE. Lei sa dei contrasti precedenti? Lei sa quando si verificano i primi contrasti tra l'interno del carcere e le strutture esterne delle Brigate rosse (senza che questo significhi, da parte mia, un giudizio sulla responsabilità degli uni o degli altri)?

Paolo...

9.

70

PETRICOLA. Credo all'inizio dell'estate '80.

PRESIDENTE. I primi?

PETRICOLA. Sì.

CAPITELLA. Io avrei finito, Presidente.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande, difensori di parte civile? Il Pubblico Ministero non ha da fare domande, presumo; gli avvocati della difesa?

MANCINI. Questa mattina, l'imputata, parlando di Spadaccini, a richiesta, mi pare, del Consigliere a latere, ha detto: "Adesso ne ho sentite parlare, allora ne". Può chiarire questa sua affermazione?

PRESIDENTE. Quando ha sentito parlare di Spadaccini, signorina?

PETRICOLA. Adesso.

PRESIDENTE. Adesso quando?

PETRICOLA. Dai giornali, dalla televisione; recentemente.

PRESIDENTE. Prima lei ha conosciuto o sentito parlare di Spadaccini?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Neanche col nome di battaglia, se ne aveva qualcuno?

PETRICOLA. No.

MANCINI. Un'altra domanda: mi può parlare di Sebregondi Stefano e di Capitelli Marco?

PRESIDENTE. Une alla volta: Sebregondi?

PETRICOLA. Nell'ambito delle Brigate rosse, no.

PRESIDENTE. Quando ne ha sentite parlare?

PETRICOLA. Sempre dalla stampa.

PRESIDENTE. E di Capitelli?

PETRICOLA. Lo stesse.

MANCINI. Basta.

PRESIDENTE. Qualcuno desidera sapere qualcos'altro?

Avv. GIACOMINI, difesa Petricola. L'imputata ha mai partecipato a riunioni del fronte logistico, ovvero a qualche riunione in cui si decideva se vi fosse necessità e meno di reperire un alloggio, e dove fosse opportuno ricercarlo?

PETRICOLA. Non ho mai partecipato a riunioni di questo tipo. Mi veniva

Barbato

10.

71

indicate dove e che tipo di alloggio cercare.

PRESIDENTE. Lei non è mai stata inserita nelle strutture interne della organizzazione?

PETRICOLA. No.

PRESIDENTE. Ha mai lavorato in equipe con gli altri, a ritagliare giornali, a fare inchieste? Ha mai fatto un'inchiesta su qualcuno?

PETRICOLA. No.

GIACOMINI. Ha mai partecipato ad azioni? Ha posseduto e impugnato mai una pistola?

PRESIDENTE. L'imputata lo ha già detto stamattina, ed era già abbondantemente scritto nel suo memoriale. Capisco il suo scrupolo, ma risulta.

GIACOMINI. Ultime due domande: nel novembre dell' '80, l'imputata viene informata, da Walter, che una compagna di Geneva stava parlando e che tale compagna aveva partecipato alla riunione della direzione strategica in quella villa di Ter S. Lorense, affittata dall'imputata; fu posto all'imputata, in quel momento, il problema ^{di decidere} se passare in clandestinità e meno...

PRESIDENTE. A parte il congelamento, quando Walter le disse che qualcuno aveva fatto il suo nome, qualcuno le propose di fare la clandestina?

PETRICOLA. Sì, me lo proposero.

PRESIDENTE. Chi glielo propose?

PETRICOLA. Me lo proposero Walter e Cacciotti.

PRESIDENTE. E lei cosa gli rispose?

PETRICOLA. Dissi che non sarei passata in clandestinità.

PRESIDENTE. Perché?

PETRICOLA. Perché non me la sentivo.

PRESIDENTE. Da quale punto di vista, non se la sentiva? Perché non se la sentiva di vivere nascosta e di troncare con i suoi amici?

PETRICOLA. No, perché avrei dovuto fare qualsiasi cosa mi avessero chiesto e non me la sentivo assolutamente.

GIACOMINI. Da ultimo, quando consegnò il suo memoriale, l'imputata dichiara al giudice istruttore che le dichiarazioni in esso contenute sono assolutamente spontanee, "Sono state provocate dalla mia convin-

Federico 6

11.

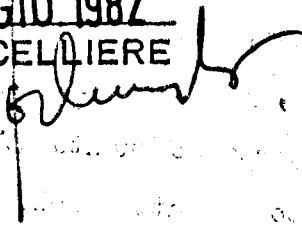
#2

ta dissociazione dalla lotta armata e dalle Brigate rosse". Ci può spiegare questo suo processo di dissociazione?

PRESIDENTE. Avvocato, stamattina abbiamo passato parecchio tempo su questo punto; l'imputata lo ha dichiarato; ella ha scritto settanta-cinque pagine, poi le ha ricompiate letteralmente, togliendo le cancellature, ma riportando quanto aveva scritto prima. Facciamo il processo tenendo conto di tutto quello che c'è, quindi lasciamo stare. Ci sono altre domande? Nessune deve fare domande. Può andare, signorina. Avvocato Mancini, domattina interroghiamo l'imputato Spadaccini. L'udienza è rinviata a domani mattina.



Depositato in Cancelleria
Roma 12 GIU 1982
IL CANCELLIERE



f. 10 (18)

INTERROGATORIO DI SPADACCINI TEODORO

Udienza del 2 giugno 1982

1, 22,

1.

PRESIDENTE. Spadaccini, con il decreto di citazione che le è stato notificato, le sono stati contestati i reati di cui abbiamo dato lettura all'inizio di questo dibattimento. Lei è stato sentito in istruttoria; comunque le ripeto che può anche non rispondere alle nostre domande.

SPADACCINI. Intendo rispondere alle domande, ovviamente in qualità di imputato. Non intendo fare nessun nome; mi attribuisco soltanto le mie responsabilità effettive.

PRESIDENTE. Vorremmo dunque che lei ci parlasse ^{di} ~~che~~ ^{che} ~~ritiene~~ ^{le} ~~di~~ ^{le} ~~sue~~ ^{responsabi-} ~~lità~~; poi le faremo domande sui singoli capi di imputazione.

SPADACCINI. Sono entrato a far parte delle Brigate rosse all'in-
circa nel settembre del 1977, con un ruolo estremamente marginale,
e precisamente all'interno della brigata universitaria. Inizialmen-
te conducevamo un'attività di studio sul funzionamento dell'univer-
sità, ovviamente in relazione alla linea delle Brigate rosse. Non
riuscimmo a portare avanti il documento, sia per contrasti interni,
sia per valutazioni personali che divergevano completamente all'in-
terno della brigata; poi, per decisioni mie del tutto personali, in
quanto non ero affatto d'accordo sull'impostazione, sulla linea
strategica, un po' su tutto quello che facevano le Brigate rosse,
fui sospeso. Fui sospeso prima di via Fani e successivamente riavvi-
cinato, circa un mese dopo via Fani; mi si propose di rientrare in
qualità di contatto, cioè con un ruolo, ancora una volta, estrema-
mente marginale. A quel punto accettai di reinsерirmi nel dibatti-
to per portare la mia posizione affinché Moro fosse liberato. Dopo
alcuni giorni uscii definitivamente e non ebbi più alcun contatto
con le Brigate rosse. Questo è, grosso modo, il mio rapporto. Certo,
c'è da tener presente che la mia visione, alla mia entrata nelle
Brigate rosse, è del tutto anomala, in quanto mi rifacevo a tutte le
tematiche che venivano espresse dal Movimento del '77, cioè dal
ritiro della politica al ritiro dell'ideologia, dal superamento di
certi ruoli, dal vivere nuovi rapporti. E nello specifico, per

Spadaccini

2.

quanto riguarda la lotta armata, pensavo semplicemente ad un uso delle armi e non ad una strategia che convogliasse, o comunque racchiudesse, tutto ciò che si muoveva; anche perché non era e non è possibile racchiudere un movimento in cui ognuno finalmente si liberava di tanti orpelli ideologici e recuperava se stesso e i suoi valori, e li andava a cercare all'interno di se stesso. So bene che tutto ciò può sembrare contraddittorio, ma è la realtà. Entrando nelle Brigate rosse, credevo che fosse questa cosa, mentre poi mi accorgevo che il soggetto, l'individuo, non ha nessuna funzione, se non rispetto all'organizzazione, rispetto alle Brigate rosse. Questo, per me era inconcepibile, incompatibile con ciò che sono, che sono sempre stato e, infatti, abbiamo avuto una serie di discussioni, ho avuto una serie di rimproveri. Mi si rimproverava, per esempio, il fatto di avere dei miei rapporti personali, di frequentare la casa della studentessa non per motivi politici, di far propaganda per le Brigate rosse, ma per avere dei rapporti miei personali; infatti quello era il mio unico scopo. Grosso modo è tutto qui il mio operato nelle Brigate rosse. Ci sono altri fatti, ma non ritengo che siano importanti.

PRESIDENTE. Ci dev'essere pur stata una ragione per l'ingresso suo nelle Brigate rosse. Qual è il percorso politico che lei ha seguito?

SPADACCINI. In realtà, non ho seguito nessun percorso politico perché la mia militanza è stata nel Potere operaio fino al '73, poi ho smesso completamente di fare politica e, quando è venuto fuori questo movimento del '77, mi ci sono trovato dentro. Certo ho avuto degli approcci da delle persone; abbiamo parlato anche di lotta armata, ma abbiamo trattato anche delle tematiche che venivano sviscerate dal movimento. Questo era la ragione. Può sembrare una contraddizione, ma io sono questa cosa qui.



3.

PRESIDENTE. Cos'è che l'ha decisa ad entrare nelle Brigate rosse?

SPADACCINI. Credevo che le Brigate rosse potessero portare ad una maggiore liberalizzazione dell'individuo mentre, invece, una volta dentro, puoi accorgerti della contraddizione palese che c'è: l'individuo non esiste e tutto è finalizzato all'organizzazione, al raggiungimento di questa mitica rivoluzione che, fra l'altro, portava indietro il Movimento di almeno cinquant'anni: in effetti, il Movimento era avanti alle Brigate rosse, per cui si trattava di riportarlo indietro, cioè di incanalarlo entro precise direttive.

PRESIDENTE. Lei che esperienza aveva alle spalle, a parte quella di Potere operaio?

SPADACCINI. Nessuna in particolare.

PRESIDENTE. Poco fa lei si è riferito al Movimento del '77.

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Lei era inserito in qualche struttura? nel '77?

SPADACCINI. No, assolutamente,

PRESIDENTE. Non ha mai fatto parte di comitati comunisti?

SPADACCINI. No;

PRESIDENTE. Dei CO.CO.RI.?

SPADACCINI. No, no.

PRESIDENTE. Che faceva nel '77?

SPADACCINI. Partecipavo ad assemblee, nel Movimento, ai cortei, queste cose. Nulla di particolare.

PRESIDENTE. Che attività svolgeva?

SPADACCINI. Esclusivamente attività lavorativa. Facevo lavori saltuari, tipo imbianchino; oppure andavo a comprare camicie usate che poi andavo a rivendere a via Sannio o a Porta Portese. Lavori così, comunque.

PRESIDENTE. Com'è entrò in contatto con le Brigate rosse? Fu lei a richiederlo o fu contattato?

SPADACCINI. In realtà fui contattato perché avevo la precedente esperienza di Potere operaio.

PRESIDENTE. Che tipo di esperienza era?

4.

SPADACCINI. Si trattava semplicemente di autoriduzione di bollette, di occupazione di case o cose del genere.

PRESIDENTE. Ha partecipato a qualche occupazione di case?

SPADACCINI. Nel '72-'73, francamente, non ricordo. Può darsi di sì.

PRESIDENTE. Ha partecipato qualche volta ad organizzazioni armate? Prima delle Brigate rosse.

SPADACCINI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. In qualche partecipazione che c'è stata e a cui ha partecipato aveva un'arma?

SPADACCINI. No, mai.

PRESIDENTE. Vediamo come fu contattato perché entrasse nelle Brigate rosse. Anche se non vuole fare i nomi: questo è un suo diritto. Lei sceglie la sua linea di difesa e non sarò io a contestargliela. Come mai si sceglie Spadaccini? Ci dev'essere una ragione.

SPADACCINI. Non credo che ci sia una ragione particolare. In realtà, ero comunque un compagno conosciuto dalla Tiburtina, e quindi si pensava che fossi d'accordo su certe tematiche: di lotte armate o comunque di uso delle armi. Fui contattato da una persona e, dopo diverse discussioni, fui inserito in questa struttura, in questa brigata, con un ruolo estremamente marginale.

PRESIDENTE. Lei non era studente universitario.

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Mi pare che abbia fatto la terza media.

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Come mai fu inserito a livello della struttura universitaria?

SPADACCINI. Credo che queste cose avvengano casualmente e che non ci sia una ragione specifica per cui un compagno viene inserito in una struttura piuttosto che in un'altra.

PRESIDENTE. Può avere un senso inserire in una struttura universitaria una persona che si muove dentro l'università. Ma lei,

U. P.

5.

dentro l'università, ci stava già? Operava nell'università?

SPADACCINI. No; andavo semplicemente alle assemblee.

PRESIDENTE. Dentro l'università?

SPADACCINI. Dentro l'università, certo.

PRESIDENTE. E all'università, a quali assemblee ha partecipato?

SPADACCINI. Non posso ricordare quali: quasi tutte, comunque, quelle del 1977.

PRESIDENTE. Fin dall'origine viene inserito nella brigata universitaria?

SPADACCINI. Sì, ma non c'è nessun compito particolare, perché era una brigata in formazione. Si trattava di studiare il funzionamento dell'università stessa, quali erano i meccanismi che determinavano i centri di potere: questo genere di cose.

PRESIDENTE. Poco fa lei ci ha detto che voleva vivere la vita, con tutto quello che significa questo in termini sessantotteschi, e anche dopo. Questo suo salto per vivere la vita e partecipare alla lotta armata, e quindi partecipare ad un'organizzazione che ha, come scopo, anche quello di uccidere, come lo giustificò? Come arrivò?

SPADACCINI. Ho già detto che vedevo le Brigate rosse in un'altra ottica, e solo...

PRESIDENTE. Cerchi di capire la mia domanda. Io cerco di capire qual è stato il meccanismo che l'ha portata ad aderire alla lotta armata. Prima lei ha detto che voleva acquisire certi valori della vita e fruire delle possibilità che il mondo offre; ma poi, ad un certo punto, lei passa alla lotta armata, vi aderisce. Vuole chiarirci questo passaggio?

SPADACCINI. Certo, ma mi sembra di averlo già detto.

PRESIDENTE. Ma non è abbastanza chiaro.

SPADACCINI. Può essere abbastanza contraddittorio questo fatto; ma lo è finché si sta all'esterno. Io mi sono reso conto di quello che erano effettivamente le Brigate rosse standoci all'interno, non

Uffici

6.

prima. Sò che le Brigate rosse prima avevano fatto determinate azioni; ma potevo vederle semplicemente come azioni di tipo dimostrativo, e non perché avessero una finalità eversiva, una finalità di attacco a quello che è stato chiamato "il cuore dello Stato" o cose di questo genere.

PRESIDENTE. Prima di entrare nelle Brigate rosse (lo sappiamo attraverso gli atti che abbiamo) fu messo in condizioni di valutare che organizzazione fossero. Lei lesse documenti sulla strutturazione di queste brigate, sugli obiettivi che le Brigate rosse si prefiggevano di raggiungere.

SPADACCINI. No; in realtà non lessi questi documenti. Può darsi successivamente.

PRESIDENTE. Quando entrò nelle Brigate rosse; poco prima di entrare nelle Brigate rosse, la prassi è stata sempre questa, per tutti. Se per lei è stata diversa, ce lo dica.

SPADACCINI. Credo che sia stata diversa non solo per me, ma per molti.

PRESIDENTE. Lei fu messo in contatto con documenti, con risoluzioni strategiche, prima di entrare?

SPADACCINI. No, successivamente.

PRESIDENTE. Questo contatto che operò per lei, le spiegò, le fece vedere dei volantini, dei documenti delle Brigate rosse?

SPADACCINI. No; parlammo in genere della lotta armata, senza una prefigurazione specifica, senza che mi si presentasse qual era la linea strategica delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Ma qual era la lotta armata che lei si prefiggeva di realizzare? Qual era la lotta armata che lei intendeva compiere?

SPADACCINI. Per me c'era soltanto un uso delle armi, in situazioni particolari che nascevano spontaneamente e non dovevano nascere da una qualsiasi linea strategica o da una qualsiasi avanguardia.

PRESIDENTE. Cioè? Per esempio?

SPADACCINI. Per esempio, la difesa di certi spazi di agibilità sociale; la difesa di occupazioni di case; cose di questo genere.

7.

Ciò è un uso, come tanti strumenti che il proletariato ha sempre adoperato, della violenza, non finalizzata a uno scopo preciso, ma un atto, un'arma al posto di un qualsiasi altro atto di violenza. Era tutta qui, la mia idea: non che si dovesse allargare in maniera orizzontale o verticale o in qualsiasi senso: doveva nascere all'interno stesso del Movimento come esigenza sua spontanea. Non doveva esserci qualcuno che gli facesse da guida su questa direttrice, che doveva essere la rivoluzione, o come la si vuole chiamare.

PRESIDENTE. Quindi, non era ripudio della lotta armata da parte sua? Lei trovò da criticare le Brigate rosse: a) per la struttura verticistica che avevano; b) perché non rispettavano l'individuo; c) perché facevano un uso disordinato, non agganciato al Movimento, della lotta armata. E' questo che intende dire?

SPADACCINI. Non è proprio così. Io credo che la lotta armata debba nascere da un'esigenza specifica dell'individuo, e quindi non perché le Brigate rosse volevano imporre la loro linea, ma proprio perché non avevano nulla a che vedere con la realtà ^{che il} ~~un~~ Movimento stava vivendo in quei tempi. Erano un'altra cosa, completamente staccata.

PRESIDENTE. Lei sa che questa, almeno in parte, così come la espone, è la tesi morucciana. O mi sbaglio?

SPADACCINI. Non so se questo risponda alla tesi di Morucci.

PRESIDENTE. Lei queste cose le saprà. Non mi dica che non le sa, perché è un'esperienza che lei ha vissuto.

SPADACCINI. Io con Morucci non avevo nessun tipo di contatto. Che la mia tesi corrispondesse più o meno a quella di Morucci, non lo so.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo cercare di capire, anche perché abbiamo norme giuridiche da osservare. Dobbiamo cercare di capire lei, adesso, in questo momento, che posizione ha.

SPADACCINI. In questo momento la strategia della lotta armata non mi appartiene. Qualsiasi tipo di strategia di lotta/armata. Del

V.P.

8.

resto, non è una posizione che nasce adesso.

PRESIDENTE. Che vuol dire che non le appartiene la strategia della lotta armata? La lotta armata come fine a se stessa, lei dice?

SPADACCINI. No, la lotta armata come lotta armata, come finalità che si propone, come tutto. Oggi è il superamento di questo, è un arretramento dell'individuo l'entrare nella lotta armata. L'individuo è molto più ricco che non prendere un'arma in mano e ammazzare qualcuno. Offre molte più possibilità la ricchezza che è contenuta nell'individuo che finalmente ricerca in se stesso dei valori della vita piuttosto che cercarli nell'ideologia o in qualunque strategia della lotta armata.

PRESIDENTE. Lei non ha mai ucciso nessuno?

SPADACCINI. Assolutamente; non solo non ho mai ucciso nessuno: non ci ho mai pensato.

PRESIDENTE. Lei sa che, tra le altre imputazioni, ha quella dell'omicidio di Riccardo Palma?

SPADACCINI. Lo so, ma...

PRESIDENTE. Lei sa che c'è un'affermazione di Triaca sul punto?

SPADACCINI. Io sono stato completamente estraneo. Non solo non ho ucciso Riccardo Palma, ma non sapevo nemmeno che si stesse preparando questa azione.

PRESIDENTE. Allora, Spadaccini, vediamo: lei entra nelle Brigate rosse senza leggere nulla, lei dice?

SPADACCINI. Praticamente, senza leggere nulla.

PRESIDENTE. E allora, che garanzie dava alle Brigate rosse? Mica c'era un'accozzaglia di persone. Acchiappano uno che ha la terza media, lo infilano nella struttura universitaria e non gli fanno leggere... Non voglio sottovalutarla, ma trovo strana la sua collocazione nella struttura universitaria. Lo capisce? La infilano in una brigata universitaria; non le spiegano niente, e poi la prendono dentro? Non mi pare che sia logico.

SPADACCINI. Evidentemente, si rifacevano al nome che già avevo.

Mia

FRANZILONE. Lei dice che era una struttura verticistica, una struttura molto strumentale, una struttura efficiente. La quale struttura viene aggregato lei senza alcuna preparazione politica o culturale specifico delle Brigate rosse?

SPADACCINI. Sì, in effetti...

PRESIDENTE. Correvano un rischio enorme, vero?

SPADACCINI. Perché?

PRESIDENTE. Certo che correvano un rischio: se lei non era politicizzato su questa angolazione visuale...

SPADACCINI. Ma la politicizzazione avviene durante la militanza; non può avvenire prima. E' sempre così. Evidentemente, mi hanno contattato per il nome che già avevo. Forse, non so, mi consideravano come avanguardia del Movimento.

PRESIDENTE. Come mai lei aveva questo nome? Che cosa aveva fatto di particolare?

SPADACCINI. Di particolare, nulla. Avevo della militanza negli anni passati, se vuole antifascista, se vuole di altro tipo. Comunque, avevo un certo nome che poteva offrire garanzie alle Brigate rosse, da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Ma lei aveva fatto parte di organizzazioni come "Viva il comunismo"?

SPADACCINI. No, gliel'ho detto: ho fatto parte solo di Potere operaio.

PRESIDENTE. Ha scritto qualcosa su qualche giornale, su qualche rivista?

SPADACCINI. Assolutamente.

PRESIDENTE. Come mai era noto in questo campo. La sua notorietà a che cosa era agganciata? Allora erano migliaia, i ragazzi dentro l'università. A che cosa era collegato questo suo emergere?

SPADACCINI. Non è che io sia emerso: è che il nome che avevo dal '68-'69 fino alla militanza in Potere operaio è comunque rimasto, forse eccessivamente; ma la militanza antifascista rimane, non si perde. Magari si perde oggi, perché non ha più significato, di fronte a 4.000 detenuti politici, ma all'epoca... /

1/11/69

10.

PRESIDENTE. Nell'interrogatorio reso al giudice istruttore, lei ha parlato di un attentato ad una sezione del Movimento sociale. Come si è conclusa questa vicenda?

SPADACCINI. Sì, questo è un processo che ho avuto l'anno scorso e in cui sono stato assolto per non aver commesso il fatto.

PRESIDENTE. Il processo è stato celebrato e lei è stato prosciolto?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Allora, lei entra nella brigata universitaria. Dice che ci entra perché si era fatto un certo nome.

SPADACCINI. Non che me l'ero fatto. C'era, di fatto, il nome.

PRESIDENTE. Ci dice che si era fatto un nome. Il nome se lo fanno gli altri. E' quella che si chiama la reputazione. Si era dunque fatta questa reputazione. Fu contattato; non le si fece vedere nulla; le si disse: "Vuoi venire nelle Brigate rosse?" E' così che devo credere che avvenne la cosa?

SPADACCINI. Sì. Avvenne, grosso modo, in questi termini.

PRESIDENTE. Intende riferire il nome del contatto o no?

SPADACCINI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Quando entra nella struttura universitaria?

SPADACCINI. L'ho detto: grosso modo nel settembre '77.

PRESIDENTE. Che cosa fa lei dentro la struttura universitaria?

SPADACCINI. Siccome la struttura era "in formazione, si trattava di capire quello che dovevamo fare successivamente.

PRESIDENTE. Vediamo come cercavate di capire queste cose.

SPADACCINI. In primo luogo dovevamo studiare la struttura stessa dell'università, capirne il funzionamento, i centri di potere.

PRESIDENTE. E lei che cosa ha fatto, quali indagini fece per capire queste cose? Di quali strumenti si avvalse?

SPADACCINI. Leggevamo dei giornali, delle riviste specializzate, interviste rilasciate dai professori: queste cose.

PRESIDENTE. Che cosa doveva cercare di capire dentro l'università?

11.

I meccanismi di che cosa?

SPADACCINI. I vari meccanismi dei centri di potere che, secondo le Brigate rosse, dovevano esserci, come struttura di quello che loro chiamano - o chiamavano - il SIM. Era, in realtà, una cosa del tutto aleatoria, che non esisteva. Infatti, non siamo riusciti a venirne a capo, perché quel documento non è stato mai fatto.

PRESIDENTE. Per quel che sappiamo da altri che appartenevano alla Brigata universitaria, il mondo universitario era inquisito non da questa angolazione generale che lei dice, ossia non già come struttura che preparava la classe dirigente di domani, ma come anello di collegamento con le forze politiche, e segnatamente con la democrazia cristiana.

SPADACCINI. Certo, c'era anche questa cosa.

PRESIDENTE. E allora, ce la spieghi! Qui siamo in Corte d'Assise. Lei ha delle imputazioni gravissime. Ha sulle spalle pure una contestazione di omicidio. Cerchi di essere chiaro. Ha tutto il tempo, ma ce lo spieghi.

SPADACCINI. E' quello che sto cercando di fare.

PRESIDENTE. Sono imputazioni molto gravi, quelle a suo carico.

SPADACCINI. Certo.

ABATE. Presidente, se mi consente, desidero fare una domanda. Spadaccini, lei è stato mai minacciato di morte?

SPADACCINI. Certamente non sono molto amato dalle Brigate rosse.

ABATE. Ci parli un poco del "centro interno". Che cos'è? Ha mai sentito parlare di un centro interno formato nelle carceri?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Verremo anche a questo punto, perché questa Corte desidera chiarire queste cose. Desidera chiarire anche lo spazio di libertà che è lasciato al cittadino, dovunque si trovi. E' una questione di civiltà di questo Paese, per tutti. La Corte non forza nessuno, ma desidera chiarire queste cose, anche ai fini della propria attendibilità. Allora, Spadaccini, veniamo allo studio della struttura universitaria.

SPADACCINI. Mi sembra di averlo già detto. Si trattava di vedere

12.

quali erano i centri di potere, o comunque di informazione del personale dirigente, per capire come si diramasse nel territorio. Per ciò leggemo molte riviste, leggemo dei giornali ed altro. Questo è il lavoro che io ho svolto.

PRESIDENTE. Fece inchieste su qualche professore universitario? A) Sull'onorevole Moro; b) sul professor Tritto?

SPADACCINI. Sull'onorevole Moro, no, assolutamente. Su Tritto, lo vedemmo un paio di volte.

PRESIDENTE. Lo vedeste come?

SPADACCINI. Lo vedemmo all'interno dell'università.

PRESIDENTE. All'interno dell'università poteva vedere anche me, per esempio. Che significa "vedere Tritto"?

SPADACCINI. Non credo che significasse nulla di particolare, per lo meno per quanto riguarda me. Mi fu detto semplicemente di seguire le mosse di quel professore. Per me non poteva avere nessun significato.

PRESIDENTE. Spadaccini, qui noi ci dobbiamo intendere. Cerchiamo di parlare una lingua che sia comprensibile per tutti e due. Le faccio una domanda specifica. Ebbe l'incarico di fare quella che voi chiamate "un'inchiesta" sul professor Tritto?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Vediamo quando ebbe questo incarico.

SPADACCINI. Precisamente, adesso non ricordo.

PRESIDENTE. In quale periodo? Un mese se lo ricorderà. Lei entra nel settembre 1977. Quando ha questo incarico?

SPADACCINI. Forse sulla fine di settembre; forse sull'inizio di ottobre.

PRESIDENTE. Vogliamo collocarlo nel tempo. Fine di settembre, inizio di ottobre del '77?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Bene. Anche se non vuol dirci chi è la persona che le diede questo incarico, più dirci se questa persona era irregolare

APM

della colonna? Chi era?

SPADACCINI. Un irregolare.

PRESIDENTE. Faceva parte della vostra struttura?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Anche se non vuol dirci i nomi, vediamo ~~qua~~ che incarico diede e a quante persone.

SPADACCINI. Quante persone non voglio dirlo.

PRESIDENTE. Quante?

SPADACCINI. Non voglio dirlo.

PRESIDENTE. E allora non ce lo dica. Lei è libero di dire le cose che vuole dirci. Noi siamo altrettanto liberi di contestarle le cose che risultano a suo carico.

SPADACCINI. Mi hanno detto di seguire il professor Tritto all'interno dell'università, ma solo all'interno dell'università.

PRESIDENTE. Come riconobbe questo Tritto? Le fu data la fotografia?

SPADACCINI. Non mi fu mostrata nessuna foto.

PRESIDENTE. E allora, come individuò Tritto?

SPADACCINI. Attraverso le lezioni che teneva all'università.

PRESIDENTE. Che lezioni teneva?

SPADACCINI. Adesso non posso ricordare che lezioni teneva. Nell'albo delle lezioni affisso all'università vidi i giorni in cui andava a fare lezione.

PRESIDENTE. Allora, le fu detto di seguirlo, per fare che cosa?

SPADACCINI. Non mi fu spiegato il motivo per cui dovevo seguirlo.

PRESIDENTE. Spadaccini, lei ha detto che si era fatto una certa reputazione in un certo movimento. Era un uomo con una certa notorietà. Le si dà l'incarico di seguirlo. Seguirlo per che cosa? Se si segue una donna, può essere per corteggiarla. Ma un uomo, a quale scopo si segue?

SPADACCINI. In organizzazioni estremamente compartimentate...

PRESIDENTE. Ma lasci stare! Io le faccio una domanda. Lasci stare la compartimentazione, che in questo momento non c'entra affatto.

upm

14.

Io le sto semplicemente domandando: Questo professor Tritto fu seguito da lei, che annotava i suoi movimenti?

SPADACCINI. Sì, ma li annotavo a mente.

PRESIDENTE. Non m'interessa che li annotasse a mente. Non mi faccia questioni di terminologia. Non siamo qui per fare disquisizioni sul sesso degli angeli. A un certo punto, lei aveva l'incarico di pedinare il professor Tritto?

SPADACCINI. Sì, ma solo all'interno dell'università.

PRESIDENTE. Perché tiene a questa specificazione?

SPADACCINI. Per capire...

PRESIDENTE. Perché qualcun altro lo doveva pedinare all'esterno?

SPADACCINI. Può darsi. Questo non lo so.

PRESIDENTE. All'interno dell'università, che cosa ha accertato?

SPADACCINI. Ho accertato semplicemente quando il professor Tritto si recava a tenere le lezioni. E ho riferito questo.

PRESIDENTE. Il professor Tritto aveva un ufficio? Uno studio?

SPADACCINI. Non ricordo. Forse sì.

PRESIDENTE. Aveva un numero di telefono?

SPADACCINI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Non lo sa?

SPADACCINI. Non lo so, perché non mi riguardava.

PRESIDENTE. Questo Tritto, che io sappia (non voglio offendere nessuno), non era molto famoso. A lei dissero come mai doveva seguirlo?

SPADACCINI. Non lo dissero. Non c'era ragione perché me lo dicesse-
ro.

PRESIDENTE. Dunque, in ottobre, lei fa questo pedinamento. Da solo o con altri?

SPADACCINI. Anche con altri.

PRESIDENTE. Per quanto tempo?

SPADACCINI. Con altri in maniera alternativa, però.

PRESIDENTE. Ecco, vediamo: quanto tempo è durata questa inchiesta su Tritto?

SPADACCINI. Non molti giorni.

HPM

15.

PRESIDENTE. Quanti?

SPADACCINI. Credo che rientri nell'arco di tempo dei 10-15 giorni.

PRESIDENTE. Per 10-15 giorni vi siete alternati continuamente a seguire il professor Tritto?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Questo pedinamento sarà approdato a qualche cosa. Lei ha riferito?

SPADACCINI. Io ho riferito, ma...

PRESIDENTE. Che cosa ha riferito?

SPADACCINI. Sui vari spostamenti del professor Tritto. Tutto qui. Non potevo riferire altro.

PRESIDENTE. L'ora in cui arrivava? Le ore in cui teneva lezione?

SPADACCINI. L'ora in cui arrivava, l'ora in cui andava via, ecc.

PRESIDENTE. Numeri di telefono non ne ha riferiti? Se aveva colloqui con altri professori l'ha riferito? Ha visto, durante i pedinamenti, se Tritto parlava con altri professori? Per uscire di metafora, l'onorevole Moro l'ha incontrato mai, il professor Tritto?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Ha sentito qualche lezione di Moro all'università?

SPADACCINI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Però lei riferisce su questo. Fate questa inchiesta su Tritto, a quale scopo? Quando si fa un'inchiesta si dice che si vuole sapere A, B e C.

SPADACCINI. Si voleva sapere A, B e C, ma...

PRESIDENTE. Se si voleva sapere l'ora delle lezioni, bastava prendere...

SPADACCINI. Evidentemente, i compiti erano divisi, per cui a me si chiese soltanto quello.

PRESIDENTE. E agli altri che fu chiesto?

SPADACCINI. Non lo so.

PRESIDENTE. Non lo sa o non lo vuole dire?

16.

SPADACCINI. Non lo so proprio.

ARATE. Savasta e Libera hanno parlato di una serie di incontri in cui si discusse del ruolo costante della democrazia cristiana all'interno del sistema. Questo, prima del sequestro Moro. Lei, che faceva parte dell'organizzazione, partecipò con gli imputati di questo processo a queste riunioni? E, per caso, l'inchiesta su Tritto non era in collegamento con quel dibattito generale sulla DC che si stava svolgendo all'interno dell'organizzazione?

SPADACCINI. Sì, poteva anche essere in collegamento con questo dibattito che si stava svolgendo sulla DC.

PRESIDENTE. Se era in collegamento con questo dibattito sul ruolo portante della democrazia cristiana e sugli agganci di questo al mondo universitario, come mai fu scelto Tritto?

SPADACCINI. Non mi so spiegare perché fu scelto. Anzi, non è che non lo so spiegare. Non lo so proprio.

PRESIDENTE. Quindi, possiamo dire che la brigata universitaria seguì Tritto e fece un'inchiesta su Tritto nel settembre-ottobre del 1977.

Non sa a quale scopo serviva questa inchiesta su Tritto. E' così?

SPADACCINI. E' così: non lo so.

PRESIDENTE. Lei fece inchieste su altre persone dentro l'università?

SPADACCINI. Mi sembra proprio di no.

PRESIDENTE. Su una persona a carico della quale bisognava fare un attentato che poi fecero altri: la persona giusta, mentre voi avevate scelto la persona sbagliata?

SPADACCINI. Non mi risulta questo fatto.

PRESIDENTE. Savasta e la Libera hanno riferito di questo attentato che fu il lato negativo della brigata universitaria. C'era una persona che ricopriva un incarico; poi un'altra organizzazione fece l'attentato alla persona che effettivamente ricopriva quell'incarico e che era diversa da quella a voi segnalata.

SPADACCINI. Questo l'hanno detto loro. A me non risulta questa

uffu

17.

storia.

PRESIDENTE. Spadaccini, non forzo nessuno, ma ne va di mezzo l'attendibilità della sua persona.

SPADACCINI. Lo capisco benissimo, Presidente.

PRESIDENTE. Ne va di mezzo. Spadaccini, io non forzo nessuno, ma ho il dovere di chiarire tutti gli aspetti dei problemi che una persona imputata si trova ad affrontare. Allora, fa altre inchieste? Segue l'onorevole Moro dentro l'università? Sappiamo, da ~~nu~~ altre fonti, che la brigata universitaria fa un'inchiesta di questo tipo, segnatamente per accertare se la sforta di Moro era reale o formale.

SPADACCINI. Io non ho mai seguito l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. E lei, dentro la brigata universitaria, che si stava a fare?

SPADACCINI. Come ho già detto, avevo un ruolo del tutto marginale.

PRESIDENTE. E quanti eravate; nella brigata universitaria?

SPADACCINI. Preferisco non rispondere.

PRESIDENTE. Mettiamo che foste quattro. Eravate più di quattro?

SPADACCINI. Presidente, non voglio fare né nomi né numeri.

PRESIDENTE. Né numeri né nomi.

SPADACCINI. Voglio che siano effettivamente accertate le mie responsabilità e non quelle di altri.

PRESIDENTE. Io faccio un discorso di tutt'altro tipo. Io le faccio un discorso di contestazione degli elementi che ci sono nel processo. Di contestazione. Lei è libero di dirmi: "Io non rispondo più a nessuna domanda". La Corte valuterà questo suo comportamento nell'ambito del codice penale e delle leggi. Chiuso il discorso, e in tal caso valuteremo quello che risulta a suo carico serenamente, come è nostro mestiere. Ma quando mi dice: "Accetto le mie responsabilità" e poi dice che non ha nessuna responsabilità... Noi le facciamo le contestazioni, che si riferiscono a responsabilità. Di avere seguito Tritto lei non l'aveva detto.

M/m

18.

L'ha detto di fronte alle nostre contestazioni. E' vero o no?

SPADACCINI. Certo.

PRESIDENTE. Vediamo se, per caso, ha seguito Moro.

SPADACCINI. No, non ho mai seguito Moro.

PRESIDENTE. Le contesto che risulta, dalle dichiarazioni che sono state rese da Savasta e dalla Libera, che la brigata universitaria seguì l'onorevole Moro. Che cosa mi risponde?

SPADACCINI. Che io personalmente non seguì l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Quando gli altri seguirono l'onorevole Moro, lei lo seppe?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Sospendiamo l'udienza.

(Si riprende l'udienza).

ABATE. Presidente, vorrei riagganciarmi a una domanda che ho fatto prima, che non vorrei fosse fraintesa. Noi vogliamo capire, in questo processo, quello che è umanamente possibile capire. La posizione di Spadaccini, anomala nell'istruttoria precedente, alla luce degli atti che abbiamo, può in questo processo acquistare una nuova fisionomia. La sua introduzione è stata quella che è stata. La nostra preoccupazione è quella di capire che cosa si muove; proprio tenendo presenti le dichiarazioni di altri testimoni, vogliamo capire se le due odierne affermazioni sui fatti della causa siano o meno condizionati da fatti esterni che possano portare noi ad esprimere un giudizio non congruo. Non so se sono stato chiaro.

SPADACCINI. Non molto.

ABATE. Se lei è stato minacciato o meno. Vorremmo capire se le sue dichiarazioni siano state condizionate da qualche fattore estraneo a questa causa. Ha avuto minacce? Noi sappiamo da altre fonti le situazioni; sappiamo da altre fonti che esiste un centro interno alle carceri, che si muove in una certa maniera, che è dislocato in certe carceri. Conosciamo i tentativi di minacce commesse nei confronti di altri imputati di questo processo, che, oltretutto, abbiamo già interrogato. E' una domanda che le fac-

u/v-

19.

ciamo per cercare di capire se anche nei suoi confronti si è messo in moto un certo meccanismo. Questo è il suo processo, il processo in cui lei ha interesse a che sia accertata fino in fondo la verità nei suoi confronti. Cerchiamo di capire come stanno le cose. Ci rendiamo conto che il discorso non è semplice; però questo è il nostro scopo.

SPADACCINI. Ho già detto che sicuramente non sono molto amato dalle Brigate rosse. All'interno del carcere - specialmente in quello speciale - si è costretti per forza a seguire una determinata etica morale, per cui è chiaro che, comunque, nei confronti di chi non la pensa in una certa maniera, vengono fatte delle pressioni. Tutto qui.

PRESIDENTE. Desidero sapere questo, con calma da parte mia e, spero, da parte sua: perché dice di non essere amato? Agli atti, nell'istruttoria, non è che lei abbia fatto dei nomi, non è che abbia ammesso sue responsabilità. In istruttoria ha semplicemente dichiarato di essere estraneo a questo. Qual è la ragione, allora, di questo atteggiamento, non suo, ma degli altri nei suoi confronti? Per quello che deve dirci oggi?

SPADACCINI. Può darsi.

(Una voce fuori microfono).

PRESIDENTE. Aspetti, avvocato. Poi le faremo. Cerchiamo di esaurire la parte in cui le domande le fa la Corte. Comprendiamo i problemi della gente. Allora, Spadaccini, lei fa un'inchiesta sul professore Tritto?

SPADACCINI. ^{Si} Consegna i risultati di questa inchiesta, oppure li riferisce. Quale altra attività svolge all'interno della brigata

universitaria? Ha detto di non aver partecipato all'inchiesta

~~SPADACCINI~~ che altra fonte ha definito "fasulla", sbagliata; ha detto di non aver partecipato all'inchiesta sull'onorevole loro.

SPADACCINI. O lei si riferisce a tutta l'attività della brigata, o si riferisce alla mia attività specifica. E' chiaro che, se mi si addebitano tutti i fatti compiuti dalla brigata/universitaria,

Vlt

20.

ci rientro anch'io. Ma se mi si addebitano fatti specifici, no. Io dico quello che effettivamente ho fatto.

PRESIDENTE. Vede, Spadaccini, se non fosse che in una delle ordinanze di rinvio a giudizio si assumono elementi logici come presupposti del rinvio a giudizio, probabilmente non le avrei fatto alcuna domanda di questo tipo, perché rispetto molto la libertà delle persone. Non so se abbia letto l'ordinanza di rinvio a giudizio. Siccome si danno premesse dalle quali derivano conseguenze che sono le motivazioni del suo rinvio a giudizio (o di quello di altri: non m'interessa, in questo momento), io debbo farle queste domande.

SPADACCINI. Certo, certo.

PRESIDENTE. Lei ha detto che non intende fare nomi. E' un affar suo, un atteggiamento processuale suo, sul quale non interferisco minimamente. Rispetto tutte le posizioni. Però le faccio una domanda, alla quale è libero di non rispondere. Che lei sappia, la brigata universitaria quali inchieste fece dentro l'università, oltre a Tritto?

SPADACCINI. So che m'erano in corso altre inchieste. Non so specificare, però, su quali personaggi, proprio perché o non li ricordo o proprio non li so. La storia che lei mi riferisce, di uno scambio di persona, a me è completamente ignota, non perché non voglia attribuirmele: mi è proprio ignota. Se si riferisce alla Brigata, può darsi che sia successo; a me è ignota.

PRESIDENTE. Allora lei, nell'interno di questa brigata, fece soltanto l'inchiesta su Tritto? Che cosa fece di altro?

SPADACCINI. Di altro, praticamente niente, perché sono nati subito dei contrasti tra il mio modo di vedere (cioè, tra quello che intendevo io per lotta armata) e la linea portata avanti dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Quando sono nati questi contrasti?

SPADACCINI. Praticamente, dopo un mese; subito dopo che mi resi conto di che cosa fosse quell'organizzazione. In effetti, poi,

21.

fui sospeso, se ben ricordo, verso la metà di gennaio.

PRESIDENTE. Fu congelato ?

SPADACCINI. Sospeso, congelato, una cosa del genere.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda specifica. Intende per "sospensione" quello che altri intendono con "congelamento"?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Le fu proibito di vedere altre persone dell'organizzazione? Che cosa successe?

SPADACCINI. Non è che mi fu proibito. A parte il fatto che io non ero proprio in contatto, al di là dei militanti della brigata, con nessun altro; fui sospeso. Ogni tanto vedevo una persona di questa brigata durante la sospensione. Tutt'è qui. Un irregolare.

PRESIDENTE. Questa persona irregolare l'aveva conosciuta prima in qualche movimento?

SPADACCINI. Sì, era una persona che faceva parte della brigata.

PRESIDENTE. Ma l'aveva conosciuta prima dell'ingresso nelle Brigate rosse? Aveva militato in qualche altro movimento?

SPADACCINI. No, assolutamente. La mia storia di militanza si ferma, comunque, in Potere operaio.

PRESIDENTE. Lei dice, praticamente, che fino al mese di gennaio del 1978 svolse solo l'attività di inchiesta nei confronti del professor Tritto.

SPADACCINI. Praticamente, sì.

PRESIDENTE. Non fa altro? Distribuisce volantini?

SPADACCINI. Sì, volantini sì; ma se mi chiede quali, come e quando, non so specificare.

PRESIDENTE. Partecipa a riunioni in cui si discutevano documenti come le risoluzioni strategiche?

SPADACCINI. Può anche essere accaduto.

PRESIDENTE. Dove si fanno queste riunioni?

/ M/14

22.

PRESIDENTE. Dove si fanno queste riunioni?

SPADACCINI. Le facevamo, in genere, all'interno dell'università.

PRESIDENTE. Dove?

SPADACCINI. In che facoltà non posso ricordarlo.

PRESIDENTE. In questo periodo partecipa a qualche attentato a carico di qualche poliziotto, di qualcuno?

SPADACCINI. Non era assolutamente possibile una cosa del genere.

PRESIDENTE. Perché?

SPADACCINI. Perché gli attentati erano programmati dall'alto, dall'esecutivo, e non era assolutamente che io partecipassi o fossi a conoscenza di cose del genere.

PRESIDENTE. Lei sapeva sparare?

SPADACCINI. Affatto.

PRESIDENTE. Aveva un'arma?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. L'aveva mai avuta, prima?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Allora, lei dica che nel mese di gennaio sorgono dei contrasti.

SPADACCINI. Sono sorti prima; nel mese di gennaio vengo sospeso.

PRESIDENTE. Vediamo che significa questo provvedimento di sospensione e perché viene sospeso.

SPADACCINI? Vengo sospeso proprio perché in contrasto con quello che io pensavo dovesse essere la lotta armata. Le Brigate rosse si proponevano di portare una specie di Vangelo tra le masse e di far prendere alle masse coscienza della necessità della lotta armata. Secondo me, invece, doveva essere assolutamente il contrario: doveva essere un'esigenza interna, spontanea, che venisse fuori dalle masse senza nessun bisogno di propagandarla, e senza assumersi il compito di dirigere un processo rivoluzionario che, fra l'altro, era già in atto e, nel Movimento del '77, rappresentava la punta più avanzata. Sicuramente non le Brigate rosse, che tendevano a riportarlo indietro.

H/W

23.

PRESIDENTE. Ebbe questi contrasti con l'irregolare? Con chi fu il suo contrasto?

SPADACCINI. Il contrasto fu proprio all'interno della brigata e, successivamente, un componente di brigata, evidentemente, riferì più in alto e fu preso quel provvedimento.

PRESIDENTE. E che cosa fu detto a lei? Che significava "sei sospeso"? Che vuol dire?

SPADACCINI. "Sei sospeso da ogni attività dell'organizzazione, sia politica, che... da qualsiasi attività".

PRESIDENTE. QUANTO durò la sospensione?

SPADACCINI. Praticamente, dal 15 gennaio al 15 aprile, grosso modo.

PRESIDENTE. Durante il periodo di sospensione, non svolse nessuna attività per conto delle Brigate rosse?

SPADACCINI. No; m'incontrai soltanto con una delle persone irregolari, ogni tanto, e parlavamo.

PRESIDENTE. Parlavate soltanto?

SPADACCINI. Parlavamo soltanto.

PRESIDENTE. Quando fu uccisa la scorta dell'onorevole Moro, lei era sospeso?

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Quando fu ucciso Moro, lei dice che era sospeso.

SPADACCINI. Ha parlato della scorta.

PRESIDENTE. Quando fu uccisa la scorta.

SPADACCINI. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha gestito una macchina?

SPADACCINI. Non è che gestii una macchina.

PRESIDENTE. Rubò una macchina?

SPADACCINI. Rubai una macchina, sì.

PRESIDENTE. Quale macchina rubò?

SPADACCINI. Una Simca.

PRESIDENTE. Che Simca rubò?

11/11

24.

SPADACCINI. Una 1100, mi pare. Non ricordo.

PRESIDENTE. Ricorda dove la rubò? O la targa?

SPADACCINI. La targa è impossibile che la ricordi. Rubai questa Simca e la portai in un posto. Successivamente vi ritornai...

PRESIDENTE. Vediamo dove la rubò.

SPADACCINI. Non ricordo. Forse al Lungotevere. Ma non ricordo con precisione.

PRESIDENTE. Quando la rubò?

SPADACCINI. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Prima dell'attentato di via Fani?

SPADACCINI. No. Credo ancora precedentemente, quando ero ancora dentro. Adesso non ricordo con precisione.

PRESIDENTE. Perché rubò quella macchina?

SPADACCINI. Praticamente, per esercitarmi a rubarla.

PRESIDENTE. Qualcuno le disse di rubare delle macchine?

SPADACCINI. No. Assolutamente. Fu un'iniziativa...

PRESIDENTE. Quando rubò quella macchina al Lungotevere, dove la portò?

SPADACCINI. Credo nel quartiere Prati.

PRESIDENTE. A chi la consegnò?

SPADACCINI. A nessuno.

PRESIDENTE. Che ne fece della macchina?

SPADACCINI. Niente. Ritornai alcuni giorni dopo e vidi che la macchina non c'era più. Fu un'iniziativa del tutto personale.

PRESIDENTE. Non la consegnò a nessuno dell'organizzazione?

SPADACCINI. Assolutamente.

PRESIDENTE. Lo esclude?

SPADACCINI. Sì, lo escludo.

PRESIDENTE. Ruba una macchina. Poi ne rubò qualche altra? Qualcuno le diede l'incarico di rubare altre macchine?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Qualcuno le consegnò una Renault e, se sì, quando?

SPADACCINI. Sì, mi fu consegnata una Renault, credo 15 giorni

25.

prima della morte di Moro. Io la spostai semplicemente.

PRESIDENTE. Dove gliela consegnarono?

SPADACCINI. Mi consegnarono le chiavi.

PRESIDENTE. Dove era la Renault?

SPADACCINI. Verso Porta Pia. La spostai di poche centinaia di metri, in qualche via adiacente. Dopo di che riconsegnai le chiavi .

PRESIDENTE. A chi riconsegnò le chiavi? Alla stessa persona che gliele aveva date o a un'altra?

SPADACCINI. Alla stessa persona.

PRESIDENTE. Che le disse quella persona, della macchina?

SPADACCINI. Assolutamente niente.

PRESIDENTE. Le disse che cosa doveva farne?

SPADACCINI. Niente. Mi disse: "Sposta questa macchina dove ti pare e poi dimmi dove l'hai messa".

PRESIDENTE. Sapeva che era una macchina rubata?

SPADACCINI. Certo che sapevo che era una macchina rubata.

PRESIDENTE. Aveva fatto altre volte questo lavoro?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Non domandò?

SPADACCINI. Non vedevo l'utilità di domandare. Perché dovevo pormi il problema?

PRESIDENTE. Durante il periodo del sequestro Moro distribui volantini? Ci sono imputati che dicono che lei distribui volantini.

SPADACCINI. Sul sequestro Moro non ho distribuito nessun volantino.

PRESIDENTE. Sa che abbiamo imputati che dicono che distribui volantini?

SPADACCINI. Va bene, Presidente, ma c'è da tenere atto anche della mia sospensione. Io rientro (e ho spiegato già i motivi per cui rientro) verso il 1° aprile; quindi non distribui volantini. Dopo lo spostamento della macchina mi allontanai definitivamente dalle Brigate rosse, perché capii che non avevo nulla a che

26.

fare con loro.

ABATE. Dagli interrogatori degli altri imputati è emerso chiaramente che l'irregolare che teneva i contatti con la brigata universitaria era Seghetti. Lei teneva quindi contatti con Seghetti?

SPADACCINI. Ho detto che non intendo fare nomi.

ABATE. Era lo stesso Seghetti che le consentiva contatti con il CO.CO.CE.?

SPADACCINI. Non avevo nessun contatto con il CO.CO.CE.

ABATE. Non aveva mai partecipato a riunioni del CO.CO.CE.?

SPADACCINI. No.

PRESIDENTE. Lei rientra nell'organizzazione, a quanto dice, nel mese di aprile. Per quale ragione rientra?

SPADACCINI. Ho già spiegato: per tentare, attraverso il dibattito, pur sapendo che la mia posizione comunque non sarebbe contattata, né avrebbe avuto potere decisionale, di far liberare Moro.

PRESIDENTE. Allora, lei partecipa a questo dibattito. A che livello si svolge?

SPADACCINI. Si svolge a livello di brigata. Ci furono una o due riunioni all'interno dell'università. Io esposi i miei punti di vista, che erano di carattere umanitario; comunque, proprio perché ero presente all'interno del movimento, mi raccoglievo le istanze che provenivano dall'interno di esso, che volevano che Moro fosse liberato. Ho portato queste mie istanze. Per quanto riguarda la mia posizione umanitaria, fui abbastanza deriso. È chiaro che le Brigate rosse ragionano oggi con una logica tutta loro, per cui l'uomo non ha nessun valore e quello che conta è la ragione politica.

PRESIDENTE. Lei aveva commesso un'infrazione di questo tipo (per esempio, aveva frequentato, fuori delle Brigate rosse, persone che queste volevano che lei non frequentasse)?

M. L.

27.

SPADACCINI. Non mi risulta questo fatto. L'unico fatto era che io frequentassi la Casa della studentessa non per motivi politici, come volevano loro (cioè di propaganda), ma per fatti miei personali. Non mi hanno mai detto di non volere che io frequentassi altre persone.

PRESIDENTE. Lei era portatore della proposta di qualcuno per quanto concerne la vita dell'onorevole Moro? Qualcuno dal di fuori le chiese di intervenire all'interno dell'organizzazione per mandare un messaggio alle Brigate rosse circa l'esigenza di salvare la vita dell'onorevole Moro? E, se sì, chi? E ce lo spieghi.

SPADACCINI. No. In quel periodo avevo molti contatti; frequentavo centinaia di persone. Siccome chiaramente la domanda è riferita a Pifano, sicuramente avrò incontrato anche Pifano, ma a livello esclusivamente personale. Ci siamo semplicemente scambiati le nostre opinioni in merito al caso.

PRESIDENTE. Che cosa disse Pifano su questo punto?

SPADACCINI. Niente. Mi disse che per lui era meglio che Moro fosse liberato; e io gli risposi la stessa cosa. Fu solo uno scambio di opinioni; e d'altra parte non poteva essere che così, perché né Pifano era portatore di una qualsiasi proposta, né io ero rappresentante o delegato delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Stando a voci che abbiamo nel processo, lei trasmise all'interno delle Brigate rosse un messaggio che... C'è stata parecchia polemica su questo messaggio, anche sui giornali, all'epoca. Le Brigate rosse non lo recepirono, dice un'altra fonte. Che messaggio trasmise?

SPADACCINI. Pifano non trasmise nessun messaggio. Mi espresse semplicemente il suo parere sulla sorte di Moro, che egli voleva chiaramente vivo. Io riferii in brigata questa cosa.

PRESIDENTE. Che cosa riferì in brigata?

SPADACCINI. Riferii che Pifano mi aveva detto che per lui era meglio che Moro fosse liberato.

PRESIDENTE. Quante altre persone le avranno detto una cosa di questo genere?

SPADACCINI. Centinaia di persone.

PRESIDENTE. E allora perché riferisce solo l'opinione di Pifano? O riferisce anche l'opinione di altre persone?

SPADACCINI. Chiaramente, ho riferito anche l'opinione, non di altre persone, nello specifico; quella di Pifano, in quanto è una delle persone più in vista del Movimento. Solo per questo ho riferito il nome di Pifano, non perché ci fossero motivi particolari.

PRESIDENTE. Io non desidero sapere nulla di misterioso. Pifano le parlò di una sorta di controproposta da fare alle Brigate rosse, in cambio della vita di Moro? Di una certa disponibilità a trattare sul punto?

SPADACCINI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Lo esclude?

SPADACCINI. Lo escludo.

PRESIDENTE. Lo esclude; non potè questo tipo di messaggio all'interno?

SPADACCINI. No. Probabilmente all'interno è stato trasformato proprio perché questo personaggio era Pifano, ma assolutamente io non posso...

PRESIDENTE. Che vuol dire: "E' stato trasformato perché questo personaggio era Pifano"?

SPADACCINI. Nel senso che le voci, riportate da una persona all'altra, vengono ingrandite, ma Pifano non era assolutamente portatore di nessuna proposta, comunque di nessun messaggio. Poi non si capisce perché doveva farlo proprio a me, in quanto non ero certamente il rappresentante, né il delegato delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lei ebbe a parlare con Triaca, qualche volta, di questa sua appartenenza all'Brigate rosse? Lei sa che Triaca dice che ci fu un incontro nel quale lei riconobbe, con Triaca, di far parte delle Brigate rosse.

SPADACCINI. Io ho parlato di tante cose, con Triaca, ma sicuramente non della militanza nelle Brigate rosse, il che era incompatibile con la

1
HJ

29.

formazione interna delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lui dice che lei ha detto: "Faccio parte delle Brigate rosse e sono nel fronte di massa".

SPADACCINI. Questa è una sua invenzione, anche perché il fronte di massa non esisteva.

PRESIDENTE. Quello che fu chiamato, poi, "Fronte di massa".

SPADACCINI. No, il fronte di massa non esisteva proprio.

PRESIDENTE. Cosa esisteva al posto del fronte di massa?

SPADACCINI. Non glielo so dire; io so che faceva parte di questa brigata, la quale, a sua volta, doveva essere collegata a qualcosa di più in alto, non so.

PRESIDENTE. Allora, dopo questa sospensione, lei riprende; siamo nel mese di aprile, mi ha detto. In questo periodo si verifica la morte dello onorevole Moro; che succede?

SPADACCINI. La morte dell'onorevole Moro si verifica a maggio, non ad aprile.

PRESIDENTE. Bene. Lei rientra ad aprile; in questo periodo, da aprile a maggio, per lei, che cosa succede nell'interno delle Brigate rosse?

SPADACCINI. Gliel'ho detto: ho fatto questo spostamento della macchina, dopo di che non sono più andato né alle riunioni, né ad altro. Questo molto prima della morte di Moro.

PRESIDENTE. Lei dice che si allontana molto tempo prima della morte di Moro. Per quanti giorni rientra nelle Brigate?

SPADACCINI. Praticamente, per dieci-quindici giorni.

PRESIDENTE. E che succede di lei, allontanandosi?

SPADACCINI. Niente.

PRESIDENTE. Che avviene, allora?

SPADACCINI. Non so cosa avvenga; io mi sono allontanato proprio perché non sentivo di far parte dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Desidero sapere un cosa, da lei, in termini esplicitamente chiari: lei esce dalle Brigate rosse; se ne va prima della morte di Moro. Lei sa che Triaca l'accusa dell'omicidio di Palma. Lei esce dalle Brigate rosse, avendo fatto: a) il pedinamento del professor Tritto; b)

MPM

30.

qualche distribuzione di volantini, contestata in parte da lei; c) lo spostamento di una macchina. Esce dalle Brigate rosse; siamo, lei mi ha detto, sulle scadere dell'aprile del '78. Poi non fa più niente?

SPADACCINI. Assolutamente.

PRESIDENTE. Le Brigate rosse non le fanno alcun trattamento particolare?

SPADACCINI. All'esterno non mi hanno fatto assolutamente nulla, anche perché, forse, hanno fatto passare il tempo. Non so.

PRESIDENTE. Oggi lei ha accennato ad un certo tipo di comportamento che è necessario seguire, all'interno del carcere, per ragioni di sopravvivenza (se ho capito bene), di convivenza pacifica. Dovrebbe sciogliermi questo bisticcio, che può darsi sia io a non capire, e può darsi sia lei che non lo vuol dire: oggi lei, sostanzialmente, non ha fatto nomi, non ha fatto neanche numeri; è venuta qui per dire: "Sono stato all'interno delle Brigate rosse; sono stato in disaccordo fin dal primo momento; me ne sono andate, tutto sommato, dopo sette-otto giorni dal mio rientro". Allora, che senso ha la sua preoccupazione e questo odio delle Brigate rosse, nei suoi confronti? Me lo spieghi, perché io non riesco proprio a spiegarmelo.

SPADACCINI. E' chiaro che io ho preso posizione, contro le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Quando ha preso posizione?

SPADACCINI. Ho preso posizione l'anno scorso, dopo tre anni di silenzio, in cui non se ne poteva più. Per tutto ciò che succedeva all'esterno e all'interno, ho preso una netta posizione contro le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Dove l'ha presa?

SPADACCINI. Scrisi una lettera da Rebibbia, che non se se è allegata agli atti.

PRESIDENTE. E tutte questo sarebbe la ragione dell'odio delle Brigate rosse per lei?

SPADACCINI. E' chiaro che chiunque prenda una certa posizione contro il partito armato, contro le Brigate rosse, contro la lotta armata, viene visto oggi come un nemico. Chiunque assuma una posizione diversa; e i fatti lo stanno a dimostrare, insomma, non è che mi sto inventando qualcosa.

H. P.

31.

PRESIDENTE. Lei era molte amice di Triaca?

SPADACCINI. Ero amico di Triaca.

PRESIDENTE. L'ha incontrato parecchie volte, anche durante il periodo della sua militanza nelle Brigate rosse.

SPADACCINI. Non so dirle; forse sì, forse no; sarà stata casualmente perché abitavamo nello stesso quartiere.

PRESIDENTE. Ma perché dovrebbe aver dette di lei queste cose?

SPADACCINI. Non lo so.

PRESIDENTE. Perché non le dice di altri? Le dice proprio di lei. Eravate rimasti amici; non c'erano ragioni di contrasto, no? Perché doveva fare il suo nome?

SPADACCINI. Non lo so; questo lo dovete chiedere a lui.

PRESIDENTE. Perché avrebbe dovuto fare una dichiarazione secondo la quale lei era inserito in quella struttura?

SPADACCINI. Chiedetele a lui; io non conosco le ragioni per cui lui ha fatto queste tipe di dichiarazioni.

PRESIDENTE. Ci sarà una ragione?

SPADACCINI. Io non la conosco.

PRESIDENTE. Lei come se lo spiega?

SPADACCINI. Me lo spiego perché, probabilmente, nelle nostre discussioni avremo parlato anche delle Brigate rosse; lui allora avrà supposto che io fossi in contatto con le Brigate rosse. Tutto qui.

PRESIDENTE. Lei ha mai fatto un'inchiesta sul giudice Palma?

SPADACCINI. No, assolutamente. Non era proprio possibile, dato il livello della struttura in cui ero inserito.

PRESIDENTE. Lei sa che questa struttura, praticamente, poi fu liquidata.

SPADACCINI. Sarà stata liquidata dopo il mio arresto; non lo so.

PRESIDENTE. Lei sa che c'è un testimone, nel processo: un certo Sciamone. Sono marito e moglie, che accusano lei di essere una delle persone addette alla sorveglianza, o comunque collegate a via Gradoli.

SPADACCINI. Io, come ho già detto, non ho mai frequentato via Gradoli.

PRESIDENTE. E' inutile che lei mi dica: "Come ho già detto", perché,

SPADACCINI

32.

durante l'istruttoria, ha detto: "Io non conosco le Brigate rosse; io non faccio parte delle Brigate rosse", e cose di questo genere. Oggi è venuto, con altrettanta naturalezza, a dirmi: "No, conosco le Brigate rosse..."

SPADACCINI. Sì, ma oggi sono passati quattro anni, Presidente. Quindi la situazione è molto diversa e in me sono maturate molte cose. Non era, comunque, possibile che io frequentassi via Gradoli. E, d'altronde, un altro mio coimputato è stato completamente assolto, pur essendo stato riconosciuto da questi coimputati; e allora spiegatemi perché.

PRESIDENTE. Io non le devo spiegare nulla. La nostra decisione gliela spiegheremo nella sentenza. Il giudice istruttore ha fatto questo ragionamento: ha detto: "Triaca le accusa di aver fatto parte di questo fronte; il giudice Palma è stato ucciso per questo; questi due testi le hanno riconosciute". Probabilmente l'altro è stato assolto perché c'erano soltanto questi due testi e non c'erano altri elementi. Ci aggiunga il suo diniego di appartenere alle Brigate rosse e si spieghi il perché; non ci vuole molto. Allora, lei è mai stato in questo covo di via Gradoli?

SPADACCINI. Assolutamente no. Non era proprio possibile.

PRESIDENTE. Anche questi avrebbero sbagliato, nel suo riconoscimento? Triaca fece confusione; anche questi due?

SPADACCINI. Allora lei mi spieghi il fatto che Giovanni Lugaini è stato lo stesso riconosciuto.

PRESIDENTE. Sì, ma stiamo dicendo: per lui c'era soltanto questo elemento, a disposizione del giudice istruttore; per lei c'era l'accusa di Triaca. E, era, anche di Savasta, Libera, ecc.

SPADACCINI. Va bene; però rimane lo stesso il riconoscimento di questo altro. Come mai per quest'altro non andava?

PRESIDENTE. Io non intendo fare polemiche con lei su questo punto. Io le sto contestando ciò che il giudice istruttore ha riferito. Mi sto domandando: lei ha mai conosciuto queste persone?

SPADACCINI. A chi si riferisce?

PRESIDENTE. Questo Sciamone, non l'ha mai visto. A via Gradoli c'è mai stato?

MFM

33.

SPADACCINI. Non ci sono mai stato.

PRESIDENTE. Quante tempo prima del suo arresto aveva visto Triaca?

SPADACCINI. Credo dieci-quindici giorni prima. Forse fu proprio un primo maggio, in occasione della festa.

PRESIDENTE. In quale festa? Dove?

SPADACCINI. Credo una festa che si svolse a villa Pamphili.

PRESIDENTE. E chi c'era a quelle festa? Triaca e?

SPADACCINI. C'era Triaca, c'erano migliaia di persone.

PRESIDENTE. Lei capisce che io non mi riferisco alle migliaia di persone, non ho di queste curiosità.

SPADACCINI. Ma la cosa fu del tutto casuale; ci incontrammo lì a villa Pamphili.

ABATE. Partendo proprio dalla sua affermazione, i testi cui lei ha fatto riferimento, Presidente, Sciamone e Sanciù, offrono al giudice istruttore degli elementi molto più qualificanti: costoro parlano, in realtà, di una vigilanza che veniva effettuata da componenti delle Brigate rosse, sotto via Gradoli, proprio perché lì c'era il signor Borghi con la Balsarani, forse; descrivono le modalità d'incontro con l'imputato Spadaccini; parlano di un'autovettura verde che stava lì, sotto casa. La domanda è questa: si possono sbagliare fino al punto di non riconoscere la macchina e il personaggio, che pure hanno riconosciuto sia in fotografia, sia con il riconoscimento personale? Lei è mai stato sotto via Gradoli con una macchina verde, magari solo di passaggio?

SPADACCINI. No.

ABATE. E' vero che lei conosceva Marini Antonio, che faceva parte ^{del gruppo} dei "Tiburtaros", come lei, Triaca e la Mariani?

SPADACCINI. Un momento; "Tiburtaros" non è che un ~~nome~~ generico. Questo è abbastanza importante, perché qui si fa riferimento ad un gruppo che non è mai esistito; i "Tiburtaros" non sono mai stati un gruppo, era soltanto nome con cui, generalmente, venivano definiti tutti i compagni della zona di via Tiburtina.

PRESIDENTE. Che significa tutti i compagni?

Alber

34.

SPADACCINI. Tutti quelli delle varie tendenze: da "Lotta comunista" a "Lotta continua", "Potere operaio", "Manifesto", ecc.

PRESIDENTE. Ci fu un gruppo di queste persone che, però, conflui nelle Brigate rosse. Non ne sa nulla, lei?

SPADACCINI. Non ci fu nessun gruppo di queste persone che conflui nelle Brigate rosse.

ABATE. Conosceva Marini Antonio?

SPADACCINI. Non conoscevo Marini Antonio. Non potevo conoscerlo.

PRESIDENTE. Perché?

SPADACCINI. Come facevo a conoscerlo? Spiegatevi voi come e perché doveva conoscerlo.

PRESIDENTE. Sia detto chiaramente: io non devo spiegarle proprio nulla; se vuole rispondere alle mie domande o a quelle del giudice, risponda, altrimenti no. Noi le spiegazioni le diamo con le sentenze, quindi io non devo darle conto di nulla.

SPADACCINI. Comunque, io non conosco Marini Antonio.

ABATE. Presidente, allora un'ultima domanda: lei sa, dagli atti del processo, come è stato arrestato; lei sa che elementi di prova a suo carico sono stati acquisiti dalla polizia, dopo una telefonata anonima che fu fatta all'Ufficio centrale investigativo generale operazioni speciali del Ministero degli Interni; la domanda che io le pongo è questa: lei che è stato sempre fuori da qualsiasi cosa, come può spiegare questo fatto, con tutta la sua attività all'interno delle Brigate rosse?

SPADACCINI. Io non posso spiegare una telefonata anonima, anche perché crede che una telefonata anonima non possa avere nessun valore.

ABATE. Ma la polizia è arrivata a lei sulla base di quella telefonata anonima, in cui si diceva: "Spadaccini Teodoro è un membro delle Brigate rosse". La polizia ha fatto una serie di indagini ed è arrivata a lei.

SPADACCINI. Sì, ma faceva altri nomi, che poi non sono risultati appartenenti alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lei aveva una richiesta da fare?

AVVOCATO TARANTINO. Presidente, io avverto un'esigenza che bisogna che esterni alla Corte: è un dubbio, un problema che mi sorge: il

H.P.M.

35.

comportamento di stamani dell'imputato può essere dettato dalla situazione che egli ha rappresentate; cioè quelle di dire: "Le Brigate rosse certe non mi amano". A questo punto vogliamo arrestarci qui; concludere così l'interrogatorio e basta, o tentare di vedere se questa è la verità; se, cioè, in questo momento, l'imputato Spadaccini non è libero di decidere e di autodeterminarsi, per le minacce che ha subito. Io avverto la necessità e credo che sia una necessità non solo personale e del mio animo, ma un'esigenza di civiltà del nostro Paese; quella di vedere se, a questo punto l'interrogatorio non si possa interrompere e se, con i poteri che ha la Corte e con l'attività che questa può svolgere, Spadaccini non possa essere trasferito in un altro carcere e reinterrogato di qui a qualche giorno; in modo che Spadaccini senta che lo Stato, i giudici, se ci sono preoccupazioni di questo genere, possano, in qualche modo, rimuoverle e metterlo nelle condizioni di determinarsi liberamente. Io credo che la Corte debba decidere su questa questione, perché, poi, sapremo se Spadaccini viene a non dire la verità o ad essere reticente solamente per queste minacce, oppure per altri motivi.

PRESIDENTE. In altri termini, la proposta di queste difensore di parte civile sarebbe questa: ottenere il trasferimento di Spadaccini da un carcere ad un altro carcere, da parte del Ministero di Grazia e Giustizia; solo di Spadaccini, non anche di altri, sulla base dell'opinione che Spadaccini non dica la verità perché sotto l'effetto di minacce.

AVVOCATO TARISITANO. . No. Lo dice lo stesso Spadaccini: "Le Brigate rosse non mi amano". Si fa riferimento anche da parte della Corte al centro interno, che noi sappiamo come operi; tentiamo, signor Presidente, se è possibile, di vedere se questa è l'effettiva ragione per cui Spadaccini non parla.

PRESIDENTE. La Corte non può fare un'inchiesta sugli spazi di libertà che sono concessi alle persone nel carcere; questo esulerebbe dalle competenze, dalla sfera di attribuzione propria della Corte. Richieste di questo tipo non sono di nostra competenza. La Corte può specificatamente rivolgere una domanda allo Spadaccini. Tanto più che il pro-

36.

cesso, poi, non si risolve in una sola udienza; durerà. La Corte ripropone la domanda allo Spadaccini il quale, poi, resterà libero di determinarsi come vuole. Ma la Corte non potrà mai, ovviamente, assumere provvedimenti formali in questo senso, almeno a me pare. Spadaccini, le ripropongo questa domanda: lei ritiene che se fosse inserito in una struttura carceraria, diversa da quella dove si trova, il suo comportamento processuale sarebbe diverso? Mi risponda in tutta libertà.

SPADACCINI. No, assolutamente. Io ho detto tutto ciò che sapevo.

PRESIDENTE. Vediamo se avete da fare delle domande all'imputato.

ABATE. Lei, per caso, ha reso risposte ad altri giudici, su questi fatti, e no? Che siano in parte contrastanti con le risposte che ha reso oggi davanti a questa Corte?

PRESIDENTE. Lei è stato interrogato da giudici istruttori o da Pubblici Ministeri?

SPADACCINI. Sono stato interrogato dal dottor Amato per il mandato di insurrezione.

PRESIDENTE. Per l'insurrezione a mano armata. Il collega desidera sapere semplicemente questo; non è per riscontrare le cose eventualmente diverse che lei ha detto, ma per rendersi conto del perché di un suo comportamento; per capire certe cose. Su questi stessi fatti sui quali oggi la Corte l'ha interrogata, lei, per caso, ha reso dichiarazioni diverse da quelle che oggi ha reso alla Corte? Se vuol dircelo ce lo dica, se non vuol dircelo non ce lo dica.

SPADACCINI. Non mi sembra, e, perlomeno, non lo ricordo; mi sembra che le dichiarazioni siano, più o meno, le stesse.

PRESIDENTE. Desideriamo sapere solo questo; io non conosco assolutamente queste dichiarazioni; gliele dico apertamente e non intendo, per il momento, conoscere queste cose.

TARSITANO. Non dico che avete il potere di trasferire Spadaccini da un carcere ad un altro; sto affrontando il problema in altri termini, dicendo che avete il potere di far intervenire le autorità competenti per tale trasferimento. Pongo questa questione.

PRESIDENTE. Allora, formalizzandola, la richiesta è in questi termini;

M.P.

37.

invite l'avvocato Tarsitano a formulare direttamente la propria richiesta; la mettiamo a verbale e formalizziamo richieste e provvedimenti.

TARSITANO. La Corte d'Assise, attese le dichiarazioni di Spadaccini, in ordine ai suoi rapporti con le Br, intervenga, presso il Ministero di Grazia e Giustizia, per il trasferimento dello Spadaccini dalle carceri dove attualmente è detenuto, in altro stabilimento di pena. Sospendere ora l'interrogatorio, evitando alle parti di formulare le loro domande, non è una richiesta e non ha importanza. Importante, secondo me, è mettere Spadaccini in condizione di poter determinarsi.

PRESIDENTE. Gli altri difensori di parte civile?

Avv. SICA, dell'Avvocatura delle State. Sulla richiesta dell'avvocato Tarsitano, mi limito a dire che sarà la Corte a valutare, se rientra nei suoi poteri, rivolgere questa istanza al Ministero di Grazia e Giustizia.

PRESIDENTE. Il Pubblico Ministero su questa richiesta?

P.M. Presidente, prima di pronunciarmi su questa richiesta, la vorrei pregare di rivolgere questa espressa domanda allo Spadaccini: se ha mai avuto occasione di dichiarare esplicitamente, ad un giudice che lo interrogava, di essere stato condannato a morte dalle Brigate rosse. Presidente, mi rendo conto di tante cose, come se ne rende conto la Corte, ma credo che, come giustamente diceva l'avvocato Tarsitano, il nostro e il vostro dovere sia anche di capire ciò che è dietro le parole che gli imputati presentano e pronunciano; se cioè questa palese reticenza dell'imputato Spadaccini, il quale pure aveva promesso che intendeva assumersi pienamente le sue responsabilità, in ordine alla sua militanza nelle Brigate rosse (potrei dire, quando ella consentirà che io faccia delle domande all'imputato Spadaccini, una serie di contestazioni basate, non soltanto sulle risultanze processuali di altre fonti, ma su dichiarazioni ed affermazioni dello stesso Spadaccini), ma prima di passare a tali contestazioni, e questo lo dico nell'interesse di Spadaccini, per evitare che la sua attendibilità sia completamente distrutta, di fronte a voi che dovete giudicarlo, credo sia doveroso verificare se effettivamente lo Spadaccini sia libero e meno di deter-

H.P.

38.

minarsi; E' ovvio che, finché egli permarrà nella situazione carceraria nella quale attualmente si trova, anche la domanda che eventualmente cambierebbe idea, trovandosi in altro carcere, ha già una risposta scontata. E' ovvio: in questo momento lo Spadaccini non può che rispondere ciò che ha risposto. Chiede quindi: primo: che la Corte ammetta la domanda che avevo formulato all'imputato Spadaccini; secondo: che la Corte accolga la richiesta dell'avvocato Tarsitano. Chiedo inoltre, Presidente, che la copia del verbale di questa udienza sia trasmessa alla Procura della Repubblica, perché quelle indagini, che la Corte non può, ovviamente, svolgere, senza esulare dai suoi compiti, possono e devono, invece, essere svolte dall'ufficio del Pubblico Ministero. Mi associo quindi alla richiesta dell'avvocato Tarsitano e chiedo che sia fatta allo Spadaccini quella domanda di cui parlavo; chiedo inoltre che la Corte ordini la trasmissione del verbale dell'udienza di oggi alla Procura della Repubblica.

PRESIDENTE. Il Pubblico Ministero, evidentemente, per le sue attività istruttorie, deve sapere di più di ciò che sa la Corte; e, giustamente, la Corte non deve sapere nulla. Le faccio allora una domanda specifica, che è quella proposta dal Pubblico Ministero; ha sentito la domanda del Pubblico Ministero?

SPADACCINI. L'ho sentita.

PRESIDENTE. Può rispondere su questo?

SPADACCINI. No. Mi limito a rispondere ciò che ho già detto prima: non sono molto amate dalle Brigate rosse. Poi, ognuno interpreti questa cosa come vuole.

PRESIDENTE. Lei si sentirebbe più sicuro, in un altro carcere?

SPADACCINI. Non credo che sia un problema di carcere.

PRESIDENTE. Ci sono, ovviamente, i difensori. Avvocato Mancini, ha voluto sentirla, giustamente, per ultimo, perché è il più interessato di tutti.

MANCINI. Presidente, i difensori dell'imputato Spadaccini non possono opporsi alle richieste della parte civile e del Procuratore della Repubblica; non c'è motivo di opposizione, l'accertamento della verità e la

M.P.

39.

spontaneità delle dichiarazioni sono interesse di tutti, perché sono interesse della verità. Prima di questo, devo, però, precisare una cosa: il Pubblico Ministero ha fatto riferimento a una dichiarazione dello Spadaccini; io non conosco, non ricordo tale dichiarazione, ma se è stata fatta, essa è contenuta in un interrogatorio reso per una nuova imputazione di insurrezione di cui l'imputato Spadaccini è stato fatto oggetto da circa due-tre mesi. Credo che sia quella, perché è l'unico interrogatorio non acquisito agli atti; è l'unico interrogatorio che ha fatto. Non ero presente all'interrogatorio, quindi non sono in grado di conoscerlo effettivamente. Ma se il Pubblico Ministero afferma una cosa del genere, non ho nessun motivo di dubitarne. Dopo quell'interrogatorio, signori della Corte, Spadaccini Teodoro, che aveva, quindi, assunto una posizione di dissenso nei confronti delle Brigate rosse, viene inviato al carcere speciale di Fossombrone, come premio per la sua salvaguardia personale; questo dopo che, proprio quando un anno fa, lo Spadaccini prese una posizione di dissenso, con l'invio di una lettera alla Corte d'Assise, come premio, venne inviato al carcere speciale di Palmi, di cui tutti conosciamo la natura, l'entità e l'organizzazione. Quindi non tollere che oggi mi si venga a dire: "Mettiamo Spadaccini per cinque giorni a Regina Coeli e non a Rebibbia"; non lo tollero perché ha il sapore di una presa in giro, signori della Corte, quando una persona che da un anno, un anno e mezzo, ha preso una posizione, ha avuto sempre l'invio a carceri speciali, come premio: a Palmi, a Fossombrone, nel braccio differenziato di Rebibbia. Chiediamo un'altra cosa a Spadaccini: chi sono i suoi compagni di cella, chi sono i suoi vicini di cella? Avremo allora la verità; non trasferendolo a Regina Coeli per cinque giorni. E' un problema di strutture; affrontiamole con serietà, non con palliativi di cinque giorni per trasferimenti, dissociazioni, per poi tornare a Palmi, a Trani e in tutte le carceri speciali. Queste è un problema, signori della Corte; vogliamo affrontarle con serietà? Affrontiamole e avrete tutta la nostra collaborazione, ma non è con questi palliativi che si salva la vita di Teodoro Spadaccini e di chiunque voglia prendere un atteggiamento di dissocia-

M.M.

40.

sione dalla lotta armata. Ci sono mille dissociati, nelle carceri speciali, che si trovano nelle stesse condizioni di Spadaccini. Affrontino il problema, la Corte ed il nostro Stato e non ricorriamo a queste buffonate.

PRESIDENTE. Ho capito il suo atteggiamento, avvocato Mancini, ma siccome la sua richiesta può toccare sfere di diritti di altri imputati, prego i difensori degli altri imputati di esprimere il loro avviso su questo punto. Nessuno si sente toccato da ciò che è dietro questa richiesta? Bene; possiamo ritirarci. La Corte si ritira per deliberare.

(La Corte si ritira)

PRESIDENTE. La Corte rileva preliminarmente che, per evidenti ragioni di rispetto delle garanzie costituzionali di ogni imputato, segnatamente di quelle in custodia preventiva, deve essere assicurata al giudicabile la elementare libertà di autodeterminarsi, sul piano delle scelte processuali. Rileva altresì, che anche qui, per un basilare rispetto delle norme che vincolano la Corte, questa non può influire sul merito delle scelte stesse. Ciò premesso, in termini generali, la Corte che esula dalla propria sfera di attribuzione la decisione sullo stabilimento di detenzione dell'imputato e che non compete all'organo giudicante l'accertamento di eventuali reati che possono essere stati commessi, al di là delle ipotesi previste dal codice di procedura penale, in relazione al dibattimento e alla contestazione. Poiché l'imputato Spadaccini ha espresso timori per la propria incolumità personale, che l'accertamento di eventuali comportamenti, penalmente illeciti, che possono avere determinato questi timori, appartiene alla competenza del Pubblico Ministero, ordina, come da richiesta di quest'ultimo, la trasmissione di copia del verbale dell'udienza odierna all'ufficio predetto; dispone la prosecuzione del dibattimento. ^(a c. 6) Desidero sapere se le parti e il Pubblico Ministero hanno da rivolgere delle domande all'imputato. Poiché nessuno chiede di parlare, rinvio l'udienza a domani.

(19)

UDIENZA DEL 3 GIUGNO 1982

INTERROGATORIO SPADACCINI

1.

PRESIDENTE. Sia condotto l'imputato Spadaccini.

BONISOLI. Presidente, un brevissimo preliminare: avevo già detto che il vero processo non si svolge in quest'aula, ma nella guerra di classe dove è il proletariato metropolitano che processa la borghesia e attacca quotidianamente il progetto di rifondazione dello stato imperialista. Una tesi fondamentale di questo progetto di rifondazione dello stato imperialista, è l'attacco al salario reale della classe operaia, che, in questo momento, ha assunto le forme, particolari ed aggressive, della rottura, da parte della Confindustria, dell'accordo sulla scala mobile; questo è un vero e proprio momento della guerra totale contro la classe operaia e il proletariato metropolitano. Un attacco che marcia sull'asse Confindustria-Banca d'Italia-Governo e sindacati. Detto questo, diciamo che: l'importante, immediata e combattiva mobilitazione della classe operaia e del proletariato in tutta Italia, da Torino a Milano, Genova, Roma e Mestre, e Napoli, ha dimostrato e ha chiarito immediatamente con quale forza dovranno fare i conti Merloni, Ciampi, Spadaccini e i loro servi del sindacato. Diciamo anche, detto questo, che liquidare questo progetto ^{anti}proletario, è possibile solo scagliando l'immensa forza del movimento di massa rivoluzionario, del partito guerriglia contro l'asse centrale su cui è nato questo progetto contro il suo cuore; ovvero: la strategia della multinazionale FIAT. Perché attaccare la FIAT oggi? La FIAT è un centro... Arrivo subite; devo arrivare al problema; ho chiesto un minuto e non sarò più lungo. Attaccare oggi la FIAT, che è l'asse centrale su cui marcia il progetto di rifondazione dello Stato; l'asse centrale della ristrutturazione imperialista globale, in Italia, e centro d'elaborazione delle strategie padronali antioperaie, è oggi compito irrinunciabile, perché, rafforzare ed estendere la mobilitazione della classe operaia, a partire da Torino, è l'unica strada possibile, oggi, per ricomporre l'intero proletariato metropolitano intorno alla classe operaia ed estendere il sistema del potere rosso.

PRESIDENTE. L'imputato Spadaccini.

MARINI . Presidente, vorrei dire alcune cose, rispetto a quelle che è stato detto ieri in aula. Ieri, l'avvocato Mancini ha detto che ci

Paolo Mancini

2.

sono, nei carceri speciali in Italia, migliaia di dissociati. Questa affermazione è per lo meno strana, se non altro, per il semplice fatto che in Italia, nei carceri speciali, ci sono solamente 550 prigionieri, e non siamo assolutamente dissociati; tanto più che a quei pochi agenti della strategia della resa, lo Stato ha già fatto ponti d'oro. Non è un caso, infatti, che nessuno di questi sta nei carceri speciali. Detto questo, comunque, vale aggiungere che, anche se non sono nei carceri speciali, sono, oggettivamente e soggettivamente, contro il proletariato; quindi il proletariato saprà raggiungerli ovunque si vadano a nascondere e ovunque lo Stato li voglia nascondere.

PRESIDENTE. Dobbiamo capirci subito. Fin quando non si passa sul terreno delle minacce, non contesto il vostro diritto a parlare, è ovvio, ma sul terreno delle minacce non c'è possibilità di dialogo.

MARINI. Presidente, io non ho nessuna intenzione di fare minacce; qui nessuno fa minacce a nessuno. Quello che volevo aggiungere per finire, è che ieri qui si sono sentiti dei lamenti; cioè lamenti di chi diceva: "Siamo nei carceri speciali, dove non ci sentiamo sicuri, per evvi motivi, ecc." Vorrei sole dire una cosa: perché non provate a chiedere a coloro che si lamentano, se mai hanno avute, da parte di Magistratura e Carabinieri, delle avances per infiltrarsi e collaborare attivamente, per infiltrarsi dentro le strutture organizzate del proletariato prigioniero, in modo da cogliere informazioni da riportare, poi, a Magistratura e Carabinieri? Fate questa domanda; si sono sentiti questi lamenti di gente che dice che non si sente sicura ecc. Perché non chiedete a loro perché, tuttora, si trova nei carceri speciali? Chiedetelo a Spadaccini, per esempio.

PRESIDENTE. Mi pare che ieri la parte civile abbia dette di non avere domande da fare. Il Pubblico Ministero?

P.M. Presidente, non rivolgerò nessuna domanda all'imputato Spadaccini, ma desideravo, per un senso di correttezza processuale, spiegare brevemente alla Corte i motivi per i quali, per il momento, mi astengo dal fare domande all'imputato Spadaccini. Nel corso dell'udienza di ieri, è emerso, direi con assoluta evidenza, che lo Spadaccini non dice

Paolo Spadaccini

3.

quasi nulla di quelle che certamente sa. Mi sarebbe facile fare una serie di contestazioni a Spadaccini, per dimostrare come egli sia a conoscenza di una serie di circostanze che, intenzionalmente e volontariamente, ha taciuto alla Corte; potrei fare tali contestazioni, non soltanto con riferimenti a elementi processuali, provenienti da altre fonti, ma sulla base di dichiarazioni di atteggiamenti, delle stesse imputato Spadaccini. Tuttavia, nel corso dell'udienza di ieri, è emerso, e la Corte lo ha avvertito, con urgenza e con sensibilità, il problema che sta a monte di questo atteggiamento di Spadaccini; cioè l'alternativa: se Spadaccini non parla, perché, contrariamente alla sua premessa di dissociazione, non vuole parlare; o se Spadaccini non parla perché, senza smentire la sua professione di dissociazione, ha paura, a causa di minacce che, esplicitamente e implicitamente, ha ammesse di aver ricevute da parte delle Brigate rosse. Nel primo caso, indubbiamente, sarebbe facile al Pubblico Ministero dimostrare l'inattendibilità assoluta di Spadaccini e dimostrare come egli non tenga fede alla premessa di dissociazione, dalla quale è partito. Nel secondo caso, cioè se il suo silenzio dipenda dalla paura delle minacce che ha ricevute, occorrerebbe, e la stessa Corte ha avvertito la necessità di questo, rimuovere la causa e la situazione che hanno determinate tali minacce, quindi la situazione di paura per la quale Spadaccini non parla. Proprio perché questo problema si è presentato drammaticamente, e mi permetto di sottolinearlo perché, signori della Corte, oggi il problema di Spadaccini può essere, domani il problema di un altro imputato e, comunque, è un problema di carattere generale, che va valutato e va, con serenità e con decisione, affrontato e risolto, ieri ho chiesto alla Corte che disponesse la trasmissione del verbale dell'udienza di ieri alla Procura della Repubblica, che la stessa Corte ha riconosciuto essere l'ufficio competente a svolgere queste accertamenti; l'accertamento, cioè, se Spadaccini non parla perché non vuole parlare, o se egli non parla perché è minacciato. Indubbiamente, a questo riguardo, la Corte ha avvertito la delicatezza e la gravità del problema della garanzia dei diritti degli imputati, laddove, nella ordinanza di ieri

4.

ha premesso, all'inizio della stessa ordinanza, che è doveroso che siano salvaguardati i diritti costituzionali di libertà di ciascun imputato, per modo che nessun imputato sia costretto a parlare, ma per modo che nessun imputato sia costretto, altresì, a non parlare. Non si può, certo, signori della Corte, non rilevare, direi con profonda amarezza, come l'atteggiamento di Spadaccini, che per questo aspetto è emblematico, sia la dimostrazione più evidente della strada e dello sbocco della strada che le Brigate rosse, da anni, perseguono nel nostro Paese: Perché le Brigate rosse da anni hanno seminate sangue e paura; e adesso questa paura voi la avvertite, se Spadaccini è sincero, proprio sulla pelle di coloro che hanno militato nelle Brigate rosse; vale a dire che è il terrore che si avvolge e si ritorce su se stesso. Per cui, un uomo come Spadaccini, che per sua ammissione ha militato nelle Brigate rosse, perché, evidentemente, credeva e voleva perseguire la strada della paura, oggi si presenta davanti a voi spaventato lui stesso di quella paura che ha contribuito a seminare. Allora io credo, signori della Corte, che, al di là del caso singolo di Spadaccini, e al di là di queste considerazioni amare, rimanga, la Corte lo ha avvertito; il Pubblico Ministero lo ha avvertito e lo avverte, tanto che ha fatto richiesta di trasmissione di quel verbale, come base di una seria e approfondita indagine, la necessità di quell'accertamento, la necessità di fare tutto quanto è possibile agli organi competenti dello Stato (la Corte ha detto giustamente che non spetta a lei stabilire in quale istituto penitenziario gli imputati vadano detenuti, ma spetterà ad altri uffici dello Stato); nulla deve essere messo; tutto deve essere fatto, fuori ed all'interno del carcere, perché, finalmente, il clima della paura e del terrore si dissolva. Perché dentro e fuori del carcere sia garantito a ciascun individuo, a ciascun imputato, come, giustamente, la Corte diceva, il diritto di autodeterminarsi secondo la propria coscienza e la propria libertà. Per queste ragioni, mentre mi richiamo e ribadisco la richiesta di trasmissione del verbale delle udienze di ieri e di oggi, mi astengo, per il momento, dal formulare domande all'imputato Spadaccini, e mi riserverò,



5.

nel corso del processo, quando quell'accertamento sarà svolto, di rivolgere quelle domande che oggi non rivolgo.

PRESIDENTE. Le difese hanno da fare domande all'imputato Spadaccini? Spadaccini, come presidente di questo collegio giudicante, deve renderle noto che oggi è entrata in vigore una nuova normativa che concerne le dissociazioni e gli altri atteggiamenti processuali che si possono assumere; in relazione a questa normativa, ha qualcosa da dichiarare? E' una domanda che farò anche agli altri che sono già stati interrogati.

SPADACCINI. Sì. Ritengo che la legge sui pentiti sia aberrante, proprio perché non porta alla maturazione; non fa capire cosa sia stato il nostro passato; per cui, lo ritengo, di fatto, un atteggiamento che rientra tutto all'interno delle Brigate rosse. Il mio atteggiamento va al di là della dissociazione; è maturazione reale; sofferta, per cui arrivo oggi a discutere, con la Corte, sulle mie posizioni e su quelli che sono stati, chiamiamoli, i miei errori; comunque, sul mio passato, la mia militanza all'interno delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. E' questo quanto ci doveva dichiarare?

SPADACCINI. Certo.

PRESIDENTE. Va bene. Si accomodi. Uno alla volta, l'imputato Savasta...

LANCINI. Avrei da fare un'istanza relativa a Spadaccini, ma non è necessaria la sua presenza.

PRESIDENTE. Può farcela dopo, quando faccio questa contestazione formale?

LANCINI. Sì, sì.

ABATE. Savasta, conferma le sue precedenti dichiarazioni, anche alla luce della nuova normativa entrata in vigore con la pubblicazione di ieri?

SAVASTA. Sì.

ABATE. Lo stesso per Cianfanelli? Cianfanelli, conferma tutte le sue precedenti dichiarazioni?

Radokop?

6.

CIANFANELLI. Sì, le confermo.

ABATE. Brogi?

BROGI. Ugualmente, io.

ABATE. Libera?

LIBERA. Sì.

PRESIDENTE. Diceva, avvocato Mancini?

MANCINI. Presidente, è un'istanza di una perizia dibattimentale; solo questo. La Corte è a conoscenza che, con atto del giorno 16 novembre '81, fu chiesta, alla Corte d'Assise, la libertà provvisoria per l'imputato Teodoro Spadaccini; a sussidio di tale istanza, veniva^o presente due relazioni sanitarie: una del dottor Maurizio Verani e una del professor Paolo Pancheri, le quali concludevano, per la situazione drammatica, dal punto di vista psico-fisico, dell'imputato Spadaccini; veniva allegata, anche, da parte del perite, una cartella clinica, del carcere di Rebibbia, dalla quale si desume una situazione di depressione, delle Spadaccini e una necessità urgente di rapporti prolungato con lo psicologo. Addirittura, in data 9 luglio dell' '81, la direzione del carcere di Rebibbia, a scopo precauzionale, prescriveva il piantone, fino a nuova visita. Non vado ad illustrare alla Corte tutta la serie di conclusioni alle quali il consulente di parte è pervenuto; sta di fatto che la Corte d'Assise, allora non in questa composizione, valutava la relazione sanitaria e rilevava che "Un eventuale approfondimento potrà essere disposto, eventualmente, da giudice di merito", che, in questo momento, è codesta Corte, "Essendo il processo di prossima celebrazione". Per questi motivi, la Corte, in quell'occasione, respingeva, allo stato, la libertà provvisoria. Non voglio formulare un'istanza di libertà provvisoria e mi rendo conto delle imputazioni gravissime di cui lo Spadaccini deve rispondere, e, quindi, la necessità di un accertamento più profondo e cospicuo, rispetto a quelli di parte, allegati agli atti processuali. Vorrei, quindi, che la Corte, nei limiti dei suoi poteri, e questo può farlo, nomini un perite, in sede dibattimentale, che possa accertare le condizioni psichiche dello Spadaccini e la sua situazione, in relazione all'articolo 1 della leg-

Padova

7.

ge 22 marzo '75, n. 152. Lo chiedo in questo momento, di modo che, il tempo in cui durerà il processo, permetterà al perito tale valutazione psichica dello Spadaccini, anche in relazione a questi fatti, di cui lo Spadaccini è stato protagonista, e potrà dare, nei termini del dibattimento, una risposta esauriente alla Corte.

PRESIDENTE. Direi di riservare anche la discussione su questo punto, da parte del Pubblico Ministero e delle altre parti, ad un momento successivo, non a lunga, ma a breve scadenza. Quindi ci riserviamo di discutere anche su questa richiesta del difensore dell'imputato.

La Corte si trova, ora, davanti ad un altro processo, che dovrà celebrare la prossima settimana; potrebbe già, in questo momento, fissare, probabilmente in termini più brevi, questo processo; ma, siccome è preferibile fare le cose con ocultezza, la Corte aggiorna questo processo, per l'udizione dell'imputato Peci, all'udienza del 14 giugno, alle ore 9,30.

Padolupoli

21 (10)

1^a CORTE D'ASSISE

UDIENZA DEL 14 GIUGNO 1962

INTERROGATORIO DI PATRIZIO PECI

PRESIDENTE. Il Presidente dà atto che sono pervenute le informazioni richieste all'Alitalia, per quanto concerne l'imputato Brogi. Da tali informazioni, alle quali è allegato il tabulato delle ore di volo, dei luoghi di partenza e di arrivo, risulta che Brogi Carlo ha frequentato il dodicesimo corso base per assistenti di volo, dal 16 maggio del '77 al 22 giugno del '77, insieme ad altri diciassette candidati. E' stato poi alle dipendenze dell'Alitalia, in qualità di assistente di volo, con contratto a tempo determinato, nei seguenti periodi: dal 1 luglio al 31 ottobre '77 e dal 16 giugno '78 al 31 ottobre, stesso anno. Il tabulato è allegato agli atti.

Diamo atto, altresì, che un giudice popolare è impedito, quindi viene dispensato dall'incarico di giudice popolare.

Chi vuole parlare?

PANCHELLI. Signor giudice, chiedo di andare alla gabbia numero B.

PRESIDENTE. La Corte provvederà su questo punto alla fine dell'udienza. Ci portino l'imputato Peci. Peci, lei deve rispondere di quanto le è stato contestato, col decreto di citazione che le è stato ritualmente notificato. Anche a lei, ovviamente, devo rivolgere l'avvertimento di rito, nel senso che lei è libero di non rispondere alle nostre domande.

PECI. Intendo rispondere.

PRESIDENTE. Lei è stato numerosissime volte interrogato dai giudici istruttori e dai Pubblici ministeri inquirenti. Le sue dichiarazioni sono allegate agli atti del processo. Cosa ha da dire sulle imputazioni che le sono state contestate?

PECI. Sull'imputazione particolare di ricettazione di pistola, confermo quanto ho detto a verbale, nel senso che la pistola era in mio possesso, quindi l'imputazione è giusta. Non ho altro da dire, rispetto all'imputazione che mi riguarda.

PRESIDENTE. Nelle varie occasioni in cui lei è stato a contatto con gli inquirenti, non è stato dato rilievo alle ragioni del suo atteggiamento. Desidererei che le chiarisse alla Corte. Vorremmo

Paolo Nicolini

4.

anche un excursus della sua vita.

PECI. Allora parto dalla mia storia. Da studente mi sono avvicinato pian piano al gruppo Lotta continua, che a quel tempo era il punto di riferimento nelle Marche, S. Benedetto in particolare. Andando avanti, un gruppo di noi si è staccato da Lotta continua e ci siamo posti in termini quasi di organizzazione antifascista. A partire da questo siamo andati avanti e abbiamo cominciato a seguire le indicazioni delle Brigate rosse nelle altre città. A quel tempo eravamo un gruppo autonomo nelle Marche e ci ponevamo solamente in termini antifascisti; pian piano siamo riusciti, attraverso la malavita a procurarci le armi. Successivamente è arrivato il contatto con le Brigate rosse, a Milano, e abbiamo cominciato a dialettizzarci con loro. A partire da questo, visto che, dopo alcune discussioni con le Brigate rosse, eravamo in linea di massima d'accordo con loro, abbiamo iniziato a costruire il comitato rivoluzionario nelle Marche. Siccome per le Brigate rosse il comitato rivoluzionario era una cosa un po' anomala (cioè erano i primi comitati rivoluzionari regionali che nascevano, e non c'era chiarezza, rispetto a come utilizzarli, farli lavorare, ecc.), non c'era un punto di riferimento politico e non si sapeva come iniziare a lottare. Loro sostenevano che i quadri più preparati si dovessero trasferire a lavorare nelle città, nelle colonne già esistenti, dove c'era un lavoro già in piedi, e noi eravamo d'accordo. Io, dopo cinque-sei mesi dal primo contatto con le Brigate rosse, mi trasferii a lavorare nella colonna milanese, che ancora non si chiamava Walter Alasia, nella brigata logistica. Lì ho lavorato otto-nove mesi legalmente in una fabbrichetta e ho iniziato anche a fare delle azioni a Milano. Poi ci furono degli arresti, mi pare quelli di Curcio e di Nadia Mantovani; in base a questi arresti, c'era da rimettere su la colonna, che in pratica era stata sgominata. Tornai nelle Marche, dove rimasi ancora sette-otto mesi e continuai a lavorare nel comitato marchigiano, che era rimasto. Dopo tale periodo fu scoperta una casa dove c'erano delle armi che erano indirettamente legate a me; lì ci fu il

R

3.

salto alla clandestinità. Tornai a Milano, da dove mi mandarono a lavorare alla colonna torinese, che era la Mara Cagol. Lì ho iniziato a lavorare alla colonna torinese, per due anni e mezzo-tre, fino al mio arresto. In questi tre anni ho conosciuto tutta la situazione della colonna e ho raggiunto un livello abbastanza responsabile all'interno di essa e, circa tre-quattro mesi prima del mio arresto, ho partecipato ad una riunione della direzione strategica e a tre riunioni dei fronti, del fronte logistico, in particolare. Poi c'è stato il mio arresto; qui posso cominciare il discorso della mia scelta di dissociazione. Già da cinque-sei mesi prima del mio arresto, cominciavo a vedere la fine del progetto politico della lotta armata; cominciavo cioè a vedere prima di tutto la nostra impotenza, per quel che riguardava l'attacco allo Stato; d'altro canto si cominciava a vedere proprio a Torino (che poi era il punto di riferimento delle Brigate rosse, rispetto alle fabbriche, che le Brigate rosse pongono come polo centrale del lavoro) un'incapacità di reclutamento, un'incapacità di inserirsi proprio a livello di massa, delle Brigate rosse, soprattutto negli stati operai. Non c'era, nessuna situazione particolare che mi permettesse di uscire; nel senso che non c'era la possibilità di andare all'estero, proprio perché non conoscevo la situazione; ero ricercato, e lo Stato non aveva ancora compreso a fondo il problema del terrorismo. Per cui neanche lo Stato, a quel tempo, proprio perché era in un'altra fase, non percepiva il problema della dissociazione, cioè della crisi interna al partito armato. Sono stato arrestato e lì è scattata proprio una molla; ho cominciato a vedere l'impotenza; mi si sono confermate queste cose. Però dal giorno dell'arresto, a quando ho cominciato a collaborare, due mesi dopo, all'incirca, questi problemi si sono ulteriormente accentuati. Indubbiamente l'arresto è un aiuto a rendersi conto della realtà, cioè, per certi versi, è un aiuto a rendersi conto dell'impotenza di certi sbagli che si stavano commettendo. Quindi, per quanto riguardava me, in quel momento era un discorso di resa, e un riconoscimento degli sbagli dell'impostazione politica avuta.

N

4.

Però, almeno per i primi tempi, non andava al di là di questo; A quel tempo, voglio essere sincero, i miei problemi non erano tanto il fatto del morto sbagliato; c'erano questi problemi, ma, soprattutto, c'era il problema di far arrestare dei compagni che avevano lottato con me. Era un problema che si sentiva particolarmente, perché, effettivamente, uno lavora tre anni in un'organizzazione, a livello clandestino, e due anni, a livello regolare, e si trova davanti a problemi seri: arrivare alla decisione drammatica di mandare in galera i propri compagni; rendersi conto (perché, poi, era questo il nocciolo) che lasciarli fuori, significava far commettere altri omicidi. Sembra una cosa semplicissima, però il problema era a livello umano; chiedo a tutti di immedesimarsi nella logica del clandestino ricercato da anni e braccato un po' da tutti. Quindi, c'era il problema di mandare in galera questi compagni e di capire che lasciarli fuori significava che c'erano altri omicidi in giro; c'erano altri morti. Questo era, inizialmente, il mio problema fondamentale. Poi la galera, la carcerazione, andare avanti; cioè: i miei due anni e quattro mesi di carcerazione mi hanno fatto scoprire altri valori; tutta una serie di problemi che avevo appiattito, all'interno della lotta armata: che cosa significava la morte? Era una cosa che per noi non aveva valore; noi vedevamo la morte come un atto di giustizia: era questo, punto e basta. Se anche a livello umano poteva crearci qualche problema, però, di fatto, non veniva mai alla luce, noi non lo percepiamo più. Infatti io ho sostenuto più di una volta che per noi era un mestiere; almeno per me era divenuto un mestiere, vivere in quella situazione particolare. A quel tempo era questo per tutti; lo dico chiaramente, perché era così. Sebbene un discorso di questo genere si possa biasimare, serve a capire; per questo lo dico molto chiaramente. Poi, successivamente, in galera, cominciando ad

A

5.

aver dei rapporti con le persone che noi volevamo uccidere, anche rispetta a questo, si sono riscoperti dei valori umani enormi; cioè: conoscendo delle persone che noi davamo per gente da mandare al cimitero, si è capito che valevano moltissimo; che erano delle persone che mandavano avanti la società; delle persone che, a livello umano, potevano insegnare delle cose anche a noi, che ce le insegnano. Questa è stata la maturazione successiva, la seconda fase. Ho cominciato a capire questo; secondo me è importantissimo, per riuscire a tornare una persona normale a tutti gli effetti. Questo, secondo me, è stato il discorso della scelta, in due parole. E' essenziale, secondo me, riuscire a chiarire a tutti il discorso sui pentiti: inizialmente è un discorso di resa; successivamente, si cominciano a riscoprire, a maturare quei valori umani che ti riportano, in termini reali, nella società. Poi, visto che mi trovo in questo processo, che ha un certo rilievo, a livello di opinione pubblica, vorrei dire due parole, non alle Brigate rosse (con le quali non ho niente da spartire, da due anni e mezzo a questa parte), ma alla gente, rispetto al sequestro e all'assassinio di mio fratello: questi signori hanno subito una batosta politica, più che militare; si sono trovati a dover reagire, a dover fare vendetta e, non riuscendo ad arrivare a me, sono andati da mio fratello. L'hanno preso; hanno preso una persona che lavorava con delle ciabatte, in pantaloni corti; l'hanno sequestrato, l'hanno portato in una casa, e lì hanno fatto una montatura. Sono riusciti a fargli sostenere (non so come, del resto io ero abbastanza furio, il discorso del doppio arresto è un falso) che di fatto lui mi aveva venduto, cioè che mio fratello mi aveva fatto arrestare; che era un agente della controguerriglia già da anni, quando è esattamente l'opposto. Sostenendo questo, loro, in sostanza, sostengono il doppio arresto; voglio dire: Poi lavorava con i Carabinieri

R

6.

già da quattro mesi. In sostanza, le Brigate rosse hanno subito un colpo perché Peci era un agente dei Carabinieri da quattro mesi; questo è assolutamente falso. Anche una persona che non è nell'ottica delle Brigate rosse riesce a capirlo chiaramente. Se io collaboravo con i Carabinieri già da quattro mesi, e quindi c'era il doppio arresto, come hanno fatto dire a mio fratello e come sostengono tuttora, io li mandavo tutti in galera. Avevo la possibilità di distruggere le Brigate rosse, dato il ruolo che avevo ^{AVEVO} partecipato a delle riunioni di fronte dove venivano praticamente tutti i dirigenti delle Brigate rosse e conoscevo, a quel tempo, due signori all'altro fronte. In pratica, quelle sedici—quindici persone che erano il massimo livello, la massima espressione delle Brigate rosse. Questo voglio precisare: io riuscivo praticamente a farli prendere tutti; questo esempio pratico serve proprio a dimostrare l'assurdità della cosa. Loro hanno preso mio fratello e gli hanno messo in bocca delle cose assolutamente false, proprio per far vendetta, per bloccare il fenomeno della dissociazione. Di fatto, oggi, loro sostengono di essere il partito della guerriglia; parlano, dall'altra parte, di partito della resa (noi, i cosiddetti pentiti, saremmo il partito della resa), però sono stati in grado, da due anni a questa parte, di andare a prendere una persona che non c'entrava niente e di mettergli in bocca delle cose orribili, infamanti che, un mese fa, a questo processo, hanno rivendicato come punto essenziale, come una strada da ripercorrere. Io voglio dire questo, voglio far sapere alla gente a che punto sono arrivati. Questo è tutto, spero di essere stato chiaro.

PRESIDENTE. In termini di scelta della sua condotta processuale, lei ha detto: "Alla base c'era l'aver constatato che non c'era aggancio con il proletariato - lei ha parlato di impotenza, da questo punto di vista - dall'altra parte c'è stato in più, e in seguito, la riscoperta del valore della vita uma-

R

7.

na", se ha capito bene. Poi, ha ribadito qui, che suo fratello è stato ucciso per colpire lei e, in generale, la dissociazione.

PECI. Sostenendo delle cose assurde; di fatto hanno preso un familiare e l'hanno ammazzato. Gli hanno messo in bocca delle cose non vere. Queste sono le Brigate rosse, oggi.

PRESIDENTE. Lei sa che su questo punto specifico del doppio arresto c'è stato un gran parlare: se n'è parlato diffusamente nei giornali, anche con affermazioni che possono avere un impatto piuttosto serio sui reati dei quali questa Corte è chiamata a giudicare. Lei esclude questo doppio arresto?

PECI. L'ho detto proprio ora, nella maniera più assoluta. Ho spiegato nei termini più logici come una persona si possa rendere conto della falsità del doppio arresto. Se io avessi collaborato con i Carabinieri già da quattro mesi, li avrei fatti prendere tutti; in sostanza, avrei fatto prendere tutta la direzione strategica delle Brigate rosse. Questo è il nocciolo della questione. Per non dilungarsi, poi ci sarebbe tutta una serie di altri particolari che, però, forse non è il caso di portare.

PRESIDENTE. Peci, per quel poco che noi, per mestiere, sappiamo leggere, a monte delle domande che un giudice propone all'imputato, cioè: per quel poco che è dato conoscere sulla via dell'indagine che un giudice percorre in un dato momento, sembra, qua e là, di poter comprendere che a quell'epoca c'era l'impressione, non dico di più, che lei non avesse detto tutto su quel che sapeva. Un'impressione vaga, della quale sono soffuse delle domande che alcuni giudici le hanno rivolto (mi riferisco, per esempio, all'interrogatorio da parte di Calogero e ad altri interrogatori); qua e là si ha questa impressione, per chi legge dall'esterno, che a monte ci sia una richiesta di approfondimento dei dati a sua conoscenza e quasi il sospetto che non tutto sia stato detto da lei. Se, in ipotesi, queste che pos-

N

8.

sono sembrare impressioni e che, in fondo potrebbero essere soltanto delle supposizioni (non scendo ad ulteriori considerazioni perché invadrei il campo di coloro che devono giudicare, me compreso) fossero vere, or che lei oggi (qui adesso, direbbero gli inglesi) si trova davanti ad un pubblico dibattito e davanti ad una Corte, ha delle cose che non ha detto, per una ragione o per un'altra?

PECI. Signor Presidente, queste, come giustamente lei diceva, sono impressioni.

PRESIDENTE. Lei mi aiuta a chiarire queste cose. Non c'è in me alcuna supposizione; questo va detto apertamente.

PECI. Io ho sempre detto tutto ciò che avevo da dire. Se dico di più: ancora oggi, per quel poco che posso fare, continuo ancora a collaborare con i Carabinieri, con le forze dell'ordine; al massimo. Sono a disposizione per tutto quello che posso dare contro il terrorismo, intendiamoci. Chiunque abbia bisogno venga in carcere; io sono sempre disponibile e ho sempre dato. Ripeto: continuo a dare quel poco che ancora posso alle indagini contro il terrorismo; non ^{ho} nessun problema. Non ho nessun motivo per nascondere determinate cose, specialmente ora; già prima non avevo motivo; ora mi hanno ucciso un fratello e io nascondo delle cose? Ma stiamo scherzando? Per quale motivo dovrei nascondere qualcuno? Non vedo il motivo: fuori ammazzano i parenti, è finito come storia politica, li stanno arrestando tutti e dovrei nascondere qualcuno? Al di là delle impressioni, se qualcuno riesce a darmi una giustificazione, seppur minima, del fatto che nascondo qualcuno, me la dica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Peci, io mi riferisco a dati specifici, sa: sono un uomo aggranciato a terra. Per esempio, traspare dagli interrogatori che, allorché si trattava di rispondere a domande cir-

R

9.

ca il centro di elaborazione di documenti dal contenuto, diciamo latu sensu, ideologico, c'era l'impressione che non tutto fosse chiaro. Addirittura un giudice le contestò che dei documenti ideologici, lei non ne aveva scritto alcuno, quasi a sottointendere che lei non era in condizioni di scriverne e che altri manovrava, scrivendo tali documenti.

PECI. Prima di tutto, non so di quale giudice stia parlando; secondariamente, ho scritto alcuni volantini. Voglio dire: rispetto al ruolo che avevo, ho aiutato a scrivere dei volantini, per quanto riguardava la colonna torinese. Avevo una funzione, a livello di dirigenza di colonna. Per quanto riguardava i documenti, i volantini che uscivano da Torino, ho dato una mano anch'io. Però, rispetto alla direzione strategica e ad altre cose, non ero in grado, come molti miei compagni, di elaborarne (politicamente era quello che ero). Ho spiegato che moltissime, se non tutte le direzioni strategiche erano scritte dal carcere. Rispetto alla situazione torinese ho scritto volantini, documenti specifici riguardanti Torino.

PRESIDENTE. Cioè: lei colloca il centro di elaborazione ideologica all'interno del carcere già nel suo periodo?

PECI. Per la maggior parte, sì. Poi c'era l'esecutivo esterno delle Brigate rosse che aveva dei ruoli e delle capacità notevoli, che era la responsabilità di scrivere insieme ai due fronti. Io sono entrato nel fronte tre mesi prima di essere arrestato, per cui non c'è stata questa elaborazione, questa volontà di scrivere i documenti, è abbastanza chiaro. Se non sono stato chiaro, mi ponga delle domande.

PRESIDENTE. No, ho capito il suo atteggiamento. Dovremmo fare un passo indietro, perché le cose siano dette e siano chiare; il passo indietro dovrebbe essere collocato un momento prima del suo ingresso nelle Brigate rosse. Lei ha parlato di comitati rivoluzionari: di che si trattava? Dov'erano collocati, dal punto di vista del territorio? Che struttura avevano?

R/

10.

PECI. Inizialmente, erano un gruppo di compagni che, a livello di territorio, si ponevano nelle regioni dove non c'erano dei centri operai; faccio degli esempi per essere più chiari: le Marche; la Toscana; c'era il comitato biellese; ce n'era un altro a Bologna. Erano delle situazioni specifiche, dove l'organizzazione, in quella fase, non aveva la volontà di intervenire, proprio perché esprimevano poco o niente, a livello politico. Questi comitati rivoluzionari erano un'accozzaglia di persone, che di fatto, poi, era un collettivo, inizialmente; dei compagni nelle situazioni più disparate, che avevano l'intenzione di fare la lotta armata. In quella fase, la organizzazione non era in grado di dare delle indicazioni precise, a questi compagni; non sapeva cosa fare. A quel punto si poneva un problema: o portare questi compagni inseriti in questi paesini e in queste regioni a lavorare nelle situazioni già esistenti (le metropoli come Torino, Milano, Roma), oppure utilizzarli in altri termini; in termini logistici. Cioè: inquadrarli, organizzarli un minimo, e usarli in termini logistici, cioè: depositi di armi ed altre cose di questo tipo. Di fatto, era questo il comitato rivoluzionario: era un retroterra logistico e umano, più che altro; era una cosa abbastanza semplice.

PRESIDENTE. Il comitato rivoluzionario era collegato ad organismi analoghi in altre regioni?

PECI. No; ogni comitato, almeno a quell'epoca, si centralizzava con la colonna più vicina. C'era un compagno della direzione di colonna che veniva nelle Marche, oppure si andava a Roma.

PRESIDENTE. Allora usciamo fuori di metafora: i comitati rivoluzionari, si chiamavano soltanto così?

PECI. Sì; comitati rivoluzionari delle Brigate rosse. Erano le Brigate rosse; solo che era il comitato rivoluzionario: una struttura da far vivere politicamente. Erano Brigate rosse, però non riuscivano a lottare, nella propria situazione; non

R

riuscivano a sparare, in poche parole.

PRESIDENTE. Perché non riuscivano a sparare?

PECI. Perché non c'era il referente politico. Praticamente, non si sapeva con chi prendersela.

PRESIDENTE. Abbiamo sentito un gran parlare di referente politico; come lo definirebbe lei? Che cos'è, dall'angolo visuale delle Brigate rosse?

PECI. Referente politico è una situazione particolare dove si intende cominciare a lavorare; a Torino il referente politico essenziale erano le fabbriche. C'era una serie di grosse fabbriche: quello può essere un referente politico. Poi un referente politico è quello dei servizi. Ma quello è un discorso di fase: man mano che una fase va avanti, si comincia ad allargare il discorso, ma inizialmente, nella fase in cui eravamo noi, nel '75, nelle Marche non c'era un referente politico serio; c'era una situazione di territorio: piccoli paesini ammucchiati qua e là. Per cui, le Brigate rosse, a quel tempo, non sapevano come iniziare a fare un lavoro politico. Invece, a Milano, a Torino, c'erano le fabbriche, c'erano delle altre situazioni, per cui si poteva cominciare a lavorare. Già inserite in fabbrica, le Brigate rosse erano presenti da anni; loro puntavano proprio sulle fabbriche.

PRESIDENTE. Cioè: in una situazione contadina, non avevate referente; è questo il senso?

PECI. Sì; prima di tutto, non avevamo contadini, in quel comitato, ma poi, in quella fase, in cui le Brigate rosse erano nascenti, queste ponevano come problema principale la lotta nelle metropoli.

PRESIDENTE. Come nascono i comitati rivoluzionari delle Marche?

PECI. Già l'ho già detto prima: lotta continua è nata; ha avuto un boom, cioè c'è stata una presa di massa, successivamente ci è stata una repressione, il discorso della linea politica è

R

12.

cominciato a fallire e i quadri dirigenti di Lotta continua hanno cominciato a ritirarsi, è subentrato il discorso del privato; a quel punto, noi militanti più giovani, più freschi, con più voglia di lavorare, ci siamo trovati un po' spiazzati e abbiamo cominciato a raccogliere varie indicazioni che arrivavano da altre città. Si cominciava a vedere il sequestro Macchiarini, il sequestro ^{Leone} ~~Albani~~; era l'unico punto di riferimento che avevamo. Di fatto, i più grossi pentiti non siamo noi, ma sono i dirigenti di Lotta continua, che sono stati i primi a fare marcia indietro, lasciando i quadri più giovani in mezzo alla strada; i più giovani che arrivavano, si sono trovati a fare politica senza una grossa preparazione. A quel punto si sono trovati, come unica indicazione possibile oltre quella del privato, le Brigate rosse. C'è stata proprio una forzatura: le Brigate rosse hanno avuto buon gioco proprio per questo motivo. Lotta continua ha smesso di fare politica; ha cominciato a fare il discorso del privato, cioè ritirarsi e risolvere i problemi in un'altra maniera e noi, in quella situazione ^{così} particolare, abbiamo raccolto quell'indicazione, che era l'unica possibile. In questo senso ci siamo avvicinati alle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Con quale progetto ha aderito alle Brigate rosse? Con quali prospettive?

PECI. La prospettiva era il comunismo; è una cosa molto vaga. Si inizia a lottare in termini molto piccoli e non si capisce bene. L'ho detto: c'è l'entusiasmo, c'è il discorso dell'ingiustizia, c'è una voglia molto vaga di comunismo, che poi, a quel tempo, magari neanche si capiva molto cosa fosse; ci sono tutta una serie di motivazioni: anche la voglia di avventura; una serie di problemi che si sommano e che facevano presa, a quel tempo.

PRESIDENTE. Ma si è mai posto il problema del dopo?

PECI. Certo che me lo sono posto, ma è un discorso molto più

R

13.

complesso. Dopo, uno si figurava già una società ben definita; è nell'andare avanti, nel lottare, che poi viene fuori una nuova società, non è una cosa così semplice. Oggi comincio a lottare: è già un momento al quale voglio arrivare in termini molto precisi. Basta leggere i documenti per capire meglio il problema.

PRESIDENTE. Lei ha letto i documenti?

PECI. Sì; penso di sì.

PRESIDENTE. Lei stesso, da giovane, quale progetto si rappresentava, per l'avvenire?

PECI. Una società più giusta, una società comunista, in due parole.

PRESIDENTE. E come?

PECI. Attraverso la lotta armata.

PRESIDENTE. Questo era il mezzo; il punto di arrivo?

PECI. Il punto di arrivo era il comunismo.

PRESIDENTE. Era quello di Tommaso Campanella, di qualche altro, che razza di comunismo era?

PECI. Il comunismo era che man mano che si andava avanti, ci si dialettizzava e si creava la società. Come punto di riferimento poteva essere la società cinese, quella albanese.

PRESIDENTE. Cerchiamo di comprendere il percorso che può seguire un giovane, per arrivare alla lotta armata. Io cerco il suo percorso; lei è arrivato senza rappresentarsi nulla, per l'avvenire: "Intanto sparo" e poi?

PECI. Sparare significava costruire, per noi; era un discorso ben diverso.

PRESIDENTE. Non voglio giri di parole, desidero sapere che cosa si era rappresentato per l'avvenire. Lei mi rimanda ai documenti, come ha fatto Savasta.

PECI. E' un discorso complesso, questo; lo sto parlando di comunismo, di masse da educare per fargli capire determinati problemi. Però, per capire queste cose, bisognerebbe che la Corte

R

14.

e gli altri leggessero tutti i documenti, partendo dalla propria storia, e si immedesimassero nell'altro punto di vista. Si discuteva per ore, da noi, si discuteva per anni su queste cose; non riesco ora, in due minuti, a spiegare il tragitto di sei anni dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Non deve prendersela; è un momento della società italiana. La Corte è composta da italiani; non solo da magistrati togati, ma anche da magistrati popolari. La Corte cerca di comprendere le cose; lei non può dirmi che la voglio liquidare in due minuti o in mezz'ora; non è questo il nostro intendimento. Noi cerchiamo di capire il perché e il per come. Desideravo solo che lei mi chiarisse un punto: ha approfondito il discorso dell'avvenire, quando è entrato?

PECI. Si capisce che l'ho approfondito. A quel tempo, se vuole vado un po' più sul particolare, ma non so se mi riesce.

PRESIDENTE. Desidero capire solo queste, da lei: ha mai esaminato il discorso del progetto futuro, da collocare nel tempo a venire? Lei mi ha detto la società cinese, la società albanese...

PECI. Per fare un esempio, Presidente, non si tratta di formalizzarsi sulla mezza frase; visto che lei voleva un'idea, gliel'ho data.

PRESIDENTE. Diciamo che, dal punto di vista reale, il progetto definitivo, o di un certo momento dello sviluppo, era la struttura politica cinese o albanese. Dico male o bene, riferendomi a quel che lei dice, se dico che il momento fondamentale era quello strumentale e non quello finale?

PECI. Non ho capito.

PRESIDENTE. Il momento fondamentale più elaborato, da parte sua, era il momento strumentale (il momento della lotta armata), rispetto al momento finale?

PECI. Penso che fossere tutti e due insieme; non si possono scindere le due cose. Strumentale in che senso, poi? Non ho

15.

capito molto bene.

PRESIDENTE. Per arrivare?

PECI. Allora erano unite le due cose, non si possono scindere; è il discorso della lotta armata per arrivare al comunismo. Sono strettamente legate le due cose.

PRESIDENTE. Come si è formato lei, dal punto di vista ideologico?

PECI. Mi sono formato lavorando a Lotta continua, leggendo dei libri, discutendoli; poi mi sono formato all'interno delle Brigate rosse, discutendo nella loro struttura di dibattito.

PRESIDENTE. Quando aderisce alle Brigate rosse?

PECI. Penso nel '74-'75.

PRESIDENTE. Quanti anni aveva, allora?

PECI. Avevo sui vent'anni.

PRESIDENTE. Che cosa faceva?

PECI. Lo studente all'istituto tecnico-industriale, nelle Marche.

PRESIDENTE. Aderisce a questa propaggine delle Brigate rosse, i comitati rivoluzionari; poi c'è un salto di paese. Come avviene questo salto di qualità e di paese?

PECI. In che termini: "Come avviene"?

PRESIDENTE. Come avviene di fatto; per mediazione di chi è avvenuto?

PECI. In un modo abbastanza semplice: uno studente dell'istituto tecnico, che era mio amico ed era nell'area di Lotta Continua, aveva un fratello che lavorava alla Sit-Siemens ed era un brigatista rosso. Quando ho contattato questo ragazzo (il fratello, non il brigatista), abbiamo cominciato a parlare, come si fa sempre, delle Brigate rosse, ci siamo scambiati delle idee e lui ha detto: "Se vuoi il contatto con le Brigate rosse, c'è". "Va bene". Sono arrivati, e abbiamo cominciato a discutere.

PRESIDENTE. Che succede, quando lei arriva a Milano?

PECI. Quando arrivo a Milano, ho un appuntamento con Nadia Mantovani e con Angelo Bassone, mi sembra, e cominciamo a discu-

10.

tere su come inserirmi e su com'è la situazione milanese.

PRESIDENTE. Fu inserito nel logistico?

PECI. Nella brigata logistica di Milano, sì.

PRESIDENTE. Poi torneremo su questo punto. Della struttura delle Brigate rosse, lei ha dato una descrizione un poco diversa da quella dell'imputato Savasta. Vogliamo rivedere la descrizione?

PECI. La brigata, la direzione di colonna, il fronte, l'esecutivo e, dall'altra parte, la direzione strategica.

PRESIDENTE. Il fronte di che?

PECI. I due fronti: il fronte di massa e quello logistico.

PRESIDENTE. L'a contro?

PECI. L'accontro era inserito nel fronte di massa.

PRESIDENTE. Allora lei arriva a Milano, fa parte di questa Brigata logistica e di cosa si occupa?

PECI. Di logistica: di ciclostili; a quel tempo mi sembra che ci fosse il problema di una fotocopiatrice particolare, di ingranditore, se non erro; c'era il problema di reperire delle targhe. Problemi di questo tipo; cioè reperire documenti, cose di logistica, lo dice la parola stessa, in ultima analisi: falsificazione.

PRESIDENTE. Quanto tempo resta nella Brigata logistica?

PECI. Penso sei- sette mesi, otto; un periodo molto breve.

PRESIDENTE. Non partecipa, durante questo periodo a qualche azione? Quale fu la sua prima azione?

PECI. A Milano fu una perquisizione, un assalto ad un centro studi della Confindustria, poi, poco prima di tornare nella Marche, un attacco alla caserma dei Carabinieri di Rho; abbiamo bruciato delle macchine. Ho fatto due azioni a Milano; già lo dicevo prima. Poi c'è stata la caduta della colonna milanese, per cui sono tornato nella Marche.

R

17.

PRESIDENTE. Perché torna nelle Marche? Per sfuggire all'arresto, o per ricontattare...

PECI. Era caduta la colonna di Milano e c'erano dei problemi per rimetterla su. Per cui io, dato che venivo da un altro paese, dalle Marche, ero poco utile all'organizzazione in termini di riorganizzazione, non conoscendo bene Milano. Dall'altra parte c'era anche il discorso che potevo anche essere stato pedinato; per cui, tornando nelle Marche, avrei creato meno problemi, a quei tempi, per l'organizzazione.

PRESIDENTE. Quanto tempo si ferma nelle Marche e cosa ci fa?

PECI. Nelle Marche mi sono fermato otto-nove mesi e abbiamo ripreso i contatti che erano caduti con l'organizzazione. Abbiamo fatto un'azione ad Ancona (un assalto, una perquisizione alla Confapi). Dopo un paio di mesi viene scoperta una casa dove c'erano delle armi. Queste armi erano indirettamente legate a me; cioè: facendo delle indagini, i Carabinieri potevano tranquillamente arrivare a me. A quel punto sono dovuto scappare e sono passato clandestino.

PRESIDENTE. Dov'è andato?

PECI. Sono andato a Milano. Mi sono appoggiato a quel primo brigatista che ci ha passato il contatto; sono stato lì un paio di giorni; poi mi hanno appoggiato ad una casa a Milano, in attesa di mandarmi a Torino, dove avrei cominciato a lavorare.

PRESIDENTE. Cosa fa a Milano, in questo periodo di attesa?

PECI. Assolutamente niente: giro un po' la città, niente.

PRESIDENTE. Quando va a Torino, precisamente?

PECI. Era durante il sequestro Costa; sto un mese in una casa, poi mi inseriscono a livello di direzione di colonna e inizio a fare il lavoro di colonna; mi passano dei contatti con degli irregolari e comincio a lavorare un minimo sul discorso dei giornalisti.

PRESIDENTE. Che vuol dire: "Lavorare sul discorso dei giornalisti?"

R

18.

PECI. A quel tempo c'era in piedi una campagna sui giornalisti, per cui mi occupavo di quel lavoro; quindi: inchiesta, valutazione sul ruolo della stampa e cose di questo tipo.

PRESIDENTE. Partecipò ad azioni contro giornalisti, in quel periodo?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Contro chi?

PECI. Contro Carlo Casalegno.

PRESIDENTE. A proposito della stampa, c'era a Torino qualcosa che accentrasse tutte le inchieste che venivano fatte in Italia sul ruolo dei giornalisti?

PECI. No, assolutamente. A Torino era una questione locale.

PRESIDENTE. Concerneva solo "La stampa" ed altri giornali locali?

PECI. Sì, assolutamente.

PRESIDENTE. Mai, per esempio, giornali di Roma?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Non c'era, a Torino, un ufficio centralizzato, dove venivano raccolte queste inchieste sui giornalisti?

PECI. No, non c'era.

PRESIDENTE. Quale fu il motivo per cui fu individuato l'obiettivo Casalegno?

PECI. Per il ruolo che aveva; nel senso che lui era un giornalista molto famoso a livello torinese, quindi a livello nazionale; in più c'era il fatto che lui faceva in particolare degli articoli sul terrorismo in maniera abbastanza accanita.

PRESIDENTE. Fu questa la scelta?

PECI. Sì, in linea di massima.

PRESIDENTE. Che vuol dire: "In linea di massima"?

PECI. I motivi principali sono questi: cioè era un discorso contro i giornalisti, di una campagna psicologica contro la lotta armata. Quindi l'organizzazione propose una campagna e noi a Torino ci inserimmo con questa campagna.

R

19.

PRESIDENTE. Chi propose la campagna contro i giornalisti?

PECI. I due fronti, indubbiamente; i due fronti che hanno compiti di proposta, rispetto alle campagne. Il fronte di massa e quello logistico.

PRESIDENTE. L'elaborazione del documento sull'elaborazione di questa campagna da dove veniva?

PECI. Dal fronte, penso.

PRESIDENTE. Esterno o interno?

PECI. Dal fronte interno.

PRESIDENTE. Dalle carceri?

PECI. No, dall'interno dell'organizzazione esterna. Dalle Brigate rosse esterne, praticamente.

PRESIDENTE. Come mai è sicuro che non veniva dalle carceri?

PECI. Per quel che ricordo io, è così. Sono passati tre anni, presidente, anche di più. Da quel che ricordo, il discorso sui giornalisti era una porta aperta per tutti, nel senso che il ruolo della stampa, in ogni nazione, è abbastanza preciso, quindi importante; per cui, da parte del movimento c'era una richiesta notevole di intervento, rispetto ai giornalisti.

PRESIDENTE. Sempre a proposito di stampa, che lei sappia (ci fu un certo momento in cui lei era in una struttura a livello non di base, nelle Brigate rosse) ci fu qualche proposta di creare un giornale che servisse all'organizzazione Brigate rosse? Cosa sa su questo punto?

PECI. Sì, c'è stata spesso. Il giornale era già uscito. Lei sta parlando del giornale alternativo delle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Sì.

PECI. Già nel '75 c'erano stati due numeri del giornale "Lotta armata per il comunismo", se non sbaglio; poi questa pratica fu abbandonata, ma se ne parlò sempre, in pratica. Poi, ultimamente, mi sembra un anno prima del mio arresto, se ne cominciò a riparlare in termini più seri, poi non si è mai avuto modo di farlo.

2

20.

PRESIDENTE. In che termini se ne parlò? Con riferimento ad una testata specifica o vagamente?

PECI. Sto parlando in specifico del giornale delle Brigate rosse; se ne parlava in termini di giornale delle Brigate rosse, che avesse come punto di riferimento tutto il movimento, nel senso che non fu distribuito in tutto il movimento, almeno in quei settori in cui si lavorava.

PRESIDENTE. Sì, ma quale giornale?

PECI. Il nome non lo so; si parlava di giornale. Poi, come ho detto, non era stato stampato; sicuramente non è uscito, questo giornale. Si discuteva di fare un giornale che poi non è stato fatto; per motivi di arresti, per problemi di capacità di fare il giornale; poi c'è anche il discorso che un giornale bisogna saperlo fare, non è una cosa semplicissima: c'è tutta una serie di problemi.

PRESIDENTE. Che lei sappia, c'erano contatti con altre persone al di fuori per fare un giornale, o no?

PECI. Per fare un giornale dell'organizzazione non c'erano contatti con esterni; c'erano contatti a livello di organizzazione e a livello di fronte, poi se lei sta parlando di "Metropoli", è un altro discorso.

PRESIDENTE. Cosa sa sul progetto "Metropoli"?

PECI. Dopo la spaccatura di Morucci, che uscì dalle Brigate rosse, si cominciarono a prendere dei contatti con Pace Piperno & Co. e, discutendo del problema Morucci, loro proposero un giornale a livello nazionale con la partecipazione di un po' tutti: doveva partecipare l'autonomia, via dei Volsci, dovevano partecipare, se non sbaglio, Scalzone, Piperno e anche noi; in sostanza era un giornale un po' di tutti. Ma questa era una proposta fatta da Piperno, Pace & Co.

PRESIDENTE. Che intende per "Piperno, Pace & Co.?"

PECI. L'ho già detto prima: qualche rappresentante di via dei

21.

Volsci, se non sbaglio, dell'autonomia padovana; questi intendo; i rappresentanti un po' di tutti, esclusa Prima linea, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Tutto il movimento, esclusa Prima linea.

PECI. Sì, tutto il movimento, gliel'ho detto. Per quel che ne so io c'erano: via dei Volsci, l'autonomia padovana, c'era Piperno, Scalzone e c'eravamo noi. Però la proposta era venuta da loro e non so che tipo di discussione ci fosse da noi e non so se l'accettassero.

PRESIDENTE. Non ha mai partecipato ad una discussione su questo punto?

PECI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Cosa faceva lei in quel periodo?

PECI. Ero a Torino, in quel periodo; non ero neanche al fronte, se non sbaglio.

PRESIDENTE. La Corte aggiorna l'udienza a domani mattina, per consentire all'avvocato D'Ovadio di partecipare alla riunione del Consiglio dell'Ordine.

Paolo Bonaiuti

1 - 87 (11/21)

1^ CORTE D'ASSISE

UDIENZA DEL 15 GIUGNO 1982

Interrogatorio di Patrizio Peci

Inizio Processo Moro (del giorno 15/6/82)

PANCELLI. Ieri avevo rivolto una richiesta a questa Corte per essere messo insieme ai compagni della gabbia numero 3.

PRESIDENTE. La Corte ha disposto accertamenti presso gli Uffici dei giudici istruttori perchè sembra che lei stia in isolamento, non per questo processo, ma per altre indagini che sono in corso. Dovremmo avere la risposta entro oggi. Se non ci sono queste esigenze la Corte non ha alcuna difficoltà a che lei vada insieme agli altri imputati.

PANCELLI. Appunto, io volevo denunciare l'isolamento a cui sono relegato, proprio perchè mi impedisce anche di condurre una difesa in questo processo.

PRESIDENTE. Noi speriamo di risolverlo entro oggi.

PANCELLI. Un'altra cosa che debbo denunciare è la presenza, all'interno del G/13, del compagno preso ultimamente, il compagno Pera. Si sa che è maltrattato, spesso è gonfio. Faccio anche questa denuncia in questa aula.

UNA VOCE. Patrizio Peci è stato smentito e smascherato non solo dal suo ex complice Roberto, ma anche dalla sua ex fidanzata, la compagna Rosaria Ronpoli, che non si è prestata ai mercanteggiamenti che costui stava facendo sulla pelle dei compagni, perciò noi ce ne andiamo.

Onore ai compagni Roberto, Cecilia, Pasquale, Antonio e Edoardo Arnaldi.

Giuseppe Correnti

2

- 2 -

PRESIDENTE. Peci, ieri lei ha accennato alla discussione che c'è stata circa l'eventuale pubblicazione di un giornale. A scorrere le dichiarazioni che lei ha reso in istruttoria, sembra che lei collochi questo tentativo a cavallo della fuoriuscita di Morucci e Faranda dall'organizzazione brigate rosse.

Può essere più chiaro su questo punto e segnatamente anche sui contatti che ci furono per le collaborazioni a questo giornale? Vediamo la data.

PECI. Dopo l'uscita della Faranda e Morucci, l'organizzazione incominciò a parlare con tutta una serie di organizzazioni e di gruppi nell'area della lotta armata per cercare di sapere dove erano andati a finire e cosa facevano.

Si è andati da Piverno, Pace e Scalzone.

PRESIDENTE. "Si è andati", chi?

PECI. Penso qualcuno dell'esecutivo, non so, non vorrei sbagliarmi, ma penso Gallinari.

Prima si parlò della storia di Morucci e Faranda e appena finito questo discorso, in sostanza, si continuò il dibattito e si cominciò proprio a parlare di questo giornale.

Conti

3

- 3 -

PRESIDENTE. Fermiamoci un minuto solo. Lei dice: si andò da Pinerno, Scalzone e Pace, cioè Gallinari andò da loro per dire che cosa?

PECI. Non vuole sapere del giornale?

PRESIDENTE. Mentre ci siamo chiariamo questo punto.

PECI. C'era il discorso che Morucci e la Faranda, il gruppetto che era uscito, di fatto era considerato composto da banditi perchè avevano portato via delle armi che erano di proprietà dell'organizzazione. In questo senso si andò anche da Pinerno, Scalzone e Pace, per dire che loro erano nemici dell'organizzazione e chi li avesse alloggiati, di fatto, sarebbe diventato nemico dell'organizzazione. Questa era la discussione.

Pinerno, Scalzone e Pace dissero che non avevano nulla a che fare con loro, anzi dissero: se c'è un'organizzazione che va rafforzata e non spaccata, questa organizzazione è le brigate rosse, per cui smentirono di avere dato un aiuto, quanto meno logistico e politico a Morucci e alla Faranda.

Partiti da questo discorso si continuò la discussione e loro proposero questo famoso giornale a cui dovevano narrecinare quelli di Via dei Volsci, qualcuno dell'autonomia di Padova, Negri ed il suo gruppo, l'autonomia padovana, Scalzone; insomma questa gente qui e le brigate rosse.

Concuti

- 4 -

Questo giornale doveva essere un po' patrimonio di tutto il movimento. Si andò avanti con tutta questa discussione e poi c'erano dei problemi sulla partecipazione, cioè c'era Via dei Volsci che voleva per forza la partecipazione di Negri e Negri non voleva la partecipazione di Via dei Volsci; quindi era tutto un discorso di questo tipo ed ecco perchè questo giornale non si è mai fatto, anche perchè alle brigate rosse non è che interessava molto.

E' un po' questa la storia.

PRESIDENTE. Perchè non interessava?

PECI. Perchè non credevano in un giornale di questo tipo.

PRESIDENTE. Lei ha fatto un'affermazione poc'anzi, ha detto "Si andò da questi personaggi perchè erano amici dell'Organizzazione." Ho sentito bene?

PECI. No, Io ho detto che il gruppo della Faranda era uscito ed erano considerati dei banditi dell'organizzazione, per cui si cercò di fare terra bruciata intorno a loro, quindi si andò da Piperno, Scalzone e Pace per dire che se li aiutavano diventavano anche loro nemici dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Perchè si andò da questi? Cosa rappresentavano?

PECI. Secondo l'organizzazione, già a quel tempo c'era il sospetto che questa spaccatura fosse stata creata da loro. Di fatto Morucci era già in contatto con Piperno e Pace.

PRESIDENTE. Cioè si va da questi sostanzialmente per impedire che diano una copertura a Morucci e Faranda. Ho capito bene?

Comit.

- 5 -

PECI. Inizialmente si.

PRESIDENTE. E se ne riceve in cambio la proposta di pubblicare un giornale in collaborazione?

PECI. Inizialmente hanno smentito di aiutare la Faranda Morucci e il suo gruppo, successivamente, andando avanti nella discussione, loro proposero questa cosa qui.

PRESIDENTE. C'è, nel suo interrogatorio che ha reso al Magistrato di Torino, a questo proposito una affermazione. Si dice che voi (come organizzazione) non eravate, dopo tutto, interessati a questi bisticci fra l'autonomia padovana, dice lei, e via del Volsci perchè, in fondo, erano bisticci piccolo-borghesi. Ci può chiarire questo discorso?

PECI. C'era un problema. Prima di tutto noi non eravamo d'accordo con l'autonomia padovana e, d'altro canto, c'era il sospetto che Piperno e Scalzone volessero, di fatto, dirigere l'organizzazione, cioè dall'esterno, tramite il gruppo di Morucci che era all'interno dell'organizzazione, volevano dirigere l'organizzazione. Era un po' questo il discorso, al di là dei problemi di linea politica.

PRESIDENTE. Dirigeva l'organizzazione brigate rosse? Lei dice che in fondo erano problemi piccolo-borghesi.

PECI. Non è questo il problema. Non è su "piccolo-borghese che ci si deve soffermare, il problema è un altro,

Correnti

- 6 -

cioè perchè ci sono stati i contatti e che cosa rappresentavano loro. "Piccolo-borghesi" si può intendere in questo senso, nel senso che loro erano fuori dell'organizzazione, non avevano mai fatto niente, loro erano di Potere operaio inizialmente, poi si sono tirati indietro e hanno creato tutta una serie di gruppi alternativi e una volta che l'organizzazione brigate rosse è diventata più forte, avevano il problema, per non escludersi, di rientrare in qualche modo, però loro non avevano intenzione di iniziare ad entrare nell'organizzazione dal basso, cioè nell'organizzazione brigate rosse si entra dal basso e poi, man mano, si sale, si fa carriera, chiamiamola così. Loro, invece, volevano entrare partendo dal vertice, magari senza neanche combattere. In due parole questo è il discorso.

PRESIDENTE. L'organizzazione per questo giornale anticipò del denaro?

PECI. No, assolutamente, era una discussione questa più che altro.

PRESIDENTE. Lei vide qualche numero di questo giornale?

PECI. No.

PRESIDENTE. Un progetto di questo giornale?

PECI. No, non ricordo bene ora, comunque questo giornale non è stato mai fatto, per quello che ne so io.

Convi

- 7 -

PRESIDENTE. Lei vide un qualche progetto di questo giornale?

PECI. No; c'era Metropoli. Ora non ricordo bene, però c'era il discorso del giornale "Metropoli" a cui le brigate rosse non hanno contribuito, cioè un conto è il discorso di farlo tutti insieme e un conto è che poi il giornale "Metropoli" esca.

PRESIDENTE. Quindi, dopo la fuoriuscita di Morucci e Faranda, Gallinari, se lei non ricorda male, andò da Piperno, Scalzone e Pace, (è così?) a rappresentare la necessità che non si desse copertura o protezione a Morucci e Faranda e, di rimbalzo, Scalzone, Piperno e Pace, proposero alle brigate rosse di partecipare ad un giornale che loro avevano intenzione di fare. E' stato così?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Ora desidero sapere da lei una cosa, che forse è preliminare a tutte le risposte che lei ci può dare. Qua e là ci sono delle affermazioni sue che concernono la stretta compartimentazione, la rigida compartimentazione ecc.

Qua e là si vede poi che, in effetti, questa rigida compartimentazione c'è e non c'è. Desidero sapere: per le attività alle quali lei non ha partecipato, le sue fonti di informazione da dove vengono? Questo colloquio, ad esempio, fra Gallinari, Piperno, Scalzone e Pace, al fine di non dare copertura a Morucci e Faranda, e con la controproposta di creare un giornale anche per le brigate rosse, questa notizia lei da chi l'ha appresa?

Concetti

- 8 -

PECI. L'ho avuta prima dal Fiore e successivamente da Micaletto.

PRESIDENTE. In quale contesto fu inserita questa notizia che fu data a lei da Fiore e Micaletto?

PECI. Fu inserita nella discussione sulla fuoriuscita di Morucci e Faranda. A partire da questo si iniziò questa discussione, cioè si discuteva all'interno dell'organizzazione della fuoriuscita di Morucci e Faranda, per cui poi vennero fuori le iniziative dell'organizzazione e, quindi, il contatto con Piperno ed altri. Questo discorso di terra bruciata fu fatto anche rispetto a Prima linea, fu fatto rispetto un po' a tutte le organizzazioni.

PRESIDENTE. Con Prima linea tramite chi?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Tramite il piellino di cui lei parla nell'interrogatorio?

PECI. No, assolutamente, quello è successivo. Probabilmente c'erano dei contatti a Roma o a Milano, per cui sarà stata lì la fonte.

PRESIDENTE. E' a Fiore che si deve come fonte di affermazione la notizia circa l'attentato ai danni di Emilio Rossi? Glielo disse Fiore come erano andate le cose per Emilio Rossi?

Correnti

- 9 -

PECI. Disse che fu sparata una raffica di mitraglietta.

PRESIDENTE. Torniamo al discorso di ieri, rapporti brigate rosse-inchieste sui giornalisti. Lei ha parlato di Casalegno, poi in istruttoria ha parlato dell'attentato a Rossi. Lei, in istruttoria, ha detto che aveva saputo alcune cose su Emilio Rossi.

PECI. Per quello che mi ricordo, fu sparato invece del classico colpo alle gambe, colpo singolo con la pistola, fu sparata una raffica di mitraglietta. C'erano dei problemi, cioè, di fatto, c'era una campagna sui giornalisti.

PRESIDENTE. Ci dica tutto. Lei può parlare tranquillamente e serenamente, ci racconti tutto quello che sa su questo punto.

PECI. C'era una campagna in atto sui giornalisti e allora c'era il problema che a Roma era stato individuato questo grosso personaggio che era Emilio Rossi e si cominciò a parlare nei termini di condanna a morte rispetto^a Emilio

Rossi, poi questa condanna fu cambiata e si decise di sparargli alle gambe per un discorso politico, per il semplice discorso che noi avevamo già ucciso a Torino il Presidente degli avvocati, Fulvio Coce, per cui era una fase iniziale delle brigate rosse, dove c'erano stati pochissimi morti e questo fatto, il fatto cioè di sommare un morto a Torino e dopo poco tempo un altro morto a Roma, cioè far coincidere i due morti uno dietro l'altro dava un'impressione estremamente negativa alla gente. Questi due morti sembravano, a

Concut

- 10 -

quel tempo una forzatura, nel senso che la gente riusciva a discutere poco, cioè il morto fa discutere molto poco, è una cosa abbastanza piatta, cioè fare due morti in quella fase sembrava, in termini politici, sconveniente.

PRESIDENTE. Non ho capito. Cerchi di spiegarsi, noi non facciamo mica parte di questa organizzazione.

PECI. C'era stato il processo di Torino dove era stato ucciso un avvocato. Quella era una fase, a quel tempo, cinque anni fa, in cui l'organizzazione aveva fatto pochissimi morti. Dopo avere ucciso Fulvio Croce si poneva una campagna sui giornalisti dove c'era la possibilità di fare un altro morto, però questo morto, sommato all'altro, in termini politici, per noi era controproducente, cioè rispetto all'opinione pubblica, rispetto al movimento ci sembrava una forzatura. Questo morto successivo non sarebbe stato probabilmente capito.

Eppure mi sembra di essere chiaro! Fare due morti in una situazione in cui non se ne sono mai fatti, crea dei problemi un po' a tutti. Sono sempre due morti. Non so se ho reso l'idea.

Mi dica cosa è che non ha capito.

PRESIDENTE. Crea dei problemi rispetto all'opinione pubblica?

PECI. C'erano dei problemi rispetto all'opinione pubblica e rispetto al Movimento, cioè fare due morti in una situa-

Concetti

- 11 -

zione in cui non ce ne erano quasi mai stati creava problemi, cioè venivano mal capiti sia dall'opinione pubblica che dal movimento rivoluzionario.

PRESIDENTE. Allora si decise di invalidarlo?

PECI. Sì, esattamente.

PRESIDENTE. Chi lo decise questo?

PECI. Non lo so, sarà stato un problema della colonna romana, sarà stata una discussione che coinvolgeva sicuramente la colonna romana e l'esecutivo.

PRESIDENTE. Cioè la colonna romana avrebbe proposto l'uccisione e l'esecutivo avrebbe graziato, praticamente, la vita di Emilio Rossi?

PECI. Probabilmente c'è stata una discussione di questo tipo, oppure l'inverso.

PRESIDENTE. Veniamo al discorso della mitraglietta.

PECI. Ho saputo che invece di tirargli con una pistola un colpo singolo alle gambe, gli fu sparato con una mitraglietta.

PRESIDENTE. Come mai?

PECI. Forse per fargli più male, non trovo altra soluzione.

PRESIDENTE. Chi partecipò a questa azione?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Quale mitraglietta fu usata?

PECI. Non lo so.

Correnti

- 12 -

PRESIDENTE. Chi gli diede questa notizia?

PECI. Il Fiore.

PRESIDENTE. Il Fiore gli disse, ad un certo punto, che forse per fargli più male si sparò a Emilio Rossi con una mitraglietta anzichè con una pistola?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, le inchieste sulla stampa concernevano Casalegno e Rossi.

PECI. In quella campagna fu inserito un giornalista di Genova, mi sembra, e un altro giornalista di Milano, mi sembra Montanelli, direttore del giornale, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Poi, di colpo, questa campagna contro i giornalisti cessò, come mai?

PECI. Di fatto, in termini pratici, cessò, però era una campagna che andava ripresa. Si trattava di continuarla, poi con i limiti dell'organizzazione si è lasciata perdere, però ancora oggi quello dei giornalisti è un problema dell'organizzazione. Ancora oggi è un problema reale il giornalismo in Italia, quindi quella campagna lì non è chiusa, è ancora aperta io immagino, sono soltanto questioni loro, questioni politiche e militari.

PRESIDENTE. Mi pare di aver capito, nella maniera che ha avuto lei di rispondere ad alcune domande mie ieri, che lei, in fondo, problemi di carattere ideologico non è che se ne sia posti molti. Mi pare di aver capito che il suo ruolo era fondamentalmente militare.

Corrent

- 13 -

PECI. Può darsi.

PRESIDENTE. Mi pare di aver capito questo. Quando, per esempio, noi parliamo della campagna contro i giornalisti lei fa riferimento ad altri e pure partecipa ad una azione di questo tipo.

PECI. A cui non ho sparato, tra l'altro.

PRESIDENTE. Non diamo giudizi noi, cerchiamo soltanto di comprendere, anche se siamo bruschi. Lei non si è mai posto dei problemi, durante questa sua attività, di carattere ideologico?

PECI. Certo, la scelta è di carattere ideologico prima di tutto.

PRESIDENTE. All'elaborazione dell'ideologia delle brigate rosse lei non ha partecipato in nessun modo?

PECI. Io ho partecipato innanzitutto con la discussione, con sei anni di militanza, quindi facevo delle azioni e partecipavo alle riunioni dove discutevo e davo il mio contributo più o meno come gli altri. Ho partecipato anche alla stesura di volantini che rivendicavano delle azioni a Torino, ho fatto anche alcuni documenti della colonna torinese; questo cos'è? Non è una partecipazione anche ideologica? Io ero una persona che discuteva e faceva anche le cose. Non è assolutamente vera la sua impressione. Certo che oggi come oggi il mio problema è di dimenticare queste cose e allora mi sforzo di non usare determinati termini politici, determinate frasi di organizzazione, ed è un problema mio, proprio per cercare di dimenticare queste cose.

Convent

- 14 -

Parlare di politica a me dà fastidio oggi come oggi. E' uno sforzo, cerco di superarle queste cose. Non mi interessa più discutere, usare i termini dell'organizzazione, leggere i loro documenti; magari lo faccio anche per cercare di capire, ma lo faccio contro voglia. Ecco, in questo senso non uso più determinati termini di organizzazione che poi, fra l'altro, sarebbero abbastanza incomprensibili qui. Questo è il problema.

PRESIDENTE. Nell'interno delle brigate rosse, sui fatti romani, la sua fonte di informazione erano Fiore e Micaletto soltanto?

PECI. Sì, e Biancone a quel tempo perchè era del fronte di massa.

PRESIDENTE. Lei nel corso dell'istruttoria ha accennato ad attività di rapporti, a rapporti che ci sono stati fra brigate rosse-area dell'autonomia, brigate rosse-prima linea, brigate rosse-IRA, brigate rosse-RAF, brigate rosse-OLP. Fermiamoci per un momento ai rapporti interni, cioè brigate rosse-altre formazioni combattenti in Italia. Vediamo se può esporre alla Corte, i termini della sua conoscenza su questi rapporti. Cominciamo, per esempio, dalle FCC, UCC. Lei ne sa qualcosa?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. FCA ?

PECI. Neanche. Ci sono stati dei rapporti con prima linea, mi sembra nel '76-'77 e poi questi rapporti si sono interrotti

Convent.

- 15 -

per una questione di incomprensione e sono ripresi all'incirca durante il sequestro Moro.

PRESIDENTE. Fermiamoci all'incirca durante il sequestro Moro. Durante questo periodo i rapporti brigate rosse-prima linea come avvengono? Dove avvengono? Con chi avvengono? Con quale oggetto si vengono in essere?

PECI. Dove avvengono non glielo so dire perchè c'era la Compartimentazione da questo punto di vista, quello che so è che questi rapporti passavano attraverso l'esecutivo, cioè qualcuno del comitato esecutivo vedeva questi di prima linea.

PRESIDENTE. E che cosa si chiese reciprocamente?

PECI. Indubbiamente, durante il sequestro Moro parlayano di questo, discutevano di politica, cioè ci si confrontava.

PRESIDENTE. Le brigate rosse chiesero un aiuto a prima linea durante il sequestro Moro? Una qualche azione diversiva, per esempio?

PECI. Può darsi, ma non in termini di aiuto come l'ha posta lei, probabilmente venne fatto un discorso politico più complexivo, nel senso che c'era una campagna aperta, che era quella del processo alla Democrazia cristiana, per cui avranno chiesto di inserirsi, ma non in termini di aiuto, ma come organizzazione combattente.

PRESIDENTE. Si doveva inserire come prima linea?

PECI. Combattendo, ma non in termini di aiuto.

Conventi

- 16 -

PRESIDENTE: Lasciamo perdere i termini che qui vengono usati. Cosa fu chiesto a prima linea?

PECI. Non lo so di preciso. Lei mi ha detto "è stato chiesto aiuto?". No, io le ho risposto, l'aiuto non è stato chiesto, semmai gli avranno proposto di inserirsi nella campagna.

PRESIDENTE. Inserirsi come? Lei dice combattendo.

PECI. Certo, anche combattendo.

PRESIDENTE. Cioè facendo altre azioni?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. E cosa fu risposto da prima linea?

PECI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. A lei chi disse di questi rapporti?

PECI. Ho saputo all'interno della colonna che si erano ripresi questi rapporti, era una cosa molto vaga, cioè "abbiamo ripreso i rapporti con prima linea, riusciamo a confrontarci, riusciamo a discutere qualcosa". Tutto qui.

PRESIDENTE. Ma prima linea fece qualche azione durante il sequestro Moro che potesse significare un inserimento di prima linea in questa campagna?

PECI. Per quello che ricordo io no. Magari fece delle azioni, ma erano distinte dalla nostra campagna, per quello che ne so io, cioè quella discussione non portò ad una unità di azioni.

PRESIDENTE. Allora andiamo più a monte, e poi ritorniamo a prima linea.

Corrent.

- 17 -

Per quanto riguarda i nuclei armati proletari, all'origine ci fu un tentativo di saldatura, di confluire dei NAP nelle brigate rosse? Lei cosa sa su questo punto?

PECI. All'inizio, quasi alla fine dei NAP, c'era tutta una serie di rapporti che sono andati avanti abbastanza bene fino ad arrivare all'apice di questi rapporti buoni, nel 1976, quando si è fatta una campagna contro i carabinieri in comune, rivendicandola con le due sigle insieme sul volantino; questo nel 1976. Poi questi rapporti piano piano vennero a morire 1) perchè i NAP andarono a finire tutti in galera e 2) perchè si sono creati dei problemi politici.

PRESIDENTE. Quali sono questi problemi? Questi termini quali sono?

PECI. I termini, sostanzialmente, erano due, cioè che le brigate rosse partivano dal discorso della centralità operaia, si opponevano come potenziale rivoluzionario alla fabbrica, i NAP ponevano come punto centrale i detenuti, cioè il proletariato carcerario. Queste erano le due divergenze. Fino al 1976 c'era una discussione abbastanza positiva in questi termini, per cui si cercò di appianare questa posizione, poi ci furono delle evasioni dal carcere; la cosa che peggiorò più di tutti questi rapporti mi pare che fu l'evasione della Vianale e della Salerno, per cui i NAP tornarono decisamente nell'altra situazione, partendo, come punto di riferimento, dal carcerario.

Correnti

- 18 -

PRESIDENTE. Cioè i NAP erano incentrati sul carcerario?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, il dissidio, se così si può dire, fra brigate rosse e NAP era sul fatto che la loro politica era incentrata sul carcerario, quella delle brigate rosse, invece, sulla classe operaia?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. E il punto di diversificazione fra brigate rosse e prima linea lei dove lo coglieva? Che differenza c'era per lei? Lei ha avuto le sue fonti di informazione, ci parli di queste differenziazioni.

PECI. Sono abbastanza profonde, non è facile dirlo in due parole. Ci sono dei documenti di prima linea e dei documenti delle brigate rosse che parlano chiaro su questo punto.

PRESIDENTE. Lei dove l'ha colto questo punto di differenziazione?

PECI. Ora le dico, così, in due parole. Il primo problema era questo: noi ci muovevamo in un'ottica marxista-leninista e quindi ci proponevamo l'istituzione del partito, loro di partito non ne volevano neanche sentir parlare.

PRESIDENTE. Cosa erano?

PECI. Una cosa che non si capiva bene, non avevano un punto di riferimento preciso.

PRESIDENTE. Se io le ho fatto questa domanda c'è una ragione. Lei ha fatto alcune indicazioni in istruttoria circa i riferimenti ideologici di prima linea e i riferimenti ideologici delle brigate rosse. Cerchiamo di essere chiari su questo punto.

Convent

- 19 -

La linea vostra era marxista-leninista, l'ideologia di prima linea cosa era?

PECI. Era diversa. Le dirò di più: io ho parlato con alcuni personaggi di prima linea e anche loro non è che riescano a spiegarlo molto bene questo fatto, cioè erano molto legati al movimento, si articolavano rispetto al movimento, era tutta una situazione particolare che io non so spiegare bene. Si muovevano diversamente rispetto al movimento, cioè loro in fase di reclutamento non si muovevano come noi, per linea interna, cioè nel senso che loro si inserivano nel collettivo dell'autonomia senza tanti problemi e, praticamente, facevano i loro discorsi, per noi invece era diverso, ci si muoveva per linea interna, nel senso che si entrava nel collettivo e si cercava di cogliere il meglio.

PRESIDENTE. Lei ha avuto degli scambi ideologici con questo piellino di cui parla in istruttoria? Si era fatta un'idea di che cosa c'era dietro questo diverso atteggiamento delle brigate rosse rispetto a prima linea e viceversa? In fondo operavano tutti e due in Italia.

PECI. Il problema è abbastanza complesso e poi ci sono dei documenti che lo spiegano molto bene questo fatto.

PRESIDENTE. Io i documenti me li sono letti; io ho una Corte qui alla quale devo rispondere e questa è una udienza pubblica, preferiremmo, quindi, che queste cose venissero chiarite in pubblico, non è che posso mandare ai giudici popolari i documenti.

Correnti.

- 20 -

In seguito, probabilmente, le darò lettura di un passo del suo interrogatorio, così lei comprenderà.

PECI. Io ho compreso perfettamente, non è questo il problema, il problema è che non vedo perchè io dovrei spiegare la storia di prima linea quando non spetta assolutamente a me farlo.

PRESIDENTE. Noi cerchiamo di comprendere le cose. Una organizzazione ha o può avere delle ramificazioni, qui cerchiamo di capire perchè stiamo giudicando questa organizzazione. Il nostro campo di indagine è questo.

Allora andiamo ad un altro momento del racconto di questa organizzazione brigate rosse con altre organizzazioni. C'è una frase sua in uno degli interrogatori, un po' altezzosa. Lei dice: "Era chiaro che per la lotta armata in Europa le brigate rosse erano tutto". Questa frase sua viene nell'interrogatorio dopo l'affermazione delle sue notizie circa i rapporti fra organizzazione brigate rosse e altre organizzazioni più o meno similari nel resto d'Europa e anche nel Medio Oriente. Ci può dare un chiarimento su questi rapporti e sul perchè di questa sua affermazione resa al giudice istruttore Caselli, mi pare?

PECI. In Europa c'era una serie di organizzazioni, c'era l'ETA, l'IRA, , c'era un gruppo francese, poi la RAF e il "2 giugno" in Germania. Inizialmente si cominciarono a trovare dei contatti con queste organizzazioni per cominciare a confrontarci un minimo con queste organizzazioni straniere.

Corrett.

- 21 -

Poi andando a discutere con loro di fatto si vedevano le divergenze, cioè l'ETA faceva un discorso abbastanza diverso dal nostro, un discorso di separatismo; l'IRA ne faceva un altro tutto particolare. In sostanza, rimaneva il discorso aperto con i tedeschi e, in particolare, con la RAF perchè poi, di fatto, la "2 giugno" non era una organizzazione molto efficiente, molto complessa, molto articolata. Si cominciò ad avere questi rapporti in termini seri proprio con i tedeschi, proprio per questo problema, cioè che di fatto non c'erano argomenti, non c'erano motivazioni di confronto con le altre organizzazioni, si tenevano i contatti, ma era più che altro un tenere rapporti formali; l'unico rapporto che si era approfondito in termini seri era con la RAF.

PRESIDENTE. E con i francesi?

PECI. Con i francesi no. Moretti andava molto spesso a Parigi, però in Francia non è che c'è una vera e propria organizzazione, ci sono i NAPAB (?) che più che essere una organizzazione sono quasi un'area dell'autonomia più o meno organizzata, non è che sono una vera e propria organizzazione.

PRESIDENTE. Lei ha detto che avete fornito armi a questa organizzazione.

PECI. Sì, c'è stato uno scambio di armi.

PRESIDENTE. C'è stato uno scambio o siete voi soli a fornire le 38 ?

Corrent

- 22 -

PECI. Ora non so se loro ci hanno dato altre armi in cambio, comunque penso che non cambi molto il problema; di sicuro noi abbiamo dato delle 38 a questi francesi.

PRESIDENTE. In che periodo?

PECI. Sicuramente dopo Moro.

PRESIDENTE. Non prima?

PECI. Penso di no.

PRESIDENTE. Prima non ci sono stati rapporti con Parigi?

PECI. Può darsi che c'erano.

PRESIDENTE. Ci interessa sapere questo punto perchè abbiamo altre fonti di informazione del processo al riguardo; ad un certo punto da Parigi e a Parigi partirono e arrivarono delle armi dopo Moro? Queste 38 a questo gruppo francese furono fornite dopo Moro?

PECI. Penso di si.

PRESIDENTE. Da chi furono fornite?

PECI. dalla persona che teneva maggiormente questi rapporti e ne era responsabile; per quello che ne so io, era Mario Moretti.

PRESIDENTE. La sua fonte di informazione sul punto quale è?

PECI. In particolare è stato il Fiore. Lui mi diceva che c'erano dei rapporti con dei francesi che usavano molto volentieri le 38, per cui noi gliele abbiamo date e se non ~~scaglio~~ scaglio, hanno dato indietro delle armi; ora non vorrei ~~sbagliarmi~~ sbagliarmi, ma mi sembra che ce ne è tornata indietro qualcuna.

PRESIDENTE. Fermiamoci alla Francia, fermiamoci a Parigi.

Oltre questa organizzazione, lei sa se Moretti aveva rappor-

Convi.

- 23 -

ti con altri a Parigi?

PECI. Moretti andava a Parigi, fra l'altro andava con il passaporto di Iannelli, quello che ora è imputato; andava con il suo passaporto e non so se i rapporti li aveva direttamente a Parigi o andava in un altro posto con gli esponenti dell'OLP.

PRESIDENTE. Li aveva direttamente questi rapporti con l'OLP o li aveva tramite qualcuno?

PECI. Questo non lo so. Non potevo neanche chiederglielo perchè c'era la compartimentazione.

Quello che so è che lui andava a Parigi per prendere questi contatti esteri, e in particolare con questi dell'OLP. Magari inizialmente c'è stata la mediazione di qualcuno, ma non so se poi la mediazione continuava. Non sono assolutamente in grado di dirlo questo.

PRESIDENTE. Moretti andava a Parigi o andava anche in Germania?

PECI. Per quello che ne so io a Parigi ci andava di sicuro. Addirittura ricordo una volta che la mattina passò la frontiera in Francia e nel pomeriggio tornò indietro e gli capitò, per puro caso, lo stesso doganiere che gli disse: "Ma come, lei stamattina è andato in Francia e già torna?" Lo aveva messo per certi versi in difficoltà. Lui trovò immediatamente la battuta di spirito, disse "Sì, nella vita bisogna darsi da fare, altrimenti non si guadagna niente". Fece un discorso di questo tipo. Le faccio questo esempio per dirle che notavano essere anche relativamente brevi i rapporti che aveva in Francia, e magari potevano essere an-

Correnti

- 24 -

che con altri paesi. Un giorno fece un viaggio di una decina di ore.

PRESIDENTE. Dalla Francia, che lei sanvia, arrivarono delle armi?

PECI. Al di là di questo scambio, una volta il Fiore mi accennò che dovevano passare delle armi dalla Francia in Italia, disse che c'era la possibilità che potessero passare attraverso il confine piemontese. Poi disse: "vediamo se riusciamo ad andare a dare una guardata a questo confine perché magari tocca a noi ritirarle; poi tutta questa storia finì lì.

PRESIDENTE. Questo quando?

PECI. Penso poco prima che Fiore fosse arrestato, non molto prima.

PRESIDENTE. E come finì?

PECI. O trovarono una soluzione migliore per far passare queste armi o non arrivarono più. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Lei non si è mai incontrato con qualcuno appartenente alla RAF o a qualche altra organizzazione?

PECI. Io non sono mai uscito dall'Italia.

PRESIDENTE. Non è mai andato nel Libano?

PECI. Assolutamente.

PRESIDENTE. Che lei sappia, ci furono degli altri componenti dell'organizzazione brigate rosse che subirono un addestramento fuori d'Italia?

PECI. No, assolutamente.

Conc.

- 26 -

PECI. Non era un cacciavite. Si tratta di un martelletto che serve per smontare il proiettile in due parti.

PRESIDENTE. Che martelletto?

PECI. Un martelletto americano, un martelletto di plastica dove si piazza il proiettile e dando un colpo il proiettile si divide in due.

PRESIDENTE. E questo era di fabbricazione americana?

PECI. Sì, c'era scritto, e in più c'erano queste bombolette particolari che erano anteaggressioni, cioè si spruzavano queste bombolette in viso, c'era un gas nocivo e da quello che c'era scritto sulla bomboletta si risaliva agli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Imputato Brogi, lei ha mai comprato in America una mitraglietta di quel tipo?

BROGI. Io non ricordo esattamente perché magari di queste cose molto comuni ne ho comprate molte, quindi è probabile che abbia comprato anche una mitraglietta che serviva per quell'uso, ma non ricordo esattamente.

PRESIDENTE. In quale anno lei è venuto in possesso di questa mitraglietta?

PECI. Penso nel 1978-1979.

PRESIDENTE. E quelle bombole di gas?

BROGI. Le ho acquistate tutte nell'estate del 1978 negli Stati Uniti.

(sospensione di dieci minuti)

Cont.

- 27 -

PRESIDENTE. Lei ha parlato, nel corso dei suoi interrogatori, di un Kalashnikov che non sapeva da dove veniva. Può darsi che questo Kalashnikov facesse parte di questa fornitura di armi venuta dalla Francia?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Quando l'ha visto lei questo Kalashnikov?

PECI. Mai visto.

PRESIDENTE. Però lei ha parlato di questo Kalashnikov.

PECI. Sì, una volta mi hanno detto che a Roma c'era un Kalashnikov.

PRESIDENTE. Quando glielo dissero?

PECI. Non ricordo. Comunque c'era di sicuro questo Kalashnikov; ce ne era uno solo a quel tempo.

PRESIDENTE. I rapporti con l'OLP erano tenuti soltanto da Moretti?

PECI. Io sapevo che Moretti teneva questi rapporti, poi se Moretti si faceva aiutare da altre persone non lo so.

PRESIDENTE. Lei ha parlato in un primo momento di rapporti tenuti da Azzolini, mi pare.

PECI. Azzolini teneva i rapporti, ma non con l'OLP, con la RAF e il "2 giugno". Anche Azzolini aveva questi rapporti. Moretti, probabilmente, si faceva aiutare anche da Azzolini, non so. Ricordo che c'era una tedesca di Torino, che era nella nostra organizzazione, che faceva da interprete con questi della RAF e mi ricordo che c'era Azzolini.

PRESIDENTE. Faceva da interprete in Italia o in Germania?

Concetti.

- 28 -

PECI. In Italia, Mi sembra che si svolgessero a Milano queste riunioni fra Azzolini e i tedeschi.

PRESIDENTE. Lei ha parlato genericamente di questi rapporti in istruttoria. Praticamente, dal punto di vista pratico in che cosa si sono risolti questi rapporti?

PECI. Ci si scambiavano delle armi probabilmente.

PRESIDENTE. I documenti di sicuro si sono scambiati perchè in Germania sono stati trovati dei documenti che risalivano ai NAP, che sono passati attraverso le brigate rosse.

PECI. Non so se quei documenti glieli ha dati Azzolini, comunque di sicuro ci sono stati scambi di documenti. Questo è il minimo.

PRESIDENTE. E le armi?

PECI. Non so, ma penso di sì. Erano molto bravi i tedeschi rispetto alle questioni tecniche sulle armi.

PRESIDENTE. Ora le faccio una domanda specifica sempre a proposito della RAF. Ci fu mai qualche caso in cui qualcuno delle brigate rosse abbia partecipato ad un attentato in Germania e qualcuno della RAF abbia partecipato ad un attentato in Italia?

PECI. Per quello che ne so io lo posso escludere.

PRESIDENTE. Nei due sensi?

PECI. Sì.

Corrent.

- 29 -

PRESIDENTE. Anche nel senso di dare ospitalità o rifugio a qualcuno che era ricercato nei due paesi?

PECI. Per quello che ne so io sì. Loro venivano in Italia per discutere, per fare una riunione e magari stavano un giorno in una casa nostra, due giorni, noi andavano via, sempre per quello che ne so io. Non è che ci scambiavamo i ricercati, non esisteva questo discorso.

PRESIDENTE. I rapporti con l'OLP con chi erano tenuti da parte dell'OLP?

PECI. Questa storia qui me la disse Micaletto, mi disse che avevano dei rapporti con l'OLP, però di preciso, la persona con cui avevano rapporti non me l'ha detto. Questa persona riferiva ai vertici dell'OLP.

PRESIDENTE. In che cosa si risolsero?

PECI. Non è che si risolsero. I rapporti sono andati avanti, loro ci hanno dato le armi.

PRESIDENTE. Che armi vi hanno dato?

PECI. Quelle armi che in parte ho fatto ritrovare a Biella. Ci hanno dato dei mitra Sterling, delle bombe di tipo ananas, dell'esplosivo al plastico, qualche missile, ma non so di che tipo perchè non l'ho visto, munizioni e poi dei Fall belgi.

PRESIDENTE. Questa fu una fornitura che l'OLP fece a voi; e voi all'OLP cosa avete assicurato?

PECI. Niente di particolare. Prima di tutto questa fornitura che arrivò a Mestre non erano tutte armi nostre. Mi sembra che era una cosa di questo tipo: metà erano armi dei palestinesi

Convent.

- 30 -

nel senso che loro ci hanno detto: metà sono armi vostre, l'altra metà tenetela in Italia, nascondetela, che noi, magari, un giorno la verremo a ritirare.

PRESIDENTE. Siccome in Italia ci sono stati degli attentati e questa Corte ha fatto dei processi specifici su questo punto, in Europa ci sono state delle azioni compiute, si dice, dai palestinesi, qualcuno ha detto pure che erano armi che erano state consegnate in Italia, mi riferisco a Monaco, per esempio.

Vede, Peci, ci dobbiamo capire. I palestinesi fanno una fornitura di armi e dicono: una parte è vostra e l'altra parte è per conto nostro. Domanda specifica nostra: le risulta che i palestinesi abbiano prelevato in tutto o in parte queste armi?

PECI. No. Le stavo dicendo che queste armi sono arrivate circa sei mesi prima del mio arresto, noi le abbiamo decantate un po' in tutte le colonne e poi mi hanno arrestato. In questi sei mesi posso escludere che i palestinesi abbiano preso le armi e abbiano fatto con quelle armi degli attentati. Posso escluderlo nella maniera più assoluta.

PRESIDENTE. Queste sono le armi che sono arrivate via mare?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha detto, su questo punto, che c'era andato anche Savasta.

Concetti

- 31 -

PECI. Si ho detto questo, ma un po' mi sono espresso male io e un po' penso è stato verbalizzato male, cioè io sentii una discussione, eravamo in una riunione insieme, una riunione di fronte e si raccontava questa storia delle armi che erano arrivate a Mestre e ognuno raccontava quello che sapeva e Diego, cioè Savasta, raccontava questo fatto, lo raccontava in maniera che mi aveva dato l'impressione che ci fosse stato anche lui.

PRESIDENTE. Cioè lei aveva avuto l'impressione che Savasta avesse partecipato a questa spedizione perchè Savasta dava ad intendere di saperne molto. Cosa raccontò Savasta?

PECI. Tutto è nato da questo, cioè lui mi raccontò un particolare, che c'era una mezza parola d'ordine da dare, che poi non è stata data e se ne sono accorti quando stavano già scaricando le armi ed allora questa parola d'ordine è stata richiesta. A partire da questo particolare io ho avuto quella impressione.

PRESIDENTE. Queste armi sono state scaricate o caricate?

PECI. Non so se era il discorso di caricarle o scaricarle, so che lui mi raccontò questo particolare da cui mi sembrava di aver capito che aveva partecipato. Evidentemente, lui lo aveva sentito dire da altri questo fatto.

PRESIDENTE. Dove sarebbero state caricate queste armi?

PECI. Per quello che ne so io nel Libano, poi erano state scaricate a Mestre. Il deposito immediato era in una casa di Mestre e poi da lì sono state distribuite.

Concetti

- 32 -

E' nato tutto da questa storia, lui mi ha detto un particolare e mi ha dato l'impressione che avesse partecipato, ma era soltanto un'impressione per il fatto che sapeva così tanto.

PRESIDENTE. Perché l'OLP forniva queste armi?

PECI. Evidentemente l'OLP aveva degli interessi con noi.

PRESIDENTE. Che interessi aveva?

PECI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Capisco se queste cose non fossero state verbalizzate! Io desidero capire una cosa. Lei mi dice: "Non lo so, probabilmente avevano degli interessi", poi mi trovo di fronte a 3-4 verbalizzazioni di segno diverso.

PECI. Sono due anni e quattro mesi che io ho fatto quei verbali e li ho fatti anche in una condizione psicologica di un certo tipo. Ora se qualcosa non me lo ricordo basta che lei....

PRESIDENTE. Se io le contestassi questo sin dall'organo, lei si adagerebbe, come sogliono fare le persone, su quello che ha dichiarato ed io (e la Corte in generale) non avrei nessuna possibilità di saggiare la sua attendibilità, allora sarebbe inutile che noi la interrogassimo. Noi desideriamo controllare.

Lei ha dichiarato che l'OLP aveva interesse a destabilizzare la situazione italiana.

PECI. Ma questa è una valutazione mia personale, che è ben diverso.

Correnti

- 33 -

PRESIDENTE. Lasciamo stare le valutazioni personali. Lei ha fatto questa valutazione personale sulla base di quali elementi?

PECI. Una valutazione mia personale.

PRESIDENTE. Uno fa una valutazione con un bagaglio culturale alle spalle, con tutto quello che vuole, ma c'è una ragione per cui si dice ad un giudice: "L'OLP aveva interesse a destabilizzare la situazione italiana". Lei dice che questo è un suo giudizio, sebbene si comprenda nell'interrogatorio diversamente. E' un giudizio delle brigate rosse; e allora perchè lei diede questo giudizio? Sulla base di quali elementi?

PECI. Per il fatto che l'OLP era in guerra con Israele ed il fatto che l'Italia si destabilizzi, secondo me, viene a favore loro, a favore dell'OLP nel senso che il problema non è soltanto un problema di Israele o della Palestina, ma anche italiano, c'è tutta una serie di situazioni destabilizzanti che a loro può fare comodo. Al di là di questo c'è il discorso del vantaggio logistico, il fatto che noi in Italia tenevamo loro le armi. Il problema principalmente era anche questo: a loro poteva anche interessare un discorso di utilizzare e strumentalizzare l'organizzazione. Il nostro problema, come brigate rosse (dò sempre una valutazione personale) era anche quello di non lasciarci strumentalizzare, nel senso che noi eravamo le brigate rosse ed avevamo una

Concetti

- 34 -

linea precisa, cioè quella di costruire in Italia e di combattere in Italia; il problema nostro non era quello di snosare interamente la causa palestinese; cioè, se loro ci proponevano, tanto per fare un esempio pratico, di fare degli attentati ad esponenti israeliani, probabilmente ci saremmo rifiutati. Il problema nostro era di andare avanti con la guerriglia in Italia, essendo solidali con i palestinesi. Era un no' questo il problema di fondo, cioè il nocciolo del rapporto con i palestinesi era questo. Il nostro problema era quello di non lasciarci strumentalizzare in questo senso, cioè avere degli ottimi rapporti politici, ma soprattutto mantenere la nostra autonomia come brigate rosse.

PRESIDENTE. Allora perchè vi hanno fornito queste armi?

PECI. Probabilmente perchè a loro interessava per i motivi che ho detto, prima di tutto in termini logistici perchè gli tenevamo le armi e, secondariamente, gli faceva comodo destabilizzarci.

PRESIDENTE. Non fu proposto dall'OLP, per esempio, di fare un attentato all'addetto militare dell'ambasciata israeliana a Roma?

PECI. Per quello che ne so io no. Io non ne sapevo niente, noi l'ho saputo dai giornali.

Corrent

- 35 -

PRESIDENTE. Quindi l'OLP vi fece un regalo grazioso di queste armi, senza dire nulla, senza pretendere nulla. Altri regali così graziosi da parte dei servizi segreti israeliani ne avete avuti?

PECI. No, assolutamente. Per quello che ne so io - e l'ho sentito dire - molti anni fa, forse 5-6 anni fa, si avvicinarono all'organizzazione dei personaggi.

PRESIDENTE. Quali erano?

PECI. Non so, dissero di essere dei servizi segreti israeliani. Come presentazione dissero: noi abbiamo interesse ad avere rannorti con voi, vi possiamo dare dei soldi, vi possiamo dare delle armi e al di là di questo fecero i nomi di

Conventi

./.

2/1

due persone che, non so se i carabinieri o la polizia, stavano cercando di infiltrare all'interno dell'organizzazione. Ci dissero i nomi, che io non so assolutamente. Poi, l'organizzazione andò a verificare, ed effettivamente questi ^{non} erano due personaggi estremamente "puliti", nel senso che erano stati vicini al mondo della droga, c'erano delle cose che non andavano perfettamente. Per cui furono allontanati. Questo e quello che so sui rapporti... poi, questi rapporti, l'organizzazione immediatamente li ruppe.

PRESIDENTE. Li ruppe come?

PECI. Così: non vi vogliamo più vedere, chiuso. In questi termini: li troncò.

PRESIDENTE. Lei queste cose da chi le ha sapute?

PECI. Queste le ho sapute da Nadia Ponti.

PRESIDENTE. E Nadia Ponti come le sapeva queste cose?

PECI. Gliel'avrà detto qualcuno dell'esecutivo, penso.

PRESIDENTE. Le risulta che Moretti andò più volte in Libano, o no?

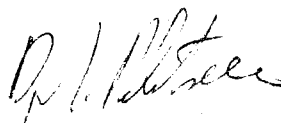
PECI. No. Io sapevo di Moretti che andava di sicuro a Parigi. Se poi si spostava...C'è anzi un particolare, che forse non è nemmeno a verbale. Una volta mi fecero fare a Torino un timbro di un paese straniero, che sicuramente non era la Francia. Era un timbro sotto particolare; era un timbro con una macchina e con delle scritte che a me sembravano arabe; non erano scritte normali, insomma. Io non sono riuscito a capire a quale paese si riferiva.

PRESIDENTE. A chi fornì questo timbro?

PECI..Venne il Fiore e mi portò una copia di questo timbro, su carta. E mi disse: "Mauro", a quel tempo mi chiamavo così, "per favore, fammi questo timbro, che serve al Vecchio". Il Vecchio sarebbe stato Moretti. Io ho detto: va bene, te lo faccio. Infatti gliel'ho fatto in serata e poi gliel'ho mandato, sempre attraverso il Fiore.

PRESIDENTE. Lei fece questo timbro.

PECI. Sì.



2/2

PRESIDENTE. Senza sapere di che paese era?

PECI. Infatti mi ero incuriosito; ma non sono riuscito a capirlo.

PRESIDENTE. L'alfabeto era arabo?

PECI. Sì, penso di sì; comunque, non era il nostro alfabeto. Non si riusciva assolutamente a capire. Da quello che ho capito, era un visto... ma non so cosa potesse essere.

PRESIDENTE. E serviva per Moretti?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Quando fu questo?

PECI. Dopo il rapimento di Moro.

PRESIDENTE. Questi colloqui tra l'OLP e le Brigate Rosse avvennero prima del sequestro Moro o dopo?

PECI. Penso di sì, che già da prima c'era questo discorso.

PRESIDENTE. Prima del sequestro Moro?

PECI. Sì, c'erano già dei contatti.

PRESIDENTE. Lei dice, perciò, che già prima del sequestro Moro l'OLP forniva delle armi alle Brigate Rosse?

PECI. No, io non ho detto questo; io ho detto che c'erano i contatti; e i contatti c'erano sicuramente, perché ricordo che una volta, parlando con Micaletto durante il sequestro Moro, lui si dimostrava molto contrariato dal fatto che l'OLP aveva preso una posizione contro il sequestro di Moro. Disse: almeno potevano stare zitti. Il problema di Micaletto, e quindi dell'esecutivo, non era tanto il fatto... era solo perché l'OLP aveva condannato l'azione. Micaletto diceva: non è che loro dovevano appoggiare l'azione; bastava che stessero zitti.

PRESIDENTE. Perché li rimproverava? Perché c'erano già dei rapporti?

PECI. Sì; c'erano già dei rapporti, e quindi già abbastanza buoni. Magari, parlando con noi, erano d'accordo sul sequestro; poi, in pratica, in termini ufficiali...

D. Micaletto

2/3

PRESIDENTE. Esaminiamo questo punto. Lei ha detto (a caso o no) che magari loro in linea ufficiosa erano d'accordo; che significa questo discorso?

PECI. C'era dei rapporti. Micaletto, per dire una cosa di questo tipo, cioè per dire: "ma guarda un po' questi palestinesi, che non ho preso posizione contro!, potevano benissimo stare zitti"; ha lasciato intendere che c'erano degli ottimi rapporti con i palestinesi.

PRESIDENTE. Parliamo del sequestro Moro. Lei ha detto che magari, in linea ufficiosa, erano d'accordo.

PECI. Sì, ho detto "magari"; perché Micaletto ha parlato in questi termini.

PRESIDENTE. Lei interpretò la frase di Micaletto nel senso che l'OLP aveva aiutato il sequestro Moro?

PECI. No, non che l'aveva aiutato. Magari Moretti, vedendo questo rappresentante dell'OLP, glielo aveva accennato a grandi linee; non so, gli avrà detto: abbiamo intenzione di prendere un grosso personaggio della Democrazia Cristiana... non so, una cosa di questo tipo. A grandi linee, qualcosa gli avrà accennato.

PRESIDENTE. Quindi, lo sapevano, lei dice.

PECI. Non ho detto questo; non ho detto che sapevano; ho detto che probabilmente qualcosa gli avranno accennato. Ma non il nome, o... non so, magari gli avranno detto: abbiamo intenzione di fare un grosso processo, di fare una grossa azione, un grosso attacco allo Stato. Non ho detto che sapevano; è ben diverso.

PRESIDENTE. Ma lei sa - è vicenda storica italiana - che in effetti c'erano stati rapporti fra OLP e Italia in altri sensi.

PECI. Certo.

PRESIDENTE. Lei viene ora a dirci di questi rapporti prima di Moro tra le Brigate Rosse e l'OLP.

PECI. Sì.

2/4

PRESIDENTE. Che potrebbero essere in contrasto con altri tipi di accordo, dei quali ci dice che ci siano stati...

PECI. Io dico quello che mi hanno detto, signor Presidente. Poi, spetta a lei... a me hanno detto così e così riferisco.

PRESIDENTE. Questi rapporti tra OLP e Brigate Rosse si esaurirono soltanto nella fornitura di queste armi?

PECI. Per quello che ne so io, sì; perché prima non è che si parlasse molto dell'OLP. Poi, man mano che si andava avanti, e cominciavano ad arrivare le armi, la discussione incominciò a maturare.

PRESIDENTE. Un solo carico di armi?

PECI. Per quello che ne so io, sì: un solo carico di armi.

PRESIDENTE. Che lei sappia, furono fornite alle Brigate Rosse delle armi acquistate da altri, da privati, in Medio Oriente?

PECI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Con un'altra barca?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Le armi di questo carico furono fornite anche ad altre organizzazioni?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Furono fornite a Prima Linea, ad esempio?

PECI. Non lo so; ho letto qualcosa sui giornali, ma sicuramente non era il nostro carico; quelle armi che sono arrivate a Mestre, una parte era nostra e una parte era dei palestinesi.

PRESIDENTE. Lei ha visto questi missili?

PECI. No, perché arrivarono a Mestre ed io mandai due o tre persone di Biella, insieme al Mattioli, a prenderle. Non le ho neanche viste: feci fare il lavoro a loro. Non sono andato di persona. Poi, chiaramente, qualche mitra lo feci arrivare a Torino; però, i missili non li ho mai visti. Non so che cosa erano: dei tubi, con due fili elettrici che spuntavano, e non si capiva bene cosa fossero. Non so se erano missili, se erano... comunque, erano cose di questo tipo. Non so dire di preciso che cos'erano. Ma in ogni caso sono stati ritrovati.

R. Lett

2/5

PRESIDENTE. Chi c'era, nelle Brigate Rosse, capace di usarli?

PCI. Nessuno. Quei missili, nessuno. Infatti, si discuteva: ma che roba è! Non si riusciva a capire che cosa fossero. Farlo sempre per quando c'ero io; quando c'ero io, non si riusciva a capire che cosa fossero. Addirittura, neanche l'Energam si riusciva tanto bene a capire; tant'è vero, che è stata usata male. Non è che c'era una conoscenza notevole di queste armi non leggere, così particolari. Erano armi piuttosto complesse per noi.

PRESIDENTE. E i Falà fabbricati dalla FNL li ha visti?

PCI. Sì.

PRESIDENTE. Li ha usati?

PCI. Sì.

PRESIDENTE. Chi le ha insegnato ad usare i Falà?

PCI. Ho imparato da solo; ho tirato due colpi con quel fucile.

PRESIDENTE. Dove?

PCI. Ho tirato due Energam, che comunque non hanno fatto del male a nessuno, fra l'altro; tutti e due sbagliati, i tiri. Non è che li sapessi usare molto. Ho tirato e sono andati a vuoto. Proprio perché non erano armi semplicissime. Pur essendo l'Enargam meno difficile da usare del missile, si è sbagliato lo stesso. Non c'era una grossa esperienza rispetto a queste armi.

PRESIDENTE. Lei non ha mai avuto un istruttore straniero, per esempio, per l'uso di queste armi?

PCI. No, assolutamente. Addirittura, c'era l'Energam; si trattava di mettere il detonatore sopra l'Energam. E aprendo l'Enargam, abbiamo visto che dentro era vuoto. Dicevamo: ma come mai? E' senza polvere da sparo? C'era proprio una discussione di questo tipo. Dopo mezza giornata di discussione ci siamo resi conto che era una carica cava che era attorno all'Enargam; praticamente, intorno all'involucro. Quindi, guardando dentro, non si vedeva l'esplosivo, ma era tutto attorno all'involucro. A noi sembrava che era scarica! Questo per dire che non c'era assolutamente una

do 1. 1. 1. 1.

2/6

conoscenza particolare di queste armi. Addirittura, non si sapeva nemmeno che traiettoria, che gittata...non si capiva assolutamente.

PRESIDENTE. Tornando ai rapporti con altre organizzazioni - per esempio, organizzazioni di servizi stranieri di altri paesi -; voi avete avuto rapporti con altre organizzazioni?

PECI. No.

PRESIDENTE. Con la CIA, per esempio.

PECI. No, assolutamente. Non ho mai sentito niente di questo tipo. Infatti, rispetto alla storia dei servizi cecoslovacchi, i giornali parlavano spesso di Moretti che era stato a Praga; ma tra di noi si scherzava su questo fatto, si diceva che erano fandonie. Poi, non so com'era la questione.

PRESIDENTE. Ed i rapporti con l'IRA e con l'ETA, in che cosa si sono sostanziati?

PECI. Era un rapporto che, di fatto, non dava frutti di nessun tipo. A livello politico, erano molto diversi da noi. Anzitutto, non erano comunisti, e noi lo eravamo. Proprio a partire da questa contraddizione di base, non c'era nessun tipo di discussione ed il rapporto non andava avanti. Per cui era un rapporto che si aveva, ma era morto, come rapporto. Cioè, si aveva, ma di fatto non si aveva. Si riconosceva, ma non ~~era~~ portava a nessun tipo di conclusione.

PRESIDENTE. E con gli spagnoli?

PECI. E' lo stesso discorso.

PRESIDENTE. E quella sua affermazione, di cui dicevamo prima, che era chiaro che le Brigate Rosse per ^{la} lotta armata erano tutte in Europa?

PECI. Quella andava intesa in questo senso: che, dopo l'azione Moro, le Brigate Rosse si ponevano, a livello europeo, come l'organizzazione comunista che "tirava la baracca". Cioè, era l'organizzazione più avanzata, che esprimeva più linea politica e militare in

Europa. In questo senso dicevo che erano tutte. Va interpretata ^{2/8} in questo senso. Anche nei rapporti con i tedeschi, si vedeva che erano molto più indietro di noi, nonostante il grosso sequestro che avevano fatto prima.

PRESIDENTE. Che vuole dire essere più indietro di voi?

PECI. Erano più indietro sia in termini politici che in termini militari e in termini di inserimento nella situazione tedesca.

Se noi eravamo molto deboli, in termini di inserimento nelle masse, loro, di fatto, erano ^{ancora} ~~molto~~ più indietro di noi; cioè, di fatto loro non avevano alcun inserimento di massa, non avevano una compartimentazione come la nostra, erano quasi tutti scompartimentati. Cioè, erano indietro a tutti i livelli, praticamente, sia come organizzazione che come linea politica, come articolare le azioni. Da parte nostra, c'era un attacco preciso, portato a fondo, allo Stato, e poi c'era una serie di articolazioni, che scendevano fino in fabbrica, fino ai quartieri. In Germania questa articolazione non c'era, proprio perché non erano inseriti a neg sun livello, neppure minimamente. Il problema principale era questo. Poi veniva fuori il discorso che erano tutti scompartimentati. Pur ponendosi negli stessi nostri termini, come organizzazione, ed ^{essendo} ~~erano~~ d'accordo su come ci muovevamo noi, sia in termini politici che in termini militari, stavano indietro, non erano alla nostra altezza. Anche riguardo alla gestione del loro sequestro, dalle valutazioni che si davano in giro, erano indietro rispetto a noi, nel senso che noi avevamo portato avanti meglio il sequestro Moro, in termini politici migliori.

PRESIDENTE. Lei sa (probabilmente l'avrà letto su qualche giornale) che c'è stato un imputato, qui, - Brogi, per uscire fuori di metafora -, che ha detto che in Francia questi rapporti erano con una sorta di agenzia, nel senso anglosassone quasi del termine.

PECI. Sì, l'ho letto sui giornali, però non ne so niente.

PRESIDENTE. Lei non sa nulla di questa storia?

2/6

PECI. No, assolutamente. Me l'hanno chiesto anche i magistrati, ma assolutamente non so niente.

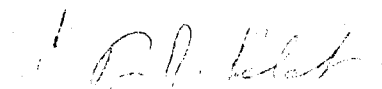
PRESIDENTE. La tecnica dell'attentato, la tecnica del sequestro di persona, lei dove le ha apprese, da chi l'ha apprese?

PECI. Della tecnica del sequestro io non so niente, perché non ho mai partecipato ad azioni di sequestri. Rispetto agli attentati, l'ho imparata poco alla volta. Sono arrivato a Milano, mi hanno messo in un'azione in cui io ero l'unico che non aveva mai fatto azioni. La prima volta ho avuto dei problemi, nel senso che non ero inserito; più che altro, ho visto la situazione. Poi, man mano, facendo altre azioni, si impara. E' l'esperienza che porta... non è che c'è un addestramento particolare. Si va la prima volta. C'è un minimo di addestramento, come dicevo prima; si va in una grotta, si tira un caricatore o due di pistola, e poi si va in azione, dopo averla studiata un minimo a tavolino. Ma non è che ci sono addestramenti particolari: si studia per un minimo la meccanica, e poi si va. Dopo due o tre volte che si fa un'azione si comincia ad apprendere, si comincia a capire bene come vanno le cose. Non è che c'è un addestramento particolare.

PRESIDENTE. Lei ha escluso fin dal primo momento che, al di sopra della direzione strategica nell'organizzazione Brigate Rosse, ci fosse qualche altra cosa. Non mi riferisco soltanto alla frase...

PECI. Sì, perché ciò che si diceva nell'organizzazione era questo. Tutti sostenevano questa cosa e non cercavano motivi per pensarla diversamente. Tant'è vero che, bene o male, tutti i componenti delle Brigate Rosse erano finiti in galera; uno alla volta, erano finiti dentro. Per cui c'era un ricambio continuo all'interno dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Quindi, lei ritiene che, al di sopra della direzione strategica, che suppongo il massimo punto, secondo lei, dell'organizzazione, e al di fuori della stessa direzione strategica, non ci fosse niente?



2/9

PECI. No, secondo me, no. Poi, tutto è possibile; però io lo escludo. Per quello che ne so io, non c'è altro.

PRESIDENTE. Lei ha sentito parlare di Stark? Ad esempio, ne ha letto il nome sul giornale?

PECI. Sì, l'ho letto su un giornale.

PRESIDENTE. Lei ha saputo qualcosa su questa persona all'interno dell'organizzazione?

PECI. No, assolutamente. Neanche se ne discuteva; a questo problema non è stato dato alcun peso. Poi, non era direttamente collegata a noi, quella storia; era legata più che altro ad Azione Rivoluzionaria, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Non a voi?

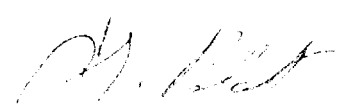
PECI. No, era di estrazione rivoluzionaria... Leonard Stark era legato alla CIA, se non sbaglio (il giornale diceva che era della CIA), ed era legato ad Azione Rivoluzionaria, più che a noi. Era un problema di Azione Rivoluzionaria, non nostro, per quello che ne so io. Sempre dopo averlo letto dai giornali.

PRESIDENTE. In Italia c'è anche la delinquenza comune, allora fortemente organizzata, territorialmente. Voi avete avuto rapporti con queste organizzazioni delinquenziali?

PECI. Per quello che ne so io, no. Ci sono stati, magari, rapporti occasionali, ma...

PRESIDENTE. 'Ndrangheta, mafia e camorra?

PECI. No, con queste no. Per quello che ne so io, assolutamente no. Se mai, ci sono stati dei rapporti con trafficanti di armi; cioè, se c'è il problema di acquistare delle armi e si trova un trafficante che vuole venderle, senza dirgli che si è dell'organizzazione (cioè, si nasconde il fatto di essere delle Brigate Rosse), si acquistano delle armi. Ma poi il rapporto muore lì. Non è che c'è un rapporto diverso da questo. E' solo per l'acquisto delle armi, ma, per quello che ne so io, non è assolutamente legato al discorso della delinquenza organizzata.



2/10

PRESIDENTE. Che lei sappia, da questi trafficanti sono state acquistate armi dalle Brigate Rosse?

PECI. No, per quello che ne so io, no, perché non mi sono mai occupato di questa storia, di acquistare delle armi. Anzi, no. Una volta, a Torino, avevamo preso dei contatti, non ancora diretti, per acquistare delle armi, ma poi non arrivammo alla conclusione, perché fuor~~o~~ arrestati; infatti, lo leggemo sui giornali.

PRESIDENTE. Io ieri le ho domandato, a proposito dell'attentato ad Emilio Rossi, se a Torino ci fosse una specie" di archivio.

PECI. Di archivio nazionale, mi ha chiesto.

PRESIDENTE. C'era?

PECI. No, non c'era un archivio nazionale; c'era un archivio...

PRESIDENTE. Quell'archivio del quale lei ha parlato come affidato ad un ex partigiano, eccetera, che archivio era?

PECI. Dunque, l'ex partigiano... di Torino...

PRESIDENTE. Del Biellese. Che archivio era?

PECI. Penso che era un archivio della Democrazia Cristiana, mi pare, c'era anche qualcosa sui giornalisti e qualcosa sulla Contro; ma non penso che era un archivio nazionale.

PRESIDENTE. Non c'è un archivio nazionale, eventualmente all'estero, per esempio, delle Brigate Rosse? La memoria, ad esempio, delle azioni compiute dalle Brigate Rosse.

PECI. Sì, in questo senso...

PRESIDENTE. Tutto il materiale raccolto...

PECI. Però, non è tanto un archivio nazionale. Ma bisogna anche intendersi per archivio. Se lei parla di archivio di volantini e di documenti...

PRESIDENTE. No, non di questo.

PECI. Parla di archivio di inchieste?

PRESIDENTE. Per esempio, archivio di inchieste, per esempio archivio

2/11

sulla struttura dell'organizzazione, eccetera.

PECI. Dell'organizzazione delle Brigate Rosse?

PRESIDENTE. Sì.

PECI. Sì, c'era un archivio, che secondo me era nel Veneto (mi sembra di averlo già detto al verbale), che, tra l'altro, ultimamente era stato tutto microfilmato, cioè ridotto ai minimi termini, ed era un archivio che riguardava i documenti delle Brigate Rosse, i volantini nostri, tutta la storia, praticamente, dell'organizzazione e basta. Era tutto lì.

PRESIDENTE. E se, in ipotesi, l'organizzazione fosse venuta in possesso di documenti riservati - sia dello Stato italiano che di altri organismi - dove sarebbero stati conservati questi documenti?

PECI. Questo non glielo so dire. Probabilmente, nel posto che l'esecutivo riteneva più sicuro. Poi, c'è anche un fatto: che se fossero stati riservati, sarebbero rimasti per poco, sarebbero stati resi pubblici, probabilmente. Dipende poi dal tipo di documento riservato.

PRESIDENTE. Non tutto è stato reso pubblico.

PECI. Questo non lo so; comunque, per rispondere in breve alla sua domanda, nel posto che l'esecutivo riteneva più sicuro. Magari poteva essere una casa pulitissima, o che si riteneva abbastanza pulita. Una cosa di questo tipo.

PRESIDENTE. Vede, attentati a magistrati, ad esempio, si sono risolti con l'acquisizione di documenti che erano in possesso ai magistrati stessi. Questi che fine hanno fatto?

PECI. Di solito, quando si prendono quelle borse ai magistrati, si danno al responsabile in colonna; dopo averli letti, si danno al responsabile del settore, al responsabile della Contro in colonna, che lavora sulla Contro, per cui ne discute con la Brigata e lavora tramite questi documenti. Poi, se sono effettivamente di estremo interesse, magari si fa una fotocopia, si fa vedere a qualcuno dell'esecutivo. Di solito, si fa un lavoro di questo tipo. Ma a me non è mai capitato di prendere documenti così riservati.

1711

2/12

PRESIDENTE. Lei ha detto in istruttoria che è venuto in contatto con alcuni documenti in riferimento all'onorevole Moro.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Che documenti erano?

PECI. Erano delle lettere, che arrivarono a Torino abbastanza in ritardo; cioè, non subito dopo l'esecuzione dell'onorevole Moro. Arrivarono successivamente. Rispetto a tutte le lettere che erano state scritte dall'onorevole Moro, erano, diciamo, secondarie; almeno, noi le ritenevamo secondarie. Furono decentrate a Biella, e furono date al Comitato rivoluzionario biellese perché le tenesse. Ma, da quello che ne so io, non erano cose importantissime; noi non le ritenevamo cose importantissime. Dopo un mese, un mese e mezzo, da parte dell'esecutivo ci fu detto di bruciarle, perché non servivano. E furono bruciate, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Ma queste lettere finirono a Torino, dunque.

PECI. Finirono a Torino tramite il Fiore.

PRESIDENTE. Il Fiore le portò a Torino?

PECI. Le portò a Torino.

PRESIDENTE. Perché le portò a Torino?

PECI. Evidentemente, l'esecutivo gli aveva detto di tenerle a Torino. Le portò a Torino, e a Torino decise di tenerle a Biella, perché Biella gli sembrava un posto sicuro.

PRESIDENTE. Solo questo di Moro c'era a Biella? Solo questo portò Fiore? Solo queste lettere?

PECI. Mi sembra di sì. Riferite ^{proprio} ~~esse~~ alle cose personali dell'onorevole Moro, sì, solo queste, le lettere. Poi, c'erano altre cose. Cgni tantò portava i volantini, insieme a Micaletto, i volantini di rivendicazioni.

PRESIDENTE. Della borsa dell'onorevole Moro lei che cosa sa? Lei capisce perché le ho fatto queste domande; perché proprio sul suo ruolo, in questo campo specifico, si è scritto parecchio, o se è insinuato. Lei cosa sa della borsa dell'onorevole Moro?

2/13

PECI. Non lo so... so che è stata presa...ma aspetti, ora mi ricordo che arrivarono anche un paio di fogli riservati, mi pare del Ministero degli interni, dove si parlava di qualcosa sui carabinieri...era qualcosa, insomma, che riguardava i carabinieri, e che era abbastanza riservato. Però, adesso non ricordo bene che cosa c'era. Mi sembra che queste cose siano state ritrovate a Torino. Queste mi sembra che furono prese all'onorevole Moro. Ma anche queste arrivarono molto in ritardo rispetto a quando gli furono trovate; arrivarono molto dopo. Riguardavano, mi pare, il coordinamento fra i carabinieri; non so bene che cosa erano.

PRESIDENTE. Lei ~~non~~ può escludere di essere venuto in contatto, per esempio, con i testi degli interrogatori fatti a Moro? Lei li ha visti?

PECI. No; io ho visto... mi hanno portato i volantini, ma...

PRESIDENTE. Quali volantini?

PECI. L'interrogatorio originale non l'ho mai visto, indubbiamente.

PRESIDENTE. Non l'ha mai ascoltato?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Lei nell'organizzazione ha mai sentito parlare dell'ingegnere Altobelli, o di qualcuno che si faceva chiamare così?

PECI. No, assolutamente; l'ho letto sui giornali.

PRESIDENTE. In relazione alle persone che sono oggi in questo processo per l'attentato Moro, se io le faccio vedere le dichiarazioni rese dai vicini ^{della} casa della Braghetti, lei è in condizione, in base ad una sorta di identikit, di individuare la persona che si poteva far chiamare ingegner Altobelli?

PECI. Non lo so, posso provare. Ma non credo, ma non costa nulla provare! Se lo ritiene necessario, sono qui apposta.

PRESIDENTE. Può essere opportuno. Ci sono - lei lo sa - a proposito dell'episodio ~~Moro~~, alcune discordanze tra la sua versione e quella di Savasta. Sono versioni - lei lo sa - riferite a fonti di informa

2/14

zione indiretta, cioè di gente che assume di non aver partecipato a questa operazione. Allora, io le domando semplicemente: per quanto concerne l'uccisione della scorta dell'onorevole Moro ed il sequestro dello stesso, la sua fonte, o le sue fonti, di informazione, qual è, o quali sono?

PECI. Le fonti di informazione, almeno per l'individuazione di quelli che hanno partecipato, sono soprattutto Raffaele Fiore; poi, Bonisoli, che venne a Torino proprio prima del sequestro Moro, e doveva venire anche Azzolini, che poi non venne per un problema suo (non so che problema avesse). Bonisoli insieme al Fiore si andarono ad addestrare in quella famosa grotta di Saluzzo.

PRESIDENTE. Quanto tempo prima, questo?

PECI. Sarà stato un mese e mezzo prima, credo.

PRESIDENTE. Circa un mese e mezzo prima, quindi, della morte della scorta e del sequestro dell'onorevole Moro, Fiore e Azzolini...

PECI. No; Bonisoli e Fiore andarono...

PRESIDENTE. E Azzolini?

PECI. Azzolini doveva venire; poi, per un problema tecnico, non è riuscito a venire a Torino per addestrarsi.

PRESIDENTE. Per addestrarsi con quale arma?

PECI. Fiore con la sua arma, cioè l'M 12 che poi ha usato... quella che è stata trovata a Torino, per intenderci. E Bonisoli venne con uno Zerbino; un mitra molto particolare, se ne trovano pochi in giro. Con quelle, provarono.

PRESIDENTE. Allora, vennero, Bonisoli con questa arma, e Fiore...

PECI. Fiore ce l'aveva già lì; era della colonna torinese.

PRESIDENTE. E si addestrarono. Per un'azione particolare, dissero?

PECI. Sì. Fiore me lo disse tranquillamente: ci andiamo ad addestrare perché dobbiamo fare un'azione molto grossa.

PRESIDENTE. Disse a chi si riferiva l'azione grossa?

PECI. No, non lo disse.

PRESIDENTE. E si addestrarono per un mese e mezzo?

2/15

PECI.No, si addestrarono un giorno. Andarono in questa grotta e si addestrarono per un giorno: non so, un paio d'ore; non di più.

PRESIDENTE. Per un paio d'ore si esercitarono?

PECI. Sì; avranno messo una sagoma ed avranno sparato addosso alla sagoma. Niente di particolare; non è stato un addestramento eccezionale, molto lungo.

PRESIDENTE. Questo come preparativo dell'azione?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. E lei apprese che avevano una grossa azione da compiere.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. In funzione (sia pure col senno del poi) dell'agguato a via Fani, ci sono stati, che lei sappia, dei movimenti particolari prima, oltre questo addestramento?

PECI. Certo. C'era Fiore che andava continuamente a Roma. Fiore partiva, si assentava dalla colonna di Torino, dicendo: devo andare a Roma perché devo fare questa grossa azione.

PRESIDENTE. Partiva continuamente e tornava?

PECI. Sì, partiva, stava fuori una settimana, per dire. Da quello che so, da quello che mi diceva lui, s'era appoggiato alla colonna di Roma. Cioè, viveva in una casa di Roma, in quel periodo, perché c'era tutta una serie di problemi: preparare l'azione... Addirittura, una volta tornò a Torino con un vestito blu e nella colonna torinese chiede l'aiuto di Angela ~~May~~ per cucire delle mostrine su questa divisa, su questo vestito; per cui sembrava quasi una divisa militare.

PRESIDENTE. Che divisa era?

PECI. Era blu, con delle mostrine; ora non so dire precisamente che cos'è.

PRESIDENTE. Era una divisa dell'Alitalia?

PECI. Qualcosa di simile, praticamente.

PRESIDENTE. Venne vestito già da fuori?

2/15

PECI. No. Lui venne con questo vestito, lo teneva in una borsa. Poi entrò nella casa dove eravamo anche noi e chiese ad Angela Vai di cucire queste mostrine che aveva a parte, in un altro sacchetto.

PRESIDENTE. Quanto tempo prima?

PECI. Penso quindici giorni prima.

PRESIDENTE. Già quindici giorni prima c'era questo vestito a disposizione di Fiore?

PECI. Sì; più o meno quindici, venti giorni.

PRESIDENTE. E la vai cucì le mostrine, lei dice.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. E qualche altro particolare che lui, col senno del poi, come si suol dire, lei riagganciò al sequestro Moro?

PECI. Qualche particolare sempre riferito al Fiore, oppure anche rispetto agli altri partecipanti?

PRESIDENTE. In generale.

PECI. Poi ci fu un altro fatto. Dunque, fu fatto il sequestro e la uccisione della scorta; alle 5 di sera lui era già a Torino.

PRESIDENTE. Alle 5 del pomeriggio?

PECI. Sì, alle 5 del pomeriggio. Quindi, alle 17 era già a Torino, e, come tornò...

PRESIDENTE. Tornò in aereo? In macchina?

PECI. Non lo so; penso che tornò in treno. Per quello che ne so io, tornò in treno. In macchina, no. Prese il primo treno e arrivò a Torino. Si possono fare i conti. So che erano le 5; saranno state le 6, ad esagerare. Tornò a Torino, e si mise a raccontare alcune cose: un po' le disse subito e un po' successivamente.

PRESIDENTE. Vediamo cosa disse.

PECI. Disse che era andato tutto bene, e che però c'era solo un problema: che uno era rimasto un po' ferito a un braccio, uno di noi. Cominciò a raccontare che un mitra si era inceppato dopo un colpo o due. Era il suo mitra; lui faceva parte proprio del nucleo d'assal

2/17

to alla scorta. Disse: come ho sparato, dopo due o tre colpi mi si è inceppato. Lui stava un po' giù per il fatto che non era riuscito a proseguire l'azione, nel senso che era rimasto interdetto quando il mitra non funzionava più. Per una logica...

PRESIDENTE. Il suo mitra si era inceppato?

PECI. Sì, il suo mitra, il mitra di Fiore; l'M 12 che aveva.

Per una logica militare, non ~~avrebbe~~ ^{avrebbe} potuto fare altro che tirare fuori la pistola che aveva in tasca e continuare. A quel punto, lui non aveva avuto questa prontezza. Per cui aveva dei problemi, perché si era comportato male nell'azione, e questo fatto gli pesava. Poi, chiaramente, dietro di lui c'era un altro, che è intervenuto nell'azione stessa. Poi, andando avanti nei giorni, cominciò a dire che l'azione ~~al'~~ ^{aveva} diretta il Vecchio, e guardando un mitra MAB che avevamo lì, che a quel tempo anche lui aveva portato via, disse: questo mitra l'ha usato Moretti mentre dirigeva l'azione. Però, disse, non ha tirato neanche un colpo, nel senso che era Moretti la persona che urlava. Quando si diceva della persona che urlava in tedesco, questa non era altri che Moretti che dirigeva l'azione nel complesso. Poi, venne fuori...

PRESIDENTE. Moretti urlava in tedesco?

PECI. No, i giornali dicevano questo; poi, non è vero che urlava in tedesco; era italiano. Poi, venne fuori ~~che~~ c'era la macchina davanti, quella con targa diplomatica, e lui disse che in questa macchina c'era Morucci e Gallinari. Erano loro che erano scesi ed avevano sparato alle due persone che erano sulla macchina dove c'era l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Quindi, furono Morucci e Gallinari che uccisero queste due persone?

PECI. Sì, per quello che mi disse lui, sì. Infatti, mi disse anche di sicuro che uno aveva una pistola a tamburo, probabilmente Gallinari. Poi mi disse che aveva partecipato anche Azzolini. Tra l'altro, c'è anche la conferma che doveva venire a Torino per fare adde

2/18

stramento e poi l'ha saltato. Poi, mi disse che s'erano addestrati. Tornò a Torino e, prima del sequestro, mi disse: mi sono addestrato a Roma, su una spiaggia, nella zona di Ostia; ci siamo addestrati sulla sabbia, e mi sono reso conto, effettivamente, che non è così facile mirare giusto con il mitra, perché sulla sabbia c'è un vantaggio, cioè che rimangono dei buchi, sulla sabbia, per cui si vede proprio dove va a finire. Quindi, si erano addestrati con un minimo di attenzione, ed avevano visto che non era così facile. Dunque, c'è questo particolare che si addestrarono su una spiaggia ad Ostia. Un altro fatto è che mi disse - dopo che Morucci era uscito dall'Organizzazione - che Morucci si era arrabbiato molto con la Faranda, perché la Faranda, nell'andare nell'azione, guidava male; quindi, si è arrabbiato molto con la sua donna, per questo fatto.

PRESIDENTE. Perché guidava male?

PECI. Perché guidava male. Per cui mi ha detto...

PRESIDENTE. Quale macchina guidava la Faranda?

PECI. Non le so dire. Una delle nove... una delle macchine che furono usate.

PRESIDENTE. Lei dice che furono usate quante macchine?

PECI. Molte macchine. Mi dicevano che avevano preso nove macchine per l'azione. Me lo disse per questo motivo. Disse: "rubare le macchine è abbastanza semplice, è relativamente semplice. Il problema, però, è che poi, una volta che le rubi, le sposti e te le rubano a sua volta". Infatti, si sono trovati in una situazione di questo tipo: che hanno rubato delle macchine, la mattina sono andati per spostarle, e si sono trovati con due macchine in meno, per cui sono dovuti riandare a prenderle. Poi mi disse che Moretti si era arrabbiato molto con Morucci, perché Morucci era il responsabile del nucleo che doveva rubare le macchine, e, in sostanza, di queste macchine ne mancavano due. E Moretti si arrabbiò, e disse: come, mancano due macchine! E' colpa tua se mancano due macchine. Lui, in

2/19

vece, sosteneva il contrario. Diceva: io le macchine le ho rubate; purtroppo me le hanno rubate a sua volta, non è colpa mia. Ci fu una discussione di questo tipo. Poi, mi parlò della storia del fioraio, cioè che loro avevano dei problemi per fare l'azione per il fioraio.

PRESIDENTE. Quali erano questi problemi collegati al fioraio?

PECI. Nel senso che il fioraio era troppo vicino all'azione, e c'era il problema che potevano ferirlo. Da una parte, questo; poi, l'altro problema era che loro dovevano rimanere fermi lì per un periodo, dovevano attendere che le macchine arrivassero. Per cui, avendo una persona fissa, che vendeva dei fiori lì affianco, questa avrebbe probabilmente notato qualcosa, avrebbe potuto avvertire qualcuno. Allora, una prima volta, se non sbaglio, gli fu forata una ruota - lasciava un furgone ^{sotto} ~~in~~ casa -. Presero la targa di questo furgone; lui aveva un furgoncino e vendeva i fiori proprio in quella zona. Loro presero la targa, andarono all'ACI, si fecero dare l'indirizzo, e sotto casa trovarono questo furgoncino. Inizialmente, gli sgonfiarono una ruota; cioè, la forarono, non so se con un coltello, con un chiodo. Lui immediatamente, la mattina, la cambiò, ed andò lì a vendere i fiori, come al solito. A questo punto, decisero di squarciarglielle, come effettivamente hanno fatto. Gli hanno squarciato le ruote e decisero che, se il fioraio fosse arrivato, avrebbero dovuto rimandare l'azione e, il giorno successivo, bruciargli il furgone. Ma poi non venne. In un primo tempo, avevano pensato addirittura di rimborsargli i soldi delle quattro ruote, poiché quattro ruote costano molto. Poi ci ripensarono, perché era successo un fatto tutto particolare: lui, vendendo più fiori del dovuto, perché dove c'era stata l'azione, dove c'erano stati i morti, ^{tutta} la gente comprava i fiori dal fioraio, di fatto i soldi delle ruote li aveva rifatti immediatamente.

PRESIDENTE. Non ho capito; si sente molto male. (Si può aggiustare questo microfono?).

2/20

PECI. C'era il fioraio che vendeva i fiori abitualmente dove andava fatta l'azione da parte delle Brigate Rosse. Allora, c'era il problema di squarciargli le ruote. Squarciandogli le ruote, si arrecava un danno a questo fioraio, che era un operario, in ultima analisi. Allora, si era deciso, inizialmente, di rimborsarglielo, cioè di fare un conto e di dargli un rimborso. Poi, quando si è visto che vendeva molti più fiori, per via del fatto che c'erano stati dei morti, e quindi tutta la gente comprava i fiori, non gli è stato più rimborsato. Tutto qui.

PRESIDENTE. Queste macchine dove andarono poi?

PECI. Di preciso non lo so. Lui mi disse questo... Dunque, c'era una storia sul giornale, che dopo molto tempo ritrovarono queste due macchine in una strada. Il giornale sosteneva che queste macchine erano state portate successivamente, cioè molto dopo l'azione, quando già la polizia aveva verificato tutto. Di fatto, la polizia aveva battuto quella strada e non aveva trovato queste due macchine. Il giornale sosteneva che erano state messe successivamente. E lui disse: no, non è vero che sono state messe successivamente in quel posto. Sono state messe subito. E diceva di più: in quella strada, ce ne sono altre due, nelle vicinanze.

PRESIDENTE. Quindi, avrebbero lasciato quattro macchine?

PECI. Sì, nelle vicinanze ne avrebbero lasciate quattro.

PRESIDENTE. E dove sarebbero andati quelli che occupavano le quattro macchine?

PECI. Lo sganciamento particolare non glielo so dire. So che fu usato un furgoncino (questo me lo raccontò); gli altri si saranno sganciati in maniera diversa: qualcuno potrebbe aver preso un tram - il solito sganciamento.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di un baule, nel quale sarebbe stato collocato Moro?

PECI. Sì. Perché Moro prima fu preso in macchina e fu messo in una macchina, se non sbaglio in una 131, o qualcosa di simile. Fu mes

AC 11/A

2/21

so nel sedile posteriore, ma nello spazio che c'è tra i due sedili. Poi, fatto un breve tragitto, fu caricato su un furgone, e messo dentro un baule.

PRESIDENTE. E fu portato dove?

PECI. Di preciso io non lo so. Ho già detto che Fiore mi disse che c'era la possibilità... che era stato tenuto in un negozio. Però, questo lui me lo disse così, nel senso che poteva benissimo non sapere dove stava la prigionia di Moro e voleva far credere che lo sapeva, oppure, addirittura, mi voleva depistare, dal suo punto di vista. Quindi, mi disse che stava in questo negozio.

PRESIDENTE. Questo glielo disse durante il sequestro?

PECI. No, questo me lo disse dopo.

PRESIDENTE. Allora, depistarlo per che cosa?

PECI. Perché era una questione delicata, nel senso che il ritrovamento di una prigionia, dove si tiene qualcuno, è una grossa sconfitta. E' grossissima se si trova anche il sequestrato; ma anche ritrovarla dopo, successivamente, è una sconfitta, è una cosa che non fa molto piacere, in particolare se c'è stato un sequestrato.

PRESIDENTE. Le disse che era stato tenuto nel retrobottega di un negozio vicino Roma?

PECI. Sì, praticamente lui disse questo.

PRESIDENTE. Ma le diede dei particolari? Le ha detto che c'era un pannello...

PECI. Sì, fece un discorso di pannelli, di doppi muri; tutto un discorso di questo tipo, a livello tecnico. Il Fiore faceva parte del fronte logistico, e in termini generali si discuteva su come fare una prigionia. Si discuteva in termini collettivi, ecco. Probabilmente, o lui ha capito male, o ha fatto capire male a me. Oppure è vero quello che dico; ma non è che io ci giuro a morte! E' una cosa che mi ha detto lui, per cui è suscettibile...

PRESIDENTE. Lasci stare se l'informazione è vera o non lo è. Noi desideriamo avere l'informazione cruda. Lei dice che, in occasione

100/11

2/22

di una sorta di lezione, o di una discussione su come tenere un ostaggio, Fiore portò l'esempio dell'onorevole Moro. E' così?

PECI. Sì, praticamente... non è che portò l'esempio: lui mi fece capire...

PRESIDENTE. Che cosa le disse? E' questo che desideriamo sapere; lasci stare se la sua versione è in contrasto con quella di altre persone. La Corte, nei limiti delle sue possibilità, verificherà tutto.

PECI. Quindi, mi fece capire, indirettamente, che Moro stava in questo negozio, vicino Roma.

PRESIDENTE. E che la bravura consisteva nell'isolare questo negozio, che era aperto al pubblico...

PECI. Certo.

PRESIDENTE. ... che era un luogo insospettabile, e che l'isolamento era rispetto al luogo dove era tenuto l'ostaggio.

PECI. Certo.

PRESIDENTE. E come si era ottenuto questo isolamento?

PECI. C'era tutta una serie di discorsi: si parlava di mettere un muro semovibile, un muro fatto in maniera del tutto particolare, per cui si riusciva a farlo girare; e, quindi, creare una piccola stanzetta con un muro davanti. Se ci fosse stata una perquisizione, si sarebbe trovato questo muro. A una perquisizione leggera, probabilmente avrebbe retto. Arrivando dentro la polizia, non avendo una indicazione precisa, quella casa poteva resistere; potevano non accorgersene. All'interno di questa stanzetta, si piazzavano dei pannelli, ^{che non facevano passare il suono,} in modo da non far sentire niente al sequestrato.

PRESIDENTE. Lei la collocò vicino Roma?

PECI. Sì, lui mi disse così.

PRESIDENTE. Ma dove, in che direzione?

PECI. Questo non me lo disse.

PRESIDENTE. Fu sempre tenuto là, secondo quello che le disse Fiore, o altri, l'onorevole Moro?

2/23

PECI. Da quello che ho sentito, lui non è mai stato spostato.

PRESIDENTE. Si passò da via Gradoli?

PECI. Per quello che ne so io, no.

PRESIDENTE. Cioè, sarebbe stato portato direttamente in questo retrobottega?

PECI. Certo.

PRESIDENTE. E da chi era gestito questo retrobottega?

PECI. Questo non lo so. Evidentemente, da qualche persona in sospettabile, pulita.

PRESIDENTE. Quando fu restituito il corpo dell'onorevole Moro, e si trovarono tracce di sabbia nei risvolti dei pantaloni dell'onorevole Moro e sull'autovettura, lei lesse la notizia sui giornali, ne parlò con Fiore o con altri?

PECI. Certo.

PRESIDENTE. Che cosa disse su questo punto?

PECI. Ne parlai proprio con Fiore, e lui mi disse che era stato fatto apposta, nel senso che era stata messa questa roba per depistare. Cioè, era stata messa appositamente nei pantaloni o nelle scarpe (adesso non ricordo bene) quella roba (del fango, ora non ricordo bene) per depistare, per far intendere agli inquirenti di dover lavorare in un altro senso.

PRESIDENTE. Chi avrebbe trasportato il corpo dell'onorevole Moro fino al luogo dove è stato lasciato?

PECI. Gallinari, però non so con chi altri; per quello che ne so io, Gallinari. Anche questo me lo diceva il Fiore.

PRESIDENTE. Fiore che cosa le disse del ruolo di Gallinari nella morte di Moro?

PECI. Che era stato l'esecutore.

PRESIDENTE. E come l'aveva ucciso?

PECI. Con una pistola, mi sembra; una pistola a raffica.

PRESIDENTE. Non con lo Skorpion?

PECI. Con lo Skorpion, ~~era~~ una pistola a raffica, sì.

PRESIDENTE. E disse qualche particolare sulla morte dell'onorevole Moro?

2/24

PECI. Mi disse che non gli avevano detto che sarebbe stato ucciso; gli avevano detto che sarebbe stato liberato.

PRESIDENTE. La Renault sarebbe stata guidata da Gallinari?

PECI. Sì. Per quello che ne so io, sì.

PRESIDENTE. E c'era solo Gallinari nella Renault?

PECI. No. Lui mi disse che l'uccisore materiale era Gallinari, però non mi disse chi c'era insieme a lui, anche perché io non potevo dire: chi c'era insieme a te?

PRESIDENTE. Chi guidò la macchina non lo sa?

PECI. No, non lo so.

PRESIDENTE. E perché fu scelto quel luogo lo sa?

PECI. No.

PRESIDENTE. Le diede delle spiegazioni?

PECI. No.

PRESIDENTE. Se era un luogo scelto simbolicamente o perché era vicino?

PECI. No, questo non lo so, non l'ho mai chiesto.

PRESIDENTE. Ma facendo delle lezioni, o esponendo le proprie esperienze in materia di tecnica del sequestro e di custodia dell'ostaggio e di restituzione del corpo, mi pare logico che si parli anche di questo.

PECI. Sì, ma chi gestiva tutto questo sequestro non è che passava attraverso la colonna torinese in particolare; passava attraverso l'esecutivo, era l'esecutivo che gestiva tutto.

PRESIDENTE. Ma lei ha detto che, per esempio, Moro fu interrogato esclusivamente da Moretti.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Come fa a dire che lo interrogò esclusivamente Moretti?

PECI. Io ho saputo che Moretti l'interrogava.

PRESIDENTE. L'ha saputo da Fiore?

PECI. Sì.

2/25

PRESIDENTE. Chi sorvegliava Moro?

PECI. Gallinari. Gallinari era chiuso lì. Non so se insieme a Gallinari c'era altra gente, comunque, di sicuro, c'era Gallinari in quella casa, Prospero Gallinari.

PRESIDENTE. Lei conosceva Gallinari in quel periodo?

PECI. No; lo conoscevo di nome.

PRESIDENTE. Lei è mai venuto a Roma per qualche azione?

PECI. No, non ho mai fatto azioni a Roma. Sono venuto una volta vicino Roma...

PRESIDENTE. Ma dentro Roma ha avuto degli incontri?

PECI. No, mai.

PRESIDENTE. Lei con la Braghetti si è mai incontrato?

PECI. No.

PRESIDENTE. Con il cosiddetto "prosciuttaro"?

PECI. Con Guazzaroni? Si sta riferendo a Guazzaroni?

PRESIDENTE. Non so chi sia; chi è questo "prosciuttaro"?

PECI. Non so a cosa si riferisce. C'è una vecchia storia...

PRESIDENTE. Ce la racconti.

PECI. C'è una vecchia storia che parte dalle Marche, dove furono rubati alcuni prosciutti. Questi prosciutti furono rubati a S. Benedetto del Tronto e venduti a Tolentino. Se si intende il Guazzaroni per il "prosciuttaro", effettivamente io ben cinque anni fa venni a Roma con Guazzaroni per incontrarmi con uno dell'organizzazione. Ecco, effettivamente lo incontrai; ma parlo di cinque anni fa, forse di più.

PRESIDENTE. Questo è Guazzaroni?

PECI. Sì. Io e Guazzaroni ci incontrammo: una volta andò "buca", nel senso che nessuno si presentò all'appuntamento; poi, venne Bonisoli e ci vedemmo una volta.

PRESIDENTE. Dove?

PECI. Non mi ricordo; Roma la conosco pochissimo.

PRESIDENTE. Perché lo chiamavano "prosciuttaro"?

PECI. Probabilmente perché aveva rubato i prosciutti.

M. Peci

2/25

PRESIDENTE. Non è che avesse un negozio? C'è un altro "prosciuttaro" del quale si dice che aveva un negozio di prosciutti.

PECI. No, di questo non lo so; se non si riferisce a quello, non so niente.

PRESIDENTE. Di questo "prosciuttaro" non sa nulla.

PECI. No.

PRESIDENTE. Di questo retrobottega, negozio in cui sarebbe stato tenuto l'onorevole Moro, lei non ha saputo altro?

PECI. No.

PRESIDENTE. Lei poi ha appreso le notizie che avrebbe fornito Savasta ~~sulla~~ ~~immagine~~ (cioè, i collegamenti logici che avrebbe costruito Savasta) circa il luogo dove sarebbe stato tenuto l'onorevole Moro a casa o nelle case della Braghetti.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Lei non trovò che potevano essere in contrasto con le sue affermazioni? Come si spiegò questo?

PECI. Ma non erano in contrasto con le mie; erano in contrasto con le cose che avevano detto a me, prima di tutto. Comunque, senz'altro, come logica, è più giusto quello che ha riferito Savasta.

PRESIDENTE. Perché? Ci spieghi questo punto. Lei ci dice che Fiore le ha portato questo esempio durante una dimostrazione della sua esperienza in campo di sequestri. Ha detto: Moro è stato tenuto con questi pannelli in un retrobottega. Savasta dice che per costruzione logica, per la convivenza, in senso lato, fra Braghetti e Gallinari, ha individuato il luogo dove è stato tenuto Moro o in via Laurentina o in via Montalano. E' chiaro questo?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Lei dice che delle due versioni la ricostruzione che ha fatto Savasta è più attendibile della sua; perché?

PECI. Prima di tutto, perché lui conosceva meglio la situazione romana, nel senso che era un po' più vicino. Lui era più lontano, era a Torino. Poi, c'è il discorso che, essendo Gallinari il carceriere, è più logico che fosse stato tenuto in un posto dove

2/27

abitava proprio Gallinari.

PRESIDENTE. Normalmente, in una casa di un prestanome...lei è stato tenuto, per esempio, in casa con un'altra persona, una donna. Normalmente, in casa di un prestanome quante persone ci sono?

PECI. Dipende da una serie di fattori. Dipende prima di tutto da che tipo di prestanome è: come è fatta la casa, che disponibilità ha. Dipende da una serie di problemi. Normalmente, si tende a metterci meno gente possibile. Come fatto fondamentale, si cerca di metterci meno compagni possibili, perché si corrono meno rischi di essere arrestati. Cioè, se arriva la polizia o i carabinieri ne arrestano unoppiù il prestanome.

PRESIDENTE. Quando c'è un ostaggio dentro?

PECI. Quando c'è un ostaggio dentro, la questione è ben diversa; magari, sarà stata rinforzata la situazione. Quando c'è un ostaggio dentro, è diversa la questione: non è una situazione normale. Ma da questo punto di vista non ho esperienza, non le so dire se c'era un controllo particolare, se c'era più gente. Questo proprio non glielo so dire.

PRESIDENTE. Lei l'imputato Maria l'ha mai conosciuto?

PECI. No. Ne ho sentito parlare dai giornali.

PRESIDENTE. Ha visto la sua fotografia?

PECI. Forse l'ho visto in televisione una volta.

PRESIDENTE. Ha avuto poi possibilità di dare un volto ad una persona chiamata con un nome di battaglia? In altri termini, ha incontrato lei di persona quest'uomo, che si chiama Maria?

PECI. No.

PRESIDENTE. Nessuno le ha detto di un qualche suo ruolo durante il sequestro Moro?

PECI. No;

PRESIDENTE. Savasta, che cosa voleva dire?

SAVASTA. Volevo soltanto dire una cosa, sul fatto del negozio.



2/28

C'era un negozio a Roma; molto probabilmente, quello a cui fa riferimento Peci può essere stata un'ipotesi, perché anch'io ho sentito parlare di un pannello scorrevole, di una parete scorrevole. Perciò, molto probabilmente c'è stata una prima ipotesi, perché anche questo negozio di Roma aveva delle caratteristiche utilizzabili in quel senso. Cioè, aveva il retrobottega, non era denunciato, non appariva come denunciato ai compagni che lo tenevano. Molto probabilmente c'era anche questa ipotesi.

PRESIDENTE. Cioè, molto probabilmente, lei dice, l'onorevole Moro fu tenuto anche in questo negozio?

SAVASTA. No. Quello che dico è che, molto probabilmente, in ipotesi... cioè, si formano varie ipotesi per una base. Una può essere stata questa, perché il negozio c'era a Roma, i compagni che lo tenevano avevano le caratteristiche per tenerlo: non era registrato e cose del genere, aveva un retrobottega. Anch'io ho sentito parlare, in riferimento alla prigione di Moro, di un pannello scorrevole.

PRESIDENTE. Questo negozio dov'era?

SAVASTA. Questo negozio era vicino a piazza S. Giovanni di Dio.

PRESIDENTE. Sull'Olimpica, mi pare che sia questa piazza?

SAVASTA. E' tra il S. Camillo e piazza S. Giovanni di Dio?

PRESIDENTE. Che negozio era?

SAVASTA. Di caccia e pesca.

PRESIDENTE. Lei sente parlare da Fiore di questo negozio dove sarebbe stato tenuto l'onorevole Moro. Dei contatti che furono tenuti fra le Brigate Rosse e la famiglia Moro, gli amici di Moro, esponenti politici, eccetera, che cosa sa lei?

PECI. Furono tenuti dei contatti telefonici.

PRESIDENTE. Chi li tenne questi contatti telefonici?

PECI. IO HO SENTITO una serie di registrazioni e ho riconosciuto la voce di Moretti, in una registrazione.

PRESIDENTE. In una. E in altre?

2/29

PECI. Ho riconosciuto la voce di Moretti sicuramente; in altre non so chi sia. La voce di Moretti comunque l'ho riconosciuta?

PRESIDENTE. Durante il sequestro Moro, a Torino furono stampati dei volantini, dei comunicati che concernevano il sequestro Moro?

PECI. Non stampati; furono portati da altre città.

PRESIDENTE. Torino stampò del materiale, diciamo, pubblicitario sul sequestro Moro?

PECI. Arrivava sempre uno dell'esecutivo che portava alcuni volantini. Ora non sono sicuro, ma forse qualche volta l'abbiamo riprodotti, abbiamo amplificato la quantità.

PRESIDENTE. Furono rispediti da Torino a Roma?

PECI. No.

PRESIDENTE. Da Milano a Roma?

PECI. No. Quello che so è che venivano da Roma. C'era uno dell'esecutivo che portava questi volantini a Torino. Da quello che sapevo, lo facevano in tutte le città. Da dove era Moro, o, più che altro, dalla sede dell'esecutivo, venivano battuti questi volantini; poi, partiva uno dell'esecutivo e andava nella città che conosceva, e consegnava questo pacco di volantini, o questi volantini.

PRESIDENTE. Per esempio, furono stampate a Torino delle risoluzioni strategiche, eccetera?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. E distribuite pure a Roma? Quelle stampate a Torino.

PECI. No. Risoluzioni strategiche stampate a Torino e date a Roma, no. Di solito, era o Milano e Roma che stampavano queste...

PRESIDENTE. All'epoca del sequestro Moro, lei che rango aveva a Torino?

PECI. Ero uno dei componenti della colonna; facevo parte della direzione di colonna.

PRESIDENTE. Allora, c'è stato un gran parlare delle trattative per salvare la vita dell'onorevole Moro. Ci vuol dire quello che sa su questo punto? Su questo lei non è stato mai interrogato, mi pare.

2/30

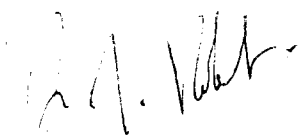
PECI. Si discuteva molto, chiaramente, su questo fatto. La premessa che voglio fare, però, è che è vero che da noi, nelle varie colonne, si discuteva sul sequestro, ma chi aveva in mano tutta la situazione, chi la gestiva, era l'esecutivo. Noi avevamo un potere assolutamente limitato su queste cose. Venivamo presi in considerazione, sì, ma in maniera estremamente relativa. Di fatto, non avevamo alcun potere decisionale. Ci veniva riportata la discussione, sentivano un po' quello che dicevamo noi, nelle varie colonne, e basta. Era un po' questa la situazione. Come discussione, rispetto al discorso della liberazione o non liberazione di Moro... è questo il problema?

PRESIDENTE. Sì.

PECI. Il discorso, per quello che riguardava noi, Torino, e anche più in generale, per quello che riportava la persona dell'esecutivo che veniva a Torino, era di questo tipo: noi ci auguravamo che lo Stato cedesse in qualche maniera. Si era, sì, posto il problema della contropartita, cioè di tredici compagni da liberare; però, da parte di Torino e, da quello che ho capito, anche da parte dell'esecutivo - perché veniva Micaletto a riportare le discussioni dell'esecutivo, - c'era una tendenza a non essere fiscali. In questo senso: non per forza ci doveva essere la liberazione di tutti e tredici i compagni. A noi interessava un primo passo da parte dello Stato nel senso del riconoscimento. Quindi, poteva benissimo bastare, non so, la liberazione di uno malato. Per dire, in quel periodo si faceva il nome di Buonoconto. Da questo punto di vista, noi a Torino eravamo disponibili per la liberazione.

PRESIDENTE. E a Roma?

PECI. Quello che dicevano a Roma effettivamente non si sapeva; o si è saputo dopo qualcosa.



3/1

Noi non riuscivamo a sapere cosa dicevano a Roma o cosa dicevano a Milano. Noi dicevamo la nostra, la prendevano dal l'esecutivo; poi non sapevamo più niente.

PRESIDENTE. Di Roma che si è saputo, dopo?

PECI. Successivamente si è saputo che, nonostante tutto, nonostante lo Stato non avesse ceduto a nessun livello, a Roma c'erano dei problemi. C'erano dei compagni che non erano d'accordo per la soppressione dell'onorevole Moro; nonostante lo Stato non avesse ceduto in nessuna maniera.

PRESIDENTE. Solo questo?

PECI. Da Roma, sì.

PRESIDENTE. Da Roma si venne a sapere che se fosse stato scarcerato, per esempio, Buonoconto, se fosse stata scarcerata questa persona malata, Moro sarebbe stato liberato?

PECI. No, ho detto di più; ho detto che nonostante la situazione, visto come si sono svolti i fatti, nonostante tutto, a Roma c'era qualcuno che si rifiutava, che non era d'accordo con l'esecuzione della sentenza. Ho detto solo questo. Certo se ci fosse stata la liberazione di un solo compagno, secondo me, non c'erano problemi. Almeno da quello che rispecchia la discussione di Torino, da quello che ho sentito un po' in giro.

PRESIDENTE. Non c'erano problemi in che senso?

PECI. Non c'erano problemi nel senso che Moro veniva liberato.

PRESIDENTE. Questa è una posizione della colonna di Torino o era...

PECI. Era senz'altro la posizione della colonna di Torino; in più a Torino veniva uno dell'esecutivo, ogni tanto, di volta in volta, e anche lui si dimostrava abbastanza propenso. Questo dell'esecutivo era Micaletto, anche lui era d'ac

Renzo A. Micaletto

3/2

cordo con questa posizione, anche se si esprimevano poco...

PRESIDENTE. Chi fece queste proposte di liberare questa persona?

PECI. Non è che le hanno fatte le Brigate Rosse; questa proposta era stata ventilata dai giornali. C'erano i giornali che ventilavano una serie di situazioni e di ipotesi; quindi noi, dai giornali, abbiamo visto che sembrava che ci fosse un minimo di disponibilità da parte dello Stato (sembrava, ripeto; era una questione giornalistica) a liberarlo, per cui si discuteva. Poi si è visto, invece, che si è fatto un passo indietro. C'è non c'era la volontà di tirarlo fuori, a questo Buonoconto. Si è dato molto risalto, all'interno dell'organizzazione, a quel mezzo riconoscimento, che poi fu smentito, da parte del presidente dell'O.N.U., Waldheim. Ci fu un mezzo tentativo, una mezza frase che poi lui rettificò. Da parte nostra c'è stato...

PRESIDENTE. Mezza frase di?

PECI. C'era Waldheim, se non sbaglio, il presidente dell'O.N.U. che durante il sequestro Moro fece un discorso dove, in pratica, veniva fuori, seppure non in termini chiari, un mezzo riconoscimento dell'organizzazione in termini politici. Questa frase, questo discorso fu preso in termini abbastanza positivi; si incominciava a vedere uno spiraglio di trattativa.

PRESIDENTE. Questa posizione possibilistica era di Micaletto?

PECI. Micaletto, che faceva parte dell'esecutivo,

PRESIDENTE. Ma Micaletto le disse che sarebbe bastata la liberazione di una persona, di un detenuto, per assicurare il rilascio dell'ostaggio?

PECI. Sì, sì, si discuteva.

PRESIDENTE. Le altre informazioni, in questo processo sono di segno opposto. Altri dicono di no.

3/3

PECI. Non so cosa dicono. Non so niente di questo. Io ripor-
to quello che si è discusso a Torino e quello che diceva Mi
caletto; poi non so cosa dicono gli altri. Di questo sono
abbastanza sicuro, comunque.

PRESIDENTE. Sul comportamento di Moro durante la prigionia,
lei è stato già interrogato?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Vuole spiegare ai giudici? Quello che sa da chi
lo sa?

PECI. Sul comportamento di Moro, tutti quanti hanno un po'
parlato. La prima cosa che veniva fuori era che ha avuto un
comportamento corretto e dignitoso. Cosa che non si è mai
riscontrata, ~~era~~ si è riscontrata meno, in altri personag-
gi sequestrati. La prima cosa che veniva fuori era questa.
Poi altre cose, non so... Poi disse che se lui riusciva a ve-
nire fuori da questa storia, si sarebbe tirato fuori dalla
Democrazia Cristiana ed avrebbe fatto parte di un gruppo mi
sto, mi sembra, della Camera, o qualcosa di simile. Insomma,
avrebbe pur sempre continuato a fare politica, ma non all'in-
terno della Democrazia Cristiana; disse una cosa del genere.
Poi disse altre cose tipo: "va bene, voi avete fatto questa
cosa, però, nonostante tutto dovete tener presente che noi
siamo la Democrazia Cristiana; io rappresento la Democrazia
Cristiana, la rappresento da tanti anni; noi abbiamo dodici
milioni di voti, quindi, nonostante tutto, è un partito popo-
lare"; tutte cose di questo tipo. Lui ^{era} è una persona che è
andata avanti molto bene.

PRESIDENTE. Lei dice che ad un certo punto Moro avrebbe det-
to che intendeva, se veniva liberato, andar via dal gruppo
parlamentare D.C. e iscriversi al gruppo misto?

3/4

PECI. Sì, gruppo misto o indipendente.

PRESIDENTE. E questa già non poteva essere considerata una grossa concessione a favore delle Brigate Rosse? Una ragione per liberare l'ostaggio, se questa era la ragione per cui Moro veniva tenuto prigioniero?

PECI. Non so.

PRESIDENTE. Se Moro è stato aggredito (diciamo aggredito nel senso tecnico-giuridico del termine), per colpire la Democrazia Cristiana; se il prigioniero si dissociava dalla Democrazia Cristiana, nel senso che ripudiava il gruppo parlamentare D.C., rigor di logica vorrebbe che una qualche conseguenza di questa decisione le Brigate Rosse l'avessero tratta, se quello era l'obiettivo perseguito; o mi sbaglio?

PECI. Ma non era solo questo. Il sequestro Moro era una cosa più complessa.

PRESIDENTE. Che cos'era, allora?

PECI. Prima di tutto si è voluto processare la Democrazia Cristiana. Si è voluto fare un salto di qualità rispetto al movimento. Si è voluto fare un'azione che non era solo rivolta al riconoscimento; quello era un aspetto della lotta allo Stato.

PRESIDENTE. Io non ho parlato di riconoscimento.

PECI. Non è il discorso del riconoscimento, è il discorso dello scambio; quindi di costringere lo Stato ad una trattativa. Era il discorso di attivizzare, di aggregare una maggior fascia possibile di movimento, prima di tutto, e in più di lottare nell'azione. Era una serie di punti. Il sequestro Moro non è solo il discorso dello scambio. Noi già a priori avevamo intuito che lo Stato non avrebbe ceduto

3/5

to rispetto al discorso della liberazione dei detenuti. Questa era una cosa scontata. Come valutazione che si dava rispetto alla liberazione e allo scambio, già a priori si prospettava tale. Non è che si dava a proprio per certo, però si diceva: difficilmente ci sarà uno scambio. Non è che si avevano molte speranze di ottenere la libertà dei detenuti.

PRESIDENTE. Non ha capito il senso della mia ipotesi, che è questa: lei dice che Moro disse che sarebbe andato via dal gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana e si sarebbe iscritto al gruppo misto. Lei dice questo?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Tutto questo poteva rappresentare, dall'angolo visuale vostro, delle Brigate Rosse, un vantaggio consistente; aver ottenuto un risultato a carico della Democrazia Cristiana: un giudizio negativo di Moro su alcune strutture, o su tutte. Come mai questo non bastò?

PECI. Evidentemente l'esecutivo non ritenne che bastasse. Probabilmente era poco. Magari si temeva...

PRESIDENTE. Guardi, noi abbiamo parlato con Savasta, abbiamo parlato con altri. Il mio collega ha fatto delle domande specifiche, per esempio sul ruolo di M_oretti all'interno dell'organizzazione. E c'è stata quasi "un'irritazione costante", appena si accennava a strutture verticistiche, sostenendosi, da parte degli imputati interrogati, che non era il caso di parlare di verticismo, che c'erano una sorta di livelli orizzontali che si intersecavano. Ora lei parla del ruolo dell'esecutivo, ma allora queste decisioni le prendeva tutte l'esecutivo?

3/6

PECI. Io dico che l'esecutivo aveva un'influenza enorme nel senso che, per quel che riguarda l'impressione che ha dato a noi a Torino, noi non avevamo nessun potere decisionale, rispetto al discorso Moro; e penso anche le altre colonne. Chiaramente il discorso può cambiare rispetto a Roma, perchè quella di Roma era la colonna che, in termini logistici ed anche in termini politici, per certi versi, aveva gestito Moro. Cioè Moro l'aveva la colonna romana. E' chiaro che essa contava di più in quel momento. Questo è indubbio. Poteva contare di più, ecco, però chi ha gestito il sequestro, in tutti i sensi, è l'esecutivo. Questo è indubbio per me.

PRESIDENTE. Lei ha detto che l'esecutivo si riuniva, presume, vicino Firenze.

PECI. Sì, non è che si riuniva, era in riunione permanente.

PRESIDENTE. Era in riunione permanente vicino Firenze?

PECI. Sì, da quello che ho sentito è così.

PRESIDENTE. A tanta distanza da Roma? Dal luogo, se Moro era a Roma, dove Moro era tenuto?

PECI. Evidentemente.

PRESIDENTE. Non si pensava agli spostamenti continui di una persona come Moretti, che a quei tempi era molto ricercato?

PECI. Tutti eravamo molto ricercati, ma non è un problema uno spostamento...

PRESIDENTE. C'era un grosso rischio.

PECI. Ma, rischio di tutti i giorni.

PRESIDENTE. Se Moro era tenuto a Roma, che senso ha spostarsi ogni volta di circa duecento chilometri, (che poi fanno quattrocento chilometri), fare avanti e indietro?

PECI. Ma questo non è un discorso. Durante il caso Moro sono state fatte una serie di azioni enormi. Non solo si gira

P. 7. 1262.

3/7

va, ma si colpiva anche. Voglio dire che questo problema che lei mi pone non è così grosso come può sembrare. Muoversi per un clandestino non crea delle difficoltà enormi, almeno non le creava a quei tempi. Anch'io ero ricercato, a quel tempo, eppure giravo tranquillamente, senza problemi.

PRESIDENTE. Cioè l'organizzazione non ha sentito l'impatto con questo enorme spiegamento di forze che c'è stato durante il sequestro Moro?

PECI. Non particolarmente, forse un po' si è sentito, ma non in maniera così incisiva. La cosa che ha dato fastidio è stata quella "mezza" legge sulle case. Proprio durante il sequestro Moro ci fu una legge sulle case che diceva ai proprietari di denunciare le case acquistate di recente, mi sembra. Era una legge di questo tipo. Noi avevamo fatto il calcolo che se tutti i padroni di casa denunciavano queste case, cioè: "io ho venduto una casa un mese fa", a partire dal sequestro Costa fino al giorno in cui era stato rapito Moro, cioè da quando avevamo preso i soldi, praticamente; se si perquisivano queste case acquistate o affittate ultimamente, noi si fatto, rischiavamo di essere sgominati. In sostanza questa legge ci ha fatto paura in termini teorici, poi in termini pratici non è stato fatto niente. Nel senso che non è stata utilizzata, ci ha soltanto impressionato. Infatti mi ricordo benissimo che Fiore diceva: "ci sono dei problemi rispetto a questa legge". Infatti alcune case che avevamo a Torino, che avevamo acquistato o affittato di recente, erano state sgombrate. Nel senso che si era un po' in paranoia, da questo punto di vista. Paranoia per rendere l'idea. Insomma c'era della preoccupazione. Infatti alcune case erano state vuotate e tutta la roba era stata messa in case vecchie. I ricercati, i clandestini venivano spostati. Viveva

3/8

no una situazione abbastanza ristretta. Il problema principale è stato quello. Ed è anche quella la causa che ha fatto ritardare il secondo sequestro che andava fatto a Milano.

PRESIDENTE. Per esempio c'è stata una massa enorme di perquisizioni. Abbiamo nel processo migliaia di queste perquisizioni. Non c'è stato il minimo impatto fra queste perquisizioni e le vostre basi?

PECI. Per quello che ne so io, a Torino, non ci hanno toccato affatto.

PRESIDENTE. E a Roma? Per quel che ne sa lei?

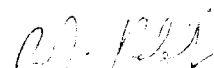
PECI. A Roma ne so poco; da quel che mi dicevano c'erano alcuni problemi, ma non erano eccessivi. Della situazione romana non potrei dire molto. Per quel che riguarda Torino, dove ero io, non è che ci hanno creato dei problemi enormi, se non per questo fatto della legge. C'erano più posti di blocco, però con un po' più di accortezza... Forse un'altra cosa che ha determinato un po' di fastidi erano i pullmann che venivano fermati, di tanto in tanto, e veniva perquisita la gente che c'era sopra. Con quella cosa avevamo un po' di fastidi.

PRESIDENTE. Per esempio, lo spostamento del corpo di Moro da un luogo all'altro della città, con tutto quello spiegamento di forze che c'era in quel periodo, non diede problemi?

PECI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Non avete mai parlato di questo? E' un fatto rilevante senz'altro.

PECI. Sì, si valutava che era aumentata la repressione, questo indubbiamente, però non è che ci hanno bloccato. Poi ci sono anche i fatti, signor Presidente. Se si sequestra e si uccide tutta quella gente, se, a quel punto, si fa una serie



3/9

innumerevole di azioni, a rigor di logica, tutto questo fastidio non ci è stato. Arresti ce ne sono stati pochissimi, quindi se andiamo a stringere...

PRESIDENTE. Senta, perché colloca vicino Firenze questa sede dove l'esecutivo era riunito in permanenza?

PECI. Perché mi era stato detto, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Poteva essere Chiusi?

PECI. No, non credo. Escludo che era...

PRESIDENTE. Proprio vicino Firenze? Che vuol dire? Chi glielo ha detto?

PECI. Me lo disse Fiore, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Fiore le ha detto che l'esecutivo era riunito in permanenza?

PECI. Sì, che era riunito in permanenza; questo è sicuro. Poi che era vicino Firenze, nella zona di Firenze, anche questo mi disse, se non sbaglio.

PRESIDENTE. In funzione di che l'organizzazione visse di colpire Moro? Ci fu un dibattito, nell'organizzazione, sulla ragione per la quale era stato scelto Moro?

PECI. Inizialmente a Torino, per quello che veniva, il discorso fondamentale era questo: processare la Democrazia Cristiana. Cioè prendere un grosso personaggio della Democrazia Cristiana e iniziare un processo alla Democrazia Cristiana. E una volta preso Moro articolare il discorso fino al livello più basso della Democrazia Cristiana; quindi con variazioni articolate sulla Democrazia Cristiana. In sostanza la discussione era incentrata su questo. Poi chi ha scelto di fatto l'onorevole Moro, sono stati i vari fronti, cioè il fronte di massa, il fronte logistico, l'esecutivo e naturalmente la colonna romana, che non so a quali livelli fosse coinvolta.

D. N. Peci.

3/10

PRESIDENTE. E le carceri?

PECI. Adesso questo non lo potrà dire con certezza ma non so se in carcere sapevano questo nome. Non lo so se sapevano che sarebbe stato preso proprio l'onorevole Moro; questo non lo so.

PRESIDENTE. Ma non c'è stata una discussione, anche dopo, sul perché Moro?

PECI. ma dopo c'è stata...

PRESIDENTE. Moro era legato chiaramente ad un disegno politico specifico...

PECI. Infatti.

PRESIDENTE. ...Di raccordo con altre forze politiche. Lei sa a che cosa mi riferisco?

PECI. Questo è stato successivamente.

PRESIDENTE. Ma l'organizzazione, come l'ha vissuto questo momento? Si è ragionato sul perché si voleva troncare questo disegno politico?

PECI. Sì, ma questo successivamente al sequestro e alla scissione.

PRESIDENTE. Che cosa ne è venuto fuori?

PECI. Successivamente si è valutato in termini positivi il sequestro dell'onorevole Moro. Prima di tutto perché era un grosso personaggio della Democrazia Cristiana; poi perché si prospettava l'onorevole Moro Presidente della Repubblica, ma inteso quasi in termini presidenziali; voglio dire, tanto per capirci, non il solito Presidente della Repubblica, ma un Presidente della Repubblica di un certo tipo, con più poteri esecutivi. Si valutava in questi termini. Poi si valutava proprio quello che ha detto lei in questo momento, cioè che Moro, come figura, oltre ad essere il più grosso personaggio della Democrazia Cristiana era l'elemento di raccordo fra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana.

O. M. B.

3/11

Difatti era lui la persona che riusciva a mediare una certa linea politica, in quel periodo, in quella fase, diciamo un po' particolare della politica italiana: anche questo ha influito moltissimo. Però queste cose noi l'abbiamo discusse appena l'hanno preso, non prima, perché non sapevamo chi era. Per noi poteva essere chiunque di Roma, certamente un personaggio importante. Però non potevamo discutere sul personaggio se non sapevamo chi era. Successivamente si è discusso. Si sono date delle valutazioni positive anche successivamente al sequestro e all'uccisione. In sostanza si faceva una valutazione di questo tipo: "in Italia oggi non riesco a fare un Governo, lo cambiano ogni sei mesi", e si valutava in questi termini molto semplicemente: "questo è il danno che abbiamo fatto noi, sequestrando ed uccidendo Moro". In sostanza si dava come un'ulteriore vittoria.

PUBBLICO MINISTRO Presidente, se consente, una domanda.

Il dibattito che si è svolto all'interno delle varie colonne, sull'azione contro la Democrazia Cristiana, è raccontato dall'imputato in una serie di interrogatori, e sul punto ha precisato questa mattina che si trattò di un dibattito piuttosto generico. Quello che invece mi interessa puntualizzare qui è: nel momento in cui le colonne, l'organizzazione si rendono conto che l'attacco alla Democrazia Cristiana si è concretizzato nell'azione di via Fani e nel sequestro Moro, le organizzazioni periferiche come reagiscono di fronte a questo fatto? E, ad esempio, la colonna torinese, che pure aveva dato due uomini al nucleo armato che aveva partecipato all'azione, come visse quel momento particolare? Quale dibattito ci fu all'interno in termini concreti?

PECI. E' questo che stavo dicendo. Il dibattito era questo che le ho detto adesso in termini ristretti: si viveva in

AN 26/1

3/12

termini positivi e si dibattevano le cose che le ho detto poco fa.

PUBBLICO MINISTERO. Ad esempio, la colonna torinese svolse solo un ruolo così, marginale, di distribuzione dei volantini che Micalletto portava a Torino o ebbe altri compiti specifici?

PECI. No, soltanto questo. A parte che da Torino andò una persona sola. Andò il Fiore, se non sbaglio. Poi arrivavano questi volantini, noi facevamo delle copie, li distribuivamo: questo era il ruolo, in più un minimo di dibattito.

PUBBLICO MINISTERO. La domanda, Presidente, io l'ho fatta in relazione ad un altro elemento probatorio di cui ha parlato anche l'imputato. Se è vero quello che è stato detto, che i documenti delle borse di Moro dovevano rimanere a livello centrale di organizzazione, o, quanto meno, a livello di colonna romana che aveva partecipato direttamente all'operazione, il fatto che alla colonna torinese furono distribuiti dei documenti di Moro, alcuni documenti scritti personalmente da Moro nel covo dove si trovava in ostaggio, come si spiega, se non con una partecipazione più complessa della colonna torinese a tutta l'operazione?

PECI. No, glielo ho già detto come si spiega, glielo ho detto prima. Queste lettere di fatto non avevano una grossa importanza, perché erano questioni sue personali, probabilmente erano lettere che lui avrebbe voluto spedire ai nipoti, o qualcosa di simile; erano lettere di questo tipo, quindi non erano lettere politiche, innanzi tutto. Poi furono mandate, lo ripeto, solo per un mese, un mese e mezzo, e non furono neanche fatte vedere a me, (nel senso che io non ho letto queste lettere), mi hanno solo accennato che non erano cose importanti e furono messe in un deposito.

P. Micalletto

3/13

PUBBLICO MINISTERO. Cioè, lei non le ha viste per niente queste lettere?

PECI. No. Io ho saputo...

PUBBLICO MINISTERO. Chi le aveva?

PECI. Be prese Fiore e le diede a Biella; Biella le diede a qualche biellese, che le nascose bene. Poi, successivamente, gli dissero di bruciarle.

PUBBLICO MINISTERO? Presidente, l'imputato ha parlato anche di un documento riguardante il coordinamento PS-Carabinieri.

PECI. Sì.

PUBBLICO MINISTERO. Può localizzare nel tempo il momento in cui vide questo documento?

PECI. Ci devo pensare un attimo.

PUBBLICO MINISTERO. Molto dopo la morte di Moro? Subito dopo la morte di Moro?

PECI. Penso sei, sette, otto mesi dopo; fu dato a me in particolare, perché lavoravo, in quel periodo, nel settore specifico della Contro. Non era un documento di rilevanza complessiva, per cui fu dato a me (come ho detto, lavoravo alla Contro); riguardava notizie sui carabinieri e sulla polizia in generale. Ma non è che fu dato come documento politico, come chissà cosa. Era, più che altro, un documento di lavoro.

PUBBLICO MINISTERO. Presidente, una domanda su una notizia fornita da Fiore all'imputato: lei ha sempre parlato di un nucleo composto da nove persone, in via xFani.

PECI. Sì.

PUBBLICO MINISTERO. Ha detto, in sostanza: "sette persone sono queste", e ne ha indicato i nomi, "di due persone io non so con esattezza i nomi... cioè, non ne conosco i nomi". Il fatto che in via Fani il nucleo fosse composto da nove persone è una sua deduzione a seguito di ragionamenti fatti da Fiore, o

D. J. / 1/1/61

3/14

Fiore le disse che in via Fani avevano operato soltanto nove persone?

PECI. Fiore mi disse espressamente: "il nucleo d'assalto" - parlo però del nucleo d'assalto, quello che ha attaccato direttamente la scorta - "era di nove persone". Questo mi disse.

PUBBLICO MINISTERO. Lei intende per nucleo d'assalto tutti coloro che fecero praticamente uso di armi?

PECI. Sì, praticamente; magari c'era Moretti che non ha sparato un colpo, però chiaramente anche lui faceva parte dell'azione. Poi è ovvio che ci saranno stati degli autisti, ci sarà stata tutta una serie di azioni diversive, di cui non sono al corrente. Questo, indubbiamente. Non erano nove persone nel complesso; nove sono state impiegate direttamente lì. Poi ci saranno state altre persone, indubbiamente.

PUBBLICO MINISTERO. Quindi, gli autisti della 132, delle altre macchine, lei non li considera nel nucleo d'assalto?

PECI. Non so, non glielo so dire. Magari quello che ha sparato, poi si è messo anche alla guida; è possibile anche questo. Non conosco bene la meccanica dell'azione.

PUBBLICO MINISTERO. Ho capito. Presidente, una domanda più generica: lei, all'epoca, era membro della direzione di colonna di Torino. Lei in istruttoria ha accennato ad alcuni passaggi per arrivare al vertice di una colonna. Come si arriva, con quali credenziali, al vertice di una colonna?

PECI. Di solito, si usa questo sistema. Un compagno inizia a lavorare in una brigata. Dopo due o tre anni, comincia a crescere, a maturare e a far vivere la linea politica dell'organizzazione. Poi, l'organizzazione, magari, ha necessità di un quadro clandestino; allora, lo porta a regolare. C'è, quindi, una prima maturazione in brigata; la successiva, è nella direzione di colonna. Poi, c'è un altro caso; il caso di un compagno che vive tranquillo

3/15

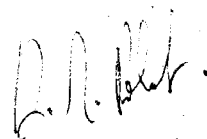
lamente a casa sua, lavora nella brigata, ma viene indiv
duato dalle forze dell'ordine. A quel punto, c'è la forza
tura, nel senso che quel compagno viene fatto passare clan
destino. E' chiaro che i tempi di maturazione di questo
compagno sono un po' più lunghi...

PUBBLICO MINISTERO. Io intendevo un'altra cosa.

PECI. Stavo terminando...

PUBBLICO MINISTERO. Capisco il passaggio; lei l'ha spiegato
molto bene in istruttoria, quando ha sostenuto che ci voleva
almeno un anno di pratica "regolare", detto tra virgolette,
per arrivare alla direzione di colonna. Ma una organizzazio
ne come la sua, quella di Torino, per esempio, che aveva mol
ti esponenti, come arriva ad enucleare gli uomini che forma
no la direzione di colonna? In base a quali esigenze, a qua
li operazioni - se ci sono operazioni che vengono valutate -,
in base a che cosa?

PECI. In base ai lavori che si hanno in piedi, in base al
lavoro che si vuole portare avanti, in base alla disponibi
lità di quadri che c'è. Questo è il discorso. Di solito una
colonna può essere composta da cinquanta, cento persone, nel
complesso. Si fanno i conti sui lavori che si vogliono por
tare avanti, sulle esigenze che ci sono di far fare il "sal



3/16

to" a dei compagni e quindi si fa passare qualcuno clandestino. Se non c'è bisogno a Torino magari si manda da un'altra parte, in un'altra città. E' una questione più che altro pratica, di lavoro politico che si vuole impostare, anzitutto. Poi ci sono gli imprevisti che dicevo prima, per cui se un compagno viene individuato e riesce a fuggire, passa clandestino. Quindi lì c'è un po' una forzatura, se si vuole.

PUBBLICO MINISTERO In base all'esperienza personale del Peci, Presidente, come è stato vissuto il periodo della "campagna di primavera", in relazione anche al quadro generale che la organizzazione intendeva darsi? Mi riferisco in particolare alla creazione di quei rapporti particolari Brigate Rosse - Movimenti Proletari di Resistenza Offensiva?

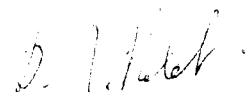
PECI. A Torino c'era una situazione tutta particolare. Si parlava molto di Movimento di Resistenza Proletaria Offensiva, però di fatto, a Torino, questa situazione viene un po' a mancare. Praticamente, rispetto a come ci muovevamo noi, a Torino era tutto la fabbrica, era tutto la FIAT. E la FIAT a quel tempo non esprimeva un potenziale offensivo, assolutamente. Per cui era vissuta in termini un po' diversi da parte delle altre colonne dell'organizzazione, nel senso che noi avevamo, sì, quelle tre, che poi divennero quattro, brigate in varie situazioni FIAT; però di fatto non c'era all'interno della fabbrica una grossa disponibilità, non dico ad entrare nelle Brigate Rosse, ma proprio a lottare in termini offensivi. Un movimento effettivo non c'era, era tutto più fermo che nelle altre città, era una situazione diversa probabilmente perché è Torino che è fatta così. Lo studente è più portato a fare un salto di questo tipo, un operaio evidentemente lo medita di più, ci pensa di più, per cui Torino non è che esprimeva un gran che, da questo punto di vista. Rispetto agli studenti, purtroppo, non ci

3/17

siamo mai inseriti. Eravamo completamente tagliati fuori. Non c'era nessuna realtà studentesca e non eravamo inseriti, a Torino, in nessun collettivo, di nessun tipo, al di fuori della fabbrica. Eravamo praticamente assenti a livello di quartiere; eravamo presenti solo in fabbrica. Quindi, rispetto alla globalità dell'organizzazione e alla discussione che andava avanti, Torino era senz'altro più indietro di tutti, anche se rappresentava un punto di forza per l'organizzazione, proprio per il discorso Fiat e per quello della centralità operaia.

PUBBLICO MINISTERO. E in un contesto più generale, un contesto che poi lei ha potuto vagliare a fondo, essendo arrivato fino alla direzione strategica, come fu vissuto dall'organizzazione questo momento di aggregazione e di costituzione del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva?

PECI. Secondo me, in termini molto contraddittori, nel senso che prima si parlava vagamente di Movimento di Resistenza Proletaria Offensiva, poi si cominciò a parlare di comitati di lotta e nuclei di resistenza. Si trattava di costruire degli organismi di massa. Infatti, ci fu una discussione, che andò avanti per mesi, all'interno della organizzazione. Il "pungolo" a questa discussione è stato portato soprattutto da quelli che erano in galera, in pratica dal nucleo storico. Loro premevano per cominciare a muoversi non tanto nella logica della costruzione della brigata, ma quanto in quella di cominciare a costruire organismi di massa. Inizialmente eravamo tutti d'accordo, poiché sembrava una proposta interessante e realizzabile. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste!, almeno per quel che riguarda Torino, ma penso che lo stesso valga anche per altri posti. Infatti, al di là delle belle parole, a tutt'oggi, da quello che sembra, non sono ancora riusciti a costruire organismi di massa, se non in galera. Sono due anni e ~~quattro~~ quattro



3/18

mesi che mi hanno preso, ~~erano~~ sono tre anni che si parla di organismi di massa, di estendersi, di inserirsi a livello di massa e creare questi organismi e di fatto non se ne è costruito uno. Visto oggi quel dibattito era assurdo nel senso che a Torino noi avevamo quattro brigate, avevamo quindici compagni in FIAT; questi quindici compagni non erano in grado neanche di portare avanti il lavoro di brigata e gli si chiedeva un lavoro dirigente, di costruire gli organismi di massa. Di fatto era un lavoro che non eravamo in grado di fare e soprattutto non c'era una disponibilità da parte degli operai, nel nostro caso, a inserirsi in quel contesto di lotta e in quella organizzazione, se così si può chiamare. Visto alla luce di oggi è ridicolo. Infatti mi sembra di aver detto qualcosa in questo senso ultimamente, che di fatto il loro fallimento nasce proprio da queste cose. Nasce dal non aver trovato la disponibilità da parte operaia, da parte dei proprietari, e più in generale dei quartieri, ~~ad~~ inserirsi nel discorso degli organismi di massa. Questa disponibilità non c'è. Qui si parla di cambio di fase, cioè di passaggio alla guerra civile graduale, ma di fatto non c'è la disponibilità che si propaga. Loro sono assenti dalla FIAT da tre anni praticamente ormai, ~~cioè~~ da due anni e mezzo, ~~qui~~ si parla di organismi di massa. Poi ci sono città tutte particolari come Roma dove di fatto c'è un'aggregazione, che però è studentesca, che trova il tempo che trova. Non è un problema centrale, l'aggregazione degli studenti, se si vuole è la cosa più semplice. PUBBLICO MINISTERO-Presidente, durante la campagna Moro era tambureggiante il ritornello ~~dei~~ documenti, nei volantini ritrovati: "Moro parla", "Moro racconta", "faremo conoscere al proletariato tutto quello che Moro dice" e

84

3/19

"useremo tutti i canali per divulgare queste cose". Che Peci sappia, questi documenti (se ci furono) furono divulgati al l'interno dell'organizzazione? Gli interrogatori di Moro, in sostanza, furono divulgati ai membri dell'organizzazione, e in particolare a lei, che era esponente di spicco di una colonna?

PECI. A noi veniva riportata la discussione su quello che diceva Moro. Mi sembra, poi, che fu fatto un opuscolo, o qual cosa del genere. Però, quello che aveva detto Moro era quel lo che era scritto in questi opuscoli; non era niente di più, non è che...

PUBBLICO MINISTERO. Degli interrogatori di Moro voi non avete visto nessuno stralcio? Lei sa che a via Monte Nevoso fu trovato un lungo memoriale, di 49 pagine, con gli interrogatori di Moro. x Questi documenti vi furono dati? Lei li ha mai visti?

PECI. No, io quelli non li avevo mai visti, tant'è vero che si era deciso (ora ricordo bene) di fare un opuscolo su cui riportare, in parte o totalmente, ora non so dire, gli interrogatori di Moro con inserite le nostre valutazioni politiche. Si era deciso di fare un opuscolo di questo tipo, e tutte le notizie, tutti gli interrogatori, tutto quello che si doveva pubblicare era a via Monte Nevoso. La cosa, mi sembra, non fu più fatta: era caduta lì, o si rimandò, ora non so bene. Si aveva intenzione, dunque, di fare un opuscolo in cui si riportavano questi interrogatori e si davano le nostre valutazioni. Era una questione che passava a livello di fronte e di esecutivo.

PRESIDENTE. Attraverso la colonna di Torino passarono delle

0.7.12/61

3/20

proposte per liberare Moro? Qualcuno si avvicinò alla colonna di Torino come latore di qualche messaggio per liberare Moro?

PECI. No, assolutamente, l'avrei saputo senz'altro. Per quello che ne so io, non si è avvicinato nessuno, assolutamente.

PRESIDENTE. Lei sa che durante il sequestro Moro ci furono degli esponenti politici che presero posizione in favore degli interventi per la liberazione di Moro. Cosa sa lei di queste proposte? Cosa vi ha riferito dopo Fiore, Micaletto o altri?

PECI. Si dava una valutazione complessiva, si vedeva...

PRESIDENTE. Come arrivarono, se arrivarono, queste proposte a voi?

PECI. ~~La~~ loro dicevano questo: che l'unica proposta che c'era stata era di Caritas Internazionale. L'unica possibilità di trattativa era stata riposta in Caritas Internazionale, se non sbaglio, mi sembra che era una cosa del genere; questa non fu presa in considerazione, non fu neanche telefonato a questa aggregazione. Il nostro problema era quello di riuscire a far trattare la Democrazia Cristiana o lo Stato nel complesso. Però in termini complessivi, almeno così l'abbiamo interpretato noi, non si è visto a nessun livello un tentativo di trattativa. Questa è la valutazione che si dava, al di là dei discorsi fumosi e delle varie prese di posizione, l'esecutivo non vedeva lo spiraglio a cui lei sta accennando, altrimenti si sarebbe di sicuro rimandata l'esecuzione. Questo spiraglio non si vedeva al di là di tutto, al di là di quello che poteva dire o meno un personaggio.

PRESIDENTE. L'OLP era stata sicuramente interpellata, perché ci sono notizie ufficiali, sia pure di agenzia, sul punto di un intervento a favore di Moro. Lei ha detto prima che l'OLP era in contatto con voi.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha detto che ci fu all'interno della vostra

D. I. M. F.

3/21

organizzazione quasi un commento stizzoso; "Almeno potevano starsi zitti, visto quello che c'è dietro".

PECI. Certo.

PRESIDENTE. In questo senso ha detto che andava interpretata la frase. L'OLP fece pressioni su di voi per liberare Moro?

PECI. Questo non glielo so dire, perché non l'ho sentito.

PRESIDENTE. Fiore quando le fece questo commento...

PECI. Non me lo fece Fiore, me lo fece Micaletto.

PRESIDENTE. Micaletto quando le fece questo commento disse se l'OLP aveva parlato così attraverso un'agenzia o vi aveva contattato direttamente?

PECI. No lui mi disse soltanto che... poi compariva sui giornali in quei giorni...

PRESIDENTE. Visto che lei ci ha dichiarato che i rapporti con l'OLP erano antecedenti al sequestro Moro, visto che l'OLP era stata contattata, non solo l'OLP, ma anche altri, perché intercedesse per la liberazione di Moro semmai fosse stata in condizioni di trovare qualche canale per arrivare; visto che questo canale, secondo quello che dice lei, c'era ed era diretto, desidero sapere se l'OLP ebbe ad imboccare questo canale, a praticarlo?

PECI. Non lo so, signor Presidente.

PRESIDENTE. Che lei sappia ci furono pressioni dell'OLP?

PECI. Non glielo so dire, perché poi è anche da vedere se Moretti, giacché gestiva il sequestro Moro, aveva in quel periodo mantenuto i contatti. Voglio dire in quei tre mesi, o quanti sono stati, magari è possibile che avesse troncato e avesse rimandato a dopo. Adesso io queste cose non le so.

PRESIDENTE. I servizi segreti israeliani, queste avances, le fecero prima o dopo il sequestro Moro?

PECI. Prima, prima.

PRESIDENTE. Prima del sequestro Moro?

2.1.1974

3/22

PECI. Sì, molto prima.

PRESIDENTE. E' sicuro di questo?

PECI. Sì, sì.

PRESIDENTE. Quindi i servizi segreti israeliani erano in condizioni di contattarvi direttamente anche durante il sequestro Moro.

PECI. No, non credo.

PRESIDENTE. E prima come vi avevano contattato?

PECI. Non lo so, questa è una cosa molto vecchia, io sto parlando del '73, '74, dei vecchi tempi; non sto parlando di recente.

PRESIDENTE. Qualcuno parla di recente.

PECI. Non lo so, lo chieda a lui, signor Presidente.

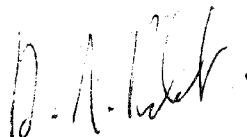
PRESIDENTE. Anche dopo il sequestro Moro.

PECI. Io non le so, queste cose.

PRESIDENTE. Quindi c'erano stati già dei contatti precedentemente, nel '73, '74 a cui si riferisce l'indicazione di quei nomi che ha detto lei.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. L'udienza è rinviata a domani.



28

ME 22

1^a CORTE D'ASSISE

UDIENZA DEL 16 GIUGNO 1982

Interrogatorio di Patrizio Peci

1

UNA VOCE. Mentre in quest'aula, da due mesi, sentiamo blaterare di trame internazionali del terrorismo, il genocidio di un intero popolo, quello palestinese, viene attuato dall'imperialismo. Questo genocidio è l'obiettivo della guerra di aggressione scatenata da Israele in Libano, in questi giorni, sostenuta e consentita tanto dall'imperialismo che dal socialimperialismo, nel tentativo di annientare la spinta rivoluzionaria della lotta del popolo palestinese. Queste sono le vere trame del terrorismo internazionale; ci giungono da lontano ed hanno potenti complicità. Basta pensare all'appoggio dato da sempre dall'imperialismo italiano all'aggressione sionista, fino allo intervento, all'annientamento dei combattenti palestinesi nella stessa Europa. Vogliamo qui ricordare, a conferma di ciò, l'esecuzione operata dai sionisti in collaborazione con i servizi segreti italiani, qui a Roma, all'hotel Flora, di un grande combattente rivoluzionario del popolo palestinese, responsabile generale per la cultura dell'OLP. Se le politiche guerrafondarie dello Stato italiano sono tuttora un valido retroterra per le trame del sionismo internazionale, i movimenti di massa antimperialisti che da mesi scuotono in profondità le metropoli europee, mostrano con quale forza devono fare i conti il sionismo e gli imperialismi di ogni sorta. E' questa forza che va scagliata contro le politiche guerrafondaie del sionismo e dell'imperialismo, per ricostituire un autentico internazionalismo proletario, a partire dalla guerra di transizione al comunismo, nelle metropoli. Annientare il sionismo ovunque nel mondo, distruggere ogni tipo di imperialismo per affermare la causa del popolo palestinese; sostenere la sua lotta di liberazione contro imperialismo e socialimperialismo, sviluppandola nella prospettiva della transizione al comunismo. Questo è quanto abbiamo da dire. Ce ne andiamo, visto che parla Peci. Ce ne andiamo tutti.

PRESIDENTE. Peci, agli atti, c'è un suo giudizio pesantemente negativo sull'imputato Morucci; lei fa un ritratto squallido di Morucci, soprattutto sul piano culturale, tacciandolo di incapacità a redigere documenti ideologici e sottintendendo, o alle volte dicendo chiaramente, che i documenti redatti da Morucci non erano farina del suo sacco. Com'è questa questione?

PECI. Questa storia mi è stata raccontata da Micaletto e dal Fiore; cioè, non sono giudizi miei su Morucci, sono giudizi di altri compagni riferiti a Morucci, è ben diversa la storia; io Morucci non l'ho mai conosciuto, quindi personalmente non ho mai attinto niente da Morucci, non ho saputo niente direttamente. Il giudizio che si dava era questo, appunto, però, diciamo, era il giudizio dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Che cosa le disse l'organizzazione su Morucci? Che cosa le dissero Fiore e Micaletto su Morucci? Non che io voglia saggiare la cultura di Morucci, solo se è sottinteso che i documenti di Morucci venivano scritti da fuori.

PECI. Certo. Micaletto e Fiori dicevano questo: che quei documenti, di fatto, non erano farina del loro sacco, ma erano scritti da Piperno e da Scalzone; di fatto facevano un discorso di infiltrazione, davano un giudizio estremamente negativo, che poi è quello che è scritto al verbale; di fatto Morucci e la Franda si facevano strumentalizzare o quanto meno erano infiltrati nell'organizzazione. Li avevano infiltrati nelle Brigate rosse con lo scopo di riuscire un po' a dirigere dall'esterno le Brigate rosse; ecco, questo è il concetto di fondo.

PRESIDENTE. Lei, a quali documenti si riferisce?

PECI. In particolare al documento trovato dove li hanno arrestati.

PRESIDENTE. In viale Giulio Cesare?

PECI. Esatto.

PRESIDENTE. Questo non sarebbe stato scritto da Morucci?

PECI. Secondo Micaletto no; secondo Micaletto non era stato scritto

da Morucci; infatti questo documento che loro avevano fatto, ci arrivò prima del loro arresto; fu fatto ~~una~~ circolare nell'organizzazione, quantomeno a livello di direzione di colonna; prima di tutto non fu fatto discutere al livello di brigata, almeno per quel che riguarda Torino, c'era solo la tendenza ad accennargli il programma-Morucci, ma senza dargli il documento, in sostanza, senza fargli leggere il documento integrale; chi aveva accesso, chi poteva leggere questo documento, almeno per quel che riguarda Torino, erano i componenti della direzione di colonna. A sua volta, i componenti della direzione di colonna, dovevano dare un'infarinatura un po' alle varie brigate.

PRESIDENTE. Cos'è quest'infarinatura?

PECI. Nel senso di dire cose a grandi linee, non si voleva dibattere rispetto a questa questione.

PRESIDENTE. Perché non si voleva dibattere questa questione? Perché si aveva paura?

PECI. Si aveva paura sì e no; la situazione era questa: la colonna di Roma e i fronti erano stati bloccati da questi personaggi, per cui per un periodo di tempo questi personaggi avevano un po' bloccato il lavoro dell'organizzazione, in particolare la colonna di Roma e anche il fronte, per certi versi i due fronti, ma il fatto che avevano bloccato parzialmente l'organizzazione, veniva vista in termini positivi perché il fatto che erano stati espulsi oppure se ne erano andati, veniva visto come un punto di arrivo, cioè una tendenza erronea che viene espulsa dall'organizzazione. Quindi si trattava di articolare un po' questi due punti a livello di brigata, però non si voleva amplificarlo più di tanto, non si voleva scendere molto sul particolare. Quindi si tendeva a non far leggere questi documenti.

PRESIDENTE. Ma, prima dell'uscita di Morucci e di Faranda dall'organizzazione, Micaletto e Fiore, ebbero a riferirle di altri documenti preparati da Morucci e che non erano di Morucci? Per dare un giudizio

di questo tipo su Morucci, questo documento lui non aveva la capacità di scriverlo. Questo lei dice le è stato detto?

PECI. Questo mi avevano detto.

PRESIDENTE. Non era al livello culturale per scriverlo, è testuale.

PECI. Sì, così dicevano; dicevano di più, dicevano che lui sarebbe stato preso nel giro di poco perché non era autonomo neanche a livello logistico, a livello organizzativo; questo era il giudizio che dava...

PRESIDENTE. Altro è essere autonomo, altro è avere la capacità di elaborare.

PECI. Ma non era una questione sola...

PRESIDENTE. Vediamole, queste questioni.

PECI. Loro sostenevano questo, che Morucci non era in grado di scrivere quel documento, perlomeno erano sicuri che l'avevano scritto Piperno, Bce e Scalzone.

PRESIDENTE. Non era in grado di scriverlo perché gli mancava il livello culturale per scriverlo?

PECI. Anche questo dicevano; cioè non era in grado di scrivere quel documento; non so in che termini lo dicevano. D'altro canto dicevano anche ^{che} sarebbe stato arrestato nel giro di poco perché non aveva una autonomia logistica, organizzativa, ecco, la seconda cosa, che si aggiungeva alla prima.

PRESIDENTE. Qualcuno delle Brigate rosse cercò Morucci e Faranda, dopo la fuoriuscita?

PECI. Sì, lo cercarono. Innanzitutto si cercò di fargli "terra bruciata" attorno, poi si cercò di trovarli, di sapere o quantomeno per trovarlo.

PRESIDENTE. Fu trovato?

PECI. Per quello che ne so io no; fu trovato successivamente, mi sembra subito dopo l'arresto; cioè, una volta mi sembra che lo in-

contrarono; un compagno girava per Roma e mi sembra che lo incontrò, poi si divisero e via, non ebbero neanche il modo né di salutarsi né di dirsi qualcosa, si divisero immediatamente, ognuno fece la sua strada. Poi, successivamente, mi sembra che l'organizzazione riuscì a ritrovare un contatto, dopo l'arresto di Morucci e Franda, ~~riuscì~~ ~~A/ attraverso un contatto~~ con i rimanenti del gruppo-Morucci e, discutendo si fecero ridare delle armi che lui aveva portato via; cioè Morucci quando andò via portò dei soldi, portò via...

PRESIDENTE. Morucci dopo l'arresto restituì delle armi?

PECI. No, ho detto il gruppo di Morucci; dopo che fu arrestato Morucci, l'organizzazione riuscì a contattare una parte del suo gruppo restante, cioè quella che non era stata arrestata e discutendo con loro si fece ridare delle armi.

PRESIDENTE. E non ci furono contatti direttamente con Morucci?

PECI. No, per quello che ne so io, assolutamente no.

PRESIDENTE. Allorché uno di voi incontrò Morucci per strada; lei lo sa se fu pedinato?

PECI. No non lo so, non credo; per quello che mi hanno detto, non fu assolutamente pedinato.

PRESIDENTE. Lei che cosa sa dell'arresto di Morucci?

PECI. Niente, che fu arrestato; la valutazione che si dava era che si era appoggiato male, si era appoggiato a una persona alla quale non era il caso di appoggiarsi, cioè già conosciuta da Carabinieri e Polizia; mi sembra che era un ex militante di "Potere operaio", abbastanza famoso a Roma.

PRESIDENTE. Lei ha mai incontrato la Faranda?

PECI. No.

ABATE. Questo stesso giudizio negativo veniva dato dagli alti componenti delle Brigate rosse, sulla Faranda?

PECI. Sì, praticamente accomunavano un po' tutto, cioè sommavano un po' il tutto, era un giudizio un po' complessivo,

PRESIDENTE. Cioè, erano valutati negativamente in termini culturali ed erano valutati negativamente in termini di autonomia, se ho capito bene?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Come mai questa gente, così negativamente valutata, partecipa a via Fani?

PECI. Questo non lo so assolutamente.

PRESIDENTE. Che lei sappia, Morucci ebbe contatti con Moro?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Lo può escludere?

PECI. No, non lo so; Morucci non l'ho mai visto, non so che fece.

PRESIDENTE. Lei sa che ci fu un'ipotesi di possibilità di ritrovamento del corpo dell'on. Moro al lago Della Duchessa?

PECI. Sì, l'ho sentito.

PRESIDENTE. Che cosa sa, dall'interno dell'organizzazione, su questo punto?

PECI. Non gli si dava grande importanza; si diceva che poteva essere una mezza provocazione, qualcosa di simile; non si è discusso molto.

PRESIDENTE. Qualcuno ci ha detto che era stato un depistaggio, fatto dall'interno dell'organizzazione.

PECI. No, questo non è vero.

PRESIDENTE. Non è vero questo?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Che fu Morucci a telefonare?

PECI. No, no; per quello che ne so io no; noi davamo una valutazione diversa; noi a quel tempo la addossavamo alle forze di Polizia...

PRESIDENTE. A quel tempo?

PECI. La responsabilità di questa telefonata del lago Della Duchessa, la addossavamo alle forze di Polizia, in generale.

PRESIDENTE. E che interessi aveva la Polizia?

7

PECI. Non lo so; si dava una versione di questo tipo, poi che interessi avevano lo sapevano loro.

PRESIDENTE. Lei sa che c'è una voce nel processo, che sostiene che l'on. Moro aveva ricevuto delle minacce in precedenza, degli avvertimenti cauti o non cauti?

PECI. Non ne so niente.

ABATE. Lei sa in che occasione l'on. Moro fu, come dite voi, inchiestato?

PRESIDENTE. Lei cosa sa di queste inchieste fatte sull'on. Moro?

PECI. Di preciso so soltanto che una volta lui andò in chiesa, sembra che andasse ogni mattina, fralaltro, in chiesa, o comunque andava molto spesso in chiesa, e c'era il problema della macchina, cioè non si riusciva a capire se la macchina era blindata o meno. Allora, nel periodo in cui è andato in chiesa, i due compagni si sono avvicinati alla macchina, hanno sentito lo spessore del vetro e si sono resi conto che non era blindato.

PRESIDENTE. Questo da chi l'ha saputo?

PECI. Dal Fiore, sicuramente.

PRESIDENTE. Davanti a lei mi trovo in una situazione particolare: ho un imputato che sembra voler rimuovere ricordi, memorie e fa fatica a ricacciarle fuori.

PECI. Gliel'ho già detto l'altra volta; questi verbali io li ho fatti due anni e...

PRESIDENTE. Io non parlo di verbali.

PECI. Mi faccia finire un attimo per favore; ecco, li ho scritti tempo fa, in una situazione abbastanza particolare che ho già accennato il primo giorno; poi c'è il problema che io queste cose tendo a dimenticarle, cioè non ne voglio più sapere niente; quindi faccio proprio uno sforzo a ricordare queste cose. Quindi non è una finzione, far finta di ricordare o meno, ma è proprio la volontà di farla finita

7 7

con queste cose, tutto qui il discorso. Per cui, quando sono in carcere cerco di pensare ad altre cose. E' questa, molto semplicemente, la situazione.

ABATE. Signor Presidente, prima che lei sposti il discorso su altri argomenti, proprio in relazione all'affermazione riguardante Morucci, volevo chiedere al Peci: come si spiega che un uomo come Morucci, che sostiene di uscire dall'organizzazione, che viene, diciamo, messo nel ghetto dall'organizzazione, che cerca di nascondersi all'organizzazione, viene definito ladro, brigante dall'organizzazione, continua ancora a conservare, all'interno dell'organizzazione, tutte le cariche fondamentali che attendono all'organizzazione? Ciò dico in quanto lo stesso Peci, in un interrogatorio reso al Giudice Istruttore di Roma, ha puntualizzato che soltanto nel novembre dicembre del '79, quindi già a molti mesi dalla cattura del Morucci, l'organizzazione ha provveduto a sostituire all'interno del fronte logistico il Morucci, quando il fronte logistico poi rappresenta, diciamo il polmone, dell'intera organizzazione?

PECI. Queste contraddizioni nate a Roma, diciamo, non erano una cosa recente, ma erano cose che venivano da lontano, che inizialmente, per quello che ne so io, venivano fuori con piccole cose e man mano sono venute fuori in tutta la sua gravità. Quindi si pensava che queste contraddizioni potessero essere risolte, in questo senso lui non è stato rimosso, cioè, non si è riuscito bene a capire dove portavano queste contraddizioni, non si riusciva dove andavano a finire.

ABATE. Il problema è questo: il fatto che Morucci e Faranda portassero avanti quel loro dibattito all'interno dell'organizzazione, su una linea diversa da quella ufficiale dell'organizzazione. Quale senso ha ai fini della partecipazione o meno all'organizzazione?

PECI. L'ho detto adesso. Ad un certo punto le contraddizioni sono diventate più forti...

ABATE. Io voglio sapere: continuavano ancora a far parte dell'organizzazione o erano considerati al di fuori dell'organizzazione? Questo è un punto del processo che è rimasto sempre piuttosto nel vago.

PECI. Ad un certo punto sono venute fuori delle contraddizioni notevoli, sono emerse in tutta la loro grandezza; quindi è sceso uno dello esecutivo, a Roma se non sbaglio, ha parlato con loro e ha cercato di risolverle. Tutte queste contraddizioni si sono risolte nel giro di un mese, da quello che ne so io; è chiaro che nel giro di questo mese lui è stato un po' congelato, nel senso che è stato messo un po' fuori, comunque io non l'ho detto e giustamente me lo fa notare. In quel mese magari sarà stato congelato, anzi senza dubbio, tant'è vero che gli fu offerto di andare in una casa in campagna per scrivere questo documento. Se è stato congelato per quindici giorni o per un mese, questo non glielo so dire, però quel periodo di congelamento c'è stato e, se non sbaglio, nel verbale ci deve essere anche scritto qualcosa in questo senso.

PRESIDENTE. Desidero chiarire un punto. Lei ha detto che dall'interno del carcere venivano sollecitazioni continue perché l'organizzazione desse vita a qualcosa di più vasto, ad un partito, ad un movimento, dall'interno del carcere, no? Cioè, i cosiddetti "padri fondatori", uso un termine caro agli storici americani, premevano perché si allargasse la punta delle Brigate rosse e desse luogo ad un movimento, non so di che tipo, se di massa o meno. Allora, io le domando questo (cerco di comprenderlo da estraneo): la posizione di Morucci, con quel rapporto Morucci-Scalzone-Piperno ed altri che lei ha una sorta di estremo pudore nel nominare, quando li ha nominati più volte nel corso dell'istruttoria, (questo è un altro punto che non riesco a comprendere); la posizione di Morucci non era simile? O qual'era questa differenziazione tra l'aggancio al movimento di cui lei parla e lo riferisce a Scalzone, a Morucci, a Piperno, a Pace e quello del fronte in-

terno delle carceri?

PECI. All'interno dell'organizzazione proprio dopo il sequestro Moro, incominciava a venir fuori il dibattito sugli organismi di massa; quindi l'organizzazione incominciava a far girare il dibattito in questo senso. Da parte del Morucci e della Faranda c'erano una spinta che praticamente non era identica alla spinta che veniva dal carcere, si differenziava in qualcosa: in termini ideologici, in termini...

PRESIDENTE. In che cosa si differenziava ?

PECI. Mi faccia finire un attimo che il discorso è questo: allora l'organizzazione gli disse: vai un attimo in campagna, mettiti in una casa, fai un documento e lo facciamo circolare insieme ai documenti nostri che sono usciti dal carcere. Non per forza siamo noi, come organizzazione, ad avere ragione e voi, Morucci e Faranda, avete ragione voi o avete torto; quindi, voi fate questo documento, vi facciamo girare tutti e due insieme, vi facciamo discutere e vediamo all'interno dell'organizzazione quale linea emerge, quale linea va avanti, quale linea è più giusta. Cosa è successo: che loro si sono rifiutati di fare questo documento, non l'hanno voluto fare, questo è il primo dato sostanziale; si sono rifiutati, la storia è andata avanti ancora per una quindicina di giorni, fino a quando non hanno preso le armi e sono spariti. Poi, successivamente, dopo un po' che sono spariti è arrivato il loro documento, ^{ma} successivamente, quando ^{ci}verano scappati col materiale dell'organizzazione e con i soldi dell'organizzazione. Quindi, al di là delle differenze la prima cosa che emergeva è che loro dall'organizzazione venivano considerati banditi, loro, questi scissionisti venivano considerati banditi, cioè Morucci e la Faranda, e il piccolo gruppo che si son portati dietro, venivano considerati...

PRESIDENTE. Non è questo che le avevo chiesto. Cerchi di ascoltarmi: lei ha detto ieri che quello che comunemente si chiama al fronte interno delle carceri e compagni, uso un termine che lei ha riferito ad atti, premevano non solo per azioni che avessero radice nel settore

11

carcerario, ma premevano soprattutto, lei ha detto, perché si costruisse il partito. Allora, questo è un dato che risulta dalla sua dichiarazione di ieri; non c'era in precedenza nel processo.

PECI. Non ho detto questo, comunque, non precisamente.

PRESIDENTE. Forse ho capito male io; cerchiamo di chiarire il punto. Perché si costruissero degli organismi più vasti delle Brigate rosse. E' così?

PECI. Io ieri ho detto che c'era un dibattito per la costruzione degli organismi di massa...

PRESIDENTE. Che veniva dal carcere?

PECI. Che veniva dal carcere, poi è stata accolta ed è stata amplificata e si è cercato di costruire questi organismi di massa.

PRESIDENTE. Cos'erano questi organismi di massa?

PECI. C'era da costruirli, non si sapeva bene cosa fossero, era stata discussa la differenza tra...

PRESIDENTE. Tra i cosiddetti movimentisti, li chiami come vuole lei.

PECI. Lei mi chiama sempre a riassumere quei documenti che sono già abbastanza precisi. Loro in sostanza dicevano prima di tutto che l'organizzazione, le Brigate rosse, avevano finito di esistere come organizzazione, cioè, erano servite al movimento, avevano portato avanti una propaganda armata, avevano fatto intendere al movimento rivoluzionario come si lottava. A quel punto, secondo loro, storicamente le Brigate rosse ^{erano finite} e si trattava, in ultima analisi, di sciogliersi per certi versi, nel movimento; in sostanza di liquidare le Brigate rosse. I compagni dell'organizzazione dovevano farsi carico di tutta ^{una} serie di ^{tendenze} intendenti del movimento, senza tener conto praticamente del discorso del partito dell'organizzazione. Quindi era un discorso di sciogliersi nel movimento. Ecco questo è il concetto fondamentale; invece noi dicevamo diversamente, in due parole: esiste l'organizzazione e successivamente si tratta di costruire gli organismi di massa. In due parole questa era la contraddizio-

ne che poi...

PRESIDENTE. Secondo Morucci le Brigate rosse si dovevano dissolvere nel movimento...

PECI. In grandi linee sì.

PRESIDENTE. Secondo voi le Brigate rosse dovevano...

PECI. Rimanere e costruire gli organismi di massa, sì.

PRESIDENTE. E in che rapporto con gli organismi di massa?

PECI. Vuole sapere che cosa sono gli organismi di massa? Veramente non sono riusciti a spiegarlo neanche oggi, dopo tre anni, di che rapporto si trattasse, quindi non glielo so dire neanche io.

PRESIDENTE. Era una cosa vaga?

PECI. Era una cosa molto vaga, e neanche oggi sono riusciti a dirlo bene...

PRESIDENTE. Il movimento non era una cosa concreta, che esisteva sul terreno e col quale bisognava fare i conti?

PECI. Esatto, il movimento esisteva, ma gli organismi di massa sono un'altra cosa.

PRESIDENTE. In che termini le Brigate rosse fecero i conti con il movimento?

PECI. Cercarono di rapportarsi, non so. Da noi si cominciò a discutere di organismi di massa e cercammo di costruire qualcosa, cercavamo di aggregare tutta una serie di compagni che lottavano di più, non si capiva bene su quale progetto, su quale programma, ecco, abbiamo aggregato un po' di persone, un po' di compagni, e dopo un mese questi gruppi di compagni che avevamo aggregato si sono sciolti; andando avanti nella storia dell'organizzazione, da quello che sono riuscito a capire io dall'esterno, neanche oggi sono stati in grado di costruirne alcuni. Per cui questi organismi di massa non si capisce bene cosa siano e neanche loro sanno cosa sono. Non è che me lo deve chiedere; prima di tutto lo deve chiedere a loro che dicono di

averli costruiti. Probabilmente la sconfitta storica che hanno avuto è proprio dalla non costruzione di questi organismi di massa, dalla mancanza di disponibilità da parte delle masse ad aggregarsi quantomeno negli organismi di massa.

PRESIDENTE. Secondo lei c'è una sconfitta?

PECI. E già, altrimenti non sarei qui, in questa situazione Presidente, certo.

PRESIDENTE. Lei ovviamente avrà sentito parlare dell'Hiperion?

PECI. Sì, dai giornali.

PRESIDENTE. Ha sentito parlare di Berio ed altri?

PECI. Sì, dai giornali.

PRESIDENTE. All'interno dell'organizzazione, non ha mai sentito parlare di questo Berio?

PECI. Sì, qualche volta se ne è accennato.

PRESIDENTE. A che proposito?

PECI. Proprio a partire dai giornali che facevano un discorso, sostenevano che "il grande vecchio" era a Prigi.

PRESIDENTE. E si diceva che era Berio?

PECI. No, sto dicendo che i giornali sostenevano questa cosa, qualche giornale l'ha sostenuto. Lè sto dicendo cosa sapevo io nel '78-'79; loro dicevano che non era vero niente; per quel poco che ho discusso io di questa cosa, non gli si dava una grande importanza, né un grande rilievo, niente proprio;

PRESIDENTE. Lei dell'Hyperion non ha mai sentito parlare? Se per es. Moretti andava, per i contatti con le altre organizzazioni all'estero, proprio a questa scuola o passava per questa scuola?

PECI. No, assolutamente, non aveva mai detto dove andava; non vedo perché avrebbe dovuto dirmelo.

PRESIDENTE. Di Berio non ha mai sentito parlare, e in che termini?

PECI. Nessuno; quello che ho letto dai giornali.

PRESIDENTE. Ma non ne ha parlato con Micaletto, con Fiore di questo?

PECI. Adesso non ricordo se ne ho parlato con Fiore, con Micaletto o con altri. Di quello che ricordo io, leggendo, magari, qualcosa sul giornale, allora, io chiesi: "Ma questa roba cos'è?", "Non ne so niente, noi non c'entriamo niente", mi hanno detto, ma era una cosa molto sbrigativa; potrebbe essere vera come potrebbe non essere vera; cioè un accenno che fu fatto; loro potevano non avere interesse a dirmelo. Per quello che ne so io non c'entravano niente, ma non ne ho discusso a fondo.

PRESIDENTE. Lei ha parlato dell'autonomia padovana e ha detto di qualcuno che era molto vicino a Prima linea. In che senso? Vuol richiarare questo punto?

PECI. Ma non è che erano vicini a Prima linea.

PRESIDENTE. Lo ha detto lei.

PECI. Io ho detto che l'autonomia padovana era molto più vicina a Prima linea e si rifaceva a tutto un discorso dell'operaio sociale...

PRESIDENTE. Si rifaceva?

PECI. Negri ha scritto un libro sull'operaio sociale, in cui si teorizza l'operaio sociale e Prima linea era molto più vicina, rispetto a come si comportavano loro, rispetto al modo di fare politico, a Toni Negri; quindi non escludevo che Prima linea si rifacesse, o perlomeno fosse molto più vicina al gruppo di Negri, all'autonomia padovana, in questo senso.

PRESIDENTE. Lei aveva detto che Negri era vicino a Prima linea?

PECI. O l'inverso, è la stessa cosa.

PRESIDENTE. E Piperno e Scalzone? Erano molto più lontani?

PECI. Piperno e Scalzone erano sulle posizioni di Morucci; lo abbiamo detto adesso.

PRESIDENTE. Lei, a proposito della presa di posizione di Morucci e Faranda, a favore del salvataggio della vita dell'on. Moro, che cosa ha saputo? Su che cosa era basata questa diversa posizione che era un

fatto rilevantissimo...

PECI. Questo non lo so; io so che a Roma c'erano dei contrasti.

PRESIDENTE. Ma su che cosa si basavano?

PECI. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Per quale ragione erano contrari?

PECI. Fu detta una cosa del genere: secondo loro la liberazione dello on. Moro, apriva una serie di contraddizioni più grosse di quelle che avrebbe aperto la sua soppressione. Ho sentito una cosa simile.

PRESIDENTE. Che lei sappia, il dopo-Moro, come fu vissuto dall'organizzazione?

PECI. Questo l'ho già detto ieri: cioè, in termini positivi.

PRESIDENTE. Lei, degli imputati di questo processo, chi conosce, a parte le persone che ha già nominato?

PECI. Conosco quelle che ho nominato.

PRESIDENTE. Le altre?

PECI. No, le altre no.

PRESIDENTE. Conosce Triaca?

PECI. No.

PRESIDENTE. Lei ha detto che la tipografia di Triaca era sicuramente stata acquistata con i soldi dell'organizzazione?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Qual'è la sua fonte di informazione a riguardo?

PECI. Quando a Roma presero questa tipografia, Fiore mi disse: "Quella è la tipografia nostra; è una delle due tipografie che abbiamo; un'altra l'abbiamo a Milano ed è caduta, ed è stata acquistata"; era una cosa scontata che fosse stata acquistata con i nostri soldi, era un dato di fatto. Disse che ne avevamo un'altra a Milano di questa tipografia e poi sostenne che era stato uno sbaglio prendere quella tipografia in particolare, non tanto la tipografia, quanto il gestore della tipografia che si valutava potesse essere noto alla Polizia, cioè non

era una persona pulitissima, in termini di schedatura da parte della Polizia e dei Carabinieri.

PRESIDENTE. E, a proposito di questa tipografia, Fiore di chi le parlò, oltre che di Triaca?

PECI. Mi sembra di nessun altro.

PRESIDENTE. Di Sebregondi?

PECI. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Sebregondi?

PECI. Mi hanno fatto anche delle domande, ma non ne ho sentito parlare, in termini di organizzazione.

PRESIDENTE. Quindi lei degli imputati di questo processo, ha conosciuto Savasta?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Dove ha conosciuto Savasta?

PECI. Savasta l'ho conosciuto nella ^{riunione} ~~riunione~~ di fronte (?).

PRESIDENTE. Dove?

PECI. A Recco, di fronte a Recco; l'ho visto lì per la prima volta, alla riunione del fronte logistico.

PRESIDENTE. In che periodo?

PECI. Cinque o sei mesi prima che mi arrestassero.

PRESIDENTE. In questa riunione del fronte logistico, di cosa si discuteva?

PECI. C'era il fronte logistico che era caduto quasi totalmente: c'erano stati degli arresti, era stato arrestato il Fiore e altra gente, Morucci se ne era andato; allora si cercò di rimettere su il fronte. Ci fu una primissima riunione, molto veloce, nella quale si fece un po' un catalogo delle armi che si avevano, si liquidò tutto in mezza giornata e andammo via. Poi si fecero altre due o tre riunioni, ma, più che altro, si continuò a discutere sul problema delle armi, soprattutto in termini logistici, del problema della falsificazione e si

cominciò a discutere a grandi linee sul discorso degli organismi di massa, cioè come rapportarsi rispetto agli organismi di massa. Di questo discutemmo una volta sola e non si avevano idee molto chiare perché, in quel tempo, erano arrivati i documenti dal carcere.

PRESIDENTE. Questa fu la sola volta che vide Savasta?

PECI. No, le ho detto che l'ho visto tre o quattro volte.

PRESIDENTE. In quella sola occasione?

PECI. Sì, solo nelle riunioni di fronte.

PRESIDENTE. Non lo incontrò altre volte?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. La Libera?

PECI. Mai vista.

PRESIDENTE. Cianfanelli?

PECI. Neanche.

PRESIDENTE. Spadaccini?

PECI. Neanche.

PRESIDENTE. Marini ha detto che non l'ha visto?

PECI. No.

PRESIDENTE. Lei partecipò ad una riunione della direzione strategica?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Dove si tenne?

PECI. Si tenne in via Fracchia.

PRESIDENTE. Lei ha accennato ad una convocazione, per un paese non molto lontano da Roma, e che poi questa riunione non ebbe luogo, perché pensavate di essere stati pedinati dalla Polizia. Vuole essere più ampio su questo punto?

PECI. Veramente le riunioni che saltarono, a livello di fronte, erano due: una a Recco. A Torino c'erano i Carabinieri che avevano individuato alcune cose, poi c'eravamo io e Micaletto che avevamo il sospetto di essere pedinati. Allora io personalmente rinunciai ad

18

andare al fronte, per paura di portarmi dietro i Carabinieri. Ho detto: "Se sono pedinato è meglio che ne vada uno solo alla riunione di fronte". Tant'è vero che, Micaletto era del fronte di massa, io ero del fronte logistico, così si svolse solo la riunione del fronte di massa e quello logistico fu immediatamente sciolto. Poi, successivamente, fu fissata un'altra riunione del fronte logistico a Chiusi, e mi diedero un appuntamento a Chiusi. Appena arrivai, incontrai Moretti e ci venne incontro Piccioni, il quale ci disse che aveva il sospetto di essere stato pedinato a Roma, in quanto il compagno che gestiva la casa, dove dovevamo andare a fare la riunione, era sotto controllo; per cui bisognava andar via immediatamente. Poi mi sembra che giunse anche lui; però ci separammo immediatamente. Andammo a mangiare. Adesso non ricordo bene se Savasta venne, comunque non fu di fatto una riunione, ma ci sciogliemmo subito per paura di essere pedinati... C'era anche Riccardo Dura; però andammo via subito, perché c'era il problema del presunto pedinamento.

PRESIDENTE. Lei sa, non so se lo sa, non credo che abbia letto gli interrogatori di Savasta, che ad un certo punto si parla di documenti personali di Moro, che sarebbero stati bruciati nei dintorni di Roma.

PECI. Lo lessi dai giornali.

PRESIDENTE. E dei documenti personali di Moro, a parte quello dell'organigramma sulla diversa strutturazione dell'accordo Polizia- Carabinieri, non ebbe mai notizie?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. C'è un punto, nei suoi vari interrogatori, che concerne gli omicidi di alcuni giudici. Lei ha accennato alla consultazione del ruolo di anzianità della Magistratura (presumo sia questo il libro al quale lei fa riferimento). Le fonti di informazione sui giudici, da dove venivano?

PECI. C'era il lavoro apposito di una brigata o di più brigate...

PRESIDENTE. C'era?

PECI. C'erano delle brigate che lavoravano sulla contro rivoluzione, ciò riguardava anche il discorso dei giudici. Facevano, prima di tutto un lavoro di schedatura, a partire dai giornali.

PRESIDENTE. Era il fronte, la cosiddetta "Contro", o era la brigata?

PECI. Le brigate hanno dei compiti precisi. Ci sono delle brigate sulla contro rivoluzione, ci sono delle brigate in fabbrica, delle brigate...

PRESIDENTE. Savasta usa un altro termine.

PECI. Basta capirsi, non è questo il problema.

PRESIDENTE. Vediamo dove sono localizzate. Ce ne erano parecchie in Italia o ce ne era una sola?

PECI. A Torino, per quello che ne so io, ce ne era una. Le brigate sono sempre fatte, prima di tutto rispetto alla disponibilità dei compagni, sia rispetto alla volontà di incidere rispetto a quel settore; quindi non è una cosa molto statica. A Torino, quindi, ce ne era una, Roma aveva più gente, quindi poteva averne più di una. Allora c'è un lavoro di brigata, che parte sulla schedatura a partire dai giornali e dal lavoro specifico di giudici.

PRESIDENTE. Per es. nomi come Riccardo Palma, non c'erano sui giornali.

PECI. Sto facendo un discorso generale, lei mi ha chiesto un discorso generale su come si lavora ed io le sto rispondendo. Poi si conoscono una serie di uffici che va dall'uno al tredici, se non sbaglio; lì questi nomi sono più difficili da reperire, lì ci si può servire di tutta una serie di fortune, una serie di persone inserite in certi posti. Quella è una persona che magari lavora in una brigata della Triplice o della Contro.

PRESIDENTE. E le informazioni su Palma, su Tartaglione, da dove sono venute?

PECI. Questo non glielo so dire; comunque mi sembra che Palma fosse

abbastanza conosciuto, adesso non vorrei sbagliarmi; venne fuori una volta anche sul giornale di Torino; comunque è chiaro che hanno lavorato in una maniera particolare, forse avevano qualcuno vicino a questi giudici.

PRESIDENTE. Lei non sa chi era il "qualcuno", vicino a questi giudici?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Lei ha detto, per quanto concerne l'omicidio del colonnello dei Carabinieri Varisto, che sapeva soltanto che era stato usato un fucile a pompa. Come lo sapeva?

PECI. Un giorno Micaletto venne a Torino e mi disse: "Tu a casa tua hai quel fucile a pompa; per favore vallo a prendere edallo alla Ponti, che deve mandarlo a Roma." Io gliel'ho dato e dopo pochi giorni è stato fatto quel...

PRESIDENTE. Il fucile a pompa lo aveva lei?

PECI. Sì, lo avevo io a casa.

PRESIDENTE. Da dove veniva questo fucile a pompa?

PECI. Forse veniva proprio da Roma.

PRESIDENTE. Era stato usato in precedenza?

PECI. Sì, da noi a Torino.

PRESIDENTE. Dove? In che occasione?

PECI. È stato usato contro i due poliziotti, davanti al carcere delle Nuove.

PRESIDENTE. E lei partecipò all'azione?

PECI. No, assolutamente; mi disse di portare questo fucile a Nadia Ponti, che il fucile doveva andare a Roma; tutto qui. Poi, dopo pochi giorni ci fu l'omicidio.

PRESIDENTE. Quindi fu consegnato a Nadia Ponti?

PECI. Sì, che a sua volta lo consegnò a qualcuno della colonna di Roma, che era venuto appositamente a Torino per prendere quel fucile.

PRESIDENTE. Chi era?

88

PECI. Non lo so; io lo diedi alla Ponti e la Ponti andò via.

PRESIDENTE. Quindi, di nuovo, rispetto a quello che risulta dall'istruttoria, c'è questo dato che il fucile a pompa lo consegnò lei alla Ponti...

PECI. Senza sapere a cosa servisse.

PRESIDENTE. Poi, seppe che era stato ucciso il colonnello dei Carabinieri. Ma non c'era scritto sui giornali che era stato usato un fucile a pompa?

PECI. Si vedeva, si capiva.

PRESIDENTE. Si capiva?

PECI. Penso proprio di sì. Basterebbe andare a riprendere i giornali. Poi non è detto che un fucile vada sempre usato; c'è anche il ruolo dell'appoggio in un'azione, per cui puoi anche non usarlo. E' significativo che si vada a prendere un'arma in un'altra colonna e dopo una settimana si fa un'azione. O in un modo o nell'altro viene usata; quantomeno nel ruolo di appoggio.

PRESIDENTE. Il dato che lascia adito a perplessità è questo: risulta da altre voci che, in precedenza, ci furono altri appostamenti per uccidere Varisco, che non risalivano ad una settimana prima della data della sua uccisione.

PECI. Avrò detto una settimana, sarà che l'hanno preso un mese prima. Però io questa cosa ero riuscito ad intuirlo. Adesso non le so dire se era una settimana o se quindici giorni.

PRESIDENTE. Lei non sa chi partecipò a questo omicidio?

PECI. No, non lo so assolutamente.

PRESIDENTE. Lei sa chi ha compiuto l'omicidio di Palma?

PECI. No.

PRESIDENTE. Quello di Tartaglione?

PECI. No.

PRESIDENTE. Lei sa chi ha partecipato agli omicidi che sono avvenuti

qui a Roma?

PECI. No.

PRESIDENTE. Secondo lei Savasta, a quali azioni ha partecipato?

PECI. Secondo me a nessuna azione; cioè, non è che non ha partecipato a nessuna azione, a me Savasta non ha mai detto di aver partecipato a qualche azione.

PRESIDENTE. Imputato Savasta, questo fucile a pompa... da chi lo ebbe?

SAVASTA. Per quanto mi ricordo lo teneva Piccioni; però anch'io so che lo stesso fucile fu usato a Torino per le "Nuove".

PRESIDENTE. Piccioni, quando tirò fuori questo fucile?

SAVASTA. Non so; io mi ricordo che per il periodo che andammo e per il periodo in cui ci appostammo, avevamo quel fucile. Comunque, riguardo al fatto che fu usato alle "Nuove", so che quel fucile partì e ritornò.

PRESIDENTE. Peci, le fu restituito questo fucile?

SAVASTA. Cioè, no; partì da Roma, andò a Torino e ritornò a Roma.

PECI. Lei chiede se è tornato a Torino? No, non è tornato.

PRESIDENTE. E dell'assalto alla Democrazia Cristiana?

PECI. dell'assalto alla DC, so che vi partecipò moltissima gente, quasi tutti quelli della colonna di Roma. Mi ricordo che Piccioni, che partecipò a quest'azione, mi raccontava del problema della macchina che era intervenuta, mi diceva che lui aveva un fucile di tipo Kalashnikov. Mi raccontava in sostanza che era arrivata questa macchina, che bloccava l'uscita dei compagni che erano chiusi dentro, cioè riusciva a non farli uscire, che aveva dovuto fare una manovra per prenderli alla schiena, per tirargli da dietro. Piccioni mi raccontava questo particolare, per cui certamente ha partecipato. Hanno partecipato moltissimi compagni, molti dei quali erano alla prima azione e mi sembra che qualcuno è rimasto ferito, ma non mi vorrei sbagliare.

PRESIDENTE. Quanti contatti ha avuto con Gallinari?

PECI. Nessuno.

PRESIDENTE. Lei ha sentito parlare dai giornali che, secondo alcuni, il famoso ingegnere Altobelli, si identificava con lei?

PECI. Sì, ho anche risposto, se non sbaglio; non so neanche chi sia quest'Altobelli.

PRESIDENTE. Lei in istruttoria ha detto che abitudine costante delle Brigate rosse era che quando si chiedeva ospitalità a qualcuno, e questa pare fosse una linea di differenziazione rispetto a gente della autonomia, colpita da mandato di cattura, era quello di qualificarsi come appartenenti alla Brigate rosse? Ha capito la domanda?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Come mai? Questo non poneva dei rischi?

PECI. No, non poneva dei rischi; forse era messo in altri termini e non come dice lei. Io volevo dire questo: che ogni compagno che fa parte delle Brigate rosse, sa che cosa fa, al di là della compartimentazione. Un personaggio, che mette a disposizione dell'organizzazione una casa, o ospita un clandestino, si rende perfettamente conto, in termini politici e giudiziari, a cosa va incontro; in questo senso c'è un rapporto di correttezza, non esiste un brigatista che si trova lì a sua insaputa, un prestanome che si trova lì a sua insaputa. (Io) parlo di quando c'ero io; allora erano tutti perfettamente consapevoli di quello che facevano.

PRESIDENTE. Degli imputati di questo processo, lei conosce Innocenzi?

PECI. No.

PRESIDENTE. Degli imputati di questo processo, chi conosce?

PECI. Conosco Piccioni.

PRESIDENTE. Quando lo ha conosciuto?

PECI. Nella stessa situazione in cui ho conosciuto Savasta; alla riunione di fronte.

PRESIDENTE. Poi non l'ha più rivisto?

PECI. No.

PRESIDENTE. Poi?

PECI. Poi conosco Bonisoli.

PRESIDENTE. Quando ha conosciuto Bonisoli?

PECI. L'ho conosciuto a Torino, quando venne per addestrarsi per fare l'operazione Moro, ma l'ho conosciuto prima a Milano, in un attimo; quando da S. Benedetto andai a Milano, per essere poi trasferito a Torino. Poi conosco Micaletto e questa è una cosa risaputa, Fiore, che praticamente viveva in colonna con me; conosco la Ponti che faceva parte lo stesso della colonna di Torino.

PRESIDENTE. Quando ha conosciuto la Ponti?

PECI. Appena sono arrivato a Torino e lo stesso vale per Fiore e per Micaletto; poi Piancone, che pure faceva parte della colonna di Torino.

ABATE. Presidente, una precisazione su Piancone. All'epoca del sequestro Moro, Piancone faceva parte del fronte di massa?

PECI. Sì.

ABATE. Faceva parte di quell'organismo, che, in sostanza, deliberò l'esecuzione dell'operazione Moro?

PECI. Certo. Poi ho conosciuto Moretti, sempre alle riunioni di fronte. Poi una volta venne a casa mia, a Torino, dove l'ho visto, per la prima volta nel '78; venne a Torino, rimase dove abitavo io per una notte, poi andò via. In seguito l'ho rivisto alle riunioni di fronte. Poi, a Milano, ho conosciuto Azzolini, prima di fare l'attacco alla caserma di Rho.

ABATE. L'attacco alla caserma di Rho, è quella che faceste in collaborazione coi NAP?

PECI. Sì. Poi ho visto Seghetti, una volta, alla direzione strategica, Iannelli lo stesso.

PRESIDENTE. Seghetti lo vide alla riunione della direzione strategica?

PECI. Sì; poi, sempre alla riunione strategica, ho visto Guagliardo e la Balzarani, che era latitante e gli altri presenti: Ricciardi, Iannelli.

PRESIDENTE. E' stata la sola volta che ha visto Iannelli?

PECI. Sì, la prima e l'ultima.

PRESIDENTE. Poi?

PECI. Mi sembra che siano tutti.

PRESIDENTE. Ha mai visto la Braghetti?

PECI. Mai vista.

PRESIDENTE. E la Brioschi?

PECI. Sì, la Brioschi sì.

PRESIDENTE. Quando l'ha vista?

PECI. L'ho conosciuta in Abruzzo, nel '76, quando Franceschini era rinchiuso a Pescara. Loro avevano intenzione di guardare il carcere di Pescara, per una eventuale evasione di Franceschini, allora si appoggiarono a noi del Comitato rivoluzionario marchigiano.

ABATE. Nella direzione strategica di via Fracchia era presente anche Arreni?

PECI. No.

ABATE. Il nome di battaglia era Marcello.

PECI. Quello è Arreni, Marcello... Allora non c'era Ricciardi! Se mi fa vedere una foto, glielo dico subito qual'è. Ah! Ecco! Allora sì, era uno che si chiamava Marcello.

PRESIDENTE. Ricciardi aveva il nome di Spartaco. Ha detto che ha conosciuto Ricciardi?

PECI. No, allora non era Ricciardi ma Marcello; adesso facevo confusione.

PRESIDENTE. Ha detto che ha conosciuto Iannelli? Soltanto a quella riunione della direzione strategica?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Noi non abbiamo intenzione di porre altre domande allo imputato Peci, salvo l'inserimento delle eventuali domande che hanno da muovere le Parti Civili, il Pubblico Ministero e i Difensori.

AVV. COSTA. Io avrei una proposta da fare. Tutti gli imputati ci hanno raccontato un po' la loro storia, parlando di cose che non erano verbalizzate poiché molti di loro sono venuti qui per la prima volta.

Peci ha il desiderio di non ricordare, anzi di dimenticare quello che è accaduto e questo, sul piano psicologico, si può perfettamente capire; però ha reso una serie di numerose dichiarazioni, nelle quali vi è una maggiore ricchezza di particolari, di puntualizzazioni, di precisazioni, di ricordi di quelle che non abbia in questo momento. Io chiederei, se ciò è possibile, di dare all'imputato lettura, attraverso una selezione, di alcune delle più importanti deposizioni che egli ha reso ai diversi magistrati e di fermarci, punto per punto, là dove occorre, altrimenti rischiamo di fare o una serie di domande troppo numerose, o di fare riferimento a degli atti scritti che la Corte non conosce. Se la Corte lo ritiene, se il signor Presidente lo ritiene, si vorrebbe valutare la possibilità di esaminare tra i vari verbali di interrogatorio resi da Peci Patrizio, quelli che è il caso, soprattutto dove si fa riferimento a fatti, persone e a nomi; di rileggere alcuni degli interrogatori di Patrizio Peci, per intero, sollecitando la sua memoria nei punti che lui ritiene di dover dimenticare.

PRESIDENTE. Peci, qui si tratta del suo interrogatorio. Io desidero sapere che cosa pensa di questa proposta. Lei ha bisogno che noi le rileggiamo gli interrogatori?

PECI. No; a me sembra di essere stato abbastanza chiaro.

PRESIDENTE. Ci sono delle cose che lei ritiene di avere dimenticato?

PECI. No, secondo me no.

PRESIDENTE. Io non ho alcuna difficoltà a leggere gli interrogatori, ma poiché questi interrogatori sono stati letti e rilette, sembra

quasi un rito. Se, di volta in volta, sorge la necessità di leggere gli interrogatori, noi li leggiamo, ma non posso mettermi a leggere duecentocinquanta pagine, avvocato! Poi la selezione diventa arbitraria! Io posso prendere l'ultimo interrogatorio e leggerlo all'imputato. Personalmente sono molto scettico, ma posso farlo.

P. MINISTERO. Io non vedo l'opportunità di accogliere la richiesta dell'avvocato Costa. Peci ha reso una serie di dichiarazioni in istruttoria; all'inizio del suo interrogatorio dibattimentale, ha confermato tutte le dichiarazioni rese in istruttoria. Ella, signor Presidente, lo sta interrogando da tre giorni e Peci ha risposto a tutte le domande che gli sono state formulate, dopo di che, ciascuna delle Parti, ha la possibilità di rivolgere qualunque domanda all'imputato Peci. Per cui non vedo la necessità di questa lettura di tutto, o di parte, dei verbali che il Peci ha sottoscritto in istruttoria. Sarà compito della parte che ha interesse ad approfondire determinati punti, o a formulare determinate domande, a leggere e a fare riferimento a quello che il Peci ha dichiarato in istruttoria. Altrimenti non ha senso, perché a questo punto, qualsiasi selezione sarebbe arbitraria, non vi sarebbe motivo di privilegiare una parte piuttosto che un'altra, delle dichiarazioni rese da Peci. Egli ha confermato tutto; qualunque delle Parti voglia fare delle domande, faccia riferimento alla parte di istruttoria sottoscritta dal Peci e potrà, in quel momento, ricordare a Peci le dichiarazioni che ha reso in istruttoria. Io credo che non vi sia necessità di procedere a questa lettura che sarebbe frammentaria e perciò arbitraria.

PRESIDENTE. Io direi di leggere l'ultimo interrogatorio di Peci in ordine di tempo.

COSTA. Io sono perfettamente d'accordo con il Pubblico Ministero; comunque a me sembrava che, dalla maniera in cui Peci ci ha spiegato il modo in cui egli preferisce non ricordare che ricordare, forse sarebbe meglio aiutarlo a ricordare più di quello che probabilmente

28.

ha già detto in quell'interrogatorio, visto che, bene o male, su sollecitazioni, ha detto qualcosa di nuovo e di diverso, nel corso di questi tre giorni; poco; pensavo che si potesse ottenere qualcosa di più. Ecco perché io l'ho chiamata una proposta, che poi possiamo anche elaborare attraverso le domande.

PRESIDENTE. Va bene. Vuol dire che, ogni volta, ci rifaremo ai punti ai quali si riferiscono le varie domande, per ravvivare, come dice il codice di procedura penale, la memoria del teste. Aggiorniamo l'udienza a domani mattina.

IV

8-93

(177 23)

UDIENZA DEL 17 GIUGNO 1982

~~INTERROGATORIO DI PATRIZIO PEGI~~

[Faint handwritten signature]

UDIENZA DEL 17 GIUGNO 1982

1.

PANCELLI. Signor Presidente, vista la mia collocazione all'interno della gabbia, collocazione soddisfacente per quanto mi riguarda, vorrei dirle che ancora sono in isolamento all'interno del carcere. Considerando che la mia linea di difesa è uguale a quella degli altri imputati, vorrei essere tolto dall'isolamento e messo nel G 7 insieme agli altri compagni.

FRESIDENTE. Per quanto ne sappia non esiste più alcun isolamento nei suoi confronti.

PANCELLI. Io però sono ancora in isolamento, signor Presidente.

FRESIDENTE. Per questo si deve rivolgere alla direzione del carcere, non dipende dalla Corte il suo isolamento.

PANCELLI. Il direttore del carcere ha detto che tutto dipende dal tribunale.

FRESIDENTE. Per quanto concerne la Corte le confermo che non c'è alcun isolamento. Venga l'imputato Peci.

CATRICALA'. Signor Presidente, potrebbe chiedere all'imputato se la colonna romana fu mai diretta dal Gallinari ed in quale periodo?

PECI. Fu diretta dal Gallinari dopo il sequestro Moro; fino ad allora era diretta da Moretti.

CATRICALA'. Quindi fino all'arresto del Gallinari fu diretta da lui stesso Signor Presidente, può chiedere all'imputato se il nome di battaglia Nic corrispose per un certo periodo di tempo a Moretti?

PECI. Sì.

CATRICALA'. Moretti, nel periodo in cui venne a Roma, si fece chiamare Maurizio?

PECI. Sì.

CATRICALA'. Signor Presidente, può chiedere all'imputato per quale motivo i sequestratori dell'onorevole Moro, lo invitarono a scrivere un testamento?

PECI. Inizialmente gli era stato detto che era stato condannato a morte poi prima di ucciderlo gli è stato detto che sarebbe stato liberato.

FRESIDENTE. Chi glielo disse, questo?

PECI. Penso Fiore.

FRESIDENTE. A lei glielo disse Fiore?

PECI. Sì.

RRE

Manfredi

2.
2.

PRESIDENTE. A Moro chi glielo disse?

PECI. Non lo so.

CATRICALA'. A giudizio dell'imputato i sequestratori dell'onorevole Moro gli chiesero se voleva scrivere un testamento per motivi umanitari, o lo invitarono per conoscere, dalla lettura del testamento, quelle notizie, quei fatti che dagli interrogatori non erano risultati?

PECI. Non lo so.

CATRICALA'. Il testamento che scrisse Moro fu bruciato a Torino?

PECI. Non lo so, non credo.

PRESIDENTE. Perché?

PECI. Perché a Torino erano delle lettere irrilevanti; non credo che il testamento sarebbe stato tenuto a Torino.

PRESIDENTE. Dove sarebbe stato tenuto?

PECI. Non lo so.

CATRICALA'. Signor Presidente, può chiedere all'imputato se conobbe personalmente la signorina Kippler, o se invece ebbe contezza dell'esistenza di tale signorina da altre persone?

PECI. La conoscevo personalmente.

CATRICALA'. Ci può dire quale era il ruolo della Kippler nell'organizzazione?

PECI. Non aveva un ruolo rilevante nel senso che era la donna di Coi che faceva parte dell'organizzazione. Dopo un paio di anni che Coi era nell'organizzazione, la reclutò, però aveva un ruolo molto marginale. C'è stato poi un problema d'urgenza nel senso che c'era una necessità di colloquio tra i tedeschi e noi delle brigate rosse, per cui si pensò alla Kippler come traduttrice.

FRATTINI. Signor Presidente, vorrei chiedere all'imputato di chiarire un punto. In un interrogatorio, reso davanti al giudice istruttore Imposimato, Peci dichiarò che la risoluzione della direzione strategica nel febbraio 1978, fu redatta essenzialmente da Curcio e Franceschini. Vorrei sapere se vi fu un contributo, e di che misura, degli altri brigatisti liberi, perchè sembra che questo documento fu elaborato in carcere.

PECI. Curcio e Franceschini per dire un po' il nucleo storico; per quello che ne so io quando uscì dal carcere questo documento non fu cambiato.

FRATTINI. Potrebbe chiarire meglio in che modo la bozza di questa risoluzione strategica uscì dal carcere?

PECI. Per i soliti canali.

PRESIDENTE. Quali sono?

3.

3

PECI. Di solito si usano o i parenti o gli avvocati.

PRESIDENTE. Ha accusato specificatamente nell'interrogatorio l'avvocato Arnaldi?

PECI. Certo.

PRESIDENTE. A proposito di questo avvocato sembra di vedere nel suo interrogatorio una sorta di risentimento nei confronti di questo avvocato perchè alla sua famiglia fu chiesta una somma di denaro che ritenne sproporzionata; è vero questo?

PECI. Il discorso non era tanto della cifra; io avevo dei problemi personali, dei problemi umani a denunciarlo. Egli del resto era convinto che non lo mandassi in prigione. Comunque non era tanto la cifra quanto il comportamento; lui si sentiva impunito e continuava a fare quel mestiere. Io ho fatto questo ragionamento: questo avvocato ha fatto da tramite, io non lo denuncio e lui va all'estero. Poi aveva anche una certa età, comunque pensavo che se ne andasse all'estero.

PRESIDENTE. Il fatto di avere richiesto la somma di 500 mila lire a suo fratello per difendere lei come si spiega?

PECI. Questo non era uso nell'organizzazione, quindi il fatto di chiedere queste 500 mila lire era un modo di coprirsi rispetto alla polizia, nel senso: mi faccio pagare e sono a posto a livello legale.

PRESIDENTE. Nell'interrogatorio ha detto che la cifra le parve assolutamente sproporzionata.

PECI. Sì, perchè di solito questi avvocati non chiedevano niente; Spazzali e Arnaldi non chiedevano mai soldi ai famigliari, il fatto che avessero chiesto questa cifra...

PRESIDENTE. Allora non li pagava nessuno?

PECI. Li pagavano forse le Brigate rosse, forse avevano dei rimborsi.

PRESIDENTE. Come avvenivano questi rimborsi?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Le Brigate rosse pagavano questi avvocati?

PECI. Non è che li pagavano; di fatto c'era uno stipendio, un rimborso spese; loro andavano in carcere, vedevano i detenuti; poi, fuori, un compagno dell'organizzazione si metteva in contatto con loro che presentavano un conto spese.

PRESIDENTE. Quindi il conto veniva presentato ad un compagno delle Brigate rosse.

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Quindi questi avvocati sapevano che quello era un appartenente

4.

alle Brigate rosse.

PECI. Indubbiamente.

FRATTINI. In un interrogatorio dinanzi ad un giudice istruttore l'imputato dichiarò che di regola il reclutamento avveniva scegliendo elementi che si distinguevano in modo particolare nell'area dell'autonomia. Tali elementi venivano avvicinati dalla brigate rosse ; in altra occasione afferma che i nuovi compagni venivano reclutati dalla area della MPRO. C'è contraddizione tra questo o si può dire che le due aree avessero sostanzialmente dei contatti?

PECI. A quale interrogatorio si riferisce.

FRATTINI. Uno è dinanzi al giudice istruttore Caselli.

PECI. E' riferito alla situazione di Torino oppure è in generale?

FRATTINI. E' un discorso in generale. Si dice che si preferiva reclutare i compagni dall'area dell'autonomia e questo era fatto da componenti delle brigate rosse che non rivelavano la loro appartenenza.

PECI. Non mi ricordo questo interrogatorio, comunque si reclutava in una situazione in cui si era presenti. A Torino, per esempio, si reclutava in fabbrica; a Roma invece, visto che non ci sono fabbriche, si tentava di inserirsi e di reclutare anche nell'area dell'autonomia.

PRESIDENTE. Lei ha sempre parlato di referente ed a proposito del suo fallito esperimento nelle Marche lei lo ha imputato alla mancanza di un referente, cioè di un proletariato industriale. A Roma si è riferito ad un referente costituito dal terziario, indubbiamente un referente di questo tipo non è presente a Napoli, ma nel sud, per esempio, non c'è stata mai una penetrazione profonda delle Brigate rosse: come mai?

PECI. Bisognava dare tempo al tempo.

PRESIDENTE. Sa benissimo che si è detto comunemente che lo sbarramento alle Brigate rosse nel sud avveniva dalla presenza di forme delinquenziali abituali. Come è la questione?

PECI. Inizialmente si è partiti con il discorso della centralità operaia quindi si è iniziato a Roma e poi con Torino e Milano. Ad un certo punto ci siamo posti il problema del sud, il primo passo è stato Napoli, in seguito si sarebbe presa in considerazione l'ipotesi di scendere ancora più giù.

PRESIDENTE. Che lei sappia, gente delle Brigate rosse fu uccisa in Calabria ed in Sicilia dalla camorra, dalla 'ndrangheta o dalla mafia?

5.

PECI. Assolutamente no, almeno per quello che ne so io limitatamente al periodo in cui c'ero io.

PRESIDENTE. Come spiega la presenza iniziale delle brigate rosse in Sicilia in un centro che è privo di referenti di ogni tipo? Questo centro è Messina.

PECI. Non so niente sulla presenza delle brigate rosse a Messina.

PRESIDENTE. Sono stati operati degli arresti.

PECI. Di adesso non so un granchè; comunque mi giunge nuova la notizia che a Messina sono stati arrestati appartenenti alle brigate rosse.

PRESIDENTE. Sono state arrestate delle persone accusate di far parte delle brigate rosse.

PECI. Probabilmente questo è legato al discorso del carcere. Se non ricordo male a Messina c'è un carcere speciale. Comunque questa è una mia supposizione perchè ai tempi miei non avevamo nulla in Sicilia.

FRATTINI. L'imputato ha avuto occasione di dire che le azioni definite "di un certo livello" venivano approvate specificatamente dal comitato esecutivo che poi dava il via all'azione. Vorrei chiedere allora se c'era un criterio per stabilire quale era il livello al quale interveniva il placet del comitato esecutivo, e se in particolare attentati a caserme di polizia e di carabinieri, nonchè le cosiddette gambizzazioni rientravano in quelle azioni cui il comitato esecutivo era chiamato ad intervenire o autorizzare. Vorrei sapere se c'era un criterio generale oppure se questi tipi di reati erano...

PECI. Ho capito, come discorso è abbastanza complesso. Nella direzione di colonna di solito c'è un compagno dell'esecutivo che viene sempre a sapere quello che si fa. L'esecutivo sa quindi sempre quali azioni si compiono al di là magari di qualche macchina bruciata. Quando arrivava qualcuno dell'esecutivo si discuteva dell'azione da compiere; se non c'erano contrasti l'azione veniva eseguita. Comunque l'esecutivo sapeva sempre tutto.

PRESIDENTE. L'avvocato desidera sapere se le azioni di un certo rilievo - si riferisce alle dichiarazioni rese da Savasta - erano sempre e necessariamente filtrate, per essere autorizzate o bloccate, dall'esecutivo.

PECI. Sì, l'esecutivo bene o male sapeva tutto delle azioni.

PRESIDENTE. Dato costante è che l'azione di un certo rilievo - ieri ha parlato dello "invalidamento", chiamiamolo così per usare il linguaggio ~~delle brigate rosse~~

M. P.

6.

delle brigate rosse, del giornalista Rossi- veniva decisa dall'esecutivo. In altri termini l'avvocato desidera sapere se tutte le azioni di un certo rilievo venivano decise dall'esecutivo.

PECI. Nell'organizzazione ci sono i due fronti che propongono alle varie colonne una campagna, a sua volta la colonna dialettizza con il fronte e propone il suo giornalista. Una volta proposto l'esecutivo lo ratifica: questo è il sistema generale.

PRESIDENTE. Prendiamo per esempio il caso del colonnello Varisco; ci furono delle inchieste a livello della Contro, era possibile partecipare a questa inchiesta senza sapere nulla dell'attentato?

PECI. Non è possibile da parte di chi?

PRESIDENTE. Di un appartenente alla Contro.

PECI. Per certi versi, sì. Prima di tutto bisogna vedere quante brigate lavorano nella Contro perchè di solito una inchiesta particolare viene condotta da una sola brigata. Di solito nell'organizzazione la brigata fa una serie di inchieste con relativa schedatura dell'obiettivo e poi passa il tutto alla colonna; non sempre la brigata viene a conoscenza dell'obiettivo specifico, ci sono dei casi in cui lo viene a sapere e dei casi no, dipende da come si lavora.

PRESIDENTE. Se l'inchiesta è operativa?

PECI. In questo caso lo viene a sapere.

GIUDICE A LATERE. Per quanto riguarda l'omicidio Tartaglione e l'omicidio Minervini, ha dichiarato che certamente il fronte di massa e quello logistico hanno approvato gli obiettivi proposti dalla colonna romana. Conferma questo particolare?

PECI. Per Tartaglione sicuramente, per Minervini non so in quanto a quell'epoca fui arrestato.

GIUDICE A LATERE. Lei ha parlato di Palma e Tartaglione.

PECI. Sì, indubbiamente.

FRATTINI. In occasione di un interrogatorio reso davanti al giudice istruttore di Torino, l'imputato ebbe a dichiarare che quando un compagno delle brigate veniva arrestato perdeva ogni incarico, ogni ruolo all'interno dell'organizzazione. In un'altra occasione, sempre dinanzi allo stesso giudice istruttore, ebbe a dire che tuttavia le indicazioni e i documenti che provenivano dai brigatisti in carcere venivano presi come oro colato. Vorrei allora chiedere fino a che momento questa alta considerazione venne tenuta malgrado gli errori di valutazione che venivano compiuti dai brigatisti in carcere e se c'era qualcuno del direttivo delle

7. 7

brigate rosse che teneva in particolare all'opinione di chi stava in carcere.

PECI. Un po' tutta l'organizzazione ed in particolare l'esecutivo che tenevano conto di queste indicazioni.

FRATTINI. Malgrado gli errori che venivano compiuti?

PECI. Loro mandavano un contributo teorico indicando gli obiettivi da colpire, poi c'è sempre da rapportarsi alla situazione attuale ed alla forza di cui si dispone.

FRATTINI. Come e da chi, coloro che avevano in mano il denaro del sequestro Costa, vennero a sapere che questo denaro era stato trattato in modo particolare per renderlo riconoscibile e come arrivarono ad eliminare ogni traccia di questo trattamento chimico.

PECI. Lo venni a sapere da Michelletti e da Fiore. Era stata messa una semplice polverina sui soldi; quanto la banconota veniva esaminata ai raggi infrarossi risultava fosforescente. A quel punto si sono fatte una serie di prove ed alla fine si è scoperto un sistema semplicissimo: si sono lavate le banconote con una spugnetta bagnata d'acqua.

PRESIDENTE. Era un espediente comunemente seguito quello della macchinetta a raggi infrarossi?

PECI. La prima cosa che si è fatta appena sono arrivati i soldi è stata quella di controllarli con la macchinetta a raggi infrarossi. Si sono allora compiute una serie di prove, ma l'inconveniente è stato risolto nella maniera più semplice.

FRATTINI. Di che tipo era e per quanto durava il controllo a carico di persone che erano uscite dalle Brigate rosse senza confluire in altri gruppi e chi, di regola, esercitava tale controllo?

PECI. Non c'erano dei controlli specifici. Di solito le uscite erano a livello di brigata; è chiaro che la brigata stessa controllava chi voleva uscire, nel senso però che lo vedeva in fabbrica e nel quartiere in cui viveva. Il controllo è però assai limitato, è più che altro un controllo politico, cioè se continua o meno a lottare. Comunque non è un controllo fisso ed a livello poliziesco, è un controllo più che altro politico.

PRESIDENTE. Lei ieri, ad una mia domanda, ha dato una precisazione che si presta a diverse interpretazioni. Ha detto: le Brigate rosse sono state sconfitte, altrimenti io non sarei qui. Cosa significa?

PECI. Lei mi ha chiesto: secondo lei, le Brigate rosse sono state sconfitte? Ho risposto: evidentemente sì, altrimenti non sarei qua. Come premessa quando sono arrivato qui ho detto: ciò che mi ha convinto a collaborare è stato il discorso della resa, della sconfitta, poi successivamente

Alca

8.

sono arrivati altri problemi.

PRESIDENTE. Lei si è mosso in questa direzione avendo constatato la sconfitta delle Brigate rosse.

PECI. Inizialmente sì, la sconfitta politica e militare.

PRESIDENTE. A livello ideologico, nelle Brigate rosse, c'era qualche elemento di spicco? Di taglia superiore agli altri?

PECI. A livello ideologico o complessivo? Interno o esterno?

PRESIDENTE. In generale ed a livello esterno.

PECI. Mario Moretti.

PRESIDENTE. E Gallinari?

PECI. E' un altro discorso, è ad un livello più basso di Moretti.

PRESIDENTE. Anche a livello ideologico?

PECI. Sì, per i compagni esterni era il migliore in assoluto.

PRESIDENTE. Lei sa che abbiamo avuto delle persone che ci hanno riferito di violenze all'interno delle carceri, di violenze, di processi; a livello delle sue conoscenze cosa c'è di vero in questo?

PECI. Cioè pentiti che vengono minacciati?

PRESIDENTE. Non i pentiti, ma coloro che avrebbero in animo di cambiare atteggiamento processuale e sarebbero impediti da un certo tipo di violenza che ci sarebbe all'interno delle carceri.

PECI. E' un discorso vero. Se lo Stato ha avuto una enorme capacità di intuito nell'emanare questa legge che è molto significativa, dall'altro canto si è trovato indietro rispetto a questo discorso. Mi riferisco in particolar modo al problema di trovare una sistemazione carceraria ai dissociati; ora le sezioni vengono create quando vi sono dei dissociati, invece dovrebbe essere il contrario. Ad Alessandria, dove il carcere è abbastanza buono e riusciamo a stare tranquilli, si è costruito l'edificio penitenziario dopo un anno e mezzo. L'altra questione è una questione tecnica per prendere, diciamo così, al "volo" il dissociato; all'interno del carcere vi è un controllo notevole ed è molto difficile arrivare al maresciallo per chiedere di parlare ad un giudice. Quando ci si riesce il più delle volte si torna in sezione: secondo me occorre attrezzarsi perchè questi compagni siano subito portati via e non tornano quindi nella loro sezione. Questa scioltezza non esiste; farli tornare in sezione equivale a non farli più dissociare. La prima cosa che conta è la vita.

PRESIDENTE. Questo discorso è importante anche a livello di gente che si sente coraggiosa?

PECI. Immagino di sì.

9.

PRESIDENTE. La scorsa volta il pubblico ministero ha fatto un pesante rilievo su questa cosa.

PECI. E' relativo il discorso sul coraggio o la codardia; credo comunque che tutti vogliano salvaguardare la pelle.

SICA. Vorrei chiedere all'imputato conferma di una dichiarazione istruttoria. Egli ha detto che prima dell'azione dell'onorevole Moro, ci fu un dibattito di sei o sette mesi a livello di colonna. Il discorso era quello se fare o meno un processo alla democrazia cristiana. Vorrei sapere se in questo dibattito risultò chiaro che l'oggetto dell'azione sarebbe stato un uomo politico della democrazia cristiana, ovvero se l'azione poteva rivolgersi anche nei confronti di sedi di questo partito.

PECI. Si percepiva che doveva essere un grosso personaggio della democrazia cristiana.

SICA. Quando l'imputato, sempre in dichiarazioni istruttorie, dice di aver saputo che l'operazione Moro fu preceduta da un'attenta inchiesta, cioè da un esame di tutti i percorsi abitudinari del parlamentare, vorrei sapere quando queste cose gli furono dette, cioè se gli furono dette durante la fase preparatoria, ovvero una volta che già si era esaurito il cosiddetto processo Moro.

PECI. Una volta che si era esaurito.

SICA. L'imputato ~~non~~ può confermare con certezza che a tendere i volantini nel sequestro Moro era esclusivamente il Moretti?

PECI. Non ho detto esclusivamente il Moretti, ho detto: principalmente il Moretti il quale si occupava di stendere il volantino.

SICA. Nella dichiarazione istruttoria si legge: a tendere i volantini era il Moretti.

SICA. In un'altra dichiarazione istruttoria l'imputato ha detto che a Torino arrivò una specie di testamento redatto da Moro durante la prigionia. Non poteva essere quel testamento di cui alla domanda del collega?

PECI. Si intendeva solo quelle lettere riferite ai nipoti.

SICA. L'imputato ha detto che il ritrovamento di questi documenti avrebbe rappresentato una sconfitta per il solo fatto che si trattava di cosa attinente al sequestro Moro.

PECI. Non ho sentito.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato che per l'organizzazione sarebbe stata una sconfitta l'eventuale ritrovamento di questi documenti. L'avvocato vuole sapere in che senso tutto ciò avrebbe rappresentato una sconfitta.

PECI. La sconfitta va intesa in questo senso: quando si scoprono determina

XXXXXX

M.P.

10

10.

te cose cadono delle strutture e dei compagni, per cui si è in presenza di una perdita. Per esempio: se ritrovare la prigione di Moro a livello logistico può non significare niente, a livello politico è una grossa sconfitta, nel senso che le Brigate rosse si sono fatte ~~ritrovare~~ scoprire dove tenevano Moro.

SICA. Mi sembra strano che documenti così rilevanti, tanto da essere poi bruciati, siano stati mandati a Torino con il rischio di ~~essere~~ ritrovati. Questi documenti non potevano essere bruciati a Roma?

PECI. Questo è un problema dell'esecutivo, non le so dire nulla. Di sicuro so che non erano importanti, il rischio di mandare questi documenti a Torino non era così grosso come si può pensare.

PRESIDENTE. Nel fascicolo abbiamo migliaia di verbali di perquisizione; alcune centinaia sono localizzati in posti ove, secondo lei, potrebbe individuarsi la prigione dell'onorevole Moro. Lei ha detto che non c'era alcuna preoccupazione di perquisizioni su questo luogo; invece noi abbiamo agli atti la prova del contrario, cioè che furono fatte centinaia di perquisizioni nei pressi di questi luoghi: come mai non c'era questa preoccupazione per queste perquisizioni?

PECI. Non lo so; quello che so è che non c'era una grossa ~~preoccupa-~~ preoccupazione. Evidentemente l'onorevole Moro poteva essere tenuto abbastanza bene cioè c'era un muro divisorio per cui una perquisizione leggera non avrebbe sortito alcun effetto.

SICA. Venendo al viaggio con il quale le Brigate rosse hanno ottenuto armi dall'OLP, chi in particolare disse all'imputato che i palestinesi stavano sulla riva con il mitra puntato e dopo la parola d'ordine si limitarono a consegnare le armi?

PECI. Non mi vorrei sbagliare ma mi sembra sia stato Dura.

PRESIDENTE. Lei sa che un altro imputato ci ha detto che non si trattava delle coste del Libano?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Questi libanesi con il mitra puntato su un'isola che libanese non è, mi sembra strano. E' stato anche detto che l'informazione fornita a lei era stata data per depistarla, cioè come se di lei si sospettasse.

PECI. Non è proprio così, non è che si sospettasse di me, era un discorso di salvaguardare quelle cose particolari rispetto a tutti.

PRESIDENTE. Lei ha detto che una persona le riferì che i palestinesi stavano sulla riva con il mitra puntato e che ci fu un intoppo costituito dall'oblio della parola d'ordine. Poi abbiamo un'altra persona del processo che ci ha detto che non si trattava del Libano e che a lei fu data delibere

Ulen

11.
11.

tamente un'informazione sbagliata.

PECI. A tutti e sei fu allora data questa informazione sbagliata.

PRESIDENTE. Vediamo allora chi erano questi sei; lei dice che addirittura Savasta faceva parte dell'equipaggio della barca.

PECI. In quella riunione ove mi fu detto tutto c'era anche Savasta.

C'erano: Dura, ~~Nadli~~ ^P Pontì, Savasta, Piccioni, Moretti ed io. Moretti ci ha detto che era stato in Libano; tutto dipende quando ~~x~~ è stato detto a Savasta che mi è stata detta una bugia. Tutto dipende quando Savasta ha detto che le armi stavano a Cipro, cioè se l'ha detto prima o dopo di me, secondo me glielo ha detto ultimamente questo.

DOMANDA. Il Peci ha partecipato a novembre ad una riunione nella quale si discusse sulla distribuzione delle armi, la domanda che voglio fare è questa: può escludere il Peci che i viaggi siano stati più di uno?

PECI. A me risulta un solo viaggio.

DOMANDA. Il carico di armi che, secondo le dichiarazioni di Savasta e di Peci, doveva servire in parte alle brigate rosse ed in parte all'OLF, non fu per caso destinato anche ad altre organizzazioni terroristiche operanti in Europa, tipo RAF, ETA e cose del genere? Non è che le brigate rosse provvidero a distribuire armi alle altre organizzazioni?

PECI. Ho già risposto ieri a questa domanda; le armi erano per noi e per i palestinesi, di questo sono abbastanza certo perchè le armi erano in possesso del fronte logistico ove fu fatta una divisione particolareggiata.

PRESIDENTE. Ieri le feci una domanda specifica a proposito della fornitura di armi che si sostiene sia avvenuta in Italia ad una organizzazione palestinese per un grosso attentato all'estero.

PECI. Non ricordo questa domanda.

PRESIDENTE. Posto che alcune di queste armi servivano da deposito in Italia per l'organizzazione per la liberazione della Palestina, posto che attentati furono fatti da palestinesi - qualche attentato in Italia non è mai stato portato a termine, qualche altro è avvenuto in Germania - posto che vi fu un'accusa specifica - mi riferisco ad un libro sul quale si è fatta una requisitoria di un pubblico ministero per il processo per la morte di Zwaite - di una fornitura di armi per la Germania, per caso queste armi non erano quelle in deposito presso di voi?

PECI. No.

PRESIDENTE. In base a quale ragionamento esclude ciò?

H.P.M.

12.

12

PECI. Perché non le hanno mai ritirate; fino a quando mi hanno arrestato quelle armi sono rimaste lì.

PRESIDENTE. Lei lo esclude tassativamente perché le armi non sono mai state ritirate?

PECI. Fino al mio arresto no.

SICA. Quando, da chi ed in che termini l'imputato è venuto a conoscenza dell'esistenza della brigata universitaria a Roma?

PECI. Lo venni a sapere ad una riunione di fronte, quindi 5 o 6 mesi prima del mio arresto, quando fu arrestato Gallinari; lei sta parlando della brigata ospedaliera?

SICA. No, universitaria.

PECI. Sono venuto a saperlo tramite un paio di volantini che sono arrivati a Torino dove si rivendicavano degli attentati a delle macchine di docenti universitari.

DOMANDA. Abbiamo saputo da Savasta che in occasione del convegno sulla repressione a Bologna, da Roma si mossero alcuni brigatisti che parteciparono a tale convegno. Vorrei sapere da Torino si mosse qualcuno?

PECI. Nessuno.

DOMANDA. Ci fu una direttiva che ci si doveva muovere solo da Roma?

PECI. Non ci fu alcuna direttiva per noi di Torino.

DOMANDA. La valutazione che la colonna torinese diede sul convegno quale fu?

PECI. Non si diedero molte valutazioni, il fatto passò abbastanza pacifico con pochissime valutazioni.

DOMANDA. Quelle poche fatte di che genere furono?

PECI. Valutammo che la parte ~~era~~ vecchia del movimento stava morendo.

DOMANDA. C'era un "nuovo" che stava sorgendo?

PECI. Il nuovo era rappresentato dalla lotte in fabbrica.

DOMANDA. Perché fu scelta la data del 16 marzo per il sequestro dell'onorevole Moro?

PECI. Per quel che mi risulta non fu scelto il 16 marzo, visto poi che c'è la storia del fioraio. Poi c'è anche un'altra questione: Moro, per quel che ne so io, non passava sempre per quella strada.

DOMANDA. Alcune settimane prima gli esecutori si allenarono ad Ostia, quindi era collocabile in quel mese l'azione. In sostanza influì il fatto che stava per costituirsi il Governo di solidarietà nazionale?

HLM

13.

PECI. Il nostro discorso sulla democrazia cristiana andava avanti già da sei mesi.

DOMANDA. Vorrei leggere a Peci alcune cose scritte nell'^{il}"Ape comunista". Essa pubblica due capitoli, prima delle dodici tesi, intitolati: la democrazia cristiana ed il partito comunista. In questi capitoli è scritto: "Il 16 marzo è il punto d'avvio, ma insieme anche la fine tragica di questo sottile gioco distolto; la tremenda mazzata di via Fani, senza via, insieme a Moro ed alla sua scorta, anche i tasselli del puzzle che i revisionisti avevano sistemato con metodo e pazienza; il 9 maggio inizia una fase nuova ove ognuno è costretto a ricominciare daccapo le sue strade". C'è quindi una precisa posizione del nucleo presente nelle carceri.

PECI. L'^{il}"Ape comunista" quando uscì come giornale?

DOMANDA. Nel 1980.

PECI. Moro quando fu ucciso?

DOMANDA. Nel 1978.

PECI. Dopo due anni uno tende ad esaltarsi. Dopo che un'azione è stata condotta si raccolgono i frutti e si amplificano i risultati.

PRESIDENTE. Allora Moro fu scelto come poteva essere scelto un altro uomo?

PECI. No, era il personaggio più importante della democrazia cristiana. Non sempre si prende un obiettivo e si hanno le idee chiare su cosa esso rappresenta in realtà.

PRESIDENTE. C'è stata una scelta che prescindeva da qualunque valutazione politica dell'uomo?

PECI. Prima di tutto c'era un processo alla democrazia cristiana e poi magari che anche quel discorso lì che si è sommato. Anche se non ci fosse stata la possibilità della formazione di un Governo di unità nazionale, sarebbe sempre stato sequestrato un personaggio della democrazia cristiana. In quel periodo è venuto anche fuori il fatto del Governo di unità nazionale che ha rafforzato un po' il tutto, e quindi ha creato più contraddizioni il sequestro Moro.

DOMANDA. Vorrei far rilevare a Peci che nel momento in cui l'^{il}"Ape comunista" si occupa della democrazia cristiana e del Governo, di Moro fa tre discorsi. Il primo riguarda ciò che Moro disse alle brigate rosse, il secondo è un discorso fatto nel 1975 al consiglio nazionale, ed il terzo è un discorso fatto nel 1971 a Bari, nel quale dice: tocca alle forze politiche pronunciarsi sul modo di associazione del partito comunista alla maggioranza, in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato. In questo capitolo si aggiunge: "Il suo obiet-

14.

tivo è chiaro e sotto molti aspetti neppure nuovo; è una riproposizione, riveduta e riadeguata, della strategia della cattura e del logoramento del PCI". Quindi su queste cose dal carcere si dice che uno dei motivi del sequestro sta nel discorso pronunciato da Moro a Bari.

PRESIDENTE. Innanzi tutto vagliamo le sue fonti di conoscenza. Lei ha partecipato al dibattito nella campagna contro la democrazia cristiana; ha detto che non si parlava specificatamente dell'uomo da rapire. Allora, ché si rapì l'onorevole Moro, cosa si disse all'interno dell'organizzazione sulle ragioni di questa scelta concreta? Perché Moro e non un altro?

PECI. L'ho già detto.

PRESIDENTE. L'avvocato lo vuole risentire.

PECI. Il problema è che sono un po' stanco e gradirei una pausa di 5 minuti.

PRESIDENTE. D'accordo.

Vorrei, prima di iniziare, dire che i detenuti Mañ, Stroppolatini, Innocenzi, Cavani, Andriani e Spadaccini, hanno inviato una lettera che non ho alcuna difficoltà a rendere pubblica. "In merito ad alcune comunicazioni degli organi di informazione, ipotizzando posizioni di pentitismo e di delazione da parte degli appartenenti alla gabbia numero sei del processo Moro, presso la prima Corte d'Assise di Roma, teniamo a precisare che gli appartenenti a questa gabbia esprimono una posizione di dura condanna al terrorismo del partito della guerra. Questa posizione che si articola e si articolerà in differenti comportamenti processuali, innocenti e dissociati, non prevede in ogni caso posizioni di cosiddetto pentitismo o di delazione; questo per ovvi motivi di morale che portano coloro che tra di noi si sono dissociati, a salvaguardare a tutti i costi l'identità di uomini che possono anche aver sbagliato, e che riconoscono di aver sbagliato, ma che non possono certo svendere la propria dignità personale in un orrendo baratto. Il comportamento di alcuni organi d'informazione, che tendono a confondere o mescolare le nostre posizioni politiche di dissociazione al cosiddetto pentimento, si configura come un'oggettiva opera di fiancheggiamento del partito della guerra. Roma 17/6/1982". Si allegli agli atti del processo.

DOMANDA. L'imputato Peci dice che l'"Ape" comunista è del 1980. Vorrei un momento esaminare la risoluzione strategica del marzo 1979. Peci ci ha detto che grande contributo fu dato da Micaletto e da Azzolini. Tale ri-

15.

15

soluzione parte da una premessa e cioè che due erano gli obiettivi che le brigate rosse si prefiggevano scatenando l'offensiva Moro: disarticolare i progetti politici di ristrutturazione del regime nella crisi, il progetto politico, che Moro tanto si era adoperato a costruire, aveva un'importanza decisiva per le centrali imperialiste; il 16 marzo infatti, nelle intenzioni della borghesia, era destinato a segnare l'inizio di un nuovo regime politico nel nostro paese. In quel giorno si usciva da una crisi politica senza precedenti con un progetto di un'intesa di programma tra i 5 maggiori partiti costituzionali, costruita intorno all'abbraccio interclassista della democrazia cristiana con il partito revisionista, cioè con il PCI. Quindi non è il carcere che fa queste affermazioni, è il fronte interno.

PECI. Io sto semplicemente dicendo...

PRESIDENTE. Lei si trova in una pubblica udienza, gli avvocati hanno il diritto di fare le domande; se queste non sono ammissibili siamo noi che le sbarriamo. Lei ha la possibilità di rispondere o meno, in ogni caso può rispondere con calma.

PECI. Stavo semplicemente dicendo che quando si fa un'azione non è tutto così chiaro come appare dopo. Il volantino successivo ingloba tutta una serie di vittorie che prima non necessariamente erano state individuate. ~~QUELLA DIREZIONE STRATEGICA~~ Quella direzione strategica...

DOMANDA. E' la campagna di primavera.

PECI. Quindi è un opuscolo. Successivamente si valutano a freddo gli effetti positivi che ~~sono~~^{erano} emersi. A Torino questa discussione non era andata molto avanti.

PRESIDENTE. I livelli di conoscenza di Peci sono ancorati a Torino. Ieri ha detto che c'è stata una larvata discussione su questo punto in seno alla colonna torinese.

DOMANDA. Qui vi sono però delle affermazioni di un certo tipo. Per esempio in questa campagna di primavera è scritto: il progetto politico dell'intesa di programma -quindi del programma partito comunista, democrazia cristiana- si configurava senza alcun dubbio come cuore dello Stato imperialista. Quindi il cuore dello Stato imperialista non era Moro, o quello che aveva fatto fino a quel momento, la risoluzione della campagna di primavera dice che l'intesa di programma si configurava senza alcun dubbio come cuore dello Stato imperialista. Siccome abbiamo saputo che bisognava, attraverso Moro, colpire il cuore dello Stato, voglio sapere se questo è quello che

4/11

2/1

16

poi si è deciso, se sulla base di questo si è deciso o, comunque, se alla fine le Brigate rosse hanno operato tale scelta. PEGI. Sì, alla fine, indubbiamente. Non sto dicendo che questo non è vero. Sto dicendo che prima si era colpito un uomo e un progetto del SIM; però sto cercando di dire che, all'inizio, non era così lampante come risulta dal documento ~~successivo~~: dopo, è molto più facile valutare. Inizialmente non si ha quella chiarezza che emerge in seguito. E' questo che sto dicendo. Probabilmente c'è anche questo discorso. A Torino non abbiamo discusso bene il fatto, che quanto meno non era individuato. Probabilmente, a livello centrale l'avranno discusso meglio, ma senz'altro non era così chiaro. Tutto qui.

TARSITANO. A settembre-ottobre, quando le Brigate rosse hanno cominciato a scrivere attraverso Bonisoli e Azzolini, hanno ritenuto, come dice questa risoluzione, "cuore dello Stato imperialista" l'intesa di programma?

PEGI. Ma questo è indubbio! Certo!

TARSITANO. In un'altra parte della stessa risoluzione è detto: "Le Brigate rosse, infatti, perseguivano un obiettivo politico assai più generale. L'obiettivo principale della campagna di primavera era quello di dare un duro colpo all'intesa di programma, e cioè approfondire la crisi politica del regime e dello Stato". Questa considerazione è antecedente o è stata solamente una decisione di sintesi?

PEGI. Anche antecedente; però non così chiara. E' questo che sto cercando di dire. E' vero quello che lei dice; però inizialmente non era così chiaro. Si vedeva un progetto del SIM, ma non in

Alfredo Ruffini

17

2/2

termini così precisi. Successivamente si è dimostrato più delineato. Quindi, è vero quello che lei dice; però è giusto dire che prima non era così chiaro e successivamente è stato tutto più chiaro.

PRESIDENTE. "Successivamente" significa dopo la morte dell'onorevole Moro o anche durante il sequestro?

PECI. Durante e dopo, certo.

TARSITANO. Signor Presidente, vorrei ora toccare un secondo argomento, sempre relativo alla campagna di primavera. "Dopo l'esecuzione di Moro, le alleanze appena costruite hanno cominciato a scricchiolare, le complicità antiproletarie sapientemente progettate, una volta smascherate ed evidenziate, hanno perso gran parte della loro efficacia. Il blocco di potere che, costituito ^{cinque} si cinquanta giorni prima, avrebbe dovuto gestire speditamente la ristrutturazione imperialista, non è riuscito a consolidarsi; ma anzi, da allora, ha cominciato a sfaldarsi. Questo è uno dei risultati che ci proponevamo con la battaglia del 16 marzo e, per quanto era nelle possibilità di quella battaglia, l'obiettivo è stato pienamente raggiunto". Da questo passo si evincerebbe proprio per il riferimento a prima dei 55 giorni, che l'obiettivo era questo anche prima.

PECI. Le rispondo come prima. Non debbo cambiare molto. Sto dicendo che all'inizio c'era un discorso di attacco allo Stato, di attacco al SIM, progetto del SIM, però non si avevano le idee chiare. Però è evidente che, quando si otteneva un risultato, esso si fa proprio; ma non per forza era già stato previsto. Magari era stato previsto solo parzialmente. Ecco il discorso. Nell'organizzazione non ci sono queste "grandi menti" per arrivare ad un discorso così preciso.

2/3

18

PRESIDENTE. Che vuol dire "non ci sono queste grandi menti"?

PECI. Non si aveva la capacità di prevedere complessivamente un'azione. Un'azione si fa. Poi, man mano si sviluppa e, con la pratica, si vedono le contraddizioni che sorgono nel potere, tutta una serie di problemi che si fanno propri. In altri termini, dopo fatta una cosa, si dice: "sì, l'avevo previsto"; ma non per forza era stato previsto tutto. Il discorso era molto più semplice.

PRESIDENTE. Chi individuò Moro?

PECI. Penso la colonna romana, tramite i fronti e l'esecutivo.

PRESIDENTE. Chi scelse proprio Moro?

PECI. Questo non lo so. Glielo sto dicendo: c'era la colonna romana e c'erano i fronti e l'esecutivo.

PRESIDENTE. Qualcuno dice che all'interno delle carceri si fece il nome di Moro.

PECI. Non lo so. Non glielo so dire.

TARSITANO. Durante il sequestro Moro, l'11 aprile a Torino, rivendicato dalle Brigate rosse, fu commesso un omicidio: quello ai danni di Lorenzo Cotugno. Questo omicidio, in quale ottica veniva compiuto?

PECI. Veniva inquadrato in una logica più complessiva di attacco al SIM. Era proprio in quella campagna.

TARSITANO. Cioè, era sempre inserito nella campagna Moro? Nella campagna di primavera e quindi...

PECI. Sì, indirettamente sì. In sostanza si diceva: "C'è l'operazione Moro che è grossissima. A questo punto si inseriscono tutta una serie di azioni che si possono fare". Il problema era quello di fare volume di fuoco, secondo la nostra ottica. Quindi, si tendeva a fare più operazioni possibile, in quel periodo.

MPC

2/4

19

TARSITANO. Il 28 marzo, a Torino, veniva gambizzato Giovanni Picco, ex-sindaco di Torino, democristiano. La gambizzazione fu rivendicata dalle Brigate rosse. Il 26 aprile, a Roma, un altro esponente della democrazia cristiana, Gerolamo Mechelli, veniva colpito, ed anche quel ferimento fu rivendicato dalle Brigate rosse. Questi due ferimenti erano diretti a che lo Stato cedesse e avviasse le trattative o ad altro fine?

PECI. No, si trattava soltanto, come ho già detto, di fare il maggior numero di azioni nella logica della campagna.

TARSITANO. Ma Savasta ci dice, in un suo interrogatorio, che il tentato omicidio di Mechelli fu per alcuni giorni differito, proprio per aspettare che la democrazia cristiana o lo Stato intanto trattassero.

PECI. E' possibile. Però a Torino i nostri obiettivi non rientravano in questo discorso. A Torino, noi sapevamo poco della gestione del sequestro.

PRESIDENTE. Non ci fu una moratoria? Non si disse: "Sospendete tutte le azioni in corso in attesa che lo Stato si pronunci"?

PECI. No, a Torino no, assolutamente. Non per forza vuol dire che non ci sia stato questo discorso. L'esecutivo - in quel caso, Micaletto - vedeva i nostri tempi di azione, e magari coincidevano con i ritardi dovuti o meno. Pertanto, non per forza...

PRESIDENTE. Non per forza vi diceva tutto.

PECI. Già. Magari, le nostre azioni coincidevano con il progetto di anticipare o ritardare alcune azioni, ma non ci è stato fatto un discorso politico di questo tipo.

TARSITANO. Dell'omicidio Cotugno e del ferimento di Crio era pure informato il comitato esecutivo?

PECI. Si capisce.

TARSITANO. Savasta ci ha parlato di una struttura di cerniera. Lei ne sa niente?

M.P.

2/5

20

PECI. No, non riesco a capire.

PRESIDENTE. Savasta ha parlato di un anello di congiunzione tra la lotta armata e strati più diffusi facenti capo a vari settori dell'Autonomia. Ha parlato della necessità di costituire una struttura di collegamento, una struttura di cerniera.

PECI. A che epoca?

PRESIDENTE. Intorno al 1976-77.

PECI. Non ne so niente.

TARSITANO. Lei ha mai visto un documento delle Brigate rosse del 1975 in cui si parlava della struttura di cerniera?

PECI. E' probabile. Dipende da qual è. Adesso non lo so.

PRESIDENTE. Nell'interrogatorio di Savasta è motivo costante il riferimento alla struttura di cerniera non solo come momento iniziale, ma anche come movimento coevo al muoversi delle Brigate rosse.

TARSITANO. Di questa struttura di cerniera, Savasta dice: "Code-
sta struttura, della quale mi aveva parlato Rosati, aveva certa-
mente il compito di coordinamento dell'azione politica e militare
delle Brigate rosse con quella dell'Autonomia, sia in riferimen-
to a specifiche azioni che dovevano sviluppare il processo di
lotta armata, sia in armonia con il movimento di lotta di massa.
Per quanto è a mia conoscenza, la citata struttura era composta
da esponenti di Autonomia e inoltre, ritengo, da alcuni apparte-
menti alle Brigate rosse." Questa struttura di cerniera, è esi-
stita a Torino?

PECI. Assolutamente mai stata, mai sentita.

TARSITANO. Savasta Ci dice anche che questa struttura di cerniera
a Roma è duranta fino a dopo il sequestro Moro. Lei non ne ha mai
sentito parlare da nessuno?

21

2/6

PECI. No, assolutamente.

TARSITANO. Lei ha parlato di incontri con i grandi capi, e ha citato anche alcuni incontri del periodo in cui si cercava di recuperare la "roba" che Morucci aveva portato via (i tre valigioni, le armi e le altre cose); chi furono gli intermediari di questi incontri?

PECI. Con i grandi capi c'era il cosiddetto discorso di fare "terra bruciata" per il gruppo del Morucci e della Faranda. Non ci sono stati intermediari per recuperare la roba. Non ho detto questo: per recuperare la roba, dopo l'arresto di Morucci, è stato contattato il suo gruppo e direttamente la roba è tornata a noi.

PRESIDENTE. Chi personalmente?

PECI. Non lo so: il gruppo di Morucci con qualcuno della colonna romana. Ma i cosiddetti "grandi capi" non hanno avuto questa funzione. Non ho detto questo, io.

TARSITANO. No, io domandavo.

PRESIDENTE. Perché li chiama "i grandi capi"?

PECI. Così; noi li chiamavamo così. E' una definizione di Micaletto, questa.

PRESIDENTE. In che senso veniva data questa definizione?

PECI. Nel senso che erano i grandi capi dell'Autonomia, e quindi erano un po' i capi di Potere operaio; quindi era loro rimasta questa definizione, in questo senso.

PRESIDENTE. Allora, non i vostri grandi capi?

PECI. No, no.

TARSITANO. Quando era cominciata la divisione tra Morucci e la colonna romana? C'era prima del sequestro Moro o no?

PECI. Questo l'ho già spiegato ieri. Era iniziata da tempo, nel senso che c'erano già stati dei problemi, però non erano così accentuati come si sono accentuati successivamente. Già da prima c'erano alcuni problemi che si pensava di risolvere.

TARSITANO. Quando può collocarli nel tempo? Sei, sette mesi prima?

22

2/7

Un anno prima?

PECI. Direi un anno prima, qualcosa del genere.

TARSITANO. Lei sa se Morucci e Faranda decisero essi stessi di partecipare al sequestro di Moro, nonostante questi contrasti, o fu l'organizzazione ad imporre loro di parteciparvi?

PECI. Non lo so.

TARSITANO. Lei ha visto il fumetto di "Metropoli"?

PECI. Sì.

TARSITANO. Che giudizio ne dà?

PECI. Mi sembra che ci sia qualcosa di vero.

PRESIDENTE. Qual è la cosa vera?

PECI. Il fumetto nel suo insieme.

PRESIDENTE. Che vuol dire?

PECI. Rispecchia tutta la discussione che abbiamo fatto ora. A Roma c'era qualcuno che non era d'accordo e che premeva in quel senso. Qualcuno, a Roma, non era d'accordo sull'esecuzione.

PRESIDENTE. E come luogo? Come posizione delle persone?

PECI. Non so se corrisponda alla verità.

PRESIDENTE. Da chi proveniva quel fumetto, in ultima analisi?

PECI. A livello intuitivo, c'è di mezzo Morucci, per certi versi. Da quell'idea, ecco.

PRESIDENTE. Quindi, Morucci sapeva dov'era tenuto Moro?

PECI. Non ho detto questo. Ho detto che probabilmente Morucci aveva dato qualche idea per fare quel fumetto.

TARSITANO. Peci ha riferito del discorso che c'era stato tra l'organizzazione, Piperno, Pace e Scalzone, e ha riferito anche la risposta, cioè che a costoro non passava per la testa di mettere in difficoltà le Brigate rosse; anzi; per loro le Brigate rosse erano un'organizzazione che bisognava appoggiare. Il colloquio con Pace, Piperno e Scalzone fu questo solo, o vi furono altri colloqui?

PECI. Vi furono altri colloqui.

TARSITANO. Quando?

23

2/8

PECI. Non lo so di preciso. Comunque ci furono senza dubbio altri tre o quattro colloqui. Può darsi di più o di meno; non lo so. Si tendeva a costruire quel famoso giornale, per cui i colloqui sono continuati. Ma non ne so di più.

PRESIDENTE. Durante il sequestro Moro vi furono, che lei sappia, colloqui tra voi e i cosiddetti "grandi capi" (a parte Morucci)?

PECI. Che io sappia, no.

PRESIDENTE. I grandi capi non si fecero veicoli di una proposta di liberazione di Moro?

PECI. Per quanto ne so io, no.

PRESIDENTE. Può apparire strano che lei, allorché si tratta di valutare la posizione di Morucci, sappia che vi sono stati uno o più colloqui con Scalzone eccetera; allorché si tratta di un argomento che potrebbe essere più interessante, qual è quello della sorte di un uomo politico (non che un uomo politico valga più degli altri morti che vi sono stati in questo processo, ma intorno all'uomo politico, dopo tutto, ruotavano alcune ipotesi di politica generale italiana); può parere strano, dico, che lei appaia informato su un fatto marginale, qual è la sorte di Morucci, e non sui colloqui che si sono avuti su un fatto centrale anche per la vostra organizzazione. Può parere anche una reticenza da parte sua a dire le cose.

PECI. Siamo sempre lì: mi spieghi perché dovrei essere reticente.

PRESIDENTE. Sto solo dicendo che può apparire strano. E' lo stesso discorso che ho già fatto ad altre persone.

PECI. Sì, ma ho già spiegato che non vedo perché dovrei essere reticente contro questa gente o contro altra gente. Non ne vedo il motivo. Qualcuno me lo dovrebbe spiegare! E' facile dire: "La mia impressione è questa". Ma poi bisogna anche spiegarla.

P.P.

24

2/9

L'impressione non vuol dire niente.

PRESIDENTE. Cercherò di spiegarle una cosa. Lei ha indubbiamente indosso il suo carico di dolore, e noi rispettiamo il dolore di tutti. Diciamo semplicemente che può parere strano (non dico che lo sia) che lei sia informato su fatti che avvengono a Roma, che colpiscono marginalmente l'organizzazione, e non sia informato su fatti che concernono avvenimenti molto rilevanti per l'organizzazione.

PECI. Non mi sembra che sia così, signor Presidente. Secondo me non è vero, nel senso che ho riferito quali sono state le persone che hanno partecipato all'omicidio di Moro, e non mi sembra poco; e tutta un'altra serie di cose. Altre cose non le so. Però non è assolutamente vero quello che sta dicendo; anzi, è il contrario, mi sembra.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

TARSITANO. Nel corso di questi mesi è apparso sulla stampa che Peci è stato sentito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Ho annotato che, a un certo punto, nei resoconti (che non so se siano veritieri), si dice che una delle domande che furono poste riguardava questo fatto: "Parlavate con questi grandi capi; ma dove li andavate a cercare?" Sembra che Peci (non so se la notizia sia vera, e ne voglio la conferma) abbia risposto: "Dove abitava Scalzone, lo sapevano tutti; dove abitava Piperno lo sapevano tutti. Si andava a casa loro e si trovavano". E' così?

PECI. Probabilmente una cosa simile, sì, nel senso che non erano clandestini; questo volevo dire.

PRESIDENTE. Erano reperibili?

PECI. Penso di sì.

Ufer

2/10

25

TARSITANO. Ci fu una richiesta di incontro a Parigi tra Piperno e qualcuno dell'organizzazione?

PECI. Sì.

TARSITANO. Può dirci qualcosa in proposito?

PECI. Fu spiccato mandato di cattura contro Piperno ed altri; e ad un certo punto Micaletto mi disse che dalla Francia Piperno voleva vedere qualcuno di noi - in Francia, fra l'altro - per chiarire certe cose. La nostra impressione fu che volesse premere sull'organizzazione perché lo discolpassimo, alleggerissimo la sua posizione.

PRESIDENTE. Come avreste potuto farlo?

PECI. Questo bisognerebbe chiederlo a lui.

PRESIDENTE. Non si tratta di gente cretina; si tratta di gente che, se fa una proposta, fa una proposta concreta. Avrà dunque chiesto cose concrete.

PECI. Ma infatti fu proprio per questo che non andammo: non era nell'etica dell'organizzazione entrare nel merito della questione innocenti-colpevoli. A quel punto, infatti, non si trattava soltanto di Piperno, ma di tutta una serie di persone più o meno innocenti che erano state arrestate e per cui bisognava chiarire la propria posizione. Al di là del personaggio Piperno, di cui si doveva chiarire la posizione, l'organizzazione avrebbe dovuto farsi carico di tutte quelle persone che non dico fossero state arrestate innocenti, ma che comunque avessero accuse meno gravi. Era una questione di comportamento generale.

TARSITANO. Sa se poi l'incontro non vi fu perché le Brigate rosse temettero che Piperno fosse sorvegliato?

PECI. Questo era l'ultimo aspetto. Cioè, l'ultimo aspetto era quello che ho detto adesso.

PRESIDENTE. E ci fu l'aspetto della paura di un coinvolgimento?

AP

25

2/11

PECI. Sostenevamo che l'avrebbero trovato subito. Però questo discorso è secondario rispetto al primo.

TARSITANO. In un interrogatorio del giudice istruttore Amato si dice: "Già in epoca precedente al sequestro Moro vi fu un tentativo, da parte dei grandi capi, di influenzare l'attività delle Brigate rosse". A che cosa si riferisce?

PECI. Mi riferisco a Morucci, che era all'interno dell'organizzazione: cercavano di influenzarla attraverso Morucci.

TARSITANO. In che senso influenzavano Morucci? Su quale linea?

PECI. Su quello che dicevano loro. In sostanza puntavano alla liberazione di Moro, a una diversa linea politica dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Ma dice "in epoca precedente".

PECI. Deve essere stato verbalizzato male. Non credo che sia così.

TARSITANO. Tra l'altro, lei ha parlato anche ieri di una differenziazione della linea Morucci già prima del sequestro Moro. Ha detto che dopo si è capito che Morucci era "gestito", per usare un termine vostro.

PECI. In questo senso, sì; in questo senso, è vero.

PRESIDENTE. Ma Morucci si faceva gestire da questo e da quell'altro?

PECI. Sembra di sì. Non è che si facesse gestire.

PRESIDENTE. Lei ha detto ieri che aveva un livello culturale desolante.

PECI. Io non ho detto niente.

PRESIDENTE. Lei e Savasta avete detto che Morucci era quasi il braccio di altre menti; che le cose gliele scrivevano gli altri; eppure, Morucci era ai vertici di questa organizzazione. O l'organizzazione è una cosa da ridere, oppure... Insomma, come è combinato questo discorso?

N. fu

2/12

27

PECI. Avevano creato una spaccatura all'interno dell'organizzazione e poi erano scappati con le armi. Avevano avuto un atteggiamento scorretto. E' chiaro che, per l'organizzazione, era difficile gestire queste cose. Quando bisogna gestirle, è chiaro che certe cose si esagerano. Secondo me, questi giudizi sono esagerati.

PRESIDENTE. Pertanto, i giudizi sono esagerati?

PECI. Non so se siano tanto o poco esagerati. Sto dicendo la mia impressione. Secondo me, sono un po' esagerati, ma questo è abbastanza intuibile: hanno spaccato l'organizzazione, erano tirati da Piperno and Company, ed è chiaro che l'organizzazione tende ad appesantire la loro posizione, e a quel punto anche cose irrilevanti si amplificano, diventano più grandi. Questo accade in tutte le situazioni, al di là della lotta armata.

PRESIDENTE. Noi le abbiamo viste, le cose scritte da Morucci che sono state trovate in viale Giulio Cesare, e quindi siamo in condizioni di controllare alcune affermazioni. Morucci portava con sé pure Bianchi, per esempio per piazza Nicosia ed altre cose. Se li portava con sé, si potrebbe dire non solo che aveva raggiunto i vertici dell'organizzazione, ma aveva influenzato il muoversi dell'organizzazione. O mi sbaglio?

PECI. Sì, sì, infatti, sto dicendo proprio questo, che poi si è esagerato. Mi sembra di averlo detto anche ieri. E' chiaro che si è esagerato. Quando un gruppo di persone spacca l'organizzazione, crea dei guasti, è chiaro che il giudizio è più negativo di quello che realmente dovrebbe essere. Questa è una cosa abbastanza intuibile.

TARSITANO. Nel corso dello stesso interrogatorio, il giudice istruttore le mostra un documento che è acquisito agli atti, dal titolo "Promemoria per la discussione sul giornale", dove si parla del progetto di formare il giornale. Se lo ricorda?

PECI. No, assolutamente.

M.P.

2/13

28

TARSITANO. Comunque, le è stato mostrato dal dotto Amato. Se c'è un promemoria per la discussione sul giornale, vuol dire che le Brigate rosse del giornale hanno parlato, hanno discusso.

PECI. Di quale giornale sta parlando? Io ieri ho detto che c'erano due tipi di giornale: uno era quello che si doveva fare assieme ad Autonomia, su cui l'organizzazione non era d'accordo; l'altro era un giornale nostro interno. Sono due cose ben distinte.

TARSITANO. Lei non ricorda se l'appunto che le fu mostrato riguardasse il giornale che chiedevano i grandi capi o il giornale vostro?

PECI. No, in questo momento no. Me ne sono stati mostrati molti.

PRESIDENTE. Quello che le è stato mostrato era l'appunto per il giornale....

TARSITANO. L'"Espresso", nel marzo 1978, ha pubblicato una serie di articoli (il 12 e il 26). In quello del 12 marzo si dice che lo stipendio mensile degli appartenenti all'organizzazione è di 200.000 lire; che ogni spesa fatta da appartenenti all'organizzazione veniva vagliata attentamente dal cassiere del nucleo. Sull'"Espresso" del 2 aprile si scrive che Moro non aveva confessato o voluto dire nulla sulla Democrazia cristiana e cose del genere. Secondo l'organizzazione, chi aveva fornito al giornale queste notizie?

PECI. Secondo l'organizzazione, era roba di Morucci.

TARSITANO? Sapevate che c'era un rapporto diretto tra Morucci e l'"Espresso", o fra Morucci, i grandi capi e l'"Espresso"?

PECI. Come ha detto in ultimo, cioè tra Morucci, i grandi capi e l'"Espresso".

PRESIDENTE. Quindi, praticamente, Scialoja.

Scialoja

29

2.14

TARSITANO. Sull'"Espresso" del 23 marzo 1978 lo Scialoja parla di un contrasto esistente all'interno dell'organizzazione e di un contrasto assunto da esponenti della colonna romana rispetto alla condotta tenuta dai dirigenti della colonna genovese. Anche questa notizia, secondo lei, venne data dai grandi capi?

PECI. Sì, quel giro lì, sempre quel solito sistema.

TARSITANO. Lei ha mai saputo se Pace fosse vicino all'organizzazione in maniera diversa da Piperno?

PECI. No.

TARSITANO. Che giudizio dava l'organizzazione su Pace?

PECI. Nessuno.

PRESIDENTE. Lei non aveva letto nessun libro di queste persone?

PECI. Penso di no.

PRESIDENTE. Che vuol dire?

PECI. No. Non ricordo.

PRESIDENTE. Eppure avevano scritto su materie che dovevano esserle congeniali.

PECI. Non leggevo molto le riviste di Autonomia.

TARSITANO. Ad un certo punto, Peci dice che l'organizzazione ebbe a diffidare il Morucci e la Faranda dall'aver ulteriori contatti con Autonomia e con i grandi capi. A voi risulta che, precedentemente a questa diffida, Morucci, Faranda e i grandi capi si incontrassero spesso?

PECI. La certezza c'è. Loro sono usciti. Noi non siamo riusciti a capire dove si appoggiassero. Non riuscivamo a capire di dove venisse la direzione di questa manovra. Infatti, quando andava da Pace e Piperno, ci avevano convinto che, effettivamente, non erano loro a "tirare la baracca", a tirare la spaccatura. Infatti eravamo rimasti di quell'idea. Poi abbiamo capito tutto quando sono stati ritrovati in viale Giulio Cesare con tutti i retroscena. A quel punto abbiamo fatto una ricostruzione precisa di

2/15

30

tutta la manovra.

TARSITANO. E in quel momento avete capito anche che i contatti erano durati anche prima di questo episodio?

PECI. Esatto.

PRESIDENTE. Se ho capito bene, queste persone si incontravano spesso con gente appartenente alle Brigate rosse.

PECI. Piperno e Pace avevano frequenti contatti, effettivamente..

PRESIDENTE. Con gente nei riguardi della quale c'erano dei mandati di cattura.

PECI. Sì.

TARSITANO. Sempre con riferimento alle dichiarazioni che Peci avrebbe fatto alla Commissione parlamentare d'inchiesta, di cui si è parlato sui giornali, è vera la circostanza che tra l'organizzazione e Negri vi sia stato un contatto a livello politico, una volta, per uno scambio di cose?

PRESIDENTE. Avvocato, qui tocchiamo...

TARSITANO. Se non si parla di un interrogatorio...

PRESIDENTE. Io sono d'accordo nel dare lettura di ciò che è acquisito al processo; ma qui si tratta della posizione di un signore che è imputato in un altro processo di cui questa Corte dovrà occuparsi. Non siamo tipi da farci...

TARSITANO. Ne ha parlato lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. Una domanda di questo tipo questo Presidente non può consentirla.)

~~XXXXXXXXXX~~ Non discuto che sia nei verbali; non discuto che sia acquisito agli atti. Ma io domande su questo punto non ne posso ammettere.

TARSITANO. Mi consenta di protestare. Non si possono usare due pesi e due misure.

PRESIDENTE. Non credo di avere usato due pesi e due misure.

TARSITANO. La Corte, queste domande su Negri le fa. Noi della parti civile non le possiamo fare? Io mi riferisco a un

2/16

episodio preciso.

PRESIDENTE. La Corte, cioè io, su Negri ha fatto una sola domanda, che concerneva l'affermazione del teste circa i collegamenti qui quali aveva riferito, che concernevano il giornale e Prima linea. Per quanto riguarda il giornale, essendo un'attività che faceva carico alle Brigate rosse, avevamo l'opportunità o la necessità di scavarci. Per quanto concerne le singole posizioni, quando si tratta di imputati di altri processi, se si tratta di cose già dette si può leggere quello che Peci ha già detto; se sono domande ulteriori, le specifichi e vedremo se sono ammissibili o meno. Ma in linea generale non le ammetto.

TARSITANO. Non insisto.

I contatti che venivano tenuti con la RAF e con le altre organizzazioni internazionali (Francia, Spagna, ecc.), tendevano a creare un'organizzazione a livello più alto, europeo, nell'Europa occidentale?

PECI. Il progetto era quello.

PRESIDENTE. Una multinazionale del terrorismo.

PECI. Internazionale.

PRESIDENTE. Ognuno usa i termini che vuole. Lei usa quello, e vi è una ragione, allora, ci spieghi che cos'era questa multinazionale o internazionale.

PECI. Si trattava di veder di metter su una linea politica di lotta in comune a livello europeo. Il concetto iniziale era questo.

PRESIDENTE. Con centri decisionali superiori ai livelli nazionali?

PECI. Praticamente sì.

PRESIDENTE. Quindi, controllo del terrorismo europeo da parte di questo centro.

PECI. Esatto.

PRESIDENTE. In cui gli organismi singoli erano rappresentati pariteticamente o no?

2/17

32

PECI. Questo era tutto da vedere. C'era il progetto, ma nella pratica non è avvenuto niente.

PRESIDENTE. Perché non è avvenuto niente?

PECI. Perché quando si si è andati a confrontare c'erano delle realtà diverse e situazioni diverse, come ho già detto ieri: l'ETA aveva un discorso diverso dal nostro nazionalista; l'IRA lo stesso; i francesi erano tutta un'altra cosa, non erano un'organizzazione a tutti gli effetti. Quindi, di fatto, rimaneva la RAF con tutti i suoi problemi, e il discorso dell'internazionalismo era, quanto meno, da rimandare.

PRESIDENTE. Forse è qui il senso della sua espressione, sulla quale ieri l'ho richiamata più volte. E' chiaro che in Europa, in tema di lotta armata, le Brigate rosse erano tutto e gli altri erano niente, cioè che voi volevate una posizione di preminenza?

PECI. No, questo no.

PRESIDENTE. E allora, in che senso? Davate giudizi negativi su tutti.

PECI. Non è questione di preminenza.

PRESIDENTE. Vi sentivate l'aristocrazia in Europa.

PECI. Può metterla anche su questo piano; però non è proprio così.

PRESIDENTE. E' il giudizio che ha dato.

PECI. E' un giudizio politico, non è che ci si sentisse più importanti. E' un discorso di politica, un discorso di confronto, ben diverso dal sentirsi più importanti.

PRESIDENTE. Non dico che sia questione di importanza o meno.

ABATE. Dove avvenivano questi confronti?

PECI. Non lo so dire. L'unica cosa che so è che so è che Moretti andava a Parigi. Altro non so. Alcuni contatti sono avvenuti a Milano, dove c'era Azzolini e quella ragazza tedesca...

TARSITANO. Conosce Paghera?

PECI. Sì.

Mfu

2/18

33

TARSITANO. Ha mai saputo se sia autore del volantino n. 7 "Azione rivoluzionaria"?

PECI. Sì, è stato proprio lui.

TARSITANO? Con chi fu concordato?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Non so chi sia questo Paghera.

TARSITANO. A un certo punto mi pare che Peci dica che il comunicato n. 7 non fu fatto dalle Brigate rosse; poi sostiene, parlando di "Azione rivoluzionaria", che si trattava di un'organizzazione non rivoluzionaria, ma di un gruppo di gente che faceva certe cose. Sa che cosa fosse tale organizzazione?

PECI. Era un'organizzazione di stampo anarchico. Non ho alcuna esperienza anarchica nella lotta armata in Italia.

PRESIDENTE. Si riferisce ad "Azione rivoluzionaria" italiana o a quella francese?

PECI. A quella italiana.

PRESIDENTE. Paghera faceva parte di tale organizzazione?

PECI. Non so se ne facesse parte. (Una voce fuori microfono).

PRESIDENTE. Lasciamo queste persone fuori dal processo. Abbiamo questa testimonianza. Non credo che sia il caso di scaldarsi su questo punto.

TARSITANO. Le consta o ha saputo che Morucci abbia fatto delle telefonate, durante il sequestro Moro, per depistare?

PECI. No.

TARSITANO. Veniamo a quel gerundio del comunicato n. 10. Sa che significato abbia, perché sia stato messo? Mi riferisco a "eseguendo".

PECI. No, non so.

TARSITANO. Non ne ha mai parlato con nessuno?

PECI. No.

PRESIDENTE. In materia di gerundi io sono il meno qualificato, perché sono sempre accusato di cominciare le sentenze con i ger

2/19

rundi. Non ho scritto io quel comunicato.

TARSITANO. La richiesta delle Brigate rosse di lasciare libero Moro dietro la libertà per 13 brigatisti detenuti era una proposta ultimativa?

PECI. No, ma di questo abbiamo già parlato ieri. Non era un discorso di liberare 13 compagni. Per me era un discorso politico, cioè se si riusciva o meno a trattare. Per quanto ne sapevamo a Torino e per quanto ne diceva Micaletto, bastava anche una sola persona, e per di più malata. Mi riferisco a Buonoconto, quell'artista in galera che era molto malato: se fosse stato liberato, sicuramente Moro sarebbe stato anch'egli liberato.

PRESIDENTE. Ma lei si è posto mai questo problema logico? Bastava la liberazione dell'artista Bonoconto perché Moro fosse liberato. Che cosa significava questo?

PECI. E' il discorso della trattativa.

PRESIDENTE. Si trattava di chiuderlo soltanto con questo, no?

PECI. Già. E poi, successivamente?

PRESIDENTE. E allora, se bastava la liberazione di Bonoconto, che mi pare fosse malato, per salvare la vita dell'onorevole Moro, se questo era sufficiente dal punto di vista delle Brigate rosse, come mai le Brigate rosse non liberarono Moro pur dopo che questi disse che si sarebbe iscritto al gruppo misto della Camera e avrebbe lasciato il gruppo della Democrazia cristiana? Non era più rilevante questo fatto che non la liberazione di Bonoconto?

PECI. Evidentemente no.

PRESIDENTE. Perché?

PECI. Non bastava.

PRESIDENTE. Se bastava la liberazione di Bonoconto, che era malato, per cui le istituzioni avrebbero benissimo potuto dire che veniva liberato perché era malato...

PECI. Non è proprio così.

PRESIDENTE. Moro ne usciva intatto politicamente: infatti, lei

2/20

35

ha detto che si è comportato con estrema dignità. Lo hanno detto tutti, questo. Moro ne usciva intatto politicamente, Bonoconto era malato e si liberava. Se bastava solo questo, come mai non ci si è accontentati del "di più"?

PECI. Era ben diverso.

PRESIDENTE. E' questo che cerco di capire.

PECI. La questione era ben diversa. Non andava intesa come la liberazione di un malato, ma come la disponibilità di uno Stato a trattare.

TARSITANO. Dopo l'"eseguendo", dopo il comunicato n. 10, vi furono tre atti dello Stato. 1) Un intervento di Fanfani su Bartolomei; 2) il discorso di Bartolomei, mi pare a Prato, in cui praticamente si apriva uno spiraglio; 3) il trasferimento di Bonoconto in un carcere diverso, nell'ospedale, perché fosse curato. A questo punto, visto che il comunicato era del 5 maggio, perché si è eseguita la sentenza senza aspettare gli sviluppi?

PECI. Non so di preciso, ma per quel che ricordo, queste indicazioni non erano proprio così precise e sicure, nel senso che, se non sbaglio, anche su Bonoconto c'erano state delle smentite circa la possibilità che venisse liberato.

TARSITANO? Tutti e tre questi primi passi che erano stati compiuti tra il 5 e l'8 ebbero risalto.

PECI. Ma evidentemente non si vedeva, da parte dello Stato, una volontà di... Si vedeva come fumo, ecco, probabilmente.

TARSITANO. E allora perché, sempre nella risoluzione di primavera, è scritta un'altra cosa, ossia: "Le Brigate rosse, infatti, perseguivano un obiettivo politico assai più generale della liberazione dei prigionieri. L'obiettivo principale della campagna di primavera era ~~una~~ un duro colpo all'intesa di programma"? E poi dice: "Anzi, proprio l'esecuzione di Moro avrebbe realizzato

uffa

36

2/21

il colpo più duro, più disarticolante, più prolungato nel tempo che esse potessero portare alla base degli specifici rapporti di forza che caratterizzavano quel tempo". Da questa risoluzione, quindi, appare che la liberazione dei prigionieri veniva detta a parole, perché il colpo più duro le Brigate rosse lo davano ammazzando Moro, non liberando i prigionieri.

PECI. Non è così.

TARSITANO. E' scritto!

PECI. E' scritto, ma bisogna anche saperlo interpretare. L'ho già detto prima: le valutazioni che si danno sono successive all'uccisione di Moro. E' chiaro che, se lo Stato non ha liberato quelle persone, non si può dire in un volantino: "Non miravamo a far liberare quelle 13 persone, ma a farne liberare una", perché, a quel punto, dov'è la vittoria? E' pacifico che, se c'era una disponibilità a liberare delle persone, quello veniva propagandato come aspetto principale.

TARSITANO. Negli 11 comunicati del sequestro Moro si parla una sola volta della trattativa e si precisa che devono essere liberati 13 detenuti. Non si fa mai riferimento ad una sola condizione diversa (otto, nove, sette, uno) o ad appartenenti ad altra organizzazione rispetto alle Brigate rosse.

PECI. E' normale, perché da parte nostra non si vedeva la volontà di liberare una persona. Non c'era nessun segnale in questo senso. Se il segnale fosse stato più forte, il discorso della trattativa sarebbe andato sicuramente avanti.

TARSITANO. C'è una lettera di Moro scritta il 6 maggio all'onorevole Craxi, in cui si dice: "Adoperati perché i tempi ormai sono imminenti". Difatti, i socialisti si sono mossi immediatamente. Perché non si è aspettato ancora, tanto più che non avevate preoccupazioni? Avevate stabilito che il sequestro di Moro avrebbe potuto durare anche sei o sette mesi.

37

2/22

PECI. Scopo della lettera era accelerare i tempi, evidentemente.

TARSITANO. Tra la lettera di Moro a Craxi e l'esecuzione di Moro passano tre giorni!

PECI. Si è valutato così. Non so cosa dirle: si è valutato che non vi era la disponibilità, da parte dello Stato, a cedere. Perciò si è fatto quello che si è fatto. Non so dirle altro.

PRESIDENTE. Avvocato Tarsitano, cerchiamo di mantenere la calma. Ricordiamo che l'imputato, in fondo, ha un'imputazione del tutto marginale.

TARSITANO. Signor Presidente, io parlo di documenti.

PRESIDENTE. Capisco il senso delle sue domande, ma si possono porre anche in termini più sereni, più calmi, con un tono meno aggressivo.

TARSITANO. Posso chiudere così. Obiettivamente, alcune cose che volevo chiedere a Peci hanno trovato udienza. Altre no. Lasciamo stare.

PRESIDENTE. Entro oggi completeremo l'interrogatorio di Peci. Rinvierò l'udienza alle quattro del pomeriggio, ma non mi si costringa a rimanere qui ad aspettare fino alle cinque o cinque e mezza. Ogni mattina devo iniziare alle dieci e mezza perché gli avvocati non ci sono, e questo non è possibile. Mi vergogno. Come sono qui io, cercate di venire anche voi.

AVVOCATO COSTA . Molte delle domande che intendevo porre sono già state poste. Voglio fare riferimento ad alcune dichiarazioni di Peci. Nel primo volume dell'interrogatorio di Peci, cartella 57, volume 23, fascicolo B2. Si dice testualmente: "In relazione al sequestro Moro rimasero in possesso della colonna torinese documenti di pugno" e si parla del testamento, delle lettere, ecc. Questo materiale, o quanto meno una chiara copia di esso, dovrebbe averlo avuto il Di Carlo. Per l'esattezza si dice: "In possesso della colonna torinese rimase anche materia-

2/23

38

le proveniente dal sequestro Moro e non eliminato. Un programma sull'ordine pubblico e sul coordinamento PS-Carabinieri, ricordo molto ben scritto dal punto di vista grafico, con un dattiloscritto che sembri quasi stampato. Questo materiale, o quanto meno una chiara copia di esso, dovrebbe averlo avuto il Di Carlo. Si trattava di materiale che Moro aveva nella sua borsa al momento del sequestro. Vorrei sapere da chi ha appreso queste notizie.

PECI. Quel materiale gliel'ho dato io. Me lo portò Fiore dall'esecutivo, e io lo diedi a Di Carlo, che era nella brigata che io dirigevo.

COSTA. Come ha saputo che questo materiale proveniva dalla borsa di Moro?

PECI. Me lo disse Fiore.

COSTA. Ha saputo altro sulla o sulle borse di Moro?

PECI. No.

COSTA. Al foglio 428 Peci racconta, il 4 aprile 1980, al giudice Amato che lo interroga, una particolareggiata descrizione del nucleo di assalto di via Fani, e dice che esso era composto di otto elementi più una donna, che è la Faranda; che la stessa partecipò a sopralluoghi della zona guidando una macchina insieme con Morucci; che Morucci, in particolare, ebbe uno scatto di nervi perché la Faranda non guidava bene l'automobile; e tra i partecipanti all'impresa di via Fani indica Fiore, Raffaele, Morucci, Faranda, Gallinari, Azzolini, Bonisoli, Moretti. "Gli altri due elementi non so chi siano. Moretti non sparò, ma stava sul posto dando le direttive. Fiore era armato con un mitra, ecc." Poi racconta tutto. Al foglio 382 e al foglio 438 si spiega ancora meglio. "Quando ho parlato del gruppo di assalto, è chiaro che..." Gli si era chiesto: "Hai fatto questi nomi, ma noi sappiamo che erano di più." "Quando ho parlato del gruppo di assal

/ *Rice*

39

6/24

10, è chiaro che ho inteso riferirmi esclusivamente a quelli che hanno materialmente partecipato all'agguato. C'erano inoltre altri compagni impegnati nelle operazioni con altri compiti, quali quello di custodire la casa in attesa dell'arrivo del prigioniero, e altri" che avevano, evidentemente, compiti altrove. Poi parla anche dei telefoni. Visto che ci ha fatto una descrizione abbastanza particolareggiata, nell'interrogatorio del 1° maggio, ricordo anche che, alla domanda su chi partecipò, disse: "Dall'operazione Moro posso dire chi vi ha partecipato, avendolo saputo dopo la perpetrazione di essa. Da Torino partecipò il Fiore, che era armato con l'M12 recentemente sequestrato a Biella secondo le mie indicazioni. Da Milano andarono Bonisoli e Azolini. Dei romani parteciparono Moretti, Morucci e Gallinari. E' probabile che all'azione abbia partecipato la donna di Morucci, cioè la Faranda." Segue una descrizione particolareggiata di tutti coloro che hanno partecipato. Che cosa ci dice di Luca Nicolotti? Lei era capo della colonna di Torino, o meglio responsabile. Conosce Luca Nicolotti, che era della colonna di Torino? PEGI. Quando arrivai a Torino, Nicolotti passò immediatamente clandestino (oppure, dopo cinque-sei mesi) e andò a Genova. L'ho rivisto dopo tre anni alla direzione strategica, una volta. COSTA. Dove era arrivato, evidentemente, per operazioni particolarmente brillanti alle quali aveva partecipato, oltre che per la sua preparazione e per i suoi meriti. Che cosa sa, che cosa ha sentito dire, che cosa le è stato raccontato, della partecipazione di Nicolotti al sequestro di Moro e all'uccisione degli agenti della scorta?

PEGI. Non ho mai sentito che Nicolotti vi abbia partecipato materialmente. Non è da escludere, però non lo so.

ABATE. Lei venne a conoscenza dal Piancone del nome di battaglia del Nicolotti e della posizione da lui assunta all'interno della

M.P.

2/25

40

organizzazione?

PECI. Sì.

ABATE. Di quale fronte faceva parte, all'epoca, Nicolotti?

PECI. Del fronte di massa.

COSTA. Sempre sul sequestro Moro e sempre con riferimento al foglio 428, ci racconta che in quell'occasione Moretti dirige ma non opera; ci racconta anche, a pagina 429, che tutte queste cose le ha apprese da Fiore e Micaletto, da due partecipanti all'operazione e da due personaggi di rilievo. "Aggiungo che mi fu detto da Fiore che il comportamento di Moro fu coraggioso, anzi dignitoso. Gli era stato detto che, se avesse denunciato gli scandali del regime, come ad esempio i retroscena della strage di piazza Fontana, sicuramente sarebbe stato liberato. L'onorevole Moro, pur affermando che la maggior parte degli esponenti DC erano squali, rivendicò la funzione popolare della DC e a proposito della strage di piazza Fontana ~~wwwwww~~ escluse corresponsabilità dirette di esponenti DC.

3/1

61

Nel corso degli interrogatori, che venivano condotti esclusivamente da Moretti, venne chiesto al parlamentare quanto era a conoscenza sui vari segreti dello Stato. Moro rispondeva in termini generali senza dare mai risposte esaurienti. Poi racconta come si è svolta l'operazione, che fu Fiore a trascinare Moro fuori dalla macchina. Aggiunge che l'impresa riuscì perfettamente sul piano militare e che, all'epoca dell'impresa Moro, l'esecutivo era composto da Moretti, Bonisoli, Azzolini e Micaletto, dicendo anche che il comitato esecutivo sedeva in permanenza.

In questo stesso interrogatorio, anzi in quello successivo del 5 aprile al giudice Imposimato e non più al giudice Amato, Peci ci riferisce ancora: "Per quanto concerne il processo Moro, posso riferire altre circostanze a mia conoscenza, per averle apprese dal Fiore e dal Micaletto. Dopo il rifiuto di Moro di riferire tutto ciò che era a sua conoscenza sulle trame nere e sugli scandali di regime, furono interpellati anche i capi delle diverse colonne, per conoscere il loro parere circa il destino dell'on. Moro. Per quanto riguarda la colonna torinese, della quale io facevo parte, essa fu per la esecuzione di Moro. Credo che anche le altre colonne abbiano dato lo stesso parere", parla di colonne di altre città, non più di colonne di Torino, "anche se all'interno di qualche colonna può essersi verificato un contrasto". Quindi Torino è per la condanna, le colonne di altre città hanno avuto qualche contrasto. "Seppi che nella colonna romana, c'è stato qualche compagno che si era opposto alla esecuzione di Moro. Dopo aver preso la decisione di uccidere Moro, si ritenne per un atto umanitario di non informarlo" ecc.

Foglio 454. A questo punto, viene fatto sentire a Peci Patrizio, utilizzando il registratore tal dei tali, la telefonata effettuata il 30 aprile del 1978, con la quale il chiamante, rappresenta

1 Flavia Felici

3/2

alla signora Moro la necessità di un intervento chiarificatore di Zaccagnini. Peci dichiara: " Non conosco le voci delle telefonate uno e due, la voce della telefonata tre", questa telefonata del 30 aprile '78, alla signora Moro, " è quella del Moretti, ne sono sicuro! Faccio notare che la caratteristica dell'eloquio, cadenza, grinta, scatti di nervi è quella tipica del Moretti". Nel foglio 448, sempre ~~da~~ Peci, alla domanda: " perché intercorsero due o tre giorni tra il momento in cui si comunicò all'on. Moro, che sarebbe stato ucciso, e il momento dell'esecuzione? ", risponde che ciò fu verosimilmente dovuto a questioni tecniche, ma anche al fatto ^{che} si sperava, pur non credendovi, che potesse intervenire qualche novità, che riuscisse a fermare l'esecuzione .

Nel foglio 446, ci dice, che quando Moro fu trasferito dalla prigione alla macchina, salutò i carcerieri, dicendogli di portare i suoi saluti anche all'altro, cioè a colui che lo aveva interrogato, perché in quel momento non era presente. "Questa notizia me la riferì il Fiore". Peci ci ha detto che l'unica persona che interrogò Moro, è stato Moretti. Quindi Moretti prepara e organizza il sequestro e il rapimento di Moro; egli non spara ma dirige le operazioni, interroga costantemente Moro, telefona il 30 aprile alla signora Moro, sollecitando l'intervento diretto di Zaccagnini. E Moretti è sempre la persona alla quale Moro manda i suoi ultimi saluti, quando chiede che venga salutato il suo interlocutore preferito. Nel foglio 685, sulla domanda specifica, risponde: " E' vero che lo stato d'animo era quello di dispiacere, a livello umano, di dare la morte al parlamentare, data la correttezza dell'uomo. Tant'è vero che a Moro fu fatto credere, ecc". La domanda specifica che io voglio che la S.V. rivolga, se lo crede, a Moretti è questa: dato che alcuni ritennero che lo sforzo fosse stato troppo grande, che il risultato raggiunto fosse già abbastanza grande e quindi uccidere Moro, a quel punto fosse un errore po-

774

43

3/3

litico. Sotto questa prospettiva, l'errore politico e il sentimento umano, coincidevano in molti personaggi delle Brigate rosse? In definitiva, Moretti, era uno di quelli che sul piano di quella intesa, sul piano umano, logico, dialettico, intellettuale, che si era creato con Moro, in cuor suo desiderava e si adoperava anche lui, pur perseguendo il fine politico di un'affermazione di una vittoria delle Brigate rosse, ~~mixxx~~ a salvare Moro? Quanti altri volevano salvare Moro?

PECI. Non glielo so dire. Non ho visto Moretti durante il periodo del sequestro.

COSTA. Non voglio sapere cosa lei sapesse allora. Lei è stato responsabile della colonna torinese, membro della direzione strategica e del fronte logistico. Ci sono cose che lei ~~ha~~ sapeva prima, che ha saputo durante e certamente dopo. Perché di questa faccenda, sia nei sei mesi di dibattito che precedettero questa grossa operazione (anche se subito non si fece il nome della persona), sia successivamente, per quelle deduzioni che, secondo lei, si trassero dopo e si trassero dai ricordi dalla conoscenza dei fatti, dal dibattito che ne è seguito; questo perché l'operazione Moro fu talmente importante che se ne parlò per tanto tempo; operazione che determinò la frattura, la fuoriuscita di Morucci e Faranda e tutto il seguito. Vorrei sapere quello che lei ha saputo, non direttamente per avervi partecipato, ma per averlo appreso successivamente o dedotto da notizie logiche, precise. In pratica, queste tre cose: se Moretti voleva salvare Moro e se ne considerava l'uccisione un errore politico, per le conseguenze che poteva portare...

PRESIDENTE. Avvocato, fermiamoci a questa prima domanda. Poi lei potrà le altre.

PECI. Non lo so.

COSTA. Moretti, più di tutti, tende a recuperare Morucci e Faranda,

ff

64
3/4

è quello che propone il famoso documento, quando Morucci e Faranda se ne vanno. Peci di tutto questo, che cosa ha saputo, e che cosa ha dedotto?

PECI. Non ho mai chiesto queste cose a Moretti; non so se era d'accordo o meno e se tendeva o no a salvarlo.

PRESIDENTE. Il fatto che Moretti non fosse presente (se non era presente) all'uccisione di Moro; che cosa può significare?

PECI. Niente, una questione tecnica.

PRESIDENTE. Cos'è la questione tecnica?

PECI. A quel punto era rimasto il compito più facile, quello di spostare una macchina.

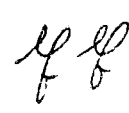
PRESIDENTE. Quella di uccidere un uomo!

PECI. Sì, c'era quello di uccidere...

PRESIDENTE. Non era solo il problema di spostare una macchina! Non era una cosa da poco conto!

PECI. Io stavo parlando della macchina, non dell'altra questione; però, anche rispetto a quest'ultima c'era Gallinari che era lo stesso in grado di fare una cosa del genere. Non era solo problema di Moretti, quello di ammazzare una persona; nell'organizzazione ce ne erano molte in grado di farlo.

PRESIDENTE. Chi c'era? L'avvocato Costa parte dall'affermazione che Moro prima di morire, manda i saluti al carceriere. E' chiaro che un'affermazione di questo genere può intendersi in vario modo: si può riferire alla luce del convincimento che era stato graziato e che mandava i saluti a quelli che lo avevano graziato. L'avvocato Costa domanda se, invece, questo saluto che l'on. Moro mandò a Moretti, non era spiegabile nei termini di inquisitore-inquisito, ma era spiegabile nei termini di rapporti che si possono stabilire tra inquirente e inquisitore sulla base di una reciproca comprensione? A sottintendere che Moretti fosse stato quasi convinto.



3/5

PECI. Si d'accordo, ma io non lo so; sono tre volte che lo dico.

COSTA. Ha sentito parlare del famoso memoriale, che è stato pubblicato successivamente, nell'ottobre del '78. Alcune frasi riferite da Peci nei vari interrogatori, ricordano il contenuto del memoriale. Poichè Peci ci dice che fu Moretti, esclusivamente, ad interrogarlo. Per quanto gli risulta, fu Moretti ad elaborare gli interrogatori ed il memoriale, in quelle parti in cui si riconosce, si legge che non è autentico di Moro? Infatti ci sono delle frasi stilisticamente attribuite a Moro, altre che sembra furono elaborate da Moretti. Questo il testimone lo sa?

PECI. No.

COSTA. Il testimone ci dice che tra il 1° e il 9 maggio, ci fu una riunione dell'esecutivo perchè si sperava che accadesse qualcosa. Abbiamo saputo da altri imputati di questo processo, circostanze relative a dei contatti piuttosto frenetici che vi furono negli ultimi giorni, fra il 5, il 6, il 7 e addirittura la mattina del 9 maggio, tra Spadaccini, Piperno, Pifano e un magistrato. Sa di questi tentativi fatti per salvare Moro, tra il 1° e il 9 maggio?

PECI. No.

PRESIDENTE. Lo abbiamo già domandato e ha risposto di non saperlo.

COSTA. Nel foglio 459 si dice che l'operazione Moro fu preceduta da un'attenta inchiesta. Cioè da un esame di tutti i percorsi abitudinari del parlamentare, al fine di scegliere quella ritenuta più opportuna, dal punto di vista militare. "Fiore mi disse che Moro venne osservato anche mentre si trovava nella chiesa, nella quale si recava la mattina, quando usciva di casa. Mentre Moro era in chiesa, un compagno riuscì a controllare che il vetro della macchina era antiproiettile." Noi sappiamo da Savasta e dagli altri di un'inchiesta a via Fani, una all'Università, una alla chiesa. Sappiamo ~~anche~~ però che Moro passava gran parte della sua giornata in

46

3/6

via Savoia. Sappiamo anche che Moro andava molto spesso in quel piccolo cinema, che si trova in angolo tra via Savoia e via Salaria, il Mignon, insieme al maresciallo Leonard^{che} ~~si~~ era molto preoccupato, perché se si metteva quattro, cinque file indietro, per la conformazione di questo cinema era facilissimo che qualcuno entrando gli potesse sparare. Un luogo ideale per un attentato, per la disposizione e le tre strade che ha intorno a se. Sa di un'inchiesta fatta a via Savoia, dato che essa era un percorso abitudinario?

PECI. No.

COSTA. Lei sa della chiesa, sa di via Fani, sa dell'Università, ma non sa niente di via Savoia. Signor Presidente, nell'organigramma delle Brigate rosse, Peci ci dice che Moretti poteva essere considerato il "numero uno", Micaletto il numero due e gli altri della direzione strategica dell'esecutivo sullo stesso piano. Quindi Micaletto sugli altri dell'esecutivo e Moretti sopra a tutti, il "numero uno". Tant'è vero che quando nel foglio 665, ci parla di Micaletto, riporta un esempio preciso dicendo che Micaletto era di tanto al di sopra degli altri, da potergli attribuire il secondo posto, dopo Moretti. Nel foglio 441 ci dice: "Moretti è sicuramente un elemento di spicco delle Brigate rosse, cioè di tutta l'organizzazione nel suo complesso. Tale supremazia gli veniva dalla sua esperienza in termini di clandestinità, dalla sua capacità di organizzazione militare e logistica, dalla sua cultura superiore alla media." Quindi, Moretti, a quanto ci dice Peci, è stato il fondatore della colonna romana, che Curcio non aveva potuto organizzare. Moretti è dappertutto: viene a Roma, organizza, dirige, controlla il sequestro Moro, interroga Moro, quest'ultimo manda a salutare Moretti prima di morire. Perché Savasta, dopo aver detto che Moro poteva essere salvato con la liberazione di un ostaggio, il giorno dopo dice che per liberare Moro non c'era più niente da fare, ma

1

ll
7 5

67

3/7

che occorre la liberazione di tredici ostaggi e ci parla di Moretti come di uno qualunque, uno come gli altri? Perché questa diversa valutazione di Moretti, di Peci e Savasta?

PRESIDENTE. Le spiego la domanda. Le sue dichiarazioni sul punto sono state contestate dal collega a Savasta e quest'ultimo ha dato una valutazione diversa, dicendo che, nelle Brigate rosse, non c'era struttura verticistica, ecc. Invece lei dà una valutazione diversa di Moretti, attribuendogli l'immagine di capo?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Lei, avvocato, vuole sapere perché Savasta non la pensa allo stesso modo?

PECI. Non lo so; bisognerebbe chiederlo a lui. Io la penso così. Evidentemente Savasta pensa in altra maniera.

PRESIDENTE. Per la verità, Savasta ha detto che nelle Brigate rosse non c'era struttura verticistica, bensì un'eguaglianza di posizioni.

PECI. Sì, c'era eguaglianza di posizioni...

PRESIDENTE. In questo giudizio complessivo, da lui dato sulla struttura delle Brigate rosse, si è inserito questo giudizio... Comunque sono giudizi su persone e lui non era al corrente.

COSTA. Signor Presidente, Peci ci ha spiegato, a proposito delle inchieste, che veniva fatta con particolare accuratezza la scelta degli obiettivi da perseguire. Soprattutto nelle operazioni importanti come quella Moro, quella di un giudice, quella di un giornalista, prima si stabiliva in quale settore occorreva adoperarsi e come, poi iniziava un dibattito. Quando questo dibattito era esaurito e così pure l'opportunità politica di compiere quella determinata operazione, si passava alla scelta del "personaggio". Così, abbiamo visto, è stato per Moro, per i giudici, i carabinieri, i giornalisti. Nel foglio 484 si parla della DC. Nei fogli 395-396, di Casalegno. Nel foglio 688 del secondo volume, c'è un particolare

ll ll

3/8

che a me pare interessante, perché si racconta di una certa rapina che Micaletto aveva compiuto e, per descrivere la particolare attenzione di Micaletto in queste cose, si dice che, tra coloro ai quali era stato intimato di alzare le mani, c'era un operaio in tutta, al quale egli rivolse queste parole: "Tu puoi tenere giù le mani!"; questo perché evidentemente era un operaio. Nel foglio 701, Peci ci racconta ancora: "Noi abbiamo sempre evitato di compiere operazioni in luoghi in cui possono essere coinvolte, come antagonisti, persone che tali per noi non sono e i militari di leva, in servizio al distretto, erano in tale condizione." Ho letto queste due frasi perché, evidentemente, Peci, come tutti quelli che facevano parte delle Brigate rosse, partono da una determinata formazione politica (di origine marxista-leninista), ritenendosi, evidentemente dei comunisti puri, veri e hanno rispetto per gli operai, per la povera gente, per lo spirito della Resistenza...

PRESIDENTE. Andiamo alla domanda.

COSTA. Le domando scusa; sto ragionando nei termini in cui questa gente ha prospettato la ragione della scelta di una determinata fede. Per es. nell'operazione Casalegno, (mi riferisco ad una scelta), perché la scelta cade su Casalegno e quindi la brigata lo propone alla colonna e questa all'esecutivo, dimenticando che Casalegno era un partigiano di "giustizia e libertà". Perché si operò una scelta proprio su Casalegno? Quale coerenza vi è, tra queste considerazioni e quella scelta?

PECI. Prima di tutto si guardava al ruolo attuale di Casalegno.

COSTA. Sapevate che Casalegno era un celebre partigiano piemontese di "giustizia e libertà"?

PECI. Sì; però era di "giustizia e libertà". E' sempre un corpo partigiano, però "bianco".

PRESIDENTE. Solo perché era "bianco"?

47

3/9

PECI. Non è questo il discorso! Il problema principale era il ruolo di Casalegno...

PRESIDENTE. Che ~~la~~ detta di qualcuno ruotava in tutt'altro campo. Lo dico perché ci sono ... Prego, avvocato.

COSTA. Signor Presidente, lei poco fa ha posto una domanda a proposito delle armi ed ha assolutamente escluso che queste armi ~~non~~ servissero ai tedeschi. Lei era del fronte logistico che ha cura delle armi e dei depositi delle armi; Brogi, che non era del fronte logistico, ci ha detto: "In Italia, quelli della RAF, avevano in comune con le Brigate rosse, i depositi di armi; Moretti mi disse che aveva chiesto e ottenuto dalla RAF pistole mitragliatrici, che c'era stato uno scambio e avevano stabilito di avere questi depositi in comune". Brogi che non faceva parte del fronte logistico e della direzione strategica è a conoscenza di questo e Peci non lo sa?

PECI. Non lo so. Dipende anche da quando è successo questo fatto. Ci sono delle date lì?

COSTA. Non credo che Brogi sia in un tempo molto lontano, da questo tempo. E' successivo? Si fa riferimento agli atti di Moretti a Parigi in epoca antecedente; non ci riferiamo al momento in cui Brogi venne arrestato, ma al momento in cui Brogi fa riferimento ai viaggi di Moretti a Parigi.

PRESIDENTE. Comunque, lei sa di questi depositi costituiti reciprocamente?

PECI. No, non lo so.

COSTA. A pag. 357-358 del primo foglio del suo interrogatorio, Peci nel dichiararsi a disposizione della giustizia, preliminarmente chiede ^{che} quanto segue: "Sono appartenente alle Brigate rosse; ero responsabile di colonne, precisamente della colonna torinese, facevo parte della direzione strategica, ero membro del fronte logistico", venga verbalizzato. Poi spiega che la mancata possibilità di portare

ff

50

3/10

alla stessa lotta la classe operaia lo ha spinto a riconoscere il fallimento politico delle Brigate rosse. Subito dopo, a pag. 2 di questo suo primo interrogatorio, aggiunge: "A partire da queste valutazioni, ho deciso di chiedere un immediato incontro con un magistrato. Dopo avere visto che da parte del Consiglio Superiore della Magistratura, da parte di alcuni ministri e del Presidente della Repubblica, vi è disponibilità a prendere in considerazione comportamenti di collaborazione, ripagando questa collaborazione in termini di grazia o di annullamento delle pene; cioè di possibilità di ricostruirsi una vita, uscendo da una scelta sbagliata. Preciso che la possibilità di rifarsi una vita, uscendo da una scelta sbagliata, per la particolare situazione in cui mi trovo, è possibilità che concepisco come realizzabile all'estero." Siamo al 1° aprile 1980; non si parla né di leggi sui pentiti, né di riduzioni di pene, ma si parla di grazia, di annullamento delle pene e si parla di possibilità di rifarsi una vita all'estero; si fa riferimento a ministri, magistrati e al Presidente della Repubblica. Si dice ciò dopo aver evidentemente ricevuto, non dico delle assicurazioni, ma certamente delle promesse in questo senso. L'imputato può dirci in base a quali elementi ha premesso al suo interrogatorio, queste dichiarazioni?

PECI. Mi sembra che apparse un articolo sul giornale; per valutazioni mie; non ricordo altre cose.

COSTA. Mi permetto di insistere, perché è un punto piuttosto importante per quello che ci interessa, per la valutazione di molte delle cose che ha detto.

PRESIDENTE. L'avvocato Costa vuole sapere questo: di questi propositi di una nuova maniera di guardare i fatti del terrorismo, da parte degli organi istituzionali dello Stato, da chi li aveva saputo?

SI

3/11

PECI. Avevo letto qualcosa sui giornali.

PRESIDENTE. Che cosa aveva letto?

PECI. Adesso non ricordo; è passato del tempo.

PRESIDENTE. Non ci fu qualcuno che le diede un'assicurazione in questo senso?

PECI. Assolutamente.

PRESIDENTE. Era questo che volevo sapere.

AVV. . Desideravo sapere da Peci, dato che ieri si è fatto un accenno al fucile a pompa che, se non ho male inteso, era di competenza territoriale di Torino e che fu trasferito a Roma, tornò a Torino, ma restò a Roma. Si è accennato ad un certo numero di giorni, il che non collimerebbe (se è lo stesso mezzo bellico servito per l'esecuzione del colonnello Varisco) col fatto che l'operazione era preparata da tempo e, per un lungo periodo non fu attuata, in attesa che si verificassero le condizioni ideali, ossia che passasse quella sul motorino, a dare il via all'operazione.

Desideravo questa precisazione.

PRESIDENTE. Ieri noi gli abbiamo proposto una domanda di questo tipo. L'imputato aveva parlato di una settimana prima dall'assassinio del colonnello Varisco; poi ha detto: "Non sarà stata una settimana, ma un mese, un mese e mezzo". Questo è quello che ci ha risposto.

AVV. Non può darci altre notizie in merito?

PECI. Non lo so.

PRESIDENTE. Ha seguito la polemica che c'era stata per il fatto che Varisco andava in pensione proprio quel giorno? Non le è parsa strana l'uccisione di Varisco, proprio il giorno in cui andava in pensione?

PECI. No, da parte nostra non si sapeva.

PRESIDENTE. Era scritto su tutti i giornali!

PECI. Dopo, quando era stato ucciso.

PRESIDENTE. No, c'era pure...

PECI. Non lo so, questo non l'ho letto.

elf

3/12

52

Avvocato LIGOTTI per la Parte Civile Ricci. La prima domanda è, in effetti, una contestazione. L'imputato ha ripetutamente affermato che la liberazione dell'on. Moro sarebbe stata possibile con lo scambio anche di un detenuto in cattive condizioni di salute. Il 29 ottobre '80, l'imputato Sandalo, ha così dichiarato al giudice istruttore: "Raccontandomi queste cose, Peci, ora diceva noi, ora parlava dei compagni. Dicendo noi poteva riferirsi all'organizzazione, come può darsi volesse alludere ad una sua diretta partecipazione all'azione. Sensazione mia fu che la sapesse lunga, e mi ripromettevo, se il nostro rapporto fosse andato avanti, di chiedergli ancora altri particolari sulla vicenda; per es. sugli interrogatori di Moro e sul suo comportamento in tale occasione. Chiesi anche a Peci se le Brigate rosse, quando rapirono Moro, avevano deciso di ucciderlo fin dal primo momento, oppure lo uccisero per scelta successiva contingente. Infatti io sapevo da Prima linea, ossia da Marco Donat-Cattin, che le BR avevano ucciso Moro, perché almeno due volte la polizia era venuta a trovarsi assai vicina al luogo in cui era tenuto prigioniero Moro. Peci mi rispose che non era per questo motivo che era stata decisa la morte di Moro. Disse che in una logica di guerra, Moro doveva morire, vi fosse stato o meno il rilascio dei prigionieri chiesti in cambio. Allora chiesi se le BR avevano preso Moro sapendo fin dal primo momento che lo avrebbero ucciso. Peci rispose che era nella loro logica uccidere una personalità come Moro".

PECI. Non è vero, avrà capito male; non ho mai detto queste cose.

LIGOTTI. Vorrei ricordare all'imputato che Sandalo racconta una serie di particolari, gli stessi che l'imputato ci ha raccontato: il numero dei componenti dell'assalto di via Fani, le imprecisioni sul luogo del sequestro. Quindi Sandalo è notevolmente informato. Voglio sapere quanti rapporti ebbe con Sandalo e dove andò

3/13

a finire la compartimentazione quando l'imputato parlava col Sandalo?

PECI. Quale compartimentazione? Io non ho scompartimentato niente con Sandalo! Ho parlato in termini politici del sequestro Moro. Le ho detto: al nucleo d'assalto avranno partecipato nove persone al massimo. Dov'è che mi sono scompartimentato? Ho parlato in termini politici.

PRESIDENTE. In termini politici significa dire il numero delle persone che partecipano ad una azione?

PECI. Anche.

PRESIDENTE. Avete un linguaggio molto strano. Quando c'era una contestazione ben precisa dice: "Ma la contestazione non era in questi termini, ma a livello politico". Questo livello politico, mi pare che sia come la misericordia di Dio.

PECI. Non mi sembra che sia così. Discutere sulla dinamica di una azione non vuol dire scompartimentare, ma significa far apprendere ad un altro compagno come si fa un'azione. Qui non si tratta di scompartimentare, si parla di dinamica. Ho detto dei nomi a Roberto? Non credo. Risulta ch'io abbia riferito dei nomi?

PRESIDENTE. Lei ha riferito a Sandalo che non c'era via di scampo per l'on. Moro.

PECI. Questo non è assolutamente vero, è impossibile. Non mi sono mai sognato di dire una cosa del genere.

PRESIDENTE. L'udienza è rinviata alle 16.

4/1

COSTA. Signor Presidente, a proposito del documento scritto da Morucci e dalla Faranda, l'imputato ha dichiarato, al foglio 441 delle interrogatorio del 5 aprile '80: "Trattasi del documento che Morucci e Faranda trasmisero all'organizzazione dopo la loro fuga, attraverso vie indirette". Vorrei che l'imputato chiarisse a cosa intendeva riferirsi quando parlava di "vie indirette".

PECI. Vuol dire questo, in pratica: siccome Morucci e la Faranda non potevano avere rapporti diretti con le Brigate rosse, per via del fatto che erano considerati dei pirati, avevano fatto pervenire all'organizzazione, tramite altre vie, che non conosco, questo documento. Tutto qui.

COSTA. Quindi il fatto che si tratti di vie indirette è una sua deduzione. Non è un'affermazione di conoscenza.

PRESIDENTE. Senta la risposta, avvocato, la prego; lei farà tutte le considerazioni che vuole; faccia la domanda, e di domande ne faccia più di una, come vuole, ma lasci stare i commenti.

COSTA. Interrogata il 1° aprile dell' '80, al foglio 360 l'imputato, riferendosi ad un'ipotesi di sequestro di persona, testualmente dichiara: "Questa persona - si trattava di un costruttore - fu proposta all'organizzazione dal Coletta, come possibile persona da rapire a scopo di estorsione, per sovvenzionare l'organizzazione stessa; la proposta fu scartata perché questo imprenditore era troppo piccolo, in quanto, in genere, le Brigate rosse fanno rapimenti a livello di multinazionali, così da consentire, eventualmente, il pagamento del riscatto anche all'estero ed evitare l'eventuale blocco dei beni, da parte della Magistratura italiana". Ora, premesso che il sequestro Costa è del gennaio del '77, vorrei sapere a quali operazioni di sequestri l'imputato intende riferirsi e in particolare: in che modo si finanziavano le Brigate rosse, prima del '77?

PECI. Con una serie di rapine che noi chiamavamo "campagna di esproprio". Però, successivamente al sequestro Costa, si ebbero degli insegnamenti; c'era un discorso di blocco dei beni; tutto un discorso,

Forlani

4/2

da parte della Magistratura, di blocche dei beni del sequestrato; per cui abbiamo capito che, per avere la certezza di essere pagati, una volta fatto il sequestro, bisognava prendere una persona che avesse dei beni anche all'estero, in modo da poter riscuotere i beni in ogni caso.

PRESIDENTE. Lei dice le cose così come le passano per la testa, ma devono avere un senso; lei dice, la frase è testuale: "Fu scartato questo perché si preferiva avere a che fare con gente grossa, che poteva pagare all'estero". Allora: fu fatto un sequestro di questo tipo?

PECI. No, non fu fatto, ma io l'ho spiegato precisamente: l'esperienza Costa ci ha dimostrato che c'erano dei problemi rispetto alla riscossione dei soldi in Italia, per cui l'organizzazione si è posta nei termini di sequestrare, nell'eventuale future, una persona che avesse degli interessi anche all'estero, in modo da poter riscuotere anche all'estero i soldi.

PRESIDENTE. E di questo nuovo corso, che contrasta, per altro, con il numero rilevantissimo di sequestri di persona che c'è stato in Italia, nonostante il blocco dei beni (questa è esperienza comune), chi ha fatto le spese? E' state sequestrate qualcuno?

PECI. Ma queste è un altro discorso: un conto è accorgersi che un sequestro di persona è fatto dalla malavita e un conto è accorgersi che è fatto dalle Brigate rosse. E' chiaro che lo Stato impiega tutta una serie di meccanismi e di corpi speciali per impedire un sequestro.

PRESIDENTE. Nelle varie pagine del suo interrogatorio, lei ha detto, a proposito del sequestro Costa: "Poteva esser fatto tranquillamente un sequestro di persona, senza rivelarne la paternità e la matrice politica".

PECI. Sì, ma c'erano dei problemi, rispetto a come veniva fatto un sequestro, nel senso che un sequestro fatto dalle Brigate rosse ri-

Paolo Napolitano

4/3

chitava una serie di precauzioni e di accorgimenti in più, per cui le forze di repressione, cioè la Polizia e i Carabinieri, si sarebbero accorti, in una fase avanzata e in una fase iniziale, come è stato dimostrato dal sequestro Costa. Un sequestro di persona fatto dalle Brigate rosse richiede una serie di precauzioni in più e dei tempi più lunghi; non è il classico sequestro fatto dalla malavita, per cui qualsiasi cifra e rischio possono andare bene; è uno stile di lavoro ben diverso. Fare un sequestro di persona da parte delle Brigate rosse vuol dire il 99% di sicurezza di non essere presi, nell'azione immediata e nella fase successiva della riscossione dei soldi; fatto dalla malavita vuol dire tutta una serie di rischi in più che sono accettati, da parte della malavita.

PRESIDENTE. Come si raggiungeva la certezza al 99%?

PECI. Con una serie di precauzioni e di filtri in più; per il sequestro Costa sono stati usati dieci filtri: la donna che ha consegnato i soldi del sequestro Costa è passata attraverso dieci filtri. Facciamo un esempio pratico, come poi di fatto è stato: dovete consegnare i soldi; andate a tale cabina telefonica; vanno a questa cabina telefonica e trovano un biglietto; vanno ad un'altra cabina telefonica e trovano un altro biglietto che dice di recarsi ancora in un altro posto. In sostanza, una serie di filtri e di passaggi controllati: quando passa da una cabina telefonica ad un bar, dove trova un altro biglietto, ci sono una serie di controlli e di filtri, per vedere se la persona è seguita. Sono tutta una serie di accorgimenti e di tempi più lunghi. La malavita, essendo una banda limitata (di solito sono dieci-quindici-venti persone), ha una serie di problemi per riscuotere; le Brigate rosse hanno tempi più lunghi: per il sequestro Costa ci sono stati tre mesi di trattative.

PRESIDENTE. Prege, avvocato.

AVVOCATO. Verrei che la signoria vostra delimitasse il campo alle Parti Civili nell'intervento, altrimenti qui si parla delle stesse cose, mi scusi, Presidente eccellentissime e signori della Corte.

Federico Abitoli

4/4

Ora, siccome la funzione della Parte Civile è quella rigorosa, circoscritta nella normativa del codice di procedura, gradirei che i signori della Parte Civile si limitassero, per quanto hanno interesse, alla loro posizione e a ciò che Peci può deperre, in quanto egli non è testimone; è imputato di ricettazione di arma e ha anche la facoltà di astenersi dal rispondere.

PRESIDENTE. Mi dispiace dover intervenire un'altra volta su queste stesse argomentazioni. Noi, fin dalle prime udienze, abbiamo cercato di chiarire un punto: *stricto jure*, le Parti Civilì dovrebbero limitarsi alle indagini sul reato per il quale le stesse Parti si sono costituite. Accade però che ci troviamo davanti a reati associativi, ad un tipico reato associativo, che è la banda armata; di guisa che: il giudizio sul singolo fatto; quello sui partecipanti al singolo fatto; quello sulla strutturazione di questa associazione (chiamiamola come vogliamo), si riverbera, direttamente, il più delle volte; indirettamente, qualche volta, sulle singole posizioni. La posizione processuale dell'imputato Peci è anomala; sappiamo benissimo che è imputato per un reato non di grande rilievo, rispetto a quelli che noi siamo chiamati a giudicare; perché, però, da parte dell'imputato Peci non c'è alcuna resistenza a rispondere alle altre domande che, a stretto rigore, non concernono il capo d'imputazione del quale è stato chiamato a rispondere, direi che non è proprio il caso, sullo scadere del suo interrogatorio, di farne una questione formale. Pregherei però l'avvocato (poco fa io sono intervenute per questo esclusivo motivo) di tener conto della posizione processuale dell'imputato. Per questo poco fa avevo richiamato pure l'avvocato Tarsitano, anche se non l'avete capito. Prego, avvocato.

COSTA. Il comitato marchigiano delle Brigate rosse, che deteneva un covo, quello di via Moresini, del quale l'unico a detenere le chiavi era il Peci, con quali soldi aveva acquistato tale covo?

PECI. Chi ha detto che c'era un covo in via Moresini? In via Moresini c'era una casa acquistata da alcuni torinesi, se non sbaglio,

Paolo Napoli

4/5

che ci venivano a passare le ferie d'estate. Io ho avuto la maniera di avere il calce delle chiavi, per cui sono entrate dentro e ci ho messo delle armi. Poi non è vero che avevo sole io le chiavi, fra l'altre. Le chiavi le avevo passate anche ad altre persone. Ho piazzato le armi sotto una credenza, però non era un covo, era un deposito.

PRESIDENTE. Lasci stare questi termini. Prege, avvocato.

COSTA. A proposito del comitato marchigiano, l'imputato ha dichiarato, il 1° aprile '80, foglio 369: "I comitati sono stati impiegati, in definitiva, al servizio della colonna più vicina; per esempio, quello marchigiano, al servizio della colonna romana". Nel caso specifico della colonna marchigiana, in cosa è consistito l'impiego?

PRESIDENTE. L'avvocato vuol sapere in che ^{cosa} è consistito l'impiego del comitato marchigiano da parte della colonna romana. Lei l'ha accennato già nella prima udienza.

PECI. Inizialmente il comitato, quando non era ben definita la sua funzione, aveva la funzione di reclutare dei compagni da spedire in altre città, dove iniziavano a lottare nelle varie colonne. Successivamente il comitato marchigiano ha avuto un barlume di autonomia per cui è riuscite a fare anche un paio di azioni autonome. Dopo la caduta del covo di via Rossini, il comitato marchigiano è stato usate in termini prettamente logistici: appoggiavano qualche compagno clandestino per qualche giorno; tenevano alcuni documenti falsi, un po' di munizioni e cose di questo tipo.

COSTA. Il reclutamento della Caterina Piunti da parte dell'imputato era in funzione del dirottamento verso l'area della colonna romana?

PECI. Io ho reclutato la Caterina Piunti nell'ambito del comitato marchigiano, poi sono andate via da S. Benedetto e il comitato marchigiano a sua volta, in dialettica con la colonna romana, ha deciso di mandarla a Roma. Io ho saputo questo fatto successivamente; non sapevo dove sarebbe andata a finire la Caterina Piunti. Di lei non ha più saputo niente fino a quando non l'hanno arrestata. Poi.

Federico

come ripeto, ho saputo che era andata a finire a Roma e che l'hanno impiegata nella brigata universitaria.

COSTA. Dal comitato marchigiano, l'imputato si sposta verso l'area metropolitana di Milano; dopo alcuni mesi torna nelle Marche, per poi ripartire da clandestino, dopo la scoperta dell'appartamento di via Morosini. Perché ritornò nelle Marche, da Milano?

PRESIDENTE. Ha già risposto su questo punto, dietro mia domanda. Le dice subito cosa ha risposto: erano stati fatti degli arresti a Milano; la sua posizione non era sicura, fu rispedito nelle Marche. Questo è ciò che lui ci ha detto.

COSTA. A proposito delle riunioni della direzione strategica, l'imputato ha dichiarato che ha partecipato ad una sola riunione, nel dicembre del '79 e dice che quella precedente si era svolta prima del sequestro Moro, alla quale lui non partecipò; ha altresì dichiarato che le riunioni della direzione strategica avvenivano, in genere, ogni sei o dodici mesi; in quel periodo particolarmente denso di avvenimenti (sequestro Moro, operazione di via Fani e spaccatura Morucci-Faranda), come mai la direzione strategica si riunisce a distanza di due anni (prima del sequestro Moro e fine '79)?

PECI. I tempi coincidono perfettamente: prima del sequestro Moro, una grande operazione in corso da parte delle Brigate rosse; successivamente il grosso problema delle Brigate rosse è la spaccatura di Morucci. In quell'intermezzo c'era stato da leggere e l'organizzazione andava abbastanza bene. Appena sono nati dei problemi, rispetto alla spaccatura di Morucci e degli altri, si è di nuovo riunita la direzione strategica. Il fatto che la direzione strategica si riunisse da sei a otto mesi di distanza è un dato di massima.

COSTA. Quindi non furono tirate le somme della campagna di primavera, da parte della direzione strategica?

PECI. No, se non si è riunita.

COSTA. Al foglio 366 dell'interrogatorie del 1° aprile '80, l'impu-

Paolo Napolitano

4/7

tate ha dichiarato che dell'esecutive fanno parte due componenti del fronte logistico e due componenti del fronte di massa e indica i componenti dell'esecutive ai tempi del sequestro Moro; aggiunge che dopo il sequestro Moro entrò nell'esecutivo il Gallinari. Vorrei sapere chi deliberò l'entrata nell'esecutivo del Gallinari e perché fu allargato, rispetto alla sua struttura funzionale tipica.

PECI. Un nuovo elemento dell'esecutive di solito veniva deciso dall'esecutivo stesso; il motivo non glielo so dire; evidentemente era una persona all'altezza.

PRESIDENTE. Non avrà potuto incidere il comportamento durante il sequestro Moro?

PECI. Anche quelle, certo.

PRESIDENTE. E l'esecuzione di Moro?

PECI. No; l'esecuzione è un fatto militare e tecnico, in sé. Il fatto di uccidere una persona non vuol dire che per forza vai in esecutive, anzi: tutt'altre. È il comportamento complessivo, cioè politico e militare a permettere di entrare nell'esecutive.

PRESIDENTE. Che vuol dire: "Tutt'altre"? Uccidere una persona è un demerito?

PECI. No, uccidere una persona non è un demerito; è sicuramente un aspetto militare, però un quadro politico dell'organizzazione delle Brigate rosse è diverso.

COSTA. La risoluzione della direzione strategica datata febbraio '78 è sicuramente un documento che sintetizza un dibattito politico durato alcuni mesi e che aveva individuato nella DC un obiettivo da colpire. Vorrei sapere se c'è un motivo per cui quella risoluzione fu diffusa con il comunicato n. 4, cioè il 5 aprile '78 e non con il primo comunicato, cioè quando iniziava la campagna di primavera.

PECI. Non ho capito la domanda.

COSTA. Il documento politico che annuncia l'inizio di una determinata campagna che individua nella DC un obiettivo da colpire, viene

Radice

4/8

diffuse dopo circa due settimane dal sequestro dell'onorevole Moro e non quando avvenne il sequestro, cioè con il comunicato n.4; ci fu un motivo per queste ritarde?

PEGI. E' sicuro che fu distribuita dopo il comunicato n. 4? Me ha la certezza?

COSTA. Sì.

PEGI. Può darsi. Comunque, non sono sicuro di queste fatte. Di fatto, fu distribuite per confermare la nostra linea politica. Il fatto di attaccare, catturare, sequestrare l'onorevole Moro, un uomo politico di quel tipo, voleva dire per certi versi confermare quelle che era scritte nella risoluzione strategica, cioè il progetto del SIM.

COSTA. Per questo era più logico che venisse diffusa prima e non dopo.

PRESIDENTE. Avvocato, lasci stare se è più logico o meno logico.

COSTA. L'imputato ha dichiarato che principale fonte delle sue informazioni sull'operazione di via Fani e sul sequestro dell'onorevole Moro fu il Fiore; ha dichiarato che una prima parte delle informazioni le ebbe lo stesso pomeriggio del 16 marzo, quando il Fiore ritornò da Roma, intorno alle 17,00 e che altre informazioni avvennero in un periodo successivo; in particolare, dal tipo di informazioni che ebbe, noi rileviamo che Fiore era a conoscenza del perché delle macchine lasciate a via Licio Gai in tempi diversi; sulla non funzionalità del mitra prese alla scorta dell'onorevole Moro; sul contegno dell'onorevole Moro; sui risultati dell'interrogatorio; sul particolare che Moro salutò i suoi carcerieri, prima di salire sulla Renault. In particolare, l'imputato dichiara, nelle interrogatorio del 9 aprile, perché glielo riferì Fiore, che Moro scrisse alcune lettere, nelle quali manifestava le sue ultime volontà, consistenti, per esempio, nella destinazione di queste o di quell'oggetto suo personale ad alcuni familiari (ad esempio, aveva scritto che la sua penna, o qualcosa di simile, doveva essere con-

Paolo...

4/9

segnata, e comunque, lasciata ad una nipote, mi sembra Peppina, o qualcosa di simile): "Fiore si occupò di questa storia e mi riferì il contenuto di queste lettere, che poi furono distrutte". Vorrei sapere, prima di tutte, quale fu il ruolo di Fiore, oltre quello della partecipazione all'operazione di via Fani, poi cosa significa essersi occupato della "storia", che mi sembra riferito alla restituzione di un oggetto personale.

PECI. Il ruolo di Fiore è stato: 1) quello dell'azione in via Fani; 2) di capo colonna a Torino, al tempo del sequestro More. Era colui che aveva i contatti ^{era} con l'esecutivo; quindi riportava una serie di dichiarazioni dell'esecutivo, quando questo non veniva a Torino, nell'ambito della colonna torinese. Non ho ben capito la terza domanda.

PRESIDENTE. La terza domanda era sul ruolo attivo nella restituzione di questi oggetti; significò che questi oggetti furono restituiti dal Fiore?

PECI. No, assolutamente; quali oggetti furono restituiti...

PRESIDENTE. La penna di cui ci parla.

PECI. Quale penna?

COSTA. Le legge ciò che ha dichiarato: "...ad esempio, aveva scritto che una sua penna, e qualcosa di simile, doveva essere lasciata ad un suo nipote, mi sembra Peppina, e qualcosa di simile. Fiore si occupò di questa storia".

PECI. Era la penna che stava a casa dell'encrevele, non la penna che avevamo noi.

PRESIDENTE. Cioè More aveva lasciato questi oggetti suoi personali, che non erano con lui, a dei parenti, ad una nipotina, mi pare di aver capito; era una penna che More aveva a casa?

PECI. Sì.

COSTA. Che significa: "Fiore si occupò di questa storia".

PECI. L'ho detto prima: Fiore portò queste lettere a Biella, dove, successivamente, furono bruciate. Le portò a Biella, le fece tenere un mese; dopo un mese l'esecutivo disse di bruciarle e così fu.

Passato alla

4/10

63

COSTA. Micalette, in quanto componente dell'esecutivo, era sempre riunito permanentemente vicino Firenze; Fiore, in quanto capo della colonna torinese, aveva frequenti contatti con l'esecutivo. Nei periodi di assenza del Micalette e del Fiore, ^{reggere} chi ^{reggere} sortì della colonna torinese? Vorrei sapere se era l'imputato.

PECI. Nessuno. Fiore, quando era capo colonna, si allontanava per due e tre ore; magari aveva un appuntamento in una zona vicino a Terine; però la colonna non è una cosa...

COSTA. La colonna provvedeva a distribuire, ciclostilare, diffondere volantini?

PECI. Sì, ma il fatto che Fiore mancava per due e tre ore non vuol dire ^{che} bisognasse nominare immediatamente un capo colonna.

COSTA. In un'interrogatoria l'imputato ha dichiarato che i contatti con l'esecutivo venivano tenuti da Micalette, che recapitava alla colonna torinese i comunicati che dovevano essere diffusi; non riesce a comprendere questa doppia posizione del Fiore; può spiegarla l'imputato?

PECI. In che termini non riesce a comprenderla?

COSTA. I contatti con l'esecutivo erano tenuti da Micalette e dal Fiore...

PRESIDENTE. Avvocato faccia le domande, la prego; desidero evitare le polemiche tra imputato e avvocato. Faccia le domande alla luce della premessa che ha fatto prima.

COSTA. Visto che l'imputato ha dichiarato che era il Micalette a tenere i contatti con la colonna torinese, nel corso dell'istruttoria tante ha dichiarato, con chi teneva i contatti il Fiore?

PECI. Li teneva con Micalette. Se Micalette non poteva allontanarsi da Firenze, ci andava Fiore e poi tornava; se Micalette poteva allontanarsi da Firenze, arrivava vicino a Terine, se non addirittura a Terine e ci dava i documenti.

COSTA. Sempre nell'interrogatoria del 1° aprile '80, foglio 366, l'imputato dichiara: "More veniva interrogato sempre dalla stessa

Paulo Napol'

4/11

persona, che era una dell'esecutive; l'esecutive, nel suo complesso, era riunito in termini permanenti e sviluppava il discorso politico, anche dopo ogni interrogatorio. Quindi mandava il discorso politico nelle varie colonne". Da questa affermazione si deduce che il discorso politico era direttamente legato agli interrogatori e che si sviluppava in base ai risultati di esso. Sennonché l'imputata ha dichiarato che dagli interrogatori non venne fuori un bel nulla; vorrei sapere di cosa si discuteva dopo gli interrogatori. PEGI. Praticamente di niente, perché veniva fuori poco. Gli interrogatori dell'onorevole Moro provocavano tutta una serie di impressioni. Concedeva e non concedeva (è stata proprio qui la sua bravura); ti dava delle aperture, poi queste aperture non esistevano più.

PRESIDENTE. Faccia un esempio su queste aperture.

PEGI. Lui sosteneva che prima di fare il centro-sinistra ci si è direttamente consultati con Kennedy, che, a quel tempo, era il presidente degli Stati Uniti; c'era tutta una serie di aperture di questo tipo che presupponevano ulteriori sviluppi, che però non venivano mai.

PRESIDENTE. Per esempio, su questo punto specifico, prima ha detto che c'erano stati gli incontri con Kennedy, e poi?

PEGI. Poi non ha detto più niente, tornava alla chiusura. Poi, magari, il giorno dopo succedeva la stessa cosa.

PRESIDENTE. Ricorda altri esempi?

PEGI. Altri esempi specifici non li ricordo.

PRESIDENTE. Quindi lei sapeva qualcosa del contenuto degli interrogatori di Moro.

PEGI. Quelle che le ho detto, ma cose molto vaghe; arrivavano e si esprimevano due concetti, ma il problema non era di quei mezzi contenuti; il problema era che Moro parlasse e dicesse un po' tutto. Volevamo che Moro tirasse fuori tutta una serie di scandali e di problemi di questo tipo, che secondo noi erano all'interno del regime e che non sono venute fuori. Quando c'era una leggera apertura, pensavamo: "Forse dice tutto"; poi, il giorno dopo, oppure do-

Federico Neri

4/12

65

pe una settimana, non veniva fuori niente.

PRESIDENTE. Se avesse detto queste cose, Moro si sarebbe salvato?

PECI. Probabilmente sarebbe stato da discutere, però penso che, in linea di massima, sì. Infatti a lui si dicevano tranquillamente, queste cose; se lui avesse detto tutte, cioè tutta una serie di scandali e di cose non legali (ammesso che queste cose ci fossero state, perché erano ipotizzate, da parte nostra), ci sarebbero state buone possibilità.

PRESIDENTE. Lei vuol dire se avesse fatto una dichiarazione compiacente?

PECI. Sì, certo.

PRESIDENTE. Prege, avvocato.

COSTA. Quindi mi pare di capire che il dibattito politico che si svolgeva dopo ogni interrogatorio vertesse sui contenuti delle risposte di Moro. C'è un passo del comunicato n. 3 che è opportuno leggere testualmente. Si parla dell'onorevole Moro e si dice: "Ho chiesto di scrivere una lettera segreta al Governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga; gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo, è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica". C'è un preciso riferimento al costume delle Brigate rosse. Nell'ultimo comunicato, noi, invece, leggiamo: "L'interrogatorio del prigioniero Moro è terminato; l'onorevole Moro ha rivelato le turpi complicità del regime; ha additate con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose". Questo comunicato è l'ultimo di un crescendo che inizia con l'annuncio dell'inizio del processo, poi, nel secondo comunicato, si indicano i contenuti dell'interrogatorio; nel terzo, si specifica che l'interrogatorio è diretto ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro, per le quali, con i criteri della giustizia proletaria, verrà giudicato; nel quarto comunicato, si parla di collaborazione del prigioniero; nel quinto comunicato si dice che la memoria di Aldo Moro non fa certo difetto, ora che deve rispondere davanti ad un

Fadda

4/13

tribunale del popolo. Senonché, lo stesso imputato afferma che fatti e nomi non ne vennero fuori. Vorrei sapere, visto che lui intendeva riferirsi (lo ha dichiarato negli scorsi giorni) esclusivamente ai comunicati delle Br, nel momento in cui si fa un riferimento, diciamo così, morale al costume delle Brigate rosse e poi, invece, venne a sapere che nulla era uscito in quegli interrogatori, che reazione ebbe nei confronti dei compagni che avevano scritto quei comunicati?

PECI. Cosa c'entro io?

COSTA. L'imputato distribuiva i volantini come gli altri.

PRESIDENTE. La prego, avvocato; l'imputato ha risposto alla domanda; lasciamo stare i giudizi. Vada avanti. Non possiamo fare un processo in base ai giudizi o alle reazioni dell'imputato, anche perché egli deve essere giudicato per il fatto che le ha dette e non per altro.

COSTA. Nell'interrogatorio del 9 aprile '80, foglie 448, l'imputato dice: "Esiste peraltro una base, dove si conservano uno schedario dei volantini fotografati in microfilm; detta base si trova nel Veneto, ma non sono in grado di indicare dove; non sono in grado di dire chi provvede ad effettuare i microfilm e comunque un regolare clandestino". Vorrei sapere: l'imputato era, al momento del suo arresto, componente del fronte logistico e componente della direzione strategica; se fosse caduto il custode della base dove era l'archivio delle Br, chi dell'organizzazione, al di fuori delle strutture delle quali lui faceva parte, era a conoscenza, e quindi poteva prendere i contatti con quelle che doveva essere l'archivio storico dell'organizzazione?

PRESIDENTE. Su queste punte ho domandato io che limiti aveva questo archivio; l'imputato ha risposto che si trattava di un archivio di documenti delle Brigate rosse; non di materiale in generale; si trattava di microfilmati, di volantini ecc.; della produzione, diremmo, bibliografica delle Brigate rosse? Voleva sapere questo?

Paulo Costa

4/14

COSTA. Volevo sapere se un componente del fronte logistico poteva ignorare l'esistenza dell'archivio centrale delle Br.

PECI. Io sapevo che c'era un archivio centrale, ma non sapevo di sicuro dove fosse. Lo sapeva la colonna veneta, io no; altrimenti l'avrei fatto ritrovare, fra l'altro.

COSTA. I comunicati ufficiali, almeno per quante a noi è dato sapere, sono nove; esiste, poi, un decimo comunicato, che in parte è scritto in maniera corretta, in parte è scritto in maniera cifrata; su questo comunicato sono rimasti alcuni dubbi. E' contenuto al volume 1, fascicolo 11. Vorrei sapere se l'organizzazione aveva la possibilità di ricorrere ad un linguaggio particolare, ad esempio un linguaggio cifrato, per tenere i contatti, una volta che una frangia dell'organizzazione poteva essere decapitata, e quindi venivano a cadere i contatti personali che prima esistevano?

PECI. Non riesco a capire: stiamo parlando di servizi segreti?

PRESIDENTE. Avvocato Costa, lei intende dire che attraverso i comunicati si poteva mandare un messaggio?

COSTA. C'è un comunicato che per metà è scritto in maniera cifrata; se è delle Br e se le Br avevano un linguaggio cifrato per comunicare.

PRESIDENTE. Gli faccia vedere questo comunicato.

COSTA. E' al volume 1, fascicolo 11.

PRESIDENTE. Andiamolo a prendere, poi si vedrà. Continuiamo con le altre domande.

COSTA. A proposito del settimanale "L'Espresso", l'imputato ha dichiarato, al foglio 440, dell'interrogatorio del 5 aprile '80: "A proposito dell'Espresso, aggiungo che si cominciò a sospettare che quelle notizie apparse tempo prima sull'Espresso, potevano essere state fornite da Merucci e Faranda". Successivamente, nel corso dello stesso interrogatorio, l'imputato aggiunge: "E' manifestamente infondata la notizia pubblicata sull'Espresso, secondo la quale la voce di uno dei terroristi del caso Moro è la mia". Vorrei sapere

Podda

4/15

68

dall'imputato se ebbe il sospetto che anche questa notizia, pubblicata dall'Espresso, era stata fornita da Merucci e Faranda.

PECI. Assolutamente; la davo come notizia falsa e basta. Non capisco perché avrei dovuto addressarla a Merucci e Faranda.

PRESIDENTE. Perché dice che le altre notizie erano arrivate da Merucci e Faranda. Questa è la logica dell'avvocato.

PECI. No; non l'ho mai pensato.

COSTA. Nel successivo interrogatorio del 10 aprile, l'imputato dichiara: "Le telefonate con le quali venivano informati gli organi di stampa della presenza dei comunicati in vari luoghi, durante il sequestro More, vennero eseguite a Torino, in prevalenza dal Fiore e dal Micaletto. Non penso di aver fatte delle telefonate di questo genere". Chiedo di sapere cosa significa: "Non penso", e in particolare, se è dell'imputato Peci la telefonata del 30 aprile '78.

PRESIDENTE. A chi?

COSTA. Alla famiglia More; l'unica telefonata che abbia un contenuto politico.

PRESIDENTE. Si riferisce alla famiglia More?

AVVOCATO. Scusi, signor Presidente, ho avuto quattro giorni di bonà; mi consenta, ogni tanto; perché: se il collega interviene per la Parte Civile More, benissimo; ma se non ha rilevanza per la sua posizione processuale... Esercita l'azione civile nel processo penale.

PRESIDENTE. Visto che è stata posta in termini di stretta procedura, deve dire che il difensore di Peci ha ragione e quindi non ammette questa domanda. Perché un imputato, allorché gli si contesta un fatto che può diventare reato a suo carico, ha certi diritti che noi, che ci riempiamo la bocca di garantisti, dobbiamo garantire. Altrimenti cerchiamo di rispettare tali diritti, anche quando non ci conviene. Vista la presa di posizione del ^{difensore dell'imputato} ~~imputato~~, io devo stare alla stretta osservanza del codice di procedura penale. Peci, risponda solo alle domande che io ritengo ammissibili.

COSTA. Come è a conoscenza l'imputato del fatto che Fiore e Micalet-

Passo a Peci!

4/16

59

to facevano le telefonate, durante il sequestro More?

PRESIDENTE. Può rispondere.

PECI. Io non riesco a capire che domande mi fa: di quali domande sta parlando?

COSTA. Al foglio 461 dell'interrogatorio del 10 aprile, dichiara:

"Le telefonate con le quali venivano informati...

PRESIDENTE. Si riferisce alle telefonate ai giornali.

PECI. Me l'hanno detto loro.

COSTA. E perché lui dice: "Non pense di averne fatte"?

PRESIDENTE. Avvocato, la prego; manteniamoci nei limiti del capo d'imputazione che è stato contestato all'imputato. Non scherze quando la richiamo all'osservanza del codice di procedura penale, nell'interesse di tutti; lo dobbiamo osservare noi e voi.

COSTA. Presidente, noi sappiamo di essere schiavi di un capo d'imputazione ed io, formalmente, a nome della Parte Civile, dico...

P.M. Non siamo schiavi di niente, avvocato; c'è stata un'istruttoria che è durata due anni...

COSTA. L'istruttoria può sempre essere riaperta su sua iniziativa.

PRESIDENTE. Avvocato, si occupi soltanto del capo d'imputazione che concerne la sua Parte, la Parte da lei rappresentata; e sia chiuso il discorso.

COSTA. Io accetto lo sbarramento.

PRESIDENTE. No; lei lo deve accettare.

COSTA. Però finora non è valse.

PRESIDENTE. Ho detto prima l'antecedente.

COSTA. Vi è stato un motivo particolare; lo sappiamo bene.

PRESIDENTE. Faccia le domande che ritiene, però, avvocato, le dico semplicemente una cosa: Peci è imputato di ricettazione; cerchiamo di tenerlo presente. Quando lei fa dei commenti sulle risposte che sono state date dall'imputato, questi commenti non può farli; se li tenga dentro di sé; ne parlerà quando farà la sua arringa o al momento opportuno. Altrimenti si scatena... Fino a questo momento era-

Pece

4/17

70

vane riusciti a non creare problemi di queste tipe e a non porre sbaramenti all'accertamento della verità; ora stiamo tornando sui nostri passi, cioè sul rispetto formale delle norme. Con quanto vantaggio per tutti, non lo so. Mi scusi, ma le cose vanno dette. La prego, avvocato (mi riferisco all'avvocato di Peci), non facciamone una questione formale. La prego di evitare i commenti, avvocato.

COSTA. L'imputato ha dichiarato: "Borghini Mario era Loretto. Tale fatto era pacifico nell'ambito dell'organizzazione. Il collegamento è alla posizione dell'ingegner Altobelli". Individua l'imputato un motivo particolare per cui sul nome Borghini Mario c'era un fatto pacifico di conoscenze e sul nome Altobelli, invece, cade il sipario?

PRESIDENTE. Ho domandato specificamente su questo punto all'imputato se sapeva dell'esistenza di una persona che si faceva chiamare Altobelli. L'imputato ha già risposto a me che non lo sapeva, che si era irritato quando qualcuno aveva detto sui giornali che l'ingegner Altobelli era proprio lui. Questa è la risposta che mi ha dato. Devo riproporgli la stessa domanda che gli ho fatto io? Se vuole, gliela ripropongo, non ho difficoltà. L'avvocato vuole sapere come mai lei ricorda che Borghini Mario era il nome usato da Loretto per indicare se stesso, o da altri per indicare se stesso, in occasione dell'affitto di quella casa; come mai non sa chi fosse questo benedetto ingegner Altobelli.

PECI. Per il semplice fatto che, durante il sequestro Moro, l'unica casa "caduta" era quella di via Gradoli, per cui si discuteva, allo interno dell'organizzazione, della caduta di questa casa. Così venne fuori questo discorso. Altobelli è un discorso che è venuto successivamente.

PRESIDENTE. E il nome di Altobelli le ha ricordato qualcuno?

PECI. No, nessuno. Sono tre volte che lo dico; questa è la quarta, se non sbaglio.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda a proposito dell'interrogatorio di Moro. A Moro fu detto che la sua scorta era stata uccisa?

PECI. Non lo so.

Paolo Nespoli

4/18

71

COSTA. Afferma l'imputato: "La scoperta della base di via Gradoli avvenne infatti per pura accidentalità; il Moretti disse ad altri compagni dell'organizzazione che non era certo che la scoperta fosse avvenuta della doccia; sospettava che poteva esserci stata qualche soffiata". Vorrei qualche chiarimento su questo punto.

PECI. Non c'è niente da chiarire; questo mi è stato detto e questo riferisco.

COSTA. Da chi, per esempio?

PECI. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Le Parti Civili sono scomparse; ci sono altre domande?

Prego, avvocato. Con i limiti che ho detto poc'anzi.

AVVOCATO. Sì, soltanto nei limiti e più che una domanda, la mia è una richiesta, anche a nome del collega che assiste la famiglia del giudice Minervini. Può fornire gli elementi circa le persone che fornivano i nominativi, in relazione alla Magistratura e ai giudici che erano stati individuati come obiettivi, da parte delle Brigate rosse? So che lei gliel'ha già chiesto, Presidente, ma io l'ho fatto per rispetto al collega che mi ha pregato di riformulare la domanda.

PECI. Purtroppo non so niente, da questo punto di vista.

AVVOCATO. Conosceva e sapeva quale ruolo poteva avere l'imputata Alessandra de Luca?

PECI. No, non ne so niente.

AVVOCATO. L'ha mai conosciuta?

PECI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Le Parti Civili sono esaurite? Presume che ci siano delle domande da parte del Pubblico Ministero. Desidero sapere se ci sono difensori di imputati che hanno da rivolgere domande all'imputato. Due soltanto. Prego, Pubblico Ministero.

P.M. Presidente, ella e la Corte avrete la cortesia di consentirmi di premettere un'osservazione alle mie domande; è la premessa delle mie domande e si riallaccia al rilievo che ella giustamente ha testè formulato nei confronti dell'avvocato di Parte Civile. Credo che la correttezza processuale, il rispetto delle norme di diritto e del-

4/19

76

la Corte di fronte alla quale ci troviamo, dovrebbe imporre a tutti un uso appropriato delle parole, attraverso le quali le domande vengono formulate. Dopo due anni di istruttoria sofferta, in cui il Pubblico Ministero che vi parla ed il giudice istruttore hanno, con fatica e con sofferenza, cavato in tutte le pieghe di questa gravissima e dolorosa vicenda, cercando la verità senza limiti precostituiti e indagando su Patrizia Feci, quale possibile responsabile dell'omicidio Moro e dell'eccidio della sua scorta. Quando questa istruttoria si è chiusa, nel modo che voi tutti sapete, e quando all'esito di questa istruttoria Patrizia Feci si presenta davanti a voi, quale imputata di quel reato di ricettazione che gli è stata contestata, io credo che non possa in nessuna maniera essere consentite a nessuno di affermare che, purtroppo, noi siamo schiavi di qualche cosa; se c'è qualcosa di cui siamo schiavi, è soltanto la verità che abbiamo sempre cercato; null'altro che la verità. Ciò premesso, signor Presidente, a me spiace...

PRESIDENTE. Mi scusi, Pubblico Ministero, se la interrompo; volevo brevemente farle osservare (lei è soltanto l'occasione, non è l'oggetto diretto): allorché si dice che, purtroppo, si è schiavi di un'istruttoria, bisogna rendersi conto che a monte ci sono delle regole di garanzia per lei, per me, per tutti i cittadini; allora non si è schiavi di queste; si è schiavi nel senso quasi latino del termine: si è schiavi delle leggi, altrimenti si è schiavi dell'arbitrio, avvocato. Mi scusi se gliel'ho dovuto ricordare.

P.M. D'altra parte c'è un istituto, che è quello della riapertura dell'istruttoria. Chi ritiene di avere delle prove e di potersi assumere la responsabilità di affermazioni di questo tipo, può sempre rivolgersi alle autorità competenti, come è stato fatto in altri casi; altrimenti è meglio tacere e non fare commenti. A me spiace,



4/20

Presidente, che non sia presente l'avvocato Arnaldo Costa, perché io devo fare a Patrizio Peci una domanda che si riallaccia all'ultima delle domande che l'avvocato Costa ha fatto; siccome, per mio costume, preferisco dire le cose di fronte a celui al quale si rivolgono, mi consenta la Corte di esprimere il mio rammarico per l'assenza dell'avvocato Costa. Perché l'avvocato Costa ha fatto una domanda che si riferiva ai motivi della dissociazione di Patrizio Peci. Ora, Patrizio Peci ha spiegato largamente, nei suoi interrogatori istruttori ed anche davanti a questa Corte, i motivi della sua dissociazione; ha parlato di un fallimento politico del progetto della lotta armata perseguita dalle Brigate rosse. Ha parlato di resa, mi pare. Ha parlato di un desiderio, legittimo per ogni uomo, di rifarsi una vita, sulle macerie di una vita sprecata; ma ha aggiunto altre considerazioni, che la Corte mi consentirà di ricordare, quando ha detto (e di questo voglio dargli atto pubblicamente) che le riflessioni che ha fatto dopo i suoi primi interrogatori, nei quali collaborava con l'autorità giudiziaria, lo hanno portato al di là di queste motivazioni politiche; all'individuazione dell'apprezzamento di motivi di particolare significato morale; cioè lo hanno portato a rivalutare quei valori della vita umana e della dignità umana contro i quali, sbagliando, per anni egli aveva lottato, quando militava nelle Brigate rosse. La sua dissociazione, consentitemi di dire, signori della Corte, viene accompagnata e suggellata da una tragedia umana che, al di là di ogni valutazione, merita rispetto. Allora, io che non ho il costume di interrompere i miei contraddittori, ma non posso rinunciare mai a difendere la dignità della toga che voi ed io indossiamo, devo rilevare che l'avvocato Arnaldo Costa su questo tema della dissociazione ha esordito, nell'ultima delle sue domande, leggendo quanto Peci aveva scritto nell'interrogatorio reso il 1° aprile '80, davanti al giudice istruttore Caselli, quando Peci ha parlato del suo desiderio di rifarsi una vita. L'av-



4/21

7/1

vocato Costa, mi sia consentito dire, si è permesso di chiedere a Patrizio Peci cosa gli fosse stato promesso in cambio della collaborazione che offriva all'autorità giudiziaria. Ora, signor Presidente, il verbale che l'avvocato Costa ha letto è quello raccolto da un giudice istruttore della Repubblica italiana; è il verbale nel quale un giudice della Repubblica italiana dà atto di quanto si fa e di quanto si dice, in sua presenza. Se qualche promessa v'è stata, lecita, essa sarebbe risultata dal verbale; ma siccome in quel verbale che l'avvocato Costa ha letto e che anch'io ho letto, non si parla, come non si poteva parlare, di nessuna promessa, allora io ho il diritto di dire (ed è un diritto che rivendico per difendere la dignità della nostra toga) che la domanda dell'avvocato Costa, facendo riferimento a cose che non sono scritte in quel verbale, che pure ha letto, ma facendo riferimento a cose che esistono non nel verbale, a cose che certamente non sono esistite nel momento in cui Patrizio Peci, il 1° aprile '80, veniva interrogato dal giudice Caselli, ma facendo riferimento a cose, mi dispiace che l'avvocato Costa non sia presente (non è colpa mia), che hanno trovato esistenza soltanto nella fantasia maligna di chi ha formulato, questa domanda, è niente altro che una insinuazione. Una insinuazione che io respingo; una insinuazione che deve uscire da quest'aula, per la vostra dignità, per la mia dignità, per la stessa dignità degli avvocati che siedono a quel banco. E, siccome io non ho insinuazioni da fare, ma una domanda molto semplice, da proporre a Patrizio Peci, per ricordo, non della memoria di Peci, che è stato bombardato, questa mattina, da una quantità di domande, alle quali, onestamente, alle volte, era anche difficile rispondere; ma per aiutare, probabilmente, la memoria dell'avvocato Costa (sono benevolo in questo giudizio, perché non posso pensare che l'avvocato Costa abbia formulato la sua domanda intenzionalmente ignorando un dato di fatto), faccio a Patrizio Peci questa domanda: lei sapeva, il 1° aprile 1980, quando veniva



4/22

interrogato dal giudice Caselli, che già da alcuni mesi era in vigore una legge della Repubblica italiana, che, all'articolo 4, sanciva particolari attenuanti per i terroristi che si dissociavano e che collaboravano con l'autorità giudiziaria?

PECI. Lo sapevo; prima mi sono fatto prendere dalla domanda un po' aggressiva, per cui ho dimenticato questo problema, poi, indubbiamente, c'era il problema di questa legge che era essenziale.

P.M. Allora io credo che l'argomento si possa chiudere, dicendo che se una promessa c'è stata, essa veniva da quello stesso legislatore che rappresentava anche l'avvocato Costa. Adesso, Presidente, ha alcune domande da fare, in punto di fatto, abbastanza rapide; alcune puntualizzazioni da chiedere a Peci; la prima è questa: Peci conosce certamente Piancone. Faceva parte della direzione di colonna di Torino?

PECI. Sì.

P.M. Piancone faceva parte del fronte di massa?

PECI. Sì.

P.M. In quale periodo Piancone faceva parte del fronte di massa?

PECI. Dalla sua costituzione, fino al suo arresto.

P.M. Quindi, al tempo del sequestro Moro, Piancone era nel fronte di massa?

PECI. Certo.

P.M. E c'era anche Nicolotti?

PECI. Sì.

P.M. Al tempo del sequestro Moro?

PECI. Sì.

P.M. Prima della sua militanza nelle Brigate rosse, le risulta che Piancone Cristofere abbia militato in altri raggruppamenti armati?

PECI. Prima di entrare nelle Brigate rosse, faceva parte di "Guerra di classe", se non sbaglio.

P.M. Questo gruppo "Guerra di classe" a quale movimento si ricollegava? Siamo nel '73-'74?

PECI. Praticamente era un'emanazione di Potere operaio.

Toddiotti

4/23

76

P.M. Lei ricorda uno degli attentati, forse il più clamoroso, che questo raggruppamento ha compiuto? Un ferimento?

Paolo Napoli

PECI. A Torino, credo; un azzoppamento ad un dottore della MIAT, credo.

P.M. Fossati?

PECI. Fossati, esatto.

P.M. Sulla base di alcune dichiarazioni che Peci ha reso e per luneggiare la personalità degli imputati che dovette giudicare, ho una serie di domande dalle quali emerge che gli imputati non si preoccupavano molto - come invece l'avvocato Costa ha sostenuto - della povera gente e dei valori della Resistenza, ma hanno ammazzato anche tanta povera gente. Per esempio, l'omicidio Coco, avvenuto nel giugno del 1976. Degli attuali imputati (perchè degli altri non ci interessa) le risulta che abbia partecipato Morretti?

PECI. Penso di sì.

P.M. Azzolini?

PECI. Sì.

P.M. Bonisoli?

PECI. Sì.

P.M. Micaletto?

PECI. Sì.

P.M. Le risulta che sia stato usato lo Skorpion che apparteneva a Morucci?

PECI. Penso di sì.

P.M. All'omicidio Cusano le risulta che abbia partecipato Azzolini?

PECI. Sì.

P.M. All'omicidio Esposito, che è stato il primo omicidio che

28

le BR hanno compiuto all'interno di un autobus (poi lo hanno ripetuto con l'omicidio Minervini), le risulta che abbia partecipato Nicolotti?

PECI. Sì.

P.M. Al sequestro Costa le risulta che vi abbia partecipato Moretti?

PECI. Sì.

P.M. Pianconi?

PECI. Sì.

P.M. Azzolini?

PECI. Sì.

P.M. All'uccisione delle tre guardie, avvenuta a Milano nell'ambito della cosiddetta campagna sui militari, Santoro, Cestari e Catulli, le risulta che vi abbiano partecipato Mario Moretti e Barbara Balzarani?

PECI. Erano i tre agenti della DIGOS ?

P.M. Sì.

PECI. Sì, Moretti e la Balzarani.

P.M. All'omicidio compiuto a Torino nei confronti delle due guardie davanti alle carceri nuove, le risulta che vi abbia partecipato Fiore?

PECI. Sì.

P.M. Ponti?

PECI. Sì.

P.M. All'omicidio del maresciallo Berardi, le risulta che vi abbia

M.P.

partecipato Ponti?

PECI. Sì.

P.M. E Piancone?

PECI. Sì.

P.M. Le risulta che sia stato Fiore a sparare contro il giornale Casalegno?

PECI. Sì.

P.M. Le risulta che a sparare contro l'avvocato Croce sia stato Micaletto?

PECI. Sì.

P.M. E che vi abbia partecipato Fiore?

PECI. Sì.

P.M. E l'inchiesta da chi è stata fatta?

PECI. Dalla Ponti, se non mi sbaglio.

P.M. La pistola sottratta all'arpuntato Di Roma - per la cui detenzione lei è imputato - da chi le è stata data?

PECI. Da Micaletto.

P.M. E a Micaletto è stata data da...

PECI. Da Moretti.

P.M. Per quanto riguarda l'attentato nei confronti di Peschiera, le risulta che vi abbia partecipato Micaletto?

PECI. Sì.

P.M. Il quale poi è stato rimproverato per essersi fatto rico-

Micaletto

noscere?

PECI. Certo!

P.M. Per quanto riguarda il sequestro Costa, da chi è stato riscosso e dove il riscatto?

PECI. E' stato riscosso a Roma dalla Brioschi, credo.

P.M. Per quanto riguarda l'opuscolo "Campagna di primavera" dell'aprile 1979, da quale fronte è stato elaborato?

PECI. Dal fronte di massa.

P.M. E c'è stato un contributo particolare da parte di qualcuno degli attuali imputati a questo documento in cui si faceva il bilancio dell'operazione Moro?

PECI. Certo, del fronte di massa facevano parte la Ponti, Micaleto, Nicolotti, Gallinari e la Faranda.

P.M. Le risulta che nel dicembre 1979, Mauro Arreni, che lei ha indicato come partecipante alla direzione strategica tenutasi a Via Fracchia nel dicembre del '79, col nome di battaglia di Barcellona, abbia contribuito al tentativo di impiantare una colonna delle BR a Napoli?

PECI. Sì.

P.M. Accadeva che le BR infiltrassero qualche loro elemento in collettivi o assemblee del Movimento dell'autonomia?

PECI. Certo.

P.M. Quale era lo scopo di queste infiltrazioni?

PECI. Il reclutamento di militanti per le BR.

Hfm

8

P.M. Era anche quello di indirizzare politicamente il dibattito che si teneva nel collettivo, sia pure senza svelare la propria appartenenza alle BR?

PECI. Indirizzarlo proprio no, nel senso che il compagno delle BR faceva il suo discorso, ma non era tanto per indirizzare il collettivo rispetto alla linea delle BR, quanto fare un discorso rappresentava la speranza di trovare nuovi militanti. Il discorso di far passare una linea politica all'interno di un collettivo era di Prima linea e non il nostro. Questa è un po' la distinzione tra Prima linea e le BR.

P.M. Gli appartenenti a Prima linea manifestavano più chiaramente la loro appartenenza, mentre gli emissari delle BR partecipavano a quei collettivi senza manifestare la loro qualità di brigatisti.

PECI. Più che altro per reclutare, più che per far passare una linea politica.

P.M. Si è discusso nell'ambito dell'organizzazione a proposito delle cosiddette gambizzazioni o ferimenti e dell'atteggiamento da tenere da parte dei componenti del nucleo d'assalto nei casi in cui la vittima si fosse mostrata armata. E' esatto questo? Cioè se si partiva con l'intento di gambizzare una persona e, nel corso dell'azione si scopriva che essa era armata, questo che conseguenze comportava?

PECI. In linea generale comportava l'uccisione della persona.
PRESIDENTE. Sulla base di quale ideologia fu presa questa decisione?

HPC

PECI. In base ad una valutazione militare.

PRESIDENTE. Cioè?

PECI. Nel senso che se si spara alle gambe...

PRESIDENTE. Cioè la gambizzazione era intesa come grazia concessa all'avversario?

PECI. No, la gambizzazione era intesa come un'azione politica, ma siccome era un problema militare quello della reazione, il fatto stesso che una persona potesse essere armata significava che la persona poteva anche essere uccisa. Cioè se sparo alle gambe di una persona, quando vado via per forza di cose quella persona, se è armata, mi tira alla schiena: pertanto, in termini militari, andava uccisa.

P.M. Era regola delle BR che il militante cosiddetto regolare troncasse completamente i suoi rapporti con i familiari e con gli amici precedenti?

PECI. Come regola generale sì. Ma a quel punto c'erano sempre dei comportamenti scorretti. Comunque in generale i rapporti andavano troncati.

P.M. Le risulta che la Brioschi si sia trattenuta a Roma fino ad una certa data e poi si sia spostata in altra città?

PECI. La Brioschi è stata a Roma praticamente sin dalla fondazione della colonna romana; poi si è spostata a Milano dove ha fatto parte della colonna Walter Alasia. Di sicuro è rimasta a Roma sino all'attentato contro Publio Fiori.

P.M. Fino al novembre del 1977?

PECI. Sì, di sicuro fino a quella data.

MP

P.M. Poi si è spostata a Milano?

PECI. Sì.

P.M. Poi si è spostata in altre zone con un incarico di maggiore responsabilità: cioè?

PECI. Dopo la caduta parziale della colonna milanese, con l'arresto di Azzolini, Bonisoli ed altri, lei ha fatto un salto notevole nella gerarchia e da componente della colonna milanese è passata nel fronte di massa e nel comitato esecutivo delle F.F.

P.M. Ma si è spostata in una certa zona per costituirvi una colonna?

PECI. Per quello che ne so io no. Se si riferisce alla colonna romana...

P.M. Mi riferisco alla colonna veneta.

PECI. No, perchè la colonna veneta è stata ricostruita da Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo.

P.M. Io stavo proprio parlando della Ponti. Ci siamo confusi: abbiamo detto che la Brioschi stava prima a Roma e poi è andata a Milano. La Ponti - mi scusi, forse sono stato poco chiaro - stava in direzione di colonna a Torino?

PECI. Sì.

P.M. Ad un certo punto la Ponti si è spostata nel Veneto con quali compiti?

PECI. E' andata in direzione di colonna nel Veneto.

P.M. Insieme con chi?

MPU

PECI. Con Vincenzo Guagliardo.

P.M. Risale proprio al periodo della direzione della colonna veneta da parte di Ponti e Guagliardo l'omicidio di Gori?

PECI. Praticamente sì. L'hanno fondata loro, quindi certo!

P.M. Quindi possiamo dire che la Ponti è andata a Torino nel Veneto per assumere con Guagliardo la direzione della colonna veneta e che in seguito a questo ci fu l'assassinio di Gori.

PECI. Certo!

P.M. A proposito di quei microfilm tenuti in una base, che non abbiamo potuto individuare, nel Veneto, chi è stato a curare la microfilmatura dei documenti che sono stati conservati in quell'archivio? È stata la Ponti, per caso?

PECI. Come responsabilità gerarchica, sì. Ma in termini pratici non le so dire chi. È chiaro che la Ponti era responsabile del logistico veneto. Ma non so dire chi avesse fatto materialmente questi microfilm. Di sicuro la Ponti era responsabile.

P.M. Quindi la direzione era della Ponti. A proposito di Fiore, quando è passato regolare?

PECI. Fiore è un vecchissimo compagno della organizzazione, forse uno dei più vecchi. Penso che abbia avuto quattro o cinque anni di clandestinità. Quando Naria fu arrestato in Val d'Aosta lui era già componente della colonna torinese.

P.M. Le risulta che intorno al 1974-1975 il Fiore si trovasse nel Veneto con Micaletto e che abbiano consumato insieme delle rapine?

PECI. Certo. Quando il Fiore passò regolare.... Lui lavorava a Milano nella brigata della Breda; ad un certo punto andò a fare il militare e nella fabbrica dove lavorava sospettavano che lui facesse parte dell'BR. A quel punto i carabinieri di Milano mandarono una informativa

M.P.M.

85

al comando dell'esercito e loro lo congedarono per pericolosità o qualcosa di simile. A quel punto l'organizzazione decide di farlo passare regolare e come prima azione decisero di fargli fare una rapina nel Veneto o addirittura due rapine nello stesso giorno. Non ricordo bene. Comunque ⁱⁿ questa rapina c'erano Bassone, Fiore e Micaletto che durante questa rapina fece una specie di comizio.

P.M. Lei ha detto che nell'ambito delle BR anche come tempo di militanza, come esperienza di clandestinità accumulata e come preparazione in un certo senso Moretti poteva considerarsi il numero uno e Micaletto il numero due: dopo la caduta di Micaletto chi ha preso il suo posto in questa posizione di spicco e di rilievo all'interno delle BR? Peci. Non glielo so dire, perché insieme a Micaletto hanno arrestato me lo stesso giorno, per cui non posso saperlo.

P.M. Per esempio, è stato Bruno Seghetti?

Peci. Seghetti faceva già parte del comitato esecutivo. In sostanza l'esecutivo era composto da Moretti, Micaletto, Dura e Seghetti. Per forza di cose con la morte di Dura e l'arresto di Micaletto, il Seghetti veniva ad essere il numero due della organizzazione.

P.M. Grazie, Presidente: non ho altre domande.

AVV. SOTIS (per Cianfanelli). Volevo sapere dall'imputato Peci se lui all'epoca della fuoruscita dei "morucciani" era a conoscenza del numero di questi fuorusciti.

Peci. Sapevo che era un numero abbastanza limitato, ma non sapevo quale fosse di preciso.

AVV. SOTIS. e sapeva se, oltre a Morucci e Faranda, del gruppo facevano parte altri elementi di spicco oppure se l'attenzione era esclusivamente rivolta a Morucci e Faranda?

M.P.

PECI. L'attenzione era rivolta a Morucci e Faranda. Gli altri elementi erano di secondo piano e molto decentrati dal centro della organizzazione.

AVV. SOTIS. Ho appreso che fra questi elementi vi era qualcuno che all'epoca della decisione di uccidere o meno l'onorevole Moro si era dichiarato contrario a questa decisione.

PECI. Quello che so é che, rispetto alla decisione di uccidere Moro, nella colonna romana si erano creati dei grossi problemi, cioè vi erano delle contraddizioni. Ma non glielo so dire in specifico. Certo che alla luce dei fatti si può dire che la tendenza a non uccidere Moro sia stata del gruppo Morucci?

AVV. SOTIS. L'espressione "terra bruciata" - che Peci ha usato - intorno a Morucci e Faranda, può essere estesa anche agli altri usciti con quei due?

PECI. Indubbiamente.

AVV. SOTIS. E' a conoscenza del fatto che furono fatti dei tentativi non solo per recuperarli, ma anche per forzare la loro decisione, come ha detto Savasta nel corso del suo interrogatorio?

PECI. Certo.

AVV. SOTIS. Poteva accadere che taluno che magari partecipava ad una azione con un ruolo minore - di copertura o di autista - poteva essere impiegato nell'azione senza essere stato informato in precedenza non tanto sul tipo di azione, ma sulla totalità dell'azione e cioè che non si trattava di una gambizzazione, ma di un omicidio? E' accaduto questo?

PRESIDENTE. Lei ha detto che regola costante era quella di parlare chiaro; quando si partecipava ad una azione tutti dovevano essere informato di quello che si doveva fare o no?

PECI. Sì.

PRESIDENTE. Mi pare che il suo discorso sia di segno contrario rispetto alle risposte che ci ha dato prima.

AVV. SOTIS. Io non ho assistito a tutte le risposte dell'imputato.

PRESIDENTE. C'era già una risposta che era di segno contrario. La chiarezza era nell'altro senso. Lasciamo stare le indicazioni giuridiche che - come lei sa meglio di me - sono di tutt'altro segno! Prego, avvocato Mancini.

AVV. MANCINI. Vorrei sapere dall'imputato se è vero che nel settembre 1976 fu posta in essere la bozza di discussione sui fronti; questa bozza di discussione sui fronti portò allo scioglimento del fronte di Massa?

PECI. Nel 1976?

AVV. MANCINI. Nel 1976 esiste una bozza di discussione sui fronti nella quale si critica il fronte di massa per un eccessivo movimentismo, sintetizzando un po' il ~~xxxxx~~ senso di questa domanda.

PECI. Non glielo so dire. Nel 1976 non so nemmeno se erano formati i fronti. Non credo che fossero formati. Parla della fine del 1976?

AVV. MANCINI. Del settembre 1976.

PECI. Non credo fossero formati i fronti. Non so di che documento stia parlando. Forse non ne sono a conoscenza io.

AVV. MANCINI. Il documento è "Bozza di discussione sui fronti".

PECI. A me non risulta questo documento. Specialmente nel 1976.

AVV. MANCINI. L'imputato, nel suo interrogatorio del 1° aprile 1980 al giudice istruttore di Torino, a pagina 8, parla di brigate di massa. Intende parlare di fronte di massa o è una entità diversa dal fronte?

M. P.

PRESIDENTE. Questo lo ha già chiarito perché c'era una sorta di contrasto tra lui e Savasta. Lui ha parlato di brigate che costituivano questi fronti: o mi sbaglio?

PECI. Sì.

AVV. MANCINI. Quindi più correttamente va interpretato come fronte di massa. Prima del 1976; o dopo, visto che non è a conoscenza di quella forza sui fronti, esisteva un fronte di massa centrale e dei fronti di massa di colonna?

PECI. Certo che esistevano. In colonna ci sono una serie di componenti, di cui uno si occupa del fronte di massa e si articola nelle brigate. Indubbiamente c'è nella colonna. Certo!

AVV. MANCINI. Quindi si può parlare di due fronti di massa quanto ad importanza decisionale.

PECI. No, no. Il fronte di massa è quello centrale e poi all'interno della colonna ci sono dei responsabili specifici che si occupano delle masse. Non è esatto parlare di fronte di massa all'interno della colonna.

AVV. MANCINI. Quindi sono componenti della colonna o della brigata che si occupano delle masse, ma non è un fronte di massa in senso proprio.

PECI. Certo.

AVV. MANCINI. All'epoca del sequestro Moro, chi faceva parte del fronte di massa?

PECI. "e facevano parte Bonisoli, Micaletto, Gallinari, La Faranda, Piancone e Nicolotti per Genova.

AVV. MANCINI. Mi pare che l'imputato abbia già detto che dalle BR non fu accettato il progetto Metropoli: può dirci le ragioni per cui non fu accettato questo progetto?

M. J.

PECI. Perché le BR non erano d'accordo con loro, cioè vedevano questo progetto in contraddizione con... quale progetto? Un momento!

AVV. MANCINI. Non il progetto del giornale delle BR; il progetto "metropoli".

PECI. Era in fase di discussione ed era un po' in contraddizione con nostra linea politica. Il discorso del giornale in specifico.

AVV. MANCINI. E quali erano le contraddizioni con la linea delle BR?

PECI. Loro volevano, per certi versi, dirigere l'organizzazione dall'esterno partendo dal giornale e da una serie di militanti interni all'organizzazione.

AVV. MANCINI. Peci parla spesso di rapporti tra BR ed autonomia padovana: può indicare quali nomi della autonomia padovana avevano rapporti con le BR?

PECI. Si riferisce al discorso del famoso giornale da fare insieme all'autonomia?

AVV. MANCINI. Lei ha detto più volte che esistevano rapporti tra l'autonomia padovana e le BR...

PECI. Rispetto al giornale?

AVV. MANCINI. No, in generale.

PECI. Non lo so questo. Sono questioni che non conosco. So che nel 1989 questi rapporti passavano attraverso la Ponti quando andava nel Veneto. Ma non so da parte della autonomia veneta chi erano le persone.

AVV. MANCINI. L'imputato ha dichiarato che Morucci aveva legami con Piperno e Pace e ci ha anche chiarito i motivi di questi legami; sa se Morucci o la Faranda avessero anche rapporti con "egri".

PECI. Non ne sono a conoscenza.

AVV. MANCINI. Questa mattina l'imputato, su richiesta di una parte

M.M.

40

civile ha parlato del fatto che Piperno, da Parigi, aveva contattato le BR: ci può dire il periodo in cui questo contatto fu cercato da Piperno?

PECI. Subito dopo il mandato di cattura spiccato contro Piperno.

AVV. MANCINI. Praticamente dopo il 7 aprile.

PECI. Non ricordo la data. Subito dopo il mandato di cattura contro Piperno. Non so se era il 7 aprile. Basta guardare le date.

AVV. MANCINI. Per quanto riguarda l'oggetto di questo contatto, l'imputato è a conoscenza se questo contatto fu cercato da Piperno che voleva dalle BR un chiarimento della sua posizione nell'affare Moro?

PECI. L'ho già detto stamattina: Piperno voleva un contatto con le BR per chiarire la sua posizione rispetto alle BR ed al 7 aprile.

PRESIDENTE. Mi scusi: lei ha detto rispetto ai suoi rapporti con le BR ed al 7 aprile?

PECI. Chiedo scusa: forse con 7 aprile No. Il discorso ^è che lui voleva chiarire una serie di questioni in relazione al mandato di cattura. no, forse rispetto alla storia Morucci che stava venendo fuori. Ecco: voleva chiarire rispetto alla questione Morucci.

PRESIDENTE. Cosa pretendeva da voi in termini specifici?

PECI. Se non sbaglio era venuto fuori che lui aveva procurato l'appartamento in corso Giulio Cesare a Morucci; pretendeva da noi che lo scagionassimo rispetto alla questione di corso Giulio Cesare.

PRESIDENTE. Non ho capito, scusi.

PECI. Quando hanno arrestato Morucci e la Faranda in corso Giulio Cesare era venuto fuori sui giornali che chi aveva procurato quella casa era stato Piperno o qualcuno del suo gruppo. A quel punto dalla Francia lui ci fece sapere che aveva interesse a parlare con noi per far xxxx si scagionare da noi rispetto a queste accuse.

M. J.

91

PRESIDENTE. Allora poteva essere scagionato per queste accuse?

PECI. E' la stessa cosa di questa mattina: non lo so. Bisognerebbe stare nella sua testa.

PRESIDENTE. Voi dite che non c'entravate nell'affitto di questo appartamento.

PECI. Assolutamente: noi non sapevamo dove fossero Faranda e Morucci!

PRESIDENTE. Allora che senso aveva questa richiesta di scagionamento?

PECI. Questo non l'ho mai capito! La richiesta era questa, ma cosa avesse in testa non lo so.

PRESIDENTE. L'avvocato Mancini ha fatto una domanda ancora più specifica: Morucci e Piperno non chiese di scagionarlo da ogni partecipazione al delitto Moro?

Avv. MANCINI. No Presidente, non poteva essere onestamente perché Piperno ricevette il mandato di cattura successivamente. Ha ragione perché era per l'affare Faranda. Il mandato di cattura era successivo: del 28 agosto 1979.

Stamane l'imputato ha detto che Moro poteva essere liberato oltre che per il rilascio dei tredici e per quello di Buonocente che stava male, anche per qualche altra cosa: ci può dire se si è parlato di qualche altro cedimento che poteva portare alla liberazione dell'onorevole Moro?

PECI. Per quello che ne so, non ricordo al tre cose. C'era in discorso di liberare qualche prigioniero oppure di che il sequestrato parlasse, quanto meno, cioè raccontasse delle cose per noi oscure ed incostituzionali.

AVV. MANCINI. Non parlo di cedimenti da parte dell'onorevole Moro, ma da parte dello Stato.

PECI. Adesso non mi vengono in mente. Non mi sembra.

M/An

42

AVV. MANCINI. Una perultima domanda. Peci ha detto che Prima linea si ispirava sostanzialmente agli scritti di Negri: in che senso c'era questa ispirazione? Era un rapporto diretto tra i due, o era una ispirazione teorica agli scritti di un certo autore?

PECI. Era una ispirazione teorica ed ideologica: non è un rapporto costante o un confronto politico.

AVV. MANCINI. Rispondendo al Pubblico Ministero, Peci ha detto che nell'omicidio Coco fu impiegato lo Skorpion di Morucci: può confermare la circostanza che, al momento dell'entrata in una organizzazione, di chiunque sia un'arma essa diventa patrimonio unicamente della organizzazione?

PECI. Non ho capito.

PRESIDENTE. E' prassi nella organizzazione delle BR che al momento in cui una persona acceda a questa organizzazione e porta un'arma, quest'arma diventa proprietà comune della organizzazione?

PECI. Certo: è vero!

AVV. MANCINI. Ha mai sentito parlare di Arnaldo May e di Marco Capitanelli?

PECI. No.

PRESIDENTE. Non ci sono altre domande per quanto concerne Peci, vero? Il difensore di Peci ha da fare delle domande?

DIFENSORE Peci. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Peci, conferma tutti gli interrogatori resi?

PECI. Certo.

PRESIDENTE. Lei ha ammesso la ricettazione della pistola in termini molto chiari.

PECI. Certo.

Mfu

93

PRESIDENTE. Qualcuno della Corte deve fare delle domande? Presenti di no.

Lunedì procediamo col programma che abbiamo concordato nei limiti di tempo che occuperanno gli interrogatori di questi imputati. L'udienza è tolta ed è aggiornata a lunedì.

M/14

(24)

UDIENZA DEL 21 GIUGNO 1982
INTERROGATORIO DI GIOVANNI
INNOCENZI E AUGUSTO CAVANI

1/1

1

CONISTI. Vorrei fare due brevi precisazioni. Contrariamente a quanto è stato detto nei giorni scorsi, io non ho firmato nessunissimo documento o lettera di dissociazione, in quanto è mio parere che non debbo dissociarmi da nulla.

PRESIDENTE. Stamattina stessa la chiamerò qui e farà le sue precisazioni.

CONISTI. Un'altra cosa: stamattina ho fatto allegare agli atti, non so se è stato consegnato, uno scritto in cui revoco il mandato ai miei difensori di fiducia. Non sapevo se era stata consegnata e se l'aveva ricevuta.

PRESIDENTE. Ce l'ho qui io.

UNA VOCE. Questa mattina abbiamo consegnato un comunicato: è la nostra posizione sull'internazionalismo proletario. Per quanto ci riguarda, la leggo.

PRESIDENTE. Lei non legge proprio niente.

UNA VOCE. Onore ai combattenti rivoluzionari caduti per la causa del popolo palestinese.

PRESIDENTE. Poiché l'imputata, nonostante il divieto fattogli dal Presidente, continua a leggere un proclama, turbando l'udienza, se ne ordina l'allontanamento dall'aula, a norma dell'articolo 434. La portino via dall'aula.

Sia condotto l'imputato Cavani.

CAVANI. Mi scusi, signor Presidente, siccome non è presente il mio avvocato difensore, chiederei...

PRESIDENTE. Abbiamo nominato un avvocato di ufficio. Chi è il suo avvocato difensore?

CAVANI. Enrico Polizzi di Sorrentino.

PRESIDENTE. Erano stati tutti avvertiti che oggi si sarebbe proceduto al suo interrogatorio. Lei capisce che io non posso stare a disposizione di tutti gli avvocati. Era stato avvertito, non è venuto, c'è un difensore di ufficio. Lei avrà sempre la possibilità di fare

Padovani

2

1/2

in seguito delle precisazioni, se è il caso. Lei ha le imputazioni che le sono state contestate con il decreto di citazione, che le è stato regolarmente notificato. Lei ha anche la possibilità di non rispondere alle nostre domande. L'altro ieri ci ha fatto pervenire un documento da lei firmato, nel quale precisava la sua posizione; vuol spiegarla alla Corte?

CAVANI. Sousi, signor Presidente, non mi sento in grado di sottopor-mi all'interrogatorio e le chiederei, per favore, di rimandarlo.

PRESIDENTE. Non è possibile rimandarlo. Capisce che io non posso rimandare il suo interrogatorio. Ho avvertito la settimana scorsa che oggi ci sarebbe stato il suo interrogatorio. Le ho detto che lei ha la possibilità, in seguito, di dare precisazioni. In un processo con tutti questi imputati, se non c'è un minimo di programmazione, non possiamo continuare; nè il suo avvocato ha fatto pervenire qualcosa in cui si diceva che non poteva venire. Può venire più tardi; prima di sentire lei, posso aspettare e sentire qualcun altro, ma per quale ragione?

CAVANI. Perché preferirei che fosse presente il mio avvocato difensore.

PRESIDENTE. Innocenzi si trova nella sua stessa situazione? Portino l'imputato Innocenzi. Dia atto a verbale. L'imputato ha chiesto che fosse presente il suo difensore. C'è un sostituto di Polizzi?

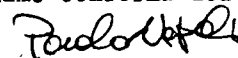
Innocenzi Giovanni, anche a lei rivolgo l'avvertimento che ho rivolto al suo coimputato Cavani. Lei ha le imputazioni delle quali è stato chiamato a rispondere con l'ordinanza di rinvio a giudizio, che le è stata ritualmente notificata. Quale atteggiamento processuale assume?

INNOCENZI. Intendo rispondere.

PRESIDENTE. Cosa c'è a monte di questa sua decisione?

INNOCENZI. Quale decisione?

PRESIDENTE. Siccome lei ci ha mandato una lettera della quale abbiamo dato lettura nella pubblica udienza, chiediamo conferma dei



3

1/3

metivi in essa contenuti.

INNOCENZI. Sì; confermo.

PRESIDENTE. Lei ha reso degli interrogatori; li conferma?

INNOCENZI. No; vorrei chiarire...

PRESIDENTE. Allora, prima ci esponga la sua versione dei fatti, poi, se è il caso, nei le formuleremo della domande.

INNOCENZI. La storia che mi ha visto coinvolto in queste proccesse è derivata da alcuni incontri che ho avute, nel maggio '79, con una persona che non conoscevo nella sua vera attività e identità. Per spiegare queste, dovrei chiarire come si è arrivati a questa...

PRESIDENTE. Ha tutte il tempo a sua disposizione.

INNOCENZI. L'azione inizia alla fine del '78, con la conoscenza di Stroppelatini, all'interno dell'Università, in un'assemblea di movimento. Avemmo una serie di discussioni di carattere generale, affrontate, sempre nell'ambito di un'attività di movimento (seppur abbastanza discontinua), rispetto ad una mia presenza attiva al movimento del '77. Le discussioni si articolavano rispetto ai problemi di allora, inerenti alle lotte che il movimento portava avanti ~~in~~, tutte basate sulla necessità di trovare degli spazi di agibilità che potessero in qualche modo rappresentare la possibilità di affermare una propria identità sociale, prima che politica. In quell'occasione conoscevo anche Cavani Augusto e Conisfi che erano interessati anche loro ad approfondire queste tematiche. Eravamo anche interessati a frequentarci, proprio perché ci eravamo conosciuti. Non c'era un rapporto politico, rispetto ad un gruppo specifico di questo movimento; diciamo che la mia posizione, come quella degli altri, era abbastanza slegata dalle istanze di movimento e dalle strutture che agivano nei quartieri e che portavano avanti questa serie di rivendicazioni. Continuando a frequentarci, siamo ai primi del '79, Stroppelatini mi chiese se potevamo vederci per continuare a discutere su queste tematiche e mi chiese se la mia abitazione era disponibile.

Radobol

1/4

Io, non vedendoci niente di strano, acconsentii a questa richiesta; si presentarono a casa mia anche con una persona che dicevano essere un compagno del movimento, e solo adesso, dopo l'arresto, ho saputo di chi si trattasse veramente: era Seghetti. Questo compagno mi diceva che anche lui era interessato ai problemi del movimento e a questo tipo di discussioni. In quell'occasione furono affrontate quasi tutte le tematiche; la questione sull'autoriduzione, sulla controinformazione nei quartieri, cioè attuare un metodo di controinformazione, rispetto a quella che si considerava l'informazione di Stato, rispetto ad alcune realtà scottanti dei quartieri periferici di Roma (quali il lavoro nero, la questione dell'autoriduzione e tutta una serie di altre tematiche). Il problema della lotta armata fu affrontato come termine di discussione generale su ciò che stava avvenendo in quel periodo; ci chiedemmo perché alcune persone avevano attuato una scelta così radicale, rispetto alle esigenze reali del movimento. Trovavo interessante capire quali fossero le emanazioni reali, proprio perché vedevo che all'interno di questo movimento l'espressione non era quella data dalla lotta armata, ma era di un'altra tipo, che non aveva nulla a che vedere con la lotta armata. Rispetto alle accuse che mi vengono rivolte, cioè al fatto che in questi incontri sia sorta la necessità di costituire nuclei terroristici nei quartieri, le respingo decisamente; non è assolutamente vero che nelle riunioni sia sorta questa necessità e che siano stati letti volantini delle Brigate rosse. Il materiale propagandistico delle Brigate rosse si poteva apprendere, come l'ho appreso, dalla rivista "Controinformazione", che aveva il carattere di raggruppare tutta una serie di documenti espressi anche dalle Brigate rosse. Nego nella maniera più assoluta l'accusa di aver costituito le Brigate rosse; non ho mai fatto parte delle Brigate rosse, né di nessun'altra banda armata; la mia posizione è sempre stata molto chiara, sia prima dell'arresto, che in carcere. Il mandato di cattura, del dicembre '80, che mi vede accusato di una serie di imputazioni abbastanza pe-

Paolo Napoli

1/5

5

santi, non è stato in qualche maniera giustificato. Nel momento in cui sono stato interrogato, in seguito a questo mandato, mi sono state contestate le stesse cose contestatemi all'atto dell'arresto, cioè una mia partecipazione a questi incontri. Mi sono trovati nell'enorme difficoltà di dimostrare la mia estraneità alle Brigate rosse e a queste imputazioni. Ci si domanderà perché non abbia chiarite queste cose subito dopo l'arresto; per una ragione molto semplice: quando sono stato arrestato, sul posto di lavoro, e mi sono visto recare a giudizio soltanto per aver incontrato una persona che non conoscevo nelle sue vere identità e attività, mi ero abbastanza preoccupato, perché io non sono mai stato arrestato per nessun motivo politico, né per altri fatti, e avevo timore di rendere difficile la mia posizione, dicendo le cose come stavano. Mi sono visto contestare l'imputazione di ^{costituzione di} banda armata non denominata. Passarono alcuni mesi, nei quali intendeva chiarire la mia situazione, ma nel dicembre '80 mi sono visto emettere il mandato di cattura, che mi ha fatto retrocedere dalla mia decisione. Ho cercato di chiarire in tutti i modi la cosa al giudice istruttore, ma mi sono trovato di fronte ad una certa chiusura e ad un giudizio preconstituito, per cui ho rinunciato a dare delle spiegazioni. Non era mia intenzione incontrare queste persone nel maggio '79, né fare in modo di ritrovarmi in questa situazione, anche perché la mia situazione è sempre stata molto chiara, rispetto al terrorismo e alla lotta armata. Ho sempre mantenuto tale posizione e continuo a mantenerla anche in carcere, con le dovute conseguenze, che non sono limitate a chi prima apparteneva a qualche organizzazione terroristica, ma a coloro che si dichiarano innocenti e non sono mai appartenuti a qualche organizzazione. Il problema va oltre i dissociati "autentici" (chiaramente mi riferisce alla disseccazione, rispetto alla non collaborazione). Ritornando agli incontri di cui parlavo prima, essi sono stati molto pochi: due e tre; vi si affrontavano delle discussioni di carattere complessivo, con la stessa persona della quale, ripeto, non conoscevo l'iden-

Fadda

6

1/6

tità; anche lui affrontava le discussioni con un carattere molto generale. Solo l'ultima volta che ci vedemmo, nel giugno '79, questa persona fece un discorso molto duro, a proposito delle lotte di movimento, dicendo che erano lotte limitate e inconcludenti, rispetto ad una ferma di antagonismo più dure nei confronti delle State; parlava della necessità di rendere più concreto un certo tipo di discorsi e della necessità di un partito. Ribadì anche a lui la mia ferma posizione, rispetto alle lotte di massa che, ripeto, non hanno nulla a che vedere con le Brigate rosse e con qualsiasi altra formazione terroristica. Quindi il suo discorso, riferito alla presunta costruzione di un partito, era limitato ed inconcludente, proprio perché qualsiasi forma di organizzazione e di partite che cerchi di sovrapporsi alle esigenze reali di alcuni settori sociali, non poteva portare a nessun risultato positivo, anzi sarebbe stato soltanto un'ennesima sovra-determinazione di un ceto politico sul movimento e su quei compagni, quei giovani che lottavano per giuste rivendicazioni, specialmente nei quartieri periferici di Roma. Ci fu uno scontro abbastanza vivace su questo punto; decisi che questa discussione non aveva più ragione di essere proprio perché c'era una così netta distanza tra quello che dicevo io e quello che dicevano gli altri presenti e questo personaggio. Solo dopo un anno, praticamente nel maggio dell'80, quando ci fu una serie di arresti, lessi sui giornali nomi di persone con le quali avevo avuto contatti politici e di amicizia. Addirittura "Lotta continua" riportava che alcune di queste persone stavano confessando e stavano facendo dei nomi. Questo il 20 maggio, dopo il fatto successo a Napoli, quando io riconobbi, attraverso la televisione e i giornali colui che mi era stato presentato in quell'occasione. Il fatto non mi preoccupò eccessivamente, proprio perché non avevo nulla da nascondere; tant'è vero che il mio arresto era datato 2 giugno, cioè tredici giorni dopo l'operazione del 20 maggio. Ero sul posto di lavoro quando sono venuti ad arrestar-

Tadda

1/7

7

mi e se io avessi avuto effettivamente qualcosa da nascondere, o se fossi stato quello che, in base alle imputazioni, dicono che io sia, certamente il mio comportamento sarebbe stato diverso. Ribadisco la mia estraneità alle Brigate rosse, nego tutte le accuse che mi vengono rivolte e quindi mi dichiaro completamente innocente.

PRESIDENTE. Quindi, se ho capito bene, la sua linea di difesa si differenzia, rispetto all'articolazione che lei ha dato di questa nel periodo istruttorio, soltanto su un punto: nell'ammettere che a casa sua, presente lei, dietro disponibilità di idee, c'è stato un incontro con Seghetti. Non c'è altro di nuovo, rispetto all'istruttoria. E' così o mi sbaglio?

INNOCENZI. Chiaramente, io rispondo in base al mio giudizio.

PRESIDENTE. Riassumendo, la sua linea di differenziazione rispetto all'attività istruttoria è soltanto questa: l'ammissione dell'incontro con Seghetti e, soprattutto, l'ammissione della disponibilità che lei ebbe nei confronti di Seghetti nel suo appartamento. Prima di farle alcune contestazioni, desidererei che lei mi chiarisse un punto al quale si riferisce un rapporto che ci è pervenuto: ha subito recentemente violenze in carcere?

INNOCENZI. Su questo non intendo rispondere.

PRESIDENTE. Noi abbiamo un rapporto che si riferisce a questo incidente: un'aggressione che lei avrebbe subito.

INNOCENZI. Se c'è un rapporto, non vedo perché dovrei rispondere.

PRESIDENTE. Che vuol dire questo?

INNOCENZI. Vuol dire che non mi sembra il caso di rispondere a questa domanda.

PRESIDENTE. Allorché lei parla di "dissociazione", nella lettera che ha mandato alla Corte, intende questo termine non in senso tecnico, non nel senso dato dalla nuova legge sul punto. Intende il termine dissociazione come protesta della sua innocenza?

INNOCENZI. Vorrei fare una precisazione, se mi permette: rispetto al

Fadda

1/8

comunicato dato alla Corte e alla stampa, conseguente alla divisione della gabbia n.5, per incompatibilità processuale, per l'esigenza mia e di altri coimputati che ora si trovano nella gabbia n.6 con me, di creare una gabbia in cui si trovassero sia persone completamente estranee alle Brigate rosse, sia persone che, per loro scelta, hanno deciso di assumere un comportamento ben preciso di dissociazione, senza collaborazione, per cui hanno un comportamento processuale diverso; tant'è vero che nel comunicato è precisato abbastanza bene, quando noi diciamo: "Innocenti e dissociati", quando diciamo: "Fur nelle differenti posizioni processuali"; o'è scritto questo sul comunicato.

PRESIDENTE. Lei sarebbe l'innocente di questo comunicato?

INNOCENZI. Esatte.

PRESIDENTE. Lei era studente universitaria?

INNOCENZI. No; he lasciate gli studi abbastanza presto.

PRESIDENTE. Cosa faceva all'Università quando ha conosciuto queste persone?

INNOCENZI. Andave all'Università quando c'erane delle iniziative di movimento che mi potevane interessare, anche perché sentive la necessità di essere partè del movimento. Già da quando aveve sedici anni mi sene interessate di certi problemi, abitande in un quartiere come Cinecittà, dove i problemi sene enurmi; he sempre rifiutate il concetto di grupe, di organizzazione, tant'è vere che in passate non he mai militate in gruppi, comitatà e collettivi, ma he sempre tenuto una posizione autonema. Mi sene ritrevate nel momento grossissime di espressione collettiva, rispette a certi problemi, nel '77.

PRESIDENTE. In quale struttura si è ritrevate?

INNOCENZI. In nessuna struttura, le ripete; non sene mai state in nessuna struttura, nemmeno di movimento, proprie perché la mia posizione e la mia fermazione sene state sempre melte staccate dai gruppi e dalle strutture. Anche nel quartiere frequentave altri compagni che portavane avanti queste tipe di lette, ma senza mai essere

Federico

1/9

9

parte interna di un gruppo, denominate e non.

PRESIDENTE. Ha mai partecipato ad azioni concrete del movimento (occupazione di case, autoriduzioni), e ha soltanto chiacchierate di queste cose? Se sì, a quali, dove e quando?

INNOCENZI. Ripete: parlo di parecchi anni fa, prima di decidere di abbandonare gli studi (ho fatto la terza media, due anni di scuola superiore, dopo di che ho abbandonato gli studi e ho cominciato a lavorare molto presto, a diciassette anni).

PRESIDENTE. Che lavoro faceva?

INNOCENZI. Lavoravo come impiegato al sindacato artigiani, alla Confederazione Nazionale dell'artigianato. Nel momento in cui ho cominciato a svolgere un'attività lavorativa, anche volente, non avevo il tempo materiale di svolgere un'attività fissa in un gruppo specifico; per cui partecipavo a queste iniziative quando avevo del tempo libero. Prima dell'inizio dell'attività lavorativa, vi partecipavo nel quartiere.

PRESIDENTE. Quale quartiere?

INNOCENZI. Cinecittà, dove si svolgevano delle iniziative di lotta, riferite ad una serie di tematiche. In quegli anni era molto grosso il problema delle continue aggressioni fasciste ai danni sia dei compagni fuori dalle strutture partitiche, sia degli stessi cittadini iscritti ai partiti democratici. Per alcuni anni ci furono delle grosse mobilitazioni antifasciste, dove, oltre alla nostra presenza di soggetti fuori dalle strutture partitiche, c'era anche la presenza massiccia dei partiti della sinistra. I fatti sono stati molti; posso ricordare, ad esempio, quando, nel '74, ci fu un comizio dei fascisti in piazza Don Bosco; alla fine del comizio, i fascisti si organizzarono in piccoli gruppi e cercarono di distruggere la sede del Partito Comunista di Cinecittà. La mobilitazione fu molto grossa, anche da parte degli stessi iscritti alla sezione; anche nostra, che avevamo, a quell'epoca, la sede del Partito Comunista come punto di riferimento, per cui ci unimmo a loro, per fronteggiare un'eventuale aggressione, da parte dei fascisti. Non ce ne fu bisogno, perché

Federico

1/10

10

c'era uno schieramento di polizia che impedì l'aggressione. Dopo di che, i fascisti si recarono in una vicina scuola occupata, cercarono di forzare la porta e di aggredire gli studenti che si trovavano all'interno; ci fu una reazione molto grossa anche da parte degli stessi abitanti del quartiere. Ripeto, ho partecipato prevalentemente a iniziative di questo genere. Non ho avuto occasione di partecipare a ferme di autoriduzione. Per quanto riguarda, invece, una mia partecipazione ad altre iniziative, anche se è avvenuta con scarsa presenza da parte mia perché avevo appena cominciato a lavorare, verso i diciotto anni, vi è stata l'occupazione di uno stabile da parte di alcuni compagni.

PRESIDENTE. Dev'era questo stabile?

INNOCENZI. Era in una parallela della Tuscolana.

PRESIDENTE. Come avete occupato lo stabile?

INNOCENZI. Io non ho occupato lo stabile.

PRESIDENTE. E allora che ha fatto?

INNOCENZI. Andavo lì, mi vedevo con i compagni che avevano preso questa iniziativa, cercavo di capire e di risolvere una serie di problemi, proprie per portare avanti questa iniziativa, che a noi sembrava abbastanza buona, per creare un centro di aggregazione, anche da un punto di vista culturale e di un certo tipo di bisogni che tutti sentivamo. Solo che, ad un certo punto, lo stabile fu distrutto dai bulldozer, per cui il tentativo di mettere in piedi qualcosa di nostre all'interno di quel quartiere, di quel ghetto, è andato completamente fallito.

PRESIDENTE. Dev'è stato in occasione delle manifestazioni del '77?

INNOCENZI. Non ricordo bene a quali; nel '77 ogni giorno c'era una manifestazione.

PRESIDENTE. Quella di piazza Indipendenza, per esempio, dove ci furono degli scontri?

INNOCENZI. No; a quella non ho partecipato.

PRESIDENTE. A quella dell'Università, in cui parlò un sindacalista?

Fasciolato

1/11

11

INNOCENZI. No; quella mattina ero sul posto di lavoro.

PRESIDENTE. E' giusto se dice che lei afferma di aver partecipato solo all'occupazione di una stabile, poi demolite dai bulldozer e poi, al di fuori delle pareti, di non aver fatto niente di attivo?

INNOCENZI. Nulla.

PRESIDENTE. Un sequestro?

INNOCENZI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Allorché lei parla di "noi", lei dice: "Occupammo, facemmo, pensammo di aggregarci", cosa intende dire? Noi chi?

INNOCENZI. Non intende dire un "noi" riferite ad un gruppo specifico; "noi" come identità, come movimento.

PRESIDENTE. Movimento di che? In queste "noi" io non sono compreso, presumo; chi è allora queste "noi"?

INNOCENZI. E' riferite a tutti quei giovani che avevano bisogno di dire la loro, rispetto ad alcune mancanze sociali grosse, per cui tentavano di fare qualcosa per cambiarle.

PRESIDENTE. Ma queste "noi" aveva un nome o no? Lei è così vaga, che non si ricorda neanche questo nome; e si dissocia anche da questo? Questo fenomeno aveva un nome, e mi sbaglio?

INNOCENZI. Ripete che quando parlo di "noi", non mi riferisco ad un'entità specifica.

PRESIDENTE. Lei dice: "Ere un battitore libero; mi trovavo qui; non ho fatto niente; mi trovavo lì; non ho fatto niente". Allora vediamo di mettere i puntini sulle i, come facciamo per mestiere: 1) chi ha conosciuto, degli odierni imputati, all'Università?

INNOCENZI. Ho conosciuto Cavani e Genisì.

PRESIDENTE. Cosa facevano all'Università Cavani e Genisì?

INNOCENZI. Non so cosa facessero; era una loro presenza all'interno di questa iniziativa e basta.

PRESIDENTE. Quale iniziativa?

INNOCENZI. Come dicevo, assemblee sul problema del lavoro nero.

Paolo

1/12

12

PRESIDENTE. In questi incontri all'Università c'era il problema del lavoro nero?

INNOCENZI. Venivano dibattuti nelle assemblee (ce n'erano a centinaia) tutta una serie di problemi, che erano anche questi.

PRESIDENTE. Allora ha conosciuto gli imputati Ceniski e Cavani. Non li conosceva prima?

INNOCENZI. No.

PRESIDENTE. Quante volte vi siete visti all'Università?

INNOCENZI. Parlo del '78, per cui non posso rispondere con precisione: qualche volta.

PRESIDENTE. Che vuol dire: "Qualche volta"?

INNOCENZI. Possano essere state due e tre volte.

PRESIDENTE. Di cosa avete discusso, oltre che del lavoro nero?

INNOCENZI. Come dicevo prima, abbiamo discusso di problemi dal carattere assolutamente complessivo, cioè che bisognava essere più presenti, all'interno dei quartieri, per dare un'impostazione più precisa a queste tipe di rivendicazioni.

PRESIDENTE. E come si manifestò la sua maggior presenza all'interno del quartiere? Se fu decise queste, come eseguì la decisione?

INNOCENZI. Non fu decise queste.

PRESIDENTE. Lei ha detto che si parlò di queste; allora avete parlato inutilmente?

INNOCENZI. Io avevo interesse a partecipare ad alcune iniziative di massa, all'interno del mio quartiere di origine, a Cinecittà.

PRESIDENTE. E a Cinecittà non ha partecipato a nulla, poi?

INNOCENZI. No.

PRESIDENTE. Ha partecipato ad una rapina ad un ufficio di cambio?

INNOCENZI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Ha comprato armi?

INNOCENZI. No.

PRESIDENTE. Lei ha detto che il giudice istruttore aveva una sorta di preconcetto nei suoi confronti (inteso il giudice istruttore non

Fadda

1/13

13

come persona, ma come ufficio); il giudice istruttore aveva nelle sue mani degli elementi di prova a sue cariche, che le sono stati contestati. Tali elementi di prova si risolvono: a) il fatto che lei aveva un nome che non era il suo; il nome di battaglia France. INNOCENZI. Non ha mai usate alcun tipo di nome di battaglia.

PRESIDENTE. Allora è falso ciò che qualcuno dice, cioè che lei fosse chiamata France?

INNOCENZI. E' completamente falso.

PRESIDENTE. E da dove è uscite questo? Dalla mente felle di qualcuno?

INNOCENZI. Non so e non riesco a capire per quale motivo mi abbiano dato questo nome; non riesco nemmeno a capire per quale motivo io devo darvi un soprannome, nel momento in cui ci conosciamo tra noi, sapevo...

PRESIDENTE. Guardi che noi non siamo nati l'altro ieri e nemmeno il giorno precedente; questo non è un soprannome; è un nome di battaglia; non dia a nessuno la patente di cretino. Non è per un motivo sciocco che si dà un nome di battaglia; c'è sottintesa qualcosa ed è un elemento di accusa a sue cariche, a proposito di pregiudizi dei giudici. Il giudice istruttore le ha contestate queste elementi di accusa a sue cariche e lei ha detto che non era vero.

INNOCENZI. Infatti.

PRESIDENTE. Come mai, allora, ci sono tre persone che dicono che lei aveva questo nome di battaglia?

INNOCENZI. Non so spiegarle assolutamente.

PRESIDENTE. Come mai si dice che lei abbia partecipato all'acquisto di armi (mitra, ecc.), con i soldi che provenivano da una rapina ad un ufficio di cambio?

AVVOCATO. Scusi, Presidente, questo non è mai stato contestato alle imputate.

PRESIDENTE. C'è nella sua ordinanza di rinvio a giudizio; gliela legge subito: "Il France legato al gruppo armate composte da Mar-

Fadda

14

1/14

timi, Cemisti, Cavani, Capitelli, Lagna e Stroppolatini; egli partecipò all'acquisto di armi (un mitra, una magnum, una 38 special, due Beretta calibre 7,65 e una pistola calibre 32), che fu effettuata tramite Lagna e Palletta con denaro proveniente da una rapina all'ufficio cambio".

AVVOCATO. Voglie semplicemente farle una domanda,

PRESIDENTE. Farà le domande che vuole; per ora mi lasci esaurire il mio interrogatorio.

AVVOCATO. Questa contestazione, Presidente, non è su elementi di fatto; è una deduzione.

PRESIDENTE. Lasci stare se è una deduzione; non intervenga. Riconosce la sua assoluta buona fede, avvocato, ma altri può pensare che lei suggerisca una risposta. Ha il dovere di contestare all'imputato i fatti contestatigli dal giudice istruttore. Innocenzi, ha mai sentito parlare di MPRO (movimento proletarie per la resistenza offensiva)?

INNOCENZI. No; ne ho sentite parlare in questo processo.

PRESIDENTE. Solo in questo processo?

INNOCENZI. Solo in questo processo.

PRESIDENTE. In occasione delle riunioni con Seghetti e compagni non ne senti mai parlare?

INNOCENZI. No.

PRESIDENTE. Lei sa che per bocca di alcune persone, che hanno parlato in questo processo, si può dire in linea generale, che, allorché le Brigate rosse, reclutavano una persona, il componente le Brigate rosse procedeva alla illustrazione e al commento del materiale rilevante, secondo lui, delle Brigate rosse. Lei dice che Seghetti non fece questo con lei.

INNOCENZI. No; Seghetti non andò mai sul discorso delle Brigate rosse, se non in termini assolutamente generali, cioè su ciò che facevano le Brigate rosse in quel periodo. Più che altre, cerò di impe-

Palletta

1/15

15

stare un discorso teorico, che poteva anche riscentrarsi sull'impe-
stazione politica delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Non le fece leggere niente?

INNOCENZI. Leggemmo qualcosa sulle riviste.

PRESIDENTE. Vuole che le prenda la dichiarazione di Cenisti in cui
si parla della lettura dei volantini e dei documenti delle Brigate
rosse, oppure afferma che se l'è inventate?

INNOCENZI. Come ripete, non ho mai viste volantini delle Brigate ros-
se, in quelle riunioni. Abbiamo discusso ciò che si diceva su una ri-
vista, rispetto a questa organizzazione.

PRESIDENTE. In istruttoria, lei ha detto che la chiave di queste ap-
partamente l'aveva data all'altre; perché l'ha dette, se era afferma
che era false?

INNOCENZI. Perché dopo l'arresto sono rimasto molto preoccupato di
questa accusa.

ABATE. Lei, che ha sostenuto in istruttoria di non aver mai parte-
cipato alle riunioni in casa sua, ma di aver affidato la casa a dei
suoi amici, ha partecipato anche a riunioni a casa di Capitelli?

INNOCENZI. Sì, qualche volta.

ABATE. Sempre con gli stessi elementi e sempre per discutere delle
stesse cose?

INNOCENZI. Non ho capito perché il fatto che ci si incontrava, signifi-
chi per forza...

ABATE. Non faccia deduzioni, risponda alla domanda: conosceva Capitelli
li Marco?

INNOCENZI. Sì, l'ho conosciuta.

ABATE. Di cosa discutevate quando vi incontravate, viste che ci sono
testimonianze di altri suoi coimputati, le quali parlano di argomen-
ti specifici, tipo: Organizzazione sul territorio di gruppi armati
di collegamento con le Brigate rosse; queste discussioni venivano
portate avanti da Streppelini, da Seghetti, da uomini che all'inter-

Fadda

1/16

16

ne dell'organizzazione, in quel momento, secondo le dichiarazioni degli imputati, avevano una certa posizione. Lei non deve fare a me la domanda; deve rispondere; di cosa avete discusso? Allora Cenisti e Cavani dicono cose diverse dal vero? Contestate queste dichiarazioni su questi elementi specifici?

INNOCENZI. Io contesto alcune dichiarazioni di Cavani e di Cenisti, in merito a questo problema.

ABATE. Quindi lei nega che a casa di Capitelli, per esempio, si parlò di lotta armata e di organizzazione sul territorio di gruppi collegati con le Brigate rosse?

INNOCENZI. No; si parlò anche di lotta armata, ma non solo. Non di gruppi che si dovevano organizzare.

ABATE. Deve aver conosciuto il Capitelli?

INNOCENZI. L'ho conosciuto attraverso Streppelatini, che me lo presentò.

ABATE. Ed è ha conosciuto Streppelatini?

INNOCENZI. L'ho conosciuto nel '77, se non sbaglia, ma poi l'ho rivisto nel '78, nell'ambito di un'iniziativa del movimento; in quell'occasione mi presentò anche Cavani e Cenisti.

ABATE. Fu Streppelatini a farsi parte dirigente nell'organizzazione di queste riunioni, e le riunioni furono un incontro casuale di amici?

INNOCENZI. Furono un incontro casuale di amici, di compagni, che avevano un interesse comune. Streppelatini non organizzò questi incontri; era la persona maggiormente interessata, ma ciò che si diceva non si concretizzò mai in qualcosa che avesse attinenza con attività armate e simili. Streppelatini non mi sembrò mai in grado di avere un ruolo dirigente, né poteva assolutamente esserlo.

ABATE. Sapeva che gli altri membri del gruppo nel quale si incontrava avevano dei nomi di battaglia?

INNOCENZI. No li ho sempre conosciuti con il loro vero nome e conoscevo le loro rispettive abitazioni.

Padellaro

1/17

17

ABATE. Quando ha conosciuto Pallette Marine?

INNOCENZI. Non l'ho mai conosciuta.

ABATE. Secondo le dichiarazioni di Pallette, lei fu presente, insieme agli altri, nei giorni in cui a Pallette furono consegnate due valigie piene di armi. Conferma e nega queste particolari?

INNOCENZI. Le nego.

PRESIDENTE. Perché questa gente dovrebbe dire queste cose a suo carico?

INNOCENZI. Non lo so.

PRESIDENTE. Sono suoi nemici.

INNOCENZI. Non crede; certo non so il motivo per cui abbiano dette certe cose.

PRESIDENTE. Cerchiamo di comprenderci; noi siamo gente che opera su fatti e non su chiacchiere; diamo la responsabilità delle persone e la controlliamo. Non siamo certo pieni di pregiudizi nei confronti di nessuno. Abbiamo davanti a noi un'imputata come lei che dice, per quel che risulta, un fatto anomalo; è venuta davanti a questa Corte e ha ascoltato Savasta, Peci, la Libera, i quali hanno dichiarato che quando si procede ad un reclutamento, una tappa fondamentale di esso è l'indottrinamento della recluta; l'esposizione alla recluta della tematica delle Brigate rosse; del modo di vedere i problemi che le Brigate rosse hanno. Lei dice che Seghetti fece un'eccezione, con lei; noi non siamo gente che si fissa su un'idea preconcepita; abbiamo il dovere di contestare all'imputato che ci sono altri elementi del processo che, a proposito degli incontri ai quali lei ha partecipato, dicono il contrario. Gliene legge uno, ma non è il solo: "Nel corso delle riunioni, che avvenivano sempre nell'abitazione di Gianni, si tenevano discussioni sulla situazione politica italiana e su quali fossero gli sbocchi del movimento rivoluzionario. Si prendeva in esame il problema della lotta armata; il discorso veniva iniziato e sviluppato principalmente da Michele e da colui che ho riconosciuto nel-

Pelletti

18

1/18

le fotografie che mi si dicono ritrarre Bruno Seghetti. Rammento che talvolta la discussione traeva spunte dalla lettura di volantini "che rivendicavano attentati. Ricordo che fu portata anche una risoluzione strategica, di cui non so precisare, però, la data. Michele e l'altro facevano discorsi filebratisti, nel senso che si approvavano i sistemi e le azioni dei bratisti rossi". Il signore che ha dichiarato queste cose si chiama Cavani Augusto. Questi sono gli incontri a casa sua. Contesto queste fatte: perché Cavani avrebbe dovuto dire cosa diversa da lei? Perché la Libera, Savasta, Peci avrebbero dovuto dire cosa diversa da lei? Cerco di capire il suo comportamento. Prima che risponda, le leggo un altro passo che ha determinato l'intervento del suo difensore. Questo è l'interrogatorio di Palletta: "Come ho già detto, alla consegna della valigia con le armi, davanti all'esercizio Ristore della salute, assistettero anche Franco e Michele, che vigilavano nella zona. Franco era un giovane di venticinque-ventisei anni, capelli neri, ricci; alto 1,73 circa, di corporatura normale, con un giubbotto scuro di tela azzurra e il collo di pelliccia azzurra, di tipo aeronautico; guidava una 127 bianca, targata Roma K8; egli mi disse che lavorava in una cooperativa di Bari".

INNOCENZI. Ribadisce la non conoscenza di Palletta Marino. Riguardo alla macchina, la mia targa non corrisponde affatto alla targa riportata nel verbale.

PRESIDENTE. Qual'è la targa?

INNOCENZI. La mia è Roma M43409, per cui non so fino a che punto si possa credere alle dichiarazioni di Palletta Marino.

PRESIDENTE. Lasci stare il problema del credere e non credere; è affar nostro. Cerchiamo di andare al problema centrale. Questa signora afferma che lei era presente alla consegna della valigia con le armi.

INNOCENZI. Nega tale circostanza.

PRESIDENTE. Vorrei sapere perché questa signora l'avrebbe accusata.

1/19

19

INNOCENZI. Non lo so; non posso dare una spiegazione sul fatto che Pallette Marine mi abbia accusato.

PRESIDENTE. E sulla dichiarazione di quest'altro signore? Insiste ancora nel dire che Seghetti non ha letto niente?

INNOCENZI. Non esclude che Seghetti abbia avuto intenzione di fare proselitismo e propaganda.

PRESIDENTE. Non si perda in chiacchiere; le mia è una domanda precisa: ha letto dei volantini? Ha letto una risoluzione della direzione strategica? Devo dire che le dice che non le farò più nessuna domanda.

INNOCENZI. Nege di aver visto la risoluzione strategica.

PRESIDENTE. Volantini letti da Seghetti?

INNOCENZI. Nemmeno.

PRESIDENTE. Non ha altre domande da fare. I difensori di Parte Civile?

Avvocato GATRICALA' dell'Avvocatura dello Stato. Presidente, a casa di Capitelli si parlò anche di lotta armata, l'ha dichiarata adesso l'imputato; vorrei sapere in particolare in che termini si parlò di lotta armata e se si fece cenno a qualcuno degli attentati, poi rivendicati dalle Brigate rosse.

INNOCENZI. Non sono stati fatti cenni particolari su attentati; rispetto alle discussioni sulla lotta armata, erano discussioni, come se ne facevano comunemente in ogni luogo e in ogni posto, dove chiunque le faceva, per cui cercavamo di capire, oltre che discutere su problematiche generali del movimento, allora abbastanza sviluppate; cercavamo di capire le motivazioni storiche e politiche che avevano indotto moltissime persone a scegliere la via delle armi.

PRESIDENTE. Allora si discusse in generale, teoricamente, delle ragioni per le quali altre persone avevano scelto la lotta armata. Si parlò dell'attentato Mere, dicendo che era stato un attacco centrato al cuore dello Stato?

INNOCENZI. No.

Padalini

20

1/20

PRESIDENTE. Lei sa che c'è un imputato che dice che si parlò di queste, ma lasciamo andare.

GATRICALA'. Signor Presidente, l'imputato ha dichiarato di non aver mai comprato armi; la domanda è se ne abbia mai possedute.

INNOCENZI. No.

GATRICALA'. Sapeva, quando si incontrava con Seghetti e Streppelattini, che i due nominati giravano armati? Se n'è mai accorto?

INNOCENZI. No, mai.

GATRICALA'. Non ci sono altre domande, Presidente.

AVVOCATO. A proposito di Seghetti, Presidente, mi consenta una domanda; vide Seghetti solo negli incontri a casa sua, e anche in altre circostanze?

INNOCENZI. A casa mia in quelle occasioni, e l'ultima volta lo vidi nel giugno del '79.

AVVOCATO. Deve?

Taddei

21

2/1

INNOCENZI. Ricordo che era prima dell'estate; se non sbaglio, in un bar nella zona di piazza Ragusa o di villa Fiorelli.

PRESIDENTE. Che cosa avete discusso in quel bar?

INNOCENZI. Quello fu l'ultimo incontro che ebbi con lui. L'incontro terminò con il mio definitivo disinteresse nei confronti delle discussioni che si facevano, proprio perché egli dava giudizi politici abbastanza positivi sul fenomeno della lotta armata e sull'operato delle Brigate rosse.

AVVOCATO. Signor Presidente, l'Innocenzi ha dichiarato che nel giugno 1979 si facevano delle discussioni e quella persona diceva che, in pratica, le lotte erano limitate, erano inconcludenti. Poi ha detto, e ritengo che questa citazione sia testuale: "Escluso la partecipazione a bande rivoluzionarie, però accetto la partecipazione alla lotta di massa". Credo che questo sia stato il concetto da lui espresso. Se intende dirci qualcosa (altrimenti risponderà con il solito "no" e noi ne trarremo le dovute conseguenze), quali limiti comportava per lui il termine "lotta di massa"?

INNOCENZI. Inibiti erano questi: sviluppare la lotta rispetto ad alcune rivendicazioni sociali concrete che si ponevano a tutti quei settori giovanili ed emarginati, soprattutto delle zone periferiche di Roma, senza che queste forme di lotta sconfinassero nel loro uso terroristico. Nel momento in cui vi sconfinavano, non si potevano più giudicare tali lotte come interne ad un movimento di massa. Rispetto all'uso che alcune organizzazioni facevano della violenza organizzata contro lo Stato, esse si sovrapponevano alle esigenze reali, e soffocavano le iniziative legali e di movimento che si andavano a prendere.

Manfredo Magli

PRESIDENTE. Come lei ci ha detto, di iniziative non ne ha presa nessuna, né nel movimento - nel quale partecipò soltanto ad alcune chiacchierate che vi furono nello stabile occupato - né nell'università, dove non si sa bene a quali manifestazioni ha partecipato, né nelle Brigate rosse, delle quali lei vide, secondo le informazioni, alcuna documenti, né nel MPRO, del quale ha sentito parlare in quest'aula. Pertanto, presumo che di queste cose lei parli soltanto a livello ideologico.

INNOCENZI. Prevalentemente a livello ideologico, con una mia limitata attività all'interno di quel movimento legale. Altrimenti, non avrei nessun problema a dire...

PRESIDENTE. Non m'interessa. Sono problemi suoi. La Corte ha altri problemi: quello di valutare la sua attendibilità, e questa se la sbriga la Corte.

AVVOCATO. Se consente, signor Presidente, vorrei fare un'altra domanda. Innocenzi, rispondendo a una sua domanda, ci ha detto che non si era reso conto che quegli individui che ha prima nominato avessero delle armi. Mi permetto di integrare la domanda con quest'altra: è accettabile che un Tizio che gira armato non porti l'arma in condizioni tali che sia notata da terzi, specie se appartenenti ad un gruppo rivoluzionario; ma quando questo Tizio entra in un appartamento, dove viene regolarmente ospitato, dove si svolgono riunioni, dove non va per la prima volta, siccome in genere portare un'arma è cosa scomoda, non divertente, perché pesa: in piedi, se l'arma è alla cintura, si può portare, seduti...

PRESIDENTE. Queste considerazioni le farà in altra sede.

AVVOCATO. Le chiedo scusa, signor Presidente. Esclude l'Innocenzi di aver mai notato, se questi si legavano la giacca, che avessero armi?

INNOCENZI. Non ho mai notato niente di simile.

M. P.

PRESIDENTE. Neanche da parte degli altri? Cavani?

INNOCENZI. No.

PUBBLICO MINISTERO. Non ho domande da fare all'imputato, perché mi sembrano inutili e apparirebbero una perdita di tempo, di fronte all'atteggiamento adottato dall'imputato stesso nei confronti delle contestazioni che alla, signor Presidente, gli ha mosso. Ho invece una richiesta da avanzare alla Corte, in relazione all'episodio cui si è fatto riferimento all'iniziazione dell'interrogatorio, che forse può spiegare, almeno in parte l'atteggiamento tenuto dall'imputato, preannunciato nella lettera pervenuta alla Corte qualche giorno fa. Si tratta dell'episodio delle percosse che l'Innocenzi ha subito recantissimamente, e precisamente dopo aver inviato quella lettera alla Corte: percosse che l'Innocenzi, ed un'altra persona firmataria di quella lettera, hanno subito all'interno del carcere. Direi che il silenzio di Innocenzi su questo punto sia estremamente significativo. Vorrei dunque chiedere alla Corte di acquisire dalla direzione del carcere di Rebibbia non soltanto i rapporti redatti dal corpo degli agenti di custodia, ma anche le certificazioni mediche, in quanto a questo ufficio risulta che Innocenzi o l'altra persona che è stata picchiata hanno riportato, tra l'altro, la rottura di un dente. Chiedo dunque alla Corte di acquisire rapporti del corpo degli agenti di custodia, la certificazione medica relativa a questo pestaggio subito durante l'ora d'"aria" di Innocenzi a Rebibbia, e di voler disporre la trasmissione del verbale dell'odierna udienza alla Procura della Repubblica di Roma per quanto di competenza.

GUTIERREZ. Vorrei sapere se Innocenzi conosce, o ha conosciuto, Arnaldo May e Stefano Sebregondi.

INNOCENZI. Arnaldo May l'ho conosciuto in questo processo. Per

MLR

24

2/4

quanto riguarda l'altro, non l'ho mai conosciuto.

Vorrei aggiungere una cosa a proposito di quanto ha detto il Pubblico ministero. L'episodio è accaduto sabato 19, effettivamente durante l'ora d'aria; esso è stato, sì, determinato dalla presa di posizione che abbiamo assunto in questo processo, di ^{dura} condanna del terrorismo, ma vorrei puntualizzare che fatti gravissimi come questo accadono non solo rispetto ad ex-somponenti di organizzazioni cosiddette combattenti, ma anche a coloro che hanno sempre assunto posizioni di estraneità a certe accuse che erano loro mosse e che, effettivamente, sono totalmente estranee a tali organizzazioni. La cosa grave dunque è che questo tipo di intimidazioni accade nei confronti di tutti. Comunque, le mie dichiarazioni rispondono a verità, e non hanno subito un cambiamento per questo fatto, tant'è vero che le mie stesse dichiarazioni le avevo già scritte nella memoria difensiva indirizzata alla Corte in marzo, un mese prima dell'apertura del processo; esse sono le stesse, identiche che, dunque non si è determinato un mio ripensamento, neppure circa il mio giudizio politico sul terrorismo.

PRESIDENTE. Ci è stato anticipato un rapporto che sta per pervenire alla Corte. La Corte ha il dovere di assicurare l'incolumità degli imputati. Le formulerò ora una domanda, tendente a conoscere entro quali limiti lei sia stato toccato nelle sue determinazioni dallo stato di cose venutosi a creare. Vedremo chi, secondo il rapporto, l'ha aggredito. La mia domanda è questa: lei è stato aggredito da persone che facevano parte del gruppi di imputati tra i quali lei si trovava (se non sbagli)?

INNOCENZI. A questo non rispondo, su chi è stato...

PRESIDENTE. Questo gruppo di imputati al quale lei fa riferimento (le deposizioni sono tutte simili, di esclusione, di limitazione, e cose del genere) è un gruppo nel quale nessuno,

2/5

che io sappia, si è proclamato aderente alle Brigate rosse; So
no questi che l'hanno aggredito?

INNOCENZI. Non intendo dire il nome di chi mi ha aggredito.

PRESIDENTE. Bene, si accomodi.

Una voce dalle gabbie, Presidente, vorrei parlare.

PRESIDENTE. Non ne vedo la ragione. Venga a questo banco e par
lerà. (La voce prosegue fuori microfono.)

CONISTI). Stavo dicendo che nello scritto che ho consegnato
questa mattina è sostanzialmente riassunto quello che penso di
dover dire in questo processo. Ovviamente, la mia posizione è
nata dalla mia convinzione che oggi non vi sia nessuna intenzio-
ne, da parte vostra, di assolvere chiunque sia; anzi, al contra-
rio, quella di condannare tutti, al di là delle varie posizioni
assunte anche in istruttoria, di completa...(Interruzione del
Presidente). Questo è un mio giudizio personale, e ne assumo
tutta la responsabilità. Evidentemente, da questa decisione de-
riva anche il fatto di non voler rispondere. Non ho nessunissi-
ma intenzione, con questo mio comportamento, di favorire dubbi
o cose non troppo chiare: mi riferisco ai miei coimputati, a ~~X~~
quanti oggi hanno assunto una posizione di dissociazione non
si da che cosa. Ho messo, in quello scritto, dei punti che rite-
nevo fossero necessari, e che riguardano in modo specifico l'i-
struttoria. Ho sentito che prima sono stato menzionato nel ri-
volgere domande all'imputato Innocenzi. Vorrei precisare che,
nel momento in cui ho rilasciato delle dichiarazioni, ho pensa-
to che tutto ciò che veniva scritto e detto rientrasse nella
normalità delle cose, ossia non venisse usato in modo crimina-
lizzante, in quanto non ravvisavo, in ciò che dicevo, alcuna

26

2/6

colpevolezza o indizio a carico dell'accusa. Evidentemente, ho sbagliato, perché oggi, in questo processo, si è verificato il contrario: molte cose sono state stravolte e vengono usate per affermare supposizioni non so di chi, forse di vari pentiti della giornata. Pertanto mi rifiuto di convalidare quanto ho o detto in istruttoria. Vale per me ciò che ho scritto nei tre fogli consegnati questa mattina. Tengo altresì a precisare che, se qui accuse sono state mosse, non sono state certamente mosse dai coimputati che stanno oggi in queste gabbie, ma in gabbie apposite là in fondo, protette da vari strumenti che voi conoscete. Non debbo dire nient'altro.

PRESIDENTE. Questa mattina l'imputato ci ha mandato un promemoria, nel quale si dice: "Ho conosciuto Bruno Seghetti prima dell'estate 1979 in un'assemblea all'università di Roma. Ho appreso che questo fosse il suo nome solo dopo il mio arresto. Non sapevo che appartenesse ad alcuna formazione armata. Escludo recisamente che la conoscenza di Seghetti sia avvenuta attraverso Stroppolatini. Incontri con il Seghetti, cui parteciparono anche Cavani, Stroppolatini ed Innocenzi, non furono volontariamente provocati, ma del tutto casuali e non avevano nessun altro scopo che quello di stare insieme e discutere di tutto e su tutto. Non c'è mai stata, da parte di nessuno dei presenti, alle discussioni, la volontà di partecipare o costituire in qualsiasi modo ad alcuna banda armata. Al momento del mio arresto era passato circa un anno dall'ultima volta che ebbi modo di vedere il Seghetti. Lo stesso dicasi per Innocenzi. Si era press'a poco nel maggio 1979. Ho conosciuto Renato Arreni. La conoscenza di quest'ultimo, da parte mia, avvenne alcuni mesi prima del mio arresto nel luogo dove io lavoravo: mercato di via Sannio, presso San Giovanni. Nello stesso luogo ebbi modo



27

2/7

di presentarlo successivamente a Stroppolatini. Non sapevo quale fosse il suo nome e non sapevo che appartenesse ad alcuna formazione armata. Nell'incontro avuto con Arreni, di cui esiste prova fotografica allegata agli atti, si è parlato in generale di vari argomenti, senza fare alcun riferimento specifico alla lotta armata. Se nei verbali da me rilasciati in istruttoria si riscontrano delle parziali contraddizioni con quanto qui precisato, ciò è dovuto all'oggettiva impreparazione e debolezza di fronte alle accuse che mi venivano contestate, che hanno favorito l'emergere di un atteggiamento profondamente individualistico, incompatibile con la mia dignità di comunista e che, oltre tutto, non ha giovato alla ricostruzione della verità. Mi rivolgo quindi a tutto il movimento rivoluzionario e al proletariato, che storicamente riconosco come miei interlocutori e ai quali esclusivamente intendo rispondere degli orrori commessi. Pertanto non confermo i verbali resi in istruttoria e revoco il mandato ai miei difensori di fiducia."

Si porti l'imputato Cavani. Cavani, per quanto sia stato fatto il possibile, non si è riusciti a trovare l'avvocato Politti. Le aveva detto che sarebbe venuto?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Quando?

CAVANI. Nel corso dell'ultima udienza.

PRESIDENTE. Se fossi sicuro che verrà domani...

CAVANI. Penso che domani verrà sicuramente.

PRESIDENTE. Non avrei difficoltà a rinviare il suo interrogatorio a domani, fermo restando il programma degli altri interrogatori. Invito pertanto il cancelliere ad avvertire l'avvocato

(25)

UDIENZA DEL 22 GIUGNO 1982
INTERROGATORIO DI AUGUSTO CAVANI
E EDMONDO STROPPOLATINI.

1/1

UNA VOCE. Signor Presidente, ci conceda un minuto per esporre una questione. Sono due mesi che, in quest'aula, cercate di spacciare dodici anni di lotta armata nel nostro paese per l'articolazione di un complotte, gestito, di volta in volta, dall'imperialismo e dal socialimperialismo, dalla CIA o dal KGB. Al contrario, la campagna di primavera e l'attacco al cuore dello stato portato dal proletariato metropolitano in questi anni, ha chiarito che rivoluzione sociale totale e la guerra di classe per la transizione al comunismo in Italia, si pone come punto di riferimento per tutte le guerriglie d'Europa e più in generale del Mediterraneo. Per noi, staccare l'anello Italia dal sistema imperialista è un elemento essenziale; perché facendo vivere con forza questa parola d'ordine, le Brigate rosse possono e devono porsi come punto di riferimento e direzione reale delle guerriglie, che in tutta Europa lottano per il comunismo, nonché dei popoli che, nel Mediterraneo lottano per la loro liberazione contro socialimperialismo e imperialismo. I vertici di Versailles e di Bonn, che per Spadolini, Lagorio e Colombo, hanno rappresentato un altro momento, un'altra occasione precisa, per confermare l'adesione dello Stato italiano ai piani guerrafondai della NATO e per confermare il ruolo dello stato italiano come gendarme nel Mediterraneo. Chiaramente, l'opposizione a questo progetto è dura e violenta, come sta dimostrando l'iniziativa che è legata al comunismo a filo rosso, dalle manifestazioni dei movimenti di massa antimperialisti a Roma, Parigi, Bonn, come sta dimostrando il moltiplicarsi degli attacchi contro obiettivi antiamericani, antisionisti come quello dell'altro giorno a Roma e nei giorni precedenti in Italia, Grecia, Germania e Francia e come ancora dimostra al resistenza del popolo palestinese che in questi gior-

Flavia Feltri

2

1/2

ni a Beirut ha rifiutato la tregua ed ha minacciato l'offensiva. Noi concludiamo con una serie di parole d'ordine molto precise: il nostro problema è annientare ogni tipo di imperialismo staccare l'anello debole Italia dal sistema imperialista ed attaccare il sistema imperialista a partire dall' , NATO, Esecutivo, Ministero della Difesa, Ministero degli Esteri, e su questo terreno organizzare il proletariato nella lotta di transizione al comunismo.

PRESIDENTE. Si porti l'imputato Cavani. Devo dare atto che è qui pervenuto per conoscenza un rapporto della Casa circondariale maschile di Rebibbia a proposito di Giordano, De Laurentis, Innocenzi, Stroppolatini e Conisti. Questo rapporto si dice comandato di servizio, con orario 7,30-15,30 nei locali passeggi, nel rapporto del 19-6-82: "Verso le ore 15, i suindicati detenuti, Giordano, De Laurentis, Innocenzi, Stroppolatini e Conisti venivano alle mani, per motivi a me sconosciuti. Vista la gravità del fatto informai immediatamente il capo-posto, che con un congruo numero di agenti si portava rapidamente sul posto, prendendo i dovuti provvedimenti del caso. Faccio presente inoltre che erano presenti ^{al litigio} i sottototati detenuti differenziati Giordano, Morucci, Caminetti, Naria, Maralli, i quali non hanno partecipato a tale litigio." Seguono le informazioni del sottoufficiale di reparto, che a noi non interessano. Poichè il rapporto è già stato indirizzato alla Procura della Repubblica, presso il Tribunale di Roma, è inutile che ve lo trasmetta dato che lo avete in originale.

Cavani, è ancora troppo emozionato per rendere l'interrogatorio?

CAVANI. Un po' emozionato lo sono; comunque intendo sottopormi all'interrogatorio.

PRESIDENTE. Ha tutto il tempo che vuole per rendere queste in-

FF

1/3

terrogatorio. Se non comprende qualche domanda, ci chieda di ripeterla. Ieri ci ha detto di essere disponibile a rendere l'interrogatorio, ma non è stato in grado solo perché non era presente il suo difensore di fiducia. E' vero?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Adesso è presente? Ora intende rispondere alle nostre domande?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Conferma le dichiarazioni rese in istruttoria?

CAVANI. No; le confermo solo in parte.

PRESIDENTE. Allora, ci dia la sua versione dei fatti; poi eventualmente le porremo delle domande.

CAVANI. Do la versione dei fatti che mi avete imputato e che mi sono stati contestati. Per quanto riguarda i miei rapporti con una serie di persone che conobbi durante il periodo (nel '77) in cui frequentavo l'Università, precisamente il movimento del '77 che confluiva all'interno dell'Università, in una serie di iniziative politiche.

PRESIDENTE. Era studente universitario?

CAVANI. Lo sono stato, precedentemente. Sono stato iscritto per un anno alla facoltà di Statistica e per due anni a quella di Economia e commercio. Dato che lavoravo, frequentavo corsi per lavoratori e non ho dato esami.

PRESIDENTE. Perché, tutti gli studenti lavoratori non danno esami? O era lei che non studiava?

CAVANI. No; ero io che avevo dei problemi per conciliare lo studio con il mio lavoro.

PRESIDENTE. Però questo non le impediva di partecipare alle assemblee?

CAVANI. In quel periodo ho partecipato a delle assemblee, ma in

ff

4

1/4

una maniera molto discontinua, che desse spazio al mio lavoro. In quel movimento mi sono rapportato a livello soggettivo, cioè non ho aderito a qualche gruppo specifico o collettivo; partecipavo, appunto, in maniera molto soggettiva alle assemblee e alle scadenze di lotta che si dava il movimento (manifestazioni e cose del genere). Lì, ebbi modo di stringere amicizia con diverse persone che, come me, intervenivano a queste assemblee o manifestazioni.

PRESIDENTE. Chi erano?

CAVANI. Lì ebbi modo di incontrare una persona che già, credo nel '70, avevo frequentato come amico.

PRESIDENTE. Chi era?

CAVANI. Edmondo Stroppolatini.

PRESIDENTE. Mi pare studiasse sociologia?

CAVANI. Non ricordo. Con lui avevo un rapporto di amicizia che, rincontrandolo all'Università, riallacciai. Continuai a frequentarlo discontinuamente, sempre per un rapporto di amicizia. Verso la fine del '78, gli ultimi mesi del '78, non ricordo con precisione, ebbi modo di conoscere anche altre persone.

PRESIDENTE. Cioè?

CAVANI. Giovanni Innocenzi e Otello Conisti. Con loro instaurai un rapporto di amicizia...

PRESIDENTE. Ebbe modo di conoscerle attraverso Stroppolatini?

CAVANI. No, non ricordo bene; le conobbi durante le assemblee all'Università. Non ricordo se lui già le conosceva e me le presentò. Oltre ad un rapporto di amicizia, si discuteva anche di politica. Continuando a dibattere, cercammo di inserirci all'interno di situazioni di lotta nell'ambito dei quartieri. Per questo motivo conobbi altre persone.

PRESIDENTE. Che vuol dire "per questo motivo"?

CAVANI. Sotto questo tipo di logica.

Mg

5
1/5

PRESIDENTE. Me lo faccia capire, perché non l'ho capito.

CAVANI. In questi rapporti di allargamento di dibattito politico...

PRESIDENTE. Che vuol dire "allargamento di un dibattito politico"?

CAVANI. Dibattere di problemi politici...

PRESIDENTE. Cerchiamo di uscire dalle parole. Andiamo subito al sodo delle cose. Che significa "allargare il dibattito politico"? Lei ha detto che si voleva inserire nelle lotte di quartiere. Qual'erano queste lotte? Qual'era questo quartiere? Qual'erano queste persone? Qual'era il tipo di intervento sottinteso a questo dibattito?

CAVANI. Dibattendo emerse l'esigenza di inserirci all'interno di situazioni di lotta nell'ambito del quartiere. Non furono fatte delle scelte specifiche; era un'esigenza in generale che in quel periodo era avvertita da molta altra gente che faceva politica. Per questo conobbi Martini Rolando e, tramite lui, conobbi Falotto Marino e Lagna Tommaso, che mi furono presentati dal Martini come interni ad un collettivo di quartiere, nel quale svolgevano attività politica. Con loro ebbi degli incontri nei quali si dibatté di politica, di problemi del quartiere...

PRESIDENTE. Di cosa avete discusso? Quali erano i problemi del quartiere?

CAVANI. I problemi del quartiere erano quelli della casa, della autoriduzione, della controinformazione. Si discuteva sul fatto di portare un intervento politico all'interno del quartiere. Con loro ebbi rapporti discontinui. Ci si incontrò diverse volte, si discusse di queste tematiche, ma questi rapporti non continuarono. Verso i primi mesi del '79 (febbraio-marzo), non ebbi più modo di incontrare sia il Martini che il Lagna. Poi, verso la metà del '79 (maggio-giugno), un compagno ~~che~~ mi fu presentato

ff

1/6

come un compagno di movimento, con il quale ci fu un dibattito politico.

PRESIDENTE. Chi era questo compagno?

CAVANI. Ho saputo, dopo il mio arresto, che si trattava di Bruno Seghetti.

PRESIDENTE. Dove lo incontrò?

CAVANI. Lo incontrai a casa di Innocenzi.

PRESIDENTE. Chi c'era a questa riunione?

CAVANI. C'ero io, Innocenzi, Stroppolatini, Conisti e questo compagno che ho saputo dopo essere Seghetti.

PRESIDENTE. Quale fu il dibattito? Che discorso fece questo Seghetti?

CAVANI. Si dibatté in generale di problemi politici.

PRESIDENTE. Di che si parlò? Del Capo dello Stato, del Primo Ministro?

CAVANI. Si parlò di problemi politici in generale...

PRESIDENTE. Di che si parlò?

CAVANI. Non riesco a ricordare. Fu una discussione abbastanza vasta.

PRESIDENTE. Si parlò di Brigate rosse?

CAVANI. Si parlò in generale del problema della lotta armata.

PRESIDENTE. Cosa disse Seghetti sulla lotta armata?

CAVANI. Si parlò di un problema reale di quegli anni e di un discorso politico portato avanti da queste persone che propagandavano...

PRESIDENTE. a) Cosa si disse delle Brigate rosse? b) Furono letti documenti sulle Brigate rosse?

CAVANI. Documenti delle Brigate rosse, non furono letti. Mi sembra di ricordare che io lessi degli scritti su "Controinformazione" che erano delle Brigate rosse.

178

1/7

PRESIDENTE. Chi le diede "Controinformazione"?

CAVANI. Lo avevo io.

PRESIDENTE. Le suggerì Seghetti di leggere "Controinformazione"?

CAVANI. No, nessuno, lo leggevo già da tempo.

PRESIDENTE. Che disse quella volta Seghetti?

CAVANI. Questo non riesco a ricordarlo.

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

CAVANI. Dopo questi incontri, che avvennero in maniera abbastanza casuale, per miei problemi personali, familiari e di lavoro, non volli più impegnarmi in dibattiti e in rapporti con le persone che ho citato prima. Questo succedeva verso la metà del '79. Un anno dopo sono stato arrestato.

PRESIDENTE. Questo è quanto aveva da dichiarare alla Corte?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Conosce la nuova legge che è entrata in vigore?

CAVANI. Ne ho sentito parlare.

PRESIDENTE. Che posizione intende assumere rispetto alla nuova legge? Tanto perché la Corte possa comprendere, dal punto di vista giuridico, qual'è la sua posizione. In questa legge si parla di dissociazione con l'ammissione delle proprie responsabilità e di quella degli altri, in ordine a determinati fatti. Questo è il succo delle normative entrate in vigore. Rispetto a queste normative (che posizione intende assumere)?

CAVANI. Siccome sono imputato in un altro procedimento, ho preso la decisione di assumermi le mie responsabilità e, al contempo, di non parlare sui miei coimputati.

PRESIDENTE. Con la dichiarazione di oggi si è assunto le sue responsabilità?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Quali responsabilità ha, rispetto alla dichiarazione?

42
48

1/8

Lei ha detto che avete parlato di dibattite politico; vagamente di lotta armata; che ha letto "Contreinfezione"; sì e no ha sentito Seghetti. Cominciamo allora col farle una domanda specifica; ho il dovere di spiegarle che c'è questa legge; le consiglio di leggerla o di farsela spiegare. Ebbe mai un nome di battaglia?

CAVANI. No; non in questo procedimento.

PRESIDENTE. Questo Enrico a cosa si riferiva, allora? Perché si fece chiamare Enrico?

CAVANI. Deve far risalire questo nome di battaglia ad un mio precedente rapporto con un'altra persona.

PRESIDENTE. Cioè a che cosa?

CAVANI. Questo, però, è avvenuto prima della conoscenza di questi imputati.

PRESIDENTE. Abbiamo, in questo processo, una sua dichiarazione specifica; gliela leggo, ma prima desidererei sapere come mai non conferma questa dichiarazione, che ha reso in sede istruttoria. E' stato minacciato? E' stato torturato? E' stato seviziato?

CAVANI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Allora, qual'è la ragione per la quale lei non conferma la dichiarazione?

CAVANI. Perché intendo chiarire come si sono svolti realmente i fatti che mi vedono imputato.

PRESIDENTE. Cioè non è vero quanto ha dichiarato al giudice istruttore?

CAVANI. In parte no.

PRESIDENTE. Allora, prendiamo il foglio 122 e seguenti; gliela leggo, mi dica ciò che non è esatto, salvo alla Corte il diritto di valutare. Cavani Augusto; interrogatorio del 21 maggio 1980, davanti al giudice istruttore: Preso atto dei

74

9
1/9

reati contestati, con mandato di cattura, risponde: "Desidero dire tutta la verità su quella che è stata la mia attività politica, sui motivi che mi hanno inizialmente indotto ad aderire - dopo le leggerò le dichiarazioni di Conisti, di Innocenzi e gli altri, a suo carico - al principio della lotta armata e successivamente a recedere da tale pratica, dopo avere constatato che la lotta armata non era la via giusta per cambiare la società. Fu a partire dalla fine del '76 che cominciai a frequentare l'Università di Roma, dove c'erano dei fermenti rivoluzionari, nell'ambiente universitario, che sfociarono poi nel movimento del maggio del '77. Partecipai a numerose assemblee che si tennero all'interno dell'Università, nelle singole facoltà, nel corso delle quali si discutevano problemi di controinformazione, lavoro nero, autoriduzione e interventi politici nei quartieri. Durante la frequentazione dell'Università, ebbi modo di incontrare un giovane, che già conoscevo dal '70; tale Edmondo Stroppolatini, il quale aveva da sempre manifestato notevole impegno politico, dapprima nelle file del PCDML, poi in Potere operaio, se non erro, acquisendo così una notevole cultura che lo portava a discutere con competenza i problemi politici attuali; Ci siamo con questo giudizio su Stroppolatini?

CAVANI. Mi sta chiedendo se confermo queste dichiarazioni?

PRESIDENTE. Questo punto delle dichiarazioni. Quando vuole contraddire la sua dichiarazione, me lo dica.

CAVANI. Mi scusi allora, ma non avevo capito bene...

PRESIDENTE. Glielo riprendo da capo: "Partecipai a numerose assemblee... e interventi politici nei quartieri". Questo lo conferma?

CAVANI. Sì.

(0

1/10

PRESIDENTE. Durante la frequentazione dell'Università... Tale Edmondo Stroppolatini. Lo conferma?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. ...Il quale aveva da tempo... A discutere con competenza i problemi politici attuali. Conferma questo giudizio su Stroppolatini?

CAVANI. Non posso dire nulla sul fatto dell'appartenenza a Potere operaio.

PRESIDENTE. Perché lo ha detto al giudice istruttore?

CAVANI. Volevo cercare di chiarire questo fatto e cioè, che in parte non confermo. Io ho reso queste dichiarazioni in uno stato psicologico abbastanza labile, in quanto sotto shock causato dal mio arresto e dalle gravissime imputazioni contestatemi dal giudice istruttore.

PRESIDENTE. Ma ancora imputazione grave?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. Sono gravi, non le sottovaluti.

CAVANI. Per me un'imputazione grave è essere accusati di omicidio, di rapine o di altri reati di cui non mi sono mai macchiato. Ho reso queste dichiarazioni in questo particolare stato psicologico e, quindi, non ero in grado di fare dichiarazioni obiettive.

PRESIDENTE. Vado avanti: "Edmondo parlava in termini negativi del revisionismo del PCI, del compromesso storico, della svolta borghese del PCI, che aveva portato al crollo dell'illusione rivoluzionaria e quindi, al tradimento dei principi marxisti-leninisti. Rimasi affascinato da queste idee che Edmondo esponeva con abilità, prospettando nello stesso tempo la necessità di creare un nuovo partito comunista fedele ai principi del marxismo. Cominciammo a vederci con una certa frequenza, sia all'Università che in altri luoghi, che venivano scelti, di volta in volta, dallo stesso Edmondo. Ad uno degli incontri ai quali

KF

1/11

Edmondo partecipò verso la fine del 1978, non sono in grado di ricordare quando, un giovane ~~mi~~ mi venne presentato come Roberto. Edmondo mi disse che Roberto era un nome di battaglia e che il suo nome di battaglia era Michele? Ci siamo?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. Allora questo Michele, da dove spunta?

CAVANI. Non ricordo; comunque non confermo questa dichiarazione.

PRESIDENTE. Che vuol dire che non le conferma?

CAVANI. Non confermo queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. Questo Michele è un'invenzione del giudice istruttore?

CAVANI. No, soltanto non so spiegarmelo. Comunque non intendo continuare...

PRESIDENTE. Questo nome sarà uscito da qualcuno?

CAVANI. Può essere stata una mia confusione.

PRESIDENTE. E Roberto?

CAVANI. Otello Conàsti aveva un soprannome; lo chiamavano...

PRESIDENTE. Dice seccamente che non conferma queste dichiarazioni e mi sta bene. Giustificò la necessità di usare un nome di battaglia. Andiamo avanti; ora mi spieghi questo punto: "Michele giustificò la necessità di usare il nome di battaglia con ragione di sicurezza, per evitare che si potesse essere identificati. Per questo motivo decisi di farmi chiamare Enrico, nome che usavo con le persone che poi conobbi, attraverso Michele e Roberto? Allora?

CAVANI. Riportato così, non è esatto.

PRESIDENTE. E com'è esatto?

CAVANI. Ho usato un nome di battaglia, ma precedentemente.

PRESIDENTE. Quando?

CAVANI. Le stavo dicendo: con un mio rapporto precedente con delle ^{altre} persone ai primi del '78, avuti fino a circa la metà del '78.

12

1/12

PRESIDENTE. A quale processo si riferisce prima, a quello delle UCC?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. Allora, a quale processo si riferisce?

CAVANI. Ad un procedimento ancora in corso di istruttoria. In quel caso usai un nome di battaglia.

PRESIDENTE. In quale occasione?

CAVANI. Nel rapporto con queste persone.

PRESIDENTE. Non vuole chiarire questo punto?

CAVANI. No; per il momento no.

PRESIDENTE. Allora, se ho capito bene, questa dichiarazione fu malintesa dal giudice istruttore?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Andiamo avanti: "Di quest'ultimo, peraltro, conobbi anche il nome vero (cioè Otello) e mai il cognome. Io dissi a mia volta a Roberto il mio nome vero, cioè Augusto. Conoscevo le abitazioni di Roberto e Michele e questi conoscevano la mia abitazione. Qualche volta Michele è venuto a farmi visita a casa, in via Ardea...

CAVANI. Mi scusi signor Presidente. Vorrei far rilevare che con queste persone avevo un rapporto di amicizia. Conoscevo lo Stropolatini dal '70, avevo frequentato la sua abitazione, conoscevo i suoi genitori e lui conosceva i miei. Anche con Conisti c'era un rapporto di amicizia; lui frequentava la mia casa ed io la sua. Lo stesso con Innocenzi ed altri; quindi il fatto di usare dei nomi di battaglia con delle persone che conoscevo così bene con i loro nomi e le loro abitazioni, mi pare una contraddizione che vorrei rilevasse.

PRESIDENTE. Lei dice che poiché eravate molto amici, tra voi il nome di battaglia non aveva senso?

CAVANI. Penso di sì.

142

13

1/13

PRESIDENTE. Vedremo che più avanti i rapporti non si limitano solo a queste persone, ma si estendono ad altre, per cui poteva avere un senso usare un nome di battaglia. A filo di logica. Lei abusa del termine logica; qualche volta posso usarlo anch'io.

CAVANI. Se si riferisce a quei rapporti con...

PRESIDENTE. Andiamo avanti: "Con l'andare del tempo, Michele mi fece conoscere un altro suo amico, che io avevo già avuto modo di vedere all'Università: Franco (anche questo era nome di battaglia), che cominciò a partecipare alle riunioni insieme a Michele, a me e a Roberto.

CAVANI. No, io conobbi Gianni Innocenzi, sempre col nome di Gianni Innocenzi.

PRESIDENTE. Allora, questo nome Franco l'ha tirato fuori il giudice istruttore?

CAVANI. Io non l'ho tirato fuori.

PRESIDENTE. Quindi questa dichiarazione è falsa? Il giudice istruttore ha scritto il falso?

CAVANI. No; però se è una mia dichiarazione non è esatta.

PRESIDENTE. Andiamo avanti: "Ne il corso di queste riunioni, era quasi sempre Michele che esprimeva le idee imperniate ~~sopra~~ sulla necessità delle lotte armate e di costituire dei gruppi armati nei singoli quartieri per l'affermazione del contropotere territoriale." Questo le dice niente?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. Lo ha tirato fuori il giudice istruttore ?

CAVANI. No; questa mia dichiarazione va interpretata nel fatto che si dibatté in generale sul problema della lotta armata, anche con queste persone, ma che non emerse mai la proposta di costituire nuclei armati o bande armate, per intervenire nel quartiere.

1/14

PRESIDENTE. Andiamo avanti: "Il Michele portava anche volantini e opuscoli delle Brigate rosse, sul cui contenuto poi iniziava delle discussioni alle quali partecipavamo anche io, Franco e Roberto". Anche questo è farina del sacco del giudice istruttore?

CAVANI. No, non confermo queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. Perché non le conferma? E' per capire questo suo atteggiamento.

CAVANI. Perché lo Stroppolatini a me non ha mai portato volantini delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Allora perché lo ha dichiarato al giudice istruttore?

CAVANI. Per fare chiarezza su questo punto devo dire che, all'Università, durante quel periodo, raccolsi volantini delle Brigate rosse, che venivano regolarmente distribuiti da militanti delle Brigate rosse...

PRESIDENTE. Li portò lei questi volantini?

CAVANI. Sì.

PRESIDENTE. Allora, secondo lei, possiamo mettere un punto fermo su questo fatto? I volantini non li portò Michele, ma lei? Michele che cosa fece di questi volantini?

CAVANI. Mi trovai per le mani questi volantini, un volantino delle Brigate rosse, che era facile trovare all'Università...

PRESIDENTE. Lasci stare se era facile o meno. Voglio sapere che cosa ne fece Michele e se li consegnò a Michele, questi volantini.

CAVANI. No, li tenni io e poi, una volta che ci incontrammo, non ricordo né quando né come, lo feci vedere anche agli altri.

PRESIDENTE. E avete iniziato delle discussioni?

CAVANI. No.

15

1/15

PRESIDENTE. Allora mi spieghi quest'altro passo: "Il Michele esaltava le funzioni delle Brigate rosse, le quali dovevano ispirare, con le loro azioni militari, tutte le forze della sinistra rivoluzionaria, avendo un ruolo di avanguardia rispetto ad esse". Mi spieghi quest'affermazione. Posta la sua premessa... Allora era lei che esaltava il ruolo delle Brigate rosse, se era lei ad avere quei volantini?

CAVANI. Non nego che in quel periodo si discusse di questi problemi e del significato di questo fenomeno delle organizzazioni cosiddette combattenti, dell'eclatanza delle Brigate rosse allo interno della società italiana, cosa che aprendo un giornale, accendendo la televisione...

PRESIDENTE. Questi esaltavano le Brigate rosse?

CAVANI. Riportavano...

PRESIDENTE. Lasci stare queste cose. Io sto contestando la sua dichiarazione resa al giudice istruttore. Lei è libero di dirmi se la conferma o non la conferma. Io sono altrettanto libero di domandarle le ragioni per cui lei non la conferma. Lei mi può dire che non vuole dirmi le ragioni e questo può starmi bene. Lei è libero di dare le risposte che ritiene; noi siamo liberi di valutarle. Allora, le cose scritte qua non sono vere. Non è vero che Michele esaltava le Brigate rosse?

CAVANI. No, messo in questo modo non posso assolutamente confermarlo.

PRESIDENTE. Messo così... Come lo devo mettere! Andiamo avanti: "Con l'andare del tempo, Michele prospettò l'opportunità di allargare l'area della lotta armata, attraverso collegamenti con altri gruppi armati di altri quartieri. Michele sosteneva, insomma, la necessità di favorire il sorgere di nuclei armati spontanei, senza entrare necessariamente nelle Brigate rosse. Nello ambito di tali prospettive, il Michele mi fece conoscere un certo Tommaso Lagna che faceva parte di un gruppo armato nella zo-

1/16

na di Monte Mario."

CAVANI. Non confermo queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. Perché non le conferma?

CAVANI. Perché non corrispondono al vero.

PRESIDENTE. Perché lo ha dichiarato al giudice istruttore?

CAVANI. L'ho dichiarato in un momento particolare, come ho già cercato di spiegare.

PRESIDENTE. Cavani, le faccio una domanda brutale: lei ha paura?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. E' stato sottoposto ad intimidazioni e minacce?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. Allora non è vero che le fece conoscere Lagna. "Attraverso il Tommaso che riconosco nella fotografia 69, conobbi anche Marino, che riconosco nella fotografia 33, e un certo Martini Rolando. Le riunioni avvenivano quasi sempre in locali pubblici, trattorie del centro o della periferia, oppure nell'abitazione di Martini Rolando. Nel corso di tali riunioni si parlò del lavoro da svolgere nei quartieri, sia a livello di inchiesta, prevalentemente riguardanti il comportamento di personaggi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da compiere, ma di quest'ultimo argomento si parlò in termini vaghi". Allora nel primo si parlò in termini specifici?

CAVANI. No. Su questo fatto, posso essere abbastanza preciso. Discutendo dei problemi del quartiere e delle tematiche politiche con il Lagna e il Pallotto, emerse l'esigenza di svolgere un tipo di lavoro politico, per analizzare i comportamenti delle altre forze politiche all'interno del quartiere, cioè, il modo in cui si collocavano rispetto alla soluzione dei problemi sociali del quartiere.

PRESIDENTE. Qui è scritta una frase che pare qualcosa di diverso dalla coniugazione? Qui è scritto così: "Sia a livello di inchieste, prevalentemente riguardanti il comportamento di perso-

1/17

17

naggi della Democrazia Cristiana. Sappiamo cosa significa inchiesta o il termine è stato usato impropriamente? Qual'era la maniera di coniugarsi? Era un modo di comportarsi, di muoversi?

CAVANI. Sì, infatti.

PRESIDENTE. E allora?

CAVANI. Non confermo queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. Passiamo ad un altro punto. Lei ricevette dei dollari da cambiare? Le legge il passo: "Ricordo che un giorno Michele mi diede incarico di cambiare in banca un centinaio di dollari in lire italiane, che egli diede poi a Tommaso per l'acquisto di armi". Ha avuto questi dollari o no?

CAVANI. Quando il giudice istruttore mi contestò questo fatto, che mi pare sia stato descritto dal Pallotto, io negai di aver mai ricevuto soldi o dato soldi per l'acquisto di armi. Quando il giudice mi chiese perché allora il Pallotto facesse una affermazione del genere, io non lo seppi spiegare. Allora mi ricordai che tempo addietro, non ricordo quando, lo Stroppolanti mi chiese il favore di cambiargli cento dollari in banca. Dato che potevo fare facilmente un'operazione del genere, poiché avevo la banca in prossimità del posto di lavoro, gli feci il favore di cambiargli questi cento dollari.

PRESIDENTE. Per comprare delle armi?

CAVANI. Non credo che si possano acquistare armi con sole ottantamila lire.

PRESIDENTE. Andiamo avanti: "Nel corso di una delle riunioni, alla quale partecipammo: Roberto, Tommaso, Marino, io e Michele, quest'ultimo prospettò la necessità di procurarsi delle armi, nella previsione che queste potessero essere impiegate per fatti rivoluzionari. Il Tommaso disse che era in grado di procurare delle armi, per le quali però occorreva pagare una certa somma. So che Michele, o qualcuno per lui, diede del denaro a

16
H

1/18

18

Tommaso, con l'incarico di acquistare le armi. Tommaso acquistò delle armi che egli custodì inizialmente presso la sua abitazione." Questo lo ha inventato il giudice istruttore?

CAVANI. Devo specificare che durante i rapporti con Pallotto Marino, seppi da lui che possedeva delle armi e basta.

PRESIDENTE. Non vide queste armi?

CAVANI. Sì, le vidi una volta.

PRESIDENTE. Che armi erano e dov'erano?

CAVANI. A questo non intendo rispondere.

PRESIDENTE. Le leggo la dichiarazione che ha reso: "Il Tommaso aveva le armi in due valige. Ricordo di avere visto una valigia all'interno della quale c'era un mitra senza calcio (tipo machine pistol) e anche una pistola 765 Beretta. Non ricordo di avere visto altre armi. Il Tommaso disse che aveva anche dell'esplosivo. Si decise di affidare in custodia le armi di Tommaso a Marino, il quale aveva già altre armi". Lo conferma?

CAVANI. Confermo il fatto di essere a conoscenza che il Pallotto Marino possedeva delle armi, come lui mi disse.

PRESIDENTE. "So che il Tommaso aveva altre armi, perché fu lui stesso a dirmelo; parlò di un FALL, di altre pistole e di esplosivo!"

CAVANI. Faccio notare che in un altro verbale quest'affermazione viene corretta, perché è il Marino che possedeva le armi e non il Tommaso.

PRESIDENTE. Non ricordo l'episodio della consegna delle due valige da parte di Tommaso a Marino, episodio del quale parla, secondo quanto mi dice la S.V., Pallotto nel suo interrogatorio. Se la consegna avvenne, io non fui presente. In sostanza, non ho assistito alla consegna delle armi da

FF

19

1/19

parte di Tommaso a Marino. Desidero far presente che nel maggio-giugno '79, avendo constatato il fallimento della lotta armata e le contraddizioni sempre più frequenti in cui si muovevano quelli che avevano operato questa scelta, decisi di troncare i miei rapporti con questo gruppo, cui aderivano: Michele Lagna, Marino e mi sono dedicato al lavoro e alla famiglia. E' vero che si parlò con Tommaso dell'opportunità di prendere in affitto un locale per fare delle riunioni per custodire le armi; mi pare che il Tommaso chiese dei soldi. Non so se il Tommaso abbia poi effettivamente affittato il locale. L'ultima volta che ho visto Michele è stato circa un mese fa, allorché egli venne a farmi visita da solo. Franco lavora all'Utra, a largo Argentina; non so se egli abbia ancora contatti con Michele e Roberto. Non vedo Franco da circa un anno. Una volta andai all'Utra per una pratica di mio fratello, ma non vidi Franco. Ritengo che Rolando Martini sia completamente estraneo a qualsiasi organizzazione terroristica. Egli si è limitato a dare ospitalità a me, a Michele, Roberto, Tommaso e Marino, più per discutere di politica a livello teorico, che per programmare azioni militari con la creazione di gruppi armati. I contatti con Martino e Rolando sono stati rari; Martino conosceva da tempo Edmondo, con il quale aveva militato nelle file del PCI-L. Non ho avuto nemmeno rapporti con Tommaso Lagna; so che anche Tommaso si è staccato dal gruppo armato in cui militava e non si è più interessato di lotta armata, per quanto mi risulta. Non conosco il nome vero di Franco; qualche volta Michele lo chiamava Gianni". Questa è una sua dichiarazione.

CAVANI. Tengo a precisare che ...

PRESIDENTE. Abbia pazienza, prima le rileggo tutte le sue dichiarazioni. "Con riferimento alle dichiarazioni rese da Conisti Otello - questo è un interrogatorio reso il 28 maggio '80-

48
75

20

1/20

delle quali ricevo lettura, per la parte che mi riguarda, confermo di avere conosciuto il giovane ritratto nelle fotografie 7-8, allegate al rapporto 6292/614, in data 10 maggio '80. La conoscenza avvenne tramite Edmondo, nel maggio o nel giugno '79, comunque circa un anno fa; ricordo che Edmondo portò la predetta persona, di cui ignoro le generalità, a tre riunioni che si tennero in casa di Gianni, a Monteverde, a distanza di circa una settimana l'una dall'altra. In verità io avevo già visto il giovane in questione che mi si dice chiamarsi Bruno Seghetti, nel corso di assemblee che si tennero all'Università di Roma". Conferma questi punti?

CAVANI. Ho dato prima la versione dei fatti. La confermo.

PRESIDENTE. Conferma che Edmondo le presentò Bruno Seghetti; che avete partecipato a tre riunioni; che conosceva Seghetti all'Università?

CAVANI. Siccome mi fu presentato un compagno di movimento, riferii lì che avevo avuto modo di notare questa persona alle assemblee all'Università. Non ricordo chi mi presentò il Seghetti.

PRESIDENTE. "Seghetti era uno di quelli che partecipavano con maggiore assiduità alle assemblee, nel corso delle quali prendeva spesso la parola. All'Università non parlai mai con il Seghetti; fu solo a casa di Gianni che ebbi modo di parlare con lui. Ad una delle tre riunioni che si tennero a casa di Gianni, partecipò anche una ragazza di cui ignoro il nome; ella venne alla riunione per conto suo. Nel corso delle riunioni, che avvenivano sempre nell'abitazione di Gianni, si tenevano discussioni sulla situazione politica italiana e su quali fossero gli sbocchi del movimento rivoluzionario; si prendeva in esame il problema della lotta armata. Il discorso veniva iniziato e sviluppato principalmente da Michele e da colui che ho riconosciuto dalle fotografie che mi si dicono ritrarre Bruno Seghetti.

MH

21

1/21

Rammento che talvolta la discussione traeva spunto dalla lettura di volantini che rivendicavano attentati".

CAVANI. Non confermo queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. Da dove le ha tirate fuori il giudice istruttore?

CAVANI. Probabilmente sarà stata compa mia.

PRESIDENTE. Vediamo allora quest'altro punto: "Ricordo che fu portata anche una risoluzione strategica di cui non so, però, precisare la data". Conferma questo punto?

CAVANI. Lo chiarisco: ho letto questa risoluzione strategica su un libro che, se non ricordo male, è stato pubblicato da Giorgio Bocca; riportava la risoluzione strategica delle Brigate rosse e loro volantini. Ho avuto modo di leggere queste cose.

PRESIDENTE. Non le stiamo contestando la sua cultura; stiamo leggendo delle sue dichiarazioni, rese ad un magistrato, in presenza del suo difensore. Desideriamo capire da dove vengono queste dichiarazioni; perché le ha fatte? Lei dice che non è stato minacciato, non le è stato promesso niente. Perché ha reso queste dichiarazioni, allora? Il magistrato non l'ha interrogata sul libro di Giorgio Bocca. Nel corso dell'istruttoria, ha riconosciuto il Seghetti; lo ha riconosciuto fotograficamente. Lei ha chiarito il ruolo del Seghetti in queste riunioni. Poi continua ancora: "Michele e l'altro facevano discorsi filobrigatisti, nel senso che si approvavano i sistemi e le azioni dei brigatisti rossi".

CAVANI. Non confermo questa dichiarazione.

PRESIDENTE. Possiamo comprendere il perché di questo suo comportamento ora, in udienza?

CAVANI. In quel momento avevo paura.

PRESIDENTE. E ora non ha paura?

CAVANI. No; cerco di dare la versione reale dei fatti, assumen-

1/2

99

1/22

domi anche la responsabilità.

PRESIDENTE. Di chi aveva paura, quando ha reso queste dichiarazioni?

CAVANI. Avevo paura della situazione in cui mi trovavo; accusato di appartenere alle Brigate rosse, quando non ne ho mai fatto parte.

PRESIDENTE. Lei ha reso delle dichiarazioni, nelle quali lei non si accusa di attentati; ha indicato un certo tipo di comportamento; ^{il} reclutamento di alcune persone. Allora le faccio una domanda specifica: conosce l'MPRO?

CAVANI. L'ho sentito nominare.

PRESIDENTE. Non ne ha fatto parte?

CAVANI. No.

PRESIDENTE. Questo gruppo che cos'era?

CAVANI. Era un gruppo...

PRESIDENTE. Di che?

CAVANI. Di niente, cioè, non gli si dava alcun nome...

ABATE. Quando lei, al giudice istruttore, parla di appartenenza al gruppo armato, lei che partecipava alle riunioni dell'Università di Roma, del movimento, sapeva distinguere tra una cosa e l'altra? Quando ha detto al giudice istruttore che faceva parte di un gruppo di lotta armata, si rendeva conto di quello che diceva?

CAVANI. Sì; ho cercato di chiarire questo punto.

ABATE. Il giudice istruttore ha scritto ciò che lei ha detto!

CAVANI. Non sto dicendo di essere stato posto sotto tortura, per queste dichiarazioni; ho cercato di spiegare che mi trovavo in una situazione psicologica particolare.

PRESIDENTE. Poi leggeremo la dichiarazione che Conisti ha reso al giudice istruttore. Veda, noi siamo vecchi magistrati; abbiamo una certa esperienza di uomini e cose; vorremmo comprendere soltanto il perché del suo atteggiamento di oggi e di quello

47

93

1/23

di ieri; se poi non riusciremo a comprendere, è un altro paio di maniche. Questa è la dichiarazione del 2 giugno '80: "Riconosco nella fotografia di Innocenzi Giovanni, il Gianni di cui ho già parlato, come impiegato all'UPRA. Proprio il Gianni, a casa del quale si tennero le tre riunioni delle quali ho già detto, con la partecipazione di Seghetti, Stroppolatini, Conisti, lo stesso Gianni e me e, in due occasioni, una ragazza castana, piuttosto bassina, di cui non conosco il nome. Nel corso delle tre riunioni, il Seghetti parlò della necessità della lotta armata e di organizzarsi ad un livello clandestino, per portare avanti il programma rivoluzionario. A proposito dell'azione Moro, il Seghetti disse che con essa era stato portato l'attacco al cuore dello Stato". Non conferma neanche questa dichiarazione?

CAVANI. Sì; sostanzialmente la confermo; non ricordo se Seghetti ha parlato di attacco al cuore dello Stato; lo dicevano i giornali, lo dicevano tutti.

PRESIDENTE. Seghetti parlò della necessità della lotta armata?

CAVANI. Seghetti parlava in maniera molto positiva della lotta armata.

PRESIDENTE. Mi spieghi questa sua affermazione: "Del gruppo armato, facente capo a Michele, faceva parte anche Capitelli Marco, che io conobbi verso la fine del '78, tramite Michele, alias Edmondo Stroppolatini. All'epoca il Capitelli faceva il commesso e abitava alla borgata La Romanina, con la moglie e il figlio. A casa di Capitelli si tennero una decina di riunioni, tra la fine del '78 e i primi del '79, e, comunque, fin quando egli ebbe un grosso incidente con la moto, che lo costrinse all'immobilità per un lungo periodo. Alla riunione a casa di Capitelli, partecipavamo io, Edmondo, Otello, Gianni, e, qualche volta, Martini Rolando. In queste riunioni si parlò

24

24

1/24

della lotta armata, di interventi politici a livello di quartiere, di inchieste da fare nel territorio del lavoro nero e autoriduzione. Era Edmondo che dirigeva la discussione, mentre Capitelli, pur dimostrando una buona preparazione politica, non era allivello di Edmondo. A queste riunioni partecipò una persona che era legata, in qualche modo, a Michele, ma che non faceva parte del gruppo. Rivolsi Marco Capitelli nel maggio del '73, se non ricordo male, per la strada, dalle parti della Piramide, ed altre tre o quattro volte. A questi incontri partecipavano le solite persone, cioè: Roberto, alias Otello, Michele, alias Edmondo, Gianni ed io". Anche queste dichiarazioni non sono vere? Qui si dice del gruppo armato: cosa intende per gruppo armato?

CAVANI. Non lo so, comunque quello non era un gruppo armato.

PRESIDENTE. Lei non è un contadino venuto dalla campagna, con due polli in mano da portare all'avvocato; lei era uno studente universitario; sostiene di aver raggiunto un certo livello di maturità politica e di avere fatto delle scelte. Sostiene di essere stato un uomo maturo, anzi, più maturo degli altri. Nelle sue dichiarazioni ci sono tante critiche agli altri. Ad un certo punto lei usa termini come : gruppo armato, senza saperne il significato. Allora lei è un immaturo? Cosa significa questo termine: gruppo armato?

CAVANI. Non lo so; non so perché si doveva armare, questo gruppo. Comunque non confermo la dichiarazione.

PRESIDENTE. Dobbiamo dire che questa dichiarazione è stata resa da chi?

CAVANI. L'ho resa io.

PRESIDENTE. Perché l'ha fatta?

CAVANI. Non so spiegarlo neanche io.

7/12

65

1/25

PRESIDENTE. Con chi si trova in carcere?

CAVANI. Sono isolato, ancora. Sono stato riarrestato da due mesi, per un altro procedimento giudiziario.

ABATE. Con chi prende l'aria?

CAVANI. Da solo.

PRESIDENTE. Da quando è stato riarrestato?

CAVANI. Sì; da due mesi.

PRESIDENTE. Non ho altre domande da fare all'imputato. Le Parti Civili?

Avvocato CAPITELLA delle Parti Civili: Iorzino, Rivera e Palma. Presidente, devo leggere alcuni passi dell'interrogatorio reso...

PRESIDENTE. Ho letto tutti gli interrogatori resi dall'imputato. Lei faccia una domanda, per piacere.

CAPITELLA. L'imputato ha detto di aver conosciuto Conisti, verso la fine del '78; vi è una dichiarazione di Brogi, resa il 25. 5, in quest'aula, in cui risulta che l'imputato ha conosciuto Conisti nel mese di aprile-maggio del '78. C'è un antefatto...

PRESIDENTE. Avvocato, cosa vuole sapere dall'imputato?

CAPITELLA. Se contesta questa circostanza all'imputato, la conoscenza di Conisti-Stroppolatini (Conisti, nella specie), in epoca anteriore alla fine del '78.

PRESIDENTE. Quando conobbe Conisti?

CAVANI. L'ho detto: verso la fine del '78.

CAPITELLA. Se la Corte vuol disporre del confronto con Brogi...

PRESIDENTE. Lasci stare i poteri della Corte; essa non ha fatto alcuna domanda all'imputato. Nessuno ha da proporre altre domande. Stroppolatini, si accomodi davanti alla Corte. Stroppolatini Edmondo, a lei furono contestati i reati, nel corso della istruttoria, con l'ordinanza di rinvio a giudizio, col decreto di citazione in atto. Nel corso dell'istruttoria, ha dichiarato

H
H

26

1/26

di non volersi avvalere della facoltà di non rispondere, dichiarandosi prigioniero politico. Formalmente, le porgo la domanda sull'atteggiamento processuale che oggi intende assumere davanti a questa Corte.

STROPPOLATINI. Mi dichiaro completamente innocente, rispetto all'imputazione addebitatami. Riguardo alla dichiarazione resa in istruttoria, che lei sta citando, è stato il primo interrogatorio. Al secondo interrogatorio, rettificai, dichiarando che la mia dichiarazione di essere prigioniero politico, non voleva significare la mia appartenenza ad un'organizzazione clandestina combattente, ma soltanto una dichiarazione ideologica.

78

27

2/1

Il che vuol dire che la mia appartenenza a quello che era il movimento di classe - cioè, non un gruppo organizzato, ma una area di classe, che nasceva dalle istanze sociali del momento - mi aveva trovato coinvolto in questo processo, in cui io non mi riconosco. Nel senso che, fra le motivazioni e le imputazioni addebitatemi, vedo, e vedo, una discrepanza. Per me le motivazioni, cioè quelli che vengono considerati elementi di prova, sono stati semplicemente un mio discorrere, un mio discutere con tantissima gente su quelli che sono ~~stati~~ i problemi che diversi strati sociali, diversi giovani nei quartieri, hanno. Quindi, nel rapporto che c'è fra tali motivazioni e le imputazioni, c'è una discrepanza; io consideravo il mio arresto semplicemente come l'arresto di un compagno di movimento. Per questo mi dichiarai prigioniero politico; perché prigioniero politico per me significava questo. Dopo di che, avendo avuto coscienza che questa dichiarazione di prigioniero politico poteva essere interpretata in altro modo, specificai che, rispetto alle imputazioni addebitatemi (questo ~~in~~^{nel} secondo interrogatorio), mi dichiaravo completamente innocente. Questo è esattamente, oggi, il mio comportamento processuale. Riportandomi quelle che sono state le motivazioni, i cosiddetti elementi di prova a mio carico, oggi ribadisco che questi elementi di prova non sono altro che discussioni con tantissima gente. Discussioni, prima di tutto, su quelli che sono stati, e che sono, oggi, i problemi di, chiamiamoli così, strati sociali (qualcuno li chiama "classi"; io li chiamiamo strati sociali), che si trovano in condizioni economiche, politiche, e specialmente culturali subordinate, rispetto ad altri strati sociali. Senza andare nel generale, avendo io stesso problemi rispetto al lavoro, rispetto al mio essere una persona che abita in un quartiere, che abita in un ghetto, un ghetto periferico, ho sempre cercato di capire che tipo di soluzione, sia per me che per gli altri, esistesse. Questo tipo di domanda evidentemente se la pone chiunque, se la sono posta migliaia e

28

2/2

migliaia di persone che, in questi anni, hanno cercato di immettere istanze sociali di rinnovamento sociale e culturale, che vanno dalle lotte per la reriduzione dell'affitto, della luce, alle lotte per il lavoro, per il lavoro per tutti e per la riduzione delle ore di lavoro, a quelle per quindici i problemi che esistono oggi nella società. Dopo di che, chiamatamente, la cosa non si ferma qui; significa anche rendersi conto cosa significa, oggi, essere un soggetto, un essere umano, una persona che vuole arricchirsi moralmente e culturalmente. Nel senso che questa ricerca di avere un modo differente di rapportarsi con le persone, era alla base, è stata alla base del mio rapporto con tantissime persone, con tantissimi amici. Dico questo perché proprio su questo ci sono state delle discussioni con dei miei coimputati. Per me queste discussioni, questo cercare di arricchirsi vicendevolmente, non sono mai state volontà di costituire un gruppo, di qualsiasi tipo. Questo tipo di discussione, questo tipo di rapporto è stato considerato in sede istruttoria come prova ed elemento a carico nei miei confronti di appartenenza ad una banda armata, di voler costituire gruppi armati, di aver propagandato, verso tantissima altra gente, ideologie e concezioni di organizzazioni terroristiche. Io questo non l'ho fatto; invece, ho discusso e cercato di capire che cosa significa per me e per gli altri andare ad affrontare una serie di problemi. Tant'è vero che, (sempre parlando rispetto alle motivazioni che mi vedono coinvolto), in questo processo le persone con cui ho discusso, e che in questo processo vengono considerate miei coimputati,...

PRESIDENTE. Chi intende per coimputati?

STROPOLATINI. Le persone che stavo per dire, cioè Cavani, Conis, Capitelli e Innocenzi. Con queste persone, che io ho conosciuto in differenti periodi, anche se non molto lontani fra di loro...; ad esempio, il Cavani l'ho conosciuto negli anni '70,

2/3

dopo di che l'ho rivisto nel settembre '78; il Capitelli, alla fine del '78; l'Innocenzi, nel '77, e poi l'ho rivisto nel '78; il Conis, nel '78. Con queste persone, io cercavo sia di impostare una discussione sui problemi del nostro quartiere (Albergo ne-Cinecittà), sia di costituire un'amicizia, perché secondo me non c'è - e non c'è mai stata - una contraddizione fra l'essere amici e il discutere politicamente. Così come io non ho mai pensato che l'amicizia fosse semplicemente un hobby, una cosa che non ha alcuna importanza. Chiaramente, in questo processo, non è così, perché si tende a vedere...

PRESIDENTE. In altri termini, quando lei dice "in questo processo", che significa? Lei dice che è stato rinviato a giudizio dal giudice istruttore solo perché era amico di queste persone? E' questo che intende dire?

STROPPOLATINI. In questo tipo di rapporti, c'è stato un equivoco, nel senso che questo tipo di rapporti è stato considerato elementi di prova. Cercando di comprendere, io su questo posso dire che evidentemente, essendo in un processo contro un'organizzazione terroristica, ogni rapporto di amicizia, ogni rapporto di questo tipo, viene necessariamente considerato...

PRESIDENTE. Stroppolatini, lei ha letto l'ordinanza di rinvio a giudizio?

STROPPOLATINI. Sì, certo.

PRESIDENTE. E c'è scritto dei rapporti di amicizia? Vuole che io gliela rileggo?

STROPPOLATINI. No, ho capito cosa dice lei.

PRESIDENTE. Lasciamo stare i rapporti di amicizia, lasciamo stare le cose generiche; andiamo al concreto. Il giudice istruttore l'ha rinviato a giudizio di questa Corte d'Assise non per i rapporti di amicizia, ma per alcuni...

STROPPOLATINI. Sì, ho capito.

PRESIDENTE. Qui c'è scritto, nell'ordinanza di rinvio a giudizio,...

2/4

quindi mettiamo da parte i rapporti di amicizia. Vediamo questi rapporti di amicizia in che cosa, in concreto, si sono articolati. A proposito di amicizia, allora, parliamo di Bruno Seghetti.

STROPPOLATINI. Rispetto a questa persona che lei cita, bisogna tornare indietro, nel senso che, discutendo con tutta una serie di persone, fra le quali, appunto, Innocenzi, Cavanize Conisssi, su che cosa, specificamente, nel nostro quartiere bisognasse andare a fare, rispetto ad alcuni problemi specifici del quartiere stesso, si è continuato su questo tipo di discorso e, in questo ambito, ho conosciuto questa persona...

PRESIDENTE. Dove l'ha conosciuta?

STROPPOLATINI. L'ho conosciuto perché mi è stato presentato da Conisssi.

PRESIDENTE. Conisssi le presentò Seghetti?

STROPPOLATINI. Sì.

PRESIDENTE. Fermiamoci un momento su Seghetti; ci parli di questo incontro con Seghetti. Che cosa avvenne, poi, tra lei, Seghetti e gli altri?

STROPPOLATINI. Questo tipo di incontri avvenivano sul tipo di dibattito che c'era a Roma. Questa persona sembrava una persona di altri quartieri; si voleva cercare di capire in che termini i problemi che appartenevano al suo quartiere potessero essere rapportati con i nostri problemi. Si voleva cercare di capire se i problemi del suo quartiere, così come lui diceva, si potessero rapportare con i nostri ~~quartieri~~ problemi, cioè se ci fossero delle comuni condizioni di vita e di problemi, che appartenevano sia a lui che a noi.

PRESIDENTE. Io le faccio una domanda specifica; usciamo dal generico. Seghetti lesse a lei e agli altri degli opuscoli, dei comunicati delle Brigate Rosse?

1. 2. 3. 4.

31

2/5

STROPPOLATINI. Non lesse dei comunicati delle Brigate Rosse, per quel che mi ricordo. Non è che possa ricordarmi esattamente la persona che lesse questi comunicati. Mi ricordo che...

PRESIDENTE. Allora, li lesse lei, o li lesse Conissi?

STROPPOLATINI. Non me lo ricordo. Ricordo che si lesse, su una rivista di movimento, alcuni scritti di questa organizzazione.

PRESIDENTE. Dove furono letti? In che luogo?

STROPPOLATINI. FURONO letti a casa di Innocenzi, mi sembra nel maggio '79.

PRESIDENTE. Furono letti questi documenti. Di che cosa si discusse?

STROPPOLATINI. Si discusse sul significato e sul valore delle ipotesi che venivano esplicate in questi documenti.

PRESIDENTE. Lei ha sentito poco fa che abbiamo letto la dichiarazione di Cavani.^{Da} Questa dichiarazione di Cavani al giudice istruttore risulta che Seghetti e lei, Stroppolatini, a proposito di questi volantini, parlaste apertamente, e lei, segnatamente, assunse un atteggiamento filobrigatista, cioè esaltò le azioni, gli attentati anche singoli - dice Cavani - delle Brigate Rosse. E questo è uno degli elementi per i quali il giudice istruttore (non per i rapporti di amicizia, ma per queste discusioni, per quello che, nell'ottica di quanto hanno detto altre persone in questo processo, può significare attività di reclutamento o creazione di basi di supporto - MPRO, come ha detto qualcuno). . . questo, nell'ottica del giudice istruttore, non è un invocare a carico suo un rapporto di amicizia, ma è il contestare a lei un reclutamento di altre persone ai fini di costruire una struttura di supporto alle Brigate Rosse. Allora, io le domando semplicemente una cosa: Cavani, Conissi, altre persone, Fallotti, dicono che lei commentò, e che Seghetti lesse anche una risoluzione della direzione strategica, lesse volantini ed opuscoli delle Brigate Rosse,^e lei assunse una posizione di leader di questo gruppetto, e si pronuncò, è dettoda qualcuno, in termini

32

2/6

favorevoli alle Brigate Rosse. La mia domanda è molto semplice: è vero o non è vero?

STROPPOLATINI. No, questo non è vero.

PRESIDENTE. Allora perché lo dicono queste persone?

STROPPOLATINI. Io capisco la sua domanda. Ci sono dichiarazioni di altri coimputati. Io so esattamente come sono andati i fatti, perlomeno per quello che mi posso ricordare complessivamente.

Quindi, dico quello che so. Posso cercare di capire il perché dei coimputati hanno fatto questo tipo di dichiarazioni a suo tempo; anche questo può essere un elemento di discussione. Però è semplicemente un mio cercare di capire perché hanno fatto questo tipo di dichiarazioni. Quello che so è che, prima di tutto, non c'era un gruppo, non è mai esistito un gruppo; quindi, io non ero assolutamente un "leader" di questo gruppo, perché, oltretutto, questa parola mi sembra un po'...

PRESIDENTE. Ha sentito quello che ha detto Cavani di lei.

STROPPOLATINI. Certo, non mi riferivo a quello che diceva lei, mi riferivo al fatto in se stesso. Sono parole usate tante volte... Quindi, non ho costituito nessun gruppo, nè, tanto meno, ho voluto costituire un gruppo specifico; sia perché non ho mai avuto capacità politiche di questo tipo, sia perché non ne avevo intenzione. Che tutto questo, il fatto che la gente si riunisce, discute di diverse cose, sia un fenomeno strano, lo capisco e me ne rendo conto.

PRESIDENTE. Lasci stare! E' inutile che lei giri sui problemi! Io le ho fatto una domanda specifica.

STROPPOLATINI. Io le ho risposto!

PRESIDENTE. Non è che io voglia ascoltare paternali, da parte di nessuno. Discorsi a livello ideologico non mi interessano, e non mi devono interessare. Io personalmente non le contesto il fatto che si sia discusso di "A", di "B" e di "C". Io le ~~ho~~ sto domandando semplicemente - se lei mi vuole rispondere, mi risponda;

33

2/7

se non mi vuole rispondere, non mi risponda -: Seghetti lesse degli opuscoli delle Brigate Rosse a Voi? Sì o no? Mi risponda in termini netti.

STROPPOLATINI. Io le stavo dicendo prima che mi ricordo che furono letti su una rivista di movimento dei documenti delle Brigate Rosse. Non mi ricordo esattamente...

PRESIDENTE. Qual era la rivista del movimento?

STROPPOLATINI. Controinformazione.

PRESIDENTE. Chi la portò questa rivista?

STROPPOLATINI. Non mi ricordo. Lo dovrei inventare adesso...

PRESIDENTE. In queste riunioni, si lessero queste riviste del movimento. Che cosa disse Seghetti?

STROPPOLATINI. Seghetti parlava in termini positivi rispetto a questi documenti.

PRESIDENTE. Cioè?

STROPPOLATINI. Discutendo le cose scritte. Dopo di che...

PRESIDENTE. Cavani ci ha dipinto lei come un grosso intellettuale, come un uomo capace...

STROPPOLATINI. Ma io non lo sono!

PRESIDENTE. Mi ascolti! Noi dobbiamo fare una sentenza; non vendiamo bruscolini! Allora, ci ha dipinto lei come un uomo capace di convincere gli altri, di discutere di molte cose, di approfondire. Noi non le vogliamo togliere alcuna legittimazione a questo tipo di giudizio. Semplicemente, io le ho fatto questa domanda: Seghetti lesse questi documenti, questi opuscoli? E lei mi dice che Seghetti lesse queste cose, prendendole da una rivista, da Controinformazione. Altra mia domanda: Seghetti, leggendo queste dichiarazioni, queste risoluzioni - chiamiamole come vogliamo - questi comunicati, che cosa disse a voi? Perché li lesse? Si legge una cosa per parlarne; allora, in che termini si parlò di questo?

P. P. P.

36

2/8

STROPPO LATINI. Si parlò, da parte nostra...

PRESIDENTE. Vediamo prima da parte di Seghetti.

STROPPO LATINI. Seghetti ne parlò in termini positivi. Esattamente, le frasi che lui usò, i concetti che espresse, sinceramente...

PRESIDENTE. E lei parlò in termini positivi di questo?

STROPPO LATINI. Esisteva un mio interesse rispetto alla lotta armata, ma nel senso che volevo capire se la lotta armata fosse una ipotesi che favorisse lo sviluppo, chiamiamolo, del movimento di massa, oppure no.

PRESIDENTE. Lei espresse questo giudizio positivo sulla lotta armata?

STROPPO LATINI. Io non mi espressi in termini positivi; cercavo di capire.

PRESIDENTE. Cavani dice di sì.

STROPPO LATINI. Sì, lo so.

PRESIDENTE. Allora, lei discusse di queste cose con Seghetti, che le era stato presentato da Conisfi.

STROPPO LATINI. Certo.

PRESIDENTE. Avete fatto queste riunioni. Lei sa che noi abbiamo altre dichiarazioni, di altre persone, dalle quali risulta (poi valuterà la Corte, con l'ausilio dell'Assemblea, se questa può essere una illazione attendibile o meno) che il reclutamento, o la creazione di strutture di supporto, avvengono da parte di un tizio delle Brigate Rosse, che comincia a leggere gli opuscoli; poi, a un certo punto, si rivela per quello che è - se prima o dopo lo vedremo-; Seghetti disse a voi che era uno delle Brigate Rosse?

STROPPO LATINI. No, no.

PRESIDENTE. Allora, mi spieghi una cosa piccola piccola, in fondo di quelle marginali. Noi abbiamo delle fotografie, che hanno eseguito i carabinieri, e che non sono riferibili né alla casa

35

2/9

di questo signore, nè alla casa di un altro signore. Sono riferibili al quartiere che sta di fronte alla Garbatella, all'inizio della Laurentina: a piazza Caduti della Montagnola. Andavate in giro a discutere di queste cose, prendendo un autobus, lasciandolo, riprendendolo?

STROPPOLATINI. Lei si riferisce alla foto fattami a piazza Caduti della Montagnola.

PRESIDENTE. E non c'è Seghetti? C'è un'altra persona?

STROPPOLATINI. Ho visto le foto. Questo è in un altro periodo. In quella fotografia c'erano altre persone.

PRESIDENTE. C'era Arreni.

STROPPOLATINI. Sì.

PRESIDENTE. Lei Arreni dove l'aveva conosciuto?

STROPPOLATINI. Siamo esattamente nell'aprile/maggio '80. Mi fu presentato da Conisì in aprile.

PRESIDENTE. Conisì le presentò Seghetti ed Arreni, allora?

STROPPOLATINI. Sì.

PRESIDENTE. Sempre Conisì le ha presentato tutte queste persone?

STROPPOLATINI. Se sono andati così i fatti, io...

PRESIDENTE. Con Arreni che cosa avvenne? Poi riprenderemo Seghetti. Arreni a che titolo le fu presentato?

STROPPOLATINI. Con Arreni, il discorso fu di questo tipo. Prima, però, devo dire dei precedenti, altrimenti non riesco a... A questo incontro, che è stato fotografato, c'eravamo io, Conisì, Arreni ed altra gente. In questo periodo, io non mi ero più visto con tutta una serie di altri computati in questo processo; mi ero visto soltanto con Conisì: avevamo passato l'estate assieme. Passarono dei mesi in cui io non vidi... Andavo in giro a lavorare, e mantenevo un rapporto di amicizia con Conisì. In questo periodo, Conisì disse che le discussioni politiche e le amicizie

36

2/10

interrotte a suo tempo, nel maggio/giugno '79, con altri coimputati, si potevano riprendere con un altro compagno di movimento, che lui conosceva.

PRESIDENTE. Sempre di movimento, era questo compagno?

STROPPO LATINI. Lo so, il termine "movimento" è un termine che non significa niente.

PRESIDENTE. Desidero sapere se movimento e Brigate Rosse sono la stessa cosa, per caso.

STROPPO LATINI. No, evidentemente no.

PRESIDENTE. Allora, questi sono appartenenti alle Brigate Rosse o sono appartenenti al movimento? Mi spieghi questo, perché non l'ho capito.

STROPPO LATINI. Lei si riferisce ad Arreni?

PRESIDENTE. Lei dice anche di questo... di Seghetti ha detto: un compagno di movimento.

STROPPO LATINI. Così come mi veniva detto allora. Che poi, oggi, una serie di coimputati... Io non lo so; per me, ieri, era così. Non avevo quel tipo di conoscenza che ho oggi. Se l'avessi avuta, certamente non avrei...

PRESIDENTE. Va bene. Allora, riprendete le discussioni con un altro compagno del movimento.

STROPPO LATINI. Certo.

PRESIDENTE. Spiegò perché l'altro compagno non c'era più?

STROPPO LATINI. Io non sapevo, non credevo che ci fosse un'amicizia fra il Seghetti e l'Arreni. Non lo sapevo.

PRESIDENTE. Allora come avvenne questo incontro con questo compagno di movimento? Ce lo spigghi?

STROPPO LATINI. Avvenne un incontro per riprendere (questo per me e per Conisfi) con un'altra persona quel tipo di dibattito...

PRESIDENTE. Voglio sapere come avvenne l'incontro, in termini materiali.

STROPPO LATINI. Ci vedemmo col Conisfi e andammo lì...

PRESIDENTE. Ecco, vi vedeste con Conisfi dovè? In che luogo vi

37

2/11

siete visti?

STROPPOLATINI. Ci vedemmo a piazza dei Colli Albani, alla fermata dell'85.

PRESIDENTE. Poi, che cosa successe a piazza dei Colli Albani?

STROPPOLATINI. Poi, prendemmo l'autobus e andammo a piazza dei Caduti della Montagnola.

PRESIDENTE. Aspetti. A piazza dei Colli Albani siete arrivati con quale autobus?

STROPPOLATINI. Con l'85.

PRESIDENTE. E' l'ultima fermata dell'85, questa dei Colli Albani?

STROPPOLATINI. Sinceramente non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Poi, cambiaste autobus?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. Ha detto che avete preso il 92.

STROPPOLATINI. No, volevo dire l'85.

PRESIDENTE. A Colli Albani che cosa successe?

STROPPOLATINI. Prendemmo l'autobus e andammo a piazza Caduti della Montagnola.

PRESIDENTE. Voi siete scesi a piazza dei Colli Albani dall'autobus 85, mi dice?

STROPPOLATINI. Esattamente, l'autobus che va dai Colli Albani a piazza Caduti della Montagnola...

PRESIDENTE. Ai Colli Albani come ci siete arrivati? Da dove ci siete arrivati?

STROPPOLATINI. Io abitavo lì vicino.

PRESIDENTE. Abitava lì vicino. Allora, quale autobus ha preso per andare a piazza Caduti della Montagnola?

STROPPOLATINI. Mi sembra l'85. Però, adesso non mi ricordo l'autobus che va esattamente...

PRESIDENTE. Dove è sceso con l'85 ?

STROPPOLATINI. Sono sceso a piazza Caduti della Montagnola. Però...

PRESIDENTE. L'85 a piazza Caduti della Montagnola non c'è mai

38

2/12

passato.

STROPPOLATINI. Infatti, stavo dicendo che non mi ricordo esattamente l'autobus che presi.

PRESIDENTE. Quanti autobus prese?

STROPPOLATINI. Un autobus che andò a piazza Caduti della Montagnola. Adesso non mi ricordo che autobus era.

PRESIDENTE. Allora, siete andati a piazza Caduti della Montagnola. Che cosa successe a piazza Caduti della Montagnola?

STROPPOLATINI. Ci siamo incontrati con Arreni.

PRESIDENTE. Siete rimasti a piazza Caduti della Montagnola, in questo incontro?

STROPPOLATINI. No; ci incontrammo e poi prendemmo un autobus per andare in un giardino, in un parco lì vicino.

PRESIDENTE. Come mai tutti questi movimenti? Sono movimenti casuali?

STROPPOLATINI. Siccome volevamo discutere, pensammo bene di trovare un posto...

PRESIDENTE. E in quanti eravate?

STROPPOLATINI. Mi sembra che eravamo in quattro/cinque.

PRESIDENTE. Chi eravate?

STROPPOLATINI. Io, Conisì, Arreni e altri due computate, mi sembra Pacchiarotti e Iacomino. Sono due ragazze.

PRESIDENTE. Siete andati sulla Laurentina, se ho capito bene.

STROPPOLATINI. Sì, perché è lì vicino.

PRESIDENTE. E poi cosa è successo?

STROPPOLATINI. Andammo in questo prato...

PRESIDENTE. Di che avete discusso, in questo prato?

STROPPOLATINI. Si cercò di capire che tipo di posizione politica avesse questo compagno, prima di tutto. Siccome avevamo avuto l'esperienza precedente dell'incontro con Seghetti, che finì lì, perché alcuni discorsi, poi, potevano andare chissà dove, e allora interrompemmo questo tipo di incontri, in quanto a noi interessava altro, ci interessava discutere, ma non volevamo mai arrivare

2/13

39

ad altro...

PRESIDENTE. Ma di che cosa avete discusso con Arreni?

STROPPOLATINI. Volevamo cercare di capire che tipo di posizione politica avesse. Volevamo cercare di capire se fosse sensibile al tipo di lotte sociali che si facevano nel quartiere, oppure no. Di questo si discusse.

PRESIDENTE. E lui si dimostrò sensibile a questo tipo di lotte sociali nel quartiere?

STROPPOLATINI. Arreni, parlando di queste lotte sociali, fece tutta una serie di discorsi sui limiti di queste lotte sociali.

PRESIDENTE. E che disse?

STROPPOLATINI. Discusse in questi termini.

PRESIDENTE. Parlò di lotta armata, Arreni?

STROPPOLATINI. Sì, si parlò della lotta armata.

PRESIDENTE. E che disse?

STROPPOLATINI. Se la lotta armata si rapportava, si poteva e si doveva rapportare, a questo tipo di lotte. In questi termini avvenne... Tutti i discorsi concreti, continuativi in quell'incontro, io sinceramente non me li ricordo, nel senso che potrei...

PRESIDENTE. Quindi, Seghetti parla genericamente di lotta armata.

STROPPOLATINI. Certo.

PRESIDENTE. Arreni viene da voi per farsi esaminare da voi. Ho capito bene?

STROPPOLATINI. No, siccome lo conosceva, allora noi...

PRESIDENTE. Voi avevate bisogno di esprimere un giudizio su Arreni, non Arreni su di voi.

STROPPOLATINI. Qui non si trattava di esprimere un giudizio; si trattava semplicemente...

PRESIDENTE. Lei ha detto che volevate capire che posizione... quasi che doveste giudicare Arreni.

STROPPOLATINI. No, mi sarò espresso male io.

PRESIDENTE. Allora, cosa era? Arreni che giudicava voi, o voi che giudicavate lui?

STROPPOLATINI. Nel senso che, stabilire questo... stavo dicendo del

2/14

60

tipo di posizione con cui noi andavamo a questo incontro.

PRESIDENTE. Parliamo del perché si faceva chiamare Michele.

STROPPOLATINI. No, io non mi sono mai fatto chiamare Michele.

PRESIDENTE. Non aveva il nome di battaglia Michele?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. Nega che lei avesse un nome di battaglia?

STROPPOLATINI. Sì, non l'ho mai avuto.

PRESIDENTE. E gli altri perché hanno tirato fuori questo nome di battaglia?

STROPPOLATINI. Non so, signor Presidente; non è che posso entrare nella testa della gente! Non lo so; evidentemente...

PRESIDENTE. Non lo sa. Allora, lei sente parlare di Brigate Rosse da Seghetti, sente parlare di Brigate Rosse da Arreni, presumo abbia fatto l'esame a Seghetti e l'esame ad Arreni, non so con che esito. Lei sa nulla di armi? Ha avuto, lei, delle armi?

STROPPOLATINI. No, non ho avuto delle armi.

PRESIDENTE. Valige di armi non le ha mai viste?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. Dollari non ne ha mai visti, da cambiare o da non cambiare? Dati in incarico a qualcuno di a cambiarli? Di una rapinetta a un ufficio dei cambi lei non sa nulla?

STROPPOLATINI. No, non ho mai fatto rapine.

PRESIDENTE. Dollari ne ha consegnati a qualcuno per cambiarli?

STROPPOLATINI. Lei si riferisce a quando mi hanno... la domanda è fatta rispetto ai dollari dati a Cavani? Perché qui ho sentito...

PRESIDENTE.^{AA} Cavani diede dei dollari per che cosa? Non per comprare armi, presumo.

STROPPOLATINI. Questo specifico fatto non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Cavani ha detto in istruttoria (e l'ha smentito oggi) che lei diede un centinaio di dollari da cambiare e che questi dollari dovevano servire per ~~comprare~~ ^{comprare} delle armi. Com'è questo discorso? Non è vero?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. Ma i dollari glieli diede?

2/15

STROPPOLATINI. Io non mi ricordo se ho fatto cambiare dei soldi a qualcuno. In ogni caso, per il fatto stesso che non me lo ricordo, non dovrebbe essere vero. Non me lo ricordo, è probabile pure; ma sicuramente non ho mai dato soldi a nessuno per comprare armi.

PRESIDENTE. Lei ha conosciuto la Pacchiarotti?

STROPPOLATINI. Sì, l'ho conosciuta.

PRESIDENTE. Lei sa che la Pacchiarotti dice che, a un certo punto, lei tirò fuori un volantino dell'MPRO? Ha sentito parlare di questo MPRO? Tirò fuori un volantino delle Brigate Rosse e disse che apparteneva all'MPRO?

STROPPOLATINI. Io non ho mai dato volantini delle Brigate Rosse a nessuno. Rispetto a questa storia dell'MPRO, io non credo che sia mai esistito un MPRO. Se è esistita una banda armata dell'MPRO, io non ne ho mai fatto parte.

PRESIDENTE. Vede, se vogliamo continuare di questo passo, continuiamo pure. Ma se vogliamo mettere un po' di puntini sulle ~~xxx~~ i, allora, cominciamo a vedere questi famosi rapporti di amicizia.

GIUDICE A LATERE. Vorrei chiedere una precisazione.

PRESIDENTE. Prego.

GIUDICE A LATERE. Come mai lei in istruttoria ha negato non solo di conoscere Seghetti, ma anche di conoscere la Pacchiarotti, con la quale invece si era visto in precedenza molto spesso, e con la quale era stato addirittura fotografato dai carabinieri che la pedinavano?

STROPPOLATINI. Come dicevo prima, dichiarandomi innocente rispetto alle imputazioni addebitatemi,...

GIUDICE A LATERE. Negava anche le fotografie?

STROPPOLATINI. No; adesso ho ricostruito nella mia memoria gli incontri. All'inizio dell'istruttoria, non ho... ho negato anche la conoscenza di alcuni coimputati perché non riuscivo a ricostruire i fatti. Adesso, ricostruendo nella memoria i fatti, li sto spiegando.

PRESIDENTE. Lei ha letto le dichiarazioni di Pacchiarotti?

2/16

STROPPOLATINI. Sì, certo, ho letto i verbali.

PRESIDENTE. Ora le rinfresco la memoria; forse può essere utile.

STROPPOLATINI. No, no. Me le ricordo.

PRESIDENTE. Abbiamo tempo! E' solo per rendersi conto che i giudici istruttori non lavorano solo sulle amicizie!

GIUDICE A LATERE. "Avevo conosciuto una certa Rita nel febbraio scorso all'ufficio di collocamento, in via Raffaele De Cesare. La vedevo spesso in quell'ufficio: entrambe eravamo disoccupate. Non ho mai conosciuto il cognome, non ho mai avuto il suo numero di telefono. Sapevo soltanto che abitava dalle parti della stazione Termini con i genitori. Sapevo anche che frequentava l'Istituto d'arte, anzi il Liceo Artistico che si trova dalle parti di piazza Tuscolo. Verso la fine del mese di febbraio, Rita mi propose di uscire con lei ed un suo amico. Rita non mi disse come si chiamava costui. Ci incontrammo sulla via Appia e fu lo stesso ragazzo a dirmi che si chiamava Edmondo. Abbiamo passeggiato nei pressi di piazza Re di Roma ed abbiamo discusso di problemi politici in generale e in particolare di problemi di lavoro nero. Edmondo non disse dove abitava; ci disse soltanto che frequentava un corso per bibliotecari. Rita non mi ha detto - nè io gliel'ho chiesto - in che modo si mettesse in contatto con Edmondo. Tramite la mia amica, abbiamo preso un altro appuntamento per un giorno della prima decade di marzo. Con Rita ci davamo appuntamento di volta in volta, oppure ci incontravamo all'ufficio di collocamento. Il secondo appuntamento era al quartiere Giardinetti, sulla via Casilina, all'altezza di un'edicola di giornali. Rita mi aveva detto che sarebbe dovuto venire un altro suo amico, ed un amico di Edmondo. Non ho mai saputo il cognome di Edmondo, fino a quando l'ho appreso dai giornali, subito dopo il suo arresto. Mi sembra che sia Stroppolatini o qualcosa del genere; non l'ho mai sentito chiamare Michele. L'appuntamento era di pomeriggio. Non ricordo l'ora e il giorno preciso. Ci siamo visti all'edicola tutti e cinque; l'amico di Rita era uno zoppo e dimostrava

2/17

sui 25/26 anni. Si presentò come Marco. Dai giornali, dopo il suo arresto, ho appreso che si chiamava Capitelli. L'amico di Edmondo si chiamava Roberto; era rosso di capelli. Ho saputo dai giornali, e ne ho riconosciuto la fotografia, che si chiamava Conissi Otello. Siamo andati a casa di Marco, che si trovava in campagna sulla Casilina. Qui non c'era nessuno. Anche qui abbiamo parlato di politica, specialmente di problemi di lavoro. Ricordo che Edmondo portò un documento scritto a macchina. Qui si parlava principalmente di lavoro nero e del collocamento dei disoccupati. Il dattiloscritto non aveva intestazione; aveva un titolo che mi sembra fosse, appunto, "Per una discussione sul lavoro", o qualcosa di simile. Non era firmato, era una fotocopia di sicuro; non era un ciclostilato. Edmondo ci disse che lo aveva scritto lui. Ci fece dare un'occhiata. Ne aveva una sola copia. Poi ci disse ~~che~~ cosa ne pensassimo. Avevamo raggiunto la casa di Marco con l'autobus. Siamo stati lì un paio d'ore. Poi siamo andati via, lasciando il Capitelli in casa. Ricordo che Edmondo insisteva per una ripresa del lavoro di massa, ed in particolare sul lavoro da svolgere direttamente all'ufficio di collocamento, come le interviste alle persone disoccupate che lo frequentavano. Capitelli mi è sembrato molto distaccato. Edmondo ci invitò a leggere alcuni testi di Marx e di Lenin per poi discuterne insieme. Dopo un certo periodo di tempo (un mese circa o poco meno) Rita mi ha invitato a rivederci con Edmondo e gli altri due. Abbiamo preso un appuntamento in una bar di Trastevere, in una zona, in particolare, dove si sono molti palazzi nuovi, non distante dal ministero della pubblica istruzione. L'appuntamento, per la precisione, era proprio dinanzi al ministero della pubblica istruzione. Eravamo soltanto noi cinque: io, Rita, Edmondo, Roberto e Marco. Al bar, Edmondo ha tirato fuori un volantino delle BR. Ricordo che c'era la stella a cinque punte. Tale volantino si riferiva all'incendio dell'auto vettura del direttore dell'ufficio di collocamento di via Raffaele De Cesare".

2/18

66

PRESIDENTE. Questo fatto è vero o non è vero?

STROPPOLATINI. Del volantino? No, non ho mai dato nessun volantino delle Brigate Rosse.

PRESIDENTE. No, l'ha tirato fuori, non è che l'ha dato. Non giochiamo sulle parole! Lei ha detto che non l'ha dato. La Pacchiarotti non dice che l'ha dato. Ha detto che ha tirato fuori questo volantino, che si riferiva a un attentato a un funzionario dell'ufficio di collocamento.

STROPPOLATINI. No, non ho mai tirato fuori volantini.

PRESIDENTE. Non è vero, allora.

STROPPOLATINI. No.

GIUDICE A LATERE. "Edmondo ci disse che quanto era scritto corrispondeva a verità. Non ci disse nulla sugli autori del fatto, nè su quelli del volantino. Preciso che, quando dico che Edmondo ci riferì che quanto era scritto corrispondeva al vero, mi riferisco soltanto al contenuto del volantino stesso. Non ci disse, nè noi glielo abbiamo chiesto, da chi lo avesse ricevuto. Edmondo ci disse che faceva parte del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva".

PRESIDENTE. Questo non è vero? Non gliel'ha fatta questa dichiarazione?

STROPPOLATINI. No, non ho mai detto di far parte di questo.

GIUDICE A LATERE. "Non ricordo se prima veniva "resistenza" e dopo "proletario" o il contrario. Erano, comunque, quattro parole. Ci disse che quel movimento faceva riferimento alle Brigate Rosse, riferimento di sicuro ideologico, cioè come programma politico. Non ritengo (almeno così ho capito) che ci fosse un riferimento, o qualche collegamento, su un piano organizzativo. Edmondo ci disse anche che era suo proposito costituire un gruppo che si interessasse principalmente dei problemi del lavoro nero. Ci chiese di pensarci sopra, nel senso, così io l'ho inteso, che ci rivolgeva un invito ad entrare in quel gruppo. Ci invitò anche a tenerci informati attraverso la lettura delle

65

2/19

riviste Contfoinformazione e Corrispondenze Internazionali. In sisteva sulla costruzione di un potere proletario offensivo, o qualcosa del genere, attraverso la lotta armata. Quando parlava di lotta armata, egli (almeno così mi è sembrato di capire), si riferiva a colpi che dovevano essere portati ad obiettivi rap presentanti il potere economico e sociale. Non ha mai parlato di operazioni specifiche; il suo mi è sembrato un discorso più teorico che pratico. Ci siamo lasciati alla fermata del 30, di nanzi al ministero della pubblica istruzione. Eravamo rimasti d'accordo che Edmondo ci avrebbe comunicato la data della successiva riunione. Io, così mi è sembrato, sarei sata avvisata attraverso Rita. Lo stesso Edmondo ci aveva detto che era meglio non scambiarsi i numeri di telefono. Dopo questo incontro, ho visto diverse volte Rita da sola. Con lei ho parlato del problema del l'adesione al gruppo di Edmondo. Ci siamo trovate d'accordo nel l'intenzione di volere collaborare, ma soltanto a livello di lavoro di massa e non clandestino. Intendevamo per "lavoro di massa" azioni sul tipo di quello compiuto dall'area dell'Autonomia. Io mi sarei potuta prestare, ad esempio, ad attività di megafonaggio dinanzi agli uffici discollocamento. Edmondo, nè altri, mi ha mai fatto proposte di diffusione di volantini. D'altra parte, Rita aderiva già ad un collettivo della sua scuola. A fine aprile, Rita mi comunicò che Edmondo aveva fissato una nuova riunione. Mi disse che era importante, perché vi avrebbe partecipato una persona importante. Chiesi a Rita chi fosse, ma lei mi rispose che non ne sapeva nulla. Il fatto della importanza della persona che avremmo dovuto incontrare le era stato riferito da Edmondo. L'appuntamento era a piazza Caduti della Montgnola. Non ricordo che giorno fosse, penso però che eravamo ai primi del mese di maggio. Era nel primo pomeriggio. Io e Rita abbiamo raggiunto il luogo dell'appuntamento con l'autobus, ma ciascuna per proprio conto. Siamo state le prime. Poi, è venuto Marco, quindi Edmondo e Roberto insieme. Dopo un certo

46

2/20

tempo, con un ritardo di circa trenta minuti e più, si è presentato colui che aspettavamo. Ricordo che Edmondo ci aveva detto che, nel caso non fosse arrivato puntuale, quella persona sarebbe arrivata esattamente un'ora dopo".

PRESIDENTE. Tutte queste cose sono vere o non sono vere? Non è vero niente?

STROPPOLATINI. Che io abbia conosciuto la Pacchiarotti, è vero.

PRESIDENTE. Il fatto della Pacchiarotti, che dice che lei aveva preannunciato l'arrivo di questa persona importante; che lei aveva detto che, se non fosse arrivata subito, sarebbe arrivata un'ora dopo: questo è vero o non è vero?

STROPPOLATINI. Non credo che sia vero, perché io non me lo ricordo, ma non credo che mai...

PRESIDENTE. Che significa "non credo che sia vero"?

STROPPOLATINI. Nel senso che non ho mai detto una cosa di questo genere. Avrò detto che c'era stato un incontro con un altro compagno di movimento. Ma i termini in cui ci siamo incontrati, non mi sembra di averli mai detti. Rispetto, poi, al discorso...

PRESIDENTE. Andiamo avanti. Ora vedremo se ci sono altre domande specifiche.

GIUDICE A LATERE. "A noi ha stretto la mano senza dire il nome. Subito dopo ci ha detto di spostarci in un'altra località. Abbiamo preso un autobus. Edmondo e il nuovo venuto sono rimasti sulla piattaforma posteriore. A un certo punto, si sono scambiati un cenno fra loro, e subito dopo ci hanno detto di scendere. Abbiamo preso un altro autobus e siamo scesi, almeno così mi sembra, sulla Laurentina. Abbiamo raggiunto un giardinetto e ricordo che Edmondo e l'altro si sono affacciati a una specie di staccionata, dando un'occhiata sulla strada sottostante. L'amico di Edmondo, prima di ogni altra cosa, ci ha chiesto se avevamo letto Controinformazione. A tal punto, devo precisare che Edmondo

2/21

ci indicò anche il numero che avremmo dovuto leggere. Su di esso, c'era un comunicato delle BR che parlava delle carceri e dei comitati di lotta. Ricordo che Edmondo ci aveva detto di comprare anche un altro numero arretrato di Controinformazione. Ho girato diverse librerie e l'ho trovato da Feltrinelli. In esso era riportato un comunicato BR che parlava del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva. Edmondo ci aveva detto che era importante per noi leggere quel comunicato. Una delle due riviste l'ho buttata. L'altra l'ho regalata al mio fidanzato, Mastroni Giuseppe. Il nuovo venuto ci chiese, specialmente a me, Rita e Marco, che cosa avevamo capito dei comunicati. Ha risposto per primo Marco; noi - io e Rita, cioè - non abbiamo aggiunto molto, anche perché c'era sembrato abbastanza complicato, con un linguaggio da addetti ai lavori. L'amico di Edmondo iniziò il suo discorso parlando di quanto era successo a via Fracchia. Ci spiegò che coloro che erano stati uccisi, erano compagni, che erano stati colpiti dalla repressione, in quanto militanti attivi nelle lotte di rivendicazione. Fece poi un discorso sul militarismo e su Peci in particolare. Ricordo che affermava che Peci aveva parlato perché era mosso solo dalla pratica militare, cioè era interessato solo alle azioni di tipo militare e non aveva alcuna formazione di tipo politico. Ci diede quindi copia del volantino delle Brigate Rosse nel quale si rivendicava il ferimento alle gambe di un direttore dell'ufficio provinciale del lavoro, nei pressi della Colombo. Mi sembra che si trattasse di certo Pirri Pericle. Ci invitò a leggerlo e a commentarlo. A dire la verità, solo Edmondo ci ha parlato su una mezz'ora, rifacendo, però, anche la storia delle Brigate Rosse. Io non riuscivo a seguire il filo del discorso e mi distrassi facilmente".

PRESIDENTE. Tutto questo è invenzione della Pacchiarotti? Questo discorso su Peci, questo discorso su via Fracchia, questo discorso sulla storia delle Brigate Rosse, questa indicazione

2/22

dei numeri di Controinformazione: tutto questo è farina del sacco della Pacchiarotti? Non è vero?

STROPOLATINI. Rispetto a Peci e a via Fracchia, forse ne avremo parlato in generale. Ma rispetto al discorso della storia delle Brigate Rosse, eccetera, non... Il motivo reale per cui noi discutevamo (noi che non ci conoscevamo; in quel caso, eravamo io, Arreni, Conisì, Pacchiarotti e Iacomi no) era cercare di capire se ci potesse essere un rapporto fra... un tentativo di intervento rispetto al lavoro nero, un tentativo di capire i problemi del lavoro nero, che interessava sia a lei sia a me, che in quel periodo più o meno facevo quel tipo di lavoro, e altri discorsi: se le lotte per il lavoro potessero essere risolte con le lotte portate avanti in generale da aree politiche non armate, oppure se, in questo senso, la lotta armata poteva avere una funzione. Era questo il problema. Però, siccome nessuno (né io né gli altri) aveva mai avuto intenzione di voler costituire un gruppo, specialmente un gruppo armato, questo tipo di discorsi rimanevano tali. Che poi, qualcuno che potesse essere stato delle Brigate Rosse, abbia potuto interpretare questi incontri come incontri per arrivare chissà a che cosa, queste erano le deduzioni di quella persona. Il problema, secondo me, è in questi termini.

PRESIDENTE. Lasciamo stare questi termini generali.

STROPOLATINI. Perché una cosa è quello che dicevamo noi, una cosa è quello che pensavano.

PRESIDENTE. Lasci stare! Noi andiamo per fatti. Lei avrebbe dato a questa ragazza l'indicazione di un numero di una rivista, nella quale era riportato un documento delle Brigate Rosse, che concerneva l'MPRO. E' vero questo fatto?

STROPOLATINI. No, io questo non me lo ricordo proprio.

PRESIDENTE. La Pacchiarotti dice questo. Ha capito male la Pacchiarotti? Arreni parlò di quello che era accaduto a via Fracchia?

2/23

49

STROPPOLATINI. Sinceramente, questo problema di via Fracchia...

PRESIDENTE. Non lo sa. Arreni parlò di Peci?

STROPPOLATINI. No...

PRESIDENTE. No. Poco fa aveva detto che se ne parlò in termini generali.

STROPPOLATINI. Si parlò di via Fracchia in termini generali, per gli arresti che avevano fatto. Ma esattamente, su Peci, su tutti... si parlò, accennando al fatto che questi erano stati arrestati, eccetera. Quello che si disse esattamente...

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

GIUDICE A LATERE. "A un certo punto, Roberto se ne è andato, e noi cinque abbiamo proseguito verso l'EUR. Edmondo e il suo amico hanno continuato a parlare tra di loro. Quando siamo arrivati alle giostre, ci siamo separati. Ho sentito Edmondo e l'amico darsi: "Poi ci sentiamo noi". Costui si è allontanato, quindi, a piedi, non ricordo verso quale direzione. Io, Rita e Edmondo abbiamo preso un autobus e ci siamo diretti verso casa. Durante il percorso, io e Rita abbiamo detto a Edmondo che non ce la sentivamo di far parte di quel giro, cioè di fare le riunioni con quello che aveva portato e di fare discorsi sulla lotta armata. Edmondo ci rassicurò dicendo che ne avremmo parlato più a lungo la volta successiva. Ci aveva dato, ricordo, un sistema di appuntamenti, che lui chiamava "appuntamenti strategici". Senza sentirci, o accordarci di volta in volta, ci saremmo dovuti vedere una settimana sì e una settimana no in un determinato luogo, a una determinata ora. Per noi, era l'atrio della Biblioteca Nazionale a Castro Pretorio, il giovedì, alle ore 12". Presidente, se consente, una domanda. Su questo problema degli "appuntamenti strategici", le pagine del processo sono ormai piene di fatti. Io le domando: la Pacchiarotti come faceva a sapere che le Brigate Rosse usassero "appuntamenti strategici" per i loro incontri? Intanto, lei glielo ha detto alla Pacchiarotti che si trattava di appuntamenti strategici, o no?

2/24

STROPPOLATINI. No, io, rispetto al verbale,.. non ho mai parlato di appuntamenti strategici, rispetto a questo punto. Rispetto al punto precedente, che se ne sarebbe parlato dopo, questo sì, è vero. Nel senso che nelle discussioni con Arreni, si pose lo stesso problema che si era proposto un anno prima, con altri quattro coimputati. Ed il problema è di questo tipo: noi pensavamo che bisognasse riuscire a sviluppare momenti di lavoro rispetto al lavoro nero, tanto che è vero quello che dice la Pacchiarotti, parlando del lavoro nero, eccetera. Questo tipo di discorsi, fatti anche con Arreni, poteva essere interpretato, come è stato interpretato, da parte di Arreni, come un voler discutere rispetto alle Brigate Rosse, almeno penso. Quello che dico io è che quel tipo di discorso, che facevamo noi, era semplicemente un discorso di gente che portava delle istanze di rinnovamento sociale. Che poi qualcuno...

PRESIDENTE. E' inutile che lei gira su queste cose! Le abbiamo capite. Le stiamo contestando che, secondo questa ragazza, lei fece la storia delle Brigate Rosse.

STROPPOLATINI. Ma io non ho fatto la storia...

PRESIDENTE. E Arreni spiegò perché c'era stata via Fracchia, perché erano successi degli arresti, addebitandoli alla preparazione esclusivamente militare di Peci, e non ideologica. Qui non si tratta di lavoro nero o di altro. Qui si tratta soltanto di domande che la Corte le ha fatto, e lei mi risponde sempre col lavoro nero! Per me, io chiudo il discorso su questo. Vorrà soltanto dirle una cosa: lei, per quanto concerne questa dichiarazione della Pacchiarotti, dice che la Pacchiarotti non ha capito quello che si è discusso. Conissi ha reso delle dichiarazioni che la concernono direttamente; Cavani ha reso delle dichiarazioni che la concernono direttamente; Pallottè ha reso delle dichiarazioni che la concernono direttamente: sul fatto delle armi, sul fatto dei dollari, che sono stati destinati per comprare le armi, su queste riunioni con Seghetti, eccetera, sul suo ruolo

2/25

51

di primo piano in questa vicenda. Queste sono le dichiarazioni di Conisssi, di Cavani e di Pallottò. Lei dovrebbe cercare, se vuole, di spiegare alla Corte per quale motivo queste ~~per~~ tre persone devono "uscire dalla manica" (come si dice da noi) delle menzogne sul suo conto.

STROPPOLATINI. Io posso dare una interpretazione mia sul perché hanno fatto questo tipo di discorsi. Però, con tutti i limiti, nel senso che lo posso spiegare a diecimila livelli!, però non ho neanche questa capacità di poterlo spiegare, perché non sto nel cervello della gente. Quello che posso capire io è che, se io ed altre persone (altri imputati) abbiamo discusso di diecimila cose, fra cui anche la lotta armata, e avendo fatto queste discussioni anche con due personaggi, che poi sono risultati...

PRESIDENTE. Non è la discussione. Io le sto riferendo l'episodio della valigia delle armi, l'episodio dei dollari...

STROPPOLATINI. No, rispetto alla valigia delle armi... io rispondo rispetto alla domanda che mi ha fatto, cioè: "Lei come si spiega questo fatto...".

PRESIDENTE. Perché l'accusano di questi fatti specifici?

STROPPOLATINI. Io posso dare una mia interpretazione sul perché hanno detto queste cose. Però, lo dicono loro, non lo dico io.

PRESIDENTE. I processi si fanno con queste cose!

STROPPOLATINI. Lo so. Infatti, io parlavo di come sono andate le cose, di quello che dico io. Rispetto alle dichiarazioni di altri coimputati, io posso dare una mia interpretazione, che chiaramente è quello che è. Una cosa posso dire: io sono sempre...

GIUDICE A LATERE. Il problema è questo: lei partecipa a una riunione, viene fotografato a questa riunione con esponenti della direzione strategica delle Brigate Rosse; nega, davanti al giudice, di conoscere questi signori; nega di conoscere le altre persone non coinvolte nelle Brigate Rosse che partecipano a quella riunione. Viene accusato di argomenti specifici; non

2/26

ultimo, un fatto importantissimo: quello di aver rivelato a queste persone, ancora estranee all'organizzazione, perlomeno così come ha accertato il giudice istruttore, elementi interni all'organizzazione, tipo i riferimenti dell'organizzazione, appuntamenti strategici e appuntamenti specifici, che sono fatti interna corporis all'associazione. La domanda che le faccio è questa: la Pacchiarotti si è inventata queste cose, le ha lette sul giornale, o è stato Arreni che si è messo a raccontare i fatti dell'organizzazione, o, come dice la Pacchiarotti, è stato lei, lei proprio, a riferire queste cose alla Pacchiarotti?

STROPOLATINI. C'è anche un fatto, che la Pacchiarotti è stata arrestata molti mesi dopo il nostro arresto, quindi la Pacchiarotti ha avuto la possibilità, attraverso i giornali, penso, di capire tutti i tipi di meccanismi interni alle Brigate Rosse. La Pacchiarotti è stata arrestata cinque o sei mesi dopo il nostro arresto.

PRESIDENTE. Quindi, la Pacchiarotti avrebbe detto il falso? La avrebbe accusata calunniosamente?

STROPOLATINI. La Pacchiarotti confonde delle cose vere (il fatto che si discuteva del lavoro nero, il fatto che si discuteva in riunioni, cioè in incontri), con delle cose false, questo posso dire, rispetto alla mia appartenenza alle Brigate Rosse e all'MPRO, eccetera... Io sono sempre stato contrario sia al terrorismo sia a qualsiasi pratica armata. Che poi questo tipo di incontri siano stati interpretati da qualcuno come incontri di gente che esprime un comportamento offensivo nei confronti della società, in modo tale che questo movimento, lo possiamo chiamare MPRO, secondo le Brigate Rosse, ... questo è delle Brigate Rosse. Sono le Brigate Rosse che hanno chiamato il movimento di massa di gente che lavora, di gente che ha il problema della casa, di gente che ha di questi problemi, un movimento che ha dei comportamenti offensivi contro lo Stato,

2/27

53

e che quindi, secondo i criteri delle Brigate Rosse, è suscettibile di poter avere a che fare con le Brigate Rosse stesse. Ma questa è l'interpretazione delle Brigate Rosse. Se le Brigate Rosse si devono rapportare...

PRESIDENTE. A noi non interessa niente di questa interpretazione. Noi le abbiamo fatto delle domande su dei fatti specifici.

STROPPOLATINI. Io a queste ho risposto.

PRESIDENTE. Ora io non intendo più farle alcuna domanda. Intendo semplicemente dirle questo. Lei ha fatto pervenire una lettera alla Corte, nella quale si parlava di dissociati e di innocenti. Lei a quale di queste due categorie ritiene di appartenere?

STROPPOLATINI. Io mi dichiaro innocente.

PRESIDENTE. Lei, dunque, a quella degli innocenti. Chi erano, allora, i dissociati in questa lettera? Visto che l'avete scritta insieme, mi spieghi quali erano i dissociati, tra i firmatari di questa lettera. L'ha firmata anche lei; mi spieghi quali erano i dissociati.

STROPPOLATINI. ma io non posso mica...

PRESIDENTE. Ma l'ha firmata anche lei questa lettera!

STROPPOLATINI. Certo.

PRESIDENTE. È una lettera collettiva. Allora, innocente è lei; Cavani che cos'è: un dissociato o un innocente? Nel vostro linguaggio, di quelli che hanno firmato questa lettera.

STROPPOLATINI. Ho capito, ma io non rispondo del comportamento processuale di altri.

PRESIDENTE. Ma l'ha firmata lei questa lettera!

STROPPOLATINI. Ed infatti io mi dichiaro innocente. Abbiamo costituito questa gabbia unitaria solo su un fatto politico, cioè sulla posizione omogenea politica. Che poi, gente che ha ammesso di aver fatto parte delle Brigate Rosse e si dissocia dalle Brigate Rosse sta assieme a gente innocente, cioè che

2/28

54

nega di aver appartenuto alla Brigate Rosse, questo è derivato da una posizione politica comune di condanna al terrorismo. Nel senso che, se delle persone, al di là del comportamento processuale, hanno in comune una concezione che, in ogni caso, condanna la lotta armata, il terrorismo, nel senso che la rilevano come negativa rispetto al movimento in generale, questa è stata la comunanza. Dopo di che, in questa comunanza di concezione, ci sono due diversi comportamenti processuali: il mio, cioè innocente, di negare addebiti, ed anche di Innocenzi Giovanni, che ho visto ieri, e di altri, con posizione di dissociati.

PRESIDENTE. È il dato comune a queste due posizioni?

STROPPOLATINI. Il dato comune è solo una concezione politica.

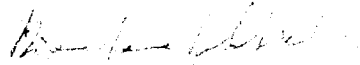
Sulla stampa (mi scusi se parlo della stampa) hanno fatto diecimila discorsi, diecimila ipotesi: hanno fatto la gabbia per partirsi...fanno la gabbia perché sono dissociati...fanno la gabbia... eccetera; parlano o non parlano perché sono stati minacciati, o cose di questo genere. Nessuno di noi di questa gabbia - e questo lo abbiamo scritto - farà mai opera di delazione. Questo chiaramente riguarda quelli che hanno ammesso. Secondo punto: ci sono due comportamenti processuali differenti. Terzo punto: tutto ciò che abbiamo detto, i nostri comportamenti, che dicevamo di avere, oggi li stiamo mantenendo. Abbiamo scritto che ci saranno gli innocenti e i dissociati, e così stiamo facendo, non a caso, io, Giovanni Innocenzi e gli altri. Ognuno che si dichiara dissociato fa il dissociato; chi si dichiara innocente, si dichiarerà innocente. Abbiamo in comune solo questo elemento politico, che per me non è indifferente; però, è questo.

PRESIDENTE. Ho capito. Ci sono domande delle parti civili?

GIUDICE A LATERE. Un'ultima domanda. Lei, che ha sempre cercato, come dice, questo incontro per capire che cosa si movesse sul sociale, e non pensava mai a problemi di lotta armata; avendo fatto questi incontri con personaggi che, ha sostenuto in istruttoria, non conosceva assolutamente; essendosi reso conto che

85
2/29

queste persone, che incontrava, si chiamavano Seghetti Claudio e Arreni Mauro, che avevano un loro ruolo specifico all'interno delle Brigate Rosse; nel momento in cui portava a questi appuntamenti persone tipo Pacchiarotti, Conisfi (questa gente); non si è mai posto la domanda che, forse, questo suo atteggiamento potesse ingenerare dei sospetti, dei dubbi sul suo comportamento processuale?



56

3/1

Oggi, alla luce di quello che lei ha saputo successivamente: cioè, quelle due persone che si incontravano con lei, si chiamavano Claudio Seghetti e Mauro Arreni.

STROPPOLATINI. Io ieri non lo sapevo: nè che si chiamavano Arreni e Seghetti, nè che appartenessero alle Brigate Rosse. Oggi ho delle conoscenze differenti; ieri ne avevo delle altre. Oggi, chiaramente, con le conoscenze che ho, posso dire che... ho cercato di capire, di ricostruire il carattere, il motivo per cui queste persone venivano a discutere con noi. Punto e basta! Posso cercare di capire il motivo. Posso dire che questo ha creato l'equivoco che ci ha fatto entrare in questo processo. E' indubbio il fatto che, delle persone che erano amiche, si incontravano con gente che potessero essere dichiarate delle Brigate Rosse, ha significato un equivoco, che ci ha portato in questo processo.

PRESIDENTE. Quindi, lei sostiene di essere imputato per amicizia.

STROPPOLATINI. No, io non è che...

PRESIDENTE. Noi le abbiamo detto quali sono gli elementi in base ai quali il giudice istruttore l'ha rinviato a giudizio. Lei ha dato la sua versione dei fatti; la Corte poi la valuterà. Le resta sempre il diritto di fare delle precisazioni, quando vuole, di rivolgere delle domande ad imputati o a testi. Ha sempre questo diritto; non sarà questa Corte a negarglielo. Ha tutto il tempo che vuole. Le parti civili hanno domande da porre?

CANOVI. Avvocato Canovi, per parte civile Minervini. La domanda che, suo tramite, intenderei porre, Presidente, all'imputato, è se ha conosciuto, e in quale occasione ha conosciuto, le persone che elenco: Arreni, Balzarani, Bella, Braghetti (tralascio Conisti, di cui abbiamo già sentito), De Luca, Giordano, Guagliardo, Iannelli, Ligas. Poi proseguirò, se lei ritiene. Sono i nomi dei coimputati nell'omicidio del giudice Minervini.

57

3/2

PRESIDENTE. Risponda a questa domanda.

CANOVI. Proseguo nell'elenco, Presidente? Il primo è Arreni.

PRESIDENTE. Arreni lei lo ha conosciuto?

STROPPOLATINI. Arreni, come ho detto...

PRESIDENTE. Gli altri imputati?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. La Balzarani, la Braghetti?

CANOVI. Balzarani?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. Ligas?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Braghetti?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Pare ci sia una foto, Presidente.

PRESIDENTE. Moretti?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Nicolotti?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Piccioni?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Ponti?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Ricciardi?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Savasta?

STROPPOLATINI. No.

PRESIDENTE. Guardi che c'è poco da ridere; nella sua posizione io non riderei.

STROPPOLATINI. Non sto ridendo; è perché sta facendo tutto l'elenco.

CANOVI. Seghetti, lo ha detto. Vanzi?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Zanetti?

3/3

58

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Pancelli?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Caciotti?

STROPPOLATINI. No, l'ho conosciuto in carcere.

CANOVI. Padula?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Capitelli?

STROPPOLATINI. Sì, Capitelli sì.

CANOVI. Libera?

STROPPOLATINI. No.

CANOVI. Grazie.

un avvocato: La mia domanda è questa. Stroppolatini ha affermato di avere avuto una serie di discussioni con i personaggi che abbiamo indicato, spinto dal suo desiderio di risolvere una serie di problemi politici che, soprattutto, riguardavano il quartiere-ghetto dove egli abitava. Allora, si era posto il problema se - sono le sue parole - la lotta armata poteva essere un metodo efficace per la soluzione di questi problemi. Non ha però dato una risposta sulla conclusione alla quale è arrivato. Lei voleva capire, ha detto, se la lotta armata poteva o meno rappresentare una soluzione adeguata, un metodo adeguato per la soluzione di quei problemi. La conclusione alla quale è arrivato qual è? Che la lotta armata è o che la lotta armata non è un metodo adeguato per la soluzione di quei problemi politici e sociali di cui parlava?

STROPPOLATINI. La conclusione è no; è no perché, secondo me, la lotta armata riduce le infinite possibilità che i diversi strati sociali hanno per farsi riconoscere^e per far sì che vengano riconosciuti i loro bisogni. Nel senso che porta a un imbarbarimento nella vita civile e sociale nel paese. Io penso questo.

un avvocato: A questa sua conclusione, lei era arrivato già, nel periodo in cui conversava con Seghetti e con Arreni? O è una

3/4

59

idea che ha maturato successivamente?

STROPOLATINI. Nella sua completezza l'ho maturata successivamente. Ma sin da allora ho sempre posto un limite a questa ricerca, a questa curiosità.

un avvocato; Non è un problema di limiti. Lei ha affermato che si era posto il problema di capire se la lotta armata poteva essere o meno un metodo per risolvere quei problemi politici che l'affliggevano. Siccome queste conversazioni che lei ha avuto con una serie di personaggi sono scandite nel corso di un lunghissimo periodo di tempo; perché lei comincia a parlare con Seghetti nel '77/'78 e continua a parlare con Arreni nel maggio del 1980; quindi, nel corso di questi due anni, lei ha avuto il tempo di maturare un giudizio. Lotta armata sì o lotta armata no? Brigate Rosse-giudizio positivo o Brigate Rosse-giudizio negativo? La mia domanda è questa: la sua conclusione, non adesso, allora, qual era?

STROPOLATINI. La mia conclusione era negativa. In ogni modo, Seghetti è stato nel '79, non '77/'78, come risulta.

un avvocato: Allora, quando lei parlava con Seghetti ed Arreni, lei riteneva la lotta armata un metodo di lotta politica sbagliato?

STROPOLATINI. Quando io parlavo con Seghetti, e poi, successivamente, con Arreni, ritenevo che la lotta armata non potesse risolvere i problemi. Chiaramente, non ero riuscito a capire fino in fondo cosa significava dire questo, e il peso di questo mio negare la lotta armata. Pur dando di fatto/questo tipo di ^{complessivamente} giudizio, volevo continuare a cercare di capire il problema di per se stesso. Perché, se anche una persona dà un giudizio negativo di un fenomeno, in ogni caso (almeno per come penso io) deve cercare di capirlo fino in fondo. Anche perché questo per me non significava un limite; nel senso che io portavo avanti un rapporto di discussione con altra gente in altri modi. Quello che mi interessava era il problema del lavoro nero, il problema del lavoro. Quindi, quello non era il mio problema

3/5

60

principale.

un avvocato: Lei parlava prima con Seghetti e poi con Arreni, cioè con persone che, ormai lo abbiamo saputo da lei e dagli altri, nel corso di queste conversazioni esaltavano la lotta armata come metodo ed esaltavano la funzione delle Brigate Rosse come organizzazione combattente. Lei ha visto queste persone per mesi, per anni; quindi, se il suo giudizio sulla lotta armata e sulle Brigate Rosse era negativo, non vedo il motivo per cui lei dovesse continuare a frequentare queste persone. E, se era positivo, tanto vale che lei ammetta che vedeva Arreni perché era d'accordo con quello che lui diceva.

STROPPOLATINI. Io con Seghetti ho fatto tre o quattro riunioni, dal maggio al giugno '79; dopo di che non l'ho più visto. Quelle riunioni - anzi, quegli incontri, perché non erano neanche riunioni - furono tre o quattro, e durarono fino al giugno '79; non ci vedemmo più né con Seghetti né, tanto meno, con Innocenzi e Cavani. Si ruppe anche quel rapporto di amicizia che c'era con gli altri coimputati. Nello stesso tempo, si arrivò alla conclusione che rispetto a quelle riunioni, non era più il caso. C'erano ~~due~~^{due} persone che discutevano; poi, due se ne vanno. A quel punto abbiamo capito che quel tipo di discussioni non aveva più senso. Infatti, non ho più visto Seghetti. Arreni lo avrò visto una o due volte; adesso non mi ricordo. Non c'è stata una continuità di tempo dal maggio '79 al maggio '80. Ci sono stati degli incontri, tre o quattro, che poi sono cessati, e poi ci sono stati incontri un mesetto prima del mio arresto.

PRESIDENTE. I difensori hanno da proporre delle domande?

un avvocato della difesa: Se dopo il giugno del 1979 ha avuto più occasione di incontrare l'imputato Gianni Innocenzi.

STROPPOLATINI. Come dicevo prima, non l'ho più visto dal giugno '79.

PRESIDENTE. Le faccio io un'ultima domanda: mi è parso di aver

10. 7/10

capito, in base alle dichiarazioni di Cavani e in base anche alle altre dichiarazioni istruttorie di questo gruppo, che è incentrato attorno a lei, che c'era una ragione di disaccordo fondamentale, che concerneva lo spargimento di sangue. E' così?
STROPPOLATINI. Non ho capito.

PRESIDENTE. Cavani ha detto - e altri lo hanno detto al giudice istruttore - per prima cosa: "Dopotutto, io ero imputato di aver ucciso delle persone...".

STROPPOLATINI. Chi ha detto questo?

PRESIDENTE. L'ha detto Cavani. Cerchi di capire quello che io le dico. Cavani qui ha detto: "Io allora, davanti al giudice istruttore, ero imputato di gravi fatti di sangue, di omicidi eccetera". Io gli ho detto: anche ora, sono gravi questi fatti! E Cavani ha detto: "Ma non si tratta di omicidi". Qualche altro del vostro gruppo ha fatto una precisazione di questo genere, anche in istruttoria. Si può dire che c'era (se c'era disponibilità non mi interessa) un limite, in questo gruppo, allo spargimento di sangue, o meno?

STROPPOLATINI. Come dicevo prima, questo non è mai stato un gruppo. Ci sono stati degli incontri...

PRESIDENTE. Io le ho fatto una domanda specifica! Non giochi con il gatto e con il topo, io! Cerchi di capire quello che le dico!

STROPPOLATINI. Ho capito. Io non ho mai voluto, e non ho mai pensato di attuare spargimenti di sangue. Così come non ho mai pensato realmente di fare la lotta armata.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande? Se non ci sono altre domande, l'udienza è rinviata a lunedì prossimo; proseguiremo con gli interrogatori di Campitelli e di May.

D. P. Sest.

Amfolf (26) (P. A. Coperto)

1^a CORTE D'ASSISE DI ROMA

UDIENZA DEL 28 GIUGNO 1982

Interrogatorio di Arnaldo Maj

1/1

PRESIDENTE. Prego.

MARINI . Presidente, dovrei dire alcune cose; parlo per le gabbie 3 e 4. Sabato 26 giugno scorso, i prigionieri del G7 si sono mobilitati contro l'articolo 90 ed un nucleo di essi ha attaccato la sala colloquio con i vetri divisorii. Il black-out del ministero di Grazia e Giustizia non riuscirà a nascondere l'irriducibile lotta del proletariato prigioniero contro l'articolo 90. Contro l'attacco dello Stato: liquidare l'articolo 90; organizzare e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero. Su queste due parole d'ordine, tutto il circuito dei carceri speciali è mobilitato da tempo: a Fossombrone i proletari prigionieri si prendono mezz'ora in più di colloquio; a Nuoro, l'intero campo si è più volte scontrato con gli sbirri della custodia, nel corso di una lotta che va avanti, praticamente ininterrotta, da un mese; a Trani, un mese e mezzo di lotta ha già ottenuto i primi risultati, seppure parziali, sugli spazi di socialità interna; nel campo di Cuneo, la scorsa settimana è stata attaccata la sala colloqui con i vetri. Anche il campo di Palmi si è mobilitato in questa direzione. Non solo; anche i grossi giudiziari metropolitani sono tutt'altro che pacificati (lo dimostra la mobilitazione delle scorse settimane a San Vittore). La stessa iniziativa nostra (del G7), si va ad affiancare e saldare con le varie iniziative dei proletari prigionieri di tutta Rebibbia: dalle iniziative del femminile (speciale e giudiziario), che da settimane lottano contro l'uso dell'isolamento giudiziario e punitivo, alle mobilitazioni di maggio in tutta Rebibbia, contro il procedere del processo di specializzazione del giudiziario, fino ai ripetuti attacchi al partito della resa. Anche all'esterno, la mobilitazione contro lo articolo 90 è cresciuta ed ha trovato alcuni momenti signi-

Paolo Napolitano

2

1/2

ficativi nelle iniziative di Torino, Napoli e Roma, fino a alla partecipazione attiva alla manifestazione per lo sciopero generale del 25/6 scorso. Svilupperemo la lotta fino a liquidare l'articolo 90, saldando l'iniziativa nelle carceri a quella dei quartieri proletari, per la definitiva ricomposizione del proletariato prigioniero col proletariato metropolitano.

PRESIDENTE. Prego, avvocato.

AVVOCATO. Ho il dovere onesto di precisare che, durante lo interrogatorio dell'Innocenti, la signoraa vostra ha detto all'imputato: "E' arrivato un rapporto nel quale si parla di aggressioni a partiti o a dissociati". Tale rapporto è stato letto in un giorno nel quale, purtroppo, ero assente per motivi di impegni personali. La stampa è caduta in un errore: è stato citato tra gli aggressori, tra virgolette, Giordano Antonio. Ho letto di persona il rapporto che gentilmente mi è stato concesso, e ho visto che si tratta non di Giordano Antonio, ma di Giordano Francesco; altro Giordano, che fa parte di altro processo, giudicabile o giudicando presso la seconda sezione. E' una precisazione che desidero fare perché l'errore in cui sono incorsi i giornalisti è in buona fede (è giusto che si sappia); Giordano Antonio non ha aggredito in carcere coloro che vogliono dissociarsi.

PRESIDENTE. Chi aveva chiesto la parola?

TRIACA. Prima e dopo la sospensione per il processo del 7 aprile, abbiamo assistito ad un'alzata di bandiera in favore del diritto all'autodeterminazione di ogni imputato; io da due anni vengo tenuto in isolamento, e nonostante il fatto che in quest'aula abbia già determinato la mia posizione....

PRESIDENTE. Abbiamo già provveduto stamattina, Triaca; per

Paolo Netti

1/3

3

noi non c'è alcun ostacolo; non abbiamo di questi problemi. Maj Arnaldo, rispetto al processo e a questo dibattimento, dal punto di vista delle facoltà che le sono concesse dalla legge, che atteggiamento assume?

MAJ. Intendo rispondere e assumere un atteggiamento... Vorrei spiegare il perché, il come e fare alcune precisazioni. Qui sono accusato di costituzione di banda armata e di una serie di reati specifici, solo ed unicamente in base alle ricostruzioni dei cosiddetti pentiti; ritengo tali ricostruzioni di un periodo storico e di un mio periodo di vita, false e completamente tendenti a scaricarsi da ogni responsabilità per i loro autori. Per cui, di fronte a questo tipo di ricostruzione storica, che vivo in un modo falso, ho intenzione di assumere tutte le mie responsabilità, davanti a questa Corte, e di ricostruire il mio percorso all'interno delle lotte e delle tensioni sociali. Per cui ho un'atteggiamento di pura e semplice dissociazione, cioè: ricostruisco la mia posizione; mi assumo le mie responsabilità; non ho nessuna intenzione di fare nomi di altre persone o riferire cose su di esse. Questo per vari motivi: il primo è di ordine morale: ho l'esigenza, al mattino quando mi alzo, di potermi guardare allo specchio; è un'esigenza profonda, che non posso, per eventuali sconti, comprimere o lasciar andare. Un secondo punto che voglio precisare subito (visto che lei, signor Presidente, giustamente ha cercato fin'ora, quando hanno parlato gli imputati pentiti, di eliminare i sentiti dire dalle cose vere che possono esserci mescolate, o le cose addirittura riferite su ricostruzioni dai giornali), è questa: in questo mio tipo di esperienza, la prima cosa che mi è stata fatta imparare è stata quella di non fare mai domande; di non parlare mai di cose che non riguardassero strettamente l'attività che svolgevo e non mi è stato mai riferito da nessuno niente su altre cose che non fos-

Taddeoli

1/4

4

sero direttamente quelle in cui sono stato implicato. Ritengo molto importante fare questo tipo di cappello, perché altrimenti sembra che le Brigate rosse abbiano una struttura quasi assembleare (in certi momenti delle udienze ho avuto la sensazione che da parte della Corte ci fosse quest'opinione); le Brigate rosse sono un'organizzazione estremamente verticale, compartimentata e rigida, con una trasmissione del comando dall'alto verso il basso estremamente rigida, in cui, a certi livelli, ~~assolutamente non si può sapere nient'altro oltre il fatto di esistere e di fare le cose che vengono dette~~. Penso che sia utile spiegare alcune cose sulla mia posizione di dissociazione, anche in riferimento alla legge sui pentiti che è stata approvata recentemente: la scelta di fare una legge di quel genere è un errore, secondo me, che rischieremo di pagare in futuro con la continuazione di questi "anni di piombo", in quanto tale legge prevede la soluzione di un problema, che oggi vede cinquemila persone in carcere e vede, probabilmente, un'area grossa di persone che hanno ruotato intorno a certe esperienze; la soluzione dev'essere politica e non può essere di carattere militare, perché una soluzione di carattere militare, tipo quella del pentito, va perfettamente bene alle Brigate rosse; è perfettamente nella linea che loro portano avanti da anni, che è quella dello scontro militare. Le Brigate rosse sono nate (cercherò di spiegarlo illustrando come ho vissuto questo percorso) proprio perché, ad un certo punto, la società non ha affrontato un problema politico di vasti settori di giovani che richiedevano di partecipare a certe scelte, ed ha provato ad affrontarlo solo dal punto di vista militare o repressivo. In seguito a questo schiacciamento, la follia ha portato me e molte altre persone ad accettare un livello di scontro militare.

Taddeo

1/9

5

Abbiamo avuto fino adesso questi anni di piombo e continueremo ad averli fin quando non ci sarà una chiara posizione, che deve essere tutta politica, secondo me, di condanna del terrorismo; non posizioni di spia, delatore, infiltrato ecc. Non si combatte o si vince il terrorismo in questo modo; lo si vince solo con una posizione politica di condanna; solo recuperando e facendo sì che grossi settori giovanili trovino spazi all'interno di questo Paese. A questo punto, credo che sia utile, forse, ricostruire il mio passaggio, la mia storia, visto che lei, Presidente, l'ha domandata anche agli altri imputati; mi sono portato anche degli appunti, perché parliamo di dieci anni di storia. Prima vorrei fare un'ultima precisazione: oggi assumo qui, pubblicamente, una posizione di dissociazione e sono costretto ancora una volta, oggi, nel 1982, a fare politica; il problema della dissociazione, della lotta armata, annessi e connessi, l'ho risolto nel 1979; la mia posizione è di dissociazione dal 1979. Ho fatto un certo tipo di percorso; posso essere un uomo che ha sbagliato, ha riconosciuto i suoi errori e ha saputo cambiare. Oggi sono costretto in quest'aula (non è solo una costrizione, ma anche un dovere da parte mia), ad assumere una posizione, che è tutta politica, di condanna pubblica del terrorismo, riconoscendo il mio passato, il mio percorso, e parlandone davanti a questa Corte.

PRESIDENTE. Quali sono le ragioni della sua condanna del terrorismo?

MAJ. Sono semplicissime: il terrorismo non è servito e non serve a risolvere i problemi. I problemi alla base di queste tensioni erano di necessità di partecipazione a questa società; tale partecipazione è stata negata; di fronte all'espulsione di grossi settori dalla possibilità di gestire, di contare e di partecipare; di fronte alla negazione

Padolozzi

1/6

6

di una possibilità di democrazia più diretta, o articolata su livelli microsociali in modo diretto, è nato il terrorismo, secondo me; cercherò di spiegarlo nel corso dei miei passaggi (è un'analisi, questa, che faccio su me stesso; non ho pretesa di fare ricostruzioni storiche; posso ricostruire qui unicamente ciò che una certa esperienza ha significato per me e non pretendo di andare oltre). La mia condanna del terrorismo è totale, in quanto ritengo che la violenza non serva a risolvere i problemi; le soluzioni esistono; esistono spazi di soluzione; si tratta di conquistarseli all'interno del gioco del sistema. Questo lo stavo facendo; avevo un impegno preciso, dal punto di vista professionale, di soluzioni della realtà.

PRESIDENTE. Qual'era il suo impegno professionale?

MAJ. Molto precisamente, io sono laureato in Scienze statistiche e, sia in sede di tesi di laurea, che successivamente, ho continuato a tenere con la facoltà un rapporto di studio e di analisi dei problemi economici italiani e di tentativo di ^{indicazione} di soluzione di certi problemi; tutt'oggi, in carcere, sto continuando a fare un lavoro di ricerca, che poi servirà, spero, alla facoltà.

PRESIDENTE. Su che cosa?

MAJ. Sugli investimenti nel Mezzogiorno negli ultimi dieci anni. E' un'analisi comparata sulla struttura dell'investimento, provincia per provincia, e alcuni fenomeni collaterali, quali il problema della casa, della criminalità e verificare, di fronte alla struttura dell'investimento, come questi altri fenomeni si sono comportati, anche per poter determinare, in futuro, una possibilità di scelta del tipo di investimento in modo più corretto, all'interno del Mezzogiorno. Oltre questo lavoro, avevo fatto una scelta di

Paolo Spadolini

1/7

preparazione professionale molto precisa, per cui avevo accettato di fare un breve stage in Africa, come contabile industriale in una società, occupandomene dal punto di vista finanziario ed economico.

PRESIDENTE. Dove in Africa?

MAJ. In Libia. Sono stato arrestato il giorno prima di partire. Sull'impegno di lavoro che avevo firmato, ha già indagato il dottor Imposimato e, mi sembra non abbia trovato assolutamente niente da ridire.

PRESIDENTE. Dobbiamo subito chiarire che non gliel'ho domandato per un pensiero arretrato, come si dice alla francese; semplicemente per notizia.

MAJ. So perfettamente, Presidente, che lei si sta comportando molto correttamente; il mio problema era, molto semplicemente, di evitare che poi, certi organi di stampa, potessero utilizzare in modo distorto, alcune cose che dico.

PRESIDENTE. Volevo dirle una cosa di carattere generale; si riferisce a lei come ad altri: assumersi le proprie responsabilità ha un carattere preciso: significa riconoscere che si è violata (bon gré, mal gré) la legge; significa riconoscere che si sono commessi dei reati; se per "assunzione di proprie responsabilità" significa *negare* l'evidenza, allora le conclusioni sono x...

MAJ. "Negare l'evidenza" in che senso?

PRESIDENTE. Negare l'evidenza, cioè negare ipotesi di comportamento che sono sorrette da masse probatorie notevoli. Parlo su un piano dell'attendibilità delle posizioni, mi ha capito?

MAJ. Ho capito perfettamente.

PRESIDENTE. Le faccio un discorso dal carattere introduttivo, per la serietà del dibattito, non per altro; poi la

Talbot

Corte valuterà il comportamento di ciascuno; ricostruirà le condotte secondo gli elementi probatori e lo stile classico che è proprio dei giudici. Dovevo farle questa premessa. Prego.

MAJ. Inizierei a spiegare il percorso che mi ha portato ad accostarmi alla politica, perché da questo nasce tutto il mio discorso, compreso quello delle Brigate rosse. Parte, purtroppo, abbastanza da lontano: dagli anni intorno al '68-'72, che sono stati gli anni in cui io, molto giovane, ho cominiciato a frequentare il liceo, dove ho trovato i primi spazi della politica. Questi anni per me sono stati caratterizzati da una grossa necessità, da parte di milioni di persone di contare nella realtà; di far sì che la realtà, che era rimasta immobile, mutasse. Sono gli anni che poi portano alle grosse battaglie sociali, ad un grosso impegno civile e sociale di milioni di italiani. Io nasco allora, politicamente, quando avevo quindici anni; nel mio microcosmo, la scuola, vi era un impegno legato alla didattica, al problema dell'impostazione della scuola, della necessità di discutere e di parlare di tutto; legato anche ai problemi generali di tensione che c'erano nel Paese, tensioni che, poi, sfoceranno nel referendum per il divorzio e in una serie di scelte fatte dagli italiani di cambiamento e di modifica del quadro politico reale. Faccio questo approccio qui a Roma, nel liceo in cui mi trovavo, tramite il collettivo della scuola (l'Avogadro), nel quale erano rappresentate tutte le forze (più che forze, sarebbe più corretto chiamarle posizioni individuali, che poi si rifacevano a determinate forze). Era un clima molto importante, quello che mi ha portato a scegliere, ad un certo punto, e a partecipare alle assemblee, ai collettivi, a certi gruppi di studio che facevamo, all'interno del liceo, cercando di ca-

Taddei

1/9

9

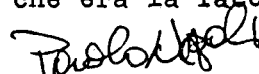
pire i problemi, di parlarne e anche di impegnarci in modo positivo (cioè nella partecipazione alle battaglie elettorali o al dibattito su certe grosse leggi, in Italia). A questo primo periodo, in cui la mia partecipazione è stata abbastanza scarsa, anche perché ero piuttosto giovane, segue un secondo: il mio accesso all'Università, nel '73-'74, anno in cui scelgo, dopo il liceo scientifico, la facoltà di Statistica a Roma, per due ordini di motivi, sostanzialmente: il primo, perché è una facoltà che professionalmente mi garantiva molto facilmente un accesso al mondo del lavoro; il secondo, perché questa facoltà mi dava gli strumenti di analisi della realtà, che ritenevo utili per il mio impegno sociale. Entro nella facoltà, vi incontro altre persone ed entro a vivere all'interno di quel dibattito politico, che ruotava intorno al collettivo di facoltà. Il collettivo di statistica ha affrontato e vissuto, essendo una facoltà abbastanza piccola, una vita piuttosto particolare di grosso impegno; sostanzialmente, i discorsi all'interno di questo collettivo partivano dai problemi più strettamente legati al nostro modo di essere studenti di statistica, che è il problema della didattica. Furono affrontate una serie di assemblee e di riunioni in cui fu trattato il fatto di costruire un tipo di didattica molto legata ai gruppi di studio come momenti di sperimentazione delle tecniche apprese a livello teorico, in modo di poter verificare il funzionamento di tali tecniche. Questo cambiamento della didattica (all'epoca lo studio universitario era ancora abbastanza rigido, essendoci la superazione tra teoria e pratica) è stato un grosso momento di dibattito e di sforzo, in cui mi sono trovato e riconosciuto. Oltre a questo, c'era anche un discorso più profondo, che facevamo all'epoca, legato alla figura professionale dello statista, che noi

Paolo

1/10

10

impostavamo come figura non tanto specializzata in un settore (rispetto alle scelte fatte dalle Università americane o tedesche), ma con una più grossa capacità, dati un bagaglio tecnico e una metodologia di base, di essere in grado di applicarsi a settori variegati dell'analisi sociale, sull'economia, sulle tecniche di lavorazione, sulle ricerche operative e così via. Oltre a questo, ci fu un altro perno di dibattito, in quegli anni in cui ero all'interno: quello sui grossi problemi economici del Paese, in quanto la facoltà di statistica di Roma ha sostanzialmente una grossa impostazione economica; mi sono riconosciuto nell'indirizzo economico, per cui organizzammo, col collettivo, una serie di riunioni, incontri ed assemblee con alcuni professori, su problemi come quello della crisi petrolifera, la denuncia degli accordi di Bretton Woods, la parità del dollaro e problemi specifici, dal punto di vista economico nazionale interno. Il referente di personale che ci seguiva all'interno del dibattito erano gli stessi professori della facoltà: il professor Sylos Labini, il professor Spavanta, il professor Stammati, il professor Saba. Oltre a questo lavoro, che poi era già legato a problemi reali economici del Paese, affrontammo anche un lavoro più generale sui grossi problemi che si dibattevano all'epoca: un grosso impegno per la campagna per il divorzio; un impegno elettorale, che poi sfociò nelle elezioni del '75, quando ci fu l'affermazione delle sinistre. C'era anche il discorso sui referendum proposti dal Partito Radicale, in cui ci impegnammo e il discorso internazionale (il Viet-Nam e tutto l'arco estremo orientale, poi il Cile e tutte le altre crisi che si vennero a creare momento per momento). Questo, in pratica, è il clima in cui vivevamo all'epoca; un clima di partecipazione in cui noi studenti, all'interno di quel microsociale che era la facoltà



1/11

tà, contavamo; riuscivamo a far sì che fossero prese delle posizioni e fatte delle scelte, anche su cose concrete, che permettessero il funzionamento della democrazia diretta. Dopo la vittoria elettorale delle sinistre, in Italia, c'è quella che io chiamo la crisi del '76; è una crisi che ha colpito me, individualmente, ma mi rendo conto (dal dibattito che poi ho avuto con altre persone) che ha colpito anche un grande numero di persone che si erano impegnate nello sforzo di cambiare le cose, di mutare la realtà, di contare direttamente, di assumersi delle responsabilità, partendo dai livelli minimi, fino ad arrivare ai livelli massimi. La crisi del '76 vede, dopo la grossa vittoria elettorale, un'incapacità, da parte dei partiti della sinistra storica, di concretizzare la vittoria in un modo reale. Tale incapacità comporta il fatto che, ad un certo punto, viene deciso di costruire un sistema di delega delle scelte, che poi, per esempio, all'interno dell'Università sfocia nella storia dei "parlamentini"; in sostanza l'assemblea, i collettivi e i singoli individui vengono esclusi dalla possibilità di contare direttamente. Viene riconosciuta la esigenza di una rappresentanza studentesca, per esempio, ma era composta da un singolo che viene eletto una volta ogni due anni, o un anno, al limite e che, solo lui, accede ad un certo tipo di dibattito. C'è, quindi, una grossa chiusura che è cercata e voluta dai partiti della sinistra; rivedendola oggi, probabilmente è voluta da quel meccanismo di burocrazia, dalla delega continuata della possibilità di decidere, per avere un miglior controllo su un settore che aveva spinto il Paese, fino allora, sul discorso nuovo dell'esigenza di un cambiamento. Vivo questo irrigidimento al-

Todorov

1/12

12

l'interno della facoltà, attraverso tante piccole cose che possono sembrare stupide, ma che sono abbastanza reali; per esempio: i piani di studio, che erano impostati rispetto alle scelte che avevamo fatte negli anni precedenti come collettivo, cioè di apertura massima e non di iperspecializzazione, vengono all'improvviso chiusi, serrati, e si decide l'iperspecializzazione; cioè lo statistico futuro deve occuparsi solo di un settore; non deve avere la capacità di vagliare tutti i settori. Questa chiusura dello spazio politico, che si ha poi in tutta la società (nel quartiere funziona in altri modi, io l'ho vissuta all'Università, nel parlamentino), è un'altra cosa molto pesante, per me. Poi c'è la chiusura di un certo tipo di didattica, che era completamente in evoluzione: quella del gruppo di studio, che ci permetteva di far ricerca seriamente e di applicare in modo pratico certi strumenti che avevamo appreso.

PRESIDENTE. Che vuol dire; che vi si bloccava la possibilità di applicare gli strumenti che avevate appreso, a parte la pretesa di enciclopedismo? Le era mancata la possibilità di applicare gli strumenti di apprendimento e di conoscenza che avevate avuto alla soluzione di casi concreti?

MAJ. Vuol dire questo, sostanzialmente: mentre prima, per esempio, preparavamo l'esame di Statistica 2 dal punto di vista teorico, sviluppando in oltre un'attività di ricerca che durò circa sei mesi, su questionari che erano stati riferiti non mi ricordo da quale ente o società, su una serie di quartieri popolari di Roma, analizzando la struttura abitativa e vedendo come si modificava, quali erano i costi degli affitti ecc., successivamente questo tipo di lavoro venne proprio sviato; c'è, ad un certo punto, una chiusura per cui, se rimane il gruppo di studio, è su problemi che diven-

Tarbo

13

1/13

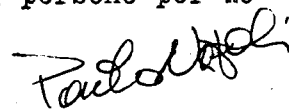
tano astratti, non più legati agli interessi degli studenti (per esempio, i costi di distribuzione del Marsala all'uovo, oppure i tempi di frenata di certe motociclette); si cerca di levare da questa impostazione sul sociale, dalla necessità di sentirsi legati alla realtà esterna, chiudendosi ed arroccandosi su una posizione sempre più tecnicistica, non tecnica. In oltre viene chiusa la struttura di servizio che era il gruppo di studio; pian piano si atrofizza; diventa un'esercitazione; perde qualsiasi tipo di impegno di apprendimento perché la cosa interessa, ma diventa qualcosa di astratto. Questo livello di chiusura, legato a quello di delega imposta, il parlamentino, per cui l'assemblea non funzionava più, essendo tutto delegato, nella corsa ad eleggere il rappresentante della lista del P.C., della F.I.G.C., del partito di qua e del partito di là, brucia tutta una serie di persone che volevano poter contare nelle loro piccole cose, non a livello centrale, ma poter determinare certe scelte, discuterle direttamente, non delegarle ad altri, passando sulla propria pelle. Questo fenomeno, come è avvenuto nel mondo della scuola, avviene anche nella società (nel quartiere, per esempio, quando si creano le circoscrizioni che diventano un meccanismo rigido; purtroppo non conosco bene la realtà del quartiere, quindi non riesco a spiegarmi bene); il meccanismo, che è dato dalla necessità, da parte del partito della sinistra storica, il Partito Comunista, di controllare la situazione e far sì che non ci siano fughe in avanti di settori giovanili, provoca una grossa crisi di rigetto, per cui, ad un certo punto, c'è il rifiuto totale della delega, quando la crisi esplosiva; esplosione nel '77, quando una marea di giovani si trovano insieme, all'Università, su un fatto completamente accessorio, se vogliamo, una delle normali aggressioni subita da un

Pacchiotti

1/14

14

compagno. In seguito a questo fatto accessorio, per cui normalmente non succedeva niente, all'improvviso si trovano a Roma 20-30 mila persone. Il meccanismo di spinta (questo è difficile da spiegare ed è importante capire) è dato dalla crisi dell'anno precedente: la gente non accetta più la delega, i capi, il comando; ha bisogno di contare direttamente, di esprimersi direttamente. C'è tutta una fioritura di esperienze, di modi di vivere e di essere. E' molto importante questo tipo di lettura; in quest'aula ho visto dare dai pentiti delle letture criminalizzate del '77 e della sua amministrazione, come una cosa organizzata, o non organizzata, ecc.; io l'ho vissuta e ci sono stato dentro; non dimentichiamoci che il 12 marzo la Questura parlava di una partecipazione di centomila persone. C'era il Senatore Terracini al corteo insieme a noi. Un corteo così vuol essere l'indicazione di un problema: c'era una fetta di giovani, a Roma, che aveva bisogno di riacquistare la fiducia, all'interno di un processo decisionale; gli viene negata; non solo: il problema non viene affrontato politicamente, ma si cerca di affrontarlo dal punto di vista militare dello sgombero; qui c'è, per esempio, la storia di Lama all'Università: fu un'operazione di tentativo di sgombero, di chiusura lì del problema, dicendo: "Signori, voi avete occupato l'Università; noi siamo contro questo". Io non c'ero, il giorno in cui Lama era all'Università, però l'ho vissuto nel dibattito che è seguito. C'è stato un momento di rottura; di necessità di parlare; di fronte a questo c'è stato un comizio, col servizio d'ordine schierato; così sono successi gli scontri. L'impostazione di non voler affrontare una dolorosa realtà di centomila persone per Ro-



15.

1/15

ma, che non erano più d'accordo con ciò che avevano fatto fino allora, che avevano necessità di contate, che non erano disposti a farsi buttare fuori da questa possibilità, non è stata risolta politicamente; non c'è stato un tentativo di capire cosa fosse e di aiutare a trovare delle strade; c'è semplicemente stato il fatto di criminalizzare e di risolvere dal punto di vista militare il problema. Da lì nasce la crisi e il terrorismo.

PRESIDENTE. Per la verità, il terrorismo era nato prima.

MAJ. Il fenomeno storico, se vogliamo, è nato prima, però il momento di massificazione in cui esplose questo problema, è nato allora.

PRESIDENTE. Lasciamo stare l'alimentazione; come dato storico, il terrorismo era già nato. Come organizzazione terroristica, con nomi e cognomi; proprio al comizio di Lama era presente, l'abbiamo sentito in questo processo.

MAJ. Vorrei dire ancora una cosa sul '77, che mi sembra importante, anche perché la mia sensazione, sentendo gli imputati pentiti, è che c'era il tentativo di dire che il '77 aveva una copertura o un intervento interno da parte delle Brigate rosse. E' completamente falso per me, che sono stato dentro al '77, anche se poco; è falsa perché la gente non poteva riconoscersi all'interno di un programma come quello delle Brigate rosse; le esigenze erano tutte differenti: il '77 è un crogiolo di posizioni, di modi di vivere e di essere che non hanno niente da spartire con un progetto di socialismo realizzato, tipo quello delle Brigate rosse. C'è un'incompatibilità con l'esigenza di capire tutta una serie di situazioni, di mettere in crisi una serie di rapporti, anche all'interno della struttura più piccola,

Taddei

15

1/16

quali la famiglia, i rapporti della coppia, i rapporti personali. Il '77 è il punto centrale in cui tutta una serie di persone si confrontano per la prima volta sul rapporto politica-personale. Il movimento femminista, che nasce e vive insieme al '77, ne è un esempio; e il femminismo non ha niente a che spartire con le Brigate rosse. Quindi, anche se c'è stata la presenza fisica di alcune persone che adesso sono in quest'aula, questa è marginale ed estranea; è un tentativo di inglobazione esterna, se vogliamo. Comunque, chi ha vissuto quella fase e quelle giornate, che non erano articolate solo nelle manifestazioni, ma anche nelle feste, nei concerti, nei dibattiti e in tante forme differenti (ci sono stati dibattiti di poesia, all'Università; feste collettive che sono durate due giorni, con concerti, poesie, rappresentazioni, danza ecc.), fa ricorrere questa grossa espressione, che ha coinvolto centomila persone con un gruppetto di pentiti che poi era lì presente, il giorno che Lama è stato all'Università; mi sembra veramente un'interpretazione riduttiva e un poco azzardata, da parte di queste persone.

PRESIDENTE. Lei dice: "Un gruppetto di persone lì presente"; sembra che voglia escludere la presenza di persone che le stanno a cuore.

MAJ. No; ho sentito parlare di questo dai pentiti, cioè dalla Libera e da Savasta.

PRESIDENTE. Non hanno parlato solo di loro; hanno parlato di altri che non sono pentiti.

MAJ. Io ho sentito fare i loro nomi; non mi ricordavo degli altri.

PRESIDENTE. Ha portato degli appunti per mettere le cose in chiaro; cerchiamo di chiarirle.

ABATE. Nella sua lucida analisi, lei ha sempre tenuto a pre-

Paolo Di Stefano

17

1/17

cisare l'esistenza di un tipo di risposta militare, da parte delle istituzioni; oggi, alla luce delle nostre cognizioni, se ripensiamo al movimento del '77 e alle manifestazioni che nascevano anche da altre esigenze e che vedevano in campo forze diversificate (per esempio, per la manifestazione per le vie di Roma, un momento di protesta nei confronti della pronuncia di un giudice su un omicidio molto grave avvenuto a Roma; all'interno del comizio di Lama, una serie di proteste per episodi pregressi, avvenuti all'Università), non le può sorgere il dubbio che dietro queste manifestazioni si muovesse un'area che tentava di strumentalizzare la buona fede di molti, che vedevano nel movimento del '77 un'iniziativa nuova, rispetto a tutto ciò che era fermo e in moto nel Paese?

MAJ. Vorrei rispondere in due fasi; la prima: quando parlo di risposta militare, mi riferivo ad un taglio di impostazione di un problema dato solo da un punto di vista di soluzione repressiva o di forza e non di soluzione politica; la seconda: io qui non faccio una ricostruzione storica, oltre la mia esperienza ed il mio percorso individuale, che è stato simile a quello di migliaia di altre persone; io facevo il confronto con quello che mi stava seduto a fianco. Una delle caratteristiche basilari del '77 era il rifiuto del comando, dei capi e della delega. Ora, ipotizzare un sistema mirante a condizionare questo movimento, si va a scontrare direttamente proprio con la base del movimento; c'è una contraddizione nei termini. Non c'era nessun livello di gestione; centomila giovani chiaramente non erano tutti studenti universitari, anche se Roma ne conta centomila; erano centomila giovani provenienti dalle situazioni

Paulo Naves

18

1/18

più disparate, dove l'atto rivoluzionario era la poesia scritta sul muro, lo slogan ecc.; vivevano dentro questo fenomeno una serie di tensioni che mi sono sembrate un poco ridotte, dall'analisi che è stata fatta fin'ora del '77. Comunque, ora spiegherò la mia partecipazione all'interno di questo discorso. Come ho già detto, non ero presente al comizio di Lama, perché stavo preparando due esami che ho dato il 3 marzo del '77; comunque, da quel che ho potuto vedere e che mi è stato raccontato (proprio anche dal tipo di rapporto che vivevo all'interno della facoltà, col Partito Comunista), c'era una non comprensione, secondo me, del fenomeno e il tentativo di ridurre al meno possibile l'opposizione alla sinistra, perché c'era l'esigenza, da parte del P.C., in quegli anni, per dimostrare che lui governava tutto un settore sociale che ^{gli} ruotava intorno. Il Partito Comunista cercava di governare anche il suo elettorato, anche i giovani che gli potevano stare vicini. Ad un certo punto, c'è stata anche la necessità di far disoccupare l'Università, tanto che al comizio di Lama, era presente non il servizio d'ordine sindacale, ma il servizio d'ordine del Partito Comunista, della federazione romana, che sta a due passi dall'Università. Questo servizio d'ordine lì presente era dimostrativo non di una ricerca di dialogo, secondo me. Basta leggere i giornali dell'epoca per farsi un'idea; era rappresentativo proprio del tentativo di schiacciare questo fenomeno, dal punto di vista militare, con una logica militare: "C'è un'opposizione; la eliminiamo"; non "Ci discutiamo politicamente"; non "Troviamo dei fili di raccordo, con questa opposizione". L'opposizione non era neanche contraria ad una serie di possibilità e di meccanismi di questa società; l'esempio classico è che il 12 marzo era presente il Senatore Terracini; se fosse stata con-

Piero De Felice

19

1/19

traria, il Senatore non avrebbe dovuto esserci. Ci fu una capacità di dibattito e di rapportarsi con chiunque si prestasse. E quando è mancata la volontà di rapportarsi, da parte di certi partiti e delle istituzioni, a questo fenomeno, è stata la tragedia; da lì nasce una partecipazione e un riferirsi, se vogliamo a livello emotivo, errato (oggi lo posso dire in piano, lo dico da anni, ormai); è stata una trappola mortale in cui siamo caduti; questa trappola ha provocato gli anni di piombo in Italia. Come dicevo prima, il 3 marzo '77 ho dato due esami all'Università, poi ho partecipato al periodo di assemblee e di feste che c'erano all'interno della facoltà di lettere e in altre facoltà. L'occupazione dell'Università di Roma era una cosa molto strana, perché non era sospesa l'attività didattica, in realtà; all'interno entrava la gente, entravano i lavoratori dell'Università, i professori; c'era tutto un momento di dibattito; era un punto di aggregazione. Era l'Università, ma poteva essere qualsiasi altro punto; probabilmente era l'Università perché era più capiente degli altri posti, semplicemente per questo motivo. Poi ho partecipato alla manifestazione del 12 marzo '77...

PRESIDENTE. Lei parla solo per l'Università di Roma?

MAJ. Sì; parlo solo della situazione che conosco; non posso parlare di situazioni che non conosco, perché andremmo in situazioni fumose, mentre voglio essere estremamente preciso, in questa mia deposizione. Ho partecipato alla manifestazione del 12 marzo, ero in piazza; ero alla coda del corteo, che ancora si doveva muovere da piazza della Repubblica, al momento in cui la testa del corteo si scontrava con la Polizia a piazza Venezia, vicino alle Botteghe Oscure. Questo dà la dimensione di quanto fosse vasto, variegato

Fasciati

20

1/20

to e complesso questo fenomeno. A quel punto è successo il disastro, perché c'è stato l'ordine tassativo di non far fare il corteo. Il corteo è partito ugualmente, centomila persone si sono mosse ed è successo lo scatafascio; è stata la risposta militare. Dopo quello, io non ho partecipato più ad altri cortei (infatti non sono andato in piazza quando c'è stato il corteo in cui è stata ammazzata Giorgiana Masi). Anche lì, ulteriore risposta repressiva; ancora una volta, questi centomila non sono stati capiti.

PRESIDENTE. Lei ricorda due lati della vicenda e idealizza un aspetto; per quel che sappiamo da questo processo, in questi cortei e manifestazioni, non tutto era idilliaco: ci erano armi, non c'erano pastori che andavano in Arcadia, che io sappia. Ho capito il suo ragionamento e come vuole inserire la sua vicenda personale nel vasto movimento del '77, ma noi dobbiamo puntualizzare le cose, al fine di evitare che ne venga fuori un quadro deformato.

MAJ. Siccome è stata data una versione, io stavo spiegando come ho vissuto queste cose. Non è una ricostruzione storica, le ripeto; è il mio modo di averle vissute e come io mi sono posto all'interno di questa esperienza.

PRESIDENTE. Lei è andato armato ai cortei ai quali ha partecipato?

MAJ. No; totalmente disarmato. Dopo il corteo del 12 marzo, il movimento ha una forma di autoavvilimento: c'è lo sgombero dell'Università e il corteo del 12 maggio, che è quello in cui muore Giorgiana Masi (un altro esempio di corteo che è stato tentato completamente senza armi); io non c'ero; ho letto dei rapporti editi da una commissione d'inchiesta, mi sembra, fatta da deputati radicali. In quell'occasione, di nuovo, si è cercato di rapportarsi con questa realtà solo dal punto di vista militare e non politico. Possono

Federico

~~ma~~ esserci dei problemi; possono esserci delle frange, però se uno Stato non ha la capacità di rapportarsi, cercare di risolvere dall'interno questo discorso, succedono le tragedie; questo è il guaio. Dopo questo periodo, parto per il servizio militare il 10 luglio '77 (avevo rinunciato al rinvio del servizio di leva, che avrei potuto domandare, sia perché ero molto depresso, rispetto al discorso del lavoro in facoltà, sia perché credevo di riuscire a dare degli esami durante il servizio militare); ritorno il 10 luglio '78 (questo mi sembra molto importante). Durante il servizio militare, anche per una serie di mie crisi personali, mi disinteresso abbastanza del discorso politico, salvo poi il fatto (dopo il rapimento dell'onorevole Moro e l'uccisione della sua scorta) di ricominciare a parlare di politica e anche di terrorismo e delle Brigate rosse...

PRESIDENTE. Come vide il momento del sequestro dell'onorevole Moro?

MAJ. E' abbastanza difficile dirle come l'ho vissuto all'epoca.

PRESIDENTE. Come lo elabora dentro di sé, come lo valuta?

MAJ. Allora o oggi?

PRESIDENTE. Allora, poi vedremo oggi.

MAJ. Ho un po' di problemi per spiegarglielo; posso cercare di sintetizzarlo, perché, siccome la mia posizione è cambiata profondamente, ho qualche difficoltà. Per cominciare, c'era, da parte dei mass media, una gestione di questa cosa (non solo del rapimento dell'onorevole Moro, ma delle Brigate rosse) quasi alla Robin Hood, in cui, sostanzialmente, le Brigate rosse erano in grado di arrivare a colpire certe cose; avevano un'intelligenza di chissà quale capacità. Questa è stata una trappola abbastanza mortale in cui credo siano

Facchini

caduti in molti. La gestione che è stata data della figura delle Brigate rosse, che probabilmente per puro caso riuscirono a fare determinate cose, come di una macchina perfettamente oleata, con capacità di analisi politica e teorica militare.

PRESIDENTE. "Trappola mortale" per chi?

MAJ. Per tutta una serie di compagni che, come me, poi sono andati a verificare queste cose e hanno fatto la scelta di toccare con mano questa realtà.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma non ho capito; la Corte desidera comprendere la genesi di un fenomeno che ha coinvolto il Paese per tanti anni. "Trappola mortale" nel senso che la gestione del sequestro e della prigionia dell'onorevole Moro, illustrata nei termini di efficienza di potenza geometrica e di efficienza quasi tedesca dell'organizzazione, aveva attirato molti giovani verso le Brigate rosse?

MAJ. Sì; ha contribuito perché, proprio in seguito alla crisi che c'era stata con la chiusura del '77, la sensazione che, per esempio, io ho vissuto, era che, ad un certo punto, il movimento non esistesse più. Dopo l'estate del '77, alla Università di Roma c'è stata qualche misera assemblea di un migliaio di persone e basta.

PRESIDENTE. Come mai non c'era più il movimento? Lei si sarà posto questo problema?

MAJ. Ho cercato di spiegarglielo prima: il movimento ha avuto questa ondata repressiva e, probabilmente, avrà cercato altre forme di espressione, come me. Io sono rimasto abbastanza soprappensiero, fuori dal discorso della politica e del movimento, nel periodo in cui facevo il militare, fino a dopo via Fani. Alla data di via Fani, c'è stato tutto un riemergere del dibattito su ciò che stava accadendo in Italia, su cos'era il sequestro Moro, cosa volevano le Bri-

Pasolini

23

1/23

gate rosse col sequestro Moro, dove volevano andare le Brigate rosse; tale dibattito fu alimentato proprio anche da quell'immagine, che fu data dagli organi di stampa, di efficienza, di capacità ecc. La trappola nella quale sono caduto con grande ingenuità, purtroppo, m'ha portato a valutare che il movimento si fosse trasferito all'interno di questo tipo di scelta; era falso. Vi si erano trasferiti alcuni giovani, probabilmente.

PRESIDENTE. Cerchiamo di comprenderci: noi non le poniamo limiti di tempo. Lei era uno studente universitario dotato di attrezzature culturali e aveva a disposizione l'evoluzione di fenomeni simili in altri paesi, per esempio in Francia e negli Stati Uniti; non sempre lo sbocco era stato quello; avrà valutato la diversità delle situazioni.

MAJ. Sì; valutai la diversità dell'evoluzione, a parte che mi sembra che i fenomeni verificatisi nel mondo, siano tutti a carattere quasi esclusivamente nazionalistico: mi riferisco ai baschi, agli irlandesi...

PRESIDENTE. No, non ci siamo proprio capità: io mi riferivo, per esempio, al '68 francese, a quello americano.

MAJ. Rispetto al '68 francese e anche alle tensioni negli Stati Uniti, il tipo di evoluzione che c'è stata in Italia è stata completamente differente. Secondo me, l'evoluzione italiana era il modello pilota cui potersi riferire. Mentre in Francia il '68 è stato fermato dall'operazione De Gaulle e la cosa si è chiusa lì e certe tensioni sono rimaste all'interno, per poi sfociare ultimamente, dopo anni, quasi quindici, nelle elezioni dei socialisti, in Italia il fenomeno è stato molto più grosso; non è stato limitato agli studenti o solo a certi quadri di fabbrica, ma è stato estremamente vasto. In questo fenomeno, il '77 non è legato al '68; c'è un filo unico che li collega, che è un filo di

Federico

24

1/24

tensione, all'interno del sociale e della situazione politica; una volontà di cambiare. Tale volontà di cambiare è arrivata in Italia probabilmente col '77, a livelli molto alti, perché finalmente si cominciava a fare chiarezza su dove uno voleva andare, qual'era il mondo nuovo che si voleva; il problema di fondo era proprio questo: c'era una ribellione ad uno stato di cose, però non c'era chiarezza circa la direzione verso cui andare. Questo è un problema tragico, purtroppo, di tutte le opposizioni, secondo me. Ad un certo punto, in Italia, c'è stato il '77, che è stato represso. Esso ha rappresentato dei momenti di illegalità di massa ci sono stati scontri; lei dice giustamente che nei cortei del marzo c'era gente armata. Il problema, a quel punto, era di capire e bloccare immediatamente la situazione, oppure di lasciarla andare in questo modo. Non è stata capita politicamente ed è stata repressa. Quando c'è stata l'operazione delle Brigate rosse che ha provato a fare da cappello sul '77, un sacco di giovani, purtroppo, si sono riferiti a questa operazione, pensando di poter continuare con un filo logico, dal '77 alle Brigate rosse e questo è sbagliato, è falso.

PRESIDENTE. Lei dice che, per alcuni o molti, il '77 è sfociato quasi logicamente nelle Brigate rosse?

MAJ. Non quasi logicamente; c'è stato il grosso errore di pensare che le Brigate rosse...L'operazione Moro è stata vissuta come un cappello su quello che era stato il '77, ma sono due cose completamente staccate, se si leggono approfonditamente; noi non le abbiamo lette in modo approfondito; l'abbiamo vissute in modo emotivo.

PRESIDENTE. Siccome è un momento importante della sua evoluzione, anche per fissare alcuni punti sulla sua personalità e sull'attendibilità delle cose che dice, non ha capi-

Favola

25

1/25

to il fatto dell'operazione Moro posta come "cappello" al movimento del '77; si mette il cappello anche per nascondere qualcosa, oppure si mette il cappello, dal punto di vista sociologico, per avanzare di rango.

Paolo...

2/1

PRESIDENTE. In che senso "metter cappello"?

MAJ. Secondo me, mettere il cappello, è quando, una forza esterna che è in una situazione di evoluzione sociale, cerca, ad un certo punto, il passaggio che sembra successivo, nell'evoluzione di quella forza sociale e, quindi, prova a inglobare, a mettere un cappello, a trovare una soluzione sua, a rivendicarsi delle cose che non sono sue. Secondo me, c'è una grossa differenza dal punto di vista di progettualità e di volontà di modello di vita, fra quello che vogliono le Brigate rosse e il '77. Se si legge quello che è stato scritto nel '77, e si legge quello che è stato scritto dalle Brigate rosse, ci si rende conto di questa scissione; da un lato siamo al socialismo realizzato, dall'altro siamo in una società che dev'essere completamente differente dal socialismo realizzato.

PRESIDENTE. Ha usato quattro volte questo termine "socialismo realizzato"; che cos'è?

MAJ. Col termine socialismo realizzato, intendo un tipo di modello che loro chiamano: "di transizione al comunismo", che, in realtà, è assimilabile a certe situazioni tipo Unione Sovietica o paesi socialisti dell'Unione Sovietica, in cui il problema diventa, non più di produzione delle merci, dei beni per un capitale, ma produzione di merci e di beni per uno Stato, o per il partito. Mi sembra evidente, dalla situazione economica dei paesi dell'area socialista, che non c'è soluzione dei problemi reali che sono alla base. Secondo me e rispetto ad un'analisi che posso fare oggi, adesso, e che facevo prima di essere arrestato, oggi, l'Italia, che è l'ottavo paese industrializzato al mondo, ha una capacità e delle responsabilità da prendere sul piano internazionale che, sia a livello interno, con il livello tecnologico a cui siamo, sia a livello di rapporti internazionali, soprattutto

Flavia Felici

27

2/2

te quelli tra Nord e sud...

PRESIDENTE. Sospendendo un'attimo il discorso di questi rapporti... Desidero sapere una cosa: questa individuazione, nelle Brigate rosse, di una linea di tendenza verso il socialismo realizzato, e un'analisi condotta da lei, in base alle sue esperienze all'interno dell'organizzazione; in buona parte dei documenti delle Brigate rosse, compreso qualcuno che abbiamo avuto modo di sentire in quest'aula, si parla anche di socialimperialismo? Cosa significa questo termine? Questo bisticcio fra socialismo realizzato e socialimperialismo? Non abbiamo desiderio di comprendere la cosa in termini politici, ma vogliamo capire il linguaggio.

MAJ. A proposito del discorso sui documenti, questi ultimi, per le Brigate rosse, hanno la stranissima capacità di dire una cosa in una riga e negarla nella riga opposta, o dire il concetto opposto nella riga successiva. Mi riferisco a quel documento uscito sul libro di Bocca; ci sono dei tratti che sono legati sostanzialmente ad una matrice marxista-leninista ed altri legati ad una matrice, direi più operaista, cioè legata al discorso delle operaio sociale e a certi tipi di problemi. Questo bisticcio, che pure esiste, secondo me, del socialismo e del socialimperialismo che fanno le Brigate rosse, si basa sul fatto di fare una analisi dell'Unione Sovietica, come un paese imperialista, che ha dei rapporti simili a quelli degli americani che ha per es. gli Stati Uniti; il classico imperialismo contrapposto al socialimperialismo con dei paesi satelliti, o minori, all'interno del quadro internazionale.

PRESIDENTE. Quindi, il modello di sviluppo è un paese satellite, non il paese guida?

MAJ. Il modello di sviluppo di chi?

78

28

2/3

PRESIDENTE. Il modello proposto dalle Brigate rosse.

MAJ. Le Brigate rosse non propongono mai compiutamente un modello di sviluppo; secondo me non fanno mai una proposta compiuta, però da certi discorsi, per es. dal riferimento ad un certo tipo di impostazione legata alla necessità del partito, come guida all'interpretazione del sociale in un certo modo e dell'economia. Se prendiamo l'analisi sul lavoro nero, fatta dalle Brigate rosse, essa può essere vista come un'analisi che si centra su un fenomeno che, oggi, in Italia è rivoluzionario dal punto di vista economico, che è poi l'industria sommersa, cerca di rinquadrarlo in una vecchia categoria, quella del lavoro nero, cioè di sviluppo industriale arretrato. Invece, secondo me è l'opposto.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito. Mi riferivo a quello che lei ha detto poc'anzi: socialismo realizzato, fra tanti paesi socialisti.

MAJ. In questa esperienza, non tanto dalla lettura, ma dal discorso e dal dibattito, cioè da come ci si rapporta tra persone, ho avuto la sensazione che la tendenza e la necessità non fosse, per loro, un paese in cui la tecnologia fosse usata per rendere più felici gli uomini, farli lavorare meno, cosa possibilissima all'interno di una tecnologia avanzata e a un discorso di robotizzazione, di informatica, ma fosse ancora un discorso in cui c'era ancora la visione della fabbrica come centralità, dell'operaio in catena di montaggio, la necessità di lavorare intesa come affermazione comunista; le otto o le dieci ore fatte possibilmente per il partito o per lo Stato; un certo tipo di impostazione che, secondo me si rifà al marxismo-leninismo, che dà questo tipo di taglio che non prevede una possibilità di posizioni variegate, nè una possibilità di posizione interna, nè di dibattito interno, nè di rapportarsi sulle cose nuove, in

78

29

2/4

modo nuovo, nè di inventarsi nuove cose, ma prevede una certa rigidità nel costume, nel modo di vivere della società, nel modo di porsi all'interno della società.

PRESIDENTE. Ho capito soprattutto dall'esempio che lei ha portato sul lavoro nero. Dice che le Brigate rosse hanno visto il lavoro nero come la fase arretrata di un sottoproletariato, mentre lei lo vede come fenomeno di recupero di un economia... Andiamo avanti per vedere la sua crisi personale.

MAJ. A quel punto, proprio sull'onda emotiva della questione del rapimento Moro, ebbi un minimo momento di dibattito, consentimi dal fatto di venire a Roma, con alcuni compagni che avevo conosciuto durante il '77, i quali discutevano su un problema all'ordine del giorno, e cioè le Brigate rosse e il rapimento Moro, che all'epoca era in corso. Dopo il rapimento Moro, riebbi il contatto con una di queste persone; fisso questo contatto fra la fine di maggio e l'inizio di giugno, non riesco ad essere più preciso.

PRESIDENTE. Ecco, perchè il suo caso può essere interessante per capirne altri. Abbiamo il rapimento di un uomo politico come Moro, l'uccisione degli uomini di scorta dell'on. Moro e la uccisione dell'on. Moro. Lei era un giovane che aveva vissuto in termini, direi partecipativi, l'esperienza del '77, nel senso che dice che voleva perseguire ampi margini di democrazia diretta e poi si trova ad impattarsi, voi dite così, nel rapimento e nell'uccisione di un uomo legato ad un dato disegno politico. E' un bisticcio che la Corte intende approfondire, non nei termini del suo giudizio, ma della sua esperienza personale.

MAJ. Secondo me ci sono due fasi: c'è una prima fase che è stata quella del rapimento dell'onorevole, in cui, tragicamente secondo me, il problema della scelta uccisa è stato accantonato,

30

2/5

sia dagli organi di stampa, sia dalle posizioni dalle quali veniva vissuto anche da noi e da tanti che, come me, hanno cercato di soffermarsi su questo discorso. In questa prima fase, appunto, c'è stata la sensazione che queste Brigate rosse, piombate dall'alto, che rapivano un uomo, politico a conoscenza di chissà quali segreti della situazione italiana, potesse rappresentare una evoluzione, un chiarimento, comunque un passo in avanti della situazione. Questo tipo di sensazione si basava anche sul fatto che tanta gente comune, che col terrorismo non aveva niente da spartire, parlando sul tram, si sentiva dire: "Finalmente hanno preso una persona che c'entra". C'è stato proprio questo tipo di impatto che, secondo me, è importante chiarire. Perché ho incontrato veramente gente sull'autobus che faceva questo discorso; è questa la tragedia. In un'Italia che era stata ferma per trent'anni, c'è stata la tensione di cambiare e poi questa cosa; su questa cosa c'è stata la follia; il fatto di pensare che questo rapimento potesse risolvere chissà che cosa, potesse far chiarezza su chissà quali retroscena della storia italiana; c'è stato questo momento che non ho problema a considerare di follia reale. Poi s'è pensato a chissà che cosa era venuto fuori, ai tentativi che avrebbero fatto le Brigate rosse per rendere pubblici, per fare chiarezza su alcuni fatti gravi che avevano costellato gli anni dal '68 in poi (parlo anche di piazza Fontana e tutto il resto). C'è stata la possibilità di pensare; finalmente gli scandali sarebbero usciti alla luce del sole. Questa è stata la tragedia, perché quando è stato ucciso l'on. Moro, si è pensato che fosse stato ucciso perché chissà quali retroscena c'erano dietro, chissà quali valutazioni avessero fatto le Brigate rosse, prima di fare una cosa del genere, che fossero, direi, non giustificabili moral-

ff

31

2/6

mente e politicamente.

PRESIDENTE. C'era da parte dei giovani, una cessione del cervello ad altri. La valutazione era rimessa, non al fatto acquisito, ma al giudizio dato da altri? Lei prima ha parlato di sforzo di partecipazione diretta, poi viene il momento in cui andate "per arcana sedizione".

MAJ. No, il discorso è differente. Forse non mi so spiegare. (Il fenomeno che c'era anche fuori,) quando parlavo delle persone che sull'autobus dicevano: "Hanno preso una persona importante, finalmente!", era una cosa che noi giovani sentivamo dentro di noi; non è che riceviamo il discorso dalla persona che sta sulle autobus. C'è stato un momento di follia. Essendosi chiuso il discorso del '77, con grosse speranze ed essendoci questa cosa nuova che è stata dirompente, non c'è niente da fare, nella società italiana; intorno ad essa si sono accumulate delle speranze che, riviste con l'occhio di dopo, erano folli, ma che all'epoca si sono coagulate. Si è pensato che tramite questo rapimento, tramite gli interrogatori dell'on. Moro, si potesse sapere chissà quale retroscena, si potesse sbloccare questo paese bloccato, che da anni non andava avanti. C'è stato poi quest'errore, un errore gravissimo, che è stato quello di rapportare. Questo passaggio deriva proprio da quel taglio di impostazione a quella esigenza di risposta politica che non c'era stata (era stata solo militare) che, ad un certo punto, ed è qui la tragedia del taglio militare nel rapporto con la realtà, porta fino al punto di giustificare la morte di alcune persone per il bene di altre. Esattamente lo stesso meccanismo che, quando si passa dalla politica a livello militare, si ha con le guerre. Io sono caduto in questa trappola mortale e, fortunatamente ho avuto la capacità di rendermi conto di quale trappola fosse e di uscirne.



32

2/7

PRESIDENTE. Quando è caduto in questa trappola? Dagli atti del processo, abbiamo gli elementi per poter dire che lei, già in precedenza, aveva fatto delle esperienze armate, non nelle Brigate rosse? Vorremmo capirle; non per dare un giudizio di colpevolezza o innocenza su di lei, ma per capire come in lei matura la scelta della lotta armata, se è maturata.

MAJ. Signor Presidente, su consiglio dei miei avvocati, riguardo a questo argomento (lei si riferisce al doppio mandato di cattura, per il calcolatore di piazza Zama, mi sembra, e per una rapina delle UCC)...

PRESIDENTE. No; ^{non} Voglio sapere fatti specifici, ma soltanto il tempo in cui lei matura questa decisione. Desidero sapere la data di questo suo passaggio e il tipo di organizzazione alla quale aveva aderito?

MAJ. Ripeto che poiché ho il problema di reato associativo, di cui sono tenuto a rispondere davanti ad un giudice istruttore, quando quest'ultimo, su questo reato associativo, che si riferisce al calcolatore, mi presenterà le prove e le fonti di prova, io risponderò alla presenza dei miei avvocati.

PRESIDENTE. Sbaglio se dico che il suo atteggiamento processuale è del tipo: "Se ci sono le prove, ammetto la responsabilità, se non ci sono prove non ammetto alcuna responsabilità"?

MAJ. No, è un problema di garanzia dei diritti della difesa stessa dai miei avvocati, i quali mi hanno pregato, visto che sono imputato, oltre che in questo processo, con altri quattro mandati di cattura (uno riferito al calcolatore, uno ad una rapina che risale al '76, uno all'insurrezione del Giudice Amato, uno riferito all'MCR), di rispondere, quando i giudici mi interrogheranno su quello dell'insurrezione, su quello delle rapina e del calcolatore, presentando le prove a mio carico, valutando la mia

ff

33

2/8

posizione di imputato.

PRESIDENTE. Sa benissimo che, in questo processo, c'è stata una persona che ha parlato di questo fatto del calcolatore, le nostre fonti di conoscenza sono queste...

MAJ. Un momento solo, signor Presidente, che vorrei spiegare il passaggio successivo per chiarire la questione. Sull'MCR, di cui altre persone hanno parlato in questo processo, per dimostrare che non sempre i pentiti dicono il vero, vorrei che fosse allegata ^{agli atti del processo} una memoria difensiva, presentata dai miei avvocati al giudice istruttore, in cui si dimostra che su quarantasette reati contestatemi e chiamatemi dal Cianfanelli, durante venticinque di questi, ero detenuto a Rebibbia. Per gli altri venticinque sono stati forniti altrettanti alibi estremamente precisi; o ero all'estero, o con altre persone, o impegnato in altre cose...

PRESIDENTE. Non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterlo. Allora lei parla di servizio militare... Quando ha terminato il servizio militare?

MAJ. Il 10 luglio 1978.

PRESIDENTE. Che cosa fa dal 10 luglio '78?

MAJ. Nel periodo fine maggio, inizi giugno, prendo contatto con una persona che conoscevo dal '77 e, con lei, parlo del rapimento Moro e delle Brigate rosse. Questa persona mi parla della possibilità di un contatto esplorativo con le Brigate rosse, che, viene fissato, proprio perché io stavo facendo il militare, ad una data che va dal 14 al 31 luglio. Io finisco il servizio militare il 10 luglio; faccio un esame fondamentale per l'Università il 13 luglio; quindi in quei giorni è praticamente impossibile che l'incontro sia avvenuto (ho fatto una ricostruzione cercando di essere il più possibile preciso). Nel periodo che va dal 14 lu-

FF

34

2/9

glio '78 al 31 luglio '78, ho una riunione, che avviene a Roma, dalle parti della Piramide Cestia, in un bar, con questa persona e un militante delle Brigate rosse. In questa riunione viene affrontato un discorso politico di ordine generale, mi viene domandato un mio percorso politico fatto precedentemente, quello che ho anche espresso a questa Corte, e, visto che li avevo contattati, mi chiesero se avevo interesse ad entrare nel discorso delle Brigate rosse. Io dissi di sì, però proposi di rivederci dopo l'estate, in quanto, avendo finito appena allora il servizio militare, avevo intenzione di fare un mese di ferie (che poi ho fatto) in Jugoslavia. Per cui venne fissata una riunione per lunedì 4 settembre del '78. In questa riunione incontro nuovamente questa persona delle Brigate rosse e, insieme a lei, un'altra persona delle Brigate rosse; con queste persone si discute di nuovo di politica. Mi era già stato detto, mi sembra nella riunione di luglio o di settembre, di comprare il libro di Bocca, in cui c'era tutta la dichiarazione strategica delle Brigate rosse sull'operazione Moro, più dei volantini allegati sull'operazione Moro. Ridiscuto con queste persone di queste cose...

PRESIDENTE. Bocca come manuale?

MAJ. No, perché per evidenti motivi di sicurezza era più conveniente girare con un libro stampato, che con gli originali. Lo stesso discorso vale poi per la stampa.

PRESIDENTE. Ho capito, comunque non c'entra.

MAJ. Allora, a settembre mi viene fissata questa riunione e decido di entrare a far parte delle Brigate rosse, pensando di trovarmi in una situazione tale da poter incidere un minimo in questo tipo di realtà. Le spiego questo perché, uno dei motivi della mia uscita sarà dato dal fatto di credere che le Brigate

FF

35

2/10

rosse sbagliano , che la linea della lotta armata era errata, ecc., ma anche dal fatto che l'organizzazione delle Brigate rosse è classicamente stalinista, nel suo tipo di impostazione, quindi, dove non c'è nessuna possibilità, da parte della base, di poter incidere sulle scelte fatte dai vertici. Allora, dopo questa data, vengo assegnato ad una struttura, la brigata logistica romana, nella quale ero presente io, due irregolari e due regolari. In questa brigata, il mio compito fu quello di deposito delle armi degli irregolari; armi che tenevo a casa mia, dentro una cassetta di legno.

PRESIDENTE. Che armi erano?

MAJ. Erano una Beretta 70, un revolver 38 e un'altra 7,65, di marca straniera che non ricordo. Con queste armi c'erano le fondine, i caricatori, i colpi, tre paia di manette e tutti gli accessori per la pulizia delle armi. Io detenevo tutta questa roba ~~in una cassetta~~, nel garage di casa mia, in una cassetta, il cui piano superiore era pieno di libri. Per tutto un primo periodo, il mio compito fu sostanzialmente questo. Partecipai, poi, con il ruolo di autista, all'attentato alla volante 4.

PRESIDENTE. Ci descriva questo attentato. Chi fece l'inchiesta per questo attentato?

MAJ. Io partecipai all'inchiesta.

PRESIDENTE. Cosa fece per l'inchiesta?

MAJ. Il problema dell'inchiesta era che l'operazione della volante 4 non doveva assolutamente coinvolgere le persone. Il problema era quello di colpire la macchina, senza colpire le persone a bordo. Questo perché da un lato c'era la valutazione di ordine politico, la necessità di fare un discorso del genere e non un discorso dell'omicidio e della guerra, dall'altro c'era una valutazione mia personale, di non partecipazione ad

FF

2/11

azioni in cui ci fosse la logica dell'omicidio. E' stato un puro caso che fosse la volante 4, poteva essere una qualsiasi altra macchina. Il problema che ci eravamo posti allora era quello di signare una macchina di pattuglia, in un quartiere qualsiasi di Roma e distruggere la macchina di pattuglia, per la prima volta. Per fare questo, sorsero dei problemi enormi, poiché dato che ci eravamo posti il problema di non voler assolutamente toccare le persone all'interno, vedevamo che era più complicato fare una cosa del genere che un omicidio, (più complicato dal punto di vista tecnica, non morale). Per cui ci fu una lunga ricerca di un posto in cui si potesse fare un'operazione del tipo di lanciare bottiglie Molotov sulla macchina, senza dover correre il rischio di dover rispondere al fuoco della polizia, che avrebbe chiaramente iniziato a sparare. Questa ricerca occupò circa due mesi; girammo tutta Roma alla ricerca di posti, strade sfalzate in cui si potesse assumere una posizione dall'alto e con un livello minimo di protezione che ci permettesse di non essere coinvolti nella cosa. Fu deciso di andare alla Batteria Nomentana...

PRESIDENTE. A quale livello di organizzazione fu adottata questa decisione?

MAJ. La scelta della Batteria Nomentana fu adottata a livello di brigata.

PRESIDENTE. Dalla brigata logistica?

MAJ. Sì; questa era la brigata che aveva fatto l'inchiesta, cercando il posto. Il problema era cercare un posto che fosse adatto e si credeva che quello fosse adatto. Questa operazione fu preparata con l'ordine estremamente preciso di non ferire gli occupanti della macchina che, anzi, andavano fatti scendere dalla macchina. A questo proposito si era fatto in modo che la polizia andasse a vedere una macchina falsamente rubata. Infatti da quanto ho appreso dalle ricostruzioni fatte in seguito dai

ff

37

2/12

giornali, uno dei poliziotti era sceso dalla macchina. Fu deciso che sarebbero state tirate sul cofano delle macchina una o due bottiglie Molotov e che poi, si sarebbe sparato un colpo di fucile nel cofano posteriore dell'auto, in cui doveva essere l'apparato di trasmissione radio.

PRESIDENTE. Con che fucile bisognava sparare?

MAJ. Un fucile a pompa.

PRESIDENTE. Dove vide, per la prima volta, questo fucile a pompa?

MAJ. Lo vidi, per la prima volta, lì sul posto.

PRESIDENTE. L'aveva mai visto in precedenza?

MAJ. No.

PRESIDENTE. Si era esercitato con questo fucile?

MAJ. Ho letto gli atti. Lei si riferisce a quelle esercitazioni di cui parla Cianfanelli? No, non ho partecipato a quella esercitazione.

PRESIDENTE. Lei che arma aveva in quell'occasione?

MAJ. Avevo una Beretta 70, che era quella datami in dotazione. La dinamica dell'azione, da quello che ho potuto vedere, dato che c'era un problema di vista (perché l'azione è avvenuta di notte), si può descrivere così: c'è stata una telefonata; la persona che ha fatto questa telefonata è salita in macchina con me; la macchina non è partita, quindi l'abbiamo avviata a spinta su via Nomentana, abbiamo girato l'angolo e siamo arrivati alla Batteria Nomentana. Appena arrivati questa persona è scesa, c'è stato il problema, da parte mia, di tenere in moto la macchina che scoppiettava e rischiava di spegnersi. Tre persone sono rimontate su questa macchina, poi ci siamo allontanati dal posto, lasciando la macchina in un cantiere di una rampa della sopraelevazione del quartiere tiburtino (?).

PRESIDENTE. Non ha sentito sparare?

MAJ. Sì; sul posto è successo in parte quello che era stato

HY

2/13

previsto. La persona che era con me in macchina, sparò dei colpi di pistola contro il tetto della garzitta di metallo della caserma vicina, per evitare che il militare, che poteva esserci di guardia, si affacciasse; questo perché essendo prevista come via di fuga via Lanciani, una via dritta per circa un chilometro, ed essendo la garzitta perfettamente in linea retta con la via di fuga, si temeva che il militare potesse sparare mentre scappavamo. Per cui furono sparati una serie di colpi contro il tettino di lamiera della garzitta. Poi, quello che è avvenuto sotto, al di là del muretto, non l'ho potuto vedere esattamente.

PRESIDENTE. Ha sentito sparare?

MAJ. Ho sentito sparare, è stato sparato col fucile a pompa. In seguito mi è stato detto che chi ha sparato col fucile a pompa, sparando in terra, ha colpito, di rimbalzo o di striscio, uno dei poliziotti alla mano, con un pallino da caccia.

PRESIDENTE. Come era caricato il fucile a pompa?

MAJ. Mi sembra fosse caricato a palle di acciaio centralmente e pallini di piombo per appesantirlo. Infatti da quanto ho capito e dalla ricostruzione che fanno le perizie, penso che il poliziotto sia stato ferito da uno dei pallini di piombo che si sono allargati dalla rosa, mentre le palle di acciaio sono andate a sbattere per terra contro la macchina. Questo è il tipo di dinamica che mi è stato, le ripeto, riferito. Non posso andare oltre in questo discorso, perchè non ho visto altro e quindi sarebbe estremamente scorretto che io inventassi delle cose. La cosa che sapevo, però, e che è un elemento di contraddizione, è che, a bordo della macchina non c'erano due poliziotti, bensì uno solo, quando sono state lanciate le bottiglie Molotov.

39

2/14

PRESIDENTE. Dopo aver lasciato la macchina nel cantiere, come siete andati via?

MAJ. La macchina non è stata lasciata nel cantiere, ma davanti all'entrata di un cantiere, dove c'era un parcheggio di macchine e sono andato via a bordo di un autobus, dalla stazione Tiburtina, che faceva, mi sembra, la linea Tiburtina-p.zza Bologna.

PRESIDENTE. Lei ha fatto telefonate che rivendicavano questa azione?

MAJ. No.

PRESIDENTE. Ha partecipato alla stesura di un volantino su quest'azione?

MAJ. No; i volantini non venivano stesi in brigata.

PRESIDENTE. Dove venivano stesi?

MAJ. Penso che venissero stesi in sede di direzione.

PRESIDENTE. Come venivano stilati, normalmente, i volantini?

MAJ. Dove ero io, non ne ho mai visto stilare nessuno. Penso che fossero stilati a livello di direzione

PRESIDENTE. Non v'avevano passati per vedere se andavano bene?

MAJ. No.

PRESIDENTE. La notizia come l'avevate?

MAJ. Leggendo sui giornali, sul "Giornale d'Italia" o "Vita sera".

PRESIDENTE. No; parlo della notizia dell'attentato; per sapere come era andato.

MAJ. Abbiamo fatto una riunione successiva; ma era molto difficile, almeno nei fatti in cui son coinvolto io, che fosse portato il volantino di rivendicazione, da leggere. In entrambi i casi, io abbiamo letto, mi sembra su "Vita sera" e su un altro quotidiano della sera, che stampava integralmente i volantini.

PRESIDENTE. E la brigata non partecipava alla stesura di questi

40

2/15

volantini?

MAJ. Il livello di brigata non partecipava assolutamente. La stesura dei volantini e di tutto l'altro materiale, avveniva, penso, a livello di direzione di colonna.

PRESIDENTE. Venivano compilati prima, o dopo l'azione?

MAJ. Non lo so esattamente; forse dopo.

PRESIDENTE. Qualcuno doveva pur dare la notizia alla direzione di colonna?

MAJ. ~~La~~ Ho detto che nella brigata logistica c'erano tre irregolari e due regolari. Probabilmente uno dei due regolari, o ambedue, erano in direzione di colonna.

PRESIDENTE. Lei non ha mai avuto in dotazione questo fucile a pompa?

MAJ. No; non l'ho mai avuto in dotazione, anche per un problema semplicissimo che era quello delle dimensioni della cassetta; non poteva entrare in questa cassetta che era di circa quaranta centimetri.

PRESIDENTE. Non ha mai partecipato ad esercitazioni di tipo militare?

MAJ. No.

PRESIDENTE. ... Insieme ad altri, che si sono addestrati all'uso di questo fucile?

MAJ. No.

PRESIDENTE. Dice di aver partecipato a quest'operazione della Batteria Nomentana. Andiamo avanti. Vediamo gli altri episodi...

MAJ. In seguito all'episodio della Batteria Nomentana, ~~xxxxxx~~
~~xxxxxx~~, anche perché il tipo di gestione che c'era stata di questo episodio (in cui non c'era volontà di riuscita), ~~era~~ contrastava con il resto della linea di attentati attuati dalle Brigate rosse in giro per l'Italia (attentati basati sul-

41

2/16

la logica dell'omicidio); dopo circa una decina di giorni da questo avvenimento, verso i primi di dicembre, presi la decisione di presentare una lettera al responsabile della brigata, nella quale esponevo la mia decisione di andarmene. Questa lettera non ha niente a che vedere con quella di cui ha parlato il Brogi. In questa lettera dicevo che non trovavo assolutamente, né la possibilità di esprimermi e di esprimere critiche (nel senso che le critiche venivano chiuse lì e le decisioni erano tutte ad un altro livello), né la possibilità di modificare quello che succedeva lì dentro. Scrissi questa lettera di critica, nella quale domandavo di andarmene. Parlando di questa lettera con il dirigente della brigata a cui l'affidai, egli mi disse che non era il caso di presentarla in quel momento e di attendere, in quanto c'era un dibattito politico all'interno dell'organizzazione e uno scontro politico, sempre tra varie posizioni all'interno dell'organizzazione. Questo è più o meno quello che mi disse esattamente; non fu più chiaro di così. Gli dissi che non me la sentivo di fare dei lavori nell'organizzazione, che poi potessero essere finalizzati per altre cose; allora lui mi diede da fare la preparazione di una macchina per stampare le targhe, dicendo che non importava che io finissi o meno questa macchina. Infatti io ero formalmente impegnato in questo tipo di lavoro, ma, in realtà, questa macchina non fu mai fatta. Così, passò tutto il periodo di tempo, tra la fine di dicembre e gennaio. A gennaio mi resi conto che, la contraddizione e lo scontro all'interno della brigata, andava sempre più aumentando, tra una posizione politica che sosteneva l'uso dell'omicidio politico e il passaggio dalla propaganda di guerriglia alla fase della guerra, e un punto di vista politico che, invece, sosteneva un altro tipo di posizione della violenza usata soprattutto contro le cose e a

pp

2/17

scopo di propaganda, che non fosse una violenza di annientamento, come proponeva l'altra parte.

PRESIDENTE. Cosa significa questo discorso? Lei aveva aderito alla lotta armata, aveva valutato in termini positivi, l'ha detto poi anzi, l'uccisione dell'on. Moro?

MAJ. Il rapimento, in termini positivi, la morte, pensando che potesse essere dovuta...

PRESIDENTE. Nonostante questo assassinio, aderì alle Brigate rosse?

MAJ. Sì.

PRESIDENTE. Nessuno lo costrinse?

MAJ. Sì, esatto, nessuno mi costrinse, ma pensavo che dentro le Brigate rosse fosse possibile esprimere e ritrovare quella parte del '77 che avevo visto prima del '77, invece non la ritrovai, ma ritrovai tutt'altra cosa.

PRESIDENTE. Già aveva la base in questo suo giudizio delle morti. Nonostante ci fossero dei morti, lei aderiva a quest'organizzazione? Il quadro non era idilliaco?

MAJ. Non era idilliaco per niente. La tragedia sta nel fatto che uno può sbagliare e può rendersi conto, ad un certo punto, di aver sbagliato.

PRESIDENTE. Questa è la sola azione alla quale ha partecipato?

MAJ. No. In questo clima di reazione che c'era all'interno e nel quale io fingevo di lavorare, venne fuori il discorso della possibilità di portare avanti un'azione, tipo quella della volante 4, che doveva colpire solo le cose, che fosse in netta opposizione al discorso degli omicidi. Parlo della rapina delle macchine, fatta vicino a piazza Fiume. La rapina alle macchine nasce dal fatto di dire che è molto più semplice entrare in un garage in cui sono in riparazione delle macchine dei carabinieri, rubarle e darle alle fiamme, piuttosto che andare a rischiare, come

62

2/18

si era rischiato con la volante 4. Su questa operazione, da quanto ho capito, esistevano abbastanza contrasti da parte del livello della direzione di colonna, che non voleva questo tipo di azione, che comunque venne fatta. Poichè esisteva il problema di non mettere in pericolo la vita di chi lavorava nell'officina o degli abitanti del palazzo, nel cui sotterraneo si trovava l'officina, dando fuoco al garage, le macchine vengono rapinate e bruciate...

PRESIDENTE. Qual'era il suo ruolo nell'azione?

MAJ. Il mio ruolo era sempre quello di autista; guidavo una macchina...

PRESIDENTE. Che macchina?

MAJ. Un Peugeot 505 o 504.

PRESIDENTE. Rubato?

MAJ. Credo di sì. Guidavo questo Peugeot dalla strada che è quasi di fronte al garage in questione, nel quale non sono entrato. Presi a bordo due partecipanti all'operazione e ~~per un mo-~~
~~do~~ li portai quasi fino a piazza Alessandria. Lasciai la macchina presso l'incrocio di via Salaria con viale Regina Margherita. Questa fu l'ultima azione fatta all'interno, un po' sulla spinta che permettesse di interrompere la caterva delle vittime che le Brigate rosse stavano facendo in Italia.

PRESIDENTE. C'è un'altra azione alla quale ha partecipato...

MAJ. Si riferisce a quell'operazione...

PRESIDENTE. Contro l'ufficiale dei carabinieri.

MAJ. Ho sentito parlare di quell'operazione, ~~ho sentito par-~~
~~larne~~ dal dott. Imposimato in sede di interrogatorio, nel luglio dell'anno scorso. Non ho partecipato a quell'operazione, né ne ho sentito parlare prima.

PRESIDENTE. Allora, perché la dovrebbero accusare di questo?

63

2/19

MAJ. Vede, la stessa fonte di prove, mi ha accusato di una serie di reati che sarebbero stati commessi mentre ero detenuto. Evidentemente esiste il problema, da parte dei pentiti di mescolare il vero e il falso, alleggerendo certe posizioni, aggravandone altre.

PRESIDENTE. Lei quando è stato arrestato?

MAJ. Nel maggio '81; arriverò anche a parlare del mio arresto. In seguito a questa operazione, il clima divenne abbastanza possibile. Anche questa situazione non era stata voluta.

PRESIDENTE. Durante il periodo di appartenenza alla brigata logistica, da quanto sappiamo, quest'ultima non se ne stette con le mani in mano, fece altre cose?

MAJ. Le ho spiegata esattamente quello che ho fatto nella brigata logistica...

PRESIDENTE. Lei si era inserito in questa brigata. Si può partecipare direttamente ad un'azione, ma vi si può partecipare anche indirettamente, a livello decisionale, a livello di preparazione e via dicendo...

MAJ. Per quanto riguarda il livello decisionale, esso non è mai interno alla brigata...

PRESIDENTE. All'interno della brigata, lei ha partecipato ad altre inchieste?

MAJ. No, a nessun'altra inchiesta. Il mio compito era quello di deposito. Impiegai circa venti giorni a preparare la cassetta nella quale misi le armi. Dopo il compito di deposito, partecipai all'inchiesta sulla volante, poi ad una minima inchiesta sulla ricerca dei passe partout, delle chiavi per l'apertura delle serrature (tipo quelle d'albergo) e basta.

PRESIDENTE. Dove svolse questa ricerca?

MAJ. La svolsi andando semplicemente dai più grossi fornitori

ff

44

2/20

di chiavi di Roma, che sono due o tre, tra cui quelli specializzati a rifare le chiavi perdute. Questi mi dissero che c'era la possibilità di comprare i passe partout, che erano, in pratica, delle chiavi normali, tipo quelle da appartamento, ma che aprono tutte le altre. Dopo questa inchiesta, mi fu affidato il compito di preparare la macchina per le targhe, come ho già detto.

PRESIDENTE. Secondo una persona che è nel processo, lei si sarebbe dato un gran da fare anche nella preparazione di ordigni. Pare che avesse una certa esperienza.

MAJ. Non ho nessuna esperienza di preparazione di ordigni, assolutamente; tralaltro non li ho neppure usati durante il servizio militare. Non ho preparato nessun ordigno.

PRESIDENTE. E delle sue cognizioni tecniche, in materia di indagine statistica e, aggiungo, con un pizzico di sociologico, (senza che questo sottovaluti il secondo momento, rispetto al primo o viceversa), le Brigate rosse non se ne fecero niente?

MAJ. Niente, e le spiego anche perché, secondo me. Questo discorso lasciò perplesso anche me che, in fondo avevo capacità di lettura di certi problemi economici abbastanza diretta ed ero abbastanza portato ad un certo tipo di analisi. Per questo rimasi abbastanza perplesso da certi tipi di inchieste, fatte dalle Brigate rosse. Lessi, a proposito, un documento sulla ristrutturazione alla Fiat che sembrava steso in modo decente, dal punto di vista tecnico, salvo accorgermi poi che quel documento si rifaceva ad libro pubblicato, mi sembra, direttamente dalla Fiat (dalla COMAO), che riguardava i robot all'interno della catena di montaggio, il problema delle isole, ecc.

PRESIDENTE. Mi pare di aver capito che, durante i suoi studi all'Università, lei centrò la sua attenzione anche sul problema della devianza, della delinquenza...?

FF

65

2/21

MAJ. Adesso mi sto occupando di questo problema; all'epoca non me ne occupavo.

PRESIDENTE. Per caso, per conto delle Brigate rosse, non fece delle inchieste sulle strutture carcerarie?

MAJ. No; penso che queste inchieste fossero demandate ad altre strutture.

PRESIDENTE. Ma lei con il suo bagaglio culturale, con i contatti che poteva avere, grazie alla sua preparazione universitaria, non fu utilizzato mai?

MAJ. No. Questa cosa è alla base di un certo tipo di discorso fatto dalle Brigate rosse, cioè che se c'è una persona che sa occuparsi di un dato problema è molto meglio non utilizzarla per quel problema, ma metterla in un altro settore, in modo da verificarla lungamente/politicamente, prima di scegliere dove applicarla. Infatti non è un caso che io, preparato dal punto di vista sociologico ed economico, non fui assolutamente immesso in una struttura che si occupava di problemi economici; ma in una che si occupava di tutte altre cose.

PRESIDENTE. Non preparò mai ordigni?

MAJ. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Lei non vuol far nomi, ma sappiamo da altre fonti che lavorava a contatto di una persona esperta in queste cose.

MAJ. Non voglio far nomi, ma non avrei nessun problema a dire di aver preparato ordigni...

PRESIDENTE. Ha lavorato con Morucci. Lei non vuol far nomi, ma noi glielo diciamo chiaramente. Morucci, secondo il ritratto che qualcuno ne ha fatto, di queste cose... ne capiva parecchio.

MAJ. Signor Presidente, se lei fa i nomi, io non posso rispondere.

PRESIDENTE. Lei non lo vuole fare, io glielo faccio; che dovrei

FF

45
2/22

fare? Mi pare strano che non abbia mai partecipato alla preparazione di qualche ordigno.


MAJ. Non me ne sono mai occupato. Allora, spiego alcuni concetti base che possono rendere più chiara la mia posizione. Tanto per cominciare, le persone regolari delle Brigate rosse non frequentano assolutamente gli irregolari, se non in riunioni presso dei bar, presso dei luoghi pubblici. Hanno degli orari estremamente rigidi, per cui alle otto di sera rientrano a casa.

ABATE. Vi incontravate in certi ristoranti?

MAJ. No, in ristoranti no; ma in certi bar o sale da the di Roma. Comunque, mi sembra strano che uno, in una sala da the, si metta a preparare degli ordigni...

PRESIDENTE. Lasciamo stare se si possono preparare nella sala da the, ma se ne può discutere...

MAJ. Questo per spiegare un elemento di rigidità estremamente preciso. La mia funzione nelle Brigate rosse (ci sono stato e non ho alcun problema a dirlo) dal quattro settembre a circa sette giorni dopo il 14 febbraio, (siamo intorno al 20-22 febbraio), lei ha sentito in quest'aula e può leggerlo nei documenti delle Brigate rosse, che per essere regolarizzati, o comunque avere un minimo di peso all'interno delle strutture, deve passare almeno un anno, da irregolare. Io in quest'anno, ho avuto dei compiti (questo mi sembra l'abbia detto Peci; è stato usato dal p.m. Amato nella requisitoria). A questo punto, sig. Presidente, non avrei alcun problema a dirle ~~si~~ aver preparato degli ordigni se li avessi preparati. Ho detto di aver partecipato ad una rapina e ad un fatto molto grave, come quello della volante 4. Evidentemente, se le dico che non li ho preparati significa che non li ho preparati.



47

2/23

PRESIDENTE. Non metto in dubbio quello che lei dice, ma...

MAJ. Per esempio sulle fonti di prova... Quando lei me le con-
testerà, faremo un discorso ...

PRESIDENTE. Certo; questo lo faremo in un secondo momento. Ora
continui il suo escursus sulla sua vicenda.

MAJ. Circa dieci giorni dopo la rapina di via Salaria, la situa-
zione all'interno della brigata precipitò e un dirigente della
brigata mi disse che doveva andarsene dalle brigate rosse, per
una serie di problemi. A quel punto io uscii, sostanzialmente a
livello individuale, dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lei parla di questo quadro dirigente, che poi sareb-
be Morucci, come di un entità astratta, che non ha inciso sulla
sua scelta?

MAJ. Sì, non ha inciso sulla mia scelta.

PRESIDENTE. E questa persona, rappresentata da Morucci, non le
parla mai di questi suoi problemi vissuti all'interno dell'or-
ganizzazione?

MAJ. Le spiego ancora un problema di fondo: la prima prassi che
viene insegnata nell'organizzazione...

PRESIDENTE. Lasci stare questo... Andiamo al concreto. Lei esce
dalle Brigate rosse e secondo alcuni, ha un percorso politiche che
in parte o completamente (non mi interessa), coincide con il per-
corso seguito da questa e da altre persone e poi mi dice che que-
sto suo andar via dalle Brigate rosse, è occasionalmente legato
alla fuoriuscita di quell'altra persona?

MAJ. No, non era occasionalmente collegata. Cerco di spiegarmi
meglio. Le ho già detto che quando presentai la mia lettera di
dimissioni mi fu detto che c'era un momento di grave dibattito
all'interno dell'organizzazione e di aspettare. Quando alcune
persone, fra cui alcuni regolari delle Brigate rosse, uscirono,
ci fu il problema di far numero intorno a loro, per garantir-

48

2/24

gli la possibilità forse fisica di sopravvivenza; in realtà non facemmo ~~nessuna~~ niente, tranne che far numero intorno a loro. Io a quel punto uscii e, se vogliamo, feci numero intorno a loro. Però la mia posizione...

PRESIDENTE. Perché uscì?

MAJ. Perché non ero più assolutamente d'accordo, né ero convinto del programma delle Brigate rosse, dei loro obiettivi, degli scopi e dei modi in cui gli obiettivi dovevano essere raggiunti. Uscii in pieno contrasto col discorso della guerra e della lotta armata, intesa in quel senso. Rimasi per circa sei mesi abbondanti, cercando di immaginare soluzioni alternative alle Brigate rosse. Alla fine del '79, mi convinsi dell'impossibilità totale di applicare qualsiasi forma di violenza per la soluzione di problemi e della necessità, invece, di andare a fermare questo tipo di situazione.

PRESIDENTE. Esce dalle Brigate rosse, con le armi o senz'armi?

MAJ. Io esco portando via le armi che avevo a disposizione nella casetta, cioè le tre pistole.

PRESIDENTE. Perché non le consegnò, visto che il suo era un rifiuto della lotta armata?

MAJ. In quel momento, non era un rifiuto totale della lotta armata. Le spiego come è andata. Due di quelle armi, le consegnai a quei compagni che erano usciti con me; un'altra la tenni, fra l'altro, per un motivo molto semplice, cioè, perché avendo espresso, al momento di uscire, un livello di critica molto duro e molto politico contro le Brigate rosse e ritenendo che questo livello di critiche andasse amplificato e fatto sentire ai giovani in attesa di entrare, quasi frementi, di far parte del partito armato. Rappresentavo un momento di critica contro le Brigate rosse. Per questo motivo, e non per due misere pistole, le

69

2/25

Brigate rosse arrivarono a minacciarmi. Ebbi delle minacce dirette, diciamo mediate, e poi delle minacce indirette, ma estremamente più pesanti. In seguito a queste minacce, decisi di girare, (quando uscivo di giorno) armato di quella Beretta 70. Con quella pistola girai circa sei mesi, fino alla fine di maggio, inizi di giugno, quando la buttai. Questo è stato il mio percorso.

PRESIDENTE. Quando consegnò le altre armi? Dopo l'uscita?

MAJ. Sì, al momento dell'uscita, in quei giorni.

PRESIDENTE. Quanto tempo dopo la sua uscita?

MAJ. No, le sto dicendo, non dopo l'uscita, ma proprio al momento dell'uscita.

PRESIDENTE. Consegna le armi e dice: "Queste me le tengo per me"?

MAJ. Consegnò le due pistole a questa persona e tengo una pistola, d'accordo con questa persona.

PRESIDENTE. Come mai questa persona le lascia la pistola?

MAJ. Me la lascia in quel momento dicendo: "Ne hai diritto in quanto sei uscito con me", ecc.

PRESIDENTE. Ognuno che esce, ha diritto a portare con se una pistola?

MAJ. Non da parte delle Brigate rosse; sto parlando di una persona che è uscita dalle Brigate rosse e alla quale ho consegnato queste armi.

PRESIDENTE. Le ha consegnato ad una persona che era uscita dalle Brigate rosse?

MAJ. Le ho consegnate ad una persona, che è uscita con me dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Le armi non furono restituite alle Brigate rosse?

MAJ. Da me non fu restituita neanche una vite, alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. E' sicuro di questo?

50

2/26

MAJ. Da me non fu restituito niente alle Brigate rosse. Fui minacciato, ma non restituii niente, neanche un colpo o una vite; preferii buttare la pistola, all'inizi di giugno, piuttosto che restituirla.

PRESIDENTE. Lei ha detto che non vuole parlare di questo, ma siamo costretti a porle la domanda per una ragione molto semplice. Non vogliamo scendere ad analisi comportamentale; non ci interessano le sue singole condotte; però ci interessa sapere se lei continuò la lotta armata, seppure da diversa angolazione?

MAJ. Dopo l'uscita dalle Brigate rosse, non continuai la lotta armata da un'altra angolazione. Feci un tipo di discorso completamente differente, legato al problema della lotta armata, non come lo intendevano le Brigate rosse, ma di vedere l'uso di certi momenti di violenza che servissero alla propaganda di certe idee, di certi fatti.

PRESIDENTE. Cioè?

MAJ. Le spiego; io sono stato arrestato il 21 novembre del '79, ad un posto di blocco dei carabinieri, con in tasca un volantino, in cui si parlava di preparare un'azione, nei confronti di una persona di una cittadina vicina a Roma, che, nella sua qualità di assessore di urbanistica e di capo commissione nel distribuire le abitazioni alla lista degli assegnatari, era accusata di aver violentato, o comunque aver provato a far violenza ad una di queste assegnatarie, per darle, in cambio, la casa. Questo tipo di operazione (qui sta la differenza, rispetto al modello proposto dalle Brigate rosse) era, nella nostra immaginazione vista e preparata, nel senso di sparare contro questa persona, a sale e pepe, nelle parti molli. Questa non mi pare azione da Brigate rosse, ~~ma~~ tutt'altra cosa dalla pratica degli omicidi.

51

2/27

PRESIDENTE. Non le sto facendo una critica. Noi cerchiamo solo di spiegare una cosa. Lei sa benissimo a cosa mi riferisco perché ha letto gli atti. Non abbiamo il "deus ex machina" che ci risolva i problemi processuali, ma ~~noi~~ andiamo avanti su quelle che lei chiama fonti di prova e che noi chiamiamo elementi di prova. Lei dice che c'è una soluzione di continuità; noi abbiamo alcune voci che dicono che vengono commesse delle rapine e altre azioni, con l'uso di armi. Lei assume paradigmamente questo esempio...

MAJ. No. Questo esempio è l'unico che mi compete. E' l'unica cosa che ho pensato di poter fare, una volta uscito dalle Brigate rosse. ^{Per} tutte le altre cose che si trovano nel mandato di cattura qui e in quello emesso dal dott. Priore, ha dimostrato la mia estraneità al fatto, perché in parte ero detenuto (sono venticinque reati, compresi rapine, tentati omicidi, stragi) e non c'entro assolutamente niente con quelle storie.

PRESIDENTE. In quest'aula, lei è accusato di alcuni reati...

CIANFANELLI. Volevo dire che per quanto riguarda le cose che ho detto rispetto a Maj, non mi sono mai sognato di dire e di accusare le persone per cose che non hanno commesso. Non ho mai detto che Maj ha partecipato ad azioni fatte dall'organizzazione in cui ho militato, dopo l'uscita dalle Brigate rosse (MCR). Le cose che sapevo su Maj sono che ha partecipato, in un primo periodo, al dibattito e alla discussione sulla costituzione di una nuova organizzazione, dopo l'uscita dalle Brigate rosse, ma poi lui ha seguito una propria strada; si è diviso dagli altri compagni che hanno fatto quella scelta. Ho saputo dai giornali della storia dell'attentato ad un assessore, di cui Maj era stato trovato in possesso del volantino di rivendica, prima ancora che l'attentato fosse fatto. Però, se si leggono

ff

52

2/28

i miei verbali istruttori, non quelli dibattimentali, si vede che non ho fatto nessuna marcia indietro, ma ho confermato puntualmente ciò che ho detto in istruttoria. Mi risulta di essere tuttora incriminato per cinquanta reati. Ovviamente, i giudici istruttori, nella valutazione dell'imputazione da ascrivere a ciascun imputato, usano i propri criteri; attingono a fonti di prova e a testimonianze disparate. Per cui, il fatto che Maj possa essere imputato dei reati dell'MCR, non può dipendere solamente dal fatto che io l'abbia accusato di aver partecipato a quei reati. Ho fatto una precisa descrizione di tutte le azioni compiute dall'MCR; ho parlato dei partecipanti, proprio perché spesso ero presente a molte di esse.

PRESIDENTE. Cianfanelli, lei a pag. 858-859 del volume IV, ha parlato dell'odierno imputato, a proposito dell'inceppamento dell'M12, e nei confronti degli agenti di Ps Rainone e Pellegrini...

CIANFANELLI. Sì; riguarda le Brigate rosse. Infatti confermo le cose che ho detto, per quanto riguarda le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Conferma il dato che Maj partecipò a questa azione?

CIANFANELLI. No, non ho detto che partecipò all'attentato contro la scorta di Galloni. Ho detto che in una riunione della brigata logistica, successiva all'attentato alla scorta di Galloni, si parlò, tra i regolari della brigata, del fatto che si era inceppato l'M12.

PRESIDENTE. Ma Maj faceva parte della brigata logistica?

CIANFANELLI. Sì.

MAJ. Comunque, signor Presidente, l'attentato alla scorta Galloni, fu contestato, in un primo momento, dal dottor Imposimato, probabilmente proprio sulla base della pagina che lei ha letto, tanto che, in sede di confronto, il Cianfanelli prese la stessa posizione di oggi.

3/1

53

Comunque, in riferimento alle fonti di prova possibili o meno cui prima lei si riferiva, devo dire che sugli altri venticinque attentati per i quali ero detenuto ho testimonianze inattaccabili della mia estraneità, perché ero all'estero o in altri posti, e vorrei che fosse allegata agli atti questa memoria difensiva in cui sono elencati i testimoni.

ABATE. A prescindere dall'interpretazione che si vuole dare a queste dichiarazioni e dalle conseguenze giuridiche che ne derivano, vorrei porre una domanda in rapporto a una delle ultime affermazioni del Maj, quando ha detto di essere uscito dalle Brigate rosse perché la lotta armata non lo interessava più e non poteva raggiungere determinati risultati, mentre voleva condurre altri tipi di lotta. Il documento che avete trasmesso a "Lotta Continua", che era quello del gruppo dei dissociati (non facciamo nomi, ma li conosciamo tutti; non si può fare il nome di Morucci proprio quando/questo episodio Morucci vuol far discendere una serie di conseguenze favorevoli alla sua posizione), il Maj l'ha letto, l'ha firmato, l'ha scritto, l'ha partorito?

MAJ. Quel documento l'ho solo letto; non l'ho partorito e non l'ho scritto.

ABATE. E non l'ha condiviso?

MAJ. L'ho letto e l'ho condiviso.

ABATE. Era un suo documento? Poteva essere a lei imputabile?

MAJ. Quel documento lo lessi all'epoca, più o meno, ed oggi non so dirle esattamente (dovrei rileggerlo ora per darne un giudizio complessivo politicamente). Quello che posso dire è che all'epoca quel documento aveva un'importanza fondamentale per la sua parte critica pesante, che rompeva finalmente quel modello di infallibilità, di macchina perfetta dal punto di vista della guerra, di macchina perfetta dal punto di vista politico,

Manifac' e Regi

3/2

54

che erano le Brigate rosse. La pubblicazione di quel documento ha probabilmente significato il fatto che a Roma centinaia di giovani non hanno fatto la triste esperienza che io ho fatto: centinaia di giovani che potevano esser pronti a fare questo tipo di esperienza. Per me quel documento ha un valore positivo. Posso leggerlo, come lo lessi all'epoca, come valore positivo per la sua critica durissima contro le Brigate rosse.

ABATE. Ma, a prescindere da tale valutazione, lei vi si riconosce? Era un suo documento? Lei ne era uno dei firmatari?

MAJ. Non l'ho firmato.

ABATE. Oltre a quanto lei dice, in quel documento c'è un'altra parte che, invece, riguarda il nuovo tipo di lotta armata e l'inserimento della lotta armata in certi contesti.

MAJ. Quel documento non l'ho firmato. Per dirle se lo riconosco, dovrei chiederle gentilmente di darmelo, in modo che io potessi leggerlo e poi parlarne; altrimenti, diventerebbe un problema. Posso dire che all'epoca mi sono riconosciuto in quel documento soprattutto per il suo valore di pesante denuncia delle Brigate rosse. Questa cosa è stata molto importante, e secondo me non va assolutamente sottovalutata, perché è stata la cosa che ha permesso a centinaia di giovani di Roma, nella situazione romana, in cui c'erano solo le Brigate rosse, di fermarsi sull'orlo dell'arruolamento da parte delle Brigate rosse. Mi sembra che non siano causati certi giudizi riportati in sede processuale, come effetto di quel documento.

PRESIDENTE. Non è il caso di scaldarsi su queste cose. Abbiamo a disposizione tutto il tempo. Il collega le ha contestato un fatto; lei ha risposto. Non c'è malanimo da parte di nessuno nei confronti di nessuno, ma una tendenza a conoscere le cose.

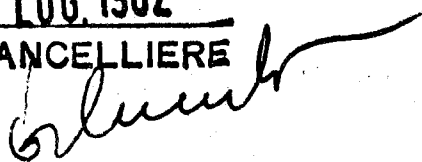
Rinvio l'udienza a domani.

Il fine

Depositato in Cancelleria

Roma ~~3~~ LUG. 1982

IL CANCELLIERE

A handwritten signature in black ink, written over the printed text 'IL CANCELLIERE'. The signature is cursive and appears to be 'G. Lombardi'.

Original (fotocopia)

(27)

CORTE D'ASSISE DI ROMA

Udienza del 29 giugno 1982

Interrogatorio di Arnaldo MAI
e Marco CAPITELLI

1.

PRESIDENTE. Maj, ieri lei, nel cominciare il suo dire, ha introdotto un cenno alla compartimentazione della struttura delle Brigate rosse. Lei ha detto che alcuni in questo processo avevano dato, di questa compartimentazione, una descrizione non esatta, e ha ribadito che tale compartimentazione era rigida. Non fosse che per conversazioni private tra membri autorevoli di questa organizzazione Brigate rosse, è un fatto che risulta dal dibattimento che la compartimentazione, anche per fatti di rilevante interesse per la sopravvivenza dell'organizzazione, veniva violata. Questo può considerarsi un dato di fatto certo, acquisito al processo. Pertanto, il discorso sulla compartimentazione deve fare i conti con tale dato, e da ciò discende una conseguenza sul piano della sua posizione processuale. Lei appartiene a una struttura logistica; dalla sua appartenenza a questa struttura logistica, sul piano della logica probatoria, con ogni probabilità con influenze di tipo retorico, il giudice istruttore ha tratto una deduzione e ha ritenuto che, dal semplice fatto della sua appartenenza alla brigata logistica, discendesse la sua responsabilità sul piano delle azioni compiute da tale brigata. Di talché la sua affermazione circa una rigida compartimentazione può sembrare diretta a bloccare tale inferenza. Epperò tale inferenza non ha nulla a che fare con la compartimentazione. Lei apparteneva alla brigata logistica. Ora, è certo che, nel periodo di appartenenza alla brigata logistica, fu commesso un delitto, di cui fu vittima un magistrato. Il delitto fu commesso da alcune persone delle quali conosciamo i nomi (lei sa chi sono) nel periodo di tempo in cui lei apparteneva alla brigata logistica.

MAJ. Vorrei ribadire alcuni concetti di fondo. La mia esperienza nelle Brigate rosse è durata circa sei mesi, durante i quali, per quanto mi riguarda, la compartimentazione, probabilmente anche perché ero nuovo nelle Brigate rosse, è stata rigida

Maiorovic Majovic

2.

sima. Questo significa che, riguardo al delitto di cui lei parla, ne ho appreso unicamente da fonti di stampa e da nessun altro, una volta avvenuto. Del resto, mi sembra che negli atti dell'interrogatorio, lo stesso Cianfanelli, ad un certo punto, dica di essere stato preso da parte, fuori dell'ambito della brigata, ed invitato in un'altra struttura.

PRESIDENTE. Che intende dire con questo?

MAJ. Intendo dire che, evidentemente, se è stato preso da parte, è stata tenuta, nei miei confronti e in quelli degli altri della brigata, una compartimentazione estremamente rigida.

PRESIDENTE. Cianfanelli faceva parte della brigata logistica?

MAJ. Non posso rispondere a questa domanda.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo essere chiari. E' certo un suo diritto non fare nomi e parlare con accenni a vari nominati (che poi la Corte sa benissimo chi siano, per cui la questione è retorica), ma lei deve stare attento alla sua posizione processuale. Questa è una Corte che opera con criteri precisi; è vincolata a giudicare secondo schemi del codice di procedura penale. Allorché questa Corte le contesta la sua appartenenza a quella struttura che pose in essere l'uccisione del giudice Tartaglione (questo gliel'ha contestato il giudice istruttore e glielo ricontesta la Corte) e allorché la Corte le dice che dalla sua appartenenza a tale struttura trae la conseguenza della sua partecipazione, anche non materiale (non ha importanza) a questo omicidio, lei si trova nella necessità di difendersi da questa accusa. Pertanto, le varie "innominatizzate", il diverso dire "non posso rispondere su questo punto", possono tagliare qualunque sua posizione difensiva.

MAJ. Signor Presidente, devo essere...

PRESIDENTE. A noi non interessano i nomi; sappiamo chi sono.

MAJ. Signor Presidente, devo essere estremamente chiaro. Ho l'esigenza di essere in pace con me stesso moralmente. Pertanto,

3.

davanti a questa Corte, tengo un atteggiamento di dissociazione. Mi difendo dall'accusa che mi è stata mossa dal giudice istruttore, e cercherò di difendermi. Se lei mi pone domande che si riferiscono a persone comprese tra i pentiti, terrò un atteggiamento estremamente rigido, perché è di salvaguardia del mio essere interno. Ho la necessità di salvare la mia dignità. Posso fare anni di galera; però bisogna che la mia dignità sia salvaguardata.

PRESIDENTE. Forse non ha capito quello che intendo dirle. Quando le ho contestato questo argomento del giudice istruttore, lei ha tirato in ballo Cianfanelli, con nome e cognome, e ha detto: "Per esempio, Cianfanelli è stato preso da parte".

MAJ. Così ho letto negli interrogatori. Sto parlando di atti.

PRESIDENTE. Cerchi di capire quello che intendo farle capire. Lei tira fuori il nome di Cianfanelli per dare sostegno alla sua affermazione. Dovrebbe dirci in che senso il fatto che Cianfanelli fu preso da parte può escludere l'argomento del giudice istruttore. Questo è quanto chiede la Corte.

MAJ. Ho preso il nome di Cianfanelli riferendomi agli atti istruttori. Contro di me, per costruire l'istruttoria, è stata usata la dichiarazione del Cianfanelli. Vi sono atti precisi. Cianfanelli fa una sua ricostruzione. Ho preso il nome di Cianfanelli per far vedere che c'era, proprio in riferimento a quel particolare, una serie di cose dette dal Cianfanelli. Posso fare un discorso in generale in cui dico che mi sembra che, dalle dichiarazioni fatte da altri imputati in quest'aula e da quanto ho letto anche negli atti, l'omicidio del giudice Tartaglione non sia stato fatto da questa struttura logistica, ma da altre persone, in un'altra struttura. Per quanto riguarda il mio essere nella brigata logistica, attenzione: brigata logistica e non fronte logistico. C'è una differenza sostanziale.

4.

Io ero nella brigata logistica, vi sono rimasto per sei mesi, e l'omicidio cui ci riferiamo è avvenuto circa venti giorni dopo la mia entrata nelle Brigate rosse. Io pongo la mia entrata il 4 settembre. Mi sembra che l'omicidio sia avvenuto il 10 ottobre, ossia circa un mese e cinque giorni dopo la mia entrata in quel tipo di organizzazione e di struttura. Dell'omicidio, come ho già detto, ho appreso solo dagli organi di stampa e non posso aggiungere altro.

PRESIDENTE. Allorché lei incontra le persone che poi la hanno cooptata nelle Brigate rosse, è un uomo con un certo bagaglio culturale. Ha detto che uno dei motivi che hanno inciso sulla sua disaffezione è stato il verticalismo di tale struttura, la mancanza di democrazia al suo interno. Ora, allorché lei ha discusso con queste persone che le hanno consigliato di leggere i documenti riportati nel libro di Giorgio Bocca e che le avranno dato, evidentemente, anche altri documenti, non si è posto il problema di questo verticalismo? Lei era un uomo di cultura, sapeva leggere tra le righe; o no?

MAJ. Mi sono scontrato sul problema del verticalismo nel mio tipo di esperienza. Il problema del verticalismo consiste nella mancata possibilità di incidere su qualsiasi scelta. È una questione che mi ha spinto ad uscire dalle Brigate rosse perché supponeva una futura società basata sugli stessi principi; il che non poteva starmi bene.

PRESIDENTE. Cerchi di essere più chiaro.

MAJ. All'inizio, posso anche essermi posto il problema; però c'era una specie di filtro mentale tramite il quale si riteneva fosse utile un certo verticalismo per problemi di sicurezza. Ma i problemi di sicurezza hanno travolto, secondo me totalmente, la possibilità di una democrazia interna all'organizzazione. Ho la sensazione che molto spesso, dall'esterno,

H. P.

5.

si sia avuta l'idea che le Brigate rosse fossero una struttura assembleare, in cui tutti insieme decidessero le cose. Invece, si può stare dentro le Brigate rosse senza sapere assolutamente perché uno fa una cosa, senza sapere niente di niente oltre il proprio microcosmo. Questa è stata la mia esperienza. Le cose che ho appreso sulla struttura delle Brigate rosse, le ho apprese dall'istruttoria del P.M., che è estremamente chiara. Da dentro ho appreso solo l'esistenza del mio microcosmo, e nient'altro che quello.

PRESIDENTE. Dovremmo dunque ritenere, sulla base della sua se la dichiarazione, che contrasta sul punto con tutte le altre dichiarazioni, che nessuno le spiegò l'organizzazione delle Brigate rosse.

MAJ. L'organizzazione delle Brigate rosse era spiegata, mi sembra, nella direzione strategica n. 2, che mi fu data da leggere, che era molto breve e molto poco chiara; mi è sembrata molto più chiara l'esposizione che ne ha fatto il dottor Amato nella requisitoria, che ho letto circa quattro anni fa.

PRESIDENTE. Allora l'ha letta; quindi, sapeva come erano strutturate le Brigate rosse.

MAJ. Senz'altro lo sapevo.

PRESIDENTE. Allora, la verità ufficiale era diversa dalla verità ufficiosa?

MAJ. Non so se fosse diversa. Leggendola lì, era giustificata da norme di sicurezza; vedendola dall'interno, mi sembrava giustificata da logiche di potere.

PRESIDENTE. Allora, in che senso lei dice di aver appreso dalla requisitoria del P.M. la struttura delle Brigate rosse?

MAJ. Nel senso che quella dichiarazione strategica era molto confusa. Per esempio, molti concetti, come il fronte, non si

6.

riuscivano a capire, e li ho appresi molto più chiaramente dall'esposizione del P.M.

PRESIDENTE. Lei dice che in basso non si sapeva niente. Allora, da chi venivano adottate le decisioni?

MAJ. Penso dagli organi di direzione, che dovevano essere la direzione di colonna, la direzione strategica e l'esecutivo.

PRESIDENTE. Lei ha mai proposto niente a queste persone?

MAJ. Il problema è che non veniva proposto niente. All'interno di quella struttura si poteva tenere una posizione contraria ad una serie di cose. Veniva giustificata fuori di lì e la cosa finiva lì. Il fatto è che non si propone dal basso verso l'alto; è l'alto che propone al basso, e il basso l'accetta o esce. Ci sono solo due posizioni: o si accetta la linea o, se si è fuori linea, si deve uscire; e, se si esce politicamente, e non con il ritorno al privato, può essere molto pericoloso.

Io ho vissuto questa esperienza: di uscire politicamente e non con un ritorno al privato, ed è stata un'esperienza pericolosa.

PRESIDENTE. Lei veniva da un'esperienza che si può definire di tipo assembleare; veniva - lei dice - da un fermento vissuto da lei personalmente sul piano di una maggior partecipazione soprattutto delle forze giovanili alle scelte politiche del Paese. E' questo il succo del suo discorso sul '77?

MAJ. Sì.

PRESIDENTE. Tant'è che si è sentito scavalcato, come visione di quel movimento, dal filtro che i partiti istituzionali avevano operato sul potere decisionale. Il suo impatto con una struttura verticalistica rappresenta dunque un momento di rottura con la sua tradizione. Come mai lei ha aderito?

7.

MAJ. Come ho spiegato, ho aderito perché in quel momento pensavo stupidamente, in modo idiota, con grande ingenuità, che si potessero ipotizzare dei passaggi per cui il potere potesse essere centralizzato e le scelte potessero essere delegate. Questa negazione della libertà - e di questo mi sono reso conto subito, e per questo sono uscito - anche per un istante significa negazione della libertà per sempre. E secondo me il progetto delle Brigate rosse era strutturato proprio da quel passaggio che veniva mostrato come obbligatorio (parlo del passaggio verticale delle decisioni che calano dall'alto), come necessità di carattere militare o di sicurezza. Tale tipo di passaggio presuppone una negazione della libertà che è insita nel progetto e in esso si riproduce. Per questo me ne sono andato. Quando parlavo di socialismo irrealizzato, ieri, parlavo anche di questo. Quando si ammette che in una società civile, anche per un istante, la libertà del singolo individuo sia negata per motivi di ordine superiore, quella società civile sta andando verso una cattiva strada, la strada della negazione totale della libertà. Questa è una delle cose importanti che credo di aver imparato da questa esperienza.

PRESIDENTE. Allorché dice che il progetto si riproduce, intende dire che, per l'avvenire, il progetto dell'organizzazione Brigate rosse era il progetto di realizzazione di una società organizzata su basi verticalistiche?

MAJ. Secondo me, sì. Cioè, può esservi una società che formalmente ha una vernice esterna di libertà che parla di comunismo, che parla di altre cose, di socialismo, di centralità dello individuo e che poi, in realtà, non è così, ma è una società verticale di negazione della libertà. Del resto, mi sembra che abbiamo degli esempi, in giro per il mondo, ...



8.

PRESIDENTE. Lasci stare gli esempi in giro per il mondo. Ciascun componente della Corte ha le sue convinzioni personali che non c'entrano per niente con il processo. Desideriamo soltanto approfondire un punto che non è irrilevante. Alorché ho personalmente domandato a Savasta, a Peci, ad altre persone, notizie sul progetto politico futuro, sul perché si aderiva a questa organizzazione e su cosa ci si poteva aspettare che realizzasse non nel dopodomani, ma nel domani, sono stato costantemente rimandato ai sacri testi che hanno, dice una giornalista, soltanto sei righe sul progetto futuro. Vediamo se possiamo sapere qualcosa di più da lei.

MAJ. Secondo me, vi è proprio una mancanza totale di chiarezza sul futuro che non fosse solo negazione del presente. Secondo me questa mancanza è alla base del fallimento totale di qualsiasi progetto sia dei brigatisti che di altre forze. Posso solo dire cosa vorrei dal futuro io. E posso dire semplicemente, riguardo alle Brigate rosse, che la mia sensazione è che, proprio perché si rimanda ai sacri testi, è implicito che il tipo di vita attuale che viveva l'organizzazione rappresentava la base su cui costruire il mondo futuro e quella base non mi stava certo bene.

PRESIDENTE. Cioè lei dice che il progetto si riproduceva in grande nel futuro?

MAJ. Certo. Se lei nega le libertà oggi è molto difficile che, domani, decida, con gesto magnanimo, di ridarle.

PRESIDENTE. Lei ieri ha parlato di alcune contraddizioni. Parrà strano questo nostro insistere sul punto, ma serve a chiarire le idee. Di alcune contraddizioni nei documenti delle Brigate rosse. Ha fatto accenno all'incontro tra una determinata impostazione sulla centralità del mondo della fabbrica e una sorta di pascolo abusivo per quanto concerne l'operaio me



9.

tropolitano. Lei, come brigatista rosso, come ha vissuto questa contraddizione, se vi era contraddizione?

MAJ. Io, per capire questa contraddizione, ho impiegato un po' di mesi; anche perché il problema è di levare dalla propaganda il copercchio, smontare la struttura di un documento, di un modo di vita, di un modo di muoversi e di rapportarsi con la realtà. Alla fine di questi mesi, quando poi ho preso la decisione di andarmene, mi sono reso conto che si poteva fare una lettura di questi documenti in cui, sostanzialmente, a scopo propagandistico, vien dato un colpo a destra e uno a sinistra: da un lato si parlava della centralità operaia nella fabbrica, dall'altra parte si parlava del nuovo proletariato operaio metropolitano; da una parte si parlava delle donne, si parlava di tanti fenomeni, però l'impostazione che aveva il lavoro programmato dalle Brigate rosse sembrava non avesse quasi niente a che spartire con questi fenomeni.

PRESIDENTE. Allora lei, sostanzialmente, introduce un discorso di malafede?

MAJ. Introduco non tanto un discorso di malafede, introduco un discorso che è classico di certi documenti e pamphlets politici in cui si cerca di parlare di tutto e di tutti e poi, concretamente, non viene fuori niente.

PRESIDENTE. Lei capisce che questo discorso può menare dritto a qualcosa che qualcuno ha sospettato. Può menare dritto a centri decisionali che sono fuori dall'organizzazione.

MAJ. Io sono estremamente preciso riguardo a questa cosa. Il mio è un discorso che sto facendo individualmente. E' un discorso di mia sensazione, di mia opinione su quello che ho letto. Non può essere riferato a nient'altro che a questo. Ho detto ieri che, secondo me, vi era una contraddizione nelle cose scritte dalle Brigate rosse, cioè che in una riga sostenevano una tesi e nelle riga precedente c'era la contotesi, accennata,

MJA

10.

se vogliamo, in modo che ciascuno potesse darne una lettura dicendo che nel documento erano dette le cose che egli stesso affermava e che le persone che avevano posizioni opposte, leggendo lo stesso documento, vi potessero trovare altre cose. In sostanza, poi, non era mai chiaro quale delle due posizioni fosse realmente espressa nel documento. Questo è il discorso. Per questo dico che esiste certa stampa di propaganda, in cui si cerca di accontentare tutti e di non scontentare nessuno. Credo che, del resto, questo faccia anche parte del costume politico.

PRESIDENTE. Lei ha vissuto un momento lacerante di questa organizzazione. Per quanto ha detto, probabilmente lo ha vissuto in termini diversi, per quello che lei era e per quello che presume di essere. Mi scusi, ma noi abbiamo sempre le nostre riserve nei confronti di tutti. Lei lo ha vissuto sul piano culturale ed ha avuto incontri con altre persone che, sul piano culturale, contavano. Questo momento lacerante, che lei ha vissuto con quello che potremmo chiamare l'Innominato (senza riferimenti al Manzoni e alla veste della persona), ha portato a discussioni? Quando lei esce dalle Brigate rosse, in che senso incide la posizione di questo gruppo che a un certo momento viene congelato e poi si allontana dalle Brigate rosse? Desideriamo sapere se vi fu un dibattito all'interno e come tale dibattito si colorì.

MAJ. Ieri ho risposto al giudice a latere che mi domandava qualcosa nei riguardi di un famoso documento che è stato pubblicato su "Lotta Continua", e la mia risposta è stata che all'epoca lessi quel documento, che mi stava bene soprattutto per la sua capacità di denuncia delle Brigate rosse. Il mio livello di dibattito è stato solo quello.

Alpu

11.

PRESIDENTE. Cerchiamo di capire la sua posizione. Non abbiamo nessun preconcetto e cerchiamo di essere leali con tutti.

C'è un gruppo che si stacca dalle Brigate rosse. Allorché si staccò dalle Brigate rosse, che differenziazione aveva lei rispetto a questo gruppo?

MAJ. Le ho già risposto: la mia è una posizione...

PRESIDENTE. Era: quella di allora, voglio sapere.

MAJ. La mia era una posizione estremamente personale, derivante da una serie di critiche, in cui è compresa quella della negazione della libertà, e da problemi miei personali, che erano riferiti a problemi che avevo, all'interno della coppia, con la mia fidanzata, nonché da problemi molto difficili da spiegare. Da un lato, erano problemi di analisi politica che facevo con le Brigate rosse; da un altro, vi erano problemi miei personali che mi riportavano a tornare nell'università, a risolvere problemi che avevo sul livello personale, di coppia, con la mia fidanzata, per cui avevo deciso un allontanamento, un abbandono, della politica; tanto che cominciai, con grave sforzo (perché in quel periodo avevo abbandonato gli studi) a cercare di ritrovare il ritmo per dare gli esami, che è cosa estremamente complicata. Sostanzialmente, in quel periodo, il mio impegno fu nella preparazione di un esame fondamentale, che provai a dare ben quattro volte prima di riuscire a ritrovare la forma ideale per darlo. Per questo ho detto che la mia è una posizione personale: formalmente, come facciata, è una posizione di uscita vicino a quel gruppo, ma sostanzialmente, una volta uscito, l'unica cosa che ho fatto è stata una lettura per esprimere questo giudizio, e nient'altro.

PRESIDENTE. All'interno dell'organizzazione, quando lei c'era, come furono vissuti il dopo-Moro, l'atteggiamento della classe politica italiana e l'esecuzione di Moro?

HPLV

12.

MAJ. Questa è una domanda estremamente complicata. Nell'organizzazione, di queste cose non si parlava. Ci venivano dati unicamente i documenti. La vicenda fu vissuta semplicemente con il consiglio di leggere ciò che l'organizzazione aveva scritto e che era pubblicato nel libro di Bocca. Questo fu il dibattito interno. Quando parlo di compartimentazione, parlo di reale compartimentazione: c'è veramente una chiusura assoluta. Non c'è dibattito oltre il fatto di dire: "Ecco, leggi. Ti sta bene? Bene. Se non ti sta bene, forse hai capito male." E la seconda volta che non ti sta bene sei pregato di andartene.

PRESIDENTE. Un singolo componente era soltanto un numero?

MAJ. A certi livelli, sì, era veramente solo un numero. Un numero a cui viene data un'etichetta.

PRESIDENTE. Lei ha mai ricevuto denaro dalle Brigate rosse?

E' stato mai stipendiato?

MAJ. No, mai stipendiato, mai ricevuto soldi di nessun genere, per nessuna spesa, per nessuna cosa.

PRESIDENTE. Quindi, riassumendo il suo dire, per quanto concerne i singoli episodi lei ha parlato ieri della Volante e ha escluso una sua partecipazione all'omicidio del giudice Tartaglione. Non ha altro da dire alla Corte?

MAJ. Credo che questi siano stati i termini della mia esperienza in questa vicenda. Vorrei solo dire alcune cose che mi sembrano abbastanza importanti. Dopo questa storia, ho cercato di trarre dalla mia esperienza, che ho vissuto (soprattutto quella precedente), con molto entusiasmo e soprattutto con grossa ingenuità, più insegnamenti possibile, e di trovare una strada con cui incidere nella realtà della società civile. Per questo ho lavorato, ho fatto tutti gli esami che mi mancavano per

13.

~~finire~~ finire, compreso un esame che ho dato durante il primo periodo di carcerazione, mi sono laureato e ho cercato lavoro. Ad un certo punto, mi hanno arrestato, chiamato da terroristi pentiti. In carcere ho sempre cercato (e non ho mai avuto problemi, perché ero fuori dal circuito speciale) di mantenere una posizione politica contraria al terrorismo; ed oggi ho dovuto fare qui la scelta di assumere una posizione politica perché, secondo me, in quest'aula il terrorismo stava passando di nuovo proprio tramite la logica che è stata espressa dai pentiti. Di nuovo c'era una logica di mancata soluzione del problema. Secondo me, bisogna cercare di tirare fuori il centro di questo problema, trovare una soluzione politica a questo problema, che non è la soluzione delle spie, perché le spie non servono politicamente, non risolvono il problema. Le Brigate rosse riciclano le spie dentro le "speciali", le riassorbono nelle direzioni di campo, nel circuito delle carceri speciali, e questo significa che la delazione può pagare sul breve periodo, per permettere di vincere una battaglia, ma non per permettere di vincere la guerra contro il terrorismo. Questa è, secondo me, la cosa importante da dire a questo punto, e che vorrei che fosse molto chiara.

PRESIDENTE. Lei non è sicuro della sua scelta?

MAJ. Io sono sicurissimo della mia scelta, voglio difenderla politicamente e continuo a difenderla politicamente all'interno del carcerario. E spero che altri, in futuro, possano seguire questa posizione, anche se devo rilevare che, con la legge che è stata varata, non ci sono spazi per una terza posizione, e questo è grave. C'è un problema politico per cui la soluzione, ad un certo punto, deve venire fuori; altrimenti, su tutti noi rimarrà questa cappa.

14.

ABATE. Lei ha sostenuto che ha fatto, durante il periodo di leva, il servizio militare sino al luglio '78. Le faccio una domanda specifica: lei, il 16 marzo del '78 dov'era?

MAJ. In caserma.

ABATE. E' sicuro?

MAJ. Sì. Lo può rilevare tramite i registri della caserma.

ABATE. Un'altra domanda è questa: lei ha sempre parlato di compartimentazione. C'è una voce del processo — e lei conosce il processo — che le addebita confidenze specifiche che mandano al diavolo la sua pretesa compartimentazione.

MAJ. Penso che lei si riferisca ad Antonio Ginestra.

ABATE. Esatto.

MAJ. Allora vorrei dire tre cose su questa voce. Antonio Ginestra io non l'ho mai conosciuto. E non mi è mai stato fatto vedere quindi non so neppure se l'ho conosciuto casualmente all'interno dell'Università. So però, tramite suo fratello, che mi ha detto alcune cose che credo sia utile chiarire, e che ho già chiarito di fronte al giudice istruttore, ^{che} Antonio Ginestra è stato ricoverato due volte, nel 1978 e nel 1979, presso un ospedale di Roma per disintossicarsi da eroina. Questa persona che, fra l'altro, ha fatto queste dichiarazioni, mi accusa, e qui mi riferisco al mandato di cattura 5980/A del registro generale del giudice istruttore, cioè il mandato di cattura emesso dal Dottor Priore, di aver compiuto con lui una riunione in un casale sulla Tiburtina o la Casilina in una data prossima al mese di febbraio del 1980. Io, il mese di febbraio del 1980, ero recluso a Rebibbia. Questo chiarisce abbastanza alla Corte il tipo di personaggio. Un'ultima cosa vorrei dire — e qui finisco — su Ginestra Antonio:

HEP

15.

egli fa queste dichiarazioni esattamente otto mesi { se non sbaglio sono dichiarazioni fatte intorno al dicembre 1981).

ABATE. Agosto '81.

MAJ. Agosto '81. Perfetto. Fa, ad agosto '81, delle dichiarazioni su di me, però a dicembre '81 fa delle dichiarazioni ulteriori in cui sostiene, senza aver mai visto e conosciuto prima il Prospero Gallinari, che lui lo incontra per strada, lo identifica, visto che la Polizia italiana e i Carabinieri non erano mai riusciti ad identificarlo, lo pedina e arriva fino al covo di Prospero Gallinari. Questa rivelazione sensazionale viene fatta dal Ginestra alla bellezza di sei mesi dall'arresto. Ora, posso capire che ci siano dei pentiti seri, però in questo caso, mi sembra che si arrivi a dei livelli da burletta. Inoltre, vorrei dire un'altra cosa: questa persona mi accusa di aver compiuto un assalto presso la Gabetti, cosa che era uscita su tutti i giornali al momento del mio primo arresto del '79, col nome, cognome e tutto, con la fotografia sul giornale. Io, da quell'assalto, sono stato assolto dal giudice ~~istruzionale~~ per mancanza di indizi dopo aver sostenuto addirittura un confronto con la persona assaltata. Il Ginestra, due anni dopo (siccome, ho saputo dal fratello, abita di fronte a questo posto), ha sostenuto, di fronte al giudice istruttore, la mia colpevolezza in questa storia su cui ero già stato giudicato in istruttoria e giudicato innocente basandosi esattamente su quello che avevano riportato i giornali su di me. Ma i giornali, non avendo riportato il fatto che ero stato scarcerato perché non c'entravo niente, il Ginestra ha ritenuto utile chiamarmi in questa storia. Questo mi sembra tratteggi abbastanza bene questa fonte di prova.

ABATE. Io non alludevo minimamente ad una fonte di prova che può essere valutata in un modo o in un altro. Volevo richiamare la sua attenzione, invece, su episodi specifici che strana

MMA

16.

mente questo Ginestra conosce. Il Ginestra arriva a fare delle affermazioni di cui la Corte è venuta in possesso soltanto in quest'aula, per esempio. Se non avesse avuto una fonte diretta, o questo Ginestra è un grande divinatore o, altrimenti, ha delle fonti precise. La mia domanda è questa: lei sostiene di non aver mai conosciuto questo Ginestra Antonio. Allora, come faceva il Ginestra a conoscere che lei deteneva, per conto delle Brigate rosse e per conto dei fuorusciti, un certo numero di armi? Il Ginestra aggiunge altre armi a quelle che lei ha indicato ieri e, comunque, Ginestra conosceva il luogo esatto in cui lei deteneva le armi.

MAJ. Allora, per quanto riguarda il numero delle armi, il Ginestra ha fatto la sua dichiarazione nel mese di agosto; ora, nel giugno-luglio 1981, cioè un mese prima delle sue dichiarazioni, i giornali hanno riportato la notizia del mio arresto insieme a Cianfanelli e ad altri, mescolando i dati in modo tale che potrebbe apparire tranquillamente che io detenevo le armi da lui elencate, e che sono quelle trovate nella campagna vicino Roma al Cianfanelli.

ABATE. Il verbale del ritrovamento dei bidoni in cui erano contenute le armi a seguito delle dichiarazioni del Cianfanelli non contempla queste armi.

MAJ. Se si confronta la lista, si vede. Forse i miei avvocati hanno addirittura la fotocopia dei giornali.

ABATE. Come mai sapeva esattamente il luogo dove lei deteneva queste armi?

MAJ. Che cosa sapeva rispetto al luogo dove detenevo queste armi? La prego di leggermi quel brano.

ABATE. In garage.

17.

MAJ. C'è scritto che detenevo in garage quelle armi? Benissimo. Questa accusa mi è stata contestata direttamente dal giudice Imposimato circa due mesi prima che Ginestra facesse quell'affermazione, ed io ne ho parlato con il fratello del Ginestra dicendo: "Sono venuti a contestarmi che io detengo oggi delle armi dentro un box del garage e sono venuti a fare una terza perquisizione, dopo quelle fatte nel '79 dal nucleo speciale di Dalla Chiesa da cui non risultavano armi in casa mia. Sono venuti a fare un'ulteriore perquisizione - me arrestato - alla ricerca di queste armi". Di questa cosa ho dunque parlato con il fratello del Ginestra e mentre ero detenuto nelle celle di Regina Coeli. Il fatto di aver parlato di questo con il fratello del Ginestra è avvenuto prima della dichiarazione che ha fatto Ginestra.

ABATE. Lei conosceva Alvaro ~~Lojacono~~?

MAJ. Ho già detto che non posso rispondere a queste domande.

ABATE. Voglio precisarle che l'articolo 2 della legge, facendo riferimento all'articolo 1, richiede quanto meno, in tema di dissociazione, l'esposizione di notizie che servano a capire la struttura dell'organizzazione. Non le chiedo che cosa ha commesso o non commesso ~~Alvaro~~ Lojacono: sarà un problema della Corte, visto che è uno degli imputati. Le domando soltanto se aveva una conoscenza personale con Lojacono. Anche questo servirà per valutare certe notizie acquisite agli atti.

MAJ. Se permette, ho espresso una posizione molto precisa, che non è in riferimento agli articoli della legge, ma che è una posizione di salvaguardia della mia situazione personale.

ABATE. Ma se lei mi dice che lo conosce... La Corte è a conoscenza del fatto che ~~Alvaro~~ Lojacono faceva parte dei movimenti studenteschi. Dire se lo conosce o non lo conosce non ha

KPC.

una forte incidenza.

MAJ. E' un problema di principio. La prego, per cortesia, di farmi domande in modo tale che non vengano a ledere una posizione che ho assunto e che voglio conservare in quest'aula.

ABATE. Lungi da me l'idea di forzarle la mano. Voglio acquisire qualche elemento che serve anche a noi per avere una valutazione completa. Un'altra stranezza, per esempio, è costituita dal fatto che il Ginestra, sempre sostenendo che è stato lei a riferire questo particolare, indica, nell'agosto 1981, tra i partecipanti all'azione di via Fani, per la prima volta (e di questo non aveva parlato la stampa, non ne aveva parlato nessun pentito, non era agli atti del processo) il nome del Seghetti. La Corte ne è venuta a conoscenza per la prima volta attraverso la voce di Antonio Savasta.

Di Antonio Ginestra.

MAJ. Mi pare che in quel verbale il Ginestra dica di conoscere perfettamente il Seghetti e di averlo frequentato nel nucleo politico (o non so cosa) e addirittura ipotizza il fatto che sia stato nelle Brigate rosse. Quindi, può benissimo aver saputo il fatto da tante altre persone. Comunque ~~xxx~~ "io" non so niente su via Fani.

PRESIDENTE. Seghetti era tipo da andare a chiacchierare con il Ginestra? E allora, la sua pretesa compartimentazione va a "carte quarantotto".

MAJ. Dal verbale risulta così.

PRESIDENTE. Il Seghetti andava a dire al Ginestra: "Guarda che ho sparato io in via Fani, ho partecipato, ecc." Lei dice che Ginestra è un eroinomane. Seghetti sappiamo dal processo quello che è; lei dice che c'era una compartimentazione. Allora, non solo per fabulas quello che lei dice sarebbe smentito da lei stesso; non solo non c'era la compartimentazione a basso

19.

livello; ma addirittura, ad alto, ad altissimo livello, si prendeva un Ginestra qualunque (senza che questo sia offensivo per Ginestra o per altri), uno che lei dice eroinomane, e gli si dice, da parte di Seghetti: "Ho partecipato a Via Fani". E' così?

MAJ. Mi permetta, signor Presidente; non ho intenzione di spiegare le contraddizioni del Ginestra. Quelle le spiegherà il signor Ginestra quando si presenterà qui in aula a testimoniare. Il problema che io pongo è questo: signori, mi sembra che quei verbali siano pieni di contraddizioni. Ho sentito altri imputati dire di non conoscere il Ginestra (parlo degli imputati pentiti). E ho letto sui verbali, invece, che il Ginestra sostiene di conoscerli. Allora, a questo punto, chi è che dice la verità?

PRESIDENTE. Quello che le ha contestato il collega non è nulla di tutto questo. Non cerchiamo di scantonare per vie traverse; andiamo per la via maestra. Lei è libero di rispondere o di non rispondere; il collega è libero di farle delle domande; lei dirà "non voglio rispondere" per questo o per quell'altro: non ce ne importa. Il collega le ha detto questo: lei dice che il Ginestra è un eroinomane che è stato ricoverato due volte per tossicodipendenza. Lasciamo perdere i giudizi che sono sottintesi con questa "tossicodipendenza". Lei ha detto che alcune cose che le ha contestato il collega, il Ginestra le avrebbe apprese, probabilmente, da confidenze che lei ha fatto al fratello, da alcune notizie che lei ha fornito al fratello del Ginestra circa il contenuto di contestazioni che le erano state fatte dal giudice.

MAJ. Rispetto alle armi, sì.

PRESIDENTE. Il punto che le ha contestato il collega Abate e che attiene alla attendibilità generale del Ginestra è questo: ~~nessuna~~ se le fonti di conoscenza del Ginestra erano i giornali, le confidenze, malamente raccolte e malamente capite, del

20.

fratello del Ginestra, - par di capire - qualche altra notizia sussurratagli nel carcere; se le fonti di notizie erano queste, visto che nessuno sapeva, all'interno delle struttura, che Seghetti aveva partecipato (con ciò non voglio dire che Seghetti ha partecipato) all'azione di via Fani, come fa Ginestra a sapere queste cose?

MAJ. Le rispondo un'ulteriore volta: io non ho fatto mai confidenze a questo signor Antonio Ginestra di nessun genere. Se il Ginestra fa delle ipotesi e poi me le mette in bocca come se le avessi dette io, fa parte di un costume che mi sembra ampiamente dimostrato nel momento stesso che questo piglia i giornali e mi accusa di cose dette dai giornali. Mi accusa di aver, con lui, partecipato a delle riunioni mentre io ero detenuto. A questo punto non si capisce perché questo signore che è chiaramente non credibile in cose del genere (perché non è possibile che io abbia partecipato a delle riunioni mentre ero detenuto) debba essere creduto quando dice di aver ricevuto delle confidenze da me. Io non ho mai visto questo signore, non gli ho mai fatto delle confidenze soprattutto perché non avrei niente da fargli come confidenza. E' questo il passaggio che sta dietro.

PRESIDENTE. Il collega le ha contestato questo passo per dirle che questo passo di Ginestra sulla partecipazione del Seghetti ha avuto in quest'aula conferma da parte di dichiarazioni di altre persone.

MAJ. Il Ginestra può benissimo aver ipotizzato sulla base della costruzione che è stata fatta, o dai giornali, sulla figura di alcuni imputati; può benissimo aver fatto questo passaggio: io non sono nella testa del Ginestra, signori, vi posso solo dire quello che io ritengo che sia il Ginestra e mi sembra che sia abbastanza chiaro.

ABATE. Signor Presidente, voglio ritornare, se me lo consente, sul passaggio della fuoruscita del gruppo dei sette da questa

MAJ

21.

vicenda. Insomma, dobbiamo uscire fuori da schemi ormai consolidati in quest'aula. La mia impressione, perlomeno, è questa. Non è possibile che persone abituate a far politica, che si muovevano all'interno del movimento, che si trovano davanti al l'episodio di via Fani, vengano a dire: "Oh, hanno rapito un certo onorevole Moro", come se fossero abitanti di Marte o di un altro paese. Il problema del rapimento Moro creava determinate discussioni, aveva delle implicazioni all'interno della struttura e, su questo punto, non riusciamo ad acquisire niente di più. La sul passaggio successivo, cioè sulla fuoruscita del gruppo che faceva capo a Morucci e Paranda, certo è che lei ha partecipato a riunioni in cui questo problema è stato dibattuto. Allora le domando, senza voler fare il nome, cosa si è discusso, quali finalità si proponeva questo gruppo di fuorusciti e se è vero o non è vero quello che lei ha sentito in questa aula che altri personaggi ruotavano intorno all'attività di questo gruppo.

MAJ. A parte che quel "certo" è molto ipotetico, nel senso che non ho partecipato a riunioni in cui si dibatteva il problema del rapimento dell'onorevole Moro. Prima cosa. Seconda cosa: Se hanno partecipato altre persone, dovrete domandare a queste persone. Io mi sono preso, qui in quest'aula, le mie responsabilità.

PRESIDENTE. Maj, qui lei ricalca uno schema e dobbiamo stare attenti a questo. Qui lei costruisce due categorie logiche: la logica del pentito e la logica del dissociato. La logica del dissociato, mi pare di aver capito, consiste in questo: ammettere le cose per le quali esiste una prova.

MAJ. La logica del dissociato consiste esattamente....

PRESIDENTE. Io sospetto che possa costituire soltanto questo. Lasci stare: siamo abbastanza leali per mettere l'imputato in condizione di difendersi.

MPW

22.

MAJ. Continuo a ripeterle che non ho partecipato a riunioni in cui si è parlato del rapimento dell'onorevole Moro; non ho partecipato a discussioni successive a tali riunioni; non ho partecipato mai a niente del genere. Ho spiegato che esistono dei livelli estremamente precisi di compartimentazione su queste cose, per cui l'unica cosa che io sapessi su tali fatti le ho lette sugli atti scritti.

PRESIDENTE. Maj, se non le facciamo cenno di non rispondere agli avvocati di parte civile che ora le porranno domande, risponda nei limiti in cui ritiene di rispondere.

CATRICALA'. per l'Avvocatura dello Stato. A proposito della Volante 4, vorrei chiedere all'imputato se è vero che fu lui a segnalargli l'arrivo dopo averne intercettato un segnale radiofonico.

MAJ. Non, questa cosa non è vera, in questo senso: la Volante arrivò prima che noi riuscissimo a prendere la stazione radio che trasmetteva. Ci eravamo sintonizzati su un'altra stazione radio rispetto a quella della Volante.

CATRICALA'. Signor Presidente, vorrei sapere quale fu la funzione specifica dell'imputato nell'attentato alla Volante 4.

MAJ. Mi sembra di avere già risposto abbastanza chiaramente su tale questione.

CATRICALA'. In relazione all'intercettazione del segnale.

PRESIDENTE. Ha detto che non sono riusciti a intercettare il segnale. Faccia domande specifiche, per piacere. Su questo punto, ha già risposto dicendo che non sono arrivati in tempo ad intercettare il segnale perché la Volante arrivò prima.

CATRICALA'. Vorrà sapere come avrebbero potuto intercettare il segnale di una Volante. A questo fine tendeva la domanda. Qual era il piano?

Maj

23.

MAJ. Con una qualsiasi radio Philips da 10.000 lire, modificata.

PRESIDENTE. Modificata da chi?

MAJ. Non lo so. Mi è arrivata così in mano.

CATRICABA'. Vorrei chiedere all'imputato se è vero che egli svolse un'indagine tecnica conoscitiva su armi ad aria compressa, e a quali fini tendeva questa indagine.

MAJ. Non ho mai svolto indagini tecniche conoscitive su armi ad aria compressa.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro ha domande da fare; sospendo l'udienza per dieci minuti.

(La seduta è sospesa).

Sia condotto qui l'imputato Capitelli.

Lei è Marco Capitelli?

CAPITELLI. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha le imputazioni che le sono state contestate con decreto di citazione che le è stato ritualmente notificato. Può anche non rispondere alle domande che la Corte, tramite la mia persona, le farà. Ci dica quale atteggiamento assume.

CAPITELLI. Intendo rispondere alle domande che questa Corte mi farà per chiarire la verità su tutto quello che è avvenuto e che è a mia conoscenza.

PRESIDENTE. Allora, prima parli lei e poi le faremo delle domande.

CAPITELLI. Sono due anni che mi trovo nelle carceri speciali. Ho tentato di ricostruire quanto mi è successo e che mi ha portato in questa situazione che non avrei mai immaginato, che è più grande di quello che sono io e di quello che mi trovo a vivere. Preferirei che fosse lei a farmi delle contestazioni, in quanto, in tutto questo periodo, ho fatto delle deposizioni; però le contestazioni che il giudice mi ha fatto erano così grandi che non avevo mai capito da che cosa venivano, per cui,

MF

24.

al primo interrogatorio, ho risposto negando anche l'evidenza dei fatti, che erano, per me, fatti normalissimi, come l'incontrare persone di cui, per quel che conoscevo, sapevo non essere assolutamente persone che avevano commesso reati o cose del genere. Quindi mi sono trovato, nel primo interrogatorio, a negare anche il fatto di ~~aver~~ incontrato queste persone, per non metterle in mezzo a questa storia che mi ha traumatizzato e che non ho mai capito: per non mettere in mezzo, dico, la Rottia rotti e la Iacomino, che erano all'incontro che mi è stato contestato.

PRESIDENTE. Desidero ~~fermo~~, prima di farle delle domande, comprendere con che persona abbiamo a che fare. Che lavoro svolgeva o svolge?

CAMPITELLI. Dal 1975 in poi, cioè da quando mi sono sposato e ho avuto un figlio, ho fatto il fattorino in un laboratorio dentistico, la Filox di Roma, facendo tutto il giorno un lavoro massacrante, girando Roma in moto.

PRESIDENTE. Per un fattorino di un laboratorio dentistico il lavoro è così massacrante?

CAMPITELLI. Sì; mi sono addirittura distrutto una gamba, tanto è vero che sono rimasto claudicante per tutta la vita.

PRESIDENTE. Come se l'è distrutta? Con la motocicletta?

CAMPITELLI. Con la motocicletta, lavorando come fattorino.

PRESIDENTE. Lei ha mai lavorato in campagna?

CAMPITELLI. Da giovane, sì. Anche nella campagna di mio zio.

PRESIDENTE. Se dice che un fattorino fa un lavoro massacrante...

CAMPITELLI. Girare nel traffico di Roma per tutto il giorno, rischiando la vita in ogni momento...

PRESIDENTE. Lasciamo stare questo elemento del lavoro massacrante, che non c'entra niente. Vediamo lei come nasce dal

25.

punto di vista dell'adesione eventuale alle Brigate rosse.

CAPITELLI. Non ho mai aderito alle Brigate rosse, né sono mai "nato" da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Lei non ha mai aderito alle Brigate rosse?

CAPITELLI. Non ho mai aderito a nessun gruppo armato.

PRESIDENTE. Le premetto un paio di cosette, così ci "diamo una regolata", come si dice a Roma. Lei sa che noi abbiamo delle fotografie che la ritraggono insieme ad altre persone; lei sa - lo avrà sentito in quest'aula - che si può dire costume generale delle Brigate rosse, allorché un componente delle Brigate rosse si rivela, che questo spieghi di essere delle Brigate rosse. Questo costume lo conosciamo dalle persone che abbiamo interrogato nel processo, e per i documenti che abbiamo agli atti; è un costume costante. Lei è stato ritratto con persone che, nell'ambito delle Brigate rosse, avevano una posizione di primo piano, e che, come risulta alla Corte, non vanno in giro a dire a dei Pinchi Pallini qualsiasi "Sono delle Brigate rosse". Ora le leggerò delle cose, perché noi due ci si comprenda. Da qui a poco le leggerò che ci furono degli incontri ai quali lei partecipò; che questi incontri furono caratterizzati da appuntamenti di quelli che le Brigate rosse, o le organizzazioni combattentistiche in genere, chiamano "strategici", cioè con diversificazione delle vie di percorso, utilizzazione dei mezzi pubblici, cambiamento degli orari a data fissa e già predeterminata, ecc. E vi furono, in una riunione a cui lei ha partecipato sulla Laurentina, illustrate le posizioni delle Brigate rosse da appartenenti dichiarati delle Brigate rosse. Lei sa che questi elementi le sono stati contestati dal giudice istruttore. Lei sa altresì che il giudi

HQU

26.

ce istruttore le ha contestato, nell'ordinanza di rinvio a giudizio, il fatto che queste persone si riunivano a casa sua (non una sola).

CAPITELLI. No.

PRESIDENTE. Abbia pazienza. glielo leggerò di qui a poco. Lei ha dato ospitalità ad alcune riunioni, a casa sua, di queste persone. Cerchiamo di capire le cose. Questa è una Corte composta da uomini normali, che cercano di ragionare con la propria testa. Lasciamo stare il lavoro massacrante e occupiamoci di questi suoi rapporti. Se vuole rispondere alle nostre domande, risponda; ma, in ogni caso, avremo sempre diritto di valutare le sue risposte. Vediamo come ha conosciuto Arreni.

CAPITELLI. Ho conosciuto Renato Arreni non come Renato Arreni, ma come una persona che girava nel Movimento...

PRESIDENTE. Che vuol dire "girava" nel Movimento? Che significa Movimento? Che significa "Girare nel Movimento"?

CAPITELLI. In quel periodo, ~~non~~ a Roma, centinaia, migliaia di persone, discutevano, parlavano, giravano attorno all'ufficio di collocamento, attorno a tutti i problemi sociali...

PRESIDENTE. Lei come girava attorno a questi problemi sociali?

CAPITELLI. Da quando ho aperto la libreria a Cinecittà, insieme ad altre persone, mi sono trovato anche a parlare...

PRESIDENTE. Che libreria ha aperto?

CAPITELLI. La libreria "Gulliver", che è stata aperta da un socio.

PRESIDENTE. Da chi è stata aperta?

CAPITELLI. Dal socio della libreria.

PRESIDENTE. Chi è?

CAPITELLI. Mi sembra si chiami Mazzocchi.

Hfca

27.

PRESIDENTE. Che cosa vendeva questa libreria?

CAPITELLI. Di tutto.

PRESIDENTE. Che significa?

CAPITELLI. Qualsiasi tipo di libri ci siano in commercio.

PRESIDENTE. Tutti i libri?

CAPITELLI. Sì, è molto grossa, questa libreria.

PRESIDENTE. Avevate contratti con case editrici?

CAPITELLI. Abbiamo contratti con tutte le case editrici, con le più importanti.

PRESIDENTE. Allora, lei apre una libreria...

CAPITELLI. E' questo: io facevo il fattorino e avevo capito che, se avessi continuato a fare il fattorino, sarei andato incontro ad incidenti gravi, cosa che poi è avvenuta. Allora, tramite il lavoro di mia moglie che lavorava in fabbrica, e tramite il mio lavoro di fattorino, avevo messo da parte dei soldi.

PRESIDENTE. Quanti soldi ha messo da parte?

CAPITELLI. Due-tre milioni.

PRESIDENTE. Lei mette da parte due-tre milioni. Accantoniamo questi soldi. Andiamo avanti.

CAPITELLI. Ho messo da parte questi soldi e, dopo aver fatto fino alle sei il lavoro di fattorino, dalle sei alle otto, sono andato tutte le sere a lavorare in questa libreria in modo da poter aumentare la cifra che avrei impegnato in questa libreria e continuando, intanto, a mettere da parte soldi, perché tre milioni erano chiaramente pochi.

PRESIDENTE. Dunque, lei entra a " part-time " in questa libreria che lei dice che è grossa?

CAPITELLI. In quel momento, la libreria era in costruzione. Il socio aveva soldi a sufficienza da anticipare per il primo periodo e aveva accettato il fatto che io entrassi in questa libreria perché mio padre lavorava nei libri e io ero abbastanza conosciuto nel quartiere in quanto ho sempre abitato a Cinecittà.

llly

28.

Questa persona, quindi, che veniva da un altro quartiere, ha detto: "Tu conosci tante persone nel quartiere, mi puoi portare clienti, tuo padre lavora nel ramo dei libri e ci può aprire contratti con case editrici ecc."

PRESIDENTE. Suo padre cosa fa nel ramo dei libri?

CAPITELLI. Ha una distribuzione di libri.

PRESIDENTE. Di quali libri?

CAPITELLI. Libri di qualsiasi tipo, libri da distribuire.

Cosa è successo? Sono entrato a lavorare in questa libreria alla fine del '78.

PRESIDENTE. Lei, per entrare in società in questa libreria, conferisce due-tre milioni?

CAPITELLI. Due-tre milioni, poi conferisco, ogni mese, due-tre centomila lire, quattrocento, quando riesco.

PRESIDENTE. L'altro socio che capitali aveva investito?

CAPITELLI. Ci sono tutti i resoconti: dovrebbero essere una quindicina di milioni. Era stata rilevata da un fallimento. La libreria che c'era prima era fallita, lui ha comprato al fallimento, poi ha chiesto a me di andarci a lavorare.

PRESIDENTE. Dividevate al cinquanta per cento?

CAPITELLI. Non ho ancora visto una lira in quanto tutti i soldi venivano accantonati per ingrandire la libreria.

PRESIDENTE. E come viveva?

CAPITELLI. Vivevo col lavoro di fattorino e col lavoro di mia moglie. Quando ho aperto questa libreria, ho incontrato, nel quartiere, tutte le persone che vi vivevano, dalla sezione del P.C. che frequentava la libreria a centinaia di appartenenti ai collettivi, ai gruppi della sinistra.

PRESIDENTE. Per esempio, chi ha incontrato? Parlo di persone che contavano nel movimento.

CAPITELLI. Per me contano tutti; che vuol dire contare?

Hfu

29.

PRESIDENTE. Non vuol dire niente contare?

CAPITELLI. Può essere il segretario della sezione del P.C. che era costantemente lì.

PRESIDENTE. Questo era uno del movimento?

CAPITELLI. Era uno che frequentava la libreria, che girava nell'ambiente di sinistra.

PRESIDENTE. Le ho domandato di persone del movimento.

CAPITELLI. Di persone importanti, nessuna.

PRESIDENTE. Per esempio, di questi imputati chi ha incontrato?

CAPITELLI. Di questi imputati, ho incontrato in libreria Strppolatini e ~~Co~~histi, poi Antonia Pacchiarotti (che però non ho conosciuto in libreria).

PRESIDENTE. Veniamo all'incontro con Stroppolatini e ~~Co~~histi.

CAPITELLI. Strppolatini e ~~Co~~histi vennero in libreria a comprare dei libri e parlavano di politica. Diverse volte, dopo la chiusura della libreria, sono andato con loro a discutere di politica, siamo andati a mangiare insieme.

PRESIDENTE. Mai avete occupato una casa? Mai avete fatto una autoriduzione?

CAPITELLI. No, in quel periodo, queste cose non c'erano.

PRESIDENTE. Un corteo, qualche cosa?

CAPITELLI. No.

PRESIDENTE. Allora avete discusso di politica con Pacchiarotti, ~~Co~~histi e Stroppolatini?

CAPITELLI. No. Alla fine del '78, ho visto Stroppolatini e ~~Co~~histi.

PRESIDENTE. Di cosa parlavate?

CAPITELLI. Parlavamo, in generale, di tutte le cose che potevano succedere nel quartiere come, ad esempio, i disoccupati; in quel momento c'era l'ufficio di collocamento, le lotte normali

KEL

30.

e legali che avvenivano nel quartiere.

PRESIDENTE. Che tipo di lotta dovevate fare?

CAPITELLI. Volevo capire cosa stava succedendo dopo la fase del riflusso, la fase, appunto, di un movimento che sentivo essere in progressivo, quindi volevo capire questo movimento e ne parlavo. In ogni modo, i contatti con queste persone sono stati chiusi nel '79, cioè i contatti tra me, Stroppolatini e ~~Conisti~~ sono durati molto poco.

PRESIDENTE. Avete parlato con Stroppolatini o ~~Conisti~~ o tutti e due della necessità di trovare uno sbocco attraverso la lotta armata, azioni, per esempio, esemplificatrici nei confronti dei preposti all'ufficio di collocamento? Guardi che abbiamo dichiarazioni in questo senso.

CAPITELLI. Ma le può leggere tranquillamente perché è scritto in quelle dichiarazioni che io non ho mai progettato né mai imposto o deciso di aderire o di fare un gruppo armato. Con queste persone, gli incontri sono durati tre o quattro mesi.

PRESIDENTE. Dove avvenivano questi incontri?

CAPITELLI. Sono avvenuti in casa mia, sono avvenuti in casa loro, sono avvenuti in pizzeria, sono avvenuti in libreria.

PRESIDENTE. A casa sua chi è venuto?

CAPITELLI. A casa mia venivano, oltre a loro, gente di qualsiasi tipo: gente del P.C. ...

PRESIDENTE. Di queste persone le domando.

CAPITELLI. A casa mia veniva Stroppolatini, veniva ~~Conisti~~, pochissime volte Cavani, una o due volte Innocenzi, è venuto Martini. E basta.

PRESIDENTE. Con queste persone, di che avete parlato in queste riunioni?

31.

CAPITELLI. Queste non erano riunioni. Venivano a casa mia perché, certe volte, venivano a prendermi per poi andare a mangiare una pizza.

PRESIDENTE. Venivano solo per mangiare una pizza?

CAPITELLI. Non solo per mangiare una pizza, ma anche per discutere mentre mangiavamo la pizza.

PRESIDENTE. E di che discutevate?

CAPITELLI. Discutevamo del movimento, di tutto.

PRESIDENTE. In termini concreti, di cosa avete discusso?

CAPITELLI. In termini concreti, di cosa significa quello che è successo in Italia negli ultimi anni, di tutto.

PRESIDENTE. Avete discusso delle Brigate rosse?

CAPITELLI. Abbiamo discusso anche delle Brigate rosse, in maniera molto generale.

PRESIDENTE. Allora, vediamo come c'entra Arreni in tutto questo.

CAPITELLI. Non ho visto nessuna di quelle persone dall'inizio del '79 all'inizio dell'80 perché, in quel periodo, sono stato in ospedale con la frattura dell'acetabolo, ingessato per tre o quattro mesi, poi con le stampelle in casa e, nei ritagli di tempo, sono riuscito ad andare pochissimo in libreria. Ho rivisto alcune di queste persone, non tutte, Stroppolini e ~~Comisti~~ agli inizi dell'80, che mi hanno detto di voler riaprire il discorso con me, anche perché eravamo legati da amicizia, mi hanno chiesto come stavo e siamo usciti. In quel momento, a causa della gamba, c'era stato un trauma e avevo avuto anche dei dissidi con mia moglie, tanto è vero che una delle cose che mi portò a uscire con loro fu il fatto che c'erano due ragazze. Una delle prime volte che ci rivedemmo,

HPM

32.

difatti, portarono a casa mia queste due ragazze. Questo c'è negli atti.

PRESIDENTE. Perché ha la preoccupazione di non dire cose che non si trovano negli atti?

CAPITELLI. No, sto dicendo che voi colpevolizzate questi che per me erano incontri normalissimi. Poi mi trovo in galera con delle accuse che per me, quando mi è stato notificato il mandato di cattura, erano tali che non ci potevo credere. Non sapevo da dove potessero essere venute certe cose. Lei capisce che, trovandomi due anni in galera, nei carceri speciali, nella situazione veramente tremenda di dover vedere moglie e figlio con il vetro, mi trovo impacciato.

PRESIDENTE. Lei capisce che le hanno contestato di far parte di una banda armata. Le è stato contestato un reato molto grave. Si metta pure nell'angolazione visuale degli altri!

CAPITELLI. Sì, mi metto nell'angolazione degli altri, e le ripeto che può darsi che, all'inizio, io abbia sbagliato, negando l'evidenza che io fossi stato in piazza Caduti della Montagnola. Ma, molto semplicemente, non sapevo che cosa era successo e non volevo mettere in mezzo le due ragazzine.

PRESIDENTE. Ci spieghi come sono avvenuti questi incontri.

ABATE. Le ragazzine sarebbero la Pacchiarotti e la Jacomini?

CAPITELLI. Sì.

ABATE. E allora, è lei il primo a dire che partecipavano anche loro alle riunioni.

CAPITELLI. Non hanno partecipato a riunioni, ma ad incontri, come hanno detto anche loro.

PRESIDENTE. Lascia stare questo "hanno detto anche loro". Conosce gli atti, allora!

CAPITELLI. Penso che li conoscano tutti; sono ufficiali.

33.

PRESIDENTE. Forse non ci siamo capiti bene. Cerchi di risponde re con calma. Non ci sono preconcetti da parte di nessuno. Ri trovi la sua calma. Se vuole, rinvio il suo interrogatorio a domani, se pensa che domani sarà più calmo.

CAPITELLI. Come vuole lei.

PRESIDENTE. Non come voglio io. Io desidero avere un imputato che risponde con calma e che si sente a suo agio. E' un'esigenza nostra, per la serietà del dibattimento e per la serenità del giudizio.

CAPITELLI. E' difficile sentirsi a proprio agio in questa situazione.

PRESIDENTE. Io cerco di metterla a suo agio. Sia chiaro che non pretendo nulla da lei. Non forzerò in alcun modo le sue decisioni, le sue scelte processuali. Cerco soltanto di darle la possibilità di spiegarsi. Siccome lei divaga, almeno a nostro avviso, desideriamo centrare un momento la sua situazione. Lei dice che si sono avuti questi incontri. Vediamo che cosa si conclude e perché, ad un certo punto, viene Arreni (poi vedremo se vengono anche altri).

CAPITELLI. A me risulta che sia venuto solo Arreni.

PRESIDENTE. Vede che lei si bagna prima che piova? Vada piano.

CAPITELLI. In questi incontri ho visto due o tre volte Arreni, di cui una volta ai Caduti della Montagnola.

PRESIDENTE. Che cosa è venuto a fare Arreni ai Caduti della Montagnola? A spiegare il Coraao? Che cosa ha spiegato? Come è avvenuto l'incontro con Arreni?

CAPITELLI. E' avvenuto che io ho lasciato la libreria e sono andato in quel posto dove sapevo che altre persone mi aspetta vano.

34.

PRESIDENTE. Come ci è andato? Chi le ha detto che doveva andare in quel posto?

CAPITELLI. Ci eravamo visti una settimana prima.

PRESIDENTE. Con chi e che cosa si era detto?

CAPITELLI. Con Stropplatini, Conisti...

PRESIDENTE. Cavani?

CAPITELLI. No, Cavani non c'era.

PRESIDENTE. Pacchiarotti?

CAPITELLI. Non ricordo. Non posso ricordare tutto.

PRESIDENTE. Allora, una settimana prima vi mettete d'accordo per che cosa?

CAPITELLI. Per vederci.

PRESIDENTE. Da soli?

CAPITELLI. Sì, io sapevo da soli.

PRESIDENTE. E dove vi dovevate vedere?

CAPITELLI. Ci dovevamo vedere all'EUR, mi sembra verso piazza Caduti della Montagnola.

PRESIDENTE. Tra di voi?

CAPITELLI. Tra di noi.

PRESIDENTE. Come mai questo appuntamento in un luogo diverso dal solito? Eravate mai stati a piazza Caduti della Montagnola?

CAPITELLI. No, io non c'ero mai stato.

PRESIDENTE. Le riunioni le tenevate a casa sua, a casa di quest'altro, eccetera.

CAPITELLI. Non deve chiamarle riunioni. Io ho incontrato tutte queste persone in pizzeria, in libreria; in quel periodo non a casa mia, perché c'erano le ragazze e avrei litigato con mia moglie.

PRESIDENTE. Dunque, una settimana prima decidete di vedervi a piazza Caduti della Montagnola. Vediamo come ci va lei, e con chi.

35.

CAPITELLI. Ci vado da solo.

PRESIDENTE. Quale autobus prende?

CAPITELLI. No, ho preso la macchina.

PRESIDENTE. E dove va con la macchina?

CAPITELLI. Se ricordo bene, ho preso la macchina, l'ho fermata a piazza Zama e poi ho preso un autobus.

PRESIDENTE. Perché ha preso la macchina fino a piazza Zama e poi ha preso l'autobus?

CAPITELLI. Per un semplice fatto...

PRESIDENTE. Non siamo tanto ragazzini!

CAPITELLI. Lo so. Proprio perché non siamo ragazzini, in quel periodo...

PRESIDENTE. Allora, mi dica perché ha lasciato la macchina e ha preso l'autobus.

CAPITELLI. In quel periodo avevo la gamba per la quale da pochissimo tempo avevo smesso di portare le stampelle. Quindi, guidare la macchina a lungo... con il fatto che la macchina non funzionava bene, perché la messa in moto non funzionava bene...

PRESIDENTE. Lei dice dunque che lasciò la macchina perché aveva le stampelle.

CAPITELLI. No, non avevo più le stampelle da circa un mese.

PRESIDENTE. Perché la macchina le dava fastidio e la lasciò a piazza Zama. Da dove era partito? Da Cinecittà?

CAPITELLI. Da Cinecittà.

PRESIDENTE. Ce n'è di strada, da Cinecittà a piazza Zama, o sbaglio?

CAPITELLI. Sì, ma poi ho preso uno o due autobus e sarei arrivato là.

PRESIDENTE. Lei, claudicante, prende uno o due autobus.

CAPITELLI. Sì; mi metto a sedere...

36.

PRESIDENTE. Si mette a sedere. Lo prende da solo, l'autobus?

CAPITELLI. Sì, da solo.

PRESIDENTE. Vediamo dove scende.

CAPITELLI. Sono sceso a piazza Caduti della Montagnola;

PRESIDENTE. Da piazza Zama scende a piazza Caduti della Montagnola?

CAPITELLI. Non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Non c'è alcun autobus che da piazza Zama porti a piazza Caduti della Montagnola.

CAPITELLI. Saranno uno, due, non lo so.

PRESIDENTE. Lei alla fermata di un altro autobus (del 93 barrato o del 91 barrato) incontra altre persone che salgono sull'autobus con lei?

CAPITELLI. No, a piazza Caduti della Montagnola...

PRESIDENTE. No; prima.

CAPITELLI. No.

PRESIDENTE. No? Arriva da solo?

CAPITELLI. Io arrivo da solo. Infatti ricordo che mi dissero: "Sei arrivato in ritardo". Perché aveva intenzione di arrivarci in macchina e non ho potuto farlo perché mi faceva male la gamba.

PRESIDENTE. Ammettiamo quanto lei dice. L'avverto subito che non le farò più nessuna domanda. Ammettiamo che lei arrivi da solo a piazza Caduti della Montagnola. Che cosa succede?

CAPITELLI. Che a quel punto ci siamo visti e siamo andati fino...

PRESIDENTE. Ci siamo visti con chi?

CAPITELLI. Con queste persone.

PRESIDENTE. Ma chi erano queste persone?

CAPITELLI. Gliel'ho detto: erano Stroppolatini, Conisti, la Pacchiarotti, la Jacomino e Arreni.

RP

-37.

PRESIDENTE. Lei cosa sapeva di questo Arreni?

CAMPITELLI. Sapevo che era uno che abitava nella zona sud di Roma e che stava nel movimento, in giro.

PRESIDENTE. Che significa stare in giro nel movimento? E' questo che non abbiamo capito.

CAMPITELLI. Era uno che si interessava dei problemi dell'ufficio di collocamento. In quel momento anche noi stavamo discutendo di quelle cose, cosicché mi dissi: "Va bene, sentiamo cosa dice anche questo".

PRESIDENTE. Allora siete andati a piazza Caduti della Montagnola. A piazza Caduti della Montagnola, cosa avete fatto? Vh siete seduti al bar? Non vi siete fermati?

CAMPITELLI. Non mi ricordo. Ricordo che abbiamo preso un altro autobus perché mi faceva male la gamba e non ce l'avrei fatta a piedi.

PRESIDENTE. Ma non potevate restare a piazza Caduti della Montagnola?"

CAMPITELLI. No, perché volevamo stare al fresco; c'era un prato.

PRESIDENTE. C'è una villetta con degli alberi, in piazza Caduti della Montagnola.

CAMPITELLI. Se non sbaglio è una piazza, non un prato.

PRESIDENTE. Non è a sinistra della via Cristoforo Colombo?

CAMPITELLI. Non so se c'è un prato. In ogni caso, siamo andati al parco.

PRESIDENTE. E avete preso un altro autobus perché le faceva male la gamba.

CAMPITELLI. Sì; poi ci siamo messi lì a sedere e abbiamo parlato per un'oretta e mezza o due.

PRESIDENTE. Dove?

CAMPITELLI. Nel prato.

38.

PRESIDENTE. Quale prato?

CAPITELLI. Un prato che stava lì; non conosco molto bene quei posti.

PRESIDENTE. Lì dove?

CAPITELLI. Non so; non conosco bene i posti.

PRESIDENTE. Ha sentito parlare del Luna Park dell'EUR?

CAPITELLI. Il Luna Park è dall'altra parte.

PRESIDENTE. E allora, voi da quale parte eravate?

CAPITELLI. Ricordo un prato verde con i pini. Non ci trovo niente di...

PRESIDENTE. Lei ha fatto il fattorino, dice che si è massacrato a girare tutta Roma, e ora non conosce nemmeno le strade?

CAPITELLI. No, le conosco. Cosa dovrei nascondere con questa cosa? Non ho capito che cosa vorrei nascondere. Non ho capito come lei possa pensare che io voglia nascondere questa cosa.

PRESIDENTE. Lasci stare se lei non capisce. Devo capire anch'io. Non c'è mica solo lei in questione: ci siamo pure noi. Devo capire pure io, le cose, per dirle agli altri. Allora, vi siete messi a parlare. Di che avete parlato?

CAPITELLI. Abbiamo parlato dell'ufficio di collocamento.

PRESIDENTE. In che termini?

CAPITELLI. In termini di quello che stava succedendo all'ufficio di collocamento.

PRESIDENTE. Che cosa avete detto?

CAPITELLI. C'erano le liste nominali; c'era il fatto che i disoccupati aumentavano e non gli veniva dato un lavoro; c'erano delle forme di lotta del comitato dei disoccupati dell'Alberone, dove stavano le due ragazze. C'era a Cinecittà tutta la situazione delle manifestazioni ultralegali, normali.

PRESIDENTE. Nessuno lesse niente? Nessuno le disse: "Leggi questo, leggi quest'altro"? Delle Brigate rosse, neanche a parlar-

39.

ne. Non se ne parlò affatto?

CAPITELLI. No, si parlò anche di quello che avevano fatto le Brigate rosse, ma non con l'adesione a quello che avevano fatto, bensì come un'espressione che esisteva lì. Io non ho fatto nessuna apologia di quello che avevano fatto le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Poi?

CAPITELLI. Poi, basta. Abbiamo parlato di queste cose, e poi abbiamo deciso di andare via. E siamo andati via.

PRESIDENTE. E poi non vi siete più rivisti con Arreni?

CAPITELLI. No, con Arreni no.

PRESIDENTE. E con nessuno delle Brigate rosse?

CAPITELLI. No, delle Brigate rosse non ho rivisto nessuna altra persona che io oggi sappia che è delle Brigate rosse. Cioè, vorrei capire, voi accusate delle persone di essere delle Brigate rosse, non ho capito chi sono.

PRESIDENTE. Se non l'ha capito lei... lei c'era, noi non c'eravamo.

CAPITELLI. Voi dite che ho visto delle persone delle Brigate rosse. Mi dica chi ho visto, perché io non ho visto, dopo Arreni nessuna altra persona delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Quante volte ha visto Arreni?

CAPITELLI. Due o tre volte.

PRESIDENTE. E dove l'ha incontrato? Quella volta in piazza Caduti della Montagnola e poi - lei dice - in questo campicello verde e poi? A villa Fiorelli, l'ha visto mai?

CAPITELLI. Sì, una volta, in un bar da quelle parti, l'ho visto e, un'altra volta, vicino al Ministero, in viale Trastevere. Soltanto due volte.

PRESIDENTE. Lei aveva partecipato delle riunioni in casa di Innocenzi?

CAPITELLI. No.

PRESIDENTE. Innocenzi non lo conosceva?

40.

CAPITELLI. Sì, Innocenzi l'ho visto due o tre volte.

PRESIDENTE. Ma non ha mai partecipato...

CAPITELLI. Non ho mai partecipato alle riunioni.

PRESIDENTE. Capitelli, mi è sembrato molto distratto. Glielo leggo e le assicuro che non le farò altre domande. Faccia di lei quello che vuole lei. "Edmondo ci invitò a leggere alcuni testi di Marx e di Lenin per poi discuterne insieme. Dopo un certo periodo di tempo - un mese circa o poco meno -, Rita mi ha invitato a rivederci con Edmondo e gli altri due.

Abbiamo preso un appuntamento in un bar di Trastevere, in una zona, in particolare, dove ci sono molti palazzi nuovi non distanti dal Ministero della pubblica istruzione. L'appuntamento, per la precisione, era proprio davanti al Ministero della pubblica istruzione. Eravamo soltanto noi cinque: io, Rita, Edmondo, Roberta e Mario. Al bar Edmondo ha tirato fuori un volantino delle Brigate rosse; ricordo che c'era la scritta e la stella a cinque punte. Tale volantino si riferiva all'incendio dell'autovettura del direttore dell'ufficio di collocamento di via Raffaele De Cesare".

CAPITELLI. Davanti a me, Stroppolatini non ha mai fatto vedere volantini delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Tale volantino si riferiva all'incendio della autovettura del direttore dell'ufficio di collocamento di via Raffaele De Cesare. "Edmondo ci disse che quanto era scritto corrispondeva a verità".

CAPITELLI. Io non ho mai visto un volantino delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. "Edmondo ci disse che faceva parte del Movimento proletario di resistenza."

KP

41.

CAPITELLI. Questa penso che sia stata una deduzione, ma Stoppolatini a me non ha mai detto che faceva parte del Movimento di resistenza o cosa così.

PRESIDENTE. Mi ascolti: non le faccio domande, le ho detto che non gliene faccio nessuna. Sto solo leggendo. "Ci disse che quel movimento faceva riferimento alle Brigate rosse. Riferimento di sicuro ideologico, cioè come programma politico. Edmondo ci disse che era suo proposito costituire un gruppo che si interessasse principalmente del problema del lavoro nero. Ci chiese di pensarci sopra nel senso - così io l'ho inteso - che ci rivolgeva un invito a entrare in quel gruppo. Ci invitò anche a tenerci informati attraverso la lettura delle riviste "Controinformazione" e "Corrispondenza Internazionale". Insieme stava sulla costruzione di un potere proletario offensivo, o qualcosa del genere, attraverso la lotta armata. Quando parlava di lotta armata, egli, almeno così mi è sembrato di capire, si riferiva a colpi che dovevano essere portati ad obiettivi rappresentanti il potere economico e sociale; non ha mai parlato di operazioni specifiche. Il suo mi è sembrato un discorso più teorico che pratico".

CAPITELLI. Di discorsi teorici, Stoppolatini ne ha fatti tanti in vita sua, penso. Non so assolutamente; a me personalmente Stoppolatini non ha mai fatto discorsi di appoggio alla lotta armata.

PRESIDENTE. "Ci siamo lasciati alla fermata dinanzi al Ministero della pubblica istruzione. Eravamo rimasti d'accordo che Edmondo ci avrebbe comunicato la data delle successive riunioni. Io, così mi è sembrato, sarei stato avvisato tramite Rita.

42.

Lo stesso Edmondo ci aveva detto che era meglio non scambiarsi numeri di telefono."

CAPITELLI. Sapevano tutti dove abitavano, io sapevo dove abitavano tutte queste persone, tutte queste persone sapevano dove abitavo io; insomma, non sapevo solo il numero di telefono della Pacchiarotti, sapevo pure dove abitava e così lei sapeva dove abitavo io, dove abitava Stroppolatini.

PRESIDENTE. "D'altra parte, Rita veniva già ad un collettivo della sua scuola. A fine aprile, Rita mi comunicò che Edmondo aveva fissato una nuova riunione. Mi disse che era importante perché vi avrebbe partecipato una persona importante. Chiesi a Rita chi fosse, ma lei mi rispose che non ne sapeva nulla. Il fatto della importanza della persona che avremmo dovuto incontrare, le era stato riferito da Edmondo. L'appuntamento era a piazza dei Caduti della Montagnola; non ricordo che giorno fosse, penso però che eravamo ai primi del mese di maggio." Guardi, le preciso subito che a piazza dei Caduti della Montagnola ci sono degli alberi di leccio.

CAPITELLI. Non capisco cosa vuol dire.

PRESIDENTE. Vuol dire che, se lei voleva un posto fresco, ~~er~~ lo aveva già. "Abbiamo raggiunto il luogo dell'appuntamento con l'autobus, ma ciascuno per proprio conto. Siamo stati i primi; poi è venuto Marco, quindi Edmondo e Roberto assieme. Dopo un certo tempo, con un ritardo di circa trenta minuti e più, si è presentato colui che aspettavamo".

CAPITELLI. Qui si è sbagliato.

PRESIDENTE. "Ricordo che Edmondo ci aveva detto che, nel caso

- 43.

non fosse arrivata puntuale, quella persona sarebbe arrivata esattamente un'ora dopo. Edmondo già la conosceva. A noi ha stretto la mano senza dire il nome. Subito dopo ci ha detto di spostarci in un'altra località. Abbiamo preso un autobus. Edmondo e il nuovo venuto sono rimasti sulla piattaforma posteriore. Ad un certo punto si sono scambiati un cenno fra di loro e subito dopo ci hanno detto di scendere. Abbiamo preso un altro autobus e siamo scesi - almeno così mi sembra - sulla Laurentina. Abbiamo raggiunto un giardinetto e ricordo che Edmondo e l'altro si sono affacciati ad una specie di staccio nata dando un'occhiata sulla strada sottostante. L'amico di Edmondo, prima di ogni altra cosa, ci ha chiesto se avevamo letto "Controinformazione". A tale punto devo precisare che Edmondo ci indicò anche il numero che avremmo dovuto leggere. Su di esso c'era un comunicato del BR che parlava delle carceri e dei comitati di lotta. Ricordo che Edmondo ci aveva detto anche di comprare un altro numero arretrato di "Controinformazione". Il nuovo venuto ci chiese, specialmente a me, Rita e Marco, che cosa avevamo capito dei comunicati. Ha risposto per primo Marco "(che sarebbe lei). "Noi, io e Rita cioè, non abbiamo aggiunto molto, anche perché ci era sembrato abbastanza complicato. L'amico di Edmondo iniziava il suo discorso parlando di quanto era successo a via Fani. Ci spiegò che coloro che erano stati uccisi erano compagni che erano stati colpiti dalla repressione in quanto militanti attivi nelle lotte di rivendicazione. Fece poi un discorso sul militarismo e su Peci in particolare. Ricordo che affermava che Peci aveva parlato perché era mosso solo dalla pratica militare, cioè era

H. P.

44.

interessate solo alle azioni di tipo militare e non aveva avuto la formazione di tipo politico. Ci diede quindi delle copie del volantino delle Brigate rosse nel quale si rivendicava il ferimento alle gambe di un direttore dell'ufficio provinciale del lavoro nei pressi della Combo. Mi sembra che si trattasse di certo Pirri Pericle. Ci invitò a leggerlo e a commentarlo! Non le leggo altro. Il collega, probabilmente, le leggerà qualche altra cosa.

CAPITELLI. Da questi verbali esce che le Brigate rosse potrebbero avere fatto della propaganda rispetto a delle persone; non che nessuno di noi abbia aderito alle Brigate rosse.

ABATE. Conosceva Seghetti?

CAPITELLI. Non ho mai conosciuto Seghetti, se non in galera.

ABATE. Allora, le voglio leggere un passo di una dichiarazione resa da Cavani. "Nel corso delle riunioni, che avvenivano sempre nell'abitazione di Gianni" (cioè Innocenzi), "si tenevano discussioni sulla situazione politica; si prendeva in esame il problema della lotta armata. Il discorso veniva iniziato e sviluppato principalmente da Michele o da colui che ho riconosciuto nelle fotografie, che mi si dice ritrarre Bruno Seghetti. Rammento che talvolta la discussione traeva spunto dalla lettura dei volantini che rivendicavano attentati. Ricordo che fu portata anche una risoluzione strategica, di cui non so precisare, però, la data. Michele e l'altro facevano discorsi filobrigatisti, nel senso che si approvavano le determinazioni delle Brigate rosse".

CAPITELLI. Posso dire che cosa è successo, lo capisco benissimo.

ABATE. Aspetti. "Ricordo..."

PRESIDENTE. Senta, sono disponibile a darle tutto il tempo per

45.

essere più sereno e per rispondere più serenamente all'interrogatorio. Posso darle tutto il tempo. Non voglio l'imputato con citato. Non ho alcun interesse.

ABATE. "Ricordo che gli incontri avvenivano, oltre che con Michele e Roberto, anche con Capitelli Marco, che ho riconosciuto nelle fotografie mostratemi nel precedente interrogatorio. Siamo stati anche a casa di quest'ultimo, al quartiere Giardinetti. In occasione di questi incontri si discuteva, per lo più, sui tipi di intervento da effettuare nel quartiere"

CAPITELLI. Ho capito che qui ci sono delle cose che non collimano. Ma Cavani ha ripetuto diverse volte che io non ho mai conosciuto Seghetti e che non c'ero. Anche voi l'avete ripetuto qui, costantemente, che ^{al}le riunioni a casa di Innocenzi io non c'ero. Per me, si può aver discusso di qualsiasi cosa. Non so di cosa abbiano discusso in quelle riunioni, ma io non c'ero. Lo dice lo stesso Cavani in tutti e quattro gli interrogatori. Non capisco perché mi venga contestata una cosa del genere.

PRESIDENTE. Avevo detto che non avrei fatto alcuna domanda. Ma, allo scopo di chiarire la sua posizione, fondamentale nel suo interesse, tutte le cose che le ho letto poc'anzi, sono vere o no?

CAPITELLI. Io dico che delle cose sono vere. Io ho incontrato delle persone e altre persone possono aver fatto propaganda senza svelarsi a me del fatto che erano delle Brigate rosse. Possono aver fatto...

PRESIDENTE. Che significa "possono"? Lasci stare la costruzione per ipotesi.

CAPITELLI. Io dico che io non ho mai aderito, e questo risulta da tutti gli atti; che non ho mai avuto una pistola; che non ho mai aderito a nessuna banda armata; che ho incontrato tantissimi

H. P.

46.

me persone, ma non solo queste (ho incontrato gente di tutti i tipi: lavoravo in una libreria). Veramente non capisco. Risulta da tutti gli atti di tutti i pentiti che io non ho mai avuto...

PRESIDENTE. Faccia in modo di farsi capire dalla Corte. Mi ascolti con la dovuta serenità. Apprezzi almeno questo nostro tentativo di averla sereno.

CAPITELLI. E' molto difficile.

PRESIDENTE. Lo faccia nel suo interesse, non nel nostro? Noi possiamo anche lavarcene le mani.

CAPITELLI. Ma non potete condannare uno che non c'entra niente per cose che non ha mai fatto.

PRESIDENTE. Le dico solo una cosa: le è stato contestato dal giudice istruttore di aver partecipato a queste riunioni con Arreni e con Seghetti.

CAPITELLI. No, con Seghetti mai. Io Seghetti non l'ho mai visto. Legga bene, per favore!

PRESIDENTE. Mi faccia finire di parlare, altrimenti rinvio il suo interrogatorio in maniera che lei abbia un po' di tempo per riflettere sulle cose. Non si vuole estorcere nulla.

CAPITELLI. No, però vi prego di leggere bene le cose che ci sono scritte. Lì risulta benissimo che io riunioni con Seghetti non ne ho mai fatte.

PRESIDENTE. Questa Corte le dà tutte le garanzie.

CAPITELLI. So che non le ho mai fatte! Non le ho mai fatte!

PRESIDENTE. Poco fa, quando le ho letto la dichiarazione di questa ragazza, quando le ho detto che era un appuntamento di tipo strategico, lei mi ha tirato fuori il fatto di aver preso l'autobus perché le faceva male la gamba. E prende quattro autobus perché le fa male la gamba!

CAPITELLI. Avevo la macchina che non funzionava bene.

PRESIDENTE. Ha tirato fuori la storia che non c'era ombra a

RP

47.

piazza Caduti della Montagnola, e di ombra ce n'è. E lasciamo perdere questo. Ha tirato fuori che l'Arreni non le aveva assolutamente parlato di Brigate rosse, e poi dice "Anche se...io non ho aderito". Che vuol dire? (Interruzione fuori microfono di Capitelli). Qui non c'è malanimo nei confronti di nessuno. Questo lo deve capire. Ci sono elementi probatori. Ci dia la possibilità di dire se sono veri o no.

CAPITELLI. Guardi che nessuno, negli atti... Io non ho mai visto Seghetti, e quindi...

PRESIDENTE. Lasci stare il Seghetti. Le sto domandando dell'episodio di Arreni. E' vero che avevate comprato "Controinformazione"?

CAPITELLI. "Controinformazione" è una rivista che gira normalmente da tutte le parti.

PRESIDENTE. Non mi risponda così.

CAPITELLI. E come devo rispondere? Non è un volantino delle Brigate rosse; non è niente.

PRESIDENTE. Le parti civili hanno domande da fare all'imputato? Il Pubblico Ministero? La difesa? Si accomodi. L'udienza è rinviata a domani.